

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

VI

con una sezione tematica su:

ASPETTI DELL'IDEOLOGIA FUNERARIA NEL MONDO ROMANO

Napoli 1984



Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Frascchetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

I. Damiani - M. Pacciarelli - A. C. Saltini, Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al protoappenninico B	p. 1
L. Cerchiai, <i>Geras Thanonton</i> : note sul concetto di 'belle mort'	» 39
<i>Aspetti dell'ideologia funeraria nel mondo romano</i>	
C. Ampolo, Il lusso funerario e la città arcaica	» 71
M. Benabou, Remus, le mur et la mort	» 103
J. Scheid, Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires	» 117
I. Baldassarre, Una necropoli imperiale romana: proposte di lettura	» 141
A. Fraschetti, Morte dei « principi » ed « eroi » della famiglia di Augusto	» 151
J. Maurin, <i>Funus</i> et rites de separation	» 191
<i>Attività di scavo del Dipartimento</i>	
LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELL'ABITATO DI PONTECAGNANO. L'ISCRIZIONE DI AMINA E LE ALTRE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE	
G. Bailo Modesti, Lo scavo nell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l'iscrizione AMINA[---]	» 215
L. Cerchiai, Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi	» 247
N. F. Parise, Gli stateri a leggenda « Ami »	» 251
Il dibattito	» 255
Appendice:	
M. Torelli, Un'iscrizione posidoniata nella necropoli etrusca di Pontecagnano	» 277
A. M. D'Onofrio, Ancora sulla kylix della T. 2706 di Pontecagnano	» 281
LA RICERCA ARCHEOLOGICA A PAESTUM	
E. Greco - D. Theodorescu, Il Foro di Paestum. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1983	» 287

LE FACIES ARCHEOLOGICHE DELL'ISOLA DI VIVARA
E ALCUNI PROBLEMI RELATIVI AL PROTOAPPENNINICO B

I. DAMIANI - M. PACCIARELLI - A. C. SALTINI

L'isola di Vivara è costituita dai resti del settore occidentale di un edificio vulcanico che l'erosione marina ha separato dalla sua naturale continuazione costituita dal promontorio di S. Margherita, propaggine sud-occidentale dell'isola di Procida¹.

La fascia centrale dell'isola, quasi pianeggiante, compresa tra gli 80 e i 109 metri s.l.m. c.a., digrada bruscamente verso il mare con ripidi pendii e scoscese pareti rocciose che la rendono difficilmente accessibile da ogni lato.

L'accesso è attualmente possibile, grazie ad opere artificiali, in soli tre luoghi: dalle due punte estreme dell'isola dette « Capitello » e « di Mezzogiorno » e, nel golfo interno, da un solo punto di approdo, detto « La Calcara » (fig. 1).

L'insediamento protostorico fu scoperto circa cinquant'anni fa da G. Buchner che in seguito, nella primavera del 1937, vi eseguì una dozzina di saggi di scavo². Con i saggi H-I-F egli individuò la presenza di materiali dell'età del bronzo rispettivamente sul pianoro centrale dell'isola, alla Punta di Mezzogiorno e sul terrazzo soprastante la Punta d'Alaca. I risultati più interessanti furono forniti dai saggi effettuati sopra la Punta Capitello, soprattutto i saggi B ed E, di cui si tratterà oltre.

Si ringraziano B. d'Agostino e P. Gastaldi per averci gentilmente mostrato i materiali inediti della Grotta di Polla.

Ringraziamo inoltre per l'aiuto e i consigli datici durante la stesura del testo G. Bergonzi, A. M. Bietti Sestieri, A. Cardarelli, M. Cipolloni, R. Peroni e i componenti della Missione Archeologica di Vivara. I principali orientamenti che sono alla base di questo contributo sono maturati negli anni scorsi, soprattutto durante il lavoro di documentazione delle ceramiche locali, svolto insieme a F. di Gennaro.

¹ P. di Girolamo, 'Lineamenti geologici, vulcanologici e petrografici dell'isola di Vivara', in AA. VV., *Vivara, «oasi di protezione naturale»*, Napoli 1981, pp. 19-34 (con bibliografia precedente).

² G. Buchner, 1938.

Dal 1976 un gruppo di ricerca³ svolge sull'isola di Vivara un'attività di scavo e di studio per conto della Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta e dal 1981 anche della Soprintendenza al Museo Preistorico ed Etnografico di Roma⁴.

Il dato principale che emerse fin dall'inizio delle nuove ricerche fu quello della notevole consistenza dei materiali egei importati, la cui presenza era già stata individuata da G. Buchner nel saggio B di Punta Capitello (cfr. nota 105).

Il riesame, effettuato nel 1978, dei materiali rinvenuti da Buchner alla Punta Capitello permise di confermare la pertinenza alla facies appenninica dei reperti del saggio B e di una piccola parte di quelli del saggio E. Si riconobbe inoltre nei materiali del saggio E e in quelli dei nuovi scavi di Punta di Mezzogiorno l'esistenza di una facies particolare nell'ambito delle fasi meno evolute dell'età del bronzo, che venne denominata di « Punta di Mezzogiorno »⁵. Tale facies è caratterizzata da tipi peculiari — in parte certamente derivanti dall'aspetto culturale di Palma Campania⁶ presente in Campania settentrionale alla fine del Bronzo Antico — che mostrano limitate affinità con la facies di Capo Graziano delle isole Eolie (fase evoluta) e con il villaggio di Mursia (strati superiori)⁷ nell'isola di Pantelleria, e trovano confronti con siti dell'Italia centro meridionale collocabili nelle prime fasi del « protoappenninico B ». Quest'ultima facies, individuata all'inizio degli anni '60⁸ e successivamente collocata nel XVI

³ Il gruppo fa riferimento all'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma « La Sapienza ». Al nucleo originario che nel 1978 iniziò l'attività sull'isola, di cui rimangono A. Cazzella, M. Marazzi, M. Moscoloni, S. Tusa, responsabili dei settori di scavo, si sono successivamente aggiunti, nell'ordine, F. di Gennaro, M. Pacciarelli, I. Damiani e A. Saltini, I. Valente. I collaboratori fissi per la documentazione grafica e fotografica sono C. Damiani, A. Lisandri, A. Nanu, M. T. Natale, A. Stella.

⁴ M. Marazzi, S. Tusa, 'Nuove testimonianze micenee dall'isola di Vivara', in *Par Pass* 31, 1976, pp. 473-485. A. Cazzella, M. Marazzi, S. Tusa, 'La preistoria dell'Isola', in *Vivara, « oasi di protezione naturale »*, Napoli 1981, pp. 105-152. AA.VV. 1978. AA.VV. 1975-80. AA.VV. 1982.

⁵ A. Cazzella, I. Damiani, F. di Gennaro, P. Petitti, A. Saltini, 'Prime indicazioni sulle facies dell'isola di Vivara', in AA.VV. 1975-80, pp. 202-216. Nel presente testo viene usata la denominazione « facies di Punta Mezzogiorno ».

⁶ L. D'Amore, 'Palma Campania (Napoli)', in *StEtr* XLVI 1978, pp. 540-542. C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980.

⁷ Per Capo Graziano vedi bibliografia in: L. Bernabò Brea, 1976-77, nota 1. Vedi anche L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Mylai*, Novara 1959, tav. XXXII, 3-5; E. Ciabatti, 1978; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980; L. Bernabò Brea, 1981; M. Cavalier, 1981; L. Bernabò Brea, 'La prima e la media età del bronzo nell'Italia meridionale', in *Magna Graecia* XVIII 1-2, 1983, pp. 1-4; *Idem*, 'Eolie ed Egeo nella prima età del bronzo', in *Magna Graecia* XVIII 7-8, 1983, pp. 12-16. Per Mursia vedi: P. Orsi, 'Pantelleria', in *NSc* 1895, pp. 240 ss. e C. Tozzi, 1968. Per il toponimo della località (Cimiella), vedi AA.VV. 1975-80, p. 209.

⁸ D. H. Trump, 'Ariano Irpino. A prehistoric stratigraphy for peninsular Italy', in *Atti del VI Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche*, Roma 1962, pp. 407-409; D. H. Trump, 1963; F. G. Lo Porto, 1963; F. G. Lo Porto, 1964.

secolo a.C.⁹, deve essere ancora definita in modo più preciso per quel che riguarda i suoi limiti cronologici e i suoi aspetti locali. Restano ancora aperti i problemi relativi all'inizio di tale facies, mentre ora, in base alla sequenza di Vivara, si inizia a precisare la sua articolazione in due orizzonti, già intravisti da Lo Porto, dei quali il più antico è parallelizzabile alla facies di Punta Mezzogiorno (c.a. XVI sec. a.C.), il più recente a quella di Punta d'Alaca (c.a. XV sec. a.C.) di cui si dà qui un primo inquadramento.

Il presente contributo si propone di fornire un quadro sintetico delle facies archeologiche individuate sull'isola di Vivara e di affrontare alcuni problemi relativi allo sviluppo e all'articolazione cronologica e regionale del « protoappenninico B ».

La fase antica del « protoappenninico B » viene qui denominata « fase 1 », quella recente « fase 2 ».

LA FACIES DI PUNTA MEZZOGIORNO

Punta Capitello - Saggio E

La Punta Capitello costituisce l'estremità settentrionale dell'isola di Vivara, collegata al vicino promontorio di S. Margherita da un cordone roccioso, oggi sommerso ed eroso dal mare, che in antico doveva probabilmente unire Vivara all'isola maggiore. Punta Capitello veniva così ad essere un ottimo punto di approdo, offrendo la possibilità di attraccare su entrambi i lati dell'istmo¹⁰.

Lo scavo interessò un terrazzo immediatamente soprastante la Punta, a circa m. 25 sul mare. Al di sotto di un livello di età romana G. Buchner individuò uno strato preistorico¹¹ che interpretò come un consistente strato di scarico, di cui non era rimasto che un ultimo lembo. Il materiale che vi si rinvenne secondo le sue stesse parole « è in parte lo stesso, tipico della fase seriore della civiltà appenninica, trovato nel saggio B, in parte appartiene ad un tipo alquanto diverso, senza che vi sia stata una distinzione stratigrafica dei due tipi, la quale d'altronde difficilmente potrebbe aspettarsi in uno scarico a così forte pendenza ». Va riconosciuto a Buchner il merito di aver individuato fra i materiali del saggio E una facies diversa da quella appenninica, di cui, pur basandosi su labili elementi, intuì la maggiore antichità.

Nei materiali del saggio E sono ben rappresentati i tipi caratteristici della facies di Punta Mezzogiorno: tazze con vasca emisferica e alta ansa a nastro, sostegni a clessidra, scodelle con omphalos e linguette sull'orlo (fig. 2.6,7,4,1-3)¹².

⁹ R. Peroni, 1977. Per la possibilità di estendere anche al secolo XV la datazione del « protoappenninico B » vedi G. Bergonzi, A. Cardarelli, 1982, pp. 61-63; R. Peroni, 'Broglia di Trebisacce', in *Magna Graecia e Mondo Miceneo*, Taranto 1982, p. 104 ss.

¹⁰ M. Marazzi, S. Tusa, 'Interrelazioni dei Centri Siciliani e Peninsulari durante la penetrazione micenea', in *Sicilia Archeologica* 31, 1976, p. 49 ss., in particolare fig. 27, p. 81.

¹¹ G. Buchner, 1938.

¹² AA.VV. 1975-80, in particolare pp. 203-211, figg. 15-17. I materiali della fig. 17 sono stati erroneamente indicati come provenienti dal saggio B di Punta Capitello.

Data la notevole abbondanza ed integrità dei reperti, è attestata una maggiore quantità di tipi e varietà di fogge che nello scavo di Punta di Mezzogiorno. Possono essere notate inoltre tra i due gruppi di materiali alcune differenze nella tecnica di lavorazione della ceramica, che a Punta Capitello presenta spesso una maggiore finezza dell'impasto ed una fattura più accurata. Tali caratteristiche sono riconoscibili soprattutto in un gruppo di tazzette con alta ansa a nastro d'impasto depurato, a parete sottile e superficie accuratamente lisciata (fig. 2.6,7). Mentre la forma delle tazze è simile a quella degli esemplari di Punta di Mezzogiorno l'accuratezza della fattura e la foggia di alcune anse sembrerebbero piuttosto ricollegabili a Palma Campania¹³. La foggia di tazza presente a Punta Capitello (fig. 2.7) trova comunque un buon confronto con un frammento dello strato 8 della trincea V di La Starza (Ariano Irpino) (fig. 7.D 3)¹⁴, complesso attribuibile alla fase 1 del « protoappenninico B ».

È più abbondante nella ceramica del saggio E la decorazione a solchi, in un caso disposti a semicerchio intorno ad una bugna¹⁵, ed a cuppelle sia disposte a file all'interno di scodelle¹⁶ che collocate presso l'attacco dell'ansa (fig. 2.2). Tali decorazioni sono piuttosto rare nella penisola in questo periodo, tuttavia il motivo delle solcature a semicerchio è presente in Campania stessa su di un piede con aperture triangolari proveniente dagli strati « protoappenninici » di La Starza (Fig. 7.D 4)¹⁷. Il motivo delle file di cuppelle è presente sia in Sicilia (Bocadifalco) che nei livelli della cultura di Capo Graziano nella Contrada Diana¹⁸, mentre quello delle cuppelle disposte presso l'attacco dell'ansa o della presa è diffuso sull'Acropoli di Lipari nei livelli della stessa cultura¹⁹, ed è presente anche nella penisola, a Sabaudia e nell'anticella del dolmen di Giovinazzo²⁰ (Fig. 8.F), contesti paralleli alle prime fasi di Vivara.

Un tipo per ora attestato a Punta Capitello e non a Punta di Mezzogiorno, è la scodella con labbro a tesa (vedi note 15-16), presente con numerosi esemplari ad ampia tesa a Palma Campania²¹, tra i quali è più vicina ai nostri esemplari una varietà con orlo piatto²², sempre però maggiormente sviluppato che a Punta

¹³ C. Albore Livadie, L' D'Amore, 1980, figg. 10-16. Cfr. il frammento da Vivara a fig. 2.6 con alcuni esemplari di Palma Campania: C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, fig. 10 n. 673, fig. 14 nn. 685 e 689; per la descrizione della qualità della ceramica vedi *Eidem ibidem* p. 68.

¹⁴ D.H. Trump, 1963, fig. 16, f.

¹⁵ AA. VV. 1975-80, fig. 17, 4.

¹⁶ AA. VV. 1975-80, fig. 16, 3, probabilmente appartenente allo stesso vaso del frammento citato alla nota precedente.

¹⁷ D.H. Trump, 1963, fig. 16 b. Il frammento, proveniente dal saggio V, strato 7, è pubblicato capovolto.

¹⁸ J. Marconi Bovio, 'Il villaggio di Bocadifalco e la diffusione del Medio Bronzo nella Sicilia Nord-Occidentale', in *Kokalos* XXI 1964-65, fig. 4. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis Lipara* I, Palermo 1960, tav. XXVII, 4 g-h.

¹⁹ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, tav. CXIII, 3 e tav. CXV, 4.

²⁰ A. Guidi, 1980, fig. 2 n. 3. F.G. Lo Porto, 1967, fig. 28, 2, p. 163. I materiali dell'anticella del dolmen di Giovinazzo provengono da uno strato contenente « resti scheletrici e frammenti di vasi di impasto di età enea, forse precedenti l'erezione del dolmen ».

²¹ C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, figg. 16-18.

²² C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, fig. 18, nn. 788-799, con orlo molto sviluppato, nn. 790, 796, e 800 con orlo breve, più simile agli esemplari di Punta Capitello.

Capitello. Questo tipo è comunque verosimilmente di lunga durata, trovandosi, anche se in fogge diverse, oltre che a Palma Campania, nel sito protoappenninico di Torre de' Passeri e nel villaggio di Capo Milazzese²³.

I frammenti di scodelle con linguetta sull'orlo e sottostante ansetta o presa forata (fig. 2.1,2) e i grossi pezzi di scodella a calotta con grande omphalos sul fondo (fig. 2.3) sono probabilmente riferibili ad un medesimo tipo, anche se per ora non è documentato alcun esemplare completo²⁴. Il tipo di scodella a calotta con linguetta sull'orlo ed ansetta o presa forata sottostante trova dei precedenti tipologici nell'abitato dell'antica età del bronzo di Ancarano di Sirolo²⁵. Alcuni esemplari di Vivara sono inoltre avvicinabili a reperti, anch'essi verosimilmente databili al Bronzo Antico, provenienti dai livelli dell'età dei metalli della Grotta del Beato Benincasa²⁶. Le maggiori affinità sono riscontrabili comunque con frammenti dello strato 7 della trincea VI di La Starza (fig. 7.D 1) e del sito di Torre de' Passeri (fig. 7.A), complessi caratteristici della fase 1 del « protoappenninico B »²⁷.

È inoltre accostabile agli esemplari vivaresi una scodella con ampio omphalos e almeno due linguette semicirculari con ansa sottostante proveniente da una delle tombe dei Cappuccini di Matera²⁸.

È presente a Punta Capitello un tipo molto raro di coperchio di bollitoio per latte, « a disco »²⁹, che trova confronto con un esemplare della Grotta dei Piccioni (Pescara)³⁰, nella quale sono presenti materiali di varie età, e forse con un altro del sito di Cavallino (Lecce)³¹.

Una collocazione nell'ambito del « protoappenninico B » può essere infine dedotta per il frammento di scodella a orlo rientrante con tre segmenti di cordone verticali³², presente in vari contesti attribuibili a questa facies³³.

²³ Torre de' Passeri: C. De Pompeis, T. Di Fraia, 1981, fig. 6,2. Capo Milazzese di Panarea: L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis Lipara* III, Palermo 1968, tav. XXXIV, 4-5, p. 95. Vedi anche gli esemplari di: Murgia Timone, tomba 1, G. Patroni, 1898, fig. 76, col. 71, male illustrato; Grotta del Noglio, A. Vigliardi, 'Il Bronzo « appenninico » della Grotta del Noglio (Marina di Camerota, Salerno)', in *Rivista di Scienze Preistoriche* XXX 1975, figg. 5,2 e 8,1, p. 293 (particolarmente simile a quelli di Palma Campania).

²⁴ Secondo la ricostruzione ipotizzata da G. Buchner (G. Buchner, 1938), queste scodelle ad omphalos avrebbero una linguetta con ansa o presa sottostante del tipo a fig. 2.1,2 e, disposte simmetricamente ad essa sull'orlo, altre tre piccole protuberanze del tipo illustrato in AA. VV. 1975-80, fig. 16, 2. Non vi sono per ora elementi certi per confermare questa ipotesi.

²⁵ Cfr. i frammenti a fig. 2,1 e in AA. VV. 1975-80, fig. 17, 2 con: R. Peroni, 1971, fig. 54, 2, p. 245.

²⁶ G. Radi, 1981, vedi ad esempio fig. 15, 7.

²⁷ La Starza: materiali inediti al Museo Nazionale di Napoli. Torre de' Passeri: C. De Pompeis, T. Di Fraia, 1981, fig. 6, 2.

²⁸ U. Rellini, 1929, p. 137, fig. 11.

²⁹ AA. VV. 1975-80, fig. 15, 4.

³⁰ G. Cremonesi, 1976, fig. 76, 2, p. 276.

³¹ O. Pancrazi, 1979, fig. 30 CMR III/4.

³² AA. VV. 1975-80, fig. 15, 3.

³³ Per la bibliografia vedi AA. VV. 1975-80, nota 21. L'appartenenza al « protoappenninico B » di questo tipo è assicurata dalla sua presenza in complessi come S. Marco di Metaponto, Tufariello strati « village use » e « industrial » e Bari. Potrebbe essere sollevato il dubbio di un prolungamento della sua durata nella fase appenninica dato che esso compare anche nella tomba 2 di Murgia Timone e nel « surface level » di Tufariello. Nel primo caso

A Punta Capitello sono quindi presenti sia alcuni tipi ricollegabili a quelli di Palma Campania e di Ancarano, ma di foggia diversa, sia tipi che trovano invece confronti nei contesti del « protoappenninico B ».

Il complesso dei materiali del saggio E, pur con gli evidenti limiti dati dal carattere di questo deposito, oltre a confermare la contemporaneità della facies di Punta Mezzogiorno con la fase 1 del « protoappenninico B » e con la seconda fase di Capo Graziano, accertata dai nuovi scavi di Punta di Mezzogiorno, testimonia in modo particolarmente evidente la continuità tipologica con il Bronzo Antico e soprattutto con la facies di Palma Campania. Non è comunque ancora possibile stabilire il motivo per cui le affinità tra Palma Campania e Vivara sono riscontrabili in modo più marcato nei reperti di Punta Capitello³⁴. Ciò infatti potrebbe essere attribuito semplicemente a fattori casuali, dovuti alla maggiore quantità e integrità dei materiali del saggio E, o invece dipendere da una lieve anteriorità cronologica di alcuni materiali di Punta Capitello rispetto a quelli di Punta di Mezzogiorno.

Punta di Mezzogiorno

La presenza di materiale preistorico alla Punta di Mezzogiorno era già stata accertata da G. Buchner che nel 1937 vi eseguì un saggio di scavo (saggio I), rinvenendo alcuni frammenti d'impasto e scarsa industria litica³⁵.

Nel 1976 il sito fu prescelto per l'apertura di un nuovo scavo che mise in luce l'ultimo lembo di un'area abitativa che doveva occupare un terrazzo alto circa m. 20 sul mare, in antico certamente assai più vasto. Sia nel settore A (quello aperto nel 1977) che nel settore B (aperto nel 1980) si sono rinvenuti, parzialmente danneggiati da fosse agricole, i resti di alcune strutture abitative situate a poca profondità (circa m. 1 dalla superficie attuale), di cui almeno metà è franata a mare. Lo schema costruttivo dei resti di abitazione sinora rinvenuti è sempre il medesimo: forma ellittica con struttura portante perimetrale di pali, andamento interno « a conca » e, nella parte più interna della struttura, una ulteriore depressione subcircolare con focolare centrale, attornata da un altro giro di pali³⁶. Il pavimento delle abitazioni è costituito da battuti di terra biancastra disposti a strati, spesso intercalati a livelli di terreno più soffice.

Nel settore A sono riconoscibili due fasi costruttive principali: alla struttura inferiore se ne sovrappone un'altra, di forma e dimensioni simili, ma leggermente spostata e con orientamento diverso. Nel settore B è invece documentata una sola struttura, pur con varie fasi di sistemazione.

si potrebbe però ipotizzare una continuità dell'uso della tomba dal « protoappenninico B » all'inizio dell'appenninico, nel secondo, data la situazione stratigrafica, non si può fare affidamento sull'omogeneità cronologica dei materiali di questo strato. Bisogna inoltre rilevare che questo tipo vascolare non compare mai in contesti attribuibili esclusivamente all'appenninico.

³⁴ Vedi nota 13. Cfr. inoltre il frammento a fig. 2.4 con un sostegno a clessidra di Palma Campania: C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, fig. 21, n. 835.

³⁵ G. Buchner, 1938.

³⁶ Per la descrizione e per una pianta parziale della depressione centrale della struttura inferiore del settore A, vedi: A. Cazzella, 'Le ricerche alla Punta di Mezzogiorno', in AA. VV. 1975-80, pp. 178-187, figg. 7-8.

Ai margini della struttura inferiore del settore A si è rinvenuta una fossa ovale non molto profonda (denominata AGJ)³⁷, riempita di pietre e di grossi frammenti ceramici, pertinenti soprattutto a tazze con vasca emisferica ed alta ansa a nastro e a sostegni a clessidra (fig. 2.8,10,12).

Ad eccezione di quelli della fossa suddetta, di un dolio rinvenuto nel settore B³⁸ e dei materiali in esso contenuti (fig. 3.2,5), i frammenti ceramici non sono generalmente molto abbondanti né di grandi dimensioni, provenendo soprattutto da sottili strati di deposito posti tra un battuto e l'altro, senza che sia attestato un livello di abbandono o di distruzione.

Nel settore A è stata esplorata anche un'area esterna alla struttura superiore, con alcune tracce di sistemazione del terreno. Da questa area esterna, che dovrebbe essere contemporanea alla struttura superiore, provengono una punta di freccia in bronzo con innesto a cannone, un frammento tipico della cultura di Capo Graziano e un frammento miceneo databile al TE I³⁹.

Nei livelli superiori della struttura del settore B sono stati rinvenuti altri frammenti ceramici della cultura di Capo Graziano, verosimilmente importati (fig. 3.3,4) ed un frammento miceneo di datazione non precisabile⁴⁰. Tutti gli altri reperti egei, tra i quali alcuni chiaramente riconducibili a tipi di vaso caratteristici del Tardo Elladico I⁴¹, provengono da strati superficiali formati mediante accumulo di terreno da monte, ma che comunque contengono materiali analoghi a quelli dei livelli di abitazione.

La definizione della facies di Punta Mezzogiorno, data la frammentarietà dei materiali provenienti dai livelli di abitazione, si è basata sia sui materiali della struttura inferiore del settore A, in particolare sui reperti ben conservati della fossa AGJ (fig. 2.B), sia su quelli già discussi di Punta Capitello. I tre tipi fondamentali della facies, come si è detto, sono i sostegni a clessidra (fig. 2.10), le tazze a vasca emisferica con alta ansa a nastro (fig. 2.8), entrambi ben rappresentati nei materiali della fossa AGJ, e le scodelle con omphalos e linguetta sull'orlo (fig. 2.1-3), attestate a Punta di Mezzogiorno solo da piccoli frammenti⁴².

Fra questi tre elementi il sostegno a clessidra è il più diffuso negli aspetti culturali coevi delle isole Eolie e dell'Italia centro-meridionale⁴³, dove si trova

³⁷ Per la descrizione e per la pianta della fossa AGJ, vedi A. Cazzella, cit. alla nota precedente, fig. 9, p. 183.

³⁸ A. Cazzella, 1982.

³⁹ AA. VV. 1982, tav. LII, 2, p. 151, n. 2.

⁴⁰ AA. VV. 1982, tav. LII, 4, p. 151, n. 5. Per la datazione vedi M. Marazzi, 1984, pp. 129-130, tav. II n. 211.

⁴¹ AA. VV. 1982, tav. LII, 1,3,4, p. 151, nn. 1,3,4.

⁴² Vedi AA. VV. 1978, fig. 17,2 (omphalos decorato con larghe solcature) e 4 (presetta forata), fig. 18,2; AA. VV. 1975-80, fig. 11,1-3 e 5-6 (linguette quadrangolari). È forse pertinente a questo tipo il frammento a fig. 2,11.

⁴³ Per la bibliografia vedi: AA. VV. 1975-80, note 14-19 (Tufariello, Polla strato 5, Palma Campania, S. Marco di Metaponto, S. Candida, S. Martino di Matera, Porto Perone trincea 1 - strato G, Scoglio del Tonno). Vedi inoltre gli esemplari da Cavallino, Torre de' Passeri e Valle della Vibrata: O. Pancrazi, 1979, fig. 14, 1 e 7; C. De Pompeis, T. Di Fraia, 1981, fig. 7, nn. 1 e 10; G. A. Colini, 'Le scoperte archeologiche del Dott. C. Rosa nella valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche', in BPI 33, 1907, tav. X, 4.

in complessi che, quando sono databili con precisione, sono attribuibili al « protoappenninico B » (figg. 7.A-C, 8.A,F,G)⁴⁴, con l'eccezione di Palma Campania⁴⁵.

In base ai dati attualmente noti, la diffusione del sostegno a clessidra comprende tutto il basso versante adriatico dall'Abruzzo alla Puglia, le coste dello Ionio, la Campania (comprese le isole). Esso è inoltre presente nei livelli della cultura di Capo Graziano dell'Acropoli di Lipari⁴⁶.

Le scodelle con omphalos e linguetta sull'orlo, come si è già detto a proposito di Punta Capitello (note 25-27), trovano invece confronti soprattutto in Italia Centrale. Un frammento forse pertinente ad una di tali scodelle (fig. 2.11), reca all'interno una decorazione a sottili solcature parallele affiancate da una fila di cuppelle che si ritrova nei livelli dell'età di Capo Graziano sull'Acropoli di Lipari, dove però, con sintassi decorativa un po' diversa, interessa soltanto vasi di forma chiusa⁴⁷.

Le tazze con vasca emisferica ed alta ansa a nastro presenti a Punta di Mezzogiorno trovano per ora confronti puntuali nell'ambito della penisola solo in alcuni reperti del sito di Heraclea (Policoro)⁴⁸ attribuibili alla fase 1 del « protoappenninico B » (fig. 8.G). Possono inoltre essere riscontrate alcune affinità con esemplari provenienti da Mozia⁴⁹ e da Pantelleria (fig. 7.F)⁵⁰. L'esemplare di Mozia è stato rinvenuto insieme a vasi di impasto di forme ricollegabili a quella produzione ceramica, la cui collocazione nel panorama archeologico siciliano non è ancora ben chiara, denominata « Castelluccio bruno »⁵¹. L'esemplare di Pantelleria proviene dal taglio 7 della capanna 1 - zona B del villaggio di Mursia; tale livello è attribuibile, come si dirà oltre, ad una fase recente della vita dell'abitato, nella quale sono documentate, oltre a stretti legami con la facies di Rodi - Tindari-Vallelunga⁵², numerose affinità con il « protoappenninico B » (fase 1) (fig. 7.F).

Il frammento di sopraelevazione nastriforme piatta con appendice ad ascia, rinvenuto a Punta di Mezzogiorno nella struttura inferiore del settore A (fig. 2.9)⁵³,

⁴⁴ L'unico esemplare, purtroppo lacunoso, di datazione più incerta è quello di Scoglio del Tonno, decorato con triangoli contrapposti riempiti a punteggio. Secondo L. Bernabò Brea la decorazione di questo esemplare sarebbe particolarmente simile a quella dello stile di Capo Graziano: L. Bernabò Brea, 1981, p. 16, nota 21.

⁴⁵ Gli esemplari di Palma Campania sono gli unici databili con certezza al Bronzo Antico.

⁴⁶ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, tav. CXXXIII, 6, CXXXIV, 2, p. 533.

⁴⁷ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, tav. CXIV. La presenza anche in Italia Centrale di questo tipo di decorazione è suggerita da un frammento della Grotta del Mezzogiorno (contesto attribuibile a fasi non evolute della età del bronzo, vedi R. Peroni, 1971, p. 268): S.M. Puglisi, 'Ricerche intorno alla Gola del Sentino-II - Gli scavi nella Grotta del Mezzogiorno', in *BPI* 65, 1956, fig. 12,5, p. 510.

⁴⁸ L'unico esemplare confrontabile in modo puntuale con le tazze di Punta Mezzogiorno proviene da un vecchio recupero effettuato presso le Sorgenti del Serino (AV), tuttora inedito. La notizia è data in C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, nota 10, p. 70, il pezzo è conservato al Museo Nazionale di Napoli. Heraclea (Policoro): S. Bianco, 1981, tav. 16, e, n.

⁴⁹ V. Tusa, 'Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972, 1973, 1974', in *Mozia IX*, Roma 1978, tav. LXVII, 2.

⁵⁰ C. Tozzi, 1968, fig. 19, 9.

⁵¹ S. Tinè, 'Gli scavi nella Grotta della Chiusazza', in *BPI* 74, 1965, pp. 218-235, tavv. XXXI-XXXII. Per l'attribuzione dei materiali di Mozia vedi: S. Tusa, 1983, p. 257.

⁵² C. Tozzi, 1968, pp. 384-386.

⁵³ Questa sopraelevazione trova i confronti più stretti a Paestum: K. Kilian, 1979, abb.

appartiene ad un tipo di ansa, generalmente impostata sul corpo della ciotola, che contraddistingue la fase 1 del « protoappenninico B » (figg. 7, 8).

I reperti provenienti dalla struttura superiore del settore A e dalla struttura del settore B sono ancora in una fase preliminare di studio; ad una prima osservazione essi sembrerebbero comunque approssimativamente contemporanei fra loro e mostrano sensibili variazioni rispetto a quelli della struttura più antica. In queste strutture più recenti è presente un certo numero di tazzette carenate: il tipo con bassa parete a gola, fondo ad omphalos ed alta ansa a nastro (fig. 3.1,6) si può confrontare con esemplari delle grotte di Pertosa e del Beato Benincasa⁵⁴, il tipo con ansa a nastro verticale e sopraelevazione nastriforme impostata sull'orlo (fig. 2.7) trova confronto nel corredo funerario della tomba di S. Vito dei Normanni⁵⁵, complesso contenente materiali di entrambe le fasi del « protoappenninico B » (figg. 8.C e 9.E).

Nelle strutture recenziori di Punta di Mezzogiorno continuano ad essere usati i sostegni a clessidra (fig. 3.5), di forma però leggermente diversa da quelli presenti nella struttura inferiore del settore A.

Le tazze a vasca emisferica presentano ora, talvolta, una carena molto sporgente come il frammento a fig. 3.2, la cui forma trova anch'essa un confronto puntuale con un esemplare della cella funeraria di S. Vito dei Normanni (fig. 8.C), recante un'ansa con sopraelevazione piatta desinente ad ascia, e con un frammento dallo strato K della trincea 5 di Porto Perone (fig. 8.B2)⁵⁶, complesso caratteristico della fase 1.

La facies archeologica attestata nelle strutture più recenti di Punta di Mezzogiorno non può ancora essere definita compiutamente; i confronti citati e la presenza di sopraelevazioni nastriformi piatte permettono di collegare anch'essa con la fase 1 del « protoappenninico B ».

Per la sua collocazione cronologica è importante la presenza di frammenti di ceramica micenea databili al Tardo Elladico I, il cui inizio è generalmente posto attorno alla metà del XVI sec. a.C.⁵⁷. È probabile quindi che la fase delle strutture più recenti di Punta di Mezzogiorno debba essere collocata con una certa approssimazione nella seconda metà del XVI sec. a.C., considerando anche, come si dirà, che la successiva facies di Punta d'Alaca sembra occupare almeno buona parte del XV; la fase della struttura più antica andrebbe invece assegnata ad un momento di poco precedente.

L'aspetto rappresentato nei materiali della struttura inferiore del settore A sembra potersi caratterizzare come facies locale, pur presentando diverse affinità

2, nn. 14-16; si ritrova anche a Tufariello: S. Snow Lukesh, 1975, tipo H1, fig. 47,6 pp. 50-53; a Cavallino nella varietà pugliese con foro triangolare: O. Pancrazi, 1979, fig. 117,13; e nel sito dell'Italia centrale di Spiagge S. Agostino: A. Guidi, 1980, fig. 5,2.

⁵⁴ Si tratta di complessi comprendenti materiali mescolati di vari periodi; la frequentazione della Grotta del Beato Benincasa tuttavia non sembrerebbe scendere oltre gli inizi della media età del bronzo. Grotta Pertosa: G. Patroni, 1899, fig. 15, col. 32; Grotta del Beato Benincasa: G. Radi, 1981, fig. 21,10.

⁵⁵ F.G. Lo Porto, 1964, fig. 5,1, tav. II,1, p. 119.

⁵⁶ S. Vito: F.G. Lo Porto, 1964, tav. I,3, fig. 4,1, p. 117. Porto Perone: F.G. Lo Porto, 1963, fig. 45, 22, p. 327. Questo frammento è inoltre avvicinabile ad un frammento da Petrella Tifernina: G. Barker, 1976, fig. 4,8, p. 140.

⁵⁷ O.T.P.K. Dickinson, 1977, fig. 1. Cfr. nota 40.

con il «protoappenninico B» (fase 1) ed altre, più limitate, con le facies insulari di Capo Graziano (fase evoluta) e di Rodi-Tindari-Vallelunga⁵⁸.

Per quanto riguarda il periodo delle strutture più recenti di Punta di Mezzogiorno, si può notare, anche se in via preliminare, che le affinità con la penisola italiana tendono a farsi più consistenti. In questo stesso periodo invece, pur essendo attestata l'importazione di vasi dello stile di Capo Graziano (fig. 3.3,4)⁵⁹, non sono più riscontrabili analogie tra la ceramica prodotta a Vivara e quella delle isole Eolie⁶⁰. La presenza dei suddetti frammenti eoliani testimonia probabilmente solo l'esistenza, tra la facies vivarese e la cultura di Capo Graziano, di rapporti diretti ma circoscritti⁶¹.

La presenza di frammenti micenei nelle strutture recenziori documenta inoltre l'inizio di contatti con il mondo egeo, anche se forse non ancora diretti.

Un elemento che potrebbe essere considerato significativo per l'analisi di questi contatti è la presenza nella struttura superiore del settore A di resti di lavorazione *in loco* del metallo⁶². La ricerca di materie prime, soprattutto metalli, è infatti considerata il motivo principale del precoce interesse delle genti egee per l'area tirrenica⁶³.

Lo stabilirsi di rapporti fissi tra l'Egeo e l'Italia sud-occidentale fin dal Tardo Elladico I dovette innescare o accelerare un processo di sviluppo delle attività di scambio lungo il Tirreno. Vivara sembra inserirsi in questo processo nella seconda fase dell'insediamento di Punta di Mezzogiorno, databile probabilmente a partire dalla metà del XVI secolo.

Mentre nella fase successiva, quella di Punta d'Alaca, l'assenza totale di reperti di tipo eoliano e la grande quantità e varietà dei reperti micenei attestano rapporti diretti con genti egee, per il periodo di Punta Mezzogiorno si potrebbe pensare ad una mediazione eoliana. Bisogna però considerare la relativa quantità di frammenti databili al TE I, rinvenuti in vari punti dell'isola, che testimonia l'esistenza di un discreto volume di scambi fin da quest'epoca. Questa considerazione può indurre alla prudenza circa l'importanza da attribuire alla eventuale mediazione eoliana.

⁵⁸ Soprattutto la decorazione a fasci di solcature e cuppelle disposte a file o presso l'attacco dell'ansa, vedi note 18, 19, 47. Bisogna però rilevare che questi tipi di decorazione non sono esclusivi di Vivara e delle Eolie, ma sono presenti anche in siti della penisola (vedi note 17, 47).

⁵⁹ Cfr. il frammento a fig. 3.3 con: L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, tav. CXVII, 6 e tav. CXVIII, 6; per la realizzazione del motivo decorativo vedere anche tav. CXIX, 2 b. Cfr. il frammento a fig. 3.4 con *Eidem*, *ibidem*, tav. CXXI, 2 a.

⁶⁰ La decorazione a solcature e cuppelle sembra scomparsa nella fase delle strutture recenti di Punta Mezzogiorno.

⁶¹ Questo tipo di rapporti rientra nelle linee generali del tipo «C» definito in: A. M. Bietti Sestieri, 1982, p. 40.

⁶² AA. VV. 1982. I frammenti di piccoli crogiuoli rinvenuti nella struttura superiore del settore A sono probabilmente simili ad un esemplare, proveniente da Bari città, descritto da M. Gervasio, 1913, pp. 130-132.

⁶³ A. M. Bietti Sestieri, 1982, p. 40. L. Vagnetti, 'Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo egeo e l'Italia protostorica', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, Taranto 1982, pp. 9-40.

LA FACIES DI PUNTA D'ALACA

Gli scavi eseguiti negli anni 1976-82 sul terrazzo soprastante la Punta d'Alaca⁶⁴ hanno messo in luce i resti di un insediamento ricoperto da ingenti strati di accumulo che contengono materiali archeologici provenienti da altre zone dell'abitato originariamente situate più a monte. La parte inferiore dell'accumulo è ricoperta da uno strato di pomici, formatosi durante un'eruzione vulcanica localizzabile ad Ischia⁶⁵.

I materiali degli strati di accumulo non sono cronologicamente omogenei, essendo riferibili sia alla facies di Punta Mezzogiorno che a quella successiva di Punta d'Alaca, e, nel caso dei reperti micenei, al TE I, IIA e IIB-III A1⁶⁶.

Nei livelli di insediamento, sottostanti i suddetti strati di accumulo, è riconoscibile una fase più recente individuata soprattutto nell'area sud-orientale dello scavo⁶⁷, dove si sono rinvenuti resti di un focolare con una piastra fittile a settori circolari⁶⁸ e di un battuto su cui poggiavano numerosi vasi interi o frammentati (figg. 4.C, 5.A) *in situ* che, insieme a limitate tracce d'incendio, documentano un abbandono, probabilmente repentino, dell'abitato.

Nell'area occidentale dello scavo, solo parzialmente esplorata, ad una quota notevolmente più bassa di quella del piano di abitazione sud-orientale, a circa 7 metri da questo, si sono trovate due depressioni «a conca» di forma sub-circolare (struttura α , diametro m. 3,50, struttura β , diametro m. 2,50) attribuibili ad un momento iniziale dell'insediamento di Punta d'Alaca. Al loro interno si sono rinvenuti abbondanti resti paleofaunistici e paleobotanici e frammenti di ceramica sia d'impasto (struttura α , fig. 3.B, 4.A) che importata⁶⁹.

La presenza di ceramica micenea negli strati di riempimento della struttura α è particolarmente importante data l'assenza di frammenti significativi sicuramente associati al piano di abitazione del settore sud-orientale. La collocazione cronologica al TE IIA⁷⁰ di quelli contenuti nello strato inferiore della struttura α pone il problema del possibile divario cronologico fra questo e il piano di abitazione sud-orientale, al quale — pur non essendo stata rinvenuta in diretta connessione con esso — potrebbe essere collegabile la brocchetta micenea databile al TE IIB/III A1⁷¹.

⁶⁴ Nella zona soprastante la Punta d'Alaca già G. Buchner aveva effettuato un saggio di scavo (Saggio F) mettendo in luce uno strato con materiali preistorici. G. Buchner, 1938.

⁶⁵ Vedi alcuni cenni sull'attività vulcanica di Ischia in epoca protostorica in: G. Buchner, 1936-37, pp. 90-91.

⁶⁶ M. Marazzi, 1984.

⁶⁷ AA. VV. 1982, pp. 145-146, tav. LI.

⁶⁸ Per il tipo vedi fig. 4.A. Analoghe piastre fittili a settori circolari sono state rinvenute in Campania a Pertosa: P. Carucci, 1907, col. 48, tav. XVII, 6-7; e forse nella grotta delle Felci: U. Rellini, 1923, col. 33; in Sicilia negli insediamenti di Cannatello, Thapsos, Faraglioni di Ustica, Monte Castellazzo di Poggioreale, Ulna di Poggioreale, Mokarta presso Salemi, vedi bibliografia in: S. Tusa, 1983, p. 391, nota 1 e G. Mannino, 'Il villaggio dei Faraglioni di Ustica', in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, Como 1982, pp. 289-291, n. 7. Vedi inoltre un frammento da Torre de' Passeri: C. De Pompeis, T. Di Fraia, 1981, fig. 7, 23, p. 19.

⁶⁹ S. Tusa, in 'Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1982, in corso di stampa.

⁷⁰ Vedi i frammenti provenienti dalla struttura α : M. Marazzi, 1984, p. 131, nn. 294 e 296, tav. V.

⁷¹ AA. VV. 1982, n. 26, tav. LV, 2.

Anche se esiste la possibilità di cogliere uno sfalsamento cronologico tra i materiali del livello di abitazione sud-orientale e quelli del fondo della struttura α , al momento attuale, non essendo possibile definire compiutamente due aspetti diversi, si ritiene preferibile considerare globalmente i due gruppi di materiali che, pur possedendo ciascuno alcuni tipi peculiari, sono legati da forti affinità.

Alcuni elementi trovano dei confronti con i siti campani di Tufariello e Pertosa nei quali, come si dirà più avanti, sono presenti materiali della fase 2 del « protoappenninico B », parallelizzabile a Punta d'Alaca.

Le maggiori affinità dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo sono però riscontrabili con una serie di complessi dell'Italia meridionale localizzati soprattutto nel basso versante adriatico. Il fatto che la maggior parte dei siti confrontabili con Punta d'Alaca sia situato sull'opposto versante della penisola è probabilmente dovuto solo alla carenza di ritrovamenti coevi nell'Italia meridionale tirrenica. I materiali protostorici ritrovati sull'acropoli di Velia⁷², pur nella loro esiguità, presentano alcune somiglianze con quelli di Vivara⁷³, avvalorando la possibilità che in futuro possano essere rinvenuti dei complessi archeologici affini a Punta d'Alaca, almeno lungo la costa campana.

I gruppi di materiali che presentano una maggiore quantità di confronti con i reperti di Punta d'Alaca qui considerati provengono da Grotta Manaccora sul Gargano, dal dolmen a galleria di Giovinazzo presso Bari e dall'abitato scavato dal Gervasio all'interno della città di Bari, siti contenenti materiali già attribuiti al « protoappenninico B », qui considerati in buona parte pertinenti alla fase 2 (fig. 9.F,H,I)⁷⁴.

Già Lo Porto aveva prospettato la possibilità di riconoscere momenti successivi all'interno del « protoappenninico B », indicando nei materiali degli strati medi di Porto Perone, in quelli provenienti dal dromos e in una parte di quelli della cella della tomba di S. Vito dei Normanni dei caratteri recenziatori⁷⁵. Tali caratteri sono da riconoscersi soprattutto nello sviluppo delle sopraelevazioni nastriformi che nei tipi più recenti di S. Vito e di Porto Perone assumono una sezione trasversale curva, dei contorni a profilo concavo e una parte superiore spesso espansa, ripiegata all'indietro e con apici divaricati.

Nell'abitato di Bari, scavato purtroppo non stratigraficamente, sono quasi del tutto assenti le sopraelevazioni nastriformi piatte, con appendice asciforme, che sono tipiche dei complessi più antichi del « protoappenninico B », mentre la maggior parte di esse è del tipo « evoluto » a sezione curva e profilo concavo, sovente con foro⁷⁶. Gli stessi caratteri evoluti sono riconoscibili in alcuni materiali della Grotta Manaccora, dalla cui pubblicazione non è purtroppo possibile ottenere dati stratigrafici dettagliati. In questo sito, come a Vivara, le sopraelevazioni na-

⁷² J. P., Morel, 1980.

⁷³ Cfr. la decorazione del vaso a fig. 4.4 con J. P. Morel, 1980, fig. 5 n. 4, p. 300. Anche il frammento con sopraelevazione nastriforme a fig. 13 n. 12 potrebbe essere confrontato con esemplari di Vivara (inediti).

⁷⁴ Manaccora: E. Baumgaertel, 1953; per un inquadramento cronologico: V. Bianco Peroni, 1970, p. 55. Giovinazzo: F. G. Lo Porto, 1967. Bari: M. Gervasio, 1913, pp. 106-140. Per l'attribuzione di Bari vedi F. G. Lo Porto, 1967, e gli articoli citati alla nota successiva.

⁷⁵ F. G. Lo Porto, 1963, p. 369; F. G. Lo Porto, 1964, pp. 124-128 e 133-135. Cfr. l'ansa della tazzetta a fig. 5.2 con un frammento dato da Gervasio a fig. 75, in basso al centro; la tazzetta a fig. 4.3 può inoltre essere avvicinata ad un esemplare di Bari, male illustrato a fig. 79: M. Gervasio, 1913.

⁷⁶ M. Gervasio, 1913, figg. 64-67 e 74-76.

striformi con piccola ansa sono sempre impostate sull'orlo, a differenza dei siti più antichi, dove nella grande maggioranza dei casi le sopraelevazioni sono invece impostate sul corpo della ciotola⁷⁷.

È presente inoltre sia a Manaccora e a Bari, che in alcuni siti dell'Italia centrale, un tipo di manico nastriforme con apertura circolare od ovale che trova dei paralleli strettissimi nei materiali dello strato inferiore della struttura α (fig. 3.8,11,12)⁷⁸. Tale tipo di manico è presente anche nel dolmen di Giovinazzo⁷⁹ che, pur avendo restituito scarsi materiali, offre buoni confronti per due tazze dal livello di abitazione sud-orientale (figg. 5.2 e 4.3)⁸⁰.

I reperti di Punta d'Alaca possono inoltre trovare confronti con altri complessi attribuibili alla fase 2 del « protoappenninico B », come lo strato superiore della tomba di Crispiano (fig. 9.D) ed il Pulo di Molfetta⁸¹.

I rapporti con l'Italia centrale sono attestati, oltre che dai confronti con le grotte dei Piccioni e del Beato Benincasa⁸², anche da stringenti analogie riscontrabili tra alcuni reperti di Vivara (fig. 4.B)⁸³ e tipi caratteristici delle facies coeve dell'Italia centrale, purtroppo ancora poco definite, di Grotta Nuova e di Farneto-Monte Castellaccio⁸⁴.

⁷⁷ E. Baumgaertel, 1953, fig. 2,9-10, fig. 5,12-13, 18-19, 22. L'unica parziale eccezione è costituita dal frammento a fig. 5.5, in cui la sopraelevazione è impostata subito sotto l'orlo. Cfr. la sopraelevazione nastriforme della tazzetta di Punta d'Alaca a fig. 4.3 con un reperto di Manaccora: *Eadem, ibidem*, fig. 5,12 (e forse 19).

⁷⁸ Cfr. l'esemplare a fig. 3.12 con E. Baumgaertel, 1953, fig. 2,22, p. 10; cfr. gli esemplari a fig. 3.11 e fig. 3.8 rispettivamente con: M. Gervasio, 1913, fig. 74 in alto al centro e fig. 74 in alto a sinistra.

⁷⁹ Cfr. il frammento a fig. 3.8 con: F. G. Lo Porto, 1967, figg. 24,8 e 26,5, pp. 161-162.

⁸⁰ Cfr. la tazzetta a fig. 5.2 con: F. G. Lo Porto, 1967, figg. 24,2 e 25 a p. 160, e la tazzetta a fig. 4.3 con *Idem, ibidem*, fig. 24,5.

⁸¹ La tazza a fig. 5.3 è avvicinabile ad un esemplare di Crispiano: Q. Quagliati, 1920, fig. 4, e ad uno da Porto Perone (Scavi Quagliati): F. G. Lo Porto, 1963, fig. 58,6, p. 354. La sopraelevazione della tazzetta a fig. 4.3 è avvicinabile ad un frammento dal Pulo di Molfetta: M. Mayer, 1924, fig. 81; M. Gervasio, 1913, fig. 88. La sopraelevazione della tazzetta a fig. 5.2 confronta con quella di un esemplare da Crispiano: D. H. Trump, 1966, pl. 45, in basso a sinistra; Q. Quagliati, 1920, fig. 2, col. 6.

⁸² Cfr. il manico nastriforme a fig. 3.12 con reperti delle Grotte dei Piccioni e del Beato Benincasa: G. Cremonesi, 1976, fig. 63, 18, p. 227; G. Radi, 1981, figg. 21,7 e 30,12. Cfr. inoltre la ciotola carenata a fig. 5.1 con un esemplare della Grotta dei Piccioni: G. Cremonesi, 1976, fig. 63,20, pp. 275-276.

⁸³ La ciotola a fig. 4.B è stata rinvenuta nei livelli d'insediamento, in un cumulo di pietrame situato a breve distanza dal piano di abitazione sud-orientale.

⁸⁴ Per la facies di Grotta Nuova vedi: N. Negroni Catacchio, 1981, pp. 108-109, tav. 20A (qui denominata « orizzonte di passaggio al Bronzo medio »); A. Cazzella, M. Moscoloni, 'Bolsena (Viterbo). Insediamento preistorico sul colle della Capriola', in *BPI*, in corso di stampa. Per una attribuzione di parte dei materiali delle capanne di Luni sul Mignone ad un momento precedente all'appennino: A. Cardarelli, 'Siti del passaggio alla media età del bronzo nel Lazio', in *Archeologia Laziale* II, 1979, p. 140, note 30-32. Per la facies del Farneto-Monte Castellaccio: G. A. Mansuelli, R. Scarani, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano 1961, p. 124 ss.; R. Peroni, 'Osservazioni sul significato della serie stratigrafica di Grotta a Male', in *BPI* 78, 1969, p. 56; R. Peroni, 1971, p. 268. Tra i materiali qui presentati, i confronti più stringenti con le suddette facies sono riscontrabili tra la forma della ciotola a fig. 4.B e quelle caratteristiche della facies di Grotta Nuova, soprattutto con quella di un

I materiali di Vivara-Punta d'Alaca sono dunque parallelizzabili alla fase 2 del « protoappenninico B » (fig. 9), precedente la comparsa del tipico stile decorativo « appenninico »⁸⁵.

In termini di cronologia assoluta questa fase, in base ai reperti micenei attribuibili dal TE IIA al TE IIB-III A1, sembra occupare buona parte del XV secolo a.C.

Nell'ambito delle facies di Vivara quindi, Punta d'Alaca si colloca in un momento di poco successivo al complesso di Punta Mezzogiorno, la cui parte più recente va probabilmente posta nella seconda metà del XVI secolo, e precedente la comparsa a Punta Capitello della facies appenninica per cui è già stata proposta una datazione nell'ambito del XIV secolo⁸⁶.

Dato lo stato ancora preliminare delle ricerche⁸⁷ è ancora prematuro tentare un inquadramento di Vivara nel suo contesto territoriale e ambientale. È evidente tuttavia come la scelta di insediarsi a Vivara fosse motivata dalle ottime possibilità sia difensive che di ancoraggio e di stazionamento delle imbarcazioni. Il territorio necessario per le attività economiche primarie includeva necessariamente almeno parte dell'isola di Procida; già G. Buchner ritenne condizione indispensabile per una vita stabile sull'isolotto la presenza di un cordone roccioso che lo unisse all'isola maggiore, di cui egli suppose l'esistenza almeno fino all'epoca ellenistica⁸⁸.

Pur essendo assai scarsi i dati relativi all'organizzazione socio-economica della comunità di Vivara nell'età di Punta d'Alaca, sia l'estensione dell'insediamento, che sembrerebbe assumere proporzioni ragguardevoli⁸⁹, sia il notevole afflusso di materiali dal Mediterraneo orientale, permettono di inserire Vivara in quella categoria di insediamenti sorti a partire dall'inizio del protoappenninico B che si differenziano nettamente per ampiezza dell'area abitata e per posizione, naturalmente e/o artificialmente difesa, da cui sono controllabili vaste porzioni di territorio e importanti punti di transito, o, come nel caso di Vivara, di approdo⁹⁰.

Dato il numero elevato, in relazione all'area scavata, dei reperti micenei, e la presenza fra di essi non solo di ceramica di lusso ma anche di grossi vasi da trasporto⁹¹, si può ragionevolmente pensare a Vivara come a un luogo in cui

grosso frammento decorato a rotella da Luni sul Mignone: M. Fugazzola Delpino, *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976, fig. 38, 12, p. 103, e tra l'ansa della stessa ciotola ed esemplari della Grotta del Farneto, di Monte Castellaccio di Imola e della Grotta dei Baffoni: G. Bermond Montanari, A. M. Radmilli, 'Recenti scavi nella Grotta del Farneto', in *BPI* 64, 1954-55, pp. 137-169; G. Scarabelli, *Stazione preistorica sul Monte Castellaccio presso Imola*, Imola 1887, tav. XXIII, 20; A. M. Radmilli, 1953, tav. IV, 1.

⁸⁵ Tale fase potrebbe essere corrispondente all'« appenninico A » di D. H. Trump, definito in base alla stratigrafia di La Starza (Ariano Irpino): D. H. Trump, 1963, fig. 17, c, p. 22; vedi però nota 171.

⁸⁶ AA. VV. 1975-80, p. 213; G. Bergonzi, A. Cardarelli, 1982, p. 63.

⁸⁷ I reperti paleobotanici sono in corso di studio presso L. Costantini, quelli paleofaunistici presso F. Scali.

⁸⁸ G. Buchner, 1938.

⁸⁹ Materiali dell'età di Punta d'Alaca si rinvennero in superficie in una vasta area del pianoro centrale e lungo buona parte del versante occidentale dell'isola.

⁹⁰ R. Peroni, 1977; A. Cazzella, 1982.

⁹¹ L. Re, « Importazioni di ceramica d'uso corrente », in AA. VV., 'Importazioni egeomicenee dall'isola di Vivara (Procida)', in *Traffici micenei nel Mediterraneo: problemi storici e documentazione archeologica* (pre-convegno), Palermo 11-12 maggio 1984, pp. 136-140.

nell'età di Punta d'Alaca avvenivano incontri diretti e probabilmente regolari tra genti locali ed egee similmente a quanto doveva avvenire, più a sud, nell'arcipelago eoliano⁹².

Sono ancora comunque da chiarire i modi e le vie dell'arrivo dei materiali egei a Vivara, e il ruolo svolto dalla comunità vivarese nei rapporti sia con la terraferma che con le altre comunità insulari del Tirreno. Per quanto riguarda il legame con la terraferma bisogna considerare la notevole vicinanza di Vivara alla costa⁹³, che la poneva in una situazione diversa dalle isole Eolie⁹⁴. Pur essendo verosimile che il rapporto tra Vivara e le più vicine comunità della penisola fosse assai stretto, la mancanza di ritrovamenti coevi a Punta d'Alaca sulla costa campana settentrionale non permette di valutare la reale entità di tale rapporto.

Per quanto riguarda l'evoluzione dei rapporti tra Vivara e le isole del Tirreno meridionale, se nella fase della struttura antica di Punta di Mezzogiorno sembrano essere documentate alcune affinità con le isole Eolie e con Pantelleria, e nella seconda sono attestate importazioni dalle isole Eolie, durante la fase di Punta d'Alaca il distacco culturale di Vivara dalle Eolie e dalla Sicilia sembra essere totale. Nell'ambito delle prime fasi della media età del bronzo si possono dunque riconoscere due momenti distinti. Nella fase 1 sono riscontrabili vari tipi di affinità tra le diverse facies delle coste tirreniche: quello a carattere « diffuso » testimoniato dalla circolazione di alcune forme e decorazioni facenti parte di un patrimonio comune, ed un altro comprendente affinità più specifiche e numerose che indica un tipo di rapporto più stretto del precedente, dovuto probabilmente a contatti diretti a lungo raggio⁹⁵.

Almeno per quanto riguarda Vivara, i suddetti tipi di affinità con le Eolie e la Sicilia sembrano terminare già durante un momento evoluto della fase 1, quello delle strutture recenti di Punta di Mezzogiorno, in cui si riscontra invece un terzo tipo di rapporti, documentato da singoli oggetti importati⁹⁶.

Durante la fase 2, in cui l'area flegrea intrattiene intensi rapporti con il mondo egeo e sembra più strettamente collegata al « protoappenninico B » peninsulare, non sembrano essere documentate affinità tra l'area flegrea e peninsulare da un lato e quella eoliana-siciliana dall'altro. Una delle cause di tale distacco potrebbe essere individuata in una modificazione dei meccanismi di incontro e scambio nell'area tirrenica conseguente all'inserimento delle genti egee⁹⁷.

È probabile che i naviganti egei si inserissero in una trama già esistente di rapporti tra genti locali, appoggiandosi alle comunità stanziate sulle isole minori del Tirreno, utilizzando sia la conoscenza delle acque locali, che l'inserimento in una rete di rapporti a più vasto raggio nell'ambito della penisola⁹⁸.

⁹² L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, pp. 695-698.

⁹³ Vivara-Monte di Procida km. 6-7; Procida (Terra Murata)-Monte di Procida circa km. 3.

⁹⁴ Lipari -Milazzo circa km. 30; Vulcano-Capo Calavà (Gioiosa Marea) circa km. 20.

⁹⁵ Questi due tipi e quello descritto alla nota 96 sono compresi nel livello « C » descritto in: A. M. Bietti Sestieri, 1982, p. 40. Per quanto riguarda il primo tipo di affinità si veda ad esempio la diffusione della decorazione a cuppelle e solcature (vedi note 17-20 e 47); per il secondo vedi le affinità tra i materiali dello strato 5 di Polla e quelli della fase 2 di Mursia (Pantelleria) (vedi oltre, a pp. 23-24 e fig. 7.E-F).

⁹⁶ Vedi la presenza di frammenti della cultura di Capo Graziano nelle strutture recenti di Punta di Mezzogiorno (fig. 3.3,4).

⁹⁷ A. M. Bietti Sestieri, 1982, p. 54 (soprattutto per gli esiti finali di questo processo nell'età del Milazzese).

⁹⁸ A. M. Bietti Sestieri, 1982, pp. 51-52.

Se Lipari sembrerebbe costituire la prima meta delle navigazioni egee passanti per lo stretto di Messina⁹⁹, non è chiaro se Vivara, durante l'età di Punta d'Alaca, debba costituire un'ulteriore tappa della stessa corrente di scambi o invece partecipi ad un flusso diverso. Solo una puntuale analisi dei reperti egei di Vivara e delle Eolie potrà stabilire se, e in quale misura, si possa parlare già per questo periodo di diverse aree di provenienza¹⁰⁰.

A prescindere dalle vie di afflusso dei materiali micenei è probabile comunque che le comunità flegree ed eoliane abbiano svolto ruoli indipendenti nei confronti della penisola¹⁰¹.

Si può notare a questo proposito che, mentre nei periodi precedenti sembra essere riscontrabile un notevole influsso di Capo Graziano sulle facies dell'Italia peninsulare¹⁰², durante l'età di Punta d'Alaca si nota senza dubbio un affievolirsi di quest'influsso, insieme ad un notevole aumento delle affinità tra Vivara e le facies peninsulari. Probabilmente in questo periodo Vivara e forse altri centri analoghi offrivano la possibilità ad alcune zone dell'Italia peninsulare tirrenica di intrattenere rapporti con il mondo egeo non mediati dalle isole Eolie.

La fine dell'abitato di Punta d'Alaca ed il decadimento dell'importanza dell'isola come punto d'incontro fra genti locali ed egee sembrano poter essere collocati, in base alle importazioni micenee che non si datano oltre il TE IIB/IIIA1, in un momento non ben precisabile, probabilmente avanzato, della seconda metà del XV sec. a.C. Questo momento approssimativamente coincide con la diffusione dell'aspetto culturale « appenninico » sulla penisola e con l'affermarsi delle culture « egeizzate » di Thapsos e del Milazzese in Sicilia e nelle Eolie. Vivara probabilmente dovette subire le conseguenze di un cambiamento degli equilibri, sia rispetto ai gruppi delle suddette culture eoliane e siciliane che nel XIV secolo sembrano raggiungere un notevole grado di strutturazione e integrazione con la componente egea¹⁰³, sia nei confronti della penisola italiana.

La fine, probabilmente repentina, dell'abitato dell'età di Punta d'Alaca è

⁹⁹ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980; L. Bernabò Brea, 1981.

¹⁰⁰ A partire dal secolo successivo, il XIV, è documentata la presenza di componenti diverse da quelle « micenee » in senso stretto, vedi le tombe D e A1 (scavi 1970) di Thapsos, contenenti vasi micenei databili al TE IIIA.2 e vasi ciprioti: G. Voza, 'Thapsos', in *Archeologia della Sicilia Sud-Orientale*, Napoli 1973, pp. 34-44, tavv. VI-VII. Per la presenza di materiali di provenienza probabilmente cretese in Calabria vedi: L. Vagnetti, 'Ceramica micenea e ceramica dipinta dell'età del bronzo', in *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide* 2, Napoli 1982, pp. 99-113.

¹⁰¹ Può essere importante a questo proposito ricordare le strette affinità riscontrate tra alcuni reperti di Vivara e materiali dell'Italia centrale: vedi note 82 e 84. Vedi anche i possibili confronti tra alcuni frammenti decorati a rotella rinvenuti nello strato di accumulo di Punta d'Alaca (AA. VV. 1978, fig. 16, 6 e 8) e le decorazioni tipiche della facies di Grotta Nuova (vedi ad esempio N. Negrone Catacchio, 1981, tav. 20, A, nn. 1-4), e tra un frammento proveniente dallo stesso strato (AA. VV. 1978, fig. 6, 5) e reperti probabilmente coevi della Grotta dei Baffoni (A.M. Radmilli, 'Gli scavi nella Grotta dei Baffoni', in *BPI* 65, 1956, pp. 523-533, ad es. fig. 3, 6). Per la collocazione cronologica di queste e delle altre grotte del Sentino, vedi: R. Peroni, 1971, p. 268.

¹⁰² L. Bernabò Brea, 1981.

¹⁰³ Vedi soprattutto la struttura urbanistica dell'abitato di Thapsos: G. Voza, 'L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale', in *Kokalos* XII-XIII, 1976-77, II, pp. 551-586, tav. CI.

seguita da una fase in cui l'avvento di una facies « appenninica », tipicamente peninsulare, coincide con un netto decadimento della funzione svolta dall'isola nei periodi precedenti.

LA FACIES APPENNINICA

Punta Capitello - Saggio B

I rinvenimenti di ceramica decorata nel tipico stile « appenninico », sono per ora limitati esclusivamente all'estremità settentrionale dell'isola di Vivara. Il più cospicuo gruppo di materiali riferibili alla facies appenninica proviene dal saggio B, effettuato da G. Buchner sull'estremità settentrionale della dorsale di Vivara, proprio sopra la Punta Capitello, a circa m. 50 di altezza sul mare¹⁰⁴.

Insieme ad abbondante materiale d'impasto furono rinvenuti due piccoli frammenti di vasi micenei¹⁰⁵, che secondo gli ultimi studi sarebbero da attribuire allo stesso periodo dei materiali micenei di Punta d'Alaca¹⁰⁶. È evidente che in questo caso i suddetti frammenti egei andrebbero considerati solo come un *terminus post quem* per i materiali locali, anche se resta aperta la questione se essi vadano associati con i reperti appenninici o invece con alcuni elementi più antichi che sembrerebbero presenti tra i materiali del saggio B.

Come si è detto in precedenza alcuni frammenti di ceramica appenninica, dello stesso tipo di quelli del saggio B, sono stati rinvenuti anche nel saggio E frammenti al materiale della facies di Punta Mezzogiorno (fig. 2.5)¹⁰⁷.

La ceramica del saggio B di Punta Capitello rientra pienamente nel quadro tipologico della facies appenninica dell'Italia peninsulare¹⁰⁸. Le decorazioni, ottenute con la tecnica dell'incisione a punteggio¹⁰⁹, e più frequentemente dell'intaglio (fig. 5.9, 10)¹¹⁰, a volte associate fra loro (fig. 2.5 e fig. 5.11)¹¹¹, trovano riscontro in materiali sia dell'Italia centro-settentrionale che meridionale. È pre-

¹⁰⁴ G. Buchner, 1938.

¹⁰⁵ W. Taylour, *Mycenaean pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge 1958, pp. 7-8, pl. 8, 1 d, 1 e.

¹⁰⁶ M. Marazzi, L. Re, 'Importazioni egeo-micenee dall'isola di Vivara', in *Napoli Greco-romana*, in corso di stampa.

¹⁰⁷ Il frammento di grande ciotola a parete rettilinea confronta per il motivo, ma non per la tecnica di realizzazione, con due frammenti da Scoglio del Tonno: F. Biancofiore, 'La ceramica micenea dallo Scoglio del Tonno e la civiltà del Bronzo tardo nell'Italia meridionale', in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte* VII, 1958, pp. 23-43, fig. 43, b-c, p. 28. Proviene dal saggio E anche il frammento pubblicato in AA. VV. 1975-80, fig. 19, 4.

¹⁰⁸ AA. VV. 1975-80, pp. 211-217, figg. 18, 19.

¹⁰⁹ AA. VV. 1975-80, fig. 18, 4-5 e fig. 19, 5 e 6.

¹¹⁰ AA. VV. 1975-80, fig. 18, 6 e fig. 19, 3; vedi anche fig. 18, 1-3 e 7.

¹¹¹ Il frammento di vaso di grandi dimensioni a fig. 5.11, è confrontabile con un frammento dalla Grotta di Latronico in Basilicata: U. Rellini, 'La grotta di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo', in *MonAnt* 1916, col. 461 ss., fig. 26, col. 501. Il frammento a fig. 2.5 è citato a nota 107. Vedi inoltre il frammento a fig. 19, 4, AA. VV. 1975-80, citato alla stessa nota.

sente inoltre una classe di tazze e di ciotole non decorate, a sezione piuttosto spessa e profilo rigido (fig. 5.5,7), con manico nastriforme a foro triangolare (fig. 5.6,8), ampiamente diffusa in Italia meridionale¹¹².

I materiali di Punta Capitello nel complesso trovano i più stringenti confronti con i siti dell'area del golfo di Napoli, con i quali probabilmente questo abitato intratteneva rapporti strettissimi¹¹³.

L'insediamento di età appenninica dell'isola di Vivara era certamente di proporzioni piuttosto ridotte, essendo la sua estensione limitata alla sola Punta Capitello¹¹⁴. Sembra significativo che la forte diminuzione dell'area abitata coincida con la carenza o più probabilmente mancanza di importazioni egeo-micenee che, come è noto, sono invece attestate a Castiglione d'Ischia¹¹⁵. Le tracce di insediamento rilevate sull'isola d'Ischia sembrano invece testimoniare una discreta densità di occupazione, almeno nella parte settentrionale dell'isola¹¹⁶.

È evidente che nel passaggio dall'età di Punta d'Alaca a quella appenninica avviene un mutamento profondo nella struttura dell'insediamento e nei rapporti sia con la penisola che con il Mediterraneo.

Nel XIV secolo vengono a mancare quelle caratteristiche che permettevano di identificare in Vivara un sito particolarmente importante; la limitata estensione dell'insediamento, insieme alla forse totale mancanza di importazioni egee, testimonia come Vivara sia probabilmente solo un insediamento minore della fitta rete di abitati appenninici dell'area flegrea; la frequentazione di Vivara in questo periodo ha evidentemente un significato diverso che nelle fasi precedenti, essendo da inquadrare in un modello di occupazione capillare del territorio da parte di piccoli centri, riscontrabile contemporaneamente in altre aree della penisola italiana¹¹⁷.

¹¹² AA. VV. 1975-80, fig. 19, 1-2. Oltre ai confronti citati in AA. VV. 1975-80, note 56-58, vedi anche ad esempio gli esemplari da Scoglio del Tonno: C. Drago, CVA R.Mus.Naz. di Taranto, Roma 1940, Taranto fasc. 1, tav. I, 1; Torre Castelluccia: C. Drago, *Il Museo Nazionale di Taranto*, 1956, fig. a p. 57, al centro; Grotta della Manca: S. Tinè, 'La Grotta della Manca nella contrada Romito di Papasidero', in *Rivista di Scienze Preistoriche* XX 1965, pp. 345-357, fig. 3A.

¹¹³ AA. VV. 1975-80, in particolare p. 212, note 54 e 55.

¹¹⁴ Le intense ricerche sia di superficie che di scavo compiute in altre zone dell'isola non hanno restituito alcuna traccia di reperti appenninici.

¹¹⁵ G. Buchner, 1936-37, fig. 3, p. 78.

¹¹⁶ Castiglione: G. Buchner, 1936-37; Monte Vico: *Idem, ibidem*, p. 65; nella contrada Mazzola di Lacco Ameno sono stati rinvenuti alcuni materiali probabilmente pertinenti alla fase appenninica: G. Buchner, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa...', in *Contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, 'Cahiers J. Bérard' II, Napoli 1975, pp. 62-63.

¹¹⁷ M. Pacciarelli, 'Economia ed organizzazione del territorio in Etruria Meridionale nell'età del bronzo media e recente', in *DialAr* n.s. 4, 1982, 2, pp. 69-79, vedi in particolare le pp. 74-79 e la fig. 1. V. Buffa, R. Peroni, 'Riconoscimento di altri siti', in *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide* 2, Napoli 1982, pp. 147-188. Per la Campania meridionale interna vedi G. Barker, 'Stock Economy', in R. Ross Holloway et alii, 'Buccino: The Early Bronze Age Village of Tufariello', in *JFA* 2, 1975, pp. 59-78. Per alcuni ritrovamenti di superficie lungo la costa flegrea vedi: R. Adinolfi, *I Campi Flegrei nella Preistoria*, Napoli 1982.

IL PROTOAPPENNINICO B IN CAMPANIA ALLA LUCE DELLA SEQUENZA DI VIVARA

Utilizzando la distinzione in due fasi operata in base alla sequenza di Vivara sembra oggi possibile compiere una prima analisi dello sviluppo e della diffusione del protoappenninico B in Campania, prendendo in considerazione come confronto e integrazione dei dati i complessi archeologici della Puglia, della Basilicata e dell'isola di Pantelleria, con alcuni accenni all'Abruzzo e al Molise.

La fase 1 del « protoappenninico B » è testimoniata in Campania negli insediamenti di Paestum, Tufariello (Buccino), La Starza (Ariano Irpino) e nelle grotte Nicolucci (Sorrento), di Polla e dello Zachito (Caggiano)¹¹⁸. In questi siti, mentre sono esigui o del tutto assenti reperti del Bronzo Antico, si riscontra una costante presenza di materiali delle fasi successive dell'età del bronzo.

Le stratigrafie di Tufariello, La Starza e Polla, che permettono di distinguere chiaramente la facies « appenninica » dal « protoappenninico B », sono utilizzabili, pur se in misura diversa, anche per un'ulteriore suddivisione cronologica di quest'ultima facies.

Il complesso « chiave » per l'individuazione della fase più antica del « protoappenninico B » in Campania è costituita dai materiali dello strato 5 della grotta di Polla, nel quale tutte le sopraelevazioni sono a lungo nastro piatto e sono impostate al di sotto dell'orlo¹¹⁹ (fig. 7.E). La mancanza di elementi riferibili alla fase 2 del « protoappenninico B » permette di considerare questo strato un complesso « puro » della fase 1.

Alla fase 1 appartiene anche buona parte dei materiali del vicino insediamento di Tufariello (fig. 7.B) la cui edizione preliminare non consente di analizzare la composizione dei singoli strati se non nel senso, molto limitato, di un confronto tra le diverse percentuali dei tipi presenti rispettivamente nei livelli « village use », « industrial » e « surface ».

Possono comunque essere notate alcune variazioni significative: una percentuale notevolmente più alta di sostegni a clessidra nel livello inferiore (« village use »), un forte aumento di scodelle a setto interno nei livelli superiori¹²⁰, l'assenza di vasi con ponticello quadrangolare interno nel « village use level »¹²¹.

¹¹⁸ Paestum: K. Kilian, 1979. Tufariello: R. Ross Holloway, 1974; R. Ross Holloway et alii, 'Buccino: The Early Bronze Age Village of Tufariello', in *JFA* 2, 1975, pp. 11-81. La Starza: D.H. Trump, 1963. Grotta Nicolucci: R. Lorenzoni, 1888; U. Rellini, 1923. Grotta di Polla: P. Gastaldi, 1974; B. d'Agostino, 1981. Grotta dello Zachito: G. Patroni, 1903; B. d'Agostino, P. Gastaldi.

¹¹⁹ P. Gastaldi, 1974, tav. XXIV, 1; B. d'Agostino, 1981, fig. 12.

¹²⁰ S. Snow Lukesh, 1975. Nell'ambito del gruppo III (vasi con funzione speciale), il tipo 12 (fig. 43, 7-8), comprendente sostegni e fruttiere, costituisce il 14,6% degli esemplari nel « Surface Level », il 32,3% nell'« Industrial Level » e il 70,7% nel « Village Use Level »; il tipo 11 (fig. 43, 1 e 5), scodella a setto interno, costituisce il 52,1% nel « Surface Level », il 36,7% nell'« Industrial Level » e il 20,4% nel « Village Use Level ».

¹²¹ S. Snow Lukesh, 1975; tipo 19 (fig. 45, 2), nell'ambito del Gruppo III costituisce: il 6,3% nel « Surface Level » e il 3,6% nel « Industrial Level ».

Mentre i sostegni a clessidra sono elementi caratteristici di Punta Mezzogiorno e dei complessi paralleli, le scodelle a setto interno sono frequenti a Punta d'Alaca¹²² e nella Grotta Pertosa (fig. 9.B) nella quale, come si dirà più avanti, sembrano essere assenti materiali della fase 1. La presenza in questa grotta del vaso a ponticello quadrangolare interno è un ulteriore indizio del fatto che questo tipo sia pertinente ad una fase recente del « protoappenninico B ».

È probabile quindi che il « village use level » sia da riferire prevalentemente alla fase 1¹²³, mentre nell'« industrial level » sarebbero presenti reperti delle fasi 1 e 2. Nel « surface level », in cui è indiziata una fase edilizia posteriore ma che è comunque uno strato disturbato, sono mescolati a materiali delle fasi 1 e 2 alcuni frammenti decorati appenninici¹²⁴.

Gli scavi eseguiti da D. H. Trump nel sito di La Starza offrono un quadro che, anche se basato su dati molto esigui, fornisce un contributo importante per l'individuazione della fase 1. Gli strati inferiori delle trincee V e VI contengono infatti materiali che sembrano esclusivamente riferibili ad una fase antica del protoappenninico B (fig. 7.D)¹²⁵. Sicuramente indicativa in questo senso è la presenza di anse con sopraelevazione a nastro piatto impostate sotto l'orlo e di alcuni frammenti pertinenti a scodelle con linguetta sull'orlo ed ansetta sottostante, analoghe a quelle di Punta Mezzogiorno (fig. 7.D1)¹²⁶. Sono presenti inoltre alcuni reperti confrontabili con quelli di Cavallino, come un frammento di sopraelevazione piatta a terminazione asciforme con foro triangolare ed un frammento di « piccolo attingitoio » (fig. 7.D1,5)¹²⁷.

A La Starza, come a Vivara ed in particolare a Punta Capitello - saggio E, possono essere notate alcune parentele tipologiche con la precedente facies di Palma Campania, ad esempio nella forma di una tazza del saggio V strato 8 (fig. 7.D3)¹²⁸ e del recipiente su alto piede con fori triangolari (fig. 7.D4)¹²⁹. La decorazione a solcature di quest'ultimo reperto mostra comunque come esso sia già riferibile ad un'epoca successiva a quella di Palma Campania.

¹²² AA. VV. 1982, tav. LI, 6. L'unico frammento di scodella con setto interno finora rinvenuto a Punta di Mezzogiorno proviene dai livelli superficiali: AA. VV. 1978, fig. 18, 9.

¹²³ Le percentuali relative ai materiali del « Village Use Level » comprendono anche questi dello strato IV (« Village Foundation Level »), sottostante l'impianto del villaggio: R. Ross Holloway, 1975, p. 19; S. Snow Lukesh, 1975, p. 39.

¹²⁴ R. Ross Holloway, 1975, p. 19; R. Ross Holloway, « Ricerche preistoriche a Buccino », in « Atti della XVII Riunione Scientifica I.I.P.P. », Firenze 1975, p. 147, fig. 8; R. Ross Holloway, 1974, tav. XX, 5.

¹²⁵ D. H. Trump, 1963, fig. 16 e pl. III.

¹²⁶ Per le sopraelevazioni vedi D. H. Trump, 1963, fig. 16 c, 17 c, pl. II, 4. Almeno due frammenti di scodelle provengono dalla trincea VI, taglio 7 (inediti al Museo di Napoli).

¹²⁷ Il primo dalla trincea VI, taglio 7, il secondo dalla trincea V, taglio 6 (inediti al Museo di Napoli).

¹²⁸ D. H. Trump, 1963, fig. 16, f.

¹²⁹ D. H. Trump, 1963, fig. 16, b. C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, fig. 21, 833, fig. 19.

Anche la maggior parte dei materiali protostorici rinvenuti a Paestum presso la porta Sud sembra riferibile alla fase 1. In particolare i reperti del saggio K (fig. 7.C), in cui sono presenti anse a sopraelevazione nastriforme piatta con terminazione ad ascia impostate sulla carena¹³⁰ potrebbero costituire un complesso « puro » di tale fase.

La presenza della fase 1 nella grotta dello Zachito è attestata da un frammento di sopraelevazione nastriforme piatta ad estremità ripiegata, simile ad esemplari di Tufariello e Torre de' Passeri¹³¹, e da un altro frammento di sopraelevazione piatta con spessa costolatura mediana, confrontabile con uno analogo proveniente dalla zona B del sito protostorico di Heraclea (Policoro)¹³² attribuibili, come si dirà più avanti, alla fase 1.

Anche nella grotta Nicolucci sono presenti anse attribuibili alla fase 1, insieme ad una tazza a vasca emisferica con alta ansa a nastro¹³³ avvicinabile a quelle di Punta Mezzogiorno (fig. 2.8).

Un altro sito probabilmente riferibile alla fase 1 è stato identificato da D. H. Trump circa km. 10 ad ovest di La Starza, in località « Pioppetto »¹³⁴.

L'unico complesso pugliese in cui la fase più antica del « protoappenninico B » è rappresentata in modo esauriente è il complesso di materiali rinvenuto nei fondi di capanna di Cavallino (Lecce)¹³⁵. Mentre i reperti della capanna 1 sembrano attribuibili ad un orizzonte di transizione tra il Bronzo Antico e l'inizio del « protoappenninico B » (fig. 8.A1)¹³⁶, quelli della capanna 1a (fig. 8.A3) e soprattutto quelli della capanna 2 rappresentano in modo omogeneo la fase 1 di quest'ultima facies (fig. 8.A2).

Reperti riferibili a tipi caratteristici di Cavallino sono stati rinvenuti negli strati più profondi della stratigrafia di Porto Perone¹³⁷, in particolare nello strato

¹³⁰ K. Kilian, 1979, abb. 2-5, in particolare abb. 2, 11 e 5, 66.

¹³¹ Zachito: B. d'Agostino, P. Gastaldi. Tufariello: S. Snow Lukesh, 1975, fig. 47, 2. Torre de' Passeri: C. De Pompeis, T. Di Fraia, 1981, fig. 5, nn. 8, 10.

¹³² Zachito: G. Patroni, 1903, fig. 14. Heraclea (Policoro) zona B: S. Bianco, 1983, tav. 19, 3.

¹³³ Anse inedite al Museo di Napoli, tazza in: R. Lorenzoni, 1888, tav. X, 4.

¹³⁴ D. H. Trump, 1963, p. 27.

¹³⁵ O. Pancrazi, 1979, tavv. 107-108, 113-117.

¹³⁶ Alcuni tipi presenti in questa capanna (O. Pancrazi, 1979) ed assenti nelle altre sono ricollegabili a facies del Bronzo Antico e soprattutto alla prima fase di Capo Graziano: vedi ad esempio le anse a gomito (fig. 118, 6-7, 9-10), il boccalletto (fig. 114, 1) e la linguetta sulla carena (fig. 118, 14, 22, 24, 25) confrontabili con reperti del relitto di Lipari (E. Ciabatti, 1978, figg. 16, 2; 19, 5 e 16 in genere per le linguette); per le linguette vedi anche Palma Campania (C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, fig. 21, 838 e fig. 22, 838); la decorazione a pastiche (fig. 119, 21 e 23) affine a quella di Casa Lopez (L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1966, fig. 5 in alto a sinistra). L'unica ansa con sopraelevazione pubblicata (fig. 117, 11) sembra essere un'ansa a gomito con breve terminazione asciforme. Molti altri elementi mostrano tuttavia uno strettissimo rapporto di continuità con le capanne successive.

¹³⁷ Trincea 5, strato K: F. G. Lo Porto, 1963, fig. 45, nn. 22-37; trincea 1, strato K,

K della trincea 5 (fig. 8.B2) e nel livello inferiore dello strato K della trincea 1 (fig. 8.B1).

Sono inoltre ricollegabili a questo aspetto alcuni materiali della tomba di S. Vito dei Normanni (fig. 8.C), del dolmen di Leucaspide, forse dell'insediamento di Scoglio del Tonno, ed inoltre dei complessi di superficie di Monopoli, Monte Salete, Fragagnano, Carestia, Muro Maurizio 2, quest'ultimo probabilmente senza intrusioni di altri periodi¹³⁸.

Altri materiali attribuibili alla fase 1 ma che non trovano diretto riscontro nell'aspetto attestato a Cavallino provengono da alcuni siti della Puglia centro-settentrionale: Bari città (fig. 8.E), Grotta Pippola strato 3, tomba di Crispiano strato inferiore (fig. 8.D), dolmen di Giovinazzo sepolture sottostanti (« anticella ») (fig. 8.F)¹³⁹.

Per quanto riguarda la Basilicata un complesso puro della fase 1 è riconoscibile nel sito di Heraclea (Policoro) - zona B (fig. 8.G)¹⁴⁰, che trova stretti confronti sia con Punta di Mezzogiorno che con Cavallino.

Materiali di questa fase, mescolati a reperti di altre età, provengono dai siti di Serre di Pisticci, Piano del Pirazzetto (Policoro), S. Martino (Matera), forse Murgia Timone (Matera), S. Marco di Metaponto, Cappuccini (Matera)¹⁴¹.

Per una più compiuta definizione di questa fase, che si basa per ora su un numero limitato sia di elementi tipologici che di siti, sarebbe ovviamente necessario un ampio e sistematico lavoro di analisi tipologica e raffronto di tutte le classi di materiali.

livelli inferiori: fig. 35, nn. 12-21; materiali di questo tipo provengono anche dagli scavi Quagliati, strati inferiori e medi: *Idem, ibidem*, figg. 57, almeno il 3; 58, 1-3; 60, 6.

¹³⁸ S. Vito dei Normanni: F.G. Lo Porto, 1964, fig. 3 a sinistra, tav. I, 1. Leucaspide: A. Mosso, 1910, figg. 106, 107. Scoglio del Tonno: G. Säflund, 'Punta del Tonno', in *Dragma-Martino P. Nilsson dicatum*, Lund 1939, ab. 22. Monopoli: M.L. Clori, 'Il « protoappenninico » nelle Murge baresi sud-orientali', in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Bari XVI 1973, p. 197 ss., in particolare tav. XI. Monte Salete e Fragagnano: B. Fedele, 'Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia Antica in Puglia', in *Archivio Storico Pugliese*, 1966, pp. 29-89, figg. 12 d e 13 a. Carestia: D. Coppola, *Le origini di Ostuni, testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina Franca 1983, figg. 83-84. Muro Maurizio: G. Cremonesi, 'Materiali protoappenninici di Muro Maurizio (Mesagne)', in *Ricerche e studi. Quaderni del Museo Archeologico « F. Ribezzo » di Brindisi*, X 1977, pp. 23-46, in particolare figg. 5 e 6.

¹³⁹ Bari città: M. Gervasio, 1913, figg. 70, 74 fila in basso, 76 fila in basso, almeno la prima da sinistra, 77, 81, 84 a. Grotta Pippola: F. Mancini, A. Palma di Cesnola, 'Saggi di scavo a Grotta « Pippola » (Ischitella)', in *BPI* 67-68, 1958-59, pp. 59-99, vedi la fig. 9 n. 5. Crispiano: Q. Quagliati, 1920, figg. 14, 18. Giovinazzo: F.G. Lo Porto, 1967, fig. 28, nn. 1-7.

¹⁴⁰ S. Bianco, 1983, tav. 16, 19.

¹⁴¹ Serre di Pisticci: S. Bianco, 1983, tav. 22, in particolare i, l, m, n. Piano del Pirazzetto: *Idem, ibidem*, tav. 7, almeno h, o. S. Martino: G. Cremonesi, 'La necropoli di S. Martino', in *Il Museo Nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, tav. XXIV, forse il n. 1, vedi anche pp. 86 e 87 per il tipo di ciotole e i sostegni a clessidra. Murgia Timone, abitato: G. Patroni, 1898, fig. 21. S. Marco di Metaponto: S. Bianco, 1976, fig. 3 almeno i nn. 4 e 7, fig. 4 almeno i nn. 1 e 6. Matera, Cappuccini: U. Rellini, 1929, fig. 11.

Si può comunque fin d'ora intravedere l'esistenza di alcune differenziazioni areali, soprattutto in questa fase più antica.

In Campania Settentrionale è presente la facies di Punta Mezzogiorno, la cui diffusione, sebbene i dati in nostro possesso siano molto scarsi, era verosimilmente limitata all'area del golfo di Napoli¹⁴² e forse alla zona montuosa retrostante (vedi nota 48), come è del resto attestato anche per il periodo di Palma Campania¹⁴³.

I siti della Campania caratteristici del « protoappenninico B » mostrano di appartenere ad una facies piuttosto omogenea diffusa nella parte meridionale della regione e nella zona interna settentrionale dove è presente il sito di La Starza che, essendo situato presso lo spartiacque appenninico lungo una via di collegamento tra il Foggiano e il golfo di Napoli, presenta forti contatti con la facies di Punta Mezzogiorno e con la Puglia. Notevoli affinità con i siti della Campania sono riscontrabili negli insediamenti del versante adriatico del Molise (Petrella Tifernina)¹⁴⁴ e dell'Abruzzo (Torre de' Passeri, Grotta dei Piccioni)¹⁴⁵.

Sembra inoltre possibile intravedere una facies locale pugliese la cui diffusione sembra limitata alla penisola salentina.

I siti della Basilicata ionica accanto ad alcune particolarità locali mostrano forti contatti con la Campania ed in parte con la Puglia.

Nel complesso si può comunque osservare l'esistenza sia di una notevole omogeneità globale rappresentata dall'ampia diffusione di alcune classi tipologiche, ad esempio le tazze con ansa a sopraelevazione nastriforme e i sostegni a clessidra, sia di una vasta circolazione di fogge specifiche, con contatti anche a lungo raggio.

In alcuni casi sono riscontrabili notevoli affinità con l'area siciliana, ad esempio nella somiglianza di alcune decorazioni eoliane con quelle di Cavallino¹⁴⁶ e soprattutto nelle strette analogie tra i materiali di Polla ed alcuni reperti di

¹⁴² Vedi la tazza a fondo emisferico ed alta ansa a nastro dalla Grotta Nicolucci: R. Lorenzoni, 1888, tav. X, 4; U. Rellini, 1923, fig. 33 a destra; e il sostegno a clessidra, simile ad un esemplare della struttura B (fig. 3.5), anche se di dimensioni minori: A. De Blasio, 'Gli avanzi della Grotta delle Felci a Capri', in *BPI* 21, 1895, tav. III, 6; U. Rellini, 1923, fig. 9, col. 32.

¹⁴³ L'insediamento di Camposauro-Monte Taburno riferibile alla stessa facies culturale di Palma Campania è situato a m. 1075 s.l.m.: G. Buchner, 'Appunti sulle collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli in occasione del loro ordinamento', in *Rivista di Scienze Preistoriche* 5, 1950, pp. 97-107, a p. 99. C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, nota 10, fig. 26 a destra, fig. 22 in basso a destra.

¹⁴⁴ G. Barker, 1976, fig. 4 nn. 8, 9, 12.

¹⁴⁵ Torre de' Passeri: C. De Pompeis, T. Di Fraia, 1981, figg. 5-9. Grotta dei Piccioni: G. Cremonesi, 1976, almeno figg. 62, 20, 63, 6 (= a 73, 4), 64, 3.

¹⁴⁶ Vedi confronti in O. Pancrazi, 1979, p. 281, nota 13. Vedi inoltre L. Bernabò Brea, 1980, tav. CXXI, 3 i. Un confronto ancora più stretto con alcuni motivi decorativi di Capo Graziano è rilevabile su un vaso conservato al Museo di Brindisi: B. Sciarra, *Brindisi, Museo Archeologico Provinciale*, Bologna 1976, fig. 560 a p. 63.

Mursia (Pantelleria) (fig. 7.E,F). La dettagliata sequenza stratigrafica di quest'ultimo sito permette di riconoscere l'esistenza di due fasi ben distinte¹⁴⁷. I confronti con il « protoappenninico B » sono presenti esclusivamente nella seconda fase (fig. 7.F), che è strettamente collegata con la facies di Rodi-Tindari-Vallelunga (vedi nota 52) e trova confronti, anche se molto limitati, con la fase recente di Capo Graziano¹⁴⁸. È degno di nota il fatto che le anse con sopraelevazione asciforme di Mursia, forse pertinenti allo stesso tipo documentato a Vallelunga, sembra che compaiano proprio in questa fase recente, contemporaneamente all'apparire di anse con analoga terminazione sulla penisola¹⁴⁹.

I materiali della fase più antica di Mursia, pur non essendo facilmente collocabili, sembrano poter essere parallelizzati al Bronzo Antico dell'Italia peninsulare, come indica la presenza di alcuni frammenti di una tazza confrontabile con esemplari attribuiti da R. Peroni alla facies di Asciano¹⁵⁰, e di un vasetto strettamente affine ai tipi della necropoli a cremazione di Tarxien¹⁵¹, che si riconnette per alcune forme metalliche al Bronzo Antico italiano¹⁵² e per le forme ceramiche al Mesoelladico dell'Egeo¹⁵³.

La sequenza di Mursia riveste una notevole importanza in quanto documenta in modo analitico la sovrapposizione di una facies parallela al « protoappenninico B » ad una precedente, parallelizzabile al Bronzo Antico italiano.

¹⁴⁷ La fase più antica corrisponde nella zona B ai tagli 10-12 della capanna 1, nella zona A ai tagli 1-7 della capanna 1, 7-10 della capanna 2, 2-4 della capanna 4 e 4-7 della capanna 5. Alla fase più recente corrispondono nella zona B i tagli 1-9 della capanna 1, nella zona A i tagli 1-5 della capanna 3, i tagli 1-3 della capanna 5 e i tagli 4-5 dell'area esterna alla capanna 3; (C. Tozzi, 1968).

¹⁴⁸ Cfr. ad esempio i frammenti di fondo di vaso decorato ad impressioni circolari provenienti dal taglio 7 della capanna 1 zona B: C. Tozzi, 1968, fig. 24, 1 con esemplari frammentari analoghi dall'insediamento di S. Vincenzo: M. Cavalier, 'Stromboli: villaggio preistorico di S. Vincenzo', in *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, pp. 27-54, fig. 24. Questo insediamento è stato attribuito alle fasi mature della cultura di Capo Graziano: *Eadem, ibidem*, p. 53.

¹⁴⁹ L'attribuzione della sopraelevazione asciforme di Mursia (C. Tozzi, 1968, fig. 25, 1) al tipo documentato a Vallelunga, che ha però il taglio concavo (L. Bernabò Brea, 'La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente', in *Ampurias* XV-XVI 1953-54, pp. 137-213, vedi lam. XI, 3) o a tipi del « protoappenninico B » resta, data la frammentarietà del pezzo, incerta. Sui rapporti tra la cultura di Rodi-Tindari-Vallelunga e le coeve facies dell'Italia meridionale, vedi già L. Bernabò Brea, 'Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia', in *Kokalos* XIV-XV 1968-69, pp. 20-59, in particolare p. 53.

¹⁵⁰ Pantelleria: C. Tozzi, 1968, figg. 12, 5 e 24, 3, dal taglio 9 della capanna 2, zona A. Asciano: R. Peroni, 1971, fig. 37, 3-5 e 8.

¹⁵¹ Pantelleria: C. Tozzi, 1968, fig. 13, n. 12. Tarxien: M. A. Murray, *Corpus of the Bronze-Age Pottery of Malta*, London 1934, pl. XXI, 1-10.

¹⁵² R. Peroni, 1971, p. 10. È tuttavia ancora da precisare l'arco cronologico occupato dai materiali della necropoli di Tarxien.

¹⁵³ L. Bernabò Brea, 1976-77, pp. 81-82.

Nessun caso del genere è finora noto in Italia meridionale, dove le facies immediatamente precedenti il « protoappenninico B » sono generalmente assai poco note.

L'unica regione in cui sia noto un aspetto avanzato del Bronzo Antico è la Campania, con i siti di Pertosa, Camposauro e Palma Campania. Sia i materiali di Camposauro che quelli di Pertosa furono inseriti da R. Peroni nell'orizzonte di Parco dei Monaci, sicuramente successivo a quello di Laterza e parallelizzato dallo stesso autore approssimativamente a Polada 2a¹⁵⁴.

Mentre sono ancora assenti in Italia meridionale complessi paragonabili organicamente ai materiali di Pertosa, i siti di Camposauro e Palma Campania, insieme probabilmente a quello inedito di Monte Fellino¹⁵⁵, rientrano con certezza in una medesima facies, diffusa verosimilmente nell'area del Golfo di Napoli e sulle montagne retrostanti. È ormai noto lo stretto rapporto di continuità che lega a questa facies quella vivarese di Punta Mezzogiorno.

Questo fenomeno di continuità culturale in base alle attuali conoscenze sembra più simile a quanto avviene in Sicilia e nelle Eolie che non a ciò che si verifica nel resto dell'Italia meridionale, dove il legame tra il « protoappenninico B » e le facies precedenti sembra essere meno stretto. È legittimo però chiedersi se tale impressione non derivi piuttosto da una lacuna di conoscenze riguardo al periodo che intercorre tra la facies di Laterza e l'inizio del « protoappenninico B ».

A questo lasso di tempo, secondo D. H. Trump e, con alcune sfumature diverse, A. Cazzella, sarebbero pertinenti i materiali parzialmente editi della tomba di Casal Sabini¹⁵⁶. Tale ipotesi si basava sia sul confronto di un'olla biconica di questa tomba con un vaso mesoelladico, sia sulla presenza dell'osso a globuli. Effettivamente quest'ultimo, pur comparando in area egea fin dal Protoelladico, è associato in Occidente a contesti castellucciani¹⁵⁷ e probabilmente alla fase di Tarxien necropoli¹⁵⁸; questo dato, insieme all'esistenza di uno stretto collegamento tra l'olla di Casal Sabini e l'analogo esemplare mesoelladico (di ceramica monocroma rossa) con una forma tipica della « mature minian ware »¹⁵⁹ sembra convalidare l'attribuzione di questo complesso all'antica età del bronzo.

Un altro elemento che sembra convalidare l'attribuzione di Casal Sabini al Bronzo Antico è il confronto puntuale tra un boccalletto ovoidale di questa tomba ed esemplari di Palma Campania¹⁶⁰.

¹⁵⁴ R. Peroni, 1971, pp. 299-337.

¹⁵⁵ C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, nota 10 a p. 70, p. 85.

¹⁵⁶ D. H. Trump, 1966, pp. 84-87; A. Cazzella, 'Considerazioni su alcuni aspetti eneolitici dell'Italia meridionale e della Sicilia', in *Origini* VI 1972, pp. 171-298, in particolare p. 206, fig. 16, 1-2. Per la pubblicazione della tomba e dei materiali vedi F. M. Ponzetti, 1957.

¹⁵⁷ L. Bernabò Brea, 1976-77, pp. 58-59, fig. E a p. 104.

¹⁵⁸ L. Bernabò Brea, 1976-77, p. 74.

¹⁵⁹ O.T.P.K. Dickinson, 1977, fig. 2, 4 il primo da sinistra.

¹⁶⁰ Casal Sabini: F. M. Ponzetti, 1957, p. 158, fig. 3, g. Palma Campania: C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, figg. 27, 28, 29, nn. 855-857.

Se da una parte vi sono molti elementi a favore di una collocazione dei materiali di Casal Sabini nel Bronzo Antico, dall'altra si possono rilevare forti connessioni con reperti attribuibili alla fase antica del « protoappenninico B »¹⁶¹, anche se non sono presenti sopraelevazioni nastriformi. La scarsità delle informazioni disponibili non consente di stabilire se Casal Sabini possa essere considerato un complesso iniziale del « protoappenninico B » o se invece esso vada attribuito ad una facies precedente ma strettamente collegata ad esso secondo un rapporto di continuità analogo a quello tra le facies di Palma Campania e Punta Mezzogiorno.

Potrebbero essere almeno parzialmente paralleli a Casal Sabini anche alcuni materiali delle « specchie » del Leccese, complessi che, sebbene verosimilmente non del tutto omogenei¹⁶², presentano forti somiglianze con Casal Sabini e con la I fase di Capo Graziano¹⁶³. Anche fra questi materiali sono tuttavia riscontrabili forti affinità con il « protoappenninico B »¹⁶⁴.

Sembra comunque che, durante una fase formativa o comunque iniziale del « protoappenninico B » la Puglia fosse in rapporto con Capo Graziano, come indicano i reperti delle « specchie » e della capanna 1 di Cavallino¹⁶⁵, e, secondo l'evidenza di Casal Sabini, probabilmente anche con il mondo mesoelladico¹⁶⁶.

¹⁶¹ Cfr. la forma dell'olla biconica con quella di due ciotole di S. Vito dei Normanni, che sono verosimilmente da assegnare al più antico periodo di utilizzazione della tomba, delle quali una ha il fondo ogivale ed un'ansa che secondo Lo Porto prelude a quelle tipiche del « protoappenninico B » e l'altra reca un'ansa « tipo Cavallino »: Casal Sabini: F.M. Ponzetti, 1957, fig. 3, f; S. Vito: F.G. Lo Porto, 1964, pp. 115-117, figg. 2 e 7, 1, fig. 3 a sinistra e tav. I, 1.

¹⁶² M. Bernardini, 1942, pp. 5-14; C. Drago, 1954-55, pp. 190-212. I materiali furono rinvenuti sia dentro che fuori le tombe a cista litica (M. Bernardini, 1942). Probabilmente più tarda è ad esempio l'anfora dalla Specchia Cisterna (C. Drago, 1954-55, fig. 13, 4) simile ad un esemplare del livello IV, dal fondo della capanna 1, di Egnazia: F. Biancofiore, 1965, fig. 38, n. 22206. Si può ricordare anche la presenza di una fibula « ad arpa » nella specchia Petrusse: M. Bernardini, 1942, p. 10.

¹⁶³ Specchia de' Giorgi: C. Drago, 1954-55, fig. 20, 9; Casal Sabini: F.M. Ponzetti, 1957, fig. 2, f. Specchia de' Giorgi I: C. Drago, 1954-55, fig. 20, 1, 3-4, 6; Specchia Petrusse: *Idem, ibidem*, fig. 16, 3-6; Filobraccio (Filicudi): L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1966, fig. 8. Specchia de' Giorgi II: C. Drago, 1954-55, fig. 21; Casa Lopez e Filobraccio: L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1966, figg. 5 e 8.

¹⁶⁴ Vedi ad esempio le affinità tra gli scodelloni delle specchie Petrusse e De Giorgi (con ansetta sotto l'orlo) e due esemplari di S. Vito dei Normanni: Specchia Petrusse: C. Drago, 1954-1955, fig. 16, 7 e 8; Specchia de' Giorgi II: *Idem, ibidem*, fig. 21, 6; S. Vito dei Normanni: F.G. Lo Porto, 1964, fig. 6, nn. 2-3. Si può notare che la particolarità dell'ansetta impostata subito sotto l'orlo è caratteristica delle scodelle, di forma diversa, tipiche di Palma Campania: C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, figg. 16-18.

¹⁶⁵ Vedi note 136 e 163.

¹⁶⁶ Vedi note 156 e 159. Un'altra conferma a questa ipotesi potrebbe venire dalla verifica dell'appartenenza alla classe della ceramica « minia » di un frammento della tomba di Casal Sabini: F.M. Ponzetti, 1957, pp. 160-161.

Pur essendo la situazione pugliese difficile da interpretare, il parallelo con la Campania Settentrionale potrebbe far ipotizzare l'esistenza di una fase avanzata dell'antica età del bronzo, successiva alla fine del ciclo Andria-Laterza, durante la quale si sviluppano sotto stimoli diversi degli aspetti locali nel cui ambito si formano molti elementi tipologici che in seguito confluiscono nella più ampia *koinè* del « protoappenninico B »¹⁶⁷.

Se le radici del « protoappenninico B » vanno ricercate in un momento avanzato del Bronzo Antico, la sua affermazione come fenomeno definibile non solo in base alla tipologia della ceramica, ma come insieme di manifestazioni culturali e socio-economiche, si coglie archeologicamente a partire dalla fase 1 che, tramite le correlazioni con il mondo egeo, è verosimilmente collocabile nell'ambito del XVI secolo¹⁶⁸.

La fase 2 si presenta generalmente come una continuazione organica della fase precedente, sia per quanto riguarda l'evoluzione del patrimonio tipologico, sia relativamente alla continuità d'insediamento.

In Campania, oltre che a Punta d'Alaca, è presente negli insediamenti di Tufariello (fig. 9.A), La Starza e forse Velia, nelle grotte di Pertosa (fig. 9.B), dello Zachito e forse nella grotta Merola ed in quella della Madonna del Granato (Capaccio)¹⁶⁹.

La quantità di tipi di attribuibili con certezza a questa fase è piuttosto limitata, soprattutto perché, oltre a Punta d'Alaca, sono praticamente assenti complessi « puri » di una certa consistenza.

L'attribuzione a questa fase si basa soprattutto sulla presenza di anse con sopraelevazione di forma « evoluta » e di un tipo particolare di manico, caratteristici dei livelli di insediamento di Punta d'Alaca (fig. 3.8, 11, 12), dei materiali tipologicamente più recenti della cella e di quelli del dromos della tomba di S. Vito dei Normanni (fig. 9.E), del livello superiore della tomba di Crispiano (fig. 9.D), del dolmen di Giovinazzo (fig. 9.H), dei livelli medi e superiori dello

¹⁶⁷ Vedi ad esempio, a Palma Campania, la presenza di un elemento come il sostegno a clessidra, che, anche se in foggia diversa, sarà molto diffuso durante il « protoappenninico B »: C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980, figg. 20-21.

¹⁶⁸ Vedi p. 9 e nota 57. Non ci si propone in questa sede di affrontare i problemi relativi alla connessione con la cronologia padana e centroeuropea. Per un'analisi di questi problemi vedi: R. Peroni, « Dal "Protoappenninico B" al "gruppo dell'Ofanto": i problemi della continuità d'insediamento, della cronologia, dei rapporti adriatici, della definizione di un'unità culturale della Daunia fino al termine dell'età del bronzo », in « Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi », Manfredonia, 1980, in corso di stampa.

¹⁶⁹ Tufariello: R. Ross Holloway, 1975; S. Snow Lukesh, 1975. La Starza: D.H. Trump, 1963. Velia: J.P. Morel, 1980. Pertosa: G. Patroni, 1899; P. Carucci, 1907. Zachito: G. Patroni, 1903; B. d'Agostino, P. Gastaldi. Grotta Merola: B. d'Agostino, 1981, fig. 17, B. Grotta della Madonna del Granato: « La Grotta della Madonna del Granato », in *Seconda mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, pp. 69-70, tav. XXVIII, 2.

strato K e dello strato I della trincea 1 di Porto Perone (fig. 9.C), dello strato VII di Egnazia (fig. 9.G)¹⁷⁰.

In Campania continuano ad essere frequentati gli insediamenti di Tufariello e La Starza, anche se purtroppo non si possono distinguere degli strati attribuibili esclusivamente a questa fase. Come si è già detto, in entrambi i siti gli strati protoappenninici più alti contengono materiali della fase 2 mescolati a reperti più antichi¹⁷¹. Nel complesso comunque la quantità di materiali riferibili alla fase 2 sembra essere più scarsa rispetto a quella della fase precedente¹⁷².

Tracce di un abitato di questa fase sono venute alla luce sull'acropoli di Velia, i cui scarsi frammenti d'impasto sembrano in parte simili ad alcuni reperti di Punta d'Alaca¹⁷³.

Non vi sono resti di questa fase nella grotta di Polla, mentre nella grotta Pertosa riprende la frequentazione che probabilmente si era interrotta durante la fase precedente.

Fra i materiali di Pertosa sono attribuibili alla fase 2 alcune tazze che recano un'ansa a lunga sopraelevazione a sezione concava impostata sull'orlo, le scodelle con setto interno¹⁷⁴, probabilmente un coperchio di bollitoio a fondo piano attribuibile al tipo presente a Tufariello¹⁷⁵, i vasi con ponticello quadrangolare interno¹⁷⁶, assenti, come già detto, nel « village use level » di Tufariello. I sostegni si distaccano ormai totalmente da quelli a clessidra canonici per il fatto che sono massicci e di forma diversa¹⁷⁷.

La frequentazione in questo periodo continua nella grotta dello Zachito ed è indiziata anche nella grotta Merola¹⁷⁸ e in quella della Madonna del Granato¹⁷⁹.

¹⁷⁰ S. Vito dei Normanni: F.G. Lo Porto, 1964, fig. 3, 2, tav. I, 2, fig. 5, 2, tav. II, 3, fig. 7, 3, tav. III, 4, fig. 8, 3, tav. III, 6 dalla cella; fig. 8, 4, tav. III, 2 dal dromos. Crispiano: Q. Quagliati, 1920, figg. 2, 3, 4, 8; D. H. Trump, 1966, pl. 45 in basso a sinistra. Giovinazzo: F.G. Lo Porto, 1967, figg. 24-26. Porto Perone: F.G. Lo Porto, 1963, fig. 34, almeno i nn. 10, 17, 19. Egnazia: F. Biancofiore, 1965, fig. 17, almeno i nn. 22255-22259.

¹⁷¹ Gli strati attribuiti da Trump all'« appenninico A » (V, 4-5 e VI, 5) comprendono scarsi materiali in cui, assieme ad elementi tipici di questa fase, ne sono presenti altri riferibili almeno al periodo precedente (materiali inediti al Museo di Napoli). L'unico reperto pertinente a questa fase pubblicato da Trump è quello a fig. 17, c: D.H. Trump, 1963.

¹⁷² A Tufariello solo il 2% circa delle anse è costituito dal tipo con sopraelevazione nastriforme impostata sull'orlo: S. Snow Lukesh, 1975, tipo H5, fig. 49, 3-4, p. 54. Per il vaso a partizione interna e la scodella con ponticello quadrangolare interno vedi note 120 e 121.

¹⁷³ J. P. Morel, 1980, vedi nota 73.

¹⁷⁴ Per le tazze: G. Patroni, 1899, fig. 18; P. Carucci, 1907, almeno tav. 22 nn. 3-5; per le scodelle a setto interno: G. Patroni, 1899, fig. 13; P. Carucci, 1907, tav. XXX, 6-8 e col. 51.

¹⁷⁵ Pertosa: G. Patroni, 1899, fig. 24; P. Carucci, 1907, tav. XXXI, 6. Tufariello: S. Snow Lukesh, 1975, fig. 44, 1.

¹⁷⁶ Pertosa: P. Carucci, 1907, tav. XXXV, 4-5.

¹⁷⁷ G. Patroni, 1899, fig. 21; P. Carucci, 1907, tav. XXX, 1-4.

¹⁷⁸ B. d'Agostino, 1981, fig. 17B.

¹⁷⁹ « La grotta di Madonna del Granato », in *Seconda mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, tav. XXVIII, 2, fila centrale, i tre frammenti a destra.

Il fenomeno della continuità di frequentazione dei siti della fase precedente è osservabile anche in Basilicata a S. Marco di Metaponto e a Piano del Pirazzetto, in Puglia a Porto Perone, Bari città e nelle tombe di S. Vito dei Normanni e Crispiano¹⁸⁰; a Giovinazzo sembra che il dolmen venga eretto in questa fase sopra un luogo utilizzato per sepolture già nella fase precedente¹⁸¹.

Altri materiali attribuibili alla fase 2 provengono dalla grotta Manaccora, dal Pulo di Molfetta, dagli abitati di Egnazia, Punta Manaccore, Molinello (dove è stato rinvenuto anche un frammento di ceramica micenea del T.E. IIB), probabilmente da Punta le Terrare e forse da Carestia¹⁸².

Considerando complessivamente lo sviluppo del protoappenninico B si può constatare come l'impressione di relativa unitarietà di sviluppo evidenziata per l'aspetto ceramico e per la continuità d'insediamento e sepoltura, sia da mettere in relazione con un'altra serie di evidenze più direttamente collegabili a fenomeni di ordine socio-economico.

Come è noto, in questo periodo sorgono numerosi insediamenti su altura difendibile, in posizione strategica, il cui sviluppo copre buona parte delle fasi successive dell'età del bronzo (cfr. nota 90).

Nella penisola l'unica planimetria di insediamento nota per questo periodo è quella di Tufariello, dove la presenza di uno spesso muro sul lato più accessibile del pianoro testimonia l'esistenza, fin dalla fase 1, di notevoli opere di fortificazione. Opere difensive analoghe a quelle di Tufariello sono molto diffuse in Puglia, tuttavia nel solo caso di Coppa Nevigata¹⁸³ sembrano riferibili al « protoappenninico B ». L'impianto del villaggio di Tufariello¹⁸⁴, a strutture quadrangolari collegate da muretti formanti forse un unico complesso con cortile interno, rimane per ora senza confronti sia sulla penisola che nei maggiori insediamenti coevi delle Eolie e della Sicilia.

Il « protoappenninico B » è caratterizzato dalla presenza di diversi tipi di

¹⁸⁰ S. Marco di Metaponto: S. Bianco, 1976, fig. 3, almeno il n. 1 e forse il n. 12. Piano del Pirazzetto: S. Bianco, 1983, tav. 23, g. Porto Perone: F.G. Lo Porto, 1963, vedi nota 170. Bari città: M. Gervasio, 1910, vedi note 76 e 78. S. Vito dei Normanni: F.G. Lo Porto, 1964, vedi nota 170. Crispiano: Q. Quagliati, 1920, vedi nota 170.

¹⁸¹ F.G. Lo Porto, 1967: vedi nota 20.

¹⁸² Manaccora: E. Baumgaertel, 1953, fig. 2, 9-10 e 22, fig. 5, 12-14, 18-19 e 22. Pulo di Molfetta: M. Mayer, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904, fig. 68, almeno il n. 7; figg. 72, 74, 81. Egnazia: F. Biancofiore, 1965, vedi nota 170. Punta Manaccore: S.M. Puglisi, 1948, tav. I, 1, 9. Molinello: S.M. Puglisi, 1948, fig. 11, 2, tav. III, 6; M.L. Nava, « Molinella (Vieste) », in *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, Taranto 1982, pp. 43-44, tav. III, 1 e tav. X, 4. Punta le Terrare: F.G. Lo Porto, « Nuova stazione preistorica a Brindisi », in « Atti X Riunione Scientifica I.I.P.P. », Firenze 1968, pp. 99-101. Carestia: D. Coppola, 1983, fig. 84 almeno il n. 7, e forse il n. 9.

¹⁸³ Coppa Nevigata: A. Cazzella, 1982.

¹⁸⁴ Tufariello: N.P. Nabers, « Architecture », in R. Ross. Holloway et alii: Buccino: The Early Bronze Age Village of Tufariello, in *JFA* 1975, pp. 24-36, in particolare pp. 32-33.

tombe, sempre associate al rito della sepoltura collettiva, nelle quali è generalmente attestata una continuità di deposizioni per un lungo periodo (fasi 1-2).

Nella Puglia centrale coesistono il sepolcro di tipo dolmenico e la tomba a cella ipogea che, nel caso di S. Vito dei Normanni e forse di Crispiano, assume una forma circolare a volta ogivale, con apertura superiore chiusa da lastrone¹⁸⁵.

Il numero, il sesso, l'età degli individui sepolti e l'arco di tempo occupato, deducibile dall'evoluzione tipologica dei manufatti di corredo, fanno supporre che sia i dolmen che i sepolcri ipogei fossero utilizzati per il seppellimento degli appartenenti ad un piccolo gruppo, presumibilmente familiare, durante un arco di diverse generazioni¹⁸⁶.

Rimane tuttora da risolvere il problema del rapporto di queste sepolture con i rispettivi abitati, inscindibile da quelli assai complessi, connessi alla loro ubicazione rispetto alle risorse offerte dal territorio ed alla funzione espressa dalla loro monumentalità¹⁸⁷. Sembra valida in questo senso l'ipotesi che quest'ultima fosse legata all'espressione di diritti di possesso da parte delle comunità su una porzione di territorio¹⁸⁸. È infatti in questo periodo che si afferma decisamente la tendenza ad una stabilizzazione degli insediamenti e ad una maggiore densità della loro distribuzione, insieme probabilmente ad un aumento demografico e ad una più complessa organizzazione del territorio¹⁸⁹.

Se è verosimile che l'uso di questi sepolcri, soprattutto di quelli dolmenici, fosse riservato a gruppi familiari particolari, bisogna d'altro canto rilevare l'assenza nei corredi di elementi che caratterizzino in qualche modo questa distinzione¹⁹⁰.

Un rituale almeno apparentemente differente da quello dei sepolcri già citati, attestato per ora solo a Manaccora e a Toppo Daguzzo, è quello di accompagnare

¹⁸⁵ Dolmen di Leucaspide: A. Mosso, 1910, pp. 155-162 e M. Gervasio, 1913, pp. 72-73. Dolmen di Giovinazzo: F.G. Lo Porto, 1967, pp. 138-156. Forse risalgono a questo periodo anche alcune deposizioni dei dolmen di Albarosa, di Bisceglie (M. Gervasio, 1913, pp. 9-58) e di Molinello: S.M. Puglisi, 1948, pp. 31-33; M.L. Nava, 'Materiali di corredo provenienti dal dolmen di Molinella (Vieste)', in *Taras* 1, 2, 1982, pp. 179-187. Sul problema della datazione dei dolmen vedi anche M. Cipolloni Sampò, 1982. Per S. Vito dei Normanni e per l'attribuzione della tomba di Crispiano allo stesso tipo vedi: F.G. Lo Porto, 1967, fig. 1 e p. 128.

¹⁸⁶ Per S. Vito dei Normanni è possibile ipotizzare un numero di deposizioni intorno ai 6-8 individui per generazione. Un ordine di grandezza analogo sembra ipotizzabile anche per Giovinazzo.

¹⁸⁷ M. Cipolloni Sampò, 1982, p. 34.

¹⁸⁸ M. Cipolloni Sampò, 1982, pp. 34-38; C. Renfrew, 'L'archeologia sociale dei monumenti megalitici', in *Le Scienze* 185, gennaio 1984, pp. 100-109.

¹⁸⁹ R. Peroni, 1982.

¹⁹⁰ L'unico elemento significativo in questo senso potrebbe essere il frammento miceneo dal dolmen di Giovinazzo, la cui pertinenza al corredo funebre è però fortemente dubbia essendo un frammento isolato e di incerta provenienza: F.G. Lo Porto, 1967, p. 162, fig. 27.

i defunti, oltre che con il consueto elemento ceramico, anche con un corredo personale di ornamenti e/o armi, in particolare spade¹⁹¹.

Ciò testimonia come durante questo periodo si affermino dei gruppi emergenti a base familiare, i cui componenti sono contraddistinti da un particolare tipo di armamento. Il carattere verosimilmente stabile della differenziazione di questi gruppi è deducibile dalla continuità d'uso del sepolcro, dall'ingresso in quest'ultimo oltre che dei guerrieri anche di altri membri della famiglia, nonché dalla stretta connessione topografica di questo tipo di tombe con l'altura occupata dall'insediamento od almeno da una parte di esso¹⁹².

La posizione geografica di questi insediamenti¹⁹³ suggerisce come l'affermarsi di questi gruppi possa essere legato anche al controllo delle vie marine e di passo¹⁹⁴.

La scarsità dei dati disponibili non permette di valutare se la diversità di distribuzione dei tipi di tombe finora elencati sia condizionata da fattori casuali di rinvenimento o viceversa rispecchi effettive variazioni areali dovute a differenze culturali e/o di struttura sociale.

Uno dei problemi connessi ai gradi ed alle forme dell'articolazione sociale è quello del rapporto col mondo egeo, le cui modalità sono tuttavia difficili da definire per questo periodo.

È nota la differenza tra l'area pugliese in cui vi è una presenza di nuclei assai limitati di reperti di importazione in centri costieri con approdo e quella tirrenica in cui si riscontra una forte concentrazione di materiali egei in aree insulari.

Questa differenziazione, visti anche i diversi esiti successivi, ha suggerito l'esistenza di un diverso rapporto del mondo egeo con le due aree, più volto all'integrazione con le comunità locali nell'area pugliese, più finalizzato solo all'ottenimento di determinati beni nel Tirreno¹⁹⁵.

In nessuna delle due aree sembra tuttavia al momento attuale che durante il « protoappenninico B » le popolazioni locali abbiano recepito l'influsso del modello egeo in modo tale da modificare sostanzialmente le loro tradizioni culturali e la loro struttura socio-economica¹⁹⁶.

¹⁹¹ Manaccora: E. Baumgaertel, 'The Cave of Manaccora, Monte Gargano. Part. I: The Site', in *BSR* IX 1951, pp. 23-38, in particolare le pp. 37-38. Toppo Daguzzo: M. Cipolloni Sampò, 1984.

¹⁹² U. Rellini, E. Baumgaertel, H.M.R. Leopold, 1934, tav. IV; per l'abitato di Punta Manaccore vedi S.M. Puglisi, 1948, pp. 3-30. Per Toppo Daguzzo vedi: M. Cipolloni Sampò, 1982, p. 31; *Eadem*, 1984, p. 186.

¹⁹³ S.M. Puglisi, 1948, fig. 1; M. Cipolloni Sampò, 'Il Bronzo Finale in Basilicata', in 'Atti della XXI Riunione Scientifica I.I.P.P.', Firenze 1979, pp. 489-513, vedi a p. 494, fig. 1, 4.

¹⁹⁴ Per La Starza vedi D.H. Trump, 1963, p. 2; per un puntuale inquadramento di questo problema, vedi A. Cazzella, 1982.

¹⁹⁵ A.M. Bietti Sestieri, 1982, p. 41. A. Cazzella, 1982.

¹⁹⁶ R. Peroni, 1982.

Occorre tener presente a questo proposito che l'insieme dei fenomeni che caratterizzano il « protoappenninico B » sembra avere origine in un momento precedente l'instaurarsi di rapporti stabili con il mondo Tardo Elladico¹⁹⁷.

Uno dei motivi della limitata influenza del mondo egeo su quello peninsulare in questo periodo può essere individuato anche nel fatto che il grado di articolazione interna delle società indigene non era ancora tale da permettere una rapida ricezione di modelli di una società molto più avanzata come quella egeomicenea. Il principale cambiamento apportato dalla presenza egea in questo periodo sembra consistere piuttosto in una graduale modificazione dei modelli di scambio del mondo indigeno e nell'accentuarsi della contrapposizione tra comunità o gruppi interessati ad un controllo sulle attività di scambio¹⁹⁸.

L'accentuarsi della conflittualità è probabilmente una delle cause della generale situazione di instabilità che sembra intressare il momento finale del « protoappenninico B », testimoniata da fenomeni come la brusca interruzione dell'abitato di Punta l'Alaca, i coevi mutamenti nell'area coliana e siciliana¹⁹⁹ e la discontinuità nello sviluppo di quei fenomeni che avevano caratterizzato il « protoappenninico B ».

Dopo la fine del « protoappenninico B » è indiziato in varie parti della penisola un « orizzonte di passaggio » che per molti aspetti già prelude all'« appenninico » in senso stretto, per ora definibile in senso più compiuto solo in Puglia dove è presente una facies locale che ha i suoi complessi tipici nei siti di Rissieddi, Le Pazze, Porto Perone - strato « e »²⁰⁰.

In questo periodo termina la tradizione delle anse con sopraelevazione e della generale tendenza a non decorare le superfici dei vasi, sostituita dall'affermarsi dei manici forati a contorni concavi con apici spesso ripiegati, e dal graduale svilupparsi e diffondersi della classica decorazione appenninica.

Nell'organizzazione territoriale avvengono notevoli mutamenti: in alcune zone della Campania e della Calabria si assiste ad una più capillare occupazione del territorio ed in Puglia ad un intensificarsi della tendenza a dislocare gli abitati in zone difendibili²⁰¹.

¹⁹⁷ Vedi pp. 9-10 e 25-27. Vedi anche R. Peroni, 1982.

¹⁹⁸ A. M. Bietti Sestieri, 1982, vedi nota 97.

¹⁹⁹ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, pp. 699-704.

²⁰⁰ D. Coppola, 'Nota preliminare su un villaggio di facies culturale subappenninica a « Rissieddi », in territorio di Ostuni (Brindisi)', in *Archivio Storico Pugliese*, 1973, pp. 607-650; S. Bianco, 'Il villaggio dell'età del bronzo in contrada "Le Pazze" presso Torre S. Giovanni di Ugento (Lecce)', in *Studi di Antichità dell'Università di Lecce*, 'Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia Antica', 2, Galatina 1980, pp. 5-42. F. G. Lo Porto, 1963, figg. 25-26.

²⁰¹ Per l'area flegrea vedi note 116 e 117, per la zona di Buccino e del Vallo di Diano vedi nota 117 (G. Barker) e B. d'Agostino, 1981. Per la Puglia vedi ad esempio la dislocazione dell'abitato di Carestia sull'altura più difendibile di Rissieddi: D. Coppola, 1983, fig. 85. Per la Calabria vedi nota 117.

In questa situazione di generale trasformazione sembra che la frequentazione continui per tutta l'età appenninica solo in alcuni siti di insostituibile importanza strategica come La Starza, Toppo Daguzzo, Coppa Nevigata.

Ancora più evidente è la discontinuità delle sepolture, dato che gli unici casi di presenza di materiale d'età appenninica in sepolcri del « protoappenninico B » sono quelli della tomba 2 di Murgia Timone (vedi nota 33) e del dolmen di Bisceglie, caso in cui si può probabilmente supporre una riutilizzazione²⁰². A Marnaccora sembra che durante la fase appenninica le sepolture si spostino dalla grotticella funeraria all'ingresso della grotta principale²⁰³.

Si assiste inoltre al sorgere di nuove e diversificate tendenze nel campo del rito funerario: è attestato a Canosa l'inizio di necropoli ad incinerazione in urna, a pochi chilometri dalla necropoli a grotticelle irregolari a più deposizioni di Trinitapoli, entrambe con continuità d'uso fino al Bronzo Recente²⁰⁴; a Murgia Timone è presente una tomba di età appenninica a sepoltura collettiva che si differenzia da quelle del « protoappenninico B » per l'alto numero di deposizioni (oltre 70)²⁰⁵; è riferibile ad una fase avanzata della media età del bronzo anche il tumulo di Torre S. Sabina (Carovigno), compresa la deposizione centrale con corredo di vasi egei²⁰⁶.

Con la fine del XV secolo, ma soprattutto durante il XIV, inizia anche la forte concentrazione di materiali minoici e micenei nell'area ionica e particolarmente nell'insediamento di Scoglio del Tonno²⁰⁷.

²⁰² Non si può parlare di una continuità d'uso dato che sono assenti materiali della fase 2. La ciotola con ansa a sopraelevazione piatta desinente ad ascia è verosimilmente pertinente alla fase 1: M. Gervasio, 1913, fig. 11.

²⁰³ Le tazzette con manico forato rinvenute nello strato di deposizioni inferiore dell'entrata della grotta principale sono attribuibili alla fase appenninica: U. Rellini, E. Baumgaertel, H.M.R. Leopold, 1934, pp. 31-32, tav. X, 6-8 (corrispondenti a: E. Baumgaertel, 1953, fig. 2, 3-4?); non sembrano attribuibili a questa fase i reperti noti della grotticella funeraria. Tra le deposizioni all'entrata della grotta è inoltre stata rinvenuta una spada attribuita da V. Bianco Peroni al « tipo Sacile », da lei collocato in « una fase ormai terminale della media età del bronzo »: V. Bianco Peroni, 1970, pp. 55-57, tav. 16, n. 116.

²⁰⁴ Canosa, contrada Pozzillo: F. G. Lo Porto, 'L'attività archeologica in Puglia', in 'Atti del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1969, pp. 248-250, tav. XLVII. Trinitapoli: E. M. De Juliis, 'Recenti rinvenimenti dell'età dei metalli nella Daunia: Tombe a grotticella del tardo eneolitico a S. Severo e della fine della media età del bronzo a Trinitapoli', in *Civiltà Preistoriche e Protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, pp. 225-243.

²⁰⁵ G. Patroni, 1898, coll. 28-44.

²⁰⁶ F. G. Lo Porto, 'Sepolcreto tardo appenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi', in *BdA* 48, 1963, pp. 123-130. Sia le tazzette con attacco di manico nastriforme forato delle tombe 9 e 15, che i frammenti ricollegabili alla facies di Rissieddi-Le Pazze rinvenuti frammenti al pietrame del tumulo riportano ad un momento della media età del bronzo posteriore al « protoappenninico B »: *Idem, ibidem*, figg. 4 e 11. La datazione proposta da F. G. Lo Porto (TE IIIB) per il corredo di vasi importati della tomba 12 è stata rialzata almeno per quanto riguarda due elementi: F. Lo Schiavo, L. Vagnetti, 'Micenei in Sardegna?', in *RendLinc* s. VIII, XXXV, 1980, pp. 376-377, nota 7.

²⁰⁷ F. Biancofiore, *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, « *Incunabula Graeca* » XXII,

Il passaggio tra il « protoappenninico B » e la fase successiva non è evidentemente il frutto di un'evoluzione graduale ma è determinato da contrapposizioni e contrasti, spesso traumatici, tra gruppi e modelli diversi che portano al formarsi di un diverso aspetto culturale. Quest'ultimo, sotto l'apparente veste di unitarietà data dall'ampia diffusione della caratteristica ceramica, mostra una molteplicità di tendenze e soluzioni difficilmente riconducibile ad un modello unico, che denota un'articolazione certamente maggiore che nel passato, come si è detto, nel campo delle pratiche funerarie, in quello dell'insediamento e dell'organizzazione del territorio e in quello dei rapporti con il mondo egeo.

Abbreviazioni supplementari:

- AA. VV., 1978 = G. Buchner, A. Cazzella, F. di Gennaro, M. Marazzi, S. Tusa, A. Zarattini, 'L'isola di Vivara. Nuove ricerche', in *ParPass* 33, 1978, pp. 197-237.
- AA. VV., 1975-1980 = A. Cazzella, I. Damiani, F. di Gennaro, M. Marazzi, M. Pacciarelli, P. Petitti, A. Saltini, S. Tusa, 'Vivara. Terza campagna di ricerca sull'isola', in *BPI* 82, 1975-1980, pp. 167-216.
- AA. VV., 1982 = A. Cazzella, I. Damiani, F. di Gennaro, M. Marazzi, M. Moscoloni, M. Pacciarelli, L. Re, A. Saltini, S. Tusa, I. Valente, 'Isola di Vivara (Procida, Napoli)', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, Taranto 1982, pp. 141-154.
- C. Albore Livadie, L. D'Amore, 1980 = C. Albore Livadie, L. D'Amore, 'Palma Campania (Napoli). Resti di abitato dell'età del bronzo antico', in *NSc* 1980, pp. 59-101.
- G. Barker, 1976 = G. Barker, 'The apennine Bronze Age settlement near Petrella, Molise', in *BSR* XLIV 1976, pp. 133-156.
- E. Baumgaertel, 1953 = E. Baumgaertel, 'The Cave of Manaccora, Monte Gargano. Part II: the contents of three archaeological strata', in *BSR* XXI 1953, pp. 1-31, pls. I-XI.
- G. Bergonzi, A. Cardarelli, 1982 = G. Bergonzi, A. Cardarelli, 'L'età del bronzo media e recente a Broglio: risultati della campagna 1979', in *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1, Napoli 1982.
- L. Bernabò Brea, 1976-1977 = L. Bernabò Brea, 'Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo', in *Kokalos* XXII-XXIII 1976-77, pp. 33-110.
- L. Bernabò Brea, 1981 = L. Bernabò Brea, 'Lipari e la talassocrazia del basso Tirreno nell'età del bronzo - L'espansione dei commerci eoliani durante la prima età del bronzo', in *Magna Graecia* XVI, 9-10, 1981, pp. 15-17.
- L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1966 = L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 'Ricerche paleontologiche sull'isola di Filicudi', in *BPI* 75, 1966, pp. 142-171.
- Roma 1967; M. A. Gorgoglione, 'Lo Scoglio del Tonno (Taranto), nuovi restauri', in *Magna Grecia e Mondo miceneo*, Taranto 1982, tavv. XII-XIV.

- L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980 = L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis Lipara* IV, Palermo 1980.
- M. Bernardini, 1942 = M. Bernardini, *Scavi in Vanze e Acquarica*, Lecce 1942.
- S. Bianco, 1978 = S. Bianco, 'I materiali del villaggio dell'età del bronzo di S. Marco presso Metaponto (Matera)', in 'Atti della XX Riunione Scientifica I.I.P.P., ottobre 1976', Firenze 1978, pp. 295-306.
- S. Bianco, 1981 = S. Bianco, 'Aspetti culturali dell'Eneolitico e della prima età del Bronzo sulla costa ionica della Basilicata', in *Studi di Antichità*, Università di Lecce, dipartimento di Scienze dell'Antichità, settore storico-archeologico, Galatina 1981, pp. 13-72.
- F. Biancofiore, 1965 = F. Biancofiore, 'Egnazia (Brindisi). Saggio di scavo preistorico', in *NSc* 1965, pp. 288-306.
- V. Bianco Peroni, 1970 = V. Bianco Peroni, *Le spade nell'Italia continentale*, in *Prähistorische Bronzefunde*, IV, 1, München 1970.
- A. M. Bietti Sestieri, 1982 = A. M. Bietti Sestieri, 'Implicazioni del concetto di territorio in situazioni culturali complesse', in *DialAr* ns 4, 1982, 2, pp. 39-60.
- G. Buchner, 1936-1937 = G. Buchner, 'Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d'Ischia', in *BPI* n.s. I, 1936-1937, pp. 65-93.
- G. Buchner, 1938 = G. Buchner, *Vita e dimora nelle isole flegree dall'epoca preistorica ai tempi romani*, tesi di laurea presso l'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma, 1938 (inedita).
- P. Carucci, 1907 = P. Carucci, *La Grotta Preistorica della Pertosa (Salerno)*, Napoli 1907.
- M. Cavalier, 1981 = M. Cavalier, 'Stromboli. Villaggio preistorico di S. Vincenzo', in *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, pp. 27-54.
- A. Cazzella, 1982 = A. Cazzella, in 'Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia', Taranto 1982 (in corso di stampa).
- E. Ciabatti, 1978 = E. Ciabatti, 'Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari. Relazione sulla prima e seconda campagna di scavi', in *Sicilia Archeologica* 36, XI, 1973.
- M. Cipolloni Sampò, 1982 = M. Cipolloni Sampò, 'Ambiente, economia e società dall'eneolitico all'età del bronzo in Italia sud-orientale', in *DialAr* n.s. 4, 1982, 2, pp. 27-38.
- M. Cipolloni Sampò, 1984 = M. Cipolloni Sampò, 'Le tombe di Toppo Daguzzo (Basilicata nord-orientale). Considerazioni sulle comunità della media età del bronzo nel SE italiano', in *Traffici micenei nel Mediterraneo: problemi storici e documentazione archeologica* (pre-convegno), Palermo, 11-12 maggio 1984, pp. 184-188.
- D. Coppola, 1983 = D. Coppola, *Le origini di Ostuni. Testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina Franca 1983.

- G. Cremonesi, 1976 = G. Cremonesi, *La Grotta dei Piccioni di Bolognano nel quadro delle culture dal neolitico all'età del bronzo in Abruzzo*, Pisa 1976.
- B. d'Agostino, 1981 = B. d'Agostino, 'L'Età del Bronzo', in *Storia del Vallo di Diano*, vol. 1, Salerno 1981, pp. 39-61.
- B. d'Agostino, P. Gastaldi = B. d'Agostino, P. Gastaldi, 'I materiali dello Zachito presso Caggiano (Salerno)', in *Studi di Paletnologia in onore di S. M. Puglisi* (in corso di stampa).
- C. De Pompeis, T. Di Fraia, 1981 = C. De Pompeis, T. Di Fraia, 'Un insediamento protoappenninico a Torre De' Passeri (Pescara)', in *Quaderni del Museo delle Tradizioni Popolari Abruzzesi*, 'Mostra Archeologica Didattica', 5, 1981, pp. 3-38, ripubblicato in *Miscellanea Paletnologica e Antropologica*, Pisa 1980-1981.
- O.T.P.K. Dickinson, 1977 = O.T.P.K. Dickinson, *The origins of Mycenaean Civilization*, Goeteborg 1977.
- C. Drago, 1954-1955 = C. Drago, 'Specchie di Puglia', in *BPI* 64, 1954-55, pp. 171-223.
- P. Gastaldi, 1974 = P. Gastaldi, 'Polla', in *Seconda mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, pp. 51-64, tavv. XXI-XXV.
- M. Gervasio, 1913 = M. Gervasio, *I Dolmen e la Civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari 1913.
- A. Guidi, 1980 = A. Guidi, 'Nuovi rinvenimenti in siti del passaggio alla Media Età del Bronzo', in *Archeologia Laziale* IV 1980, pp. 47-53.
- K. Kilian, 1979 = K. Kilian, 'Paestaner Forschungen. Neue Funde zur Vorgeschichte Paestums', in *RömMitt* 76, 1979, pp. 335-349.
- F.G. Lo Porto, 1963 = F.G. Lo Porto, 'Leporano (Taranto). La stazione preistorica di Porto Perone', in *NSc* 1963, pp. 280-380.
- F.G. Lo Porto, 1964 = F.G. Lo Porto, 'La tomba di S. Vito dei Normanni e il «protoappenninico B» in Puglia', in *BPI* 73, 1964, pp. 109-142.
- F.G. Lo Porto, 1967 = F.G. Lo Porto, 'Il Dolmen a galleria di Giovinazzo', in *BPI* 76, 1967, pp. 137-173.
- R. Lorenzoni, 1888 = R. Lorenzoni, 'La Grotta Nicolucci presso Sorrento', in *BPI* 14, 1888, p. 65 ss., tavv. X-XI.
- M. Marazzi, 1984 = M. Marazzi, 'Le ceramiche fini del LH I-IIA ed alcuni esempi delle ceramiche fini del LH IIB/IIIA1', in AA.VV., 'Importazioni egeo micenee dall'isola di Vivara (Procida)', in *Traffici micenei nel Mediterraneo: problemi storici e documentazione archeologica* (pre-convegno Palermo, 11-12 maggio 1984), pp. 128-135.
- J.P. Morel, 1980 = J.P. Morel, 'Vestiges de l'âge du bronze sur l'acropole de Velia', in *Festschrift B. Neutsch*, Innsbruck, 1980, pp. 299-307, tav. 59.
- A. Mosso, 1910 = A. Mosso, *Le Origini della Civiltà mediterranea*, Milano 1910.

- N. Negroni Catacchio, 1981 = N. Negroni Catacchio, 'Il territorio: la valle del fiume Fiora. Le testimonianze archeologiche', in *Sorgeniti della Nova*, Roma 1981, pp. 77-160.
- O. Pancrazi, 1979 = O. Pancrazi, *Cavallino I, scavi e ricerche 1964-1967*, Galatina 1979.
- G. Patroni, 1898 = G. Patroni, 'Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia', in *MonAnt* VIII 1898, coll. 417-520.
- G. Patroni, 1899 = G. Patroni, 'Caverna Naturale con avanzi Preistorici in provincia di Salerno', in *MonAnt* 1899, coll. 545-597.
- G. Patroni, 1903 = G. Patroni, 'La Grotta Preistorica del Zachito', in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* XXXIII 1903, 2, p. 197 ss.
- R. Peroni, 1971 = R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del bronzo*, Firenze 1971.
- R. Peroni, 1977 = R. Peroni, 'Kulturverhältnisse auf der Apenninhalbinsel am Ende der Altbronzezeit', in *Jahresberichte Institut Vorgeschichte*, Frankfurt 1977, p. 185 ss.
- R. Peroni, 1982 = R. Peroni, 'Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica', in *Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1982 (in corso di stampa).
- F.M. Ponzetti, 1957 = F.M. Ponzetti, 'Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura (Bari)', in *BPI* 66, 1957, pp. 153-64.
- S.M. Puglisi, 1948 = S.M. Puglisi, 'Le culture dei capannicoli sul promontorio Gargano', in *MemLinc* VIII, vol. II, 1948, p. 3 ss.
- Q. Quagliati, 1920 = Q. Quagliati, 'Deposito sepolcrale di vasi preistorici in Crispiano presso Taranto', in *MonAnt* XXVI 1920, col. 433 ss.
- G. Radi, 1981 = G. Radi, *La grotta del Beato Benincasa nel quadro delle culture dal neolitico all'età del bronzo in Toscana*, Pisa 1981.
- A.M. Radmilli, 1953 = A.M. Radmilli, 'Scavi nella Grotta dei Baffoni presso S. Vittore di Frasassi', in *BPI* 63, 1953, pp. 117-130.
- U. Rellini, 1923 = U. Rellini, 'La Grotta delle Felci a Capri', in *MonAnt* XXIX 1923, coll. 305-408.
- U. Rellini, 1929 = U. Rellini, 'Nuove osservazioni sull'età eneolitica ed enea nel territorio di Matera', in *AttMGrecia*, 1929, pp. 139-147.
- U. Rellini, E. Baumgaertel, H.M.R. Leopold, 1934 = U. Rellini, E. Baumgaertel, H.M.R. Leopold, 'Secondo rapporto preliminare sulle ricerche preistoriche condotte sul promontorio del Gargano', in *BPI* LIV 1934, pp. 22-64.
- R. Ross Holloway, 1974 = R. Ross Holloway, 'Buccino', in *Seconda mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, pp. 43-49, tavv. XIII-XX.

- R. Ross Holloway, 1975 = R. Ross Holloway, 'Introduction and Stratigraphy', in R. Ross Holloway et alii, 'Buccino: The Early Bronze Age Village of Tufariello', in *JFA* 2, 1975, pp. 9-24.
- S. Snow Lukesh, 1975 = S. Snow Lukesh, 'Pottery', in R. Ross Holloway et alii, 'Buccino: The Early Bronze Age Village of Tufariello', in *JFA* 2, 1975, pp. 36-59.
- C. Tozzi, 1968 = C. Tozzi, 'Relazione preliminare sulla I e II campagna di scavi effettuati a Pantelleria', in *Rivista di Scienze Preistoriche* XXIII 1968, pp. 315-387.
- D.H. Trump, 1963 = D.H. Trump, 'Excavations at « La Starza », Ariano Irpino', in *BSR* XXXI 1963, pp. 1-32, pls. I-IV.
- D.H. Trump, 1966 = D.H. Trump, *Central and Southern Italy before Rome*, London 1966.
- S. Tusa, 1983 = S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983.

GERAS THANONTON: NOTE SUL CONCETTO DI 'BELLE MORT' *

LUCA CERCHIAI

Nello studio su 'la belle mort et le cadavre outragé' J. P. Vernant ricostruisce in modo esemplare la rappresentazione dell'uccisione in battaglia e della morte eroica nei poemi omerici.

A partire soprattutto dal testo dell'Iliade, lo studioso analizza il modello di *belle mort*, la sua fondamentale importanza nel patrimonio ideologico elaborato dalla società omerica e nello stesso tempo evidenzia il rilievo che entro tale modello assume l'immagine del guerriero ucciso, oggetto su cui si scatena la ferocia nemica ma anche centro della celebrazione funeraria e del canto epico.

La morte e il rituale funerario concorrono così a formare un sistema semantico compiuto articolato in una serie di unità significative che possono divenire oggetto dell'analisi semiologica.

Tali unità rinviano a loro volta a un patrimonio di immagini chiave¹ più ampie ed estese, proprie di un livello di pensiero più profondo nel quale si delinea il codice estetico del gruppo.

Questo informa sia i vari comportamenti connessi alla posizione e al ruolo dell'individuo all'interno del corpo sociale che la riflessione che su di essi si opera attraverso linguaggio e figurazione, delineandosi così un approccio estetico complessivo che al tempo stesso investe l'atto sociale e l'immagine che nel suo rappresentarsi esso configura.

Il riferimento al concetto di 'estetica funzionale'² appare pienamente applicabile all'esame del testo omerico poiché consente di combinare i livelli di indagine sociologico e semiologico, secondo una prospettiva di ricerca ad es. già avvertita nello studio di M. N. Nagler sul repertorio formulare in rapporto alla

* Mi è gradito ricordare per l'attenzione e i preziosi suggerimenti il prof. Alfonso Mele cui ho sottoposto la stesura preliminare del testo. Un ringraziamento particolare agli amici Bruno d'Agostino e Alain Schnapp che da sempre mi seguono con affetto e pazienza.

¹ Gr. Nagy 1979, p. 4 s.

² Cfr. A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, ed. it. Torino 1977², pp. 317-27.

formazione della tradizione poetica, nel quale occorre ricordare le importanti conclusioni sul concetto di 'preverbal Gestalt'³.

Tale apertura metodologica non sembra però avere influenzato prima di J.P. Vernant la specifica riflessione sul momento della morte: è mancata infatti in precedenza un'indagine sull'ideologia funeraria omerica in cui la morte assumesse il valore di contesto autonomo da sottoporre a criteri di interpretazione coerenti con il sistema di significazione da esso rappresentato e da non ritenere subalterno rispetto ad altri campi di espressione del patrimonio ideologico antico.

Così nello studio di Ch. Segal sulla mutilazione del guerriero ucciso nell'Iliade, il tema dello strazio del cadavere non è affrontato in rapporto alla definizione omerica dell'immagine umana rispetto alla quale potrebbe assumere il valore di controrappresentazione, è invece risolto esclusivamente in senso etico come esito di una umanità che ha smarrito se stessa nella furia bellica, nella sequenza di una sauvagerie crescente che culmina con lo strazio di Ettore⁴ e poi si risolve nel suo riscatto⁵.

Più produttivo appare l'approccio di J. Redfield che applica all'analisi della società omerica i metodi della psicologia sociale⁶: combinando lo studio di H. Fränkel sulla personalità omerica⁷ al concetto di 'homo sociologicus' elaborato da R. Dahrendorf⁸, lo studioso si sforza infatti di ricostruire la 'fabbrica sociale' costituita dalla comunità antica, in cui i diversi membri sono integrati (embedded) secondo un sistema di posizioni e di ruoli in cui si rispecchiano come 'uomini di vetro'.

Lo studio si concentra soprattutto sul ruolo del guerriero, figura situata al limite della comunità, alla cui difesa è devota, e per la quale è costretta attraverso il combattimento a negare la propria identità di soggetto culturale⁹.

Per tale ruolo pervaso di tensione e inevitabilmente autodistruttivo, la comunità contrae con il proprio eroe un debito che in uno schema di reciprocità gli salda in anticipo mediante il conferimento di una serie di privilegi¹⁰.

Ma singolarmente tale forma di scambio sociale si interrompe con la morte: con il rituale funebre il gruppo conferisce al defunto lo status paradossale di assente, di definitivamente scomparso, con ciò liberandolo dalla necessità sociale che lo ha fatto agire¹¹.

³ M.N. Nagler, 'Towards a generative view of the oral formula', in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 98, 1967, pp. 269-311.

⁴ Ch. Segal 1971, pp. 33-47.

⁵ Ch. Segal 1971, pp. 57-61.

⁶ J. Redfield 1975, p. 20.

⁷ H. Fränkel, 'Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums', in *Der homerische Mensch*, Munich 1962, pp. 83-94.

⁸ R. Dahrendorf, *Homo Sociologicus*, London 1973.

⁹ J. Redfield 1975, pp. 101-104.

¹⁰ J. Redfield 1975, p. 100.

¹¹ J. Redfield 1975, pp. 175, 178, 180.

Si determina così un elemento contraddittorio nella valutazione del sistema di prestazioni precedentemente descritto che, del tutto funzionale alla vita dell'individuo in quanto garante della sua presenza sociale, è poi sentito gravemente coercitivo alla sua morte fino ad essere infine negato definitivamente dal rituale funerario.

Tale difficoltà è legata alla considerazione della morte come momento della radicale alienazione: alterità puramente negativa oltre il tempo della comunità o dimensione rischiosa che minaccia di travolgere il gruppo umano.

Nelle due prospettive il momento funebre è interpretato in senso cerimoniale come forma di autoricomposizione del gruppo oppure come difesa rituale contro il pericoloso ritorno del morto¹², ma in entrambi i casi non si riesce a dar conto della peculiare funzione della performance funeraria, consistente nella celebrazione del defunto attraverso un corpus di immagini selezionate dal patrimonio ideologico collettivo.

Tale funzione diverrebbe infatti incomprensibile ove al morto fosse negata qualunque integrazione in quanto *assente* ovvero se ad esso venisse attribuita una potenzialità nociva che è necessario placare e che il defunto al contrario assume qualora sia privato di identità sociale come ha dimostrato J.P. Vernant nel caso del *kolossos*¹³.

Se 'la morte è dunque l'occasione perché si manifesti la *persona sociale* del morto, ... il momento in cui la comunità si riconosce nel defunto ed il confronto la stimola ad una riflessione sui suoi valori fondamentali'¹⁴, il rituale funebre assume allora importanza cruciale nella formazione della memoria collettiva, svolgendo una funzione analoga e per così dire preliminare al canto epico e al culto eroico.

In questo senso non è forse del tutto accettabile la prospettiva con cui, in uno studio peraltro esemplare sulla definizione dell'immagine eroica, Gr. Nagy affronta il problema specifico della sua immortalizzazione, affidata secondo lo studioso esclusivamente alla celebrazione poetica o all'instaurazione di un culto eroico¹⁵.

Divenendo 'la base del potere attribuito all'eroe sia nel culto che nella poesia'¹⁶, la morte costituisce solo una sorta di necessario background, ancora una volta configurandosi come presenza assoluta, irrelata rispetto ai valori della società umana.

¹² J. Redfield 1975, p. 170.

¹³ J.P. Vernant, 'Figurazione dell'invisibile e categoria psicologica del doppio', in *Mito e Pensiero*, pp. 344-58.

¹⁴ B. d'Agostino, *Società dei vivi e comunità dei morti: un rapporto difficile*, in *DialAr* (in corso di stampa).

¹⁵ Cfr. ad es. Gr. Nagy 1979, p. 184 paragrafo 13; p. 189 paragrafo 19.

¹⁶ Gr. Nagy 1979, p. 9.

Priva quindi di reale significatività non è necessario esaminarne i modi di attuazione ovvero di superamento attraverso il rituale funebre.

Il momento della morte costituisce un universo semiologico autonomo soltanto nell'opera di J. P. Vernant, per il quale addirittura diviene l'elemento chiave per comprendere l'ideologia dell'immagine eroica: cadendo in combattimento, l'eroe conosce la 'belle mort', consegue una dimensione soprannaturale di sé in cui sono realizzate le potenzialità implicite della figura guerriera, trova compimento il sistema di valori culturali personificati dalla sua immagine.

Costituendo la definitiva trasformazione, arrestando il tempo per un'immutabile giovinezza, la 'belle mort' conserva un carattere metafisico¹⁷ ma nello stesso tempo connette lo status del defunto al problema della sua immagine e rimette così in gioco l'estetica sociale della comunità antica, rivelando l'intensa carica significativa del linguaggio funebre come del resto dell'atto omicida.

Si verifica in tal modo per la comprensione dell'ideologia funeraria omerica un progresso decisivo sia pure sotto la forma di una riflessione ancora aperta: A tale riflessione il presente lavoro si propone di apportare qualche contributo riprendendo in esame il problema dell'immagine del guerriero, della sua morte violenta, del recupero di questa attraverso il rituale funebre e infine formulando alcune ipotesi sul concetto di 'belle mort' e di *geras thanonton*.

1. Guerriero-albero

Il guerriero nell'Iliade è più volte paragonato all'albero, la sua immagine in armi, la forza in battaglia richiamano la saldezza del vegetale capace di resistere al vento e alla pioggia¹⁸, all'impeto delle acque¹⁹.

Si tratta di un'omologia sancita a livello mitico da una serie di tradizioni incentrate su guerrieri primordiali nati da querce e frassini e armati di lancia dall'asta di legno: i Giganti, i Driopi e in particolare la III generazione esiodea degli Uomini di Bronzo²⁰, connessa da Gr. Nagy agli eroi dell'*epos* omerico²¹.

La stessa omologia vale per la morte del guerriero che viene abbattuto e crolla come un albero sradicato dal fulmine²² o tagliato dai boscaioli²³.

Tra le due figure si stabilisce una strutturata simmetria: nella fine violenta

¹⁷ N. Loraux 1981, p. 390, n. 100.

¹⁸ *Il.* XII, vv. 131-36; XVI, vv. 765-71.

¹⁹ *Il.* XVII, vv. 746-53.

²⁰ M. Detienne, 'L'olivier: un mythe politico-religieux', in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris - la Haye 1973, pp. 300-301.

²¹ Gr. Nagy 1979, pp. 155-59.

²² *Il.* XIV, vv. 414-20.

²³ *Il.* IV, vv. 482-87; XI, vv. 86-91; XIII, vv. 178-80; XVI, vv. 482-86 e 633-37. Ad essi si aggiunga *Il.* V vv. 559-60; VIII, vv. 306-308.

entrambe perdono la salda verticalità, divenendo preda della ferocia nemica che le mutila e ne fa rotolare a terra i tronchi ormai spogli²⁴.

Per entrambe dunque la morte consiste nella destrutturazione della propria immagine, nel rovesciamento dei segni che la caratterizzano: il corpo di Patroclo ucciso è esplicitamente assimilato ad 'un tronco o una grande trave navale'²⁵.

2.1. Morire in battaglia: la morte del guerriero

L'uccisione in battaglia comporta la perdita di sé, un annichilimento subito innanzitutto al momento del trapasso e poi ribadito nel trattamento del cadavere.

All'immagine carica di individualità²⁶ dell'eroe vincente, rivestito di una corazza lucente che lanciando il grido di guerra terrorizza il nemico, si oppone quella del guerriero ferito a morte, il cui corpo insieme all'armatura è disarticolato dal colpo subito.

La precisione con cui questo è descritto nei suoi effetti dirompenti²⁷ sottolinea il valore di controrappresentazione che rispetto all'immagine eroica assume la figura del morto: un rovesciamento che coinvolge sia l'aspetto guerriero veicolato dalla panoplia che la stessa presenza umana.

Analizzando pertanto il semema:

guerriero = uomo con panoplia

in rapporto ad una serie di marche denotative relative alla posizione e condizione del corpo, ai codici iconico e acustico utilizzati in rapporto all'immagine eroica, si ha il seguente sistema:

²⁴ *Il.* XI, vv. 145-48 (albero); XIII, vv. 201-05 (guerriero).

²⁵ *Il.* XVII, vv. 742-46.

²⁶ Cfr. ad es. le immagini di Diomede in *Il.* V, vv. 4-8 o della schiera dei guerrieri in armi in *Il.* XIII, vv. 339-44. Gli eroi nella mischia sono individuabili per l'armatura: cfr. ad es. oltre alla già ricordata immagine di Diomede, *Il.* XI, vv. 525-26 (Aiace).

²⁷ Il colpo inferto trapassa la corazza e l'elmo (cfr. ad es. *Il.* IV, vv. 457-61; XI, vv. 94-98; XX, vv. 395-400 (elmo); *Il.* V, vv. 95-100; XIII, vv. 370-73 = 396-98; XIII, vv. 436-41 e 506-508 (corazza), dilacera le carni (cfr. ad es. *Il.* IV, vv. 480-82 e 524-27; V, vv. 40-41; XX, vv. 469-71 e 481-83), mutila gli arti (cfr. ad es. *Il.* V, vv. 71-75 (testa); vv. 79-81 (bacino); vv. 146-47 (spalla), spezza le ossa e i tendini (cfr. ad es. *Il.* IV, vv. 521-22; V, vv. 305-309). Le membra si sciolgono (cfr. ad es. *Il.* VII, v. 13; XI, vv. 238-40; vv. 259-60; vv. 578-79): ormai disarticolato, il guerriero cade a terra urlando nello spasimo della convulsione (cfr. ad es. *Il.* IV, v. 524; V, vv. 68, 585; XIII, v. 571, XX, vv. 403-04), le tenebre lo avvolgono (cfr. ad es. *Il.* IV, vv. 461 = 503 = 525; V, v. 48): immerso nel suo sangue tra la polvere (cfr. ad es. *Il.* IV, vv. 482, 522-23, 536 ecc. e soprattutto, per la simmetria tra l'immagine dell'eroe vincente e lo splendore della sua armatura, *Il.* XVI, vv. 793-99), su di lui rimbombano le armi (cfr. ad es. *Il.* IV, v. 504 = V, v. 42 = 58 = 294).

	vivo (+)	morto (—)
posizione	verticale	orizzontale
conservazione	integro	disarticolato
colore	luminoso/ ornato di sangue nemico	opaco di polvere, avvolto di tenebre/ sporco del proprio sangue
suono	grido di guerra/ corazza autopercolta	lamento/ corazza rimbombante su caduto
	-----	-----
	riconoscibile	irriconoscibile

Nel momento della morte il guerriero soffre dunque la prima negazione di sé, la duplice rovina dello status e del corpo, espressa in modo efficace attraverso l'impossibilità di rimanere eretto, *empedos*, 'carattere di cui partecipano le qualità che fanno l'*aristeia* guerriera' ²⁸.

2.2. Morire in battaglia: il cadavere

A terra, immerso nella polvere e nel sangue, il morto subisce lo stesso doppio oltraggio infertogli al momento della sconfitta: gli vengono strappate le armi ²⁹ e su di lui infierisce la furia nemica ³⁰.

Lo scopo di tale accanimento è chiaro: cancellare l'identità del morto, privarlo del suo status e dell'immagine, veicolo della memoria ³¹:

'Neppure un uomo sagace Sarpedone glorioso
poteva più riconoscere: di dardi, di sangue, di polvere
era coperto dal capo alla punta dei piedi' ³²

Morto, il re licio ha perso la propria individualità, giace:

²⁸ J.P. Vernant, *La mort*, p. 65.

²⁹ Cfr. ad es. *Il.* IV, vv. 463-66; V, vv. 43-46.

³⁰ Per citare solo un esempio, cfr. *Il.* XX, vv. 498-504;
'Così sotto Achille magnanimo i cavalli unghie solide
calpestarono insieme cadaveri e scudi; l'asse di sangue
era tutto insozzato e le ringhiere del carro
che colpivano schizzi da sotto gli zoccoli dei cavalli
e dai cerchioni

(La traduzione di questo come di tutti gli altri brani dell'Iliade è di R. Calzecchi Onesti, Torino 1974⁵).

³¹ Sulle forme e le conseguenze dell'*aikia* subita dal guerriero ucciso cfr. J.P. Vernant, *La mort*, pp. 64, 67-68.

³² *Il.* XVI, vv. 638-40.

'steso tra un mucchio di morti: molti sopra di lui
erano caduti

Il cadavere straziato è lasciato imputridire, abbandonato alle mosche e ai vermi che sfigurano il corpo, fanno marcire la carne ³⁴, divenendo di tali animali della putrefazione quasi una figura omologa:

'....come verme sopra la terra
giacque disteso

Il morto è dato in pasto agli animali: ai cani e agli uccelli ovvero ai pesci e alle anguille che

'..... si affannano
strappando il grasso dalle reni e rodendolo' ³⁶.

L'acqua costituisce un sepolcro perverso in opposizione al segno *fuoco* che connota l'immagine del guerriero vincente e della sua morte compiuta.

Infuriato contro Achille, così lo Scamandro gli incita contro il Simoenta:

'Io te lo dico, né forza gli gioverà né prestanza
né l'armi belle che giù nel fondo della palude
giaceranno fasciate di fango; e lui stesso
rotolerò nella sabbia alta, versandogli intorno
ghiaia infinita, così che l'ossa non potran più gli Achei
raccolgere, tanta melma gli rovescerò sopra.
Sì, quella sarà la sua tomba, né avrà bisogno
di terra versata quando faranno il suo funerale gli Achei' ³⁷.

La trasformazione del cadavere in *bora* è più volte opposta nell'Iliade alla morte in patria nel gruppo, alla cerimonia funebre, al compianto ³⁸: a causa di essa, come per le ferite inferte al guerriero sconfitto, il corpo perde la forma umana, al morto viene negata la reintegrazione sociale, la memoria affidata al trattamento del cadavere e al rituale funerario.

Se il sistema così ricostruito è accettabile, l'uccisione in battaglia si denota come momento radicalmente negativo che, in opposizione all'imagerie del guerriero vincente, è descritto dai segni *oscurità, acqua, putredine*.

³³ *Il.* XVI, vv. 659-62.

³⁴ *Il.* XIX, vv. 23-27, 29-31; XXIV, vv. 414-15.

³⁵ *Il.* XIII, vv. 654-55.

³⁶ *Il.* XXI, vv. 204-205.

³⁷ *Il.* XXI, vv. 316-23. Ad essi si aggiungano inoltre *Od.* XII, vv. 45-46; XIV, vv. 135-36.

³⁸ Cfr. ad es. *Il.* XI, vv. 394-95; XXI, vv. 122-27; XXII, vv. 86-89, 338-43, 352-54, 508-14.

Da tale modello sembrano però distaccarsi le morti esemplari di Sarpedone, Patroclo, Ettore: l'esame degli elementi peculiari che le caratterizzano può contribuire a chiarire il concetto di 'belle mort'.

3. Sarpedone, Patroclo, Ettore

La morte dei tre eroi riflette un problema cruciale per la definizione di un modello ideologico eroico poiché comporta la difficoltà di associare l'uccisione in battaglia del guerriero con la celebrazione della sua morte attraverso il complesso delle pratiche funebri.

Si tratta di due realtà tra di loro contraddittorie, tese rispettivamente a cancellare la presenza del defunto o al contrario a ribadirla attraverso un rituale precisamente strutturato.

La figura del guerriero non può infatti ammettere sconfitta senza perdere di realtà, il suo ritorno è necessariamente vittorioso e con ciò si connota come non morte; al contrario per l'eroe vinto l'uccisione coincide con la perdita della propria consistenza³⁹ e quindi con l'impossibilità di essere ricordato mediante il momento funebre.

La difficoltà è bene avvertita nell'Iliade: richiamata solo per sottolineare lo straordinario destino dei tre eroi più importanti, è ambiguamente risolta nella struttura narrativa da un lato attenuando lo scempio che il morto subisce al momento dell'uccisione, dall'altro ricorrendo allo straordinario intervento della divinità⁴⁰.

Per Patroclo, Ettore e in minore misura Sarpedone la morte violenta non comporta la perdita dell'integrità fisica: di essi è sottolineata la rovina dell'immagine guerriera⁴¹ ma il corpo non è mai straziato, il colpo seppure mortale non lo sconfigge irrimediabilmente: agli eroi morenti rimane anzi la possibilità di parlare un'ultima volta, di richiedere di non essere lasciati agli animali o di lanciare una profezia di morte contro l'avversario vincente⁴².

I loro cadaveri subiscono un'analogia dimezzata umiliazione: sono privati delle armi⁴³ ma non vengono sconfiggati, gli animali non li divorano e non si decompongono sebbene la minaccia di tale radicale scomparsa sia su di essi continuamente sospesa⁴⁴; la protezione divina li sottrae all'annichilimento e, oppo-

³⁹ J. Redfield 1975, p. 154.

⁴⁰ J. P. Vernant, *La mort*, pp. 69-71.

⁴¹ Evocata ad es. dallo stramazze nella polvere (*Il. XVI*, vv. 485-86; *XXII*, v. 330), dal rimbombo delle armi sul morto (*Il. XVI*, v. 282) o, nel caso di Patroclo, dalla neutralizzazione dell'intera panoplia da parte di Apollo (*Il. XVI*, vv. 791-804).

⁴² *Il. XVI*, vv. 490-501 (Sarpedone); *XVI*, vv. 843-54 (Patroclo); *XXI*, vv. 337-43, 355-60 (Ettore).

⁴³ *Il. XVI*, vv. 663-64 (Sarpedone); *XVII*, vv. 125-26 (Patroclo); *XXII*, vv. 368-69 (Ettore).

⁴⁴ *Il. XVI*, vv. 558-61 (Sarpedone); *XVI*, v. 836; *XVII*, vv. 126-27; *XVIII*, vv. 175-77 (Patroclo); *XXII*, vv. 345-54, 395-404; *XXIV*, v. 409 (Ettore).

nendosi alla ferocia nemica come agli agenti atmosferici⁴⁵, contraddice la logica naturale della sconfitta.

Menomato della sua connotazione guerriera, l'eroe rimane dunque riconoscibile, la morte non lo priva della propria identità:

Sarpedone, Patroclo, Ettore → immagine guerriera (—) / figura umana (+)

Avendo superato il rischio della definitiva scomparsa, al morto viene allora tributato l'insieme complesso della celebrazione funebre che, dall'iniziale trattamento del cadavere all'erezione finale del monumento funebre sopra la tomba, consiste in un'operazione sistematica di ridefinizione dell'immagine del defunto, nello sforzo costante di superare la sua morte attraverso una serie di pratiche che si oppongono alla progressiva alienazione che il morto subisce in seguito all'uccisione violenta.

4.1. Il sistema funebre. Il trattamento del cadavere

a) Lavaggio

Il morto è innanzitutto lavato: gli eroi⁴⁶ ma anche la schiera anonima dei guerrieri troiani nel funerale collettivo eseguito dopo la tregua stabilita tra Priamo e Agamennone⁴⁷.

In modo parallelo al bagno in acqua calda 'che serve agli eroi omerici per rinnovarsi fisicamente e moralmente'⁴⁸, il lavaggio libera il morto dalla polvere e dal sangue di cui è macchiato, rendendolo di nuovo riconoscibile; esso si oppone alla prima offesa subita dal guerriero al momento della morte, già ricordata nel caso di Sarpedone:

'Neppure un uomo sagace poteva riconoscere Sarpedone'

e dei guerrieri troiani:

'Era allora difficile conoscere ogni guerriero
ma lavati con acqua i grumi sanguinosi...'⁴⁹

Attraverso un trattamento analogo a quello riservato al guerriero vincente, il defunto recupera — almeno in parte — la perdita di luminosità subita per la sconfitta e segnalata dalla 'soillure' della corazza e del corpo.

⁴⁵ *Il. XVI*, vv. 454-55, 671-74, 681-83 (Sarpedone); *XVIII*, vv. 217-21; *XIX*, vv. 38-39 (Patroclo); *XXIII*, vv. 185-91; *XXIV*, vv. 18-21 (Ettore).

⁴⁶ *Il. XVI*, vv. 669, 79 (Sarpedone); *XVIII*, vv. 343-50 (Patroclo); *XXIV*, v. 587 (Ettore).

⁴⁷ *Il. VII*, v. 425.

⁴⁸ N. Valenza Mele, p. 110.

⁴⁹ *Il. VII*, vv. 424-26.

⁵⁰ *Il. XVI*, vv. 670-680 (Sarpedone); *XIX*, vv. 38-39 (Patroclo); *XXIII*, vv. 185-87 (Ettore).

b) Unzione e vestizione

Dopo essere stato lavato il morto viene unto e poi avvolto in tessuti pregiati. Oltre che nel rituale funerario, il duplice trattamento ha luogo nelle cure straordinarie — l'unzione di ambrosia⁵⁰, il dono di una veste immortale⁵¹ — che gli dei prestano agli eroi preferiti e in quest'ambito rivela in pieno il suo valore simbolico.

Cosparso d'ambrosia, il corpo riacquista la propria integrità: le ferite si rinchiudono e nuove non possono essergli inferte, la putrefazione non progredisce e il corpo rimane intatto; con lo stesso intendimento durante il rituale funerario vengono riempite con unguento le piaghe di Patroclo⁵².

L'unzione del cadavere previene dunque la sua decomposizione: mediante essa il morto raggiunge una sua immortalità, il corpo lucente d'olio e di grasso, la forma di una particolare giovinezza⁵³ ribadita dallo splendore delle vesti⁵⁴ e confermata, nel caso di Patroclo, dall'offerta della chioma, espressione di 'giovanane e virile vitalità' e al tempo stesso evocatrice della 'natura dei guerrieri ardenti'⁵⁵.

L'atto di ungere e rivestire il cadavere conclude il processo di riconoscimento del defunto iniziato con il suo lavaggio: in tal senso si oppone nel sistema funebre allo scempio subito dal guerriero ucciso innanzitutto al momento della morte quando è dilaniato dalle ferite in seguito quando ormai cadavere è condannato alla putrefazione.

4.2. Il sistema funebre. La rappresentazione: compianto, prothesis, ekphora

Acquisita di nuovo un'immagine che insieme denota la bellezza del corpo e il rilievo dello status, il morto diviene il centro di una rappresentazione collettiva che coinvolge a diversi livelli sia il gruppo familiare che la comunità.

Esibito sul letto funebre, il defunto è dapprima oggetto del compianto per essere poi trasportato nel corso di una cerimonia collettiva sul luogo del rogo.

La descrizione dei funerali di Patroclo e Ettore consente di ricostruire tale complesso cerimoniale, in cui è peraltro possibile osservare le diverse funzioni svolte dai due sessi.

La scomparsa di uno dei suoi membri suscita nel gruppo familiare un dolore selvaggio, un parossistico stato di crisi in cui lo smarrimento della presenza psico-

⁵¹ Il. XVI, vv. 670, 80.

⁵² Il. XVIII, vv. 350-51.

⁵³ Sul cadavere *eumorphos* cfr. J. P. Vernant, *La mort*, p. 70 e n. 106. Unto di ambrosia, il corpo di Patroclo è *areion* (Il. XIX, v. 33), quello di Ettore *herseeis kai prosphatos* (Il. XXIV, v. 757).

⁵⁴ Cfr. Il. XXII, vv. 510-11.

⁵⁵ J. P. Vernant, *La mort*, p. 62.

fisica si combina con pratiche auto-aggressive per simulare la propria morte in conseguenza di quella del defunto⁵⁶.

Tale 'crisi del cordoglio'⁵⁷ caratterizza entrambi i sessi e, sebbene in forma più contenuta, si estende all'intera comunità⁵⁸.

Composto sul letto funebre, il morto è successivamente offerto all'ammirazione collettiva e compianto⁵⁹: nel lamento del gruppo familiare che ancora una volta diviene quello di tutta la comunità⁶⁰, si distinguono i ruoli dell'uomo e della donna.

Il primo non partecipa al lamento ovvero proclama quanto renderà al defunto durante e dopo la cerimonia funebre⁶¹; il gesto che egli compie è di imporre le mani sul petto del morto⁶².

⁵⁶ Per Ettore Il. XXII, vv. 405-07 (Ecuba); 408, 412-15; XXIV, vv. 163-65 (Priamo); XXII, vv. 447, 451-53, 460-61, 466-76 (Andromaca). Identiche reazioni per la morte di Patroclo da parte di Achille e le schiave che insieme ai Mirmidoni svolgono complessivamente una funzione analoga a quella del gruppo familiare: Il. XVIII, vv. 22-27 (Achille), 28-31 (le schiave). Su tale manifestazione luttuosa cfr. J. P. Vernant, *La mort*, p. 67.

⁵⁷ Si riprende la definizione impiegata da E. De Martino, pp. 43-56; la successiva descrizione del rituale funebre omerico tiene poi conto del suo studio sul lamento funebre antico (pp. 195-235).

⁵⁸ La morte di Patroclo suscita *megale pothe* (Il. XVII, vv. 689-90) nei greci, in Antiloco un momentaneo smarrimento (Il. XVIII, vv. 694-95). Merione e Menelao portano le sue spoglie *emmemaôte* (Il. XVII, vv. 735-36), il loro cuore è oppresso da 'affanno e sudore' (Il. XVII, v. 745); la scomparsa dell'eroe suscita la rotta dell'esercito greco che fugge 'come un nuvolo di cornacchie o stornelli' (Il. XVII, vv. 755-61) in preda ad una crisi che solo il rinnovato intervento di Achille potrà risolvere. L'uccisione di Ettore suscita simmetricamente il pianto dell'intera città, sconvolta come in preda alle fiamme (Il. XXII, vv. 408-11); quando infine il cadavere dell'eroe troiano è riportato in città da Priamo, tutti accorrono alle porte vinti da insopportabile strazio (Il. XXIV, vv. 707-08).

⁵⁹ Il. XVII, vv. 231-34, 352-53 (Patroclo); XXIV, vv. 719-22 (Ettore).

⁶⁰ Nel compianto di Patroclo — come nella cura complessiva del suo cadavere — un ruolo importante è affidato alla schiera dei Mirmidoni, una delle componenti del gruppo di Achille che nel corso della cerimonia funebre sembrano assolvere alle funzioni proprie del gruppo familiare (cfr. ad es. A. Schnapp-Gourbeillon 1982, p. 80). Il compianto del cadavere di Patroclo si configura come risposta corale, al lamento di Achille: cfr. Il. XVIII, vv. 233-35, 323, 354-55; XXIII, vv. 4-16. Accanto al compianto degli *hetairoi* (sul ruolo di questi cfr. C. Talamo, 'Per le origini dell'eteria arcaica' in *ParPass* LXXIX 1961, pp. 207-303 e G. Stagakis, 'Therapontes and Hetairoi, in the Iliad, as symbols of the Political Structure of the Homeric State' in *Historia* XV, 1966, Heft 4, pp. 408-19) è infine anche ricordato quello di tutto l'esercito acheo: cfr. Il. XVIII, vv. 314-15; XXIII, vv. 154-60 e anche la formula Il. XXIII, v. 108-153.

⁶¹ Il. XVIII, vv. 333-42; XXIII, vv. 19-23. La prestazione di Achille è infine ribadita al momento del rogo: Il. XXIII, vv. 179-84. L'obbligo dell'uomo in quanto capo del gruppo di garantire al morto la prestazione funebre è evidente — per quanto non formalizzato nel lamento — nel caso di Priamo, di cui è costantemente ribadita la preoccupazione di assicurare la sepoltura al figlio: al momento dell'uccisione di Ettore (Il. XXII, vv. 416-20), nel corso del dialogo con Ecuba (Il. XXIV, vv. 194-200), della supplica ad Achille (Il. XXIV, vv. 501-02) ed infine quando, ritornato a Troia, di fronte al prolungarsi del compianto per due volte impone la prosecuzione del rituale funerario (Il. XXIV, vv. 715-17, 778-81).

⁶² Il. XVIII, v. 317; XXIII, v. 18.

La seconda davanti alla salma è colta da un rinnovato accesso luttuoso⁶³ e, abbracciando la testa del morto⁶⁴, intona la *nenia* funebre⁶⁵.

È a tale lamentazione femminile che si affida il ricordo dello scomparso: in essa si richiama il ruolo che svolse all'interno della compagine⁶⁶ ed entro il più ristretto gruppo familiare⁶⁷, in particolare la funzione di insostituibile sostegno che egli costituì in vita per l'esecutrice del lamento⁶⁸.

Il *pothos* per il defunto sbocca così nella celebrazione ritualizzata del *threnos*: il momento funebre, che richiama i *klea* del morto e suscita il *penthos* dell'uditorio, si rivela allora l'antecedente sia del canto epico⁶⁹ che del culto eroico⁷⁰.

Il morto è infine trasportato sul luogo del rogo, la cui costruzione ha richiesto una partecipazione collettiva⁷¹: l'*ekphora* si dipana come una processione solenne a cui ognuno prende parte nel pieno della propria identità sociale: basti ad es. ricordare il trasporto di Patroclo, accompagnato dall'esercito greco gerarchicamente schierato in armi⁷².

È dunque ribadito l'intenso valore sociale della rappresentazione funebre, mediante la quale il gruppo riassume in sé lo scomparso dopo che questo ha riacquisito un'immagine comprensibile.

Tale recupero culminerà nella visione collettiva dell'incinerazione, prima della quale il nome del morto deposto sul rogo viene chiamato ad alta voce⁷³.

È importante notare come l'esposizione del cadavere e le pratiche ad essa connesse, per quanto sistematicamente descritte solo nel caso di Patroclo e Ettore, siano più volte evocate nel caso di altri guerrieri.

Il compianto del morto è opposto al suo strazio da parte degli animali; la condizione dell'ucciso secondo Diomede:

⁶³ Il. XIX, vv. 282-86 (Briseide); XXIV, vv. 710-11 (Andromaca e Ecuba).

⁶⁴ Il. XXIV, vv. 712, 24 (Ecuba e Andromaca); a questi si aggiunga Il. XVIII, v. 71 (lamento di Teti sulla sorte di Achille dove è ricordato il gesto tipico della *sternotypia*. Sulla mimica maschile e femminile del lamento cfr. E. De Martino, pp. 206-7, 217-20).

⁶⁵ Il. XIX, vv. 290-300 (Briseide); XXIV, vv. 725-45 (Andromaca), vv. 748-59 (Ecuba), vv. 762-75 (Elena). A tali lamenti occorre aggiungere quelli di Ecuba e Andromaca alla vista di Ettore trascinato da Achille: Il. XXII, vv. 431-36 (Ecuba), vv. 477-514 (Andromaca).

⁶⁶ Il. XXIV, vv. 728-29, 736-40 (Andromaca); XXII, vv. 434-36 (Ecuba).

⁶⁷ Il. XXII, vv. 484-507; XXIV, vv. 732-36 (Andromaca).

⁶⁸ Il. XIX, vv. 290-300 (Briseide); XXIV, vv. 760-77 (Elena); XXII, vv. 431-33 (Ecuba); XXIV, vv. 725-26, 742-45; XXII, vv. 482-84 (Andromaca). Sulla lamentazione femminile cfr. J.P. Vernant, 1976-1977, p. 432.

⁶⁹ Cfr. J.P. Vernant 1976-1977, pp. 434-36.

⁷⁰ Gr. Nagy 1979, pp. 112-114.

⁷¹ Il. XXIII, vv. 49-50, 110-26 (Patroclo); XXIV, vv. 777-84 (Ettore).

⁷² Il. XXIII, vv. 128-34.

⁷³ Il. XXIII, v. 178. L'uso di chiamare il nome del morto si ritrova anche in *Od.* IX, v. 65 a proposito dei caduti con i Ciconi.

'della sua donna già son graffiate le guance,
già son orfani i figli; egli, arrossando la terra col sangue,
imputridisce, più uccelli gli son vicini che donne'⁷⁴

è ribadita da Odisseo nel caso di Soco:

'Miserabile, non il padre, non la nobile madre
chiuderan gli occhi a te morto; gli uccelli
carnivori ti strazieranno, fitte le ali sbattendogli intorno'⁷⁵

da Ettore per i propri compagni:

'Colui che vedrò altrove, lontano dalle navi,
là stesso di morte lo pagherò, e di certo
non potranno fratelli e sorelle bruciarne il cadavere,
lo strazieranno i cani davanti alla nostra città'⁷⁶

da Achille nel caso di Licaone:

'.....No, non la madre
ti piangerà, composto sul letto, ma lo Scamandro
ti porterà vorticoso nel largo seno del mare'⁷⁷

L'esibizione del morto, il compianto e il trasporto collettivo si rivelano così un rituale diffuso nell'ideologia funeraria omerica: la loro esecuzione costituisce l'attuazione del modello socialmente realizzato di una morte eminente ma non l'esito inaccessibile di un destino eroico.

4.3. Il sistema funebre. L'incinerazione

Nel rogo si realizza il culmine spettacolare della rappresentazione funeraria di cui il morto è il soggetto.

La fiamma che si sviluppa sulla pira richiama la *menis* del guerriero ucciso⁷⁸, reintegra in pieno la sua luminosità perduta al momento della morte, lo splendore che nel pieno della battaglia lo aveva avvolto come fuoco, ne aveva fatto

⁷⁴ Il. XI, vv. 394-95.

⁷⁵ Il. XI, vv. 452-54.

⁷⁶ Il. XV, vv. 348-51.

⁷⁷ Il. XXI, vv. 122-25. Agli esempi riportati si aggiunga *Od.* III, vv. 256-61 (morte di Egisto); X, vv. 71-73 (cerimonia funebre per Elpenore). Si ricordi infine Il. VII, v. 427 dove l'esplicito divieto di Priamo di celebrare il compianto sembra evidenziare l'eccezionale interruzione di una norma consolidata.

⁷⁸ Cfr. Gr. Nagy 1979, pp. 321-23, 330-37.

un altro sole⁷⁹: avvolto dal fuoco il corpo di Ettore è caratterizzato dall'attributo *klytos* che, mai usato per l'eroe, denota in Bacchilide la luminosità del cielo⁸⁰.

Secondo la stessa prospettiva la luminosità della fiamma funebre è accresciuta dall'esplosione di luce naturale costituita dal sorgere dell'Aurora che, evocata alla fine del rogo di Patroclo⁸¹, avviene contemporaneamente all'incinerazione di Ettore⁸²: l'immagine rivela in modo particolarmente significativo la profonda funzionalità del codice estetico sotteso al rituale funebre poiché corrisponde sul piano iconologico alla funzione di dispensatrice di immortalità svolta da *Heōs/dios thygater* a livello mitico⁸³.

L'omologia tra il fuoco funebre e la figura del guerriero può essere ancora spinta più oltre: alimentata dai venti — che richiamano la *bie* dell'eroe⁸⁴ — la fiamma del rogo di Patroclo *mega iache*, grida forte⁸⁵, lancia il grido di guerra come Ettore contro Teucro⁸⁶ o Achille apparso sul fossato per salvare il corpo di Patroclo⁸⁷.

Il rogo dunque come metafora dell'aggressiva figura del guerriero: la sua luminosità si riflette nel colore purpureo dei tessuti che avvolgono le ossa del morto⁸⁸, nell'oro dell'urna che le contiene⁸⁹; la sua azione mira ancora una volta a conservare l'identità del defunto.

Al termine del rogo infatti il corpo non è completamente carbonizzato: di esso la forza del fuoco consuma la parte carnea fino ad evidenziare le ossa bianche che tra le ceneri possono essere riconosciute con cura⁹⁰.

I *leuka ostea* costituiscono l'immagine definitiva dello scomparso, la forma incorruttibile che nel nuovo status di morto egli assume al prezzo della radicale trasformazione con il fuoco⁹¹.

Le ossa ricevono lo stesso trattamento riservato al corpo del guerriero ucciso: vengono coperte di grasso⁹² e poi avvolte di stoffa⁹³ a ribadire mediante

⁷⁹ Sulla luminosità del guerriero cfr. J. P. Vernant, *La mort*, p. 59.

⁸⁰ B. *dith.* 17, v. 73. *Klyta* sono pure le armi di Achille strappate da Ettore a Patroclo (II. XVII, v. 125).

⁸¹ II. XXIII, vv. 226-28.

⁸² II. XXIV, vv. 788-89.

⁸³ Gr. Nagy 1979, pp. 196-205. La stessa connessione tra immagine del guerriero e Aurora è stata evidenziata per quanto riguarda la figura di Camillo da G. Dumezil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, Paris 1975, pp. 255-70.

⁸⁴ Gr. Nagy 1979, pp. 323-330.

⁸⁵ II. XXIII, v. 216.

⁸⁶ II. VIII, vv. 320-21.

⁸⁷ II. XVIII, v. 228.

⁸⁸ II. XXIV, v. 796 (Ettore).

⁸⁹ II. XXIII, vv. 91-92, 243-44, 252-53 (Patroclo); XXIV, v. 795 (Ettore).

⁹⁰ II. XXIII, vv. 238-40.

⁹¹ Sull'incinerazione cfr. J. P. Vernant, *La cuisine*, pp. 63-71 (in part. pp. 63-68); *Idem*, *La mort*, pp. 65-66.

⁹² II. XXIII, v. 253 (Patroclo).

⁹³ II. XXIII, v. 254 (Patroclo); XXIV, v. 796 (Ettore).

tale simmetria il conseguimento di una condizione immortale, vale a dire di una immagine non più effimera, iscritta nel patrimonio culturale del gruppo.

L'incinerazione si oppone dunque al sistema *acqua, putrefazione* che caratterizza la morte del guerriero sconfitto e, risolvendo il problema della sua uccisione violenta, si configura come un'operazione di cottura finalizzata alla conservazione del defunto che mediante essa assume una forma compiuta.

L'analogia tra l'azione del rogo funebre e quella del fuoco alimentare è già sancita nel testo omerico dall'immagine dell'eroe ucciso le cui carni — prive del trattamento funebre — sono divorate da cani e uccelli crude (*ōma*)⁹⁴: come ha dimostrato J. P. Vernant, tale analogia si fonda sulla comune distinzione nella cucina sacrificale e nell'incinerazione della parte ossea (*leuka ostea*) — del morto come della vittima sacrificale — da quella carnea e nello stesso tempo si articola nel trattamento opposto che tali parti subiscono nel corso dei due rituali: mentre nel sacrificio l'alimento carneo è cotto e i *leuka ostea* rivestiti di grasso sono consumati dal fuoco e offerti agli dei, al termine del rogo, del morto, scomparsa la parte carnea, permangono solo le ossa accuratamente raccolte e riposte sotto terra⁹⁵.

La contiguità tra cottura sacrificale e incinerazione è stata inoltre evidenziata da A. Schnapp-Gourbeillon a proposito del funerale di Patroclo: in esso si può anzi sottolineare il trattamento anomalo subito dalle carni dei montoni e dei buoi distinte dal resto delle vittime — cani, cavalli e prigionieri troiani — e disposte sulla pira insieme al corpo dell'eroe prima dell'accensione del rogo⁹⁶.

Scuoiate e preparate come per un sacrificio, non sono tuttavia oggetto di cottura ma vengono bruciate completamente come le carni di Patroclo, costituendo dunque di queste una sorta di reduplicazione.

Emerge in tal modo ancora più chiaro il significato dell'incinerazione che dell'uomo consuma l'aspetto più caduco, la parte selvaggia condannata alla putrefazione, conservando invece le ossa bianche, spoglie essenziali e incorruttibili riservate nel sacrificio agli dei.

Concepita come un'operazione di cottura, l'incinerazione partecipa ugualmente dei caratteri dell'arrostimento e della bollitura, duplice omologia che sembra soprattutto riflettere l'ambiguità della condizione umana posta tra il mondo animale e la sfera divina, tesa verso un'immortalità preclusa dai limiti connessi alla sua stessa natura.

L'imposizione del defunto sul rogo funebre è stata avvicinata da J. P. Vernant al rituale degli Amphidromia in cui il neonato è trasportato di corsa intorno al focolare: 'tale procedura conserva il ricordo di un rito di immortalizzazione nel fuoco del focolare' evocato del resto dalla prova cui sono sottoposti Demo-

⁹⁴ J. P. Vernant, *La cuisine*, pp. 66-67.

⁹⁵ Cfr. n. 91.

⁹⁶ A. Schnapp-Gourbeillon 1982, pp. 80-82.

phon e Achille nascosti nel focolare acceso dalla nutrice Demetra e dalla madre Teti per essere per sempre liberati da vecchiaia e da morte⁹⁷.

Ciò che conta sottolineare è che tale tentativo è in entrambi i casi operato da personaggi divini e si scontra con la prospettiva umana e limitata di Metaneira e Peleo che lo fanno fallire.

Il rifiuto di lasciare il bambino nel fuoco, di sottoporlo a tale forma di cottura radicale segna il limite della condizione umana condannata alla mortalità e parimenti evidenzia quello del rituale funerario che, per dotare il defunto di forma compiuta, può realizzare solo una parvenza del modello soprannaturale cui si richiama: l'immagine di un essere perfettamente temprato dall'azione diretta del fuoco.

Mediante tale immagine l'incinerazione assicura al morto — sia pur parzialmente — una condizione analoga a quella che in una prospettiva mitica caratterizza l'umanità dell'Età dell'Oro, la stirpe dei Titani ovvero una popolazione come gli Etiopi.

Situate a stretto contatto con gli dei in un ambiente naturale prodigiosamente propizio, tali genti primordiali e felici, dotate di una lunga vita e non soggette ai rigori della vecchiaia, presentano una straordinaria contiguità con il sole.

Ogni aspetto della loro immagine è posto sotto il segno dell'astro: con il suo calore esse sono generate dal suolo al di fuori del concepimento sessuale⁹⁸; fatte di terra e fuoco sono caratterizzate da una natura ignea e secca, del tutto priva di umidità⁹⁹, da un profumo di aromi¹⁰⁰, da un colore che, riflesso nei nomi parlanti di *τίτανος*/calce viva¹⁰¹ e *αἴθλοψ*/bruciato dal sole¹⁰², è il prodotto di un'intensa cottura.

Ad esse corrispondono nel mondo animale l'aquila e la fenice, gli uccelli di aromi dalla longevità eccezionale¹⁰³ che, dotati di natura ignea, si rigenerano immergendosi nel fuoco solare: mentre all'aquila è sufficiente per ringiovanire avvicinarsi al sole e farsi bruciare le ali, la fenice necessita di un rimedio più radicale e per risorgere si fa cremare su un nido di aromi incendiato dal sole¹⁰⁴.

Dagli esempi proposti si delinea un sistema mitico dell'immortalità fondato sulle nozioni di *Sole, alto, secco, bruciato*¹⁰⁵ che rivela molteplici analogie con il sistema funebre: in questo senso già L. Gernet ha evidenziato 'l'identità

⁹⁷ Sugli Amphidromia cfr. J.P. Vernant, Hestia-Hermes, pp. 187-93 (in part. 187-89).

⁹⁸ Cfr. J.P. Vernant, *La cuisine*, p. 75 e n. 5.

⁹⁹ Cfr. J.P. Vernant, *La cuisine*, pp. 75-76.

¹⁰⁰ Cfr. J.P. Vernant, *La cuisine*, p. 245.

¹⁰¹ Cfr. M. Detienne 1977, p. 185.

¹⁰² Cfr. J.P. Vernant, *La cuisine*, p. 245 n. 4.

¹⁰³ Cfr. M. Detienne 1975, p. 35 e n. 125.

¹⁰⁴ Cfr. M. Detienne 1975, pp. 34-36.

¹⁰⁵ Cfr. ad es. M. Detienne 1975, schema riprodotto a p. 39.

profonda esistente tra le rappresentazioni del paese degli Dei, del paese dei Morti, del paese dei frutti meravigliosi e dell'età dell'oro¹⁰⁶ e nello stesso tempo ha chiarito la natura ctonia della Mensa del Sole del paese degli Etiopi¹⁰⁷.

Ricorrono nella descrizione erodotea di questi ultimi come nelle immagini dell'aquila e della fenice numerosi elementi tipici del trattamento del cadavere e delle sue ossa:

a) l'unzione e l'*euodia* attraverso una fonte ambrosia per gli etiopi¹⁰⁸ o per mezzo della mirra nel caso delle ali dell'aquila¹⁰⁹.

b) l'orrore per la putredine che si manifesta nel rifiuto per un cibo corrotto: i cereali simili allo sterco per gli etiopi¹¹⁰, un cadavere per l'aquila¹¹¹.

c) l'insistita menzione dell'oro e della porpora di cui sono fatte le ali della fenice¹¹² e i doni dei messi persiani rifiutati dal re etiope¹¹³ ovvero del bianco, colore della calce viva, del gesso che ricopre i titani¹¹⁴ o le spoglie degli etiopi¹¹⁵ ma anche quello delle ossa bruciate dall'azione del rogo.

Il bianco è del resto segno caratterizzante di una geografia mitica dell'immortalizzazione: esso ritorna nel colore della rupe di Leucade¹¹⁶ ovvero nel nome dell'isola di *Leuke* dove Teti recò il figlio morto in stato di immortalità¹¹⁷.

Se tale serie di omologie evidenzia la contiguità dei due sistemi, alcune significative opposizioni ne sottolineano al contrario lo scarto, dovuto alla impossibilità del rituale incineratorio di assicurare al defunto una condizione realmente immortale, sancita dall'integrale conservazione del morto.

La limitata funzionalità del sistema funerario si evidenzia ad es. ancora una volta nel confronto con l'immagine degli Etiopi: all'opposto atteggiamento nei confronti dell'oro e della porpora determinanti nel rituale funebre e disprezzati dal sovrano etiope, conviene aggiungere la divaricazione esistente nel trattamento del morto: presso gli Etiopi il cadavere del defunto viene conservato e esposto entro una stele trasparente.

Il morto, divenendo monumento funerario di sé stesso, raggiunge una forma immortale pur conservando la propria immagine individuale.

Lo stesso bisogno è fortemente avvertito nel rituale funerario omerico influenzando le pratiche del lavaggio, unzione e vestizione del cadavere, ma si

¹⁰⁶ L. Gernet, *La cité future*, p. 145.

¹⁰⁷ L. Gernet, *La cité future*, pp. 148-152.

¹⁰⁸ Hdt. III, 23, 8; J.P. Vernant, *La cuisine*, p. 245.

¹⁰⁹ Cfr. M. Detienne 1975, p. 28 n. 89.

¹¹⁰ Hdt. III, 22, 19; J.P. Vernant, *La cuisine*, p. 247.

¹¹¹ M. Detienne 1975, p. 28 n. 86.

¹¹² M. Detienne 1975, p. 33 n. 112.

¹¹³ Hdt. III, 20, 2-5; 22, 2-6 e 11-12; J.P. Vernant, *La cuisine*, pp. 245-46.

¹¹⁴ Cfr. oltre a n. 41, J.P. Vernant, *La cuisine*, pp. 75-78, 82.

¹¹⁵ Hdt. III, 24, 2-12; J.P. Vernant, *La cuisine*, p. 248.

¹¹⁶ Gr. Nagy 1979, p. 203 con bibliografia.

¹¹⁷ Gr. Nagy 1979, p. 207.

rivela alla fine un modello di irraggiungibile portata, attuabile fino all'esecuzione del rogo funebre.

È a questo che si affida la forma definitiva del defunto, ottenuta mediante la perdita della sua immagine individuale: i *leuka ostea* che, al contrario delle spoglie degli etiopi, sono racchiusi in un contenitore opaco, conservati sottoterra, segnalati sulla tomba dalla presenza di una stele.

Vanamente tesa verso il conseguimento di una condizione immortale di cui può soltanto realizzare una parvenza, l'incinerazione rivela i limiti propri della natura umana incapace di sopportare la cottura a diretto contatto con il fuoco a causa dell'elemento umido che caratterizza la sua costituzione, distinguendola da quella degli dei e degli autoctoni primordiali.

L'umidità denota la natura umana da quando si è verificata la sua separazione dagli dei, dal tempo in cui con terra e acqua è stata modellata la prima donna per arrecare all'uomo i dolori di un destino effimero segnato dalla difficoltà di procurarsi il nutrimento e dall'obbligo di riprodursi¹¹⁸.

Attraverso il contatto con la donna, l'uomo partecipa della natura putrida di cui essa è impastata ed è così votato 'all'oscurità, all'impotenza, all'inconsistenza': la sua maturazione non può essere affidata — come nel caso degli esseri immortali dalla natura ignea — ad un processo di arrostitimento che consumerebbe l'umidità congenita ma ad una forma di cottura che tale elemento umido deve utilizzare e che appare pertanto omologabile ad una sorta di bollitura.

In realtà l'intero corso dell'esistenza umana si pone sotto il segno della bollitura: l'atto del concepimento è immaginato come un'aratura del corpo femminile¹¹⁹ fecondato dal seme — principio del calore¹²⁰ — come il campo agricolo è fecondato dal sole¹²¹.

Se il ventre femminile è assimilato alla terra che fa germogliare il seme¹²², il frutto umano costituisce in modo analogo alla maturazione delle piante coltivate, l'esito di un processo di bollitura naturale¹²³.

Tale analogia è del resto confermata dalla definizione del lebete come *gastre* che pone in esplicito rapporto la funzione del recipiente destinato alla bollitura delle carni e quella del ventre femminile¹²⁴.

Sul piano fisiologico la bollitura presiede al processo nutritivo e allo stesso battito cardiaco: secondo Aristotele 'il processo di nutrizione iniziato nella bocca e nel ventre viene compiuto dal cuore... principio del calore innato' e avviene secondo un duplice processo di ebollizione del siero nutritivo che, assorbito dall'intestino, passa per evaporizzare (*anathymiasis*) dalle vene al cuore dove

¹¹⁸ J. P. Vernant, *La cuisine*, pp. 76-78.

¹¹⁹ J. P. Vernant, *Hestia-Hermes*, pp. 166-68; M. Detienne 1975, p. 148.

¹²⁰ Cfr. ad es. Arist., *GA* II (B) 3, 736 b; IV (Δ) 765 b.

¹²¹ M. Detienne 1977, p. 180; J. P. Vernant, *La cuisine*, p. 69.

¹²² J. P. Vernant, *La cuisine*, pp. 105-106.

¹²³ M. Detienne 1975, p. 145.

¹²⁴ J. P. Vernant, *La cuisine*, pp. 93, 104-106, 110-111.

subisce un'ulteriore cozione (*pepsis*, termine che designa anche la maturazione delle piante e la bollitura delle carni) per trasformarsi in sangue-alimento¹²⁵.

Nello stesso tempo la pulsazione del cuore si produce per un fenomeno simile all'ebollizione (*zesis*), essendo provocata 'dal rigonfiamento sotto l'azione del calore del liquido continuamente sospinto dal nutrimento'¹²⁶; la pulsazione è dunque la 'vaporizzazione del liquido riscaldato'¹²⁷.

Condizione indispensabile dell'esistenza è la presenza in giusta misura dell'elemento umido e caldo 'mentre la vecchiaia è secca e fredda come la morte'¹²⁸.

'Chi invecchia necessariamente si dissecca, perciò è necessario che l'umido non si dissecchi facilmente'¹²⁹.

La morte naturale, di vecchiaia e senza dolore, è simile al disseccarsi delle piante: 'avviene quando il calore congiunto (al principio della vita) non è più refrigerato perché allora... si consuma per sé'¹³⁰.

Il rapporto morte/essiccamento prodotto da eccessivo calore, fisiologicamente evidenziato da Aristotele, è lo stesso rilevato da Esiodo a proposito dell'effetto nefasto prodotto sull'uomo dall'apparire di Sirio 'che asciuga le ginocchia e il capo, divora la pelle con il calore'¹³¹, secondo un'immagine particolarmente vicina a quella del cadavere di Ettore protetto con una nube da Apollo:

'chè troppo presto l'ardore del sole
non disseccasse la pelle intorno ai muscoli, intorno alle membra'¹³²

Le stesse precauzioni contro la Canicola¹³³ debbono altresì essere rivolte alla cura della propria maturazione contro gli eccessi amorosi della donna che 'come fuoco inestinguibile dissecca il suo compagno'¹³⁴, contro l'abuso precoce e sterile di una sensualità adonia che nella consunzione impetuosa dell'elemento caldo provoca una crescita più rapida e una vecchiaia prematura¹³⁵, contro in definitiva una 'vita di aromi' posta sotto il segno dell'arrostitimento, fruibile soltanto a chi partecipa di una condizione soprannaturale.

Di fronte a tale esistenza, eccessiva in una prospettiva umana, esiste una crescita più lenta e equilibrata omologabile alla maturazione/bollitura delle piante: un congiungimento sessuale eseguito come l'aratura nella stagione opportuna, una

¹²⁵ P. Manuli, M. Vegetti, *Cuore, sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano 1977, p. 130.

¹²⁶ Arist., *Juv.*, 26, 480a 2-4.

¹²⁷ Arist., *Juv.*, 26, 480a 14-15.

¹²⁸ Arist., *Long.*, 5, 466a 19-20.

¹²⁹ Arist., *Long.*, 5, 466a 22-23.

¹³⁰ Arist., *Juv.*, 23, 479a 5.

¹³¹ Hes., *Op.*, vv. 587-88.

¹³² *Il.* XXIII, vv. 190-91.

¹³³ Hes., *Op.*, vv. 592-96.

¹³⁴ M. Detienne 1975, p. 153 n. 109-112.

¹³⁵ M. Detienne 1975, pp. 151-52.

semina feconda per generare entro il matrimonio figli legittimi¹³⁶ realizzando un'unione efficace tra la natura secca e calda dell'uomo e quella fredda e umida della donna.

Se dunque la bollitura caratterizza l'intero arco della vita umana, è sottesa al compimento del suo sviluppo, non desta stupore che essa passi anche a connotare l'incinerazione funebre con cui culmina il processo di definizione dell'immagine del defunto iniziato con il trattamento del suo cadavere.

Di tale connessione tra bollitura e incinerazione M. Valenza Mele ha fornito in uno studio recente due prove indiscutibili:

a) *sul piano archeologico* l'impiego dei lebeti di bronzo, dei recipienti adibiti cioè alla bollitura delle carni, come cinerari che è soprattutto frequente nel rituale funebre euboico¹³⁷.

b) *sul piano mitico* l'esistenza di una serie coerente di miti nei quali attraverso la bollitura in un calderone il corpo umano resuscita o acquista almeno una rinnovata giovinezza¹³⁸.

Se a livello materiale l'omologia tra incinerazione e bollitura si stabilisce attraverso l'uso comune di un contenitore in cui sono cucinate le carni e racchiusi i resti del morto dopo il rogo, ciò può avvenire soltanto perché l'azione della pira funebre non consuma indiscriminatamente il morto ma — almeno sul piano letterario e quindi a livello culturale — appare finalizzata alla conservazione dei *leuka ostea*, a definire cioè un'immagine umana ben riconoscibile tra gli altri resti del rogo.

L'incinerazione si connota così come una cottura equilibrata che consente al morto di acquisire una forma compiuta e in tal senso può essere assimilata alla bollitura, processo di cottura che procedendo attraverso l'elemento umido, appare il più idoneo sul piano naturale per le carni e i frutti, quello a cui si lega l'efficace maturazione dell'essere vivente.

Allo stesso modo, per quanto riguarda il contesto omerico, l'incinerazione/bollitura sembra costituire il termine estremo di un sistema che procede dal bagno del guerriero vincente e passa attraverso il lavaggio delle sue spoglie: in esso l'immersione in acqua calda, tale forma particolare di cottura, costituisce, come il bagno nella fonte ambrosia per gli etiopi¹³⁹, uno strumento indispensabile per ritemperare il corpo, per reintegrarne la luminosità offuscata nel corso della mischia.

¹³⁶ M. Detienne 1975, pp. 148-51, 165-66, 168-70.

¹³⁷ N. Valenza Mele, pp. 126-30.

¹³⁸ N. Valenza Mele, pp. 120-23.

¹³⁹ Hdt. III, 23, 5-14. J. P. Vernant, *La cuisine*, pp. 247-48.

4.4. Il sistema funebre. La stele

Infissa sul tumulo, la stele costituisce l'unico segno visibile del morto, di cui pure non riproduce le sembianze o conserva memoria attraverso il nome.

Dopo l'incinerazione viene meno l'individualità del defunto: al suo posto è evocata un'immagine umana più ampia in cui il ruolo trascorso del morto si caratterizza mediante il segno *verticalità* che la stele, per quanto di forma indistinta, riproduce in modo pregnante.

L'erezione del monumento funebre richiama per più versi il sistema semantico ricostruito per la morte in battaglia: da un lato sembra corrispondere, a livello del rituale funerario, al gesto maschile di imporre le mani sul petto del morto¹⁴⁰ contrapponendosi entrambi all'atto di salire sul nemico ucciso, sul suo cadavere — forma tipica di *aikia*¹⁴¹ — o sul suo tumulo, oltraggio in un caso paventato da Menelao¹⁴²; dall'altro ricorrono nella sua descrizione numerosi elementi caratterizzanti la figura dell'eroe vincente.

Della stele è sottolineata soprattutto la radicata saldezza: immobile essa si fissa al suolo *empedon* e *atremas*¹⁴³.

Come ha rilevato J. P. Vernant, *empedos* è un termine chiave dell'ideologia eroica, designando il pieno valore di una qualità o un bene concepiti nella loro integrità¹⁴⁴: si applica così al vigore giovanile¹⁴⁵, alla fermezza della mente¹⁴⁶, ad un corpo non corrotto dalla morte¹⁴⁷ e nello stesso tempo denota la saldezza propria del ferro o della roccia¹⁴⁸, la verticalità dell'albero¹⁴⁹.

La stessa saldezza pervade metaforicamente chi è teso nel compimento di un'impresa ed è in essa del tutto assorbito mediante uno sforzo di intensa concentrazione che ne condiziona addirittura l'aspetto fisico¹⁵⁰.

Espressione di insuperabile fermezza, la stele evoca allora la figura del guerriero capace di affrontare lo scontro *atremas*, ben radicato a terra¹⁵¹ ed appare immagine così del tutto complementare a quella dell'albero, del resto più volte utilizzato come monumento funebre: si ricordino ad es. gli olmi piantati dalla

¹⁴⁰ Cfr. n. 62.

¹⁴¹ Cfr. ad es. *Il.* V, vv. 620-21; VI, vv. 64-65; XIII, vv. 618-19; XXI, v. 182.

¹⁴² *Il.* IV, vv. 176-77.

¹⁴³ *Il.* XIII, vv. 437-38; XVII, vv. 434-35.

¹⁴⁴ J. P. Vernant, *La mort*, p. 65 e n. 87.

¹⁴⁵ Cfr. ad es. *Il.* IV, v. 314; *Od.* XIV, v. 503.

¹⁴⁶ *Od.* X, vv. 493-94; XVIII, v. 215; *Il.* vv. 352-53.

¹⁴⁷ Cfr. ad es. *Il.* XIX, vv. 33-39.

¹⁴⁸ *Od.*, XIX, vv. 493-94.

¹⁴⁹ Cfr. n. 143.

¹⁵⁰ Cfr. n. 146 a cui si aggiunga ad es. *Od.* XIX, vv. 211-12.

¹⁵¹ Cfr. ad es. *Il.* XII, vv. 457-59 a cui si aggiunga Tyrt., *Fr.* 6-7 D, vv. 31-32 = 8 D, vv. 21-22 e Archil., *Fr.* 60 D, vv. 3-4.

nymphai orestiaes sul tumulo di Eezione¹⁵² o il tronco secco indicato da Nestore a Antiloco prima della gara con i carri¹⁵³.

Sema funerario o 'termine antico', di quest'ultimo è sottolineato un particolare importante: non è più soggetto alla putrefazione, non marcisce alla pioggia.

La continuità dei due elementi nei poemi omerici permette infine di comprendere il significato del coronamento vegetale che adorna le *stelai* funerarie sin dall'età arcaica: l'*anthemion* connota i monumenti come alberi funerari sulla tomba, costituendo d'altra parte l'immagine del vegetale capace di una stagionale resurrezione, un ben noto simbolo di immortalità cui viene assimilato mediante l'aggettivo *aphthitos* il destino glorioso dell'eroe morto¹⁵⁴.

Con la stele, incorruttibile garanzia della memoria dell'eroe ucciso¹⁵⁵, veicolo insostituibile della sua fama¹⁵⁶ si completa il processo di definizione dell'immagine guerriera iniziato a partire dall'omologo segno dell'albero:

vivo : albero = morto : stele

La *belle mort* si delinea attraverso un coerente sistema semantico teso a recuperare — confermandola ad ogni grado — la presenza dell'eroe ucciso minacciata dalle conseguenze della morte violenta.

Occorre allora riconsiderare la definizione di *belle mort* proposta da J. P. Vernant nella quale è possibile riconoscere il funzionamento di due distinti modelli interpretativi: da un lato la valorizzazione del rituale funebre come processo di trasformazione coronato dal canto epico, che consente al defunto di acquisire lo 'status di morto' secondo le forme istituzionalizzate della memoria sociale¹⁵⁷, dall'altro l'accentuazione del carattere iniziatico della morte, rivelatrice nel suo attuarsi dell'immagine reale del defunto sottratto al tempo e proiettato in una dimensione di giovinezza eterna¹⁵⁸.

¹⁵² Il. VI, vv. 416-20.

¹⁵³ Il. XXIII, vv. 326-32.

¹⁵⁴ Sulla longevità delle piante cfr. ad es. Arist., *Long.*, 6, 477a 10-20. Sul valore simbolico dell'albero cfr. N. Loraux, 'Mourir devant Troie, tomber pour Athènes: de la gloire du héros à l'idée de la cité', in *La mort*, p. 30. Sulla pregnanza dell'aggettivo *aphthitos* cfr. Gr. Nagy 1979, pp. 175-189. Evocando l'attuazione di una possibile immortalità, l'immagine dell'albero è più volte utilizzata come monumento funerario: si ricordi ad es. — per quanto riguarda il mondo etrusco — le cd. 'stele villanoviane' dove essa compare isolata o affiancata da sfingi e capre.

¹⁵⁵ Cfr. Il. VII, vv. 76-91; Od. XI, vv. 70-78. Il monumento funerario connota in modo immediato e non ambiguo la presenza del morto, iscrivendola al tempo stesso nel territorio della comunità. Di tale duplice integrazione nell'immaginario e nello spazio collettivo, la stele costituisce secondo la definizione omerica il 'segno molto chiaro, che non può sfuggire' (Il. XXIII, v. 326).

¹⁵⁶ Cfr. Od. IV, v. 584 (*kleos* per il morto); Od. XIV, vv. 366-71 (*kleos* per il figlio del morto); Il. VII, v. 91 (*kleos* per il vincitore del morto).

¹⁵⁷ J. P. Vernant 1976-77, pp. 429-36; *Idem*, *La mort*, pp. 53-55, 65.

¹⁵⁸ J. P. Vernant, *La mort*, p. 45, 56.

Se la prima prospettiva di ricerca appare confermata e anzi rafforzata dallo studio fin qui effettuato che ha esteso la forza significativa propria del canto epico all'intero sistema funebre, la seconda appare invece meno convincente perché in contrasto con l'esplicito messaggio del testo che a più riprese sottolinea l'effetto disgregante che la morte in battaglia assume per l'eroe ucciso.

Mentre è infatti la vittoria a costituire per il guerriero la nota caratterizzante mediante la quale può essere riconosciuto e celebrato all'interno del gruppo, l'uccisione violenta costituisce la radicale negazione di sé, una rovina di cui l'eroe omerico è perfettamente consapevole e che paventa poiché ne determina la perdita dell'immagine sottoposta ad una progressiva devastazione, dal colpo mortale che dilania il corpo allo strazio del cadavere da parte degli animali.

La *belle mort* non si esaurisce quindi — collocandosi in una prospettiva per così dire metastorica — nel supremo sacrificio del guerriero ma si concreta nella corretta esecuzione del rituale funerario per mezzo del quale il morto è reintegrato all'interno del gruppo.

In tal modo essa appare un'operazione dall'elevatissimo valore sociale finalizzata alla definizione dell'immagine umana, il cui cruciale recupero è al centro di ogni atto del rituale funebre.

Se la *belle mort* consiste nella celebrazione dell'immagine del morto effettuata durante il momento funebre secondo modelli tipici selezionati dalla coscienza collettiva, è possibile infine rilevare come essa non costituisca un ideale irraggiungibile conseguito solo dagli eroi più importanti ma, finalizzando il rapporto tra il defunto e la propria comunità, appaia potenzialmente alla portata di chiunque a pieno titolo ne faccia parte.

Si è del resto già notato come il complesso rituale in cui si articola il sistema funebre, per quanto descritto in modo analitico solo per Patrolo e Ettore — e in minore misura Sarpedone — sia più volte evocato nel caso di guerrieri meno noti, rivelando l'esistenza di un modello di riferimento comune relativo alla definizione della figura del guerriero: la morte eroica non si distingue allora per l'adesione a modelli ideologici articolati rispetto ai riferimenti elaborati dal gruppo quanto per la particolare coerenza con cui questi vengono richiamati nel corso di un rituale funerario particolarmente solenne dove ad ogni segno viene attribuito il massimo rilievo in una rappresentazione che vede variamente partecipare l'intera comunità.

5. Geras thanonton

La prestazione funebre è definita in Omero *geras thanonton*¹⁵⁹: attraverso il termine *geras* il rituale funerario si inserisce in un sistema privilegiato di scambi connesso con il mondo regale e divino¹⁶⁰ ma nello stesso tempo utilizzato per una

¹⁵⁹ Il. XVI, vv. 456-57 = 674-675; Il. XXIII, v. 9; Od. IV, vv. 195-98.

¹⁶⁰ Il. IV, vv. 46-49; XXIV, vv. 67-70.

classe d'età di particolare rilievo come gli anziani¹⁶¹ ovvero per definire i complessi rapporti instaurati tra la comunità e i propri defunti.

La natura di tale articolato riferimento non appare finora compiutamente chiarita: si ricordi ad es. l'esame di E. Benveniste che dopo aver definito il sistema del *geras* una serie 'di prestazioni straordinarie riservate di diritto al re' ritiene che espressioni come *geras thanonton* o *geras geronton* rivelino 'un semplice uso metaforico' del termine in cui esso 'va al di là del suo uso specifico' comunque connesso con la regalità, affermando anzi a proposito dell' 'onore dei morti' che 'nessuno vorrebbe concludere che *geras* ha qualche relazione con la morte'¹⁶².

Sforzo al contrario di queste pagine è verificare l'esistenza di tale relazione, dimostrando come la prestazione funebre costituisca un sistema coerente, organizzato secondo le regole che definiscono il *geras* regale.

È allora preliminarmente necessario descrivere la struttura formale di quest'ultimo, per verificare poi di essa l'applicazione nel rituale funerario; a tale scopo conviene esaminare, scomponendolo nelle sue unità costitutive, l'episodio dove meglio risalta la natura del *geras*: il contrasto tra Achille e Agamennone per la schiava Briseide, nel quale è possibile riconoscere tutti gli elementi che compongono il sistema della prestazione d'onore.

L'avvio di questa consiste nella partecipazione di Achille alla causa di Agamennone: l'eroe non combatte per sé ma per il proprio sovrano, per donargli la *charis*, ottenere a lui e Menelao la dovuta *time*¹⁶³, raccogliendo beni e ricchezze¹⁶⁴.

All'impresa di vendicare Agamennone il Pelide si è dedicato completamente: molto pensando a combattere¹⁶⁵, patendo travagli impegnato in una lotta senza fine¹⁶⁶, vegliando molte notti e intere giornate trascorrendo in combattimento¹⁶⁷.

In cambio del terribile sforzo egli ha diritto ad un adeguato compenso: il *geras* 'che ha conquistato con la sua lancia'¹⁶⁸, dono d'onore il cui valore materiale si combina al prestigio che suo tramite acquista il suo possessore¹⁶⁹.

Il *geras* dunque come compenso di una prestazione esemplare entro un sistema di scambio dove è fondamentale la nozione di reciprocità.

¹⁶¹ Il. IV, vv. 323-24; IX, vv. 422-23. Sul valore del termine *gerōn*, al tempo stesso indicatore d'età e di qualità sociale cfr. N. Loraux, 'HBH et ANΔREIA. Deux version de la mort du combattent Athénien', in *Ancient Society*, 6, 1975, p. 4.

¹⁶² E. Benveniste, pp. 316-21. Per la definizione di *geras* cfr. A. Mele 1968, pp. 10-11; A. Mele 1978, p. 67; J. P. Vernant, *La mort*, p. 48.

¹⁶³ Il. I, vv. 158-59.

¹⁶⁴ Il. I, v. 171.

¹⁶⁵ Il. I, v. 168.

¹⁶⁶ Il. IX, vv. 321-22.

¹⁶⁷ Il. IX, vv. 325-26.

¹⁶⁸ Il. XVI, v. 57; IX, v. 343.

¹⁶⁹ Sulla connessione tra *geras* e *timē* cfr. ad es. Il. I, vv. 503-510.

Il funzionamento di tale modello è però interrotto da Agamennone: pretendendo la schiava di Achille, strappa il *geras* all'eroe¹⁷⁰, glielo toglie dalle mani¹⁷¹; il Pelide resta così *atimos*: privato come un senzapatria¹⁷² della sua *time* dopo aver combattuto per quella di Agamennone, non ha ricompensa, è ingannato¹⁷³ ed un tremendo dolore lo sommerge¹⁷⁴, un'ira insuperabile¹⁷⁵.

Venute meno le regole che definiscono i rapporti tra gli uomini, non v'è più convenienza¹⁷⁶, non più *charis*¹⁷⁷ per un comportamento esemplare: la stessa *moira*, la stessa *time* toccano infatti al coraggioso e al codardo¹⁷⁸ e non è giusto a tali condizioni impegnare la vita, bene irrecuperabile una volta perduto¹⁷⁹.

Achille e Agamennone hanno dunque seguito due comportamenti opposti: se il primo si è impegnato per la *charis* e per la *time* del suo re, l'altro lo ha lasciato *atimos* e *acharistos*.

Così disprezzata la prestazione d'onore si traduce nel suo contrario: l'immagine di Agamennone colpevole di *hybris* e *ate*¹⁸⁰, perde di valore, non è più oggetto di *time*, 'vale quanto un capello'¹⁸¹, può andare in malora¹⁸² e il risarcimento che il re offre, per quanto immenso, non può ormai essere sufficiente¹⁸³.

L'inazione, il ritirarsi in disparte è la conseguenza dell'offesa e l'immagine paradossale dell'eroe immobile in ultima fila è evocata da Omero nel caso di Enea:

'.....irato con Priamo glorioso
perché non l'onorava, benché si distinguesse tra i forti'¹⁸⁴

e successivamente schernito da Achille perché mai il vecchio re troiano gli avrebbe consegnato l'onore regale¹⁸⁵: *en cheri thesein* che si oppone al gesto di strappare il *geras* dalle mani del suo possessore: *ek cheirōn airein*¹⁸⁶.

Si delinea dunque un modello di scambio dove ad una prestazione rivolta

¹⁷⁰ *Geras (aph)airesesthai / (aph)elesthai*: Il. I, v. 161; IX, v. 368; XVI, v. 54. *Geras apouras*: Il. I, v. 507; IX, v. 107. *Geras apeuron*: Il. XIX, v. 89.

¹⁷¹ Il. IX, v. 344; XVI, v. 58.

¹⁷² Il. XVI, v. 59.

¹⁷³ Il. IX, vv. 344, 371, 375.

¹⁷⁴ Il. I, v. 188; XVI, v. 55.

¹⁷⁵ Il. I, vv. 192, 207, 224; IX, vv. 198, 436, 517, 523, 525, 636-37, 646, 675; XVI, vv. 60-61.

¹⁷⁶ Il. IX, v. 321.

¹⁷⁷ Il. IX, v. 316.

¹⁷⁸ Il. IX, vv. 318-19.

¹⁷⁹ Il. IX, vv. 408-09.

¹⁸⁰ Il. I, vv. 203, 213-14; IX, v. 368 (*hybris*, *ephybrizon*); Il. I, v. 413; IX, vv. 115-16; XIX, vv. 88, 91-94, 137 (*ate*).

¹⁸¹ Il. IX, v. 378.

¹⁸² Il. IX, vv. 376-77.

¹⁸³ Il. IX, vv. 379-87.

¹⁸⁴ Il. XIII, vv. 459-61.

¹⁸⁵ Il. XX, vv. 178-82.

¹⁸⁶ Cfr. n. 171.

ad aumentare la *time* del suo possessore — al tempo stesso la sua capacità economica e il suo prestigio sociale¹⁸⁷ — corrisponde un riconoscimento simmetrico dell'azione compiuta, accordato mediante il conferimento di un bene prezioso perché dotato di un elevato valore materiale e simbolico.

Lo scambio è in tal modo perfettamente equilibrato poiché la ricompensa è definita mediante lo stesso criterio di valutazione che ha ispirato la prestazione: il sistema del *geras*, che promuove l'azione e il suo riconoscimento collettivo, appare così misura fondamentale della sfera dei rapporti sociali regolati dalla nozione di reciprocità, secondo un modello di 'economia integrata' già riconosciuto pertinente alla società omerica¹⁸⁸.

Applicato nei confronti di figure o gruppi sociali di cruciale rilievo — la divinità, il sovrano, l'eroe, gli anziani — il *geras* non costituisce l'esibizione di un privilegio ma la contropartita di un ruolo gravoso e delicato, di un potere dalla cui piena funzionalità o benevolenza dipende la vita del gruppo¹⁸⁹.

¹⁸⁷ Sul concetto di *time* è particolarmente interessante per le sue implicazioni metodologiche la discussione proposta da E. Benveniste, pp. 321-26: connettendola al potere regale in quanto 'dignità di origine divina conferita dalla sorte', lo studioso tende a separare la nozione di *time* come 'onore' da quella di 'pagamento' espressa dal gruppo *tinō*, *tinūmai*, *tisis*, *atitos*. A proposito anzi di *Il. III*, vv. 275-91 dove per due volte è ripetuto il sintagma *timen (apo) tinein*, E. Benveniste giunge addirittura ad affermare che 'pur essendo assimilata ad un pagamento È per caso e in solo questo esempio che *time* è associata al verbo 'restituire'; non ne consegue affatto che il poeta abbia concepito *time* come un correlato morfologico di *apotino*'. Tale opinione è però contraddetta proprio dal linguaggio omerico dove la connessione tra i termini *time* e *tinein*, lungi dall'essere isolata, appare invece diffusa. Si ricordi ad es. *Il. I*, vv. 353-54:

τιμὴν πέρ μοι ὀφείλλεν Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξει
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης· νῦν δ' οὐδέ με τυτθὸν ἔτεισεν
Il. I, v. 510

υἱὸν ἐμὸν τείσωσιν ὀφείλωσιν τέ εἰ τιμῇ
Il. IX, vv. 110-11

εἴξας ἄνδρα φέριστον, ὃν ἀθάνατοί περ ἔτεισαν,
ἡτίμησας ἐλὼν γὰρ ἔχεις γέρας

La *time* si connota dunque come pagamento, il rendimento di onore e ricchezza dovuto ad un ruolo sociale o ad una prestazione eminente; essa rientra in tal modo entro quel sistema di prestazioni reciproche che, già evidenziato a proposito del *geras*, caratterizza — almeno in modo segmentario (cfr. N. Parise 1979, pp. 62-65) — la società omerica e nel quale la funzione economica, per quanto presente, non compare allo stato puro ma integrata agli aspetti della vita sociale. Proprio il non avere rilevato l'assenza di tale divaricazione tra l'aspetto economico e quello sociale costituisce l'equivoco in cui è — a mio avviso — caduto E. Benveniste.

¹⁸⁸ Cfr. ad es. A. Mele 1968, pp. 22-23; *Idem*, 1978, pp. 64-68; N. Parise 1979, pp. 59-71; M. Austin e P. Vidal Naquet, *Economia e società nella Grecia antica*, ed. it. Torino 1982, pp. 53-56. Per una valutazione di tale tipo di società cfr. l'analisi esauriente di A. Mele, 1968, pp. 8-9, 74-104 (in part. pp. 74-86).

¹⁸⁹ Il funzionamento di tale modello di scambio è bene espresso in *Il. XII*, vv. 310-21 (cfr. J. P. Vernant, *La mort*, p. 51-52). Sulla funzione di sovranità cfr. ad es. J. P. Vernant, *Le origini del pensiero greco*, ed. it. Roma 1976, pp. 86-99; *Idem*, 'Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'Edipo re', in *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, ed. it. Torino 1976, pp. 110-11.

Lo stesso modello — e lo stesso vocabolario che richiama lo scambio necessariamente equivalente — trova applicazione nel rituale funerario?

Quali sono le cause che impongono l'esecuzione dell'onoranza funebre, tesa a ribadire la memoria del morto attraverso la sua immagine?

Per tentare di capirlo è ancora una volta necessario utilizzare la testimonianza omerica sull'eroe caduto.

Il corpo del guerriero ucciso è oggetto di una lotta feroce: da un lato i nemici che cercano di sconfiggerlo, dall'altro i compagni che si sforzano di difenderlo ad ogni costo. Battersi ad oltranza per il proprio caduto rappresenta un dovere ineludibile motivato innanzitutto dal ricordo del passato del morto:

'Ettore del tutto dimentichi gli alleati
che per te, dalla patria, dai loro amici lontano,
perdon la vita, e tu non vuoi difenderli' ¹⁹⁰

'Ora ciascuno della bontà del misero Patroclo
si rammenti; a tutti sapeva essere gradito
da vivo: ma ora la morte l'ha raggiunto e la Moira' ¹⁹¹

'salvate il figlio di Clitio, perché gli Achei non gli tolgano
le armi, ché cadde battendosi per le navi' ¹⁹²

Scopo essenziale di tale sforzo è assicurare allo scomparso l'esecuzione del rituale funebre, strumento essenziale della sua memoria:

'Giace là tra le navi, corpo non pianto e insepolto
Patroclo, e io di lui non mi scorderò ' ¹⁹³

'Tu dormi Achille e ti scordi di me:
mai vivo mi trascuravi ma mi trascuri morto.
Seppelliscimi in fretta ' ¹⁹⁴

'Là, signore, ti prego di ricordarti di me;
oh, incompianto, insepolto, non lasciarmi laggiù ' ¹⁹⁵

Abbandonare il morto è motivo di disonore e biasimo per chi sopravvive:

'Incita, dunque, prima i capi dei Lici
dappertutto correndo, a battersi per Sarpedone,
e poi tu stesso lotta col bronzo per me.
Io per te nel futuro sempre vergogna e biasimo
sarò, in continuo, se i Danai mi spoglieranno
dell'armi, caduto nella battaglia delle navi' ¹⁹⁶

¹⁹⁰ *Il. XVI*, vv. 538-40.

¹⁹¹ *Il. XVII*, vv. 670-72.

¹⁹² *Il. XV*, vv. 427-28.

¹⁹³ *Il. XXII*, vv. 386-88.

¹⁹⁴ *Il. XXIII*, vv. 69-71.

¹⁹⁵ *Od. XI*, vv. 71-72. (La traduzione è di R. Calzecchi Onesti, Torino 1963⁵).

¹⁹⁶ *Il. XVI*, vv. 495-500.

'Ma su, non stare a giacere; *abbi paura in cuore*
che Patroclo sia cibo delle cagne troiane.
Biasimo a te, se tra i morti arrivasse sconcertato!'¹⁹⁷

Sconciare il cadavere, impedire che sia seppellito significa infine violare una regola portante del comportamento umano:

'..... egli uccise Eezione
ma non lo spogliò, *ché n'ebbe tema in cuore*...' ¹⁹⁸

'I morti, certo, non vi nego di arderli:
morti e cadaveri *non si può risparmiarsi*,
poiché son morti, *di presto placarli col fuoco*' ¹⁹⁹

'Costui Ettore glorioso, da che gli ho tolto la vita,
attacca ai cavalli e dell'amico intorno alla tomba
lo trascina: *e questo non è bello né giusto*.
Badi che per questo non prendiamo a odiarlo,
lui che nell'ira inferisce contro terra insensibile!

.....
Scendi subito al campo e porta al figlio il comando:
di' che *i numi sono indignati e io sopra tutti*
gli immortali *ho gran collera*, perché con pazzo pensiero
tiene Ettore presso le navi e non può liberarlo.....' ²⁰⁰

Battendosi fino a sacrificare la vita in difesa della propria comunità, il morto matura nei confronti di essa un credito che gli viene saldato attraverso la difesa del cadavere, l'esecuzione del rituale funebre e la vendetta di sangue per la quale lo scomparso non scende nell'Ade *atitos*, privo di adeguata ricompensa ²⁰¹.

Vittima di un destino funesto patito combattendo *peri patres*, il morto deve essere ripagato ²⁰²: il risarcimento — che consiste nell'offerta di una vittima commisurata al suo valore ²⁰³ e nel riconoscimento dell'azione svolta ²⁰⁴ — restituisce almeno in parte al defunto la gioia che egli ha perduto al momento dell'uccisione ²⁰⁵.

Al contrario, mancare alla prestazione di cui ha ottenuto il diritto significa suscitare la sua indignazione ²⁰⁶ e nello stesso tempo provocare l'inazione degli

¹⁹⁷ Il. XVIII, vv. 178-80.

¹⁹⁸ Il. VI, vv. 416-17.

¹⁹⁹ Il. VII, vv. 408-10.

²⁰⁰ Il. XXIV, vv. 50-55, 112-15.

²⁰¹ Il. XIII, v. 414; XIV, vv. 479-85; XXIV, vv. 213-16.

²⁰² Il. XVI, v. 398; XVII, vv. 34-42; XVIII, vv. 91-93; XXI, vv. 26-28 e 133-35; XXII, vv. 270-72. Sulla *poine* del morto cfr. anche Il. IX, vv. 632-36; XIII, vv. 658-59; XVIII, vv. 497-508.

²⁰³ Cfr. ad es. Il. XIV, vv. 470-74; XVII, vv. 538-39.

²⁰⁴ Cfr. ad es. Il. XVII, vv. 152-53.

²⁰⁵ Il. XIII, vv. 414-16; XVII, vv. 538-39. Oltre alla vendetta anche il rituale funebre suscita la *charis* del defunto: Il. XXIII, vv. 19-20, 179-80.

²⁰⁶ Il. XXIV, vv. 592-94.

altri guerrieri, il rifiuto ad impegnare ulteriormente la vita motivato da Glauco con le stesse ragioni addotte da Achille per il suo ritiro:

'..... non c'è gratitudine
a battersi coi nemici, sempre, senza respiro' ²⁰⁷

Il ricordo del defunto costituisce nello stesso tempo l'impulso e lo scopo del rituale funerario a definire tra i vivi e i propri morti un sistema di prestazioni reciproche dal cui corretto svolgimento dipende la vita stessa del gruppo.

Se la ricostruzione proposta è accettabile, tra la prestazione funeraria e il sistema del *geras* descritto nel caso di Achille e Agamennone si instaura un rapporto di stretta analogia, confermato da una serie di corrispondenze sul piano linguistico: l'uso ad es. dell'aggettivo *empedos* a denotare sia il *geras* che l'immagine del defunto e la stele funeraria o dell'espressione *en cheri thesein* che, connessa all'offerta del *geras* regale, designa il dono della chioma a Patroclo da parte di Achille o della testa di Menelao a Pàntoo da parte di Euforbo ²⁰⁸, ovvero la simmetrica menzione di una gloria imperitura (*kleos aphthiton/asbeston kleos*) ²⁰⁹ che, connessa alla memoria delle generazioni future, è conseguita sia mediante il compimento della prestazione che da diritto al *geras* ²¹⁰ che attraverso l'erezione del monumento funerario ²¹¹.

A tali elementi è infine possibile aggiungere un'ultima considerazione: strappare il *geras*, che consiste tra l'altro in una porzione speciale di carne ²¹², può essere assimilato all'atto di divorare la parte altrui nel banchetto ²¹³: Agamennone che reclama Briseide è definito da Achille *demoboros* ²¹⁴; colpevole di *phthonos*, il re è bollato dall'eroe mediante un epiteto, *kynopes* ²¹⁵ che lo omologa irrimediabilmente all'animale che sul campo di battaglia divora i corpi dei guerrieri caduti ²¹⁶.

²⁰⁷ Il. XVII, vv. 142-168, in part. vv. 147-48.

²⁰⁸ Il. XVII, vv. 39-40.

²⁰⁹ Il. IX, vv. 412-13; Od. IV, v. 584.

²¹⁰ Il. XXII, vv. 304-05.

²¹¹ Od. XI, vv. 75-76.

²¹² Il. VII, vv. 319-22; Od. IV, vv. 65-66; XIV, vv. 437-38.

²¹³ Sul *dais* cfr. Gr. Nagy 1979, pp. 118-41 (in part. pp. 127-39).

²¹⁴ Il. I, v. 231.

²¹⁵ Il. I, vv. 159, 225.

²¹⁶ Gr. Nagy 1979, pp. 224-26. Occorre notare come lo studio si interrompa alle soglie dell'Ade, senza prendere in esame la condizione catactonia dei morti. La riflessione sul destino nell'Oltretomba appare infatti sostanzialmente estranea alla prospettiva funebre — oggetto di questo studio — nella quale il problema dell'immagine del morto è risolto in senso tutto terreno, facendo ricorso al patrimonio ideologico collettivo elaborato dalla comunità per celebrare un ruolo socialmente eminente.

	<i>geras</i> Achille	<i>geras thanonton</i>
prestazione	<i>time</i> sovrano	combattimento per il gruppo
coinvolgimento	adesione totale	sacrificio vita
controprestazione	Criseide/ <i>kleos</i> <i>apbthiton</i>	combattimento per il morto, rituale funebre
effetto	<i>charis</i>	<i>charis</i>
— — — — —		
rifiuto		<i>hybris/ate</i>
controprestazione		<i>sebas</i>
condizione	<i>kynopes</i>	<i>katapheie kai</i>
trasgressore		<i>oneidos/lōbe</i>
condizione	<i>atimos/</i>	<i>atitos/</i>
vittima	ingannato	dimenticato

Espressione di significativa pregnanza e non semplice metafora, il *geras thanonton* costituisce la ricompensa di un comportamento esemplare fino all'estremo sacrificio, la condizione alla quale questo può essere richiesto dalla comunità ad ognuno dei suoi membri e poi attuato come doveroso.

Elemento portante dell'ideologia funeraria omerica, proprio in virtù della sua elevatissima carica sociale che legittima un ruolo indispensabile alla sussistenza del gruppo, tale modello conserva una piena funzionalità nella società arcaica dove passa a connotare la morte del *polites*²¹⁷: come ha recentemente dimostrato A.M. D'Onofrio, il sistema dello scambio funebre incentrato sulla nozione di *geras* si delinea infatti con chiarezza nelle dediche dei monumenti funerari — stele o *kouroi* che siano — nelle quali, secondo un rapporto non dissimile a quello che si instaura tra fedele e divinità in occasione del dono votivo, l'offerta dell'*epithema* funerario è motivata, e per così dire imposta, dalle trascorse virtù del morto²¹⁸.

Abbreviazioni supplementari:

E. Benveniste	= E. Benveniste, <i>Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee</i> , ed. it. Torino 1976.
E. De Martino	= E. De Martino, <i>Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria</i> , Torino 1977 ² .
M. Detienne, 1975	= M. Detienne, <i>I giardini di Adone, I miti della seduzione erotica</i> , ed. it. Torino 1975.
M. Detienne, 1977	= M. Detienne, <i>Dionysos mis à mort</i> , Paris 1977.

²¹⁷ Cfr. soprattutto l'importante studio di N. Loraux 1981.

²¹⁸ A.M. D'Onofrio, 'Korai e Kouroi funerari attici', in *AION ArchStAnt* IV, 1982, pp. 157-63.

- L. Gernet, *La cité future* = L. Gernet, 'La cité future et le pays des morts', in *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1976.
- La cuisine* = AA.VV., *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris 1979.
- La mort* = AA.VV., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
- N. Loraux, 1981 = N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la « cité classique »*, Paris - La Haye 1981.
- A. Mele, 1968 = A. Mele, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968.
- A. Mele, 1978 = A. Mele, 'Il mondo omerico. Elementi formativi degli *ethne* greci e assetti politico-sociali', in 'Storia e civiltà dei greci', 1, *Origini e sviluppo della città. Il medioevo greco*, Milano 1978, pp. 25-72.
- Mito e pensiero* = J.P. Vernant, *Mito e pensiero presso i greci*, ed. it. Torino 1970 e 1978.
- Gr. Nagy, 1979 = Gr. Nagy, *The Best of the Achaeans*, Baltimore and London 1979.
- N. Parise, 1979 = N. F. Parise, 'Per un'introduzione allo studio dei « segni premonetari » nella Grecia arcaica', in *Annali dell'Istituto di Numismatica*, 29, 1979, pp. 51-74.
- J. Redfield, 1975 = J.M. Redfield, *Nature and culture in the Iliad: the tragedy of Hector*, Chicago and London 1975.
- A. Schnapp-Gourbeillon, 1982 = A. Schnapp-Gourbeillon, 'Les funérailles de Patrocle', in *La mort*, pp. 77-88.
- Ch. Segal, 1971 = Ch. Segal, *The theme of the mutilation of the corpse in the Iliad*, London 1971.
- N. Valenza Mele = N. Valenza Mele, 'Da Micene a Omero: dalla phiale al le-bete', in *AION ArchStAnt* IV 1982, pp. 97-133.
- J. P. Vernant, 1976-1977 = J.P. Vernant, 'Etude comparée des religions antiques. Résumé des cours 1976-77', in *Extrait de l'annuaire du Collège de France*, 77 année, Paris, pp. 423-43.
- J. P. Vernant, Hestia-Hermes = J.P. Vernant, 'Hestia-Hermes. Sull'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci', in *Mito e Pensiero*, pp. 147-200.
- J. P. Vernant, *La cuisine* = J.P. Vernant, 'A la table des hommes. Mythe de fondation du sacrifice chez Hésiode' e 'Manger aux pays du Soleil', in *La cuisine*, pp. 37-132 e 239-49.
- J. P. Vernant, *La mort* = J.P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', in *La mort*, pp. 45-76.

ASPETTI DELL'IDEOLOGIA FUNERARIA
NEL MONDO ROMANO

I contributi raccolti in questa sezione tematica hanno avuto origine da una « tavola rotonda » svoltasi a Napoli nell'aprile del 1979; ad organizzarla, furono l'Istituto Universitario Orientale ed il Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes, con la partecipazione della Maison des sciences de l'homme di Parigi. Dopo un precedente colloquio sull'ideologia funeraria nel mondo antico (ved. ora *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, sous la direction de G. Gnoli et J.-P. Vernant, Cambridge-Paris 1982), era parso opportuno estendere le indagini al mondo romano, sebbene con piena coscienza fin dall'inizio delle enormi difficoltà che un simile progetto di ricerca non poteva inevitabilmente non suscitare. Appunto per queste ragioni fu esclusa subito la via del « comparativismo », mentre gli autori dei contributi che qui si pubblicano scelsero piuttosto di attestarsi su nuclei problematici che permettessero di chiarire e di delineare dall'interno il funzionamento specifico di alcuni tratti e di alcuni frammenti non solo di un'« ideologia » della morte, ma spesso anche di una storia della morte a Roma. Si è comunque trattato di semplici « scandagli », operati peraltro in un campo immenso. Questi « scandagli » tuttavia hanno sollecitato — e, direi quasi, come di consueto — un incontro ed una discussione che non si sono limitati a problemi di dettaglio, ma che — come è subito chiaro per chi legge — hanno anche permesso ampi confronti, e talvolta su di uno stesso tema, di diverse formalizzazioni problematiche e di differenti « metodi » di ricerca. Se come oggetto di studio il tema della morte è oggi un tema di « attualità » — e di un'« attualità » che diviene quasi irritante nel momento in cui assume le connotazioni di una moda —, quanto a Roma ed al mondo romano si tratta per molti aspetti di una problematica ancora aperta. Mentre gli atti della « tavola rotonda » svoltasi a Napoli possono apportare, e forse apportano di fatto, un contributo a vari livelli, in un ambito come questo ancora parzialmente inesplorato le ricerche evidentemente continueranno, anche da parte degli stessi partecipanti a questa prima « tavola rotonda », con i tempi che sembreranno i più opportuni e nelle sedi di volta in volta praticabili.

AUGUSTO FRASCHETTI

IL LUSO FUNERARIO E LA CITTÀ ARCAICA

CARMINE AMPOLO

Chiunque tu sia che trovi questo sarcofago,
non aprirlo e non disturbarmi.

Non mi è stato dato né argento né oro
né altre ricchezze. Solo io giaccio in
questo sarcofago.

(dall'iscrizione del sarcofago di Tabnit, sacerdote di Astarte e re di Sidone; H. Donner - W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, I-II, Wiesbaden 1962-64, nr. 13, ll. 3-6).

1. *Osservazioni preliminari.* Il problema affrontato è questo: come, quando e perché la comunità romana arcaica (e per confronto quelle elleniche) ha regolato alcuni aspetti del rituale funerario? Ma, prima di passare ad esaminare le fonti che possiamo utilizzare per rispondere a queste domande, vanno tenuti presenti il quadro generale dei rituali funebri romani e gli strumenti teorici necessari per analizzarli e interpretarli. Ora i diversi momenti del rituale funerario romano componevano un insieme organico, che comprende gli atti che venivano compiuti dal momento stesso della morte fisica fino al funerale, alla deposizione nella tomba, al banchetto funebre e alle fasi rituali successive.¹ È quanto si riscontra in molte società, specie in quelle a livello etnografico, che sono state da tempo studiate sotto questo aspetto². Ma anche nei casi in cui, come a Roma o nelle città greche meglio conosciute, le usanze funebri si sono modificate in un lungo periodo di tempo, si può cogliere la coerenza originaria e il significato del rituale funerario. Questo dovrebbe costituire un sistema che va riferito ad un unico fatto sociale: il comportamento collettivo verso la morte di un membro della comunità; nel caso in esame quella romana arcaica. E, come ogni fatto sociale, questo comportamento collettivo dovrebbe essere caratterizzato da due qualità: essere esterno

¹ Si rimanda ai contributi di J. Scheid e J. Maurin, *infra*, rispettivamente alle pp. 117 ss. e 191 ss.

² Soprattutto a partire dal saggio famoso di Hertz 1905-06, pp. 48-137.

agli individui ed esercitare (di fatto o di diritto) un'azione coercitiva sui membri della comunità. Da questi presupposti deriva che — come osservò giustamente Ernesto De Martino a proposito del lamento funebre — è possibile isolare ed esaminare singolarmente i diversi momenti dei rituali funebri « solo in via di astrazione provvisoria »³.

Anche nel caso della società romana arcaica il rituale funerario, per quel che ne sappiamo grazie alla documentazione archeologica e alle regole giuridiche, ha lo scopo di organizzare in modo chiaro il passaggio dalla 'morte fisica' alla 'morte culturale', la quale colloca realmente il defunto nel suo nuovo mondo e reinserisce i vivi a lui collegati nel loro ordine normale. Come ha scritto De Martino, « i rituali funerari nel loro complesso, mettono in opera determinate tecniche per oltrepassare l'evento luttuoso e per procurare al defunto quella seconda morte culturale che vendica lo scandalo della morte naturale »⁴. A conclusioni analoghe era giunto in precedenza un allievo di Durkheim, Robert Hertz. Ma mentre De Martino si era basato sul materiale folkloristico e popolare e su quello offerto dalle civiltà classiche e orientali, Hertz (che De Martino non sembra utilizzare) si fondava su un vasto materiale etnografico⁵. La somiglianza di alcune conclusioni raggiunte dai due studiosi, pur nella diversità dei metodi e delle fonti analizzate, indubbiamente ne rafforza il valore generale. Hertz così interpretava i rituali funebri: « Ogni cambiamento dello stato dell'individuo comporta una modificazione profonda dell'atteggiamento mentale della società nei suoi confronti, modificazione che si compie gradualmente e richiede del tempo. Il fatto brutto della morte fisica non basta a consumare la morte nelle coscienze... la partecipazione ad una stessa vita sociale crea dei legami che non si spezzano in un giorno... Quindi se occorre un certo tempo per bandire il morto dal paese dei vivi, è perché la società, sconvolta dallo shock, deve a poco a poco ritrovare il suo equilibrio e perché il duplice lavoro mentale di disgregazione e di sintesi che comporta l'integrazione dell'individuo in un mondo nuovo, si compie in modo per così dire molecolare e richiede del tempo »⁶.

³ De Martino, 1975, p. 211.

⁴ P. 236.

⁵ Sull'opera di Hertz cfr. M. Matarasso, 'Robert Hertz, notre prochain: sociologie de la gauche et de la mort. Pré-structuralisme et asymétrie, in *L'année sociologique* 3^a s., 24, 1973, pp. 119-147 e l'introduzione di P. Angelini alla traduzione italiana.

⁶ Pp. 90-91 della trad. it. La tesi di Hertz rappresenta un netto superamento di quella di chi, come Frazer, vedeva nelle pratiche funerarie solo riti destinati a proteggere i vivi contro il ritorno pericoloso del defunto. L'interpretazione si sposta dall'analisi delle credenze a quella del loro significato sociale. La duplice funzione di passaggio dei riti funebri (passaggio del morto alla nuova condizione e restituzione dei suoi parenti alla società) fu individuata da Hertz in società indonesiane (p. 74 della trad. it.): « c'è un parallelismo completo tra i riti che introducono e i riti che fanno rientrare la sua famiglia nella comunione dei vivi: meglio, si tratta di un unico atto liberatorio applicato a due diverse categorie di persone ». Sulla morte come rito di passaggio ved. ora S.C. Humphreys, 1983, p. 144 ss. con bibl. precedente. In generale R. Huntington, P. Metcalf, *Celebrations of Death*, Cambridge 1979.

Abbiamo riportato queste conclusioni e ci riferiamo ai concetti elaborati da Hertz e De Martino perché essi costituiscono una chiave per capire i vari momenti del rituale funebre anche nel caso di Roma e del Lazio, già a partire da età protostorica, e perché ci consentiranno di comprendere anche il senso della regolamentazione legislativa dei rituali funerari.

Nella concezione romana i rituali funerari e le tombe rientravano in pieno nella sfera della *religio*. Un giurista come Gaio scriveva (II, 3-4): *Divini iuris sunt veluti res sacrae et religiosae. Sacrae sunt quae diis superis consecratae sunt; religiosae quae diis Manibus relictas sunt*. I sepolcri stessi erano *res religiosae*; del resto quanto attiene ad essi ed ai defunti (*Manium iura e ius sepulchrorum*) è stato trattato da Cicerone nel II libro del *de legibus*, nella parte dedicata al diritto sacro, malgrado Cicerone stesso cercasse di limitare il campo del diritto pontificale, in polemica con gli Scevola⁷. Ed è noto che le sepolture e tutto ciò che riguardava i defunti rientrava nella competenza dei pontefici che « spiegano a chi li consulta le norme tradizionali sulla sepoltura dei morti »⁸.

Da quanto si è detto, è chiaro che il rituale funerario romano può essere studiato da due diversi punti di vista: a) come sistema di credenze e di riti, cioè dal punto di vista della *religio* e del rapporto antropologico fra il mondo dei vivi e quello dei morti; b) dal punto di vista della storia e delle istituzioni sociali, studiandone gli aspetti pubblici e i mutamenti.

Si tenterà qui di percorrere questa seconda via, limitatamente al periodo della formazione della Città romana e delle sue fasi iniziali, con lo scopo di capire quando e perché la comunità è intervenuta nel campo della *religio* regolando in modo nuovo i *Manium iura*.

2 A. L'atteggiamento verso la morte delle comunità laziali durante le ultime fasi dell'età del bronzo e nell'età del ferro fino al periodo orientalizzante (cioè all'incirca dal X al VII secolo, periodo che comprende il processo di formazione della Città e le prime fasi della monarchia romana) può essere almeno in parte seguito attraverso la documentazione archeologica offerta dalle necropoli del *Latium vetus* e i pochi e problematici frammenti attribuiti alle *leges regiae*. A ciò

⁷ L'esposizione comincia in *de leg.* II, 18,45 dopo una richiesta di Attico (*Sed tamen hoc magis eas res et meminere et expecto, quod et ad pontificium ius et ad civile pertinent*). La polemica con gli Scevola è esplicita in 19,47, dove Cicerone vuole limitare la competenza pontificale ad argomenti precisi (*De sacris credo, de votis, de feriis et de sepulcris, et si quid eius modi est*). Su questo punto F. De Visscher, 1965, pp. 144-46. Sugli Scevola G. Lepointe, *Q. Mucius Scaevola, 1. Sa vie et son oeuvre juridique. Ses doctrines sur le droit pontifical*, Paris 1926; A. Schiavone, *Nascita della giurisprudenza*, Roma-Bari 1977 (su *ius civile* e pratica pontificale p. 84 ss.).

⁸ Plut., *Numa* 12,1; l'autorità dei pontefici è fatta risalire a Numa. Cf. Liv. I, 20,7: *nec caelestes modo caerimonias, sed iusta quoque funebria placandosque manes ut idem pontifex edoceret*; Cic., *de rep.* IV, 8 (apud Non. p. 174,7); *Tuscul.* I, 12,27; *CIL* VI 10675 = *ILS* 8386; 1884; 2963 = *ILS* 8382. Vedi anche *Dig.* XI, 8,5,1. In generale De Visscher, 1965, p. 145 ss.

vanno poi aggiunte le scarse notizie su aspetti del rituale funebre romano che si riferiscono (a torto o a ragione) alla storia romana più antica⁹.

La documentazione dei sepolcreti laziali è in continuo incremento, non solo per quel che riguarda i materiali dei corredi funebri, ma anche per le informazioni relative ai rituali, agli usi alimentari dei banchetti funebri ecc., che nei casi di migliore conservazione dei reperti e di scavo accurato è stato possibile documentare. Malgrado molti scavi non siano stati ancora pubblicati ed altri siano ancora in corso, si dispone ormai di una base statistica sufficiente che consente, almeno a grandi linee, interpretazioni più generali. La documentazione più cospicua per numero e qualità riguarda più altre località laziali che Roma; ma quello che sappiamo delle necropoli romane è sufficiente a farci vedere che l'evoluzione generale dei riti funebri è in linea di massima comune a tutto il *Latium vetus*, Roma inclusa. Naturalmente ogni sito (e talora ogni singola necropoli o anche gruppo di tombe) presenta a volte caratteristiche specifiche per quel che riguarda l'orientamento delle sepolture, la disposizione del corredo, la tecnica di realizzazione della tomba e altri particolari, ma si tratta di elementi che hanno scarsa rilevanza per il problema che ci riguarda. Infatti quello che ci interessa è cogliere gli *elementi di continuità e di discontinuità nell'uso rituale di deporre un corredo funebre*. Un'analisi del significato dei singoli elementi del corredo esula dai limiti di questa ricerca; così anche non ci interessa se non marginalmente il problema del rito funebre (cremazione/inumazione) che ha ricevuto un'attenzione eccessiva, specialmente quando la scelta del rito era spiegata meccanicamente con discutibili criteri etnici¹⁰.

Innanzitutto ci interessa sottolineare che l'uso di deporre il corredo funebre resta costante nel *Latium vetus* fino alla fine del VII e agli inizi del VI. Le variazioni, qualitative e quantitative, della composizione del corredo stesso sono, com'è noto, molte, ma la presenza della « parte del morto » (*Totentheil*) resta costante. Le poche sepolture senza corredo sono forse da spiegare con la condizione sociale dei defunti, a meno che non si tratti di casi in cui è stato applicato un rituale particolare; comunque si tratta di eccezioni che confermano la regola generale. Ciò è tanto più significativo in quanto le modifiche *all'interno* del rituale funebre stesso furono importanti: così nella prima fase laziale sembra dominare il valore puramente 'simbolico' degli oggetti deposti (urne a capanna, vasi e armi miniaturistiche, figurine umane) che formavano inizialmente un sistema coerente

⁹ Ad es. ciò che viene affermato sui tipi di sepoltura più antichi da Plinio (*n.b.* VII, 54,187), sulla pretesa tomba di Numa (*v. infra*) e, più sicure ma poco rilevanti per il nostro tema, le indicazioni di feste connesse con i morti nel feriale romano più antico.

¹⁰ Per il problema rimando a quando ho scritto in 'I gruppi etnici in Roma arcaica: posizione del problema e fonti', in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 45 ss. Sui due riti cf. De Visscher, 1965; A. Audin, 'Inhumation et incinération', in *Latomus* XIX 1960, p. 212 ss.; Franciosi, 1984, p. 35 ss.; G. Bartoloni, 'Riti funerari dell'aristocrazia in Etruria e nel Lazio. L'esempio di Veio', in *Opus* III 1984, in corso di stampa.

con la cremazione¹¹. Ma nelle fasi successive la coerenza di questa ideologia funeraria sembra dissolversi, la miniaturizzazione tende a sparire (sopravvive nei depositi votivi), gli oggetti del corredo hanno anche una funzione reale oltre che simbolica.

Il significato di questi e altri aspetti del rituale funerario è ben noto ed è stato da tempo chiarito grazie a confronti etnografici¹². La credenza che è necessario deporre gli oggetti personali del defunto (e cibi o altra suppellettile) nella tomba ha due spiegazioni. La prima e più ovvia, sta nel fatto che si crede che l'anima di questi oggetti dedicati segua l'anima del defunto (Lévy-Bruhl 1910, p. 387); l'altra spiegazione, che mi sembra applicabile con maggiore verosimiglianza a Roma e al Lazio nell'VIII e nel VII secolo a.C., sta nel fatto che si crede che il defunto è o può essere parzialmente vivo fino al momento in cui un altro atto successivo del rituale (ad es. la *cena novemdialis*) non ne sancisce il definitivo distacco dal mondo dei vivi. La definizione di 'morte culturale' di De Martino mi sembra particolarmente efficace per spiegare la presenza del corredo, elemento necessario al compimento di questo definitivo rito di passaggio¹³. Difatti fino a questo momento il morto va trattato secondo il suo rango, il suo sesso e la sua età. « Si crede cioè che lo spirito e l'anima rimanga accanto al corpo finché non siano celebrate le cerimonie funebri e che essa non può e non vuol partire prima per il paese dei morti » (Lévy-Bruhl 1910, p. 373).

In ogni caso queste credenze implicano che « gli oggetti usati da un uomo, i vestiti che ha indossato, le sue armi, i suoi ornamenti sono qualcosa di lui, sono *lui* » (p. 388) quasi come il suo corpo. Sempre Lévy-Bruhl, che come è noto accentuava gli aspetti 'mistici' degli oggetti e le loro proprietà 'occulte', scriveva: « in virtù di una certa polarizzazione, non sono più armi ed ornamenti in generale, sono invece le armi e gli strumenti di questo o quell'individuo e non hanno più la possibilità di spogliarsi di questo carattere e diventare le armi e gli ornamenti di un altro » (p. 388). Che questa concezione fosse ancora valida e operante nell'Italia tirrenica del VII secolo, ci è assicurato dalle numerose iscrizioni di proprietà, spesso su oggetti di lusso e di prestigio, *keimelia* per usare la terminologia omerica, ma talvolta anche su semplici oggetti fittili (specie in età più tarda; v. sotto p. 97). La presenza sia di formule di possesso al genitivo (« Io sono del Tale ») che al nominativo ('io sono il Tale') sui cosiddetti 'oggetti parlanti' è indicativa di quanto fosse viva questa credenza, destinata a sopravvivere

¹¹ G. Colonna, 'Preistoria e Protostoria di Roma e del Lazio', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, p. 283 ss. in particolare p. 290 ss. Importante la situazione documentata per la prima età del ferro (fase laziale IIA) dalla necropoli della Osteria dell'Osa (presso Gabii) con coesistenza di maschi adulti incinerati (e con corredo miniaturizzato) e inumati: *Ricerca su una comunità del Lazio protostorico*, Roma 1979, p. 24 ss.; A.M. Sestieri in 'La formazione della città nel Lazio', in *DialAr* n.s. II 1980, p. 66 ss.

¹² L. Lévy-Bruhl, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, Paris 1910, tr. it., *Psiche e società primitive*, Roma 1970 (cui si riferiscono le citazioni).

¹³ Si vedano Hertz, 1905-6 e Humphreys, 1983.

in parte anche dopo¹⁴. Ad un'analoga visione si collega la presenza di iscrizioni di dono, anche se tale istituto appare in quest'epoca in via di superamento, valido ancora in ambito aristocratico ma accanto ad altre forme di circolazione di beni, proprio come nella situazione che compare nei poemi omerici; si tenga presente che in questo ambito gli oggetti, così come le persone, hanno la loro genealogia¹⁵.

Quello che ci preme sottolineare è l'antichità di questa credenza nel Lazio dell'età del ferro, come pure la sua ampia diffusione geografica. Solo tenendo presente ciò, si potrà meglio valutare la portata rivoluzionaria e l'incidenza delle limitazioni successive. È anche necessario ricordare che quando la società si articola con l'apparizione e l'affermazione di una aristocrazia e/o di dinasti, la quantità di beni sacrificati nella tomba è a volte enorme, tale da assumere quasi l'aspetto di un *potlach*¹⁶. Ci si è limitati qui ad una semplice generalizzazione, mentre naturalmente occorrerebbero analisi di dettaglio delle singole situazioni e dei singoli corredi per individuare caratteristiche e limiti della proprietà del morto. Ma qui interessa cogliere l'essenziale e cioè, riassumendo: che fino a tutto il VII secolo a Roma, nel Lazio e più in generale nell'area tirrenica, vige l'uso di deporre beni del defunto nella sepoltura, uso che implica precise credenze funerarie e una concezione 'religiosa' (nel senso latino) di questi beni, almeno per quel che riguarda gli oggetti personali.

2 B. Le fonti letterarie relative agli usi funerari in età regia si limitano: 1) alla tradizione sulla inumazione del re Numa e sulla scoperta del suo sepolcro, entrambe molto discusse e che non ci interessano per quel che riguarda il problema del corredo funerario¹⁷; 2) ad accenni, anch'essi di valore molto dubbio,

¹⁴ G. Colonna, 'Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana, in *Epigraphica* XLV 1983, pp. 49-64.

¹⁵ C. Ampolo, 1980, p. 141 ss.; per l'Etruria M. Cristofani, 'Il « dono » nell'Etruria arcaica', in *ParPass* XXX 1975, p. 132 ss., con le osservazioni di Colonna, 1977, p. 187 n. 49. Per la Grecia da ultimo A. Mele, *Il commercio greco arcaico. « Prexis » ed « emporie »*, Napoli 1979 e, per il dono in Omero, il classico M. I. Finley, 'Marriage, Sale and Gift in the Homeric World', in *Revue internationale des Droits de l'Antiquité* II, 3^a ser., 1955, pp. 167-194, ora in *Economy and Society in Ancient Greece*, London 1981, pp. 233-245, pp. 290-297.

¹⁶ Un rapporto fra espressione del lutto e prestazioni obbligatorie, della serie del *potlach*, era stato colto da Granet in *Journal de Psychologie* XIX 1922, tr. it. in M. Granet, M. Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano 1975, pp. 15-39 (in particolare p. 38). Sulla formazione di una aristocrazia nel Lazio e la documentazione offerta dalle necropoli rimando a quanto ho scritto in *DialArch* 4-5, 1970-71, p. 37 ss. L'accostamento che propongo con il *potlach* è puramente empirico, per sottolineare l'aspetto competitivo che presentano le tombe più ricche (riflesso presumibilmente della ricchezza e della esibizione che era avvenuta al momento del funerale e del banchetto funebre) e la rilevanza della distruzione di beni.

¹⁷ Le fonti sono riportate da E. Peruzzi, *Origini di Roma* II, Bologna 1973, p. 107 ss. In generale sull'episodio L. Ferrero, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano (dalle origini alla fine della Repubblica)*, Torino 1955, e G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II sec. a.C.*, I-II, Torino 1973. Le opinioni degli studiosi sul ritrovamento della « tomba di Numa Pompilio » variano dalla più completa fiducia nella veridicità del ritrovamento (Peruzzi,

relativi alle *leges regiae* (FIRA I, pp. 11-13, nn. 7, 10 e 14, oltre al n. 12, p. 13). Tralasciando l'ultima testimonianza¹⁸ che riguarda il seppellimento di donna incinta, gli altri testi sono:

a) Plin., *n.h.* XIV, 12,88. *Vinum rogum ne respargito*. Questa disposizione viene chiarita da un passo di Festo (318 L) con il relativo escerto di Paolo Diacono (319 L), che però la connettono con le cerimonie del nono giorno ed il sepolcro¹⁹. La stessa disposizione od un'analoga faceva parte delle XII tavole. La tavola X (X, 6a), come vedremo, diceva fra l'atro 'ne sumptuosa respersio...' come riferisce Cicerone citando l'inizio di un capoverso. Quindi la norma attribuita alla *lex regia* umana può essere l'anticipazione di una prescrizione contenuta nelle XII tavole. Certo la menzione del vino consente di datare la norma a dopo le prime importazioni di anfore vinarie nel Lazio e, ancora più probabilmente, dopo l'introduzione della viticoltura nel Lazio. Il *terminus ante quem non* è quindi dato dagli ultimi anni dell'ottavo secolo e dagli inizi del VII, come mostrano concordemente i ritrovamenti paleobotanici, lo studio dei contenitori per vino e fonti antiquarie²⁰. Ma si noti che c'è discordanza fra la pretesa *lex regia* e l'affermazione di Festo e Paolo Diacono circa il luogo in cui si proibiva

loc. cit.) ad una critica radicale (F. Della Corte, 'Numa e le streghe', in *Maia*, n.s. XXVI 1974, p. 3 ss. = *Opuscula* VI 1978, p. 195 ss. (con bibl. precedente). Una ragionevole posizione intermedia in S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, Roma-Bari 1966, pp. 514-516. Sul rapporto Numa-Pitagora da ultimi A. Mele, 'Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia', in *AION ArchStAnt* 3, 1981, p. 61 ss. (in partic. pp. 84-86) e A. Grilli, 'Numa, Pitagora e la politica antiscipionica', in *Contributi dell'Istituto di storia antica* VIII, 1982, p. 186 ss. Per l'inumazione di Numa ved. i lavori citati alla n. 10; è probabile che l'attribuzione al pio re dell'inumazione sia legata al fatto che il diritto pontificale (di cui egli sarebbe stato l'autore) propendeva per l'inumazione (così De Visscher, 1965 e da ultimo Franciosi, 1984), così come i pitagorici.

¹⁸ Dig. XI, 8,2 (Marcellus): *negat lex regia, mulierem, quae praegnas mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur; qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur*. Dopo *lex regia* Fraenkel propose di inserire *fas esse*. Sulle *leges regiae* vedi da ultimo S. Tondo, 'Introduzione alle «leges regiae»', in *Studia et Documenta Historiae et Iuris* XXXVII 1971, pp. 1-73, ripubblicato con modifiche in Tondo, 1973, p. 9 ss.

¹⁹ Paolo dice solo: *Resparsum vinum dixerunt, quia vino sepulchrum spargebatur*. Il passo lacunoso di Festo è stato così ricostruito da K. O. Müller: *Resparsum vinum significat quod in sacris n)ovendia(libus vino mortui sepulchrum) spargebatur. (Quae sacra fiebant die no)no*. È possibile una diversa restituzione del testo, con riferimento ad es. alla cena (*in cenis n)ovendia(libus)* per precisare meglio l'azione e il suo ambito, ma il riferimento al nono giorno e non al momento della sepoltura è comunque certo.

²⁰ F. Zevi, in *ParPass* XXXII 1977, p. 267 ss.; C. Ampolo, 1980, p. 31 ss.; M. Gras, 'Vin et société à Rome et dans le Latium à l'époque archaïque', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Pise-Rome 1983, pp. 1067-1075. Per gli aspetti religiosi fra gli altri G. Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, Paris 1975, p. 87 ss.; G. Piccaluga, 'Numa e il vino', in *Studi e materiali di storia delle Religioni*, XXXIII 1962, p. 99 ss. I testi più significativi sono Plin., *n.h.* XIV,14,88-90; XVIII,5,24; Varro, *de l.l.* VI,16; VI,21; Fabius Pictor fr. 3 Huschke ap. Gell. X,15,13; Plut., *quaest. rom.* 112 (mor 290 E); Num. 3,10. Per il rapporto fra donne e vino da ultimo Gras, *art. cit.*, con testi e bibl. precedente.

di fare l'aspersione: nel primo caso ci si riferisce al rogo, nel secondo al sepolcro. Il riferimento nella X tavola sembra riferirsi al momento del banchetto perché subito dopo il testo parla della *circumpotatio*.

b) Plut., *Num.* 12,3: « Egli fissò anche la durata del lutto secondo l'età e il tempo. Per esempio, non bisognava osservare il lutto per un bambino di meno di tre anni, e per una persona di età maggiore bisognava tenerlo per tanti mesi quanti erano gli anni che era vissuta, fino ad un massimo di dieci; per nessuna età per un periodo maggiore, ma il tempo del lutto più lungo doveva essere di dieci mesi. Tanto durava anche l'obbligo della vedovanza per le donne dopo la morte del marito, e colei che si sposava prima doveva, secondo le disposizioni di Numa, sacrificare una mucca gravida » (trad. Piccirilli).

Questa regolamentazione del lutto secondo l'età può essere solo in parte l'anticipazione di norme vigenti in età più recente, perché c'è discordanza con quanto prescriveva Ulpiano²¹. Comunque non è possibile determinarne la cronologia.

c) Fest. 190 L.: *Itaque in Numae Pompili regis legibus scriptum esse: 'si hominem fulminibus occisit, ne supra genua tollito'. Et alibi 'homo si fulmine occisus est, ei iusta nulla fieri oportet'.*

Questa norma di evidente carattere religioso va connessa con le regole che riguardavano i luoghi e le persone colpite da fulmini; interpretandola alla lettera, essa proibiva di sollevare al di sopra del ginocchio il corpo del morto per mantenerne il legame con il suolo e si spiega con la prescrizione di inumare e di non cremare i cadaveri delle persone fulminate. In sostanza essa proibisce di trasportare e di esporre in alto il cadavere, cioè la *prothesis* e la *ekphora*²².

Queste disposizioni sono troppo problematiche ed isolate per consentire un'analisi ed una ricostruzione più sicura. La terza riguarda un aspetto religioso, la seconda quello etico e familiare, mentre solo la prima sembra realmente colpire un aspetto suntuario dei riti funebri: il vino in età arcaica aveva un valore altissimo, era un oggetto di dono; ancora nell'età delle guerre sannitiche, come ricorda Plinio (*n.b.* XIV, 13, 14), L. Papirio fece voto a Giove di un *pocillum vini* per una vittoria. Certo sarebbe importante poter datare questa legge e inserirla nel contesto di altre disposizioni che vedremo ora. Ma la menzione del

²¹ Ulp., *fr. Vat.* 321 p. 809 Huschke: *lugendi autem sunt parentes anno, liberi maiores X annorum aequae anno (X mensium), minores tot mensibus quot annorum decesserint usque ad trimatum; minor trimo non lugetur neque sublugetur*. Cf. L. Piccirilli, in Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1980, p. 311.

²² Plin., *n.b.* II,55,145: *hominem ita (scil. fulmine ictus) exanimatum cremari fas non est, condi terra religio tradidit*. L'accostamento proposto da Tondo 1973, p. 70 ss., permette di chiarire il significato globale della legge, che impedisce sia la rimozione e l'esecuzione delle cerimonie funebri regolari (*iusta*) che, in particolare, la cremazione sul rogo. Cf. M. Voigt, « Ueber die leges regiae », *Abhandl. d.k. sächs. Gesell. d. Wiss.* VI, 1876, p. 565. La spiegazione etnica del rito che dà Tondo ('l'ostilità con cui l'elemento sabino guardava alla pratica dell'incinerazione, pratica ch'era invece seguita ... dall'elemento albano insediato sul Palatino') è però senza alcun fondamento. Vedi *supra*, nota 10.

rogo, cioè del rito della cremazione, crea una difficoltà cronologica, perché, in base a quanto sappiamo dalla documentazione archeologica, non la si può conciliare con la situazione del VII o VI secolo a.C., mentre più in su non è possibile risalire per la tarda introduzione della viticoltura nel Lazio.

3. Cerchiamo ora di comprendere meglio la situazione che si era creata nell'VIII e soprattutto nel VII secolo per quel che riguarda il rituale funerario. Esso consentiva, o imponeva, di deporre beni del defunto nella sepoltura (almeno in parte, poiché sembra di capire dalla documentazione delle necropoli che gli oggetti metallici e certi simboli di status nel corso del VII secolo non vengono più depositi nelle tombe come invece avveniva prima)²³. Ma quest'atto non era altro che una delle ultime fasi del rituale funerario dopo l'esposizione, il funerale, la deposizione e il banchetto funebre; anzi con ogni probabilità in molti casi i corredi riflettono il *silicernium* o il banchetto funebre di nove giorni dopo (*cena novemdialis*), estremo atto di comunione e di distacco tra il defunto e i suoi²⁴.

I nuovi ritrovamenti consentono di immaginare cosa dovevano essere i riti funebri dell'aristocrazia latina, alla vigilia del cambiamento che intervenne fra la fine del VII secolo e gli inizi del VI. Una tomba a camera (la numero 62) della necropoli dell'Osteria dell'Osa, presso l'antica città latina di Gabii (a meno di XII miglia da Roma) è forse l'esempio migliore, una sorta di fotografia del banchetto funebre: Essa comprende esclusivamente corredi del periodo orientalizzante recente (fase laziale IV B, corrispondente agli anni 640/30 - 590/80), con due camere sepolcrali contenenti nove deposizioni accertate con un'abbondante suppellettile che era servita al banchetto; quest'ultimo mostrava affinità con l'aspetto del simposio ellenico (servizi potori, piatti, contenitori per vino e olio profumato, oltre a pochi ornamenti personali)²⁵. Certo non sappiamo con sicurezza

²³ Si veda soprattutto F. Zevi, 'Alcuni aspetti della necropoli di Castel di Decima', in *Lazio arcaico e mondo greco*, in *ParPass* XXXII 1977, pp. 241-273, in partic. 272-273. Non entro nel merito del problema di stabilire se e fino a che punto i corredi siano una proiezione della società (su cui, vedi B. d'Agostino, A. Schnapp, 'Les morts entre l'objet et l'image', in (G. Gnoli, J.-P. Vernant edd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982, pp. 17-25 (in partic. 20-21); per le prime fasi laziali vedi le critiche di d'Agostino, *ibidem*, pp. 206 ss.). Ma data la enorme diffusione, geografica e temporale, dell'uso di deporre nelle tombe corredi funebri (è sempre fondamentale il saggio di V. Gordon Childe, 'Directional Changes in Funerary Practices during 50.000 years', in 'Man' 1945, pp. 13 ss.; cf. *Progress and Archaeology*, tr. it., Milano 1953, pp. 85 ss.; da ultimo P. J. Ucko, « Ethnography and archaeological interpretation of funerary remains », *World Archaeology* I, 1969, pp. 262 ss.) l'onere della prova, cioè della dimostrazione che non c'è rapporto tra sepoltura e società, spetta a chi lo contesta.

²⁴ Gordon Childe, *Progress*, tr. cit., pp. 86-87, giustamente rilevava che « la testimonianza delle sepolture è la più lunga e la più completa, sebbene sia ben lontana dall'essere completa del tutto, poiché la posa del cadavere, il corteo, la veglia, i giochi e le altre manifestazioni accessorie dei funerali, testimoniate dalla letteratura, hanno lasciato solo una piccola impronta nella documentazione archeologica ».

²⁵ G. Bartoloni, M. Cataldi Dini in *Ricerca* cit. a n. 11, p. 183 ss.

²⁶ Sulla pratica del simposio alla greca nel Lazio arcaico A. Rathje, 'A Banquet Service

come dovettero svolgersi le fasi precedenti del rituale funerario, ma ciò che ci è noto per l'età repubblicana ci aiuta a capire il significato dell'esibizione di potenza e di ricchezza che doveva avvenire ai funerali e più in generale durante i riti funebri dei membri della classe o dei gruppi dominanti. Si pensi ad esempio ai funerali della *nobilitas* romana che tanto colpirono Polibio (VI, 53-54), in cui l'esibizione pubblica delle glorie familiari è fondamentale. Prima che l'esibizione di ricchezza fosse limitata dalla legge e dall'evoluzione dei costumi, mostrare in pubblico nel funerale e nei banchetti funebri beni sontuosi che poi — in tutto o in parte — venivano sacrificati nelle tombe, doveva accrescere il prestigio del defunto e della sua *gens*; anche questo cioè doveva essere un segno, fra gli altri, di supremazia. Dobbiamo cioè pensare a qualcosa di simile a quello che in ambiente greco (specialmente ionico, ma alle origini in molte zone elleniche) era designato come *habrosyne*, *habra*, *habrodiaton* e simili, e più tardi — in modo più negativo — sarà caratterizzato dalla nozione di *tryphe*²⁷.

4 A. È proprio in questa situazione che si inserirono le norme suntuarie più antiche. È merito di Giovanni Colonna aver dimostrato senza possibilità di dubbi che la sparizione dei corredi nelle necropoli del VI e V secolo del *Latium vetus* può essere spiegata solo con provvedimenti suntuari sul tipo di quelli ben noti nel mondo greco e testimoniati in parte a Roma dalle XII tavole²⁸. Che i corredi funebri — tranne poche parziali eccezioni — spariscano sia a Roma che nei

from the Latin City of Ficana', in *Analecta Romana InstDan* XII, 1983, p. 7 ss.; G. Colonna, 'Graeco more bibere: l'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa', in *ArchLaziale* III (QuadAEI IV), Roma 1980, p. 51 ss. A quanto già detto da Colonna circa la possibilità che le formule di saluto falische e latine (Vetter 241, 242, 243 oltre al nuovo *saluetod tita* di Osteria dell'Osa) riecheggino i brindisi che si pronunciavano nei simposi (Colonna, p. 53) va aggiunto che coppe con tipiche iscrizioni simposiali di VI sec. a.C. sono state rinvenute sia a Lavinio che nel Lazio. Su di esse ha richiamato l'attenzione G. Cerri, 'Iscrizioni metriche in lingua greca su vasi arcaici trovati nel Lazio', in *Quaderni Urbinati di cultura classica* XVII 1974, p. 59 ss.

²⁷ L'opera standard in proposito è ancora S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, p. 191 ss. Inoltre A. Passerini, 'La τρυφή nella storiografia ellenistica', in *StItal*, n.s. XI 1934, p. 35 ss.; Ch. Starr, *The Economic and Social Growth of Early Greece. 800-500 B.C.*, New York 1977, p. 139 ss.; U. Cozzoli, 'La τρυφή nella interpretazione delle crisi politiche', in M. Pavan (a cura di), *Tra Grecia e Roma*, Roma 1980, p. 133 ss.; D. Musti, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981, p. 54 ss.; A. Mele, in *Megale Hellas* (Atti XXI Congr. Studi Magna Grecia, Taranto 1981), Napoli 1982, p. 75; G. Nenci, 'Tryphé e colonizzazione', in *Modes de contacts*, cit., p. 1019 ss.; M. Lombardo, 'Habrosyne e Habra nel mondo greco arcaico', *ibid.*, p. 1077 ss. (con diversa prospettiva).

Per un'applicazione del concetto all'Italia tirrenica Ampolo, 1980, p. 187.

²⁸ G. Colonna, 'Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI-V secolo', in *ParPass* XXXII 1977, pp. 131-165. Una prima intuizione era già in D. van Berchem, 'Rome et le monde grec au VI^e siècle av. nostre ère', in *Melanges Piganiol*, II, Paris 1966, pp. 739-748, in particolare pp. 745-46. Una spiegazione sul piano sociale e nell'ambito del processo di formazione della città-stato ho presentato in Ampolo, 1980, pp. 185-187, in cui ho anticipato alcuni temi che qui sviluppo; cfr. anche C. Ampolo (a cura di), *La città antica*, Roma-Bari 1980, pp. XXXVIII-XXXIX.

centri abitati da latini fra la fine del VII e i primi anni del VI secolo è ormai dimostrato anche da ulteriori scoperte: persino in sepolcri di famiglie e gruppi gentilizi (Osteria dell'Osa, Torrino), cioè *all'interno* delle tradizioni familiari, c'è un'interruzione netta dell'antichissima usanza di lasciare un corredo con il morto; una riprova *a contrario* si è avuta nell'importante città di *Satricum*; mentre gli ultimi corredi della città latina finiscono con gli ultimi anni del VII secolo, la presenza di oggetti in tombe ricomincia solo con la conquista volsca nel V secolo a. C.²⁹.

Ciò consente di affermare che almeno alcune delle disposizioni funerarie contenute nella tavola X risalgono ad un periodo anteriore alla legislazione decemvirale della metà del V secolo, cioè ai decenni intorno al 600 a.C. Come vedremo le norme conservateci nella X tavola ci sono pervenute solo frammentariamente, le citazioni si riferiscono a volte solo ai capoversi dei commi. Con ogni probabilità il testo originario doveva comprendere altre norme e particolari analoghi a quelli presenti in altre disposizioni funerarie elleniche pervenuteci in modo più completo (come quelle della legge di Iulis nell'isola di Ceo e della fratria dei Labiadi di Delfi)³⁰.

Per quel che riguarda la cronologia, alcune norme hanno un riscontro più generico; così la prima (X, 1), *hominem mortuum in urbe ne sepelito neue urito*, sancisce una pratica ed una normativa (almeno consuetudinaria) già da tempo attuata per gli adulti; è poi certo che durante il VII secolo spariscono dalla zona centrale del Foro romano le ultime sepolture infantili collegate ad abitazione e resteranno nell'area urbana solo quelle di infanti in tenera età sepolti in *suggrundaria*³¹. Un riscontro archeologico impressionante, e utilissimo per la cronologia, ci è offerto a proposito della disposizione X, 8: *neue aurum addito, at cui auro dentes iuncti escunt, ast im cum illo sepeliet uretue, se fraude esto*: una tomba di *Satricum* (la XVIII), degli ultimi anni del VII secolo, presenta proprio una montatura in oro dei denti³². Il quadro archeologico mostra quindi con certezza che certe norme non riflettono la realtà del V secolo, come pensavano Wiaecker e Gjerstad³³ e che quindi non sono affatto destinate a colpire usi funebri etruschi

²⁹ Per la tomba n. 62 dell'Osteria dell'Osa, ved. G. Bartoloni e M. Cataldi Dini in *Ricerca* (cit., *supra*, n. 11), p. 185 e p. 187 ss.; per il Torrino, insediamento posto nella campagna romana fra l'abitato dell'Acqua Acetosa Laurentina e Ficana, cf. A. Bedini, 'Contributo alla conoscenza del territorio a sud di Roma in età protostorica', in *Archeologia Laziale* IV, Roma 1981, p. 57 ss.; cf. G. Colonna, 1981, p. 229 ss. Per *Satricum*, C.M. Stibbe, in *Satricum. Una città latina*, Firenze 1982, pp. 143-144.

³⁰ Cf. sotto pp. 93 ss.

³¹ E. Gjerstad, 'Suggrundaria', in *Festschrift B. Schweitzer*, pp. 291-96; *Early Rome*, I, Lund 1953, p. 152.

³² Tumulo C, t. XVIII; cf. A. Della Seta, *Il Museo di Villa Giulia*, Roma 1918, p. 250; per la cronologia e parte del corredo cf. G. Colonna, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 325, pp. 345-46.

³³ F. Wiaecker, 1967, pp. 293-362, in particolare p. 311; E. Gjerstad, *Early Rome*, V, Lund 1973, p. 329.

o simili: quella che veniva colpita era proprio la situazione romana e latina, ovviamente soprattutto l'aristocrazia. Ma, per valutare più esattamente la portata di una normativa che colpiva una tradizione secolare — la quale continuerà ad essere rispettata in gran parte della vicina Etruria (l'eccezione più importante è Veio), con una netta differenza rispetto a quanto avviene a Roma e nel Lazio — occorre esaminare meglio il testo di Cicerone, *de leg.* II 23,58 e ss. — che è la nostra fonte migliore³⁴ — e le analoghe leggi elleniche.

4 B. I capitoli del II libro del *de legibus* presentano purtroppo un testo molto tormentato e i successivi editori sono intervenuti su di esso in modo molto pesante proprio nei punti riguardanti le disposizioni funerarie contenute nelle XII tab., che sono appunto i più corrotti (o almeno sono stati ritenuti corrotti). Possiamo citare ad es. il passo in cui si parla della *servilis unctura* di cui parleremo più sotto (II, 24,60).

In linea di massima abbiamo seguito il testo delle edizioni di Büchner (A. Mondadori, Istituto di Studi Ciceroniani, Roma 1973), di Ziegler (Heidelberger Texte 20, 1979³; cf. l'edizione con trad. tedesca edita da Akademie Verlag, Berlin 1974), tenendo presenti fra le altre quelle di Du Mesnil (Leipzig 1879) e de Plinval (Paris 1959)³⁵.

Per consentire una migliore comprensione di quanto diremo, si riproduce il testo del *de legibus*, nella appendice finale, da II, 22,55 a 27,69 secondo l'edizione curata da Büchner.

Il testo di Cicerone (cfr. Appendice, *infra*, p. 99 ss.) è qui una sorta di commento alla sua *lex legum* che è esposta a partire da II, 7,18. In particolare esso si riferisce alle norme sepolcrali, scarse ed essenziali nella loro formulazione arcaizzante: *Deorum Manium iura sancta sunt. Sos leto datos divos habento. Sumptum in ollos luctumque minuunt*³⁶. La successiva trattazione dei *Manium*

³⁴ Sull'opera in generale, inquadramento e bibliografia, da ultimo Rawson, 1973, p. 335 ss. Sulla cronologia e le tormentate vicende dell'opera è ora fondamentale P.L. Schmidt, *Die Abfassungszeit von Ciceros Schrift über die Gesetze*, Roma 1969.

³⁵ Un elenco delle edizioni e dei commenti è nell'edizione di Büchner alla p. 17 ss., oltreché nelle altre edizioni citate e in Rawson, p. 334 n. 1. Della edizione Du Mesnil è ancora utile il commento, mentre il testo è largamente superato. L'ampio apparato critico della edizione del Vahlen (Berlin 1883) serve ancora.

³⁶ II,9,22. Il carattere arcaico e tradizionale di queste norme ciceroniane è esplicitamente affermato subito dopo: *sed, ut mihi quidem videtur, non multum discrepet ista constitutio religionum a legibus Numae nostrisque moribus*. Anche per la lingua si è giustamente osservato che « l'arcaismo... condiziona stilisticamente, costituendo il risvolto espressivo di un atteggiamento ideologico, l'ammirato culto delle antiche tradizioni civili e giuridiche della romanità, del *mos maiorum* » (G. Pascucci, 'L'arcaismo nel *de legibus* di Cicerone', in *Studia Florentina* A. Ronconi sexagenario oblata, Roma 1970, pp. 311-324; Id., *Scritti scelti*, Firenze 1983, pp. 825-838). Proprio per le norme santuarie si parla di « iperarcaismo ». Ma oltre alla legislazione arcaica e alle norme pontificali, Cicerone si rifà, o tenendole presenti o talora traducendone dei passi, alle Leggi di Platone e a legislatori greci; cf. G. Pascucci, 'Parafrasi e traduzione da autori greci nel *de legibus* di Cicerone', in *Litterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, pp. 413-427 (in particolare p. 422 ss.).

iura, già preannunciata in II, 18,45, è purtroppo preceduta nel testo che ci è pervenuto da una lacuna, che doveva appunto contenere un brano con il passaggio al nuovo argomento (II, 21,54). Esso com'è noto fu ricostruito dal Lambinus sulla base di Plutarco (*quaest. Rom.* 34 = *mor.* 272 D).

La prima parte della trattazione ciceroniana (22, 55-57) si riferisce al diritto pontificale, con *exempla* relativi all'inumazione, ai sepolcri e alle cerimonie funebri (*iusta*). I riferimenti alla X tavola iniziano solo in 23,58. Dapprima si afferma che le disposizioni delle XII tavole in merito sono poche e ben conosciute. Si noti che qui e poi nelle linee successive *leges* e *lex* sono usati anche da soli per riferirsi alle XII tavole. E già Th. Mommsen aveva dimostrato che *lex* usato da solo, *lex publica* (e l'aggettivo *legitimus*) si riferivano tranne poche eccezioni alla legge delle dodici tavole, secondo l'opinione espressa da Gotofredo³⁷. Ed è notevole che i testi epigrafici citati si riferiscano alla legislazione funeraria e quindi proprio alla X tavola³⁸.

La prima norma è quella che proibisce la sepoltura in città (X, 1: *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*), di cui si è già detto sopra. Seguono due interessanti notazioni: il diritto pontificale escludeva anche la costruzione di tombe *in loco publico* per incompatibilità con la *privata religio*; alcuni *clari viri* venivano sepolti lo stesso in città. Però queste osservazioni non si basano sul testo delle XII tavole, ma riflettono norme e consuetudini successive.

In II, 23,59 troviamo subito enunciato il duplice scopo delle altre norme della decima tavola: a) *suntuario* (*minuendi sumptus*); b) riduzione della lamentazione funebre. Queste due motivazioni sono più volte ribadite da Cicerone, sia nella *lex legum* da lui formulata sia a proposito della legislazione soloniana (*sumptuosa ... funera et lamentabilia...*, *Solonis lege sublata sunt*, in II, 25,63).

Qui compare un primo problema testuale; esso riguarda la posizione di *sunt* (che de Plinval connette con *translata*) e la correzione di *lamentationisque funeris* in *l. funebris*. La lezione dei codici è la prima; in questo caso il testo accentuerebbe la limitazione del lamento espressamente al funerale. Se si accetta la vecchia correzione di J. Davies seguita da quasi tutti gli editori (tranne de Plinval), ovvia ma forse troppo facile, il senso è più generico. L'alternanza *funeris/funebris* compare poco dopo nella citazione testuale *neve lessum funeris ergo habento* e in una errata spiegazione di *lessum* (*vestimenti aliquod genus funebris*). Quale che sia la lezione giusta in II, 23, 59, linea 23, resta il fatto che dalla citazione testuale si ricava che *la limitazione è relativa al solo funerale* (« à l'occasion du convoi » interpreta bene de Plinval il *funeris ergo*).

A questo punto si trova la famosa e discussa affermazione secondo cui la parte sul lusso e la lamentazione è tradotta quasi dalle leggi di Solone; torneremo sul problema del rapporto fra le due legislazioni, che Cicerone ribadisce in II,

³⁷ Th. Mommsen, 'Dodekadelto', in *Mélanges G. Boissier*, Paris 1903, pp. 1-3 = *Ges. Schriften*, II, p. 141 ss. Cfr. anche De Visscher, 1965, p. 85.

³⁸ CIL VI 9404 = ILS 7249; 10235 = ILS 8364; 19949.

25, 64. Basti dire che dai riferimenti sembra di capire che il confronto riguarda in sostanza lo spirito delle norme suntuarie in generale, e, per quel che riguarda la lettera del testo, soprattutto le singole disposizioni sul lamento funebre e su vesti e tibicini. Certamente fuori del confronto XII tavole/leggi soloniane restano le norme sul rogo e il sepolcro contenute in II, 24, 61; mentre per le altre disposizioni il confronto era meno puntuale, anche se *pleraque illa Solonis sunt*.

La prima delle disposizioni suntuarie ha carattere generale e si limita a sentenziare *hoc plus ne facito* (tab. X, 2). Non so quanto questa formulazione generale sia intera o al posto originario; il dubbio sorge dal fatto che dopo aver detto « non si faccia più di questo » il testo reca la proibizione di pulire la legna del rogo con l'ascia, cioè manca qui il termine di riferimento per lo *hoc plus*, che invece funziona molto bene per le disposizioni successive (tab. X, 3 e seguenti). Ma va tenuto presente che all'essenzialità dello stile delle XII tavole si aggiunge il modo di citazione di Cicerone che è piuttosto incompleto, perché egli dà per scontato che il suo pubblico e i suoi interlocutori nel dialogo conoscano a memoria il testo delle XII tavole. Già prima alla domanda di Attico di conoscere cosa c'era in *legibus*, egli aveva risposto che a suo parere le disposizioni erano loro conosciute (II, 23, 58: *ut arbitror non ignota vobis*). Che non si tratta di una semplice forma di gentilezza, ma al contrario di un presupposto necessario a capire lo stile e il modo di procedere dell'autore in questa parte dell'opera, è provato dalla famosa frase *Nostis quae sequuntur. Discebamur enim pueri XII ut carmen necessarium, quas iam nemo discit*³⁹. I coetanei conoscevano bene la legge delle XII tavole perché le dovevano studiare a memoria, anche se ormai all'epoca della composizione dell'opera nessuno più le apprendeva. Cicerone qui procede come se desse una scorsa rapida al testo, citandolo nei punti che gli interessano e riassumendo o saltando in altre parti, il tutto inframmezzato da suoi commenti. Così in 23, 59, II. 26-27 c'è chiaramente una parte molto riassunta, corrispondente ad una serie di norme (tab. X, 3) che limitavano la spesa per il trasporto funebre a tre *recinia*, ad una *tunicula* (o *vincla*?) *purpurea* ed a dieci suonatori. La norma *de reciniis* anche successivamente è giudicata da Cicerone come soloniana. Sia che l'Arpinate abbia torto o che abbia ragione, è evidente che questa sezione della X tavola doveva essere più ampia e particolareggiata. Lo confermano indirettamente le disposizioni analoghe presenti in legislazioni elleniche; non tanto quello che ci è detto da Plutarco (*Sol.* 21,5 = *Ruschenbusch* F 72c = *Martina* 470), perché il riferimento è molto sintetico, quanto la legge di Iulis nell'isola di Ceo (v.

³⁹ Che a scuola si studiassero a memoria le tavole è confermato anche in II, 4, 9, dove Cicerone ricorda che *a parvis enim Quinte didicimus, 'si in ius vocat' atque alia eius modi leges nominare*. Sulla oralità della trasmissione delle XII tavole buone osservazioni in E. Pais, *Storia di Roma* III, Roma 1927, p. 298 ss. (meno estreme di quelle espresse nella prima edizione, I, Torino 1898, pp. 578-579). Ma ovviamente non c'è contraddizione tra esistenza di un testo scritto e trasmissione a memoria. Lo stesso Cicerone (*de orat.* I, 44, 195) parla del XII *tabularum libellus*.

infra, p. 93 n. B)⁴⁰, che consente di seppellire il morto con tre *himatia* bianchi (rispettivamente *stroma*, *endyma* ed *epiblema*) e l'iscrizione della fratria dei Labiadi⁴¹ (infra, p. 94 n. C) che menziona una *chlaina* scura, uno *stroma* ed un *poikephalaion*. Ad indumenti va riferita anche la menzione di una *tunicula purpurea*, secondo la correzione generalmente seguita dagli editori (o i *vincla purpurea* dei codici, che sembrano poco probabili)⁴². Che la parte dedicata alle norme sugli indumenti nella X tavola fosse relativamente ampia quanto oscura, provano le discussioni che commentatori e dotti antichi facevano proprio sul significato di *recinium*⁴³. Del resto un'eco ne è rimasta nel testo stesso di Cicerone quando, commentando la proibizione della lamentazione funebre e le diverse opinioni sul significato del termine *lessum*, riporta l'interpretazione dei *veteres interpretes* S. Elio Peto e L. Acilio, che confessavano di non capirlo bene e sospettavano che si trattasse di un tipo di veste funebre. Anche se l'opinione in sé era sbagliata, essa si giustifica solo se in questa parte della legge vi erano varie e minute prescrizioni sugli abiti o in generale gli indumenti da usare per il trasporto funebre.

Accanto alle norme che limitavano gli indumenti, Cicerone ne conosce una che limita il numero dei suonatori a *decem tibicines*. L'intervento dei suonatori può teoricamente essere riferito sia al momento del funerale vero e proprio che al banchetto. Il contesto, per quel poco che ricaviamo da Cicerone, è però quello del trasporto funebre. La nota raffigurazione da Amiternum di corteo funebre, anche se molto più tarda, ci mostra i suonatori all'opera durante il funerale; essi

⁴⁰ IG XII, 5, 593 = SIG³ 1218 = Sokolowski nr. 97; II. 2-6.

⁴¹ L'edizione da consultare è ora quella di G. Rougemont, *Corpus des Inscriptions de Delphes, I, Lois sacrées et règlement religieux*, nr. 9, C II. 23-31. Non c'è qui una enumerazione completa, ma il testo limita il numero di *stromata* e cuscini e fissa il colore della 'coperta spessa', senza stabilire il numero di altri indumenti. Viene regolato qui il colore della coperta esterna perché è questa la sola visibile durante il trasporto (G. Roux, in *RA* 1975, p. 28, seguito da Rougemont).

⁴² Colonna, 1981, p. 231, n. 5 accosta la *tunicula purpurea* alla *phoinikis* in cui, secondo Plut., *Lyc.* 27, 2, le leggi di Licurgo prescrivevano di seppellire i defunti, senza altro corredo. Essa era la veste indossata in guerra dagli Spartiati (fonti ed altri particolari in L. Piccirilli (a cura di), Plutarco, *Le vite di Licurgo e Numa*, Milano 1980, p. 276. Per Tondo, 1976 la correzione proposta dal Turnèbe va respinta perché già prima si parla di vestiti (il che non sembra certo motivo sufficiente). Egli propende per la correzione dello Schoell *et uno clavo purpureo* (cioè 'una sola tunica con banda di porpora' per analogia con i tre *recinia* e i dieci *tibicines*). Si tenga inoltre presente la correzione di Voigt *tribus reciniis cum clavis purpureis*, meno probabile dal punto di vista paleografico. Tuttavia l'accostamento di *recinium* e *clavus purpureus* è presente in una delle spiegazioni di *recinium* citate in Festo 342 L. Malgrado l'incertezza, è chiaro che si parla di indumenti colorati. Si tenga presente Fest. 228 L (Paul, ex Fest. 229 L) *Picta quae nunc toga dicitur, purpurea antea vocitata est etc.*

⁴³ Fest. 342 L; Paul. ex Fest. 343; Varro, *de l.l.* V, 132; Non. 542, 1; Serv., *ad Aen.* I, 282; Isid. *or.* 19, 25, 4. La diversità di opinioni mostra che in realtà si sapeva solo che era un antico indumento e niente più. L'affermazione di Varrone nel *de vita populi Romani* (49 e 105 ed. Ripsati, presso Non. 548 e 549) che si trattasse di un vestito femminile da lutto è forse una spiegazione derivata dall'essere il *recinium* menzionato fra le disposizioni funerarie; può quindi non essere una spiegazione indipendente. Sulle *ricae* e *riculae* cf. Fest. 242 L e Paul. ex Fest. 343 L.

sono 7, di cui quattro suonatori di *tibiae*⁴⁴. La norma sui suonatori fa parte quindi della regolamentazione dell'*ekphora* ed evidentemente limita non solo il lusso del funerale (come le norme sugli indumenti) ma anche l'esibizione di potenza di un corteo funebre che avrebbe finito per somigliare troppo ad una pompa magistratuale o religiosa. Si osservi a questo proposito che alcune leggi elleniche erano più severe: la prescrizione di fare il trasporto funebre in silenzio impediva sia i lamenti che l'accompagnamento musicale durante il funerale⁴⁵.

Subito dopo il testo cita l'importante disposizione relativa al lamento funebre « *mulieres genas ne radunto neve lessum funeris ergo habento* », citazione che Cicerone ripeterà poco dopo parlando delle leggi attribuite a Solone da Demetrio di Falero (II, 25, 64), sostenendo anche che nella X tavola le espressioni della legge ateniese sono ripetute testualmente (*De lamentis vero expressa verbis sunt etc.*), « *wörtlich übersetzt* » secondo la traduzione di Ziegler. L'interpretazione ciceroniana della norma si basa sull'opinione di L. Elio Stilone Preconiano e sul confronto con la parallela legge soloniana, in contrasto — come s'è detto sopra — con altri *veteres interpretes*. La sua esattezza nella valutazione di *lessus* come lamento funebre sembra indubbia⁴⁶. Piuttosto vanno considerati i limiti della proibizione che riguarda solo il funerale (*funeris ergo*) e non altri momenti delle cerimonie funebri o l'espressione *privata* del dolore. La frase che introduce la prima citazione (in II, 23, 59, l. 27), cioè *tollit etiam lamentationem*, potrebbe acquistare un senso più ristretto se si accettasse la correzione di *etiam* in *nimiam* proposta da Huschke seguito da de Plinval, ma essa non è affatto sicura e comunque non farebbe altro che ribadire il carattere limitativo della legge (che non poteva certo impedire le manifestazioni di lutto fatte in casa).

Con questo paragrafo si conclude l'esposizione della legge per quel che riguarda il trasporto funebre e Cicerone dà qui una interpretazione per così dire democratica di essa: *haec laudabilia et locupletibus fere cum plebe communia. Quod*

⁴⁴ Conservato a L'Aquila nel Museo Nazionale d'Abruzzo. Fra le molte riproduzioni cf. R. Bianchi Bandinelli, *L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, fig. 60, p. 59. È nota l'importanza a Roma del *collegium tibicinum Romanorum qui sacris publicis praesto sunt*: Liv. IX,30,5; Val. Max. II,5,4; Plut., *q.Rom.* 50 (*mor.* 277 e); Fest. 134 L; CIL VI 3696 = 36756, 3877, 2191, 2192, 1054, 2584, 240. Ovidio (*Fast.* VI, 657 ss.); *Temporibus veterum tibicinis usus avorum / magnus et in magno semper honore fuit: / cantabat fanis, cantabat tibia ludis, / cantabat maestis tibia funeribus*; ma poi aggiunge che *adde quod aedilis, pompam qui funeris irent, / artifices solos iusserat esse decem*. La limitazione a dieci è qui attribuita ad un edile e non alle XII tavole, o per una svista o perché la norma era stata ripetuta in altre disposizioni.

⁴⁵ Ciò è attestato sia nelle citate leggi di Iulis (II. 10-12) che in quella dei Labiadi di Delfi (II. 31-37).

⁴⁶ Cf. Cic., *Tusc.* II,23,55 (su cui Coleman Norton, 1950-51, pp. 129-130 e n. 94 a p. 133. C'è anche un possibile confronto con Plaut., *Truc.* IV, 731 se si accetta la correzione di *lausum* in *lessum* e non in *pausam* (leggendo cioè *Thetis quoque etiam lamentando lessum fecit filio*). Tondo, 1976, pp. 99-100 spiega *lessum* come vestito decorato, senza fondati motivi. La proibizione di graffiarsi le guance è ricordata anche da Fest. 338 L, in un passo mutilo ma facilmente integrabile (Müller ricostruiva così: *Radere genas vetitum est in lege XII, id est unguibus lacerare malas*).

quidem maxime e natura est, tolli fortunae discrimen in morte. C'è qui una certa dose di anacronismo e di candore, ma a difesa di Cicerone va detto che egli si distacca nel suo giudizio dalle *Leggi* di Platone (XII, 959 d) cui si ispirava e che stabilivano dei tetti alle spese funebri, diversi a seconda dell'appartenenza alle varie classi.

Il paragrafo successivo (II, 24, 60) tratta delle norme che abolirono altre manifestazioni funebri. La prima disposizione (X, 5a: *homini mortuo ne ossa legito, quo post funus faciat*) è citata testualmente, dopodiché l'autore riassume semplicemente l'eccezione, cioè il permesso di fare un secondo funerale dopo aver raccolto i resti del cadavere per chi è defunto in guerra o all'estero. La spiegazione del motivo di questa proibizione è data da Cicerone non subito dopo, ma varie linee più giù quando osserva: *credoque quod erat factitatum ut uni plura funera fierent lectique plures sternerentur, id quoque ne fieret lege sanctum est*. L'ordine logico vorrebbe che questa frase fosse spostata più su, direttamente dopo *funus faciat* o dopo *bellicam peregrinamque mortem*. Ma la spiegazione di Cicerone va interpretata alla stregua di una nostra nota; non disponendo gli antichi della distinzione fra testo e note, inserivano a volte spiegazioni su punti particolari spezzando il contesto logico della pagina.

Comunque la spiegazione che l'autore del *de legibus* ha dato della norma in questione mi sembra senz'altro esatta, come mostra anche il confronto con norme della fratria dei Labiadi. In queste (C 21 ss.) si proibiva di fare lamentazioni e canti funebri sulle tombe di persone morte in precedenza (tranne che i parenti stretti) e gemiti e lamenti nei giorni successivi alla deposizione nella tomba. La analogia con la X tavola è solo parziale, ma basta a mostrare come le legislazioni funerarie mirassero a ridurre il numero dei riti funebri all'esterno delle case private.

Cicerone passa quindi ad analizzare le restanti disposizioni. Inizia con quella relativa all'unzione e alla cena funebre. Questo almeno è il senso se accettiamo — come mi sembra opportuno — la felice congettura del Vahlen che inserì *cena* dopo *unctura* (24, 60, ll. 36-37) ottenendo una formulazione coerente: *Haec praeterea sunt in legibus de unctura ceneque: 'Servilis unctura tollitur omnisque circumpotatio'*. Ziegler osservava giustamente (nei 'Nachträge' alla sua edizione, p. 123) che, non essendovi motivo per una interpolazione, deve esserci una lacuna nel testo; con l'inserzione proposta dal Vahlen la *circumpotatio* corrisponde bene a *cena*, mentre le altre proposte non sembrano soddisfacenti⁴⁷. Qui la legge proibisce che siano i servi ad ungere e profumare o il corpo del defunto o i partecipanti al banchetto funebre. Ci sono infatti due possibili spiegazioni dell'uso che si voleva colpire, come attestano vari passi e documenti iconografici. Così ad es. nell'epica omerica il corpo di Ettore è pulito ed unto con olio dalle serve (II.

⁴⁷ Così Vahlen a p. 149 della sua edizione. Lo *unctura quae dicitur servilis* proposto da de Plinval è solo inutile e peggiora il testo, oltre a non avere confronti. L'inserimento di *pompa* (invece di *cena*) proposto da Hoffmann spezza la coerenza della frase e la logica dell'azione.

XXIV, 582, 587), e persino in Ennio troviamo l'unzione del cadavere (fr. 156 Vah. = 86 Valmaggia), nel IV libro, quando parla dei funerali di Tarquinio Prisco: *exin Tarquinium bona femina lavit et unxit*; ed analogamente Virgilio riprende il motivo dall'epica greca (ad es. *Aen.* VI, 219). L'unzione prima del banchetto era anch'essa pratica normale, che poteva ovviamente coinvolgere la servitù; basti qui rinviare ad Hom. *Od.* IV, 49 in cui Telemaco e il figlio di Nestore sono lavati ed unti con olio prima del banchetto nella casa di Menelao. La quantità di piccoli contenitori per olio profumato nelle sepolture del VII secolo del Lazio e d'Etruria non è decisiva per scegliere fra le due possibilità, perché anche questi vasi possono essere stati destinati ad ungere il cadavere del defunto o a profumare i convitati del banchetto funebre. La questione resta aperta, ma la menzione della *circumpotatio* e della *cena* (sempre che abbia ragione Vahlen) inducono a pensare al pasto funebre.

Circumpotatio, pur non essendo attestato altrove, indica verosimilmente l'uso di bere in giro, una delle abitudini conviviali⁴⁸. Ragioni etiche e motivi suntuari concorrevano a reprimere le sbevazzate, le cui ultime tracce (vasi patori e contenitori per vino) sono ben attestate nella documentazione dei corredi funebri.

La parte immediatamente successiva della legge viene riportata solo parzialmente da Cicerone. Egli qui non cita testualmente o parafrasa il dettato della X tavola, ma *si limita a citare in fretta l'inizio di tre diverse disposizioni*. Il testo del *de legibus*, e di conseguenza quello della tavola, va riportato più correttamente così: '*Ne sumptuosa respersio...*', '*ne longae coronae...*', '*ne acerrae...*' *praetereantur*. In molte edizioni del *de legibus* (tranne che in quella del Vahlen) e delle leggi delle XII tavole il passo non è stato capito correttamente e si considera la citazione come spettante ad un'unica norma. È evidente che Cicerone — che come si è visto cita a memoria per interlocutori che conoscevano il testo a memoria — dice *praetereantur*, cioè 'saltiamo', tre punti per spiegare solo ciò che a lui interessa, senza volersi soffermare su tutti i particolari (come del resto aveva già fatto prima citando solo parzialmente o riassumendo le disposizioni sul vestiario). Egli cioè procede come se noi avessimo davanti il testo di un lungo articolo di legge e dicessimo 'saltiamo il comma 5, il comma 6 e il comma 7'. Ciò è provato dal fatto che non si vede cosa abbiano in comune il vino usato nel rito funebre, le corone e le *acerrae*. Si tratta di cose diverse, legate verosimilmente ad almeno due diversi momenti dei rituali funebri. Su di esse s'interrogavano già gli antichi: Paolo Diacono (319 L) spiegava che *resparsum vinum dixerunt, quia vino sepulchrum spargebatur*, riassumendo una più ampia voce di Festo (318 L) purtroppo pervenutaci mutila; questa comunque connetteva il rito con il *novemdiale*, cioè con le cerimonie che avvenivano il nono giorno, e non con il funerale o il *silicernium*. Si discuteva anche sul significato di *acerra*, vista come arula funeraria o come *arcula turaria* (Paul. ex Fest. 17 L). Questa sezione della legge doveva quindi contenere norme sui riti successivi al funerale e gli oggetti che si dovevano portare

⁴⁸ Peraltro *circumpotatio* sembra analogo al greco *perideipnon*, cioè banchetto funebre.

via dalla tomba o si potevano lasciare. La menzione della *murrata potio*⁴⁹ può riferirsi a questa sezione (integrando in un certo senso la *sumptuosa respersio*, che però si riferisce al sepolcro e non al defunto stesso), oppure in quella precedente dove si parla della *unctura*, o del banchetto. Comunque la presenza nel testo della X tavola di una bevanda alla mirra fornisce un'ulteriore conferma alla incompletezza del testo riferito da Cicerone.

Saltati i testi relativi ai riti successivi al funerale e le prime disposizioni sugli oggetti che non si potevano mettere nelle sepolture, Cicerone parafrasa o cita alcune norme sul corredo segnalando le eccezioni. Il senso di queste norme, egli afferma, è: ciò che si è vinto come premio può essere posto sul corpo di chi lo ha meritato o di suo padre. La norma ci è riportata (sia pure in modo non del tutto corretto, come mostra l'oscuro ed improbabile *arduitur*) da Plinio (*n.b.* XXI, 3, 7): *namque ad certamina in circum per ludos et ipsi descendebant equosque mittebant. Inde illa XII tabularum lex: 'qui coronam parit ipse pecuniave eius honoris virtutisve suae ergo arduetur ei'. Quam servi equive meruissent, 'pecunia partam' lege dicit, nemo dubitavit. Quis ergo honos? ut ipsi mortuo parentibusque eius, dum intus positus esset forisve ferretur, sine fraude esset imposita*. Contaminando i due testi paralleli di Cicerone e Plinio si è potuto ricostruire la norma con buone probabilità di esattezza (*FIRA* I, p. 68, tab. X, 7). Anche se qui si menziona solo la corona, il riferimento è più in generale a quello che si è vinto col proprio valore (in guerra, come sembra indicare la *virtus* del testo ciceroniano, e nelle gare, come interpreta Plinio, alla greca). In sostanza è possibile mettere nei funerali e nelle tombe i premi atletici e/o bellici. In questo spirito va analizzata e spiegata la tomba di Lanuvio di V secolo, recentemente ristudiata⁵⁰. L'uomo qui sepolto ha non solo elmo, corazza ed altre armi, ma anche il disco, su cui è raffigurato da un lato come cavaliere e dall'altro come lanciatore di disco (gara che com'è noto nel mondo ellenico non esisteva isolata ma faceva parte del pentathlon). Siamo davanti alla sepoltura di un aristocratico latino che si presenta come cavaliere e come atleta, in piena consonanza con lo stile di vita caro agli aristocratici ellenici. È possibile che non si tratti solo di sue cose, ma proprio di oggetti *virtute parta*. Questa è solo un'ipotesi, ma il documento archeologico serve a dimostrare che attività bellica ed agonistica potevano essere unite anche nel Lazio del V secolo (e verosimilmente già in età anteriore).

Ma ritorniamo al testo del *de legibus*. Dopo la frase sui funerali multipli (di cui si è già detto e che potrebbe essere mal collocata nel suo contesto attuale), viene citata, sembra per intero, la norma suntuaria che impedisce di mettere oro nelle sepolture, tranne che nel caso di ponti d'oro (tab. X, 8) *neve aurum addito*.

⁴⁹ Fest. 150-152 L: *Murrata potione usos antiquos indicio est, quod etiam nunc aediles per supplicationes dis addunt ad pulvinaria, et quod XII tabulis cavetur, ne mortuo indatur, ut ait Varro in Antiquitatum lib. I. Cf. Paul. ex Fest. 151-153 L e 131 L (Murrina genus potionis, quae Graece dicitur νέκταρ. Hanc mulieres vocabant muriolam; quidam murratum vinum etc.*

⁵⁰ Colonna, 1977.

At cui auro dentes iuncti escunt, ast im cum illo sepeliet uretve, se fraude esto. Si è già detto sopra del significativo riscontro archeologico di quest'uso.

Qui si conclude la parte della legge propriamente suntuaria ed etico-religiosa. Essa, come si è mostrato, è largamente incompleta. È possibile, ma indimostrabile, che varie voci di Festo e di Paolo Diacono (specie dove c'è pervenuto solo quest'ultimo) le quali spiegano termini arcaici o poco usati relativi a materia funeraria, vesti e altra suppellettile (ad es. *assaratum*, *abitionem*, *aulas*, *auxilla*, *cenae*, *indictivum funus*, *praetexta pulla*, *arferia*, *assa*, *clavata*, *amiculum*, *bacar*, *bustum*, *burrana potio*, ecc.), possano essere state menzionate nella X tavola (o anche in testi pontificali). Ciò è più probabile quando il testo specifica *apud antiquos*, come ad es. è detto per *assaratum* (Paul. ex Fest. 15 L). La presenza sicura del riferimento alle XII tavole in varie voci già citate (*recinium*, *radere genas*, *murrata potione*, *acerra*) e in altre (*adsiduus*, *pedem struit*, *vindex*, *sanates*, *tempestatem*, ecc.) mostra che i termini del lessico delle XII tavole erano presenti in buon numero in Festo e negli antiquari e giuristi che egli utilizzava. Ma non sapremo mai con esattezza quali di queste voci curiose o inusitate erano menzionate nelle parti mancanti della X tavola.

La trattazione della tavola X si conclude con i riferimenti a due distinte norme: l'una è relativa al rogo e sembra più una parafrasi del testo che una citazione integrale (anche se molti editori sono di parere contrario), l'altra — probabilmente riportata con maggiore fedeltà visto che cita un vocabolo che ormai aveva un significato diverso — contiene l'importantissima norma che proibisce l'usucapione della tomba (precisamente del suo vestibolo, *forum*) e del luogo del rogo⁵¹. Quest'ultima norma è molto significativa, perché ribadisce il carattere religioso e quindi sottratto alle regole che definiscono la proprietà di terreni ed edifici, del sepolcro, anche se contestualmente viene ridotta o annullata la 'parte del morto', cioè viene stabilito il carattere non religioso dei beni del defunto, che così possono tutti spettare agli eredi. Il carattere religioso e la conseguente inalienabilità si è quindi ristretta alla tomba⁵².

A questo punto si conclude l'esposizione delle norme decemvirali e Cicerone rileva che gli altri aspetti dei funerali (giochi funebri, orazioni) sono regolati dall'uso (II, 24, 61-62).

Nei paragrafi successivi il dialogo si sposta sul tema della limitazione del lusso degli edifici sepolcrali, che invece non era specificatamente colpito né dalla legge arcaizzante proposta da Cicerone né dalle XII tavole. La trattazione che segue è dedicata alle norme ateniesi seguendo quanto aveva scritto Demetrio di Falero.

⁵¹ Cf. Paul. ex Fest. 74 L: *Forum sex modis intelligitur. Primo negotiationis locus*..... Quarto, *cum id forum antiqui appellabant, quod nunc vestibulum sepulchri dicari solet*; 29 L: *Bustum proprie dicitur locus in quo mortuus est combustus et sepultus*.....; *sed modo busta sepulcra appellamus*. Cfr. Fest. 456 L.

⁵² Su questo punto basta citare Gaio (II,6) sul carattere religioso di ogni sepoltura e C. J., III,44,9: *locum quidem religiosum distrabi non posse manifestum*. La relatività di questa inalienabilità è affermata da De Visscher, 1965, pp. 65 ss. cui si rimanda per i problemi relativi.

Illustrati i riti funebri più antichi, Cicerone, seguendo la sua fonte, dice che *suntuosa fieri funera et lamentabilia coepissent*, sicché *Solonis lege sublata sunt*. È appunto questa legge soloniana, o meglio questo articolo di legge che si riferiva ai funerali e alle lamentazioni, che quasi con le stesse parole i decemviri avrebbero inserito nella X tavola (II, 25, 64). A questo punto Cicerone accenna alla norma sui *tria recinia* e su molti altri particolari (del funerale) e cita di nuovo testualmente X, 4 (*Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento*). Ciò vuol dire che egli trovava una coincidenza, totale o quasi, in questo punto (come aveva già detto in 23, 59: *lex Solonis id ipsum vetat*) fra la norma decemvirale e le leggi di Solone; una forte corrispondenza egli poteva riscontrare per i *tria recinia* e altri particolari non specificati. La stessa affermazione generale di II, 23, 59, all'inizio della sezione dedicata al lusso e alla lamentazione, è molto attenuata da un *fere*. Ciò mostra che Cicerone rilevava una certa somiglianza generale (così come noi del resto la riscontriamo con altre leggi greche analoghe) ma che solo in pochi luoghi vi era una coincidenza totale fra la legge greca e quella romana. Del resto quando tratta di altre norme egli non trovava corrispondenza fra le due legislazioni (ad es. sui sepolcri), sicché gli si può dare credito riguardo a quelle poche norme in cui invece poté verificarla. Naturalmente ciò non esclude che potesse aver spiegato male alcune norme o vocaboli oscuri, ma nell'insieme la sua analisi mi sembra convincente⁵³. Per il resto le pagine ciceroniane servono a ricostruire alcuni aspetti della legislazione ateniese, da Solone a Demetrio di Falero e si concludono con una mediocre esposizione di quanto prescrive Platone nelle *Leggi* (XII, 958-959).

Ritornando alla X tavola, cerchiamo di ricostruire lo schema secondo il quale essa era costruita, in base all'interpretazione qui fornita. L'impostazione della legge mi sembra questa:

⁵³ Non ci interessa qui un riesame del rapporto XII tavole/leggi di Solone. Ma è necessario chiarire bene quello che sostiene esattamente Cicerone, perché si arriva da parte di vari studiosi a formulazioni estreme che negano del tutto o riducono quasi a niente le coincidenze testuali o, all'opposto si enfatizza la presenza del diritto ateniese a Roma. Cito come esempi limite i recenti lavori di M. Ducos, 1978, pp. 38-40 e Tondo, 1976. Come si è visto sopra la posizione di Cicerone è equilibrata e non si riferisce che ad una piccola parte della X tavola (che per giunta egli conosceva per intero, a differenza dei suoi critici attuali). La conclusione della Ducos (p. 41) « sans doute ne voit-il pas partout des emprunts mais les emprunts à Solon sont une conséquence de la légende de l'ambassade », va a mio parere completamente ribaltata: è proprio dalla constatazione di somiglianze o coincidenze realmente esistenti che può essere stata inventata la leggenda dell'ambasciata ad Atene. Cf. in generale E. Pais, 'Gli elementi greci nella legge delle dodici tavole', in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, I, Roma 1915, pp. 145-179; Norden, 1939, p. 254 ss.; Delz, 1966; Wiaecker, 1967 e 1971. Sulla pretesa funzione antietrusca della X tavola rimando a quanto detto sopra. Naturalmente la scelta suntuaria, pur non essendo stata indirizzata contro gli etruschi in quanto tali, ha tuttavia prodotto (insieme ad altre cause) un distacco fra Lazio ed Etruria, come rileva Colonna, 1981.

- | | |
|---|-------------|
| 1. collocazione della sepoltura e preparazione del rogo | tab. X, 1-2 |
| 2. modalità del trasporto e del funerale | » X, 3-5a |
| 3. banchetto funebre | » X, 6a- |
| 4. offerte al morto | » X, 6a-6b |
| 5. suppellettili deposte nella tomba | » X, 6a-8 |
| 6. sepolcri e loro stato giuridico. | » X, 9-10 |

Naturalmente alcune parti sono strettamente collegate, mentre — come si è detto più volte — le norme raccolte tradizionalmente sotto il punto 6 andrebbero distribuite in più punti successivi. Comunque lo schema indicativo qui presentato dà un'idea non solo della struttura di questa legge ma, in negativo, ci dà l'immagine dei funerali arcaici che essa si proponeva di disciplinare e rendere più austeri. Ed è un'immagine che coincide in modo chiarissimo con il quadro offerto dalle sepolture più ricche della fine del VII secolo dal Lazio.

Solo l'intervento di norme drastiche e precise, anche se esse stesse possono rientrare nell'evoluzione generale dei costumi funerari e delle consuetudini giuridico-religiose ad essi legate, può spiegare la trasformazione che è percepibile nelle necropoli del Lazio arcaico.

A quanto già detto vorremmo aggiungere un ulteriore elemento di discussione e di possibile verifica archeologica. Com'è noto è molto difficile trovare tracce archeologiche dell'abbigliamento, tranne nei casi in cui esso presentava una decorazione in materiale non deperibile o casi eccezionali. L'unico parziale indicatore per noi della presenza di molti abiti funebri è rappresentato dalle fibule, per il semplice fatto che — anche se si trattava di oggetti più o meno preziosi — esse svolgevano la funzione pratica dei nostri bottoni ed erano quindi legate funzionalmente agli abiti. Il collegamento di vesti e fibule è ben mostrato fra l'altro da alcuni passi omerici (*Od.* XVIII, 292-293; XIX, 255-256) relativi a doni⁵⁴. La diminuzione o la sparizione delle fibule dal *Latium vetus* può essere dovuta sia ad un mutamento nell'abbigliamento⁵⁵ che alla riduzione del numero di capi di vestiario che si potevano mettere al defunto (*tria recinia, tunica? purpurea*). È questo un aspetto che merita di essere maggiormente indagato da parte degli archeologi.

Ricostruire il testo della X tavola per quanto è possibile, confrontarlo con i *realia* per comprenderne la portata e la cronologia, non basta a capire il significato dei provvedimenti suntuari o di riorganizzazione dei funerali. È necessario confrontarli con le analoghe leggi greche e le interpretazioni che ne sono state date.

5. Le principali leggi sui funerali, risalenti ad età arcaica o registrate in età più tarda ma risalenti presumibilmente ad un periodo anteriore, son le seguenti:

⁵⁴ Su questi passi avevo richiamato l'attenzione in Ampolo, 1980, p. 150 e n. 185.

⁵⁵ P.G. Guzzo, *Le fibule in Etruria...*, Firenze 1972; per l'abbigliamento L. Bonfante Warren, *Roman Costumes. A Glossary and some etruscan Derivation*, in ANRW, I,4, Berlin-New York 1973, pp. 584-614; Ead., *Etruscan Dresses*, Baltimore 1975; C. Fayer, *Aspetti di vita quotidiana nella Roma arcaica*, Roma 1982, p. 57 ss., offre solo desolanti e anacronistiche banalità. L'uso delle fibule in età più recente sembra conservarsi per certi sacerdoti come i flaminii (Paul. ex Fest. 100 L) e le vestali (Fest. 474 L; Paul. ex Fest. 475 L; cf. anche Varro, *de l.l.* VI,21).

A. Ad Atene ci sarebbe stato un primo intervento mirante ad eliminare dai funerali le forme più aspre e barbare, specie per quel che riguardava le donne (Plut., *Sol.* 12, 8), ad opera di Epimenide. La notizia sembra un'anticipazione delle notizie su Solone ed è perciò priva di credibilità; rientra nelle attività sacerdotali attribuite al cretese.

Molto più documentata è l'attività attribuita a Solone, su cui del resto esiste un'ampia letteratura⁵⁶. Le fonti sono raccolte da Ruschenbusch F 72 a, b, c, 109 = Martina 469, 468, 470? 466 (= Cic., *de leg.* II, 25, 63-26, 66 comprendente anche Demetrio fr. 135 We = *FGrHist* 228 F 9; *ibid.* II, 23, 59; Plut., *Sol.* 21, 6; [Dem.] XLIII, *c.Mac.*, 62). Fermo restando che c'è il problema di valutare il valore dei documenti citati nelle orazioni del corpus demostenico (ed in particolare nella orazione *c.Mac.*) e che la fonte usata da Plutarco in questo passo della vita di Solone può essere variamente interpretata, c'è da tener presente che Cicerone deriva da fonte autorevole, cioè da Demetrio, sicché non è possibile dubitare dell'esistenza di una legislazione soloniana in merito (tanto più che Cicerone/Demetrio distingue varie fasi nelle leggi sui monumenti funebri). Mentre il testo citato nell'orazione pseudodemostenica sembra molto dettagliato, la menzione di Plutarco è certamente riassuntiva (rispetto a quanto è deducibile da Cicerone e dall'orazione contro Macartato), ed è possibile che le norme riportate subito prima (21, 5) e relative alle donne, non siano state ben comprese e che anch'esse si riferiscano in parte a funerali.

I punti essenziali della normativa che andava sotto il nome di Solone sono: regolamento dei momenti *pubblici* dei riti funebri, in particolare dell'*ἐκφορά*; restrizioni al numero dei partecipanti, specialmente donne, che vengono limitati all'*ἀγγιστεῖα*; eliminazione del sacrificio del bue; eliminazione delle forme eccessive di lutto; limitazione del numero di vestiti da seppellire col defunto a tre vestiti; divieto di visitare tombe di estranei, tranne per le esequie. Le caratteristiche essenziali di queste norme sembrano quelle di voler limitare lutto e spese, ma soprattutto quello di *limitare le manifestazioni di dolore all'ambito familiare*. Anche se riassunta, la frase di Plutarco si riferisce ai funerali (*ταφαι*) — cioè corrisponde in pieno al *funeris ergo* della X tavola — e non certo al lutto manifestato ad es. in casa; inoltre la norma ateniese sembra vietare le manifestazioni eccessive di lusso 'ai funerali di altri', cioè ostacola l'uso di prefiche. Lo stesso dicasi per la norma sulle visite alle tombe⁵⁷.

B. *Iulis* nell'isola di Ceo. *IG* XII, 5, 593 = *SIG*³ 1218 = Sokolowski 97.

È un testo fondamentale per comprendere le norme ateniesi e greche più

⁵⁶ Da ultimo M. Manfredini, L. Piccirilli (a cura di), Plutarco, *Vita di Solone*, Milano 1977, p. 36 con bibl. precedente.

⁵⁷ Per una interpretazione recente ad es. S.C. Humphreys, 'Oikos e Polis', in *RivStor* XCI 1979, p. 543 ss. (= Humphreys, 1983, p. 1 ss.): «Il dolore trovava piena espressione nella privatezza dell'*oikos*, ma a livello pubblico doveva essere sotto controllo» (p. 557). Il fatto che la legge sicuramente colpiva le manifestazioni all'esterno e non quelle domestiche rende marginale la documentazione dei *pinakes*, che non contraddice affatto le fonti letterarie contraria-

in generale. L'iscrizione risale al V secolo, ma abbraccia due parti distinte: una che ripete le norme già esistenti, priva di un prescritto ma preceduta dall'espressione οἷδε νόμοι περὶ τῶν καταφθιμένων (analoga a quella usata nell'iscrizione della fratria dei Labiadi), ed una più recente, con il prescritto, che contiene innovazioni relative alla purezza rituale. Può aver rapporto con queste norme una notizia conservata da Eraclide Pontico (FHG II 215).

C. *Delfi*. Disposizioni sui funerali facenti parte dei regolamenti della fratria dei Labiadi. SGDI 2561 = DGE 323; SEG XXV 574; ora Rougemont (p. 26 ss., 51 ss.); Sokolowski 77.

L'iscrizione è della fine del V secolo, ma la parte funeraria riprende certamente un testo più antico come mostra l'inizio (C, ll. 20), come nel caso di Iulis. Inoltre una datazione ad età arcaica della prima stesura del regolamento è ora provata da un originale più antico (fine VI inizi V sec.), il n. 9 bis. Il Rougemont sostiene ora convincentemente che si tratta di una legge della città, recepita dalla fratria (p. 57).

D. *Gortyna*. Nelle leggi di Gortyna (III, l. 37) si stabilisce l'entità della κόμιστρα ad un solo vestito, o 12 stateri o cose del valore di 12 stateri. È merito di Bruck, 1926 aver riconosciuto qui le offerte funebri. Da segnalare un altro testo epigrafico mutilo (I.Cr. IV nr. 22 pp. 76-77) con menzione di *prothesis*; è però incerto se si tratta dell'esposizione del cadavere o di una 'dies dicta'. Comunque in I.Cr. IV, 76 si parla di purificazioni successive al funerale.

E. *Sparta* — Legislazione attribuita a Licurgo (Plut., Lyc. 27, 1-4; Plut., inst. Lac. 18). Hanno in gran parte carattere etico e pedagogico ed è molto dubbio il valore storico di alcune di esse.

F. *Regio* — Leggi attribuite a Caronda (Stob., Flor. 44, 40). Queste norme rientrano nel proemio della legislazione attribuita a Caronda che presenta un carattere etico-filosofico molto vicino ai precetti pitagorici. Hanno quindi scarso valore storico e sono con ogni probabilità più recenti.

G. *Siracusa* — Legge sui funerali anteriore a Gelone (Diod. XI, 38, 2). È possibile che queste norme che limitavano il lusso dei funerali facessero parte insieme con altre disposizioni suntuarie (Phylarchos FgrHist 81 F 45 ap. Athen. XII 20-21; Eust., comm. ad Hom. Il. IV 1185, 40) della legislazione arcaica opera di Dione.

H. *Mitilene* — Pittaco limita la partecipazione ai funerali (Cic., de leg. II 25, 66). È possibile che allo stesso Pittaco risalgano altre norme suntuarie (Sappho fr. 98a D, secondo l'interpretazione di Mazzarino; cf. anche Arist., Et. Nic. II, 5; Pol. II 1274 b e Rhet. II, 1402 b; Diog. Laert. I, 76).

L'elenco qui dato è molto sommario e non si è scesi in particolari e nei molti problemi relativi ai singoli testi. Non rientrano in esso le legislazioni più recenti, siano esse solo progetti (Platone) che norme attuate realmente (Demetrio di Falerone), perché in esse sembrano prevalere elementi di carattere etico, che nelle leggi

mente a quanto si è sostenuto di recente (F. Cordano, in ArchCl XXXII 1982, p. 186 ss.). In generale sulla documentazione archeologica e un confronto con dati epigrafici e letterari R. Stupperich, Staatsbegräbnis und Privatgrabmal in klassischen Athen, Münster 1977 con tutta la bibl. anteriore.

più antiche qui elencate sono strettamente collegati ad elementi politici, cioè alla limitazione della *hybris* e del prestigio di singoli gruppi aristocratici od oligarchici. In questa sede non è neanche possibile affrontare il problema del rapporto con la documentazione archeologica, specialmente ad Atene (Boardman, Richter, ecc.).

Resta il fatto decisivo che quanto dice Platone poggia in ultima analisi sulle leggi funerarie realmente esistenti in Grecia da età arcaica e sviluppate nel corso del V secolo; secondo uno studio recente le innovazioni si limiterebbero al ruolo degli *exeghetai* e all'intervento dei *nomophylakes*⁵⁸. L'ampia diffusione della regolamentazione dei funerali e, più in generale, dei riti funebri, nel mondo greco, è confermata dai testi più recenti; anche nelle disposizioni sugli onori ai caduti in guerra di Taso, risalenti al IV secolo, si fa riferimento a norme di legge anteriori⁵⁹.

È stato giustamente rilevato che le disposizioni greche e romane sui funerali uniscono vari aspetti diversi e che non si può semplicemente inserire la legislazione sui funerali fra le leggi suntuarie; in effetti da un punto di vista logico rito funebre e limitazione di ricchezza sono campi diversi⁶⁰. Ma nella realtà dei fatti, dato l'aspetto sociale oltre che religioso e rituale dei funerali antichi, limitazione del lusso e regolamentazione del rito si sovrappongono, sicché non aveva del tutto torto Cicerone a considerare insieme i due aspetti.

In realtà la strada verso una corretta interpretazione delle leggi sul lusso funerario fu aperta da un fondamentale lavoro di Bruck (Bruck, 1926), un giurista che seppe analizzare la documentazione archeologica e storica con un'apertura interdisciplinare rara per l'epoca. L'analisi della 'parte del morto' (*Totentheil*) era condotta in relazione alla formazione della proprietà individuale ed alla società greca. Era un passo avanti enorme per uscire dagli studi puramente archeologico-antiquari o a carattere storico-religioso per quel che riguarda il rituale funerario ellenico. L'importanza dell'opera fu pienamente compresa da Gernet che fece spesso riferimento ad essa e le dedicò una recensione, rimasta in gran parte inedita⁶¹. Alle due credenze che giustificavano il corredo funebre con il *Totentheil* (vita nell'oltretomba e paura del morto da parte dei vivi), Bruck aveva aggiunto la nozione di un diritto del morto che prelude alla proprietà individuale. Come osservò Gernet, ciò permetteva di sottolineare « l'importance du butin et de la rapine comme "sources juridiques" de cette propriété; l'importance aussi d'un autre élément qui est à l'origine de plusieurs institutions: le don ». L'analisi mi sembra per l'essenziale ancora insuperata. Quando invece Bruck trattava « Rückgang und

⁵⁸ W.G. Becker, *Platons Gesetze und das griechische Familienrecht*, München 1932, pp. 187-191; M. Piérart, *Platon et la Cité grecque*, Bruxelles 1974, pp. 187-189.

⁵⁹ J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954, nr. 141, pp. 371-380.

⁶⁰ M. Toher, 'The Tenth Table and the Conflict of the orders', in K.A. Raafaub (ed.), *The Conflict of the Orders in Archaic Rome: New Approaches to Old Questions* in corso di stampa. Devo al curatore e all'autore la conoscenza di questo testo importante.

⁶¹ Una notizia apparve in *RevEtGr* XLII, 1929, pp. 320-321; il testo completo mi è stato gentilmente segnalato dall'amico R. Di Donato ed è conservato nelle *Archives Gernet* III, 6.

Verfall des Totenteils » (p. 119 ss.) diventava meno felice; pur spiegando la trasformazione delle idee attraverso un lungo periodo, alla fine pensava che la legislazione funeraria fosse una legislazione democratica, il che appare semplicistico, proprio per l'ampia diffusione (indipendente dal tipo di regime politico) e la cronologia di queste leggi. Malgrado ciò fu lui a porre su basi documentarie e concettuali più solide il problema delle leggi greche sui funerali.

Per quel che riguarda il rapporto fra queste norme e quelle delle XII tavole l'analisi più importante, specie dal punto di vista formale, è ancora quella di Norden (Norden, 1939), superiore ad opere più recenti (Ducos, 1978). Ma non offre ancora una valutazione d'insieme del significato storico-sociale in rapporto alla formazione della Città.

L'interpretazione migliore di questa complessa e ricca attività legislativa fu data quasi 50 anni fa da Louis Gernet (L. Gernet - A. Boulanger, 1932), sulla scia di Bruck, nella sua trattazione dello 'avènement de la cité' dal punto di vista religioso e sociale. Val la pena di leggere questa pagina rivelatrice: La législation sur les funérailles a été très générale. Elle apparaît dès qu'il y a un droit organisé. Il est certain qu'elle eut une grande importance. La qualifier simplement de législation somptuaire, c'est en fausser la signification. Il n'est pourtant pas inexact de dire que son objet, bien que son objet soit complexe, c'est essentiellement de restreindre le luxe des funérailles; mais il s'agit de savoir ce qu'il faut entendre par là. Bien entendu, ce sont les funérailles nobles qu'elle vise. Une tradition féodale s'y est perpétuée: la dépense attestée et renforce un prestige familial; c'est par là qu'elle présente un danger. Elle tend à l'heroisation du mort: un des articles les plus caractéristiques de la loi solonienne, c'est l'interdiction d'immoler un toro en « sacrifice préliminaire »... On défend également que le tombeau soit trop riche, que le tertre soit trop haut... On défend d'enterrer le mort avec plus de vêtement, on fixe la valeur maximale des objets qui doivent l'accompagner, c'est-à-dire qu'on tend à supprimer cette « part du mort » qui avait été une institution capitale aux temps héroïques. La mort est l'occasion pour le clan d'affirmer son unité: le banquet funèbre est soumis aux restrictions; les femmes ne sont admises au cortège que si elles appartiennent à la parenté étroite; la durée du deuil, le cercle auquel il s'étend sont définis: ... il faut que le plus de parents possible, le plus tôt possible, reprennent le chemin des sanctuaires publics dont les écartait le ban du deuil... (L. Gernet, 1932, pp. 136-37).

Certo in quest'analisi vanno sfumati gli accenni ai clan, alla 'tradition féodale' e così pure viene forse sopravvalutato il *ghenos* — che oggi studi recenti hanno ridimensionato (Roussel, Bourriot) —, ma l'insieme è ancora valido, specie se lo si inserisce nella tematica della *habrosyne* (poi *tryphé*) studiata da Mazzarino (*Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947). In conclusione: l'attività nomotetica nel settore funerario è un aspetto fondamentale dell'attività legislativa delle città greche arcaiche ed è il segno del definirsi, del riorganizzarsi delle prime fasi della polis. Essa ne rappresenta quasi una fase necessaria, che rientra nella più generale ricerca dell'*eunomia* e di rapporti di *isonomia* tra la 'classe in sé' allora dominante.

L'*isa nemein*, il dividere in parti corrispondenti (e poi uguali) si manifesta in modo imponente anche a livello funerario.

Il legame tra la struttura della polis e la regolamentazione dei riti funebri è inoltre evidente nel modo in cui la cultura greca vede le eccezioni e i rituali barbarici: i funerali dei re spartani (Hrdt. VI 58) sono accostati a quelli dei Persiani e considerati quindi barbarici (è interessante rilevare che i Perieci e gli Iloti erano costretti a parteciparvi); così quando i vari legislatori mitigano gli usi funerari, si dice spesso che essi eliminarono *tò barbarikón* (è il caso di Epimenide e di Solone). Non è poi un caso che nelle zone del mondo greco estranee all'esperienza della polis (ad es. la Macedonia) le antiche forme si perpetuino ancora in età più recente; del resto il rituale seguito nelle tombe reali macedoni è stato qualificato 'omerico' (a meno che esso non vada spiegato con un intenzionale rifarsi al mondo omerico, all'età eroica, senza che vi fosse continuità di rito attraverso i secoli).

6. Se questa è l'interpretazione più soddisfacente del fenomeno che abbiamo preso in esame per quel che riguarda il mondo greco arcaico, possiamo estendere questa interpretazione a Roma e al Lazio? Credo che si possa rispondere affermativamente e che si possa anzi dire che la regolamentazione del lusso funerario, l'intervento della comunità organizzata, della *civitas*, in questo campo rappresenti un segno, una prova sicura dell'avvenuta formazione della Città, di una comunità urbana organizzata con criteri analoghi a quelli di una polis ellenica. Siamo cioè di fronte all'ultima fase di quel lungo processo di sviluppo da cui è sorta la Città. Una riprova di ciò sta nel fatto impressionante, che ho analizzato in altre occasioni, della fine della città dei morti e dello sviluppo della città dei vivi. Le risorse dei singoli e delle loro famiglie e quelle della comunità sono ora destinate altrove, a dimore private, a santuari e luoghi pubblici. La ricchezza che un tempo era sacrificata ai morti è ora usata nella città dei vivi. Vengono anche in mente le parole di Gernet per la Grecia: « Il faut que le plus de parents possible, le plus tôt possible, reprennent le chemin des sanctuaires publics dont les écartait le ban du deuil ».

Per concludere vorrei che gli studiosi si rendessero conto di che forza, di che potere coercitivo e normativo, di che solidarietà aveva raggiunto in breve tempo questa Città per poter cambiare costumi rituali perpetuatisi attraverso i mutamenti sociali e culturali per secoli; vorrei che ciò venisse tenuto nella dovuta considerazione anche per quel che riguarda la ricostruzione della storia romana arcaica; e ciò sia che ci fosse un più generale mutamento di idee, sia che fosse dovuto più specificatamente all'azione di leggi. Vorrei anche chiedere agli specialisti che significato ha sul piano giuridico e religioso il fatto che venisse così definitivamente a tramontare agli inizi del VI secolo la credenza in un aspetto quasi religioso della proprietà di oggetti personali. (Una sopravvivenza in età più recente potrebbe essere testimoniata dalle iscrizioni CIL I² 474 = X 8336, 1 I² 479 = XV 6159 e I² 462 = XV 6122, in cui dopo il pronome personale compare il defunto col nome al *nominativo*: io sono X, non io sono di X). Quando la *civitas* stabilisce che non si debbano più mettere nella tomba oggetti personali dei defunti (tranne quelli legati alla *virtus* e quindi esprimenti un valore

considerato comunitario) essa sancisce che questi oggetti non sono più parti inalienabili del loro proprietario, che essi non sono più 'lui'; implicitamente si afferma una concezione razionale e puramente giuridica di questi beni. Il carattere religioso — e quindi l'inalienabilità — resterà d'ora in poi limitato quasi solo al sepolcro, *res religiosa*. Gli altri beni mobili del defunto sono ormai, in tutto o in gran parte, pienamente alienabili. Anche il piccolo e in apparenza insignificante campo della suppellettile funeraria, lasciato in genere ai soli archeologi, va interrogato dagli storici: esso mostra ancora una volta che pensiero razionale e sviluppo della Città antica sono inscindibili.

Abbreviazioni supplementari:

- Ampolo, 1980 = C. Ampolo, in 'La formazione della città nel Lazio', in *DialArch* n.s. 2, 1980, p. 141 ss.
- Bruck, 1926 = E. F. Bruck, *Totenteil und Seelgerät im griechische Recht*, München 1926.
- Coleman Norton, 1950-51 = P. R. Coleman Norton, 'Cicero's contributions to the text of the Twelve Tables', in *CJ* XLVI, 1950-51, pp. 51-60, 127-134.
- Colonna, 1977 = G. Colonna, 'Nome gentilizio e società', in *StEtr* 45, 1977, p. 175 ss.
- Colonna, 1981 = G. Colonna, 'L'ideologia funeraria e il conflitto delle culture', in *Archeologia laziale* IV, Roma 1981.
- Delz, 1966 = J. Delz, 'Der griechische Einfluss auf die Zwölftafelgesetzgebung', *MusHelv* XXIII, 1966, pp. 69-83.
- De Martino, 1975 = E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Torino 1975.
- De Visscher, 1965 = F. De Visscher, *Le droit des tombeaux romains*, Milano 1965.
- Ducos, 1978 = C. Ducos, *L'influence grecque sur la loi des XII Tables*, Paris 1978.
- Franciosi, 1984 = G. Franciosi, 'Sepolcri e riti di sepoltura delle antiche gentes', in G. Franciosi (a cura di), *Ricerche sull'organizzazione gentilizia romana*, I, Napoli 1984.
- Gernet, Boulanger, 1932 = L. Gernet, A. Boulanger, *Le génie grec dans la religion*, Paris 1932, 1970².
- Hertz, 1905-06 = R. Hertz, 'Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort', in *L'année sociologique* 10, 1905-1906, pp. 48-137 (trad. it., Roma 1978).
- Humphreys, 1983 = S. C. Humphreys, 'Death and time', in S. C. Humphreys - H. King (edd.), *Mortality and Immortality: The Anthropology and Archaeology of the Death*, London 1982 = Eadem, *The Family, Women and Death. Comparative Studies*, London 1983.
- Norden, 1939 = E. Norden, *Aus altrömischen Priesterbücher*, 1939.
- Rawson, 1973 = E. Rawson, 'The Interpretation of Cicero's *De Legibus*', in *ANRW* I 4, Berlin-New York 1973.
- Tondo, 1973 = S. Tondo, *Leges regiae e paricidas*, Firenze 1973.
- Tondo, 1976 = S. Tondo, 'Diritto ateniese a Roma', in *AttiColombaria* XLI, 1976, pp. 53-103.
- Wiaecker, 1967 = F. Wiaecker, 'Die XII Tafeln und ihrem Jahrhundert', in *Les origines de la république à Rome* («Entretiens sur l'antiquité classique» XIII), Genève-Vandoeuvres 1967.
- Wiaecker, 1971 = F. Wiaecker, 'Solon und die XII Tafeln', in *Studi Volterra* III, Milano 1971, pp. 757-784.

APPENDICE

CICERONE, *DE LEGIBUS* II 55-69

Iam tanta religio est sepulcrorum, ut extra sacra et gentem inferri fas negent esse, idque apud maiores nostros A. Torquatus in gente Popillia iudicavit. Nec uero tam denicales, quae a nece appellatae sunt quia residentur mortuis, quam ceterorum caelestium quieti dies feriae nominarentur, nisi maiores eos qui ex hac uita migrassent in deorum numero esse uoluissent. Eas in eos dies conferre ius, ut nec ipsius neque publicae feriae sint. Totaque huius iuris compositio pontificalis magnam religionem caerimoniamque declarat. Neque necesse est edisseri a nobis, quae finis funestae familiae, quod genus sacrificii Lari ueruecibus fiat, quem ad modum os resectum terra obtegatur, quaeque in porca contracta iura sint, quo tempore incipiat sepulcrum esse et religione teneatur. At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus illud fuisse uidetur quo apud Xenophontem Cyrus utitur: redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur. Eodemque ritu in eo sepulcro quod (haud) procul a Fontis ara est, regem nostrum Numam conditum accepimus, gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Mari sitas reliquias apud Anienem dissipari iussit Sylla uictor acerbior odio incitatus, quam (si tam) sapiens fuisset quam fuit uehemens. Quod haud scio an timens (ne) suo corpori posset accidere, primus e patriciis Corneliis igni uoluit cremari. Declarat enim Ennius de Africano: 'Hic est ille situs'. Vere, nam siti dicuntur ii qui conditi sunt. Nec tamen eorum ante sepulcrum est quam iusta facta et porcus caesus est. Et quod nunc communiter in omnibus sepultis uenit usu (ut) humati dicantur, id erat proprium tum in iis quos humus iniecta contexerat, eumque morem ius pontificale confirmat. Nam prius quam in os iniecta gleba est, locus ille ubi crematum est corpus nihil habet religionis; iniecta gleba tum et ille humatus est et sepulcrum uocatur, ac tum denique multa religiosa iura conplectitur. Itaque in eo qui in naue

2 Popillia edd.: popilia V 3 tam denicales Aemarus Ranconetus apud Turn.: tandem lica lex AH: tam delicta lex B: tam delifica lex B¹ 4 mortuis Salmasius (ad Plauti Epid. 3,4,33): mortui V 6 neque edd.: nec Asc., Va.: ne V: del. Mo. 9 Lari Lamb.: lare V ueruecibus A¹: uerbicibus AB: uerbicibus H 10 resectum terra Patricius: reiectum terrae V: exceptum terra Turn. 11 at A¹B: ad AH: ac Man. 13 operimento edd.: operimentum V 14 (haud) procul Hugo Grotius 15 ara est Zumpt: aras V accepimus H: accipimus AB 16 usam dett.: unam ABH: humatam A¹B¹ 17 sylla B: silla A: sulla corr. ex si illa H 18 (si tam) dett. 19 (ne) Lamb. 22 porcus Lübbert: corpus V 23 uenit usu ut Moser: penitus V: ponitur ut Turn. 24 contexerat Feldb.: conterat ABH¹: conteret H: contegerat A¹B¹ 25 os Steph.: eos V 26 tum et ille Ziegler: tum et illis H: tumulis et A¹B¹ in ras.: tum mortuus Va.: tum et illic Plinval sepulcrum Va.: gleba V

necatus, deinde in mare proiectus esset, decreuit P. Mucius familiam puram, quod os supra terram non extaret; porcam heredi esse contractam, et habendas triduum ferias et porco femina piaculum faci(undum). Si in mari mortuus esset, eadem praeter piaculum et ferias.

5 ATTICVS. Video quae sint in pontificio iure, sed quaero ecquidnam sit in legibus. 23 58

MARCVS. Pauca sane Tite, et ut arbitror non ignota uobis. Sed ea non tam ad religionem spectant quam ad ius sepulcrorum. 'Hominem mortuum' inquit lex in XII 'in urbe ne sepelito neue urito'. Credo uel propter ignis periculum. Quod autem addit 'neue urito', indicat non qui uratur sepeliri, sed qui humetur.

ATTICVS. Quid qui post XII in urbe sepulti sunt clari uiri?

MARCVS. Credo Tite fuisse aut eos quibus hoc ante hanc legem uirtutis causa tributum est, ut Poplicolae, ut Tuberto, quod eorum posteri iure tenuerunt, aut eos si qui hoc ut C. Fabricius uirtutis causa soluti legibus consecuti sunt. Sed (ut) in urbe sepeliri lex uetat, sic decretum a pontificum collegio, non esse ius in loco publico fieri sepulcrum. Nostis extra portam Collinam aedem Honoris. Aram in eo loco fuisse memoriae proditum est. Ad eam cum lamina esset inuenta, et in ea scriptum lamina 'Honoris', ea causa fuit (ut) aedis haec dedicare(tur). Sed quom multa in eo loco sepulcra fuissent, exarata sunt. Statuit enim collegium locum publicum non putuisse priuata religione obligari.

Iam cetera in XII minuendi sumptus sunt lamentationisque funebris, 59 translata de Solonis fere legibus. 'Hoc plus', inquit, 'ne facito. Rogum ascea ne polito'. Nostis quae sequuntur. Discebamur enim pueri XII ut carmen necessarium, quas iam nemo discit. Extenuato igitur sumptu tribus reciniis et tunica purpurea et decem tibicinibus, tollit etiam lamentationem: 'mulieres genas ne radunto neue lessum funeris ergo habento'. Hoc ueteres interpretes Sex. Aelius L. Acilius non satis se intellegere dixerunt, sed 30 suspicari uestimenti aliquod genus funebris, L. Aelius lessum quasi lugubrem eiulationem, ut uox ipsa significat. Quod eo magis iudico uerum esse quia lex Solonis id ipsum uetat. Haec laudabilia et locupletibus fere cum plebe communia. Quod quidem maxime e natura est, tolli fortunae discrimen in morte. Cetera item funebria quibus luctus augetur XII sustulerunt. 'Homini' 35 inquit 'mortuo ne ossa legito quoi pos funus faciat'. Excipit bellicam peregrinamque mortem. Haec praeterea sunt in legibus de unctura (cena)que: 'Servilis unctura tollitor omnisque circumpotatio'. Quae et recte tolluntur, neque tollerentur nisi fuissent. 'Ne sumptuosa respersio, ne longae coronae,

1 necatus *edd.*: uocatus V mare *edd.*: mari V esset *edd.*: esse V 2 quod os *edd.*: quotos V extaret *Steph.*: extare V porcam *Vict.*: portam V esse *Turn.*: esset V contractam et *Mercier.*: contractet ABH: contracet A¹B¹ 3 faciundum *Halm.*: pati V: dari *Hu.* 5 iure, sed, *Vict.*: iuris et V ecquidnam *Aldus nepos.*: et quidnam V 10 neue urito A¹: neurito ABH 12 quidqui AB: quid H: quid quod V *Madv.* 14 Poplicolae *Lamb.*: populi colae ABH: publicolae A¹H *mg.* 15 soluti H: solu(i)tis AB 16 consecuti *dett.*: non secuti V (ut) *Madv.* 17 nostis *edd.*: nostris V 19 lamina *Turn.*: domina AB¹: mina BH: nomen *Plinval.*: *del. Ziegler* 20 (ut) ... dedicare(tur) *Hu.*: aedis haec dedicare V *Va.*: aedis huius dedicandae *dett.* 23 lamentationisque *dett.*: -nesque V funebris *Dav.*: funeris V 27 reciniis (*cf.* 2,64): riciniis ABH tunica *Turn.*: uimcla B: uinclu AH purpurea *Mü.*: purpurae V 30 funebris *edd.*: funeris V L. Aelius *Turn.*: laelius AB: laelus H 33 in morte *Steph.*: in mortem V 34 funebria *edd.*: funebris a V 35 quoi *Mü.*: quo BA¹: quos AH: quorum *Hu.* pos AB: post A¹B¹H *mg.* (possimus H) 36 (cena) *ins. Va.*: de uncturaque (-quae AB) *del. Dav., Ziegler.* De unctura (pompa)que E. Hoffmann 37 tollitor *Man.*: tollitur V

ne acerrae' praetereantur. Illa iam significatio est laudis ornamenta ad mortuos pertinere, quod coronam uirtute partam et ei qui peperisset et eius parenti sine fraude esse lex inpositam iubet. Credoque quod erat factitatum ut uni plura (funera) fierent lectique plures sternerentur, id quoque ne fieret lege sanctum est. Qua in lege quom esset 'neue aurum addito', (uidete) quam humane excipiat altera lex, [praecipit altera lege]: 'At cui auro dentes iuncti escunt, ast im cum illo sepeliet uretue, se fraude esto'. Et simul illud uidetote, aliud habitum esse sepelire et urere.

Duae sunt praeterea leges de sepulcris, quarum altera priuatorum aedificiis, altera ipsis sepulcris cauet. Nam quod 'rogum bustumue nouum' uetat 61 'propius sexaginta pedes adigi aedes alienas inuito domino', incendium ueretur tacerbum uetat t. Quod autem 'forum', id est uestibulum sepulcri, 'bustumue usu capi' uetat, tuetur ius sepulcrorum. Haec habemus in XII, sane secundum naturam quae norma legis est. Reliqua sunt in more: funus 15 ut indicatur si quid ludorum, dominusque funeris utatur accenso atque lictoribus, honoratorum uirorum laudes in contione memorentur, easque etiam 62 [et] cantus ad tibicinem prosequatur, cui nomen neniae, quo uocabulo etiam (apud) Graecos cantus lugubres nominantur.

ATTICVS. Gaudeo nostra iura ad naturam accommodari, maiorumque 25 sapientia admodum delector. Sed re[cedo]quiro ut ceteri sumptus sic etiam sepulcrorum modum.

MARCVS. Recte requiris. Quos enim ad sumptus progressa iam ista res sit, in C. Figuli sepulcro uidisse (te) credo. Minimam olim istius rei fuisse cupiditatem multa extant exempla maiorum. Nostrae quidem legis interpretes, quo capite iubentur sumptum et luctum remouere a deorum Manium iure, hoc intellegant in primis, sepulcrorum magnificentiam esse minuendam. Nec haec a sapientissimis legum scriptoribus neglecta sunt. Nam 63 et Athenis iam illorum more a Cecrope ut aiunt permansit hoc ius terra humandi, quod quom proximi facerant obductaque terra erat, frugibus obse- rebatur, ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur, solum autem frugibus expiatum ut uiuis redderetur. Sequebantur epulae quas inibant propinqui coronati, apud quos de mortui laude quom siquid ueri erat praedicatum — nam mentiri nefas habebatur —, iusta confecta erant. Postea 64 quom, ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera et lamentabilia coepissent, 35 Solonis lege sublata sunt, quam legem eisdem prope uerbis nostri Xuiri

1 ne acerrae *Turn.*: nec acerrae V 2 partam *Steph.*: paratam V ei qui *edd.*: ei quae V 4 (funera) *edd.* sternerentur *dett.*: interrentur V 6 (uidete) *Va.* (uidetote *Ziegler*) [praec. altera lege] *del. edd.* At *Asc.*: ut V 7 escunt *Pithoeus.*: essent V sepeliet uretue *Steph.*: sepelletur etue V: sepelirei ureiue *Büch.* 8 esto *edd.*: isto V 11 propius *edd.*: propius V adigi *Madv.*: adici V 12 ueretur tacerbum uetat V: uidetur arcere [uetat] *Lamb.*: ut arceatur uetat *Ha.*: ueretur ac urbi cauet *Hu.*: ueretur aedium *Mü.*: (ueretur) a cinerum uolatibus ipse conicio. forum *Turn.*: eorum V 15 dominusque *Man.*: domusque V 16 uirorum *edd.*: uirorum V in contione memorentur *Steph.*: in contionem memorantur V 17 [et] *Man.* 18 (apud) *Wesenberg* 20 requiro *Va.*: recedoquiro A: recedoquaero H: recedophyro B 22 requiris *Turn.*: requiri V quos *dett.*: quis V progressa iam ista *edd.*: processa iam esta (ista H¹) V 23 (te) *Madv.* olim *edd.*: ollem V 24 extant exempla *Madv.*: extarent ampla V 25 sumptum *Va.*: sumptus V 28 illorum more *scripsi.*: illo mores ABH: (mos ille H *mg.*): ille mos A¹B¹: (Atheniensium) in more *Ziegler.*: (nostis)iam illos mores alii *al.* 29 quod *Turn.*: quam V *Va.* 31 inibant *Cam.*: inirant BH: inirent B¹A 32 apud quos *Madv.*: apud quas AB: apud quaque H si quid *Turn.*: niquid AB: uiquid H: quicquid *Madv.* 33 iusta confecta *Man.*: adiusta coniecta AH: adiuxta coniecta A¹B: (sepultura) ac iusta *Va.* (*cl.* 42) postea A¹: poste ABH 34 quom *Man.*: quam V 35 Xuiri *Steph.*: suiri V

in decimam tabulam coniecerunt. Nam de tribus reciniis et pleraque illa Solonis sunt. De lamentis uero expressa uerbis sunt: 'Mulieres genas ne radunto neue lessum funeris ergo habento'.

- De sepulcris autem nihil est apud Solonem amplius quam 'ne quis ea
5 dealeat neue alienum inferat' poenaeque est, 'si quis bustum — nam id
puto appellari *τύμβον* — aut monumentum' inquit 'aut columnam uiolarit
deiecerit fregerit'. Sed post aliquanto propter has amplitudines sepulcrorum,
quas in Ceramico uidemus, lege sanctum est, 'ne quis sepulcrum faceret
operosius quam quod decem homines effecerint triduo', neque id opere
10 tectorio exornari nec hermas hos quos uocant licebat inponi, nec de mortui
laude nisi in publicis sepulturis, nec ab alio nisi qui publice ad eam rem
constitutus esset dici licebat. Sublata etiam erat celebritas uirorum ac mu-
lierum, quo lamentatio minueretur; auget enim luctum concursus hominum.
Quocirca Pittacus omnino accedere quemquam uetat in funus aliorum. Sed
15 ait rursus idem Demetrius increbuisse eam funerum sepulcrorumque ma-
gnificentiam quae nunc fere Romae est. Quam consuetudinem lege minuit
ipse. Fuit enim hic uir ut scitis non solum eruditissimus, sed etiam ciuis
e re publica maxime tuendaeque ciuitatis paratissimus. Is igitur sumptum
minuit non solum poena sed etiam tempore: ante lucem enim iussit efferri.
20 Sepulcris autem nouis finiuit modum; nam super terrae tumulum noluit
quidquam statui nisi columellam tribus cubitis ne altiore aut mensam aut
labellum, et huic procurationi certum magistratum praefecerat.

- Haec igitur Athenienses tui. Sed uideamus Platonem, qui iusta funerum
reicit ad interpretes religionum; quem nos morem tenemus. De sepulcris
25 autem dicit haec: uetat ex agro culto eoue qui coli possit, ullam partem sumi
sepulcro; sed quae natura agri tantum modo efficere possit, ut mortuorum
corpora sine detrimento uiuorum recipiat, ea potissimum ut compleatur; quae
autem terra fruges ferre et ut mater cibos suppeditare possit, eam ne quis
nobis minuat neue uiuos neue mortuos. Extrui autem uetat sepulcrum altius,
30 quam quod (quinque homines) quinque diebus absoluerint, nec e lapide
excitari plus nec inponi, quam quod capiat laudem mortui incisam ne plus
quattuor herois uersibus, quos longos appellat Ennius. Habemus igitur huius
quoque auctoritatem de sepulcris summi uiri, a quo iterum funerum sumptus
praefinitur ex censibus a minis quinque usque ad minam. Deinceps dicit
35 eadem illa de immortalitate animorum et reliqua post mortem tranquillitate
bonorum, poenis impiorum.

Habetis igitur explicatum omnem ut arbitror religionum locum. 69

6 *τύμβον* aut *edd.*: tum bona ut V 7 *deiecerit dett.*: iacerit AH: acerit B: uitiauerit
Va.: raserit Hu. 10 tectorio *edd.*: textorio V hermas hos Steph. hermasos A. ermasos B:
ernam hos H: hermas C. Steph. 13 auget Urs.: huc AH: hunc A¹: huic B 15 idem
dett.: eidem V 16 consuetudinem *edd.*: consuetudine V 17 ciuis e re publica maxime
V: in re publica maximus Zumpt, Ziegler 18 paratissimus V Va.: peritissimus Steph., Ziegler
Is Madv.: isti ABH: iste A¹ 20 nouis *edd.*: nobis V noluit *edd.*: uoluit V
21 quidquam Lamb.: quod V Va. 30 (quinque homines) Turn. 31 plus *edd.*:
prius V 32 herois *dett.*: eroes AB: heroes A¹B¹H 33 iterum V (cf. 1,56): item J. Fr.
Wagner, *edd.* 34 censibus *edd.*: sensibus V

REMUS, LE MUR ET LA MORT *

MARCEL BENABOU

Les divers récits relatifs aux origines de Rome voient se succéder une remarquable série de crimes, dont quelques-uns plus particulièrement vont retenir notre attention: Romulus tue son frère jumeau au moment même où Rome est fondée, Horace tue sa soeur au moment même où Rome vient d'être sauvée, Servius Tullius est écrasé sous le char de sa fille au moment même où Rome va tomber sous le pouvoir d'un tyran dont la chute prochaine mettra fin à la période royale. Trois drames familiaux, mais qui marquent chacun un tournant dans le destin de Rome. Trois meurtres exemplaires par la relation qu'ils semblent établir entre la mort d'un proche parent et la vie de la cité. Pour chacun de ces crimes, l'historien ou le mythologue peuvent chercher des modèles, des parallèles et proposer des explications. Mais, une fois que l'on aura ainsi tenté de trouver à chacun de ces épisodes une raison d'être, il restera encore à résoudre une question non négligeable: la concentration de ces épisodes dans une période relativement brève de l'histoire des débuts de Rome est-elle la rencontre fortuite d'éléments hétérogènes arbitrairement reliés? ou bien, au contraire, faut-il chercher un sens à cet ensemble, à cet agencement d'éléments? Et si oui, quelles seraient alors les lignes de force du champ où ces détails pourraient trouver leur place?

Une explication générale de ces épisodes, où les solidarités familiales les plus naturelles se trouvent chaque fois battues en brèche et supplantées par des nécessités d'une autre nature, devrait pouvoir répondre au moins à deux questions:

1. Le système de connexions qui relie entre eux ces meurtres est-il originel, ou bien est-il le fruit d'une élaboration ultérieure?

Abréviations supplémentaires:

J. Bayet, 1971 = J. Bayet, 'La croyance romaine aux présages déterminants: aspects littéraires et chronologie', dans *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971.

* Fragment d'un ouvrage en cours de rédaction: *La famille, la cité et la mort dans les récits des origines romaines*.

2. Dans un cas comme dans l'autre, pourquoi la tradition romaine a-t-elle accepté et pieusement transmis ces données, quitte à les altérer ou à les surcharger d'éléments adventices (psychologiques ou moraux) quand les faits bruts lui paraissaient par trop mystérieux?

Ce sont là les problèmes que je voudrais poser; mais je me limiterai, ici, à analyser le premier de ces « meurtres exemplaires », le fratricide originel.

On sait combien l'assassinat de Rémus a embarrassé les anciens. Embarras qui se traduit par la multiplicité des récits plus ou moins contradictoires, l'abondance des variantes plus ou moins autorisées concernant l'événement. Au point que Tite-Live lui-même juge nécessaire de donner deux versions différentes de la mort de Rémus (I, 7)¹.

Je m'attacherai donc, dans un premier temps, à tracer brièvement la courbe des fluctuations de la conscience romaine telles qu'elles apparaissent, à travers la littérature, devant le problème du fratricide: il importera de voir dans quelle mesure le tracé de cette courbe épouse celui des vicissitudes de l'histoire de Rome. Dans un deuxième temps, je chercherai à déceler, à travers l'examen des diverses explications, des nombreuses « lectures », qui en ont été proposées, les éléments qui, dans le récit initial, ont pu donner naissance à ces fluctuations, et favoriser la superposition de ces types de lectures. Ce qui permettra de faire apparaître le rôle central que joue, dans cette affaire, une certaine conception romaine de la vie et de la mort.

I. Le dossier littéraire d'un crime ou les fluctuations de la conscience romaine.

Il semble que, pendant longtemps, le mort violente de Rémus n'ait pas outre mesure embarrassé les Romains ni entaché la figure du fondateur: on se souvient des vers vibrants de patriotisme et de reconnaissance qu'Ennius adresse à Romulus², dont par ailleurs il ne cherche nullement à nier la responsabilité dans le meurtre de son frère³. C'est que très tôt, et en tout cas dès que le

¹ Pour une mise au point sur la légende de Romulus et Rémus dans la littérature latine: H. J. Krämer, 'Die Sage von Romulus und Remus in der Lateinischen Literatur', dans *Synusia, Festgabe für W. Schadewaldt*, Pfullingen 1965, pp. 355-402; plus particulièrement, sur le fratricide: H. Wagenvoort, 'The crime of fratricide (Hor. *Epod.* 7, 18) The figure of Romulus Quirinus in the political struggle of the 1st century B.C.', dans *Studies in Roman Literature, Culture and Religion*, Leiden 1956, pp. 169-183; sur l'innocence ou la culpabilité de Romulus: R. Schilling, 'Romulus l'élue et Rémus le réprouvé', dans *REL* 38, 1960, pp. 182-199 = *Rites, cultes, dieux de Rome*, Paris 1979, pp. 103-120.

² Ennius ap. Cic. *de re publ.* I 41, 64:

O Romule, Romule die
Qualem te patriae custodem di genuerunt
O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum
Tu produxisti nos intra luminis oras.

³ On connaît les deux vers par lesquels Romulus réplique à son frère, qui a franchi le mur:

drame des origines de Rome commence à être connu de nous, les influences grecques avaient permis d'élaborer un récit acceptable; un récit conforme au schéma dont le mécanisme apparaît clairement à travers les exemples de Thèbes et de Troie: assassinat d'un proche parent, consécutif à une violation de muraille, au moment de la fondation⁴. La combinaison judicieuse de ces deux thèmes (assassinat et violation) lavait le fratricide de son caractère scandaleux, en faisait au contraire un présage rassurant, garantissant à tout jamais l'inviolabilité des murailles romaines. Pour, J. Bayet, *loc. cit.* p. 82, « ce meurtre serait donc au sens propre une « conjuration ». Mais peut-être faut-il aller plus loin et parler d'une « expiation »; ou [...] d'une modification voulue de l'omen, due au sang-froid immédiat de Romulus. Car Rémus par son geste a déterminé la violation des murailles de Rome; et Romulus, par le sien, détermine la destruction de l'adversaire momentanément victorieux: telle est la suite fatale du présage figuratif comme de l'omen »⁵.

En somme, Rémus a été assassiné *pour l'exemple*, et son châtement exemplaire est là, posé aux origines même de l'*Urbs*, pour inspirer la terreur à ceux qui tenteraient d'imiter son geste sacrilège. Le thème du franchissement de la muraille était donc bienvenu: son introduction dans le récit des origines correspond à un véritable besoin. Car, semble-t-il, l'influence de telle ou telle légende grecque n'est pas seule en cause ici. En effet, historiquement, l'utilité d'un récit liant étroitement violation et châtement n'a pu apparaître que « post eventum », c'est à dire après que les Romains eurent effectivement vécu « l'expérience d'une prise de Rome immédiatement conjurée », comme le note très justement Bayet. Le « montage » de ce récit serait postérieur à la catastrophe gauloise et « une fois reçu le mensonge de l'arrivée soudaine de Camille et de l'extermination sur place, des bandes celtiques »: la date supposée de cette élaboration varierait donc entre 350 et 250⁶.

Mais ce « montage » va connaître un curieux destin. J. Bayet montre en effet comment l'imagination religieuse romaine ne s'est pas contentée de ce drame

Nec pol homo quisquam faciet impune animatus
Hoc nisi tu; nam mihi calido dabis sanguine poenas
nec mi das

⁴ On connaît en particulier le récit de la fondation de Poimandria, la future Tanagra: alors que Poimandros trace l'enceinte de la nouvelle ville, son architecte Polycritos saute par dérision le fossé; Poimandros lui lance une pierre, le manque et tue son fils Leukippos (Plutarque, *Quaest. Graec.* 37). Le même, Oineus, roi de Calydon, tue son fils Toxeus pour avoir sauté par dessus le fossé (Apollodore, I, 8, 1).

La référence aux récits grecs, souvent signalée (notamment E. Pais, *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, I, Roma 1926, p. 318), est reprise par J. Bayet, 1971, pp. 73-88; pp. 82-83.

⁵ *Caeso moenia firma Remo* (les remparts affermis par le meurtre de Rémus): le saisissant raccourci de Properce (*El.* III, 9, 50) ne signifie peut-être pas autre chose, quoi qu'on ait voulu par ailleurs lui faire dire.

⁶ J. Bayet, 1971, p. 84.

et a éprouvé le besoin d'entourer la catastrophe gauloise de multiples autres présages qui apparaissent comme un « rajeunissement conscient et *national*, de la prédétermination fatale que contenait en soi le drame de Romulus et Rémus »⁷. Si bien que le récit, partiellement remplacé dans les fonctions ominales qui avaient fait sa fortune, va pouvoir prendre soit une forme différente, soit un sens nouveau.

Une forme différente. Nous savons qu'il existe au moins une version de la mort de Rémus où le franchissement de la muraille n'est pas mentionné. Elle se trouve notamment chez Tite-Live et dans l'*Origo gentis Romanae*⁸. Or cette dernière oeuvre nomme ses sources: ce sont des annalistes du début du I^{er} siècle av. J. C., Valerius Antias et Licinius Macer. Il y a donc un moment où le thème du défi criminel est apparu à certains comme caduc. Telle que la présentent les annalistes, la mort de Rémus apparaît comme accidentelle; elle intervient au milieu d'une mêlée générale où la responsabilité de Romulus n'est pas engagée. Et l'on n'a pas de peine à inventer au besoin un tiers (Celer ou un autre) pour le charger du crime. En somme, Romulus étant nécessairement innocent, Rémus n'a plus besoin d'être coupable. L'on se trouve donc devant un récit qui adopte, face au fratricide, une position symétrique à celle de la *volgatio fama* de Tite-Live: l'une avoue le fratricide mais elle est obligée de charger Rémus d'une faute, l'autre avoue l'innocence de Rémus mais elle est obligée d'escamoter le fratricide.

Cette première transformation dans la structure du récit n'empêche pas une autre évolution, qui affecte le sens même de l'épisode.

Ce qu'on va lire désormais dans le récit du fratricide, ce n'est plus l'assurance du châtement immédiat pour l'ennemi momentanément victorieux, mais le présage et le symbole des luttes intestines qui commencent. Par un singulier retournement, ce qui était source de sécurité devient source d'angoisse. Cette nouvelle herméneutique n'a pu naître qu'au moment où le véritable danger ne vient plus pour Rome des menaces de l'extérieur, mais de ses dissensions internes. Or nous savons qu'il s'agit là d'un thème qui a pénétré relativement tôt dans l'historiographie de Rome: le thème de la cité qui croule sous le poids de sa propre grandeur. Polybe (VI, 8, 57) en a esquissé l'analyse, et il va apparaître sous un très vif éclairage tant chez Horace que chez Tite-Live⁹. Dans ce contexte politique et moral nouveau, le fratricide revient au premier plan, chargé cette fois d'une double valeur: d'une part, il est le symbole et le présage des déchirements des guerres civiles; mais d'autre part il est aussi le crime même dont ces déchirements sont le châtement, et l'on a pu parler à ce propos de « péché originel »¹⁰.

⁷ J. Bayet, 1971, p. 85.

⁸ Tite-Live, I, 7, présente cette version avant l'autre qu'il appelle *volgatio fama*; Denys d'Halicarnasse I, 8; *Origo gentis Romanae* 21; 25.

⁹ Horace, Ep. XVI: *suis et ipsa Roma viribus ruit*; Tite-Live, Praef. IV: *eo creverit ut iam magnitudine laboret sua*.

¹⁰ Sur l'influence des légendes romaines au moment des guerres civiles, voir P. Jal, *La*

La mort de Rémus est maintenant en effet perçue et dénoncée comme un véritable crime. En même temps, et corollairement, commence à émerger dans la littérature, et principalement chez Cicéron et Horace, la face d'ombre de Romulus: on détaille ses nombreux actes de violence, ses fraudes¹¹. Cicéron qui dans le *De Republica* (II, 2-9) portait un jugement plus que favorable sur celui en qui il voyait le modèle achevé du guide¹², n'hésite pas cependant à le juger et à le condamner dans le *De officiis* (III, 41). Même le franchissement de la muraille, qui avait si longtemps servi de circonstance atténuante, voire de justification absolue, n'est plus considérée que comme un mauvais prétexte. La vraie raison du crime, aux yeux de Cicéron, est le désir d'occuper seul de trône: « c'est l'apparence de l'utilité qui poussa son âme; comme il lui avait paru plus utile de régner seul qu'avec un autre, il tua son frère. Il négligea à la fois la piété familiale et l'humanité pour pouvoir obtenir ce qui paraissait utile et ne l'était pas; et néanmoins, il mit en avant, grâce au prétexte du mur, un faux-semblant de beauté morale qui n'était ni probable ni vraiment approprié. Il a donc péché, que Quirinus ou Romulus me permette de le dire ». Pour la première fois donc dans nos sources, le crime de Romulus apparaît crûment, dépouillé des voiles dont la pudeur romaine avait cru jusque là devoir le couvrir.

Cette détérioration de l'image du fondateur est évidemment liée à toute une série de considérations politiques. Au cours des années 90-60, la référence romulienne a joué un rôle important dans les luttes entre partis¹³. Il est le modèle avoué de tous ceux qui aspirent à la monarchie. Ainsi, on sait que Sylla s'est identifié au fondateur, ce qui lui vaut d'être traité de « caricature de Romulus » (*scaevos iste Romulus*, Salluste, *Or. Lepidi*, 5). Et il n'est pas nécessaire de rappeler ici l'usage que César a fait du thème romulien dans sa stratégie politique et religieuse¹⁴. Ainsi enrôlé dans les luttes sanglantes des guerres civiles, Romulus ne pouvait manquer d'en subir le contrecoup: il est peu douteux, par

guerre civile à Rome, Paris 1963, p. 406. L'expression de péché originel est employée par M. T. Zielinski, 'Le messianisme d'Horace', dans *AntCl* VIII 1939, pp. 171-180.

¹¹ En combinant diverses sources, G. Dumézil (*Mitra-Varuna*, Paris 1948, p. 60) a compilé un saisissant « livre noir » de Romulus: il tue son frère; il est soupçonné lors de la mort de Tatius; il reçoit tous les fugitifs (meurtriers, esclaves révoltés, débiteur insolvable); il fait enlever les Sabines; il provoque par sa violence l'hostilité des sénateurs (qui peut-être le mettent en pièces); enfin, il fraude en matière religieuse en feignant de voir douze vautours quand Rémus en a vu six; il imagine le dieu Consus pour organiser un guet-apens le jour des Consualia.

¹² Ce portrait flatté du fondateur correspond à une phase précise de la pensée politique de Cicéron. G. Dumézil (*Idées romaines*, Paris 1969, pp. 193-207) a montré comment l'orateur, pour les besoins de la cause, n'a pas hésité à retoucher l'image de Romulus et de Tullus Hostilius: de ces rois violents il a fait des « Romains modèles » (p. 205) et Romulus est devenu entre ses mains « une sorte » de Numa. N'oublions pas que la constitution de Romulus est érigée en modèle par les *optimates*.

¹³ A. Alföldi, *Der neue Romulus*, in *Der Vater des Vaterlandes in röm. Denken*, Darmstadt 1971, pp. 14-39; C. J. Classen, 'Romulus in der römischen Republik', dans *Philologus* CVI 1962, pp. 174-204.

¹⁴ W. Burkert, 'Caesar und Romulus Quirinus', dans *Historia* XI 1962, pp. 356-376.

exemple, que le rapprochement entre Romulus et Sylla a moins servi l'image du dictateur qu'il n'a nui à celle du fondateur¹⁵.

Avec Horace, les choses se compliquent encore puisque c'est lui qui donne à l'idée du péché à expier sa forme littéraire définitive: « il est donc vrai, d'amères destinées poursuivent sur les Romains le meurtre impie d'un frère, depuis le jour où le sang innocent de Rémus a coulé sur la terre, pour la malédiction de ses neveux » (*Ep.* 7, 17-20, trad. F. Villeneuve). Mais on comprend le désespoir du jeune Horace si l'on se souvient qu'à la date où ce texte est composé (printemps 38), les hostilités ne vont pas tarder à reprendre entre Octave et Sextus Pompée.

La fin des guerres civiles, le retour de la concorde, vont déterminer un nouveau tournant dans le traitement du récit. Avec Auguste en effet, c'est une nouvelle fondation de Rome qui s'opère. La malédiction portée par le vieux mythe va pouvoir être levée: il n'y a plus de frères ennemis. Ou presque...

Ovide n'hésite pas à décharger totalement Romulus. Dans son récit (*Fastes* IV, 841 sq.), la mort de Rémus est due à une méprise: il ignorait l'ordre donné par son frère à Celer et celui-ci exécute malencontreusement la consigne, ce qui cause la désolation de Romulus. Ailleurs (*Fastes* V, 471) on voit l'ombre de Rémus qui apparaît à ses parents adoptifs pour disculper Romulus et lui accorder un brevet de piété fraternelle¹⁶. Quant à Virgile, dans l'unique mention qu'il fait de Rémus dans l'*Enéide*, il met dans la bouche de Jupiter une prédiction du destin de Rome où l'on voit la paix fleurir sous le règne commun des jumeaux réconciliés et associés aux vieilles divinités romaines¹⁷. L'idée d'une faute originelle n'est cependant pas totalement oubliée. Elle va être transposée de Rome à Troie, et Virgile ne met plus en cause le crime de Romulus mais le parjure de Laomédon (*Georg.* I, 501). Comme s'il était décidément impossible à la conscience romaine d'imaginer, pour les origines de Rome, un déroulement pleinement innocent.

A ce stade de l'histoire des jumeaux, R. Schilling a cru pouvoir distinguer un nouveau tournant: il se traduirait par la mise en place d'un « système bien articulé visant à fonder théologiquement la primauté de Romulus et à justifier la condamnation de Rémus ». Romulus serait donc d'emblée l'*élu* et Rémus le

¹⁵ Rosenberg, dans *RE* I A 1 (1914) col. 1097, repris par Wagenvoort, 'The crime' cit., pp. 179-180.

¹⁶ C'est l'occasion pour Ovide de donner son interprétation des *Lemuria* qui seraient, à l'origine, des *Remuria*. Sur tout cet épisode voir P. Drossart, 'La mort de Rémus chez Ovide', dans *REL* 50, 1972, pp. 187-204.

¹⁷ *Enéide*, I, 291-293: *Aspera tum positis mitescent saecula bellis Cana Fides et Vesta Remo cum fratre Quirinus / Iura dabunt*. Dans son commentaire, Servius remarque qu'en réunissant les deux frères et en donnant à Romulus le nom de Quirinus, le poète dissimule de parricidio. En outre, il croit voir, dans l'allusion aux deux frères réunis, une référence au principat conjoint d'Auguste et d'Agrippa; interprétation acceptée par Dumézil (*La religion romaine archaïque*, 2 éd., Paris 1974, p. 258) et non écartée par J. Perret, *Virgile, Enéide* I-IV (ed. Budé), Paris 1977, p. 146.

réprouvé. L'argumentation sur laquelle s'appuie cette affirmation¹⁸ présente cependant quelques faiblesses:

1. Pour rendre compte des textes dans lesquels des deux jumeaux sont évoqués indistinctement pour désigner Rome, Schilling affirme que les anciens distinguaient entre deux périodes de la vie des deux frères: période de l'adolescence qui est celle de la parfaite harmonie, période de la maturité qui est celle de la primauté de Romulus. Seuls les textes renvoyant à la première période se référerait aux jumeaux sans les distinguer. Mais un examen attentif des textes cités fait apparaître que les choses ne sont pas aussi claires. Le caractère interchangeable des jumeaux se fait jour même dans des textes qui ne peuvent en aucun cas se rapporter à l'adolescence des jumeaux. Ainsi, chez Properce (II, 1, 23; IV, 6, 80), chez Juvénal (X, 72-73), ou chez Catulle, il s'agit d'expressions qui ne peuvent désigner que Rome elle-même.

2. L'exégèse de l'épisode du sacrifice à Faunus (Ovide, *F.* II, 361 sq.), telle que la propose Schilling qui y voit le prélude à la « damnation » de Rémus, n'est guère assurée. L'on a pu proposer de l'épisode des interprétations qui ne chargent pas Rémus d'une faute aussi lourde que celle que lui impute Schilling. Ainsi, Le Bonniec voit là un sacrifice calqué sur le modèle grec, ou les *exta* sont partagés entre les dieux et les hommes (*Fastes*, ed. Erasme p. 43). J. Hubaux a, de son côté, cru déceler dans cet épisode un rite mal connu: le rapt des *exta* suivi de leur manducation serait présage de victoire. Cette hypothèse est douteuse, car il n'y a pas chez Ovide à proprement parler de présage: les *exta* ont été mangés après la victoire et apparaissent comme le prix de cette victoire. Enfin, plus récemment, Y.M. Duval s'est aussi opposé à l'interprétation de Schilling¹⁹. Il est donc peut-être excessif de présenter Rémus comme réprouvé pour avoir dérobé au dieu les *exta*.

3. Ovide lui-même, sur les textes duquel s'appuie principalement Schilling, a une attitude ambiguë. Si on le voit, dans certains passages, à vrai dire les plus importants (*F.* IV, 837-856; V, 451-576) innocenter Romulus aussi bien que Rémus, on le voit aussi, ailleurs (II, 142), reprendre les accusations traditionnelles contre Romulus: c'est le parallèle célèbre où Ovide oppose trait pour trait les vices de Romulus aux vertus d'Auguste. Cette résurgence, inattendue dans le contexte ovidien, de l'image négative de Romulus, ne saurait être, comme c'est trop souvent le cas, ignorée ni esquivée par une pirouette²⁰.

Il est donc difficile de croire à l'existence d'un véritable « système » comme celui qui est proposé par Schilling. Nul doute certes, que, dans le contexte augustéen, un consensus se soit établi pour désamorcer le fratricide originel²¹. Mais il ne semble pas que l'ambiguïté ait été vraiment levée sur l'innocence ou

¹⁸ R. Schilling, 'Romulus l'élu et Rémus le réprouvé', dans *REL* 38, 1960, pp. 182-199.

¹⁹ Y.M. Duval, 'La victoire de Rémus à la course des Lupercales chez Ovide', dans *Caesardunum* VII 1972, pp. 201-220.

²⁰ Ni Schilling, ni Le Bonniec, ni Drossart ne donnent d'explication satisfaisante à ce sujet.

²¹ J. Gagé, 'Romulus Augustus', dans *MélRome* 47, 1940, pp. 138-181.

la culpabilité de l'un ou l'autre frère. De Romulus à Rémus s'est opérée une sorte de circulation de la faute, sans que l'on ait pu fixer ou stabiliser le récit. L'élaboration augustéenne semble bien n'avoir été au mieux qu'une esquisse incomplète, une tentative sans lendemain.

L'on n'est donc pas surpris de constater, après cette éphémère tentative de restructuration, un retour en force de l'image traditionnelle du Romulus fraticide. Elle se retrouve chez Lucain (I, 95), Tacite (*An.* 13, 17), Justin (28, 2, 10), et Quintilien (IV, 4, 4). Elle va surtout connaître une singulière fortune chez les auteurs chrétiens, qui ne se privent pas d'ironiser sur ce point dans leur polémique contre Rome et ses divinités. C'est le cas de Tertullien (*Ad nat.* II, 9; 19), Minucius Felix (*Oct.* 25, 2), Lactance (*Inst. div.* I, 15, 29), mais aussi Saint Augustin et Orose. Chez Saint Augustin, qui multiplie comme à plaisir les allusions aux crimes de Romulus (*Civ. Dei*, II, 14; III, 14; XV, 5), le thème du fraticide prend une dimension supplémentaire. Comparant le meurtre d'Abel à celui de Rémus, Saint Augustin voit dans le premier le symbole du conflit entre la cité divine et la cité terrestre, dans le second le témoignage des divisions inhérentes à la cité terrestre. C'est dire qu'on retrouve ici, transposée du plan historique au plan métaphysique, l'idée présente dans l'Epode VII d'Horace. On peut aussi noter le passage de Paul Orose (*Adv. Pag.* II, 4, 3) où le fraticide est mis en parallèle avec les autres crimes de Romulus et où se retrouve l'idée que ces crimes sont les présages des guerres que Rome aura sans cesse à livrer: *primus illi campus ad bellum forum Urbis fuit, mixta simul externa civiliaque bella numquam defutura significans*. Retour, ici encore, du thème horatien, mais élargi, puisque c'est l'incessante activité militaire de Rome qui est annoncée et dénoncée.

Telles sont donc les attitudes romaines devant le fraticide: on voit qu'elles sont diverses. Mais, de cette esquisse, on peut tirer quelques remarques.

Tout se passe comme si les Romains s'étaient trouvés coincés entre des tentations contradictoires, celles d'une interprétation soit positive, soit négative, soit neutre du meurtre de Rémus. Attirés et repoussés à la fois par cette donnée qui leur paraît incontournable, ils ne savent comment s'en accommoder. Saint Augustin, qui connaît parfaitement les variantes du récit du meurtre de Rémus et, à l'occasion, les discute, a bien rendu compte de cet embarras: *multi impudentia negant, multi pudore dubitant, multi dolore discimulant* (III, 6). Mais, chez ceux-là même qui ne nient, ne doutent ni ne dissimulent, l'embarras n'est pas moins perceptible. Ni les justifications, ni les explications qu'ils élaborent ne les satisfont durablement. Au fil des générations, cet étrange récit semble s'être transformé en une incertaine nébuleuse qu'utilise adroitement, en des combinaisons instables, une idéologie politico-religieuse plus préoccupée de conjurer l'avenir, de justifier le présent, que de comprendre le passé.

Cependant on peut peut-être, sans trop se hasarder, déceler au delà des enrichissements et des modifications introduites par les diverses versions, quelques traits invariants:

- il s'agit d'un récit de fondation;
- il met en scène des frères jumeaux;
- l'un des jumeaux est assassiné.

Si l'on veut avoir quelque chance de retrouver le sens du récit initial, il faut donc pouvoir rendre compte de chacun de ces éléments et justifier leur combinaison. Or, les hypothèses avancées par les modernes ne se sont pas toujours soumises à cette double obligation, comme nous allons brièvement le voir en suivant les mésaventures d'un récit de fondation.

II. Les mésaventures d'un récit de fondation

La première de ces mésaventures est celle où le meurtre est évacuée et où la gémellité n'est pas prise en compte. On a proposé en effet des explications qui font de l'un des deux jumeaux un dérivé secondaire de l'autre. Ainsi, Mommsen ne voulait voir dans le personnage de Rémus qu'une création tardive, destinée à donner des lettres de noblesse au double consulat républicain, et il tenait même le nom de Rémus pour une simple variante de celui de Romulus, seul authentique fondateur²². P. Kretschmer a proposé la thèse inverse: c'est Rémus qui serait le véritable fondateur. Toute la légende telle qu'elle nous est transmise ne serait qu'une invention grecque du III^e siècle; le nom même de Romulus ne serait qu'un simple dérivé²³.

Ces tentatives pour se débarrasser de l'un des jumeaux ne peuvent être retenues. Nous savons que ce thème fait partie de l'héritage de la mythologie indo-européenne²⁴. L'on a attiré depuis longtemps déjà l'attention sur ce fait, et l'on connaît les diverses concordances qui existent entre la légende des jumeaux romains et celle des jumeaux divins de la tradition indo-européenne comme les Nasatya védiques (Asvin). Il est inutile de revenir, ici, sur ce problème, sinon pour souligner que ces concordances indiscutables ne doivent pas nous cacher la spécificité des jumeaux romains²⁵. Retenons donc simplement que la référence aux jumeaux ne peut être secondaire ni adventice, et qu'elle renvoie à un contexte mythologique.

On peut alors écarter une seconde série de tentatives, celles qui cherchent à retrouver dans le récit la transcription de faits historiques. E. Jung a, par exemple, voulu faire de Rémus et de Romulus les héros éponymes de deux tribus, l'une étrusque, les Remne, l'autre sabine ou étrusco-sabine, les Romilii. La mort

²² T. Mommsen, 'Die Remus Legende', dans *Hermes* 16, 1881, pp. 1-23.

²³ P. Kretschmer, 'Remus und Romulus', dans *Glotta* I 1909, pp. 283-303.

²⁴ J. R. Harris, *The cult of the heavenly twins*, Cambridge 1906; R. Ward, *The divine twins*, Berkeley 1968; G. Dumézil, *La religion romaine archaïque* cit., pp. 262-266.

²⁵ R. Schilling, 'Les Castores romains à la lumière des traditions indo-européennes', dans *Hommages à G. Dumézil*, « Latomus » 45, Bruxelles 1960, p. 177; D. Briquel, 'Les jumeaux à la louve et les jumeaux à la chèvre, à la jument, à la chienne, à la vache', dans *Recherches sur les religions de l'Italie antique*, Genève 1976, pp. 72-97.

de Rémus symboliserait la défaite des Remne et la prise du Palatin par les Romilii. Il est difficile de se prononcer sur les rapprochements onomastiques qui fondent principalement cette hypothèse²⁶. De même, on ne peut guère qu'enregistrer l'essai d'interprétation économique-sociale récemment proposé par R. Martin: il croit discerner, dans la légende de Romulus, les traces d'un passage de l'économie d'élevage à l'économie agricole, consécutive à la victoire de la classe révolutionnaire des producteurs bergers sur les guerriers et les dirigeants; cette révolution aurait été ensuite, en raison de son importance, assimilée à une fondation²⁷. Ne mentionnons enfin que pour mémoire une remarque de Hegel, qui voyait dans l'inimitié entre Romulus et Rémus le symbole de l'opposition entre patriciens et plébéiens²⁸. Remarque dont on retrouve parfois de nos jours des résurgences sans doute inconscientes²⁹... Il est clair qu'il ne peut s'agir, dans tous ces cas, que d'interprétations, de « lectures historiques » projetées sur un mythe préexistant. Il ne saurait s'agir d'éléments ayant donné naissance au mythe.

Qu'en est-il maintenant du problème central, celui du meurtre de Rémus?

Dans le cadre des références aux légendes indo-européennes, diverses explications ont été proposées. G. Dumézil a longuement analysé la fête des Lupercalia où deux groupes de Luperques (les Quinctilii héritiers des compagnons de Romulus, et les Fabiani, héritiers des compagnons de Rémus) courent nus autour du Palatin en deux équipes séparées, commémorant les événements qui ont marqué l'origine de la rivalité entre les deux frères³⁰. A travers l'analyse de ce rituel, la mort de Rémus apparaît à Dumézil comme la trace d'un fragment de l'idéologie indo-européenne où l'acquisition de la royauté est subordonnée à l'obligation d'éliminer le collatéral le plus proche. On trouverait donc là, dans le contexte romain, une conception très proche de celle qui explique le rajasuya où le roi indien élimine son rival (sva). Ce rapprochement est évidemment précieux mais il ne peut encore suffire. N'oublions pas en effet un autre élément fondamental de notre récit: c'est un récit de fondation.

Récemment, une nouvelle hypothèse a donc été émise par D. Briquel³¹. Il situe le fratricide dans le cadre indo-européen des trois fonctions qu'il cherche à retrouver à travers le processus même de la fondation de Rome. Le schéma qu'il adopte est celui qu'avait proposé F. Vian pour interpréter la tradition rela-

²⁶ E. Jung, 'Les noms du Tibre et de Rome. Matériaux et questions', dans *R.I.O.* XXIII, pp. 189-205; XXIV, pp. 33-61.

²⁷ R. Martin, 'Essai d'interprétation économique-sociale de la légende de Romulus', dans *Latomus* 26, 1967, pp. 297-315.

²⁸ Hegel, *Leçon sur la Philosophie de l'histoire* II, p. 65 (Trad. Gibelin).

²⁹ Voir par exemple l'interprétation des vers où Catulle appelle Cicéron *disertissime Romuli nepotum* (49, 1) et les amants de Lesbie *magnanimi Remi nopotes* (58, 5). D'après Ellis, Romulus serait ici le symbole des *optimates*, Rémus celui des *populares* (cité par Wagenvoort, 'The crime' cit., pp. 180-181).

³⁰ G. Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne*, Paris 1975, pp. 158-160.

³¹ D. Briquel, 'La triple fondation de Rome', dans *RHR* 189, 1976, p. 145 ss.

tive aux origines de Thèbes. Le fratricide ici correspondrait au moment guerrier du processus de fondation et ne serait donc pas un assassinat mais un combat véritable. « Il était nécessaire que le sang coulât pour que Rome fût réellement fondée, fût une cité, c'est à dire soit capable d'utiliser et d'héberger à son service les représentants de la seconde fonction » (p. 170). Hypothèse qui a le mérite de lier étroitement la mort violente et l'acte de fondation, mais qui appelle diverses questions.

Quel serait dans ce cadre le sens de la gemellité? Faut-il, d'autre part, admettre que le thème de la violation de la muraille — qui provoque la colère de Romulus — est une donnée originelle du récit, alors qu'on s'accorde plutôt à croire qu'il s'agit, comme nous l'avons vu, d'un emprunt à des récits grecs? Enfin, est-ce évaluer justement le rôle de Rémus que d'en faire un simple comparse?

Il est important, sur ce dernier point, d'examiner l'attitude romaine, qui semble paradoxale. En effet, qu'on dépeigne Rémus comme la victime innocente de l'appétit de pouvoir de son frère ou comme l'insolent qui reçoit le châtiment de son défi criminel, il n'en garde pas moins sa place d'associé à part entière à la fondation de Rome. Ce que prouvent plusieurs témoignages. Tout d'abord, son nom est, à diverses reprises, utilisé pour désigner l'ensemble des Romains, comme on l'a déjà vu. Ailleurs, il est placé à égalité avec Romulus (Catulle 28, 15, et Virgile *En.* I, 291, 293). A deux reprises aussi, Servius dans ses commentaires à Virgile, se fait l'écho d'une tradition qui veut que Romulus ait toujours agi de façon à paraître régner avec son frère (*En.* I, 273; VI, 779). Enfin, Saint Augustin qui, ici comme ailleurs, semble traduire une opinion courante chez les Romains, déclare de la façon la plus nette que Romulus et Rémus ont été tous deux fondateurs même si l'un des deux n'a pas eu la possibilité de régner (*Civ. Dei* III, 6).

Grâce à cet ensemble de témoignages convergents, on peut affirmer que, quel que soit le jugement porté sur Rémus, la tradition romaine ne lui refuse pas une place dans le processus qui a donné naissance à Rome: et tout se passe comme si sa mort était précisément la principale contribution de Rémus à la vie de la cité.

A ces témoignages, portant, on pourrait être tenté d'opposer celui d'Ovide. On a vu combien sa présentation de la mort de Rémus s'éloigne des données communément reçues. C'est qu'elle était surtout soucieuse de se plier aux lois de l'élégie et de se conformer à la politique augustéenne de *concordia*.

Mais c'est peut-être aussi qu'elle était porteuse d'une réflexion de son auteur sur le problème général de la mort, comme en témoigne la singulière étymologie qu'il donne aux *Lémuria*³². Ovide semble en effet avoir conçu la mort de Rémus comme le pendant de celle de Romulus. Il a placé les deux grandes fêtes funéraires de l'année, les *Parentalia* et les *Lemuria*, sous le patronage respectif

³² P. Drossart, dans *REL* 1972, pp. 187-204.

de Romulus et de Rémus: à l'un l'apothéose, à l'autre le royaume des ombres. La mort apparaît ainsi sous son double contradictoire aspect: montée vers l'immortalité, ou descente vers le néant. On peut ici noter au passage que, contrairement aux jumeaux des légendes indo-européennes, qui se différencient par leur naissance (l'un étant fils de dieu, l'autre fils de mortel), c'est par leur mort que les jumeaux romains s'opposent chez Ovide. Mais on voit bien que cette eschatologie ambiguë, qui érige en modèle universel le destin post mortem des jumeaux, est une élaboration propre à Ovide: elle ne saurait nous empêcher de chercher ailleurs le sens du lien étroit établi entre la mort et la fondation.

Il semble que l'on puisse trouver des éclaircissements dans les légendes indo-européennes relatives à la création du monde³³. Là, en effet, figurent les trois éléments que nous avons isolés, les jumeaux, la mort et la création. Si l'on en croit J. Puhvel, la fondation de Rome ne serait que la transposition terme à terme d'un des récits indo-européens de la création³⁴.

On sait que les mythes d'origine se ramènent généralement au meurtre d'une créature mythique par d'autres créatures mythiques. L'immolation rituelle d'une victime est universellement considérée comme créatrice. C'est ce schéma que l'on trouve, par exemple, dans le Rig-Veda (X, 90) avec le *Purusasukta*: la création est le résultat du sacrifice du géant Purusa, et de son corps dépecé émanent tous les éléments qui constituent l'univers. L'historicisation d'un mythe indo-européen par la tradition romaine n'a rien qui nous surprenne: on sait qu'à Rome le récit historique est le rival heureux du mythe. L'on ne s'étonne pas non plus de la transposition d'un mythe cosmique en récit de la fondation d'une cité, car la création d'une cité s'apparente étroitement à la création du monde; elle a besoin de s'entourer des mêmes rites puisqu'elle reproduit exactement l'oeuvre cosmogonique des dieux.

Si l'on accepte d'appliquer ce modèle au récit romain, on peut enfin comprendre certaines des fluctuations que nous avons signalées.

Tout d'abord au sujet de la figure double, à la fois positive et négative de Romulus. En tant que fondateur, il est bien entendu révérend, car il est celui qui apporte l'ordre. Mais, comme tout ce qui est antérieur à la fondation de la cité, il appartient lui-même à un monde qui ne connaît pas encore l'ordre: il peut donc prendre à l'occasion la figure d'un hors-la-loi, d'un fauteur de troubles, dont on sera bien obligé parfois de dénoncer les violences³⁵.

Mais c'est aussi l'attitude romaine à l'égard de Rémus qui s'éclaire quelque peu. Tantôt coupable, tantôt innocent, mais toujours à la fois victime et co-fondateur, il semble défier la logique et encombrer par sa mort la conscience romaine. C'est que l'on n'a pas réussi à faire de cette mort ni un acte vraiment positif, ni

³³ Mise au point récente sur ce sujet par B. Lincoln, 'The indo-européen myth of creation', dans *History of Religions* 15, 1975, pp. 121-145.

³⁴ J. Puhvel, 'Rémus et frater', dans *History of Religions* 15, 1975, pp. 146-157.

³⁵ A. Brelich, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1955, p. 46 ss.; E. Tiffou, 'Notes sur le personnage de Romulus', dans *Melanges J. Heurgon*, pp. 991-998.

un acte négatif. La récupération de Rémus comme l'égal de son frère n'est pas due seulement au souci moral et politique de laver le fondateur de son crime, elle a sans doute un sens plus profond. Rémus est senti, lui aussi, comme père de la cité parce que sa mort a rendu possible la naissance de la cité.

Ainsi, l'attitude romaine, tant à l'égard de Romulus que de Rémus, ne relève pas d'une errance aveugle, d'une suite de résurgences inexplicables. Elle obéit à une structure dialectique analogue dans les deux cas, et qui trouve un support si on la réfère au mythe indo-européen. Ce sont des virtualités de ce mythe qui ont été, au cours de l'histoire, exploitées.

Mais, dans la mise en forme de ces récits, les Romains ont bien été obligés de tenir compte des modifications dans leur conception générale de la mort, puisque, à l'archaïque conception sacrificielle, où la mort est source de vie, s'est substituée une idéologie funéraire où la mort est la figure inversée de la vie.

CONTRARIA FACERE: RENVERSEMENTS ET DÉPLACEMENTS
DANS LES RITES FUNÉRAIRES

JOHN SCHEID

En règle générale les historiens de la religion romaine ont eu tendance à inscrire l'attitude des Romains face à la mort dans une perspective évolutionniste dont la finalité consistait à éclairer l'apparition et le développement de la croyance à l'immortalité de l'âme¹. Dans cette optique les pratiques funéraires proprement dites ont été masquées voire banalisées, puisque l'attention s'est transportée plutôt vers les différentes spéculations philosophiques ou mystiques qui sont venues se greffer sur le rituel proprement dit. Pareille approche me paraît difficile à justifier, car il suffit de lire les invectives que Caecilius Natalis adresse au chrétien Octavius pour comprendre qu'au cours de la première moitié du 3^e siècle de notre ère, la croyance à l'immortalité de l'âme individuelle était loin de déterminer le comportement funéraire des Romains non

Abréviations supplémentaires:

- Fr. Bömer, 1943 = Fr. Bömer, *Abnenkult und Abnenglaube im alten Rom*, Leipzig-Berlin 1943.
Fr. Bömer, 1958 = Fr. Bömer, *Die Fasten*, Heidelberg 1958, 2.
P. Boyancé, 1972 = P. Boyancé, 'Funus acerbum', dans *Etudes sur la religion romaine*, Rome 1972.
W. Burkert, 1972 = W. Burkert, *Homo Necans. Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen* (RVV 32), Berlin 1972.
Fr. Cumont, 1946 = Fr. Cumont, 'Les lampes et les cierges allumés sur les tombeaux' dans *Mélanges G. Mercati* 5, Vatican 1946.
G. Dumézil, 1966¹ = G. Dumézil, *Religion romaine archaïque*, Paris 1966¹.
K. Latte, 1960 = K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, Munich 1960.
J. P. Vernant, 1979 = J. P. Vernant, 'A la table des hommes', dans *La cuisine du sacrifice en pays grec* (avec M. Detienne et alii), Paris 1979.

¹ Les travaux de Fr. Cumont sur le culte funéraire illustrent parfaitement cette tendance. Voir p. ex. l'introduction (et le titre lui-même) du livre *Lux Perpetua*, Paris 1949, pp. 1-12. Voir aussi à titre d'exemple, les comptes rendus d'A. D. Nock, dans *AJA* 50, 1946, pp. 140-170 (à propos des *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains* de Fr. Cumont) et de J. Bayet, *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, pp. 206-223 (de 1951).

convertis. C'est dire qu'il faut aborder l'attitude romaine face à la mort, à la fin de la République et au Haut-Empire, à travers le rituel funéraire lui-même, et mettre entre parenthèses l'arsenal aussi varié que changeant des spéculations sur l'immortalité.

Et cela d'autant plus que pour les Romains de la République et du Haut-Empire le problème de l'immortalité de l'âme était secondaire, que leurs rapports avec la mort, avec les morts étaient d'un autre ordre. Ainsi que par exemple K. Latte ou G. Dumézil l'ont souligné², c'est ce monde-ci qui compte, les morts sont essentiellement inactuels; ce qui est en cause dans un contexte funéraire, c'est le statut de l'homme vivant, et le mort sert avant tout comme point de référence pour définir le vivant dans sa réalité. En effet le caractère essentiel que la société romaine attribue au mort, c'est de souiller les vivants. « Le mort si aimé, si admiré soit-il, est d'abord la source la pire des souillures », écrit G. Dumézil³, et il n'est guère surprenant que les rites funéraires romains s'articulent autour de l'angoisse humaine devant cette grave mise en question du vivant par le mort. Les cérémonies du deuil, outre leur fonction de faire « mourir culturellement » le mort, visent avant tout la purification de la famille réelle, la remise en place des choses par une définition radicale et sans équivoque du vivant par opposition au mort. Cet accompagnement, ce passage, cette séparation sont opérés par une série de comportements symboliques, et culminent, ainsi que les recherches de W. Burkert et de J. P. Vernant l'ont montré⁴, dans une pratique homologue du sacrifice. C'est sur le symbolisme, d'accompagnement et de séparation à la fois, que je voudrai me pencher dans les pages qui suivent, pour montrer qu'il constitue un ensemble bien structuré et s'observe chaque fois qu'il est question de mort à Rome⁵.

Je considérerai trois moments des rituels funéraires, l'espace du deuil, notamment avant la procession des obsèques, les rites de sépulture et enfin les fêtes annuelles des morts.

L'espace du deuil

Quand un décès se produit dans une famille, celle-ci est contaminée; elle devient *funesta* ou *funestata* et s'oppose aux autres familles de la communauté: aux familles pures⁶. En effet le groupe frappé par le décès participe de la condition du mort, et pendant la période du deuil son statut demeure ambigu.

² K. Latte, 1960, p. 100; G. Dumézil, 1966¹, pp. 357-358.

³ G. Dumézil, 1966¹, p. 367.

⁴ W. Burkert, *Homo Necans. Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen* (RVV 32), Berlin 1972, pp. 66-67; J. P. Vernant, 1979, pp. 63-68.

⁵ Cette enquête se fonde surtout sur des sources littéraires du début de notre ère, directement ou indirectement connues; la description présentée concernera par conséquent surtout la Rome de la fin de la République et du début de l'Empire.

⁶ *Familia pura*, p. ex. Varr. chez Non. Marc. 240, 18 L; les rites funéraires sont accomplis

Cette coupure entre la famille endeuillée et la société pure est signifiée publiquement par un certain nombre de symboles et de comportements. Devant la maison est plantée une branche de cyprès, arbre funeste, qui s'oppose aux *frondes laetae* de la communauté pure⁷. Cette branche devait notamment empêcher ceux qui s'apprêtaient à célébrer une cérémonie religieuse d'entrer dans la maison et d'être contaminés à leur tour. Parallèlement au cyprès, les lamentations, les sonneries de flûtes ou de cors funèbres, c'est-à-dire un contexte mélodique particulier, séparent de la vie quotidienne le temps funèbre et alertent les passants⁸. Ainsi quand Trimalcion imagine de jouer ses funérailles devant ses convives, les musiciens entonnent une symphonie funèbre tellement forte que les voisins accourent, croyant entendre la trompette d'incendie. Il est intéressant de noter cette confusion entre une sonnerie d'alarme et la sonnerie au mort, dans la mesure où elle semble prouver l'existence d'une complémentarité entre la branche de cyprès et la musique funèbre, destinées toutes deux à avertir les passants de la contamination qui a frappé la famille endeuillée. Par ailleurs la sonnerie funèbre suffit, chez Pétrone⁹, pour construire un espace funéraire, pour transformer Trimalcion en cadavre, ce qui laisse penser que la musique funèbre est le contraire, en quelque sorte, de la musique normale.

Les *lugentes* ne peuvent pas porter les vêtements normaux du citoyen et présenter un extérieur soigné. Ils revêtent la toge grisâtre, noire, la *toga pulla* ou *atra*, dite aussi parfois *sordida* et offrent ainsi l'aspect de spectres: ils sont en quelque sorte des morts vivants. Les vêtements de deuil sont par ailleurs des vêtements si différents qu'à en croire Pline, ils ne sauraient être attaqués par les mites. Porter le deuil ne signifie, enfin, pas seulement que l'on s'identifie aux revenants, mais également aux pauvres, aux classes dangereuses de la cité¹⁰.

pour purgare, purifier, la famille endeuillée. *Familia domus funesta*: Cic., Leg. 2, 55; Gell., NA 4, 6, 8; Serv., ad Aen. 6, 216; 3, 64; Caius, Dig. 45, 3, 28, 4.

⁷ Serv., ad Aen. 3, 64: « *atraque cupresso* » nigra, funesta: nam inferis consecrata est, quia caesa nunquam reuiscit. Moris autem Romani fuerat ramum cupressi ante domum funestam poni, ne quisquam pontifex per ignorantiam pollueretur ingressus; Serv. auct., ad Aen. 4, 507: « *funera cupresso* ». Romani moris fuit propter caerimonias sacrorum, quibus populus Romanus obstrictus erat, ut potissimum cupressus, quae excisa renasci non solet, in uestibulo mortui poneretur, ne quis imprudens funestam domum rem diuinam facturum introeat, et quasi ataminatus suscepta paragere non possit; Serv., ad Aen. 6, 216: « *ante cupressos constituunt* ». cupressus adhibetur ad funera, uel quod caesa non repullulat, uel quod per eam funestata ostenditur domus, sicut laetam frondes indicant festae; voir également Hor., Ep. 5, 18; Stat., Th. 4, 460 sq.; Plin., NH 16, 40; 16, 139. Virgile oppose nettement, en Aen. 6, 215-216 et 230, les *frondes atrae* et les *ferales cupressi* au *ramus felicitis oliuae*.

⁸ Par exemple Prop. 4, 11, 9-11; Festus p. 82 L.

⁹ Petron., Satyr. 78, 5-8.

¹⁰ *Toga pulla, atra*: Paul. Fest. p. 273 L; Hor., Ep. 1, 7, 5; Tac., Ann. 3, 2; Juv. 3, 212; Dio 5, 17, 2; 56, 31, 2; 55 8, 5. *Toga sordida*: Venul., Dig. 47, 10, 39. *Toga pulla*, vêtement de la populace, des pauvres: Cic., Verr. 4, 54; 5, 40; Plin., Ep. 7, 17, 9; Quintil. 6, 4, 6; Suet., Aug. 44. Les vêtements de deuil ne seraient pas attaqués par les mites, Plin., NH

Il ne faudrait toutefois pas conclure que le comportement des *lugentes* opère uniquement leur contamination momentanée par la mort; dès le décès, la famille inaugure une série de rites qui visent à l'effet contraire et préparent à une purification progressive. Le premier de ces rites se traduit par un usage rapporté par Servius: les anciens Romains auraient eu, d'après lui, coutume de placer le moribond devant la maison soit pour qu'il rende son dernier souffle à la terre (sans doute était-il posé à même le sol), soit pour quérir ainsi l'assistance d'un passant expert en médecine¹¹. Quelle que soit la valeur du témoignage et des explications de Servius, ils traduisent tous deux une mentalité fort intéressante: au moment du décès la famille voulait, si l'on se réfère à l'une de ces explications, signifier une première distinction entre elle et le moribond. En le couchant dehors, par terre, elle montre que le moribond n'est déjà plus un homme normal qui reposerait, lui, à l'intérieur d'une maison et dans un lit. Cette opposition entre l'espace des vivants, la maison, un mode de comportement normal, et l'espace du mort, le dehors, une façon anormale de reposer, est sans doute également sous-jacente à la coutume rapportée par Perse, d'exposer le mort dans l'*atrium* les pieds dirigés vers la porte, comme si l'on voulait ainsi exprimer sa non-appartenance à la maison où il est encore déposé pour l'instant¹².

L'exposition du mort permet d'ailleurs de relever un certain nombre de comportements similaires. Il convient d'abord de remarquer que par son aspect le mort s'oppose nettement aux *lugentes*: lavé, parfumé, revêtu de ses plus beaux habits il est déjà en quelque sorte installé dans la mémoire sociale. Sa beauté incorruptible s'oppose à l'aspect négligé, déchu, des vivants. Le mort est entouré des vapeurs de l'encens et des parfums¹³, il repose au milieu d'une bonne odeur, d'une odeur « sèche »¹⁴ signifiant l'incorruptibilité par opposition à la mauvaise odeur, l'odeur du corruptible qui marque les vivants et la part humaine du défunt. Tout en créant autour du défunt un espace particulier, les bonnes odeurs jointes à la beauté du mort semblent avoir pour fonction d'anticiper le moment

28, 33. Aspect négligé: Ov., *Heroid.* 13, 31; Prop. 1, 15, 11; Plut., *QR* 14. Pour l'aspect du fantôme, voir Prop. 4, 7, 1-12; Apul., *Metam.* 1, 6.

¹¹ Serv., *ad Aen.* 12, 395; Ov., *Pont.* 2, 2, 45. D'après E. Samter, 'Zu römischen Bestattungsbräuchen', dans *Festschrift O. Hirschfeld*, Berlin 1903, p. 249 ss., le mourant est déposé par terre pour que son âme puisse ainsi descendre sans peine aux Enfers. Cette interprétation me paraît erronée, car il est certain que le rite a précédé ce genre de croyances; elles n'ont pu se former que parce que les rites existaient.

¹² Pers. 3, 103-105. Il est difficile d'admettre, comme le fait P. Boyancé, que la porte en question puisse être la porte de la ville (P. Boyancé, 1972, p. 78, n. 2). Tous les éditeurs de Perse comprennent cette scène comme une description de la *collocatio*. Voir aussi pour la levée du corps, Plin., *NH* 7, 46.

¹³ Présence de parfums: Ov., *Trist.* 3, 3, 69; Stat., *Theb.* 6, 59-61; *Silv.* 2, 1, 157-161; 2, 6, 86-89; Mart. 10, 97, 2; 11, 54, 2-3; Sen., *Consol. ad Marc.* 3, 2; Apul., *Apol.* 32; Herod. 3, 15. Présence de l'encens: Plin., *NH* 7, 53, 186; 12, 18, 82; Plut., *Sylla* 38. Voir notes 14 et 15 pour la sémantique des parfums et leur rôle.

¹⁴ Les analyses de M. Detienne, *Les jardins d'Adonis*, Paris 1972, sur la valeur sémantique

des funérailles, quand le feu épure « le cadavre de toutes les parties corruptibles », ramenant « sa dépouille à l'essentiel »¹⁵.

Le célèbre bas-relief de la tombe des *Haterii*¹⁶ montre tous ces éléments réunis autour d'une morte exposée dans l'*atrium*: les pieds tournés vers la porte, la défunte repose au milieu des brûle-parfum, des pleureuses, des joueurs de flûte et bien sûr des parents. Placée dans l'entrée, une branche de cyprès annonce le contexte funèbre aux passants. La morte est toutefois également entourée de quatre torchères, et deux lampes se dressent, l'une au pied, l'autre à la tête du lit funèbre. Quelle est alors la signification de ces lumières? Pour répondre à cette question il convient d'élargir le champ de notre enquête aux funérailles proprement dites, au culte des morts et aux stèles funéraires. Un deuxième relief de la tombe des *Haterii* montre le mausolée et le caveau où gît la défunte: là encore les candélabres sont présents, l'un se trouve placé devant la morte, deux autres encadrent la statue de Vénus engagée dans les parois du caveau. En 1915, G. Rushford a signalé un certain nombre d'autres monuments funéraires sur lesquels les candélabres ou les torches sont représentés et on pourrait sans peine ajouter de nombreux autres documents¹⁷. Par ailleurs la présence de lampes, même minia-

tique des parfums peuvent convenir également au monde occidental, puisque les Romains semblent avoir emprunté aux Grecs les essences mêmes aussi bien que la façon de les situer; voir Fr. Cumont, *Lux Perpetua*, Paris 1949, pp. 46-48.

¹⁵ Les observations de J.P. Vernant à propos des rites funéraires grecs (J.P. Vernant, 1979, pp. 63-68) valent également pour la pratique romaine. C'est en tout cas ainsi que Varron comprend la fonction des branches de cyprès qui entourent le bûcher funèbre et dont le parfum empêche, d'après lui, les odeurs désagréables du bûcher d'incommoder les vivants: on dirait que les odeurs provenant de la combustion de la partie corruptible du mort doivent être masquées, puisque le mort est censé passer à l'état de bonne odeur incorruptible et que les vivants, eux, veulent se séparer de la corruptibilité qui est la leur, surtout au moment où ils participent de l'espace funèbre. Constatons en passant la polysémie du cyprès: avertissement et odeur « sèche ».

Deux preuves au moins peuvent être citées pour montrer que les Romains se représentaient les funérailles de la même manière que les Grecs. Ps. Sen., *Herc. Oet.* 1966-1968: *Quidquid in nobis tui / mortale fuerat, ignis euictus tui / Paterna caelo pars data est, flammis tua* (= d'Alcmène), et Plut., *QR* 14: « quand de l'*ossilegium*, on ramasse le premier ossement, donc quand on constate que la combustion a été effective, on dit que le défunt est diuus » (*καὶ καύσαντες τοὺς ὀστέα, ὅταν ὁστέω πρῶτον ἐντύχῃσι, θεὸν γεγονέναι τὸν τεθνηκότα λέγουσι*). Voir Fr. Bömer, 1943, p. 10. Il faut remarquer qu'à l'époque où ces textes furent écrits, la crémation était pratiquée de manière quasi générale par tous les Romains. Il est à noter enfin que pour qu'un empereur soit *diuus*, il faut que son corps ou du moins son simulacre aient été brûlés.

¹⁶ Voir R. Bianchi-Bandinelli, M. Torelli, *L'arte dell'antichità classica, Etruria-Roma*, Torino 1976, fiche 107 (art romain).

¹⁷ G. Rushford, 'Funeral lights in Roman sepulchral monuments', dans *JRS* 5, 1915, p. 149 ss.; H. Wrede, 'Die Ausstattung stadtrömischer Grabtempel und der Übergang zur Körperbestattung', dans *RömMitt* 85, 1978, p. 411 ss. Il est à noter que le corps de Constantin fut exposé entre quatre candélabres d'or (Eus. 4, 66); autre attestation de cette pratique, Pers., 3, 103-106. Pour les funérailles, voir la discussion p. 6 ss.

turisées, dans toutes les tombes est bien connue, ainsi que les documents épigraphiques qui fixent les modalités de l'entretien de ces lampes; enfin, aux *parentationes* aussi on allume des lumières¹⁸. Tout cela est notoire. Mais que signifie la présence de ces lumières?

Il faut d'abord établir une équivalence entre torches, cierges et lampes, ainsi que les documents épigraphiques, relevés par Fr. Cumont, l'attestent¹⁹. Il existe d'autre part un lien clair entre les funérailles, les morts et ces lumières. D'après Servius, citant sans doute Varron, l'utilisation des torches rappelle la vieille précaution de célébrer les funérailles de nuit, pour que prêtres et magistrats ne courent pas le risque de rencontrer le cortège funèbre²⁰. A l'époque de Varron ou de Servius les torches, cierges ou lampes auraient par conséquent eu pour fonction de situer le mort et les cérémonies funéraires dans un contexte bien particulier, la nuit, qui s'oppose au jour comme espace de la société réelle, de la cité pleine de religion (*religiosa ciuitas*) des magistrats et des prêtres²¹. Cette définition du temps funéraire n'est par surprenante si l'on songe que les revenants, les spectres ou les lémures se déplacent nuitamment²². L'usage des lumières s'insère donc parfaitement dans l'ensemble des rites qui signifient l'altérité du mort, l'inversion de la réalité qui se produit dans la famille au moment du deuil et des funérailles.

P. Boyancé²³ a mis en doute l'opinion générale, fondée sur le passage de Servius évoqué plus haut, que les torches et les cierges étaient utilisés lors de tous les enterrements. Convoquant trois passages de Sénèque et deux autres

¹⁸ Fr. Bömer, 1943, p. 32, n. 1; 138; Fr. Cumont, 1946, pp. 41-47.

¹⁹ Ces feux semblent remplir la même fonction que la branche de cyprès; j'en vois la preuve dans le fait qu'un certain nombre de candélabres funéraires se terminent, non pas par une torche mais par une branche qu'on appelle généralement branche de pin, et que rien n'empêche d'identifier comme du cyprès. Le symbolisme a pu cependant se compliquer en raison du mythe d'Attis (exemple: la *collocatio* sur le bas-relief des *Haterii*).

²⁰ Serv., *ad Aen.* 1, 727: '*funalia*': *funalia sunt quae intra ceram sunt, dicta a funibus, quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores: unde et funera dicuntur, quod funes incensos mortuis praeferebant*; *ad Aen.* 6, 224: *facem de fune, ut Varro dicit: unde et funus dictum est. Per noctem autem urebantur: unde et permansit, ut mortuos facies antecedit*; Serv. auct. *ad Aen.* 11, 143: '*rapuere facies*' ... *apud Romanos moris fuit, ut noctis tempore efferrentur ad funalia — unde etiam funus dictum est — quia in religiosa ciuitate cauebant, ne aut magistratibus occurrerent aut sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funera uiolari. ... funera autem alii funalibus candelis ... quod his praelucentibus noctu efferrentur mortui*.

²¹ Il est à souligner que ce symbolisme se mettait à jouer dès que les Romains commémoraient les morts: ainsi pour offrir un sacrifice aux ancêtres au cours du repas, ils allumaient une lampe (Serv. auct., *ad Aen.* 1, 730; malheureusement ce texte est loin d'être clair, voir Fr. Bömer, 1943, p. 138, n. 3).

²² Serv. auct., *ad Aen.* 3, 63: *manes nocturnos*; Prop. 4, 7 (le spectre de Cynthie assaille le poète la nuit); Ov., *F.* 2, 547-556 (les ancêtres insatisfaits sortent de leurs tombes la nuit; les Lémures également sont expulsés en pleine nuit de la maison qu'ils assaillent).

²³ P. Boyancé, 1972, pp. 73-80.

justifications données par Servius auctus de la présence des torches²⁴, P. Boyancé a conclu que les obsèques nocturnes étaient une précaution destinée à éviter une souillure de la part des morts malveillants. Etendu d'abord à tous les morts, l'emploi des torches et des cierges « se serait ensuite maintenu spécialement pour ceux d'entre eux pour lesquels l'idée de la colère posthume est restée plus vivace », les morts prématurés. P. Boyancé est « donc tenté... de voir dans la présence des torches un rite apotropaïque, la lumière étant destinée à chasser les mauvais esprits »²⁵.

P. Boyancé a raison quand il souligne le caractère particulier des *funera acerba*, en revanche sa conception de la fonction apotropaïque des rites funéraires me paraît devoir être retouchée. On peut en effet se demander (comme le fait d'ailleurs Boyancé lui-même) en quoi le fait de célébrer les funérailles de nuit ou bien, si on les célèbre de jour, le fait de s'entourer de torches et de cierges, symboles de la nuit, protègent en quoi que ce soit de la souillure. En effet au moment de ses funérailles, le mort n'est encore susceptible d'aucune malveillance, dans la mesure où il n'est encore ni « mal enterré » ni privé de sépulture, négligence qui passaient pour provoquer la colère des défunts, mais qu'il est précisément en train de franchir, entouré des siens, ce passage particulièrement critique. Par conséquent les *lugentes* n'ont pas à se protéger à ce moment-là contre ce genre de menaces. D'autre part la présence des torches ou des branches de cyprès ne protège en rien de la souillure les *lugentes* ou les personnes qui entrent par inadvertance en contact avec le contexte funèbre. Au contraire, les textes nous apprennent que la fonction des lumières et des branches est prémonitoire, qu'elles interpellent les passants pour les avertir de rester en dehors de l'espace funèbre; toutefois, celui qui ne respectait pas cette injonction se trouvait inévitablement souillé, qu'il y ait des torches ou non. La valeur des lumières funèbres ne saurait donc être apotropaïque, du moins pour ce concerne les *lugentes*, elle se rattache plutôt à l'ordre du symbolique. En effet dans la mesure où le mort et ceux qui l'accompagnent participent d'un espace particulier, le monde nocturne, qui est l'exact opposé du monde diurne des vivants, les torches et les lumières — tout comme les funérailles nocturnes — ont pour fonction de signifier la ségrégation du groupe des *lugentes*, ont pour effet d'opérer cette inversion du réel qui se produit au moment du deuil.

Reste la question de savoir si les lumières étaient uniquement utilisées, à l'époque historique, pour les *funera acerba*. Les passages invoqués de Sénèque paraissent l'établir. Il convient toutefois de faire ici une première précision: Sénèque parle uniquement des funérailles proprement dites, et non pas de l'exposition du mort, de l'aménagement sépulchral ou du culte des morts. Or si nous

²⁴ Serv. auct., *ad Aen.* 11, 143: ... *et magis moris Romani, ut inpuberes noctu efferrentur ad facies, ne funera in maturae subolis domus funestaretur: quod praecipue accidebat in eorum qui in magistratu erant filiis*.

²⁵ Boyancé, 1972, p. 80.

examinons l'ensemble de ces données, force est d'admettre, nous l'avons vu, que l'usage des lumières y était général, et cela à toutes les époques. Le témoignage de Sénèque ne saurait donc concerner que le contexte précis des funérailles proprement dites. Par ailleurs le texte de Servius auctus ne peut pas être invoqué pour limiter aux seules funérailles de morts prématurés l'utilisation des lumières. Il est nécessaire de préciser ici la structure du commentaire servien. Pour expliquer la présence de torches aux funérailles de Pallas, Servius auct. recourt à deux séries d'arguments dont la seconde explicite la première²⁶. Le commentateur présente d'abord un argument historique: autrefois on enterrait tous les morts à la lueur des torches, la nuit, pour empêcher une souillure des magistrats et des prêtres. Deux preuves en sont données. Les *uespillones* (croque-morts) tirent leur nom de *uespera* (soir), d'autre part la coutume impérative qui existait pour les anciens de célébrer les *funera acerba* de nuit. Ainsi Servius explique notamment l'appareil des funérailles de Pallas qui sont précisément un *funus acerbum*. A la suite de ces premiers arguments Servius auct. donne une seconde série de preuves. Le nom de *funus*, fait-il remarquer, provient des *funales candelae* (chandelles funèbres; explication donnée aussi à propos d'*Aen.*, I, 727), parce que tous les morts étaient enterrés à la lumière de ces cierges. Après avoir évoqué une autre explication de *funus* à partir de *fungendum*, *officio fungere* proposée par d'autres érudits, le commentateur présente à nouveau deux arguments qui doivent prouver la réalité des funérailles nocturnes et justifier parallèlement l'appareil des funérailles de Pallas: un fils mineur ne peut être enterré suivant les rites, puisqu'il se trouve par rapport à son père dans la situation d'un esclave, à moins de souiller la famille; or Pallas est un fils, donc on utilise les torches. Cet argument peut surprendre, mais Servius veut vraisemblablement montrer que Pallas est enterré nuitamment comme ceux dont les funérailles ne peuvent être célébrées ouvertement. Il livre ensuite un dernier argument pris chez Varron et Verrius Flaccus. Un fils mort en dehors de la ville est introduit nuitamment dans la ville et enseveli

²⁶ Serv. auct., ad *Aen.* 11, 143: *Sed apud Romanos moris fuit ut noctis tempore efferrentur ad funalia — unde etiam funus dictum est quia in religiosa ciuitate cauebant, ne aut magistratibus occurrerent aut sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funere uiolari. Inde etiam qui funere praeerant a uespera primum uesperones, deinde uespillones dicti uidentur. Et magis moris Romani ut inpueres noctu efferrentur ad facies, ne funere immatura subolis domus funestaretur: quod praecipue accidebat in eorum qui in magistratu erant filiis. Ideo Vergilius Pallantis corpus facit excipi facibus, quia acerbum funus. Funera autem alii a funalibus candelis, sebo uel cera circumdatis dicta (tradunt), quod his praelucentibus noctu efferrentur mortui: alii a fungendo, quod eo supremo in eo qui decessit, officio fungimur, uel quod hi qui mortui sunt 'uita functi' dicuntur. Alii tradunt, de filiis qui in potestate patris sint, non putari ius esse funus uocari ferique, quia serui loco sint parenti, et si id fiat, familia funestata sit. Ergo hic merito Pallantis funus facibus celebratur, ut filii. Alii, sicut Varro et Verrius Flaccus, dicunt: si filius familias extra urbem decessit, liberti amicie obuiam procedunt, et sub noctem in urbem inferunt cereis facibusque praelucentibus, ad cuius exsequias nemo rogatur. Sane haec corpora siue proci iubeantur, a cadendo, siue quod sepultura carebant 'cadauera' dicta.*

sans assistance. C'est sans doute ainsi que Servius se représentait les funérailles du fils mineur. Un texte de Cicéron que P. Boyancé n'a pas exploité illustre de façon parfaite les funérailles d'un enfant mineur décédé prématurément²⁷.

Il ne faut donc pas tirer argument du texte de Servius pour conclure que seuls les *funera acerba* connaissaient encore l'usage des torches. Quel est en effet le raisonnement de Servius? On porte des torches aux funérailles de Pallas. Pour démontrer que, même employées de jour, ces torches sont destinées à évoquer le cortège nocturne, à créer l'espace propre aux funérailles, Servius rapporte deux types de traditions concernant, l'une l'ensemble des décès, l'autre plus particulièrement la situation virgilienne, c'est-à-dire le *funus acerbum*. Autrefois, dit-il, toutes les funérailles se faisaient de nuit²⁸; ensuite pour prouver de manière encore plus efficace le lien existant entre l'utilisation des torches et le temps nocturne, le commentateur produit des preuves tirées du registre des funérailles effectivement célébrées de nuit, les *funera acerba*. Aussi Servius introduit-il son explication par « ce qui plus encore (*et magis*) était en usage à Rome... » pour attester que certaines funérailles au moins, et notamment celles qui concernent la situation virgilienne, se célébraient nuitamment. Il ne faudrait peut-être pas en conclure que seuls les *funera acerba* connaissaient encore l'usage des lumières à l'époque historique. L'argumentation servienne qui s'appuie sur la présence particulièrement contraignante des torches ou des cierges aux *funera acerba* et sur la célébration effectivement nocturne de ce type de funérailles pour expliquer le symbolisme des torches, ne dit rien de tel. D'ailleurs, la présence des lumières dans tous les autres rites funéraires suffit à elle seule pour rendre invraisemblable cette déduction.

Malheureusement nous ne disposons pas d'une description assez précise de funérailles pour trancher²⁹. Je n'invoquerai pas comme P. Boyancé le cortège

²⁷ Cic., *Pro Cluentio* 9, 27: *puer ... ante noctem mortuus et postridie, antequam luceret, combustus est.*

²⁸ Il n'est pas évident qu'à la fin de la République toutes les funérailles autres que les *funera acerba* aient été célébrées de jour. Deux exemples contraires peuvent être apportés. Le premier, donné par Martial (8, 75, 9-10, la scène se passe *sera nocte*: *Quattuor inscripti portabant uile cadaver, / accipit infelix qualia mille rogos*), semble éclairer le passage de Servius. En effet le moment de la célébration des funérailles semble dépendre du rang social du défunt, la nuit étant le lot des misérables, le jour étant réservé à ceux qui faisaient des funérailles une parade glorieuse.

Il ne faut pas oublier non plus que la dépouille d'Auguste a été transportée nuitamment à Rome Suétone (*Aug.* 100), qui ne comprenait sans doute plus la signification profonde de cet usage, écrit qu'il a été transféré par étapes nocturnes « à cause de la chaleur de la saison ». Le récit de Dion Cassius 56, 31 montre qu'il ne s'agissait pas d'une mesure hygiénique, d'ailleurs difficile à imaginer pour ces funérailles d'apparat, puisqu'arrivé aux portes de Rome, le cadavre fut introduit nuitamment dans la ville.

²⁹ Une anecdote rapportée par Apulée, *Flor.* 16, où un auteur dramatique dont la comédie n'avait pu être représentée entièrement à cause de la pluie, disait, alors qu'il se sentait mourir avant la reprise du spectacle: « Ma comédie a atteint la torche funèbre avant la torche nuptiale », pourrait être utilisée dans ce contexte. Mais il n'est pas certain que la torche mentionnée est

représenté sur le bas-relief d'Amiterne³⁰ pour prouver que l'on n'utilisait pas les torches en dehors des *funera acerba*, car il est possible de retrouver sur cette représentation le même symbolisme que celui qui est mis en oeuvre par les lumières. En effet le baldaquin, représenté par convention comme une toile de fond, sous lequel repose l'image du défunt, est orné d'une lune et d'étoiles. Généralement on considère ces symboles, à la suite d'E. Strong³¹ comme étant ceux de l'immortalité astrale. Je ne reprendrai pas en détail l'argumentation d'E. Strong, et me contenterai d'exprimer toute ma réserve. Certes, nous pouvons y voir la représentation de l'espace lunaire, royaume de Korè-Perséphone ou l'Elysée, où séjournent les rares élus qui ont échappé au triste séjour de l'Hadès. Mais rien finalement ne le prouve, et l'on pourrait tout aussi bien comprendre la lune et les étoiles représentées sur le baldaquin comme les symboles de la nuit funèbre qui entoure le mort.

Le cortège funèbre lui-même permet de saisir un certain nombre d'autres symboles de distanciation, notamment lors des funérailles publiques, celles qui sont en fait le mieux connues. Dans le cortège qui ramenait à Rome les cendres de Germanicus, les enseignes étaient dépourvues d'ornements et les faisceaux étaient inversés³². Lors des funérailles mêmes les magistrats ne portaient pas d'insignes³³. Pour les funérailles d'Auguste, les chevaliers proposèrent de porter des anneaux de fer à la place des anneaux d'or³⁴; lors du même deuil, au sénat, les sénateurs avaient paru en toge de chevalier, les magistrats en toge sénatoriale au lieu de la prétexte (comme au funérailles de Germanicus)³⁵; Tibère et Drusus portaient une toge noire, faite, d'après Dion Cassius, comme celle que porte le pauvre peuple. Les sénateurs s'étaient assis sur leur bancs, les consuls toutefois avaient choisi l'un le siège des préteurs l'autre celui des tribuns. Lors du deuil de Drusus, les consuls avaient également pris place sur les bancs des sénateurs³⁶. Un autre témoignage nous informe que ces glissements vestimentaires étaient toujours pratiqués à la fin du 2^e siècle³⁷; notons en passant que devant un danger qui menaçait sa personne ou l'Etat, un Romain exprimait son inquiétude ou son désarroi par la prise du deuil, et pour ce faire il recourait à ce changement vestimentaire³⁸. Enfin aux funérailles du héros virgilien Pallas, les armées troyenne,

celle qui jouxte le lit funèbre ou celle de la *pompa funebris*, encore que la torche nuptiale serve uniquement lors de la procession nuptiale. En tout cas cette anecdote constitue un exemple supplémentaire du symbole lumineux de la mort.

³⁰ R. Bianchi Bandinelli, *Rome, centre du pouvoir*, Paris 1969, p. 59, n. 60 et 61.

³¹ E. S. A. Strong, 'A note on two Roman sepulchral reliefs', dans *JRS* 1914, p. 153 ss., = *Apotheosis and After Life*, London 1915, pp. 175-179.

³² Tac., *Ann.* 3, 2.

³³ Tac., *Ann.* 3, 4.

³⁴ Suet., *Aug.* 100.

³⁵ Dio 56, 31, 2.

³⁶ Tac., *Ann.* 4, 8.

³⁷ Dio 72, 21.

³⁸ Dio 38, 14, 7; 40, 46, 1. Un passage de l'inscription du deuxième cénotaphe de Pise,

tyrrhénienne et arcadienne défilent, *maesta phalanx*, les lances inversées (*uersis armis*)³⁹.

Ces comportements en apparence divers traduisent donc tous une même situation, l'ambiguïté de ceux qui prennent part au deuil, leur participation à l'univers du mort, et cette contamination incompatible avec leur fonction publique est signifiée, non seulement par la prise du deuil et par l'abandon des insignes publics, mais par l'inversion ou le déplacement de ces insignes et des comportements qui y étaient liés.

Le rachat de la famille funeste

Le rite des funérailles culmine avec les cérémonies de la sépulture et du banquet funéraire. Il est difficile de disposer d'une description précise de ces rituels qui paraissent liés, dans la mesure où les sources antiques sont parfois contradictoires, non seulement à propos de la séquence des rites mais aussi en ce qui concerne les temps morts. Je me contenterai d'en présenter une vision aussi cohérente que possible, en limitant l'enquête aux comportements qui nous intéressent ici.

Pour fixer les idées nous pouvons d'abord lire une description de funérailles tirée de l'Enéide, tout en faisant la part des aspects particuliers du genre épique et en admettant que les contemporains de Virgile reconnaissent dans cette description elliptique les rites d'un enterrement: «Cependant, de leur côté, les Troyens sur le rivage pleuraient Misène et rendaient les derniers honneurs à sa cendre insensible. Ils ont construit d'abord un bûcher colossal nourri de résineux et de rondins de roudre; ils en tapissent les côtés de feuillages sombres, dressent devant de funèbres cyprès, ils décorent le haut d'armes étincelantes. Les uns préparent l'eau chaude, les vaisseaux de bronze bouillonnant sur les flammes, ils lavent et parfument le corps glacé. On pousse le gémissement. Puis on place sur un lit ces membres couverts de larmes, on jette par dessus draps de pourpre, parures familières. D'autres ont chargé sur leurs épaules l'énorme brancard, lugubre ministère, et en se détournant selon la coutume des ancêtres, ils ont approché la torche inclinée. L'amas des offrandes, encens, chairs des victimes, cratères dont

datant de 4 apr. J.-Chr. (*CIL* II, 1421; *ILS* 140), permet de constater à quel point cette *mutatio uestis* — qu'il faut comprendre sous son double aspect — est liée aux autres symboles du deuil en l'occurrence public, puisqu'à l'ordre de fermer les temples, les thermes et les tavernes, à l'interdiction de célébrer un mariage ou un banquet public précède l'injonction *cunctos ueste mutata*. Changer de vêtement s'oppose donc à porter la toge du citoyen, de même que la cité endeuillée s'oppose à la cité normale.

On pourrait dire que ce sont là de simples manifestations de l'affliction publique. Mais ce qui est réellement en cause, c'est la cohérence de ces manifestations, leur côté rituel. Informées directement par les rites ou par l'imaginaire funèbres, ces comportements n'expriment pas nécessairement une douleur, mais opèrent aussi et surtout le « passage » funéraire.

³⁹ Verg., *Aen.* 11, 92-93.

l'huile a été répandue, tout est brûlé. Après que les cendres se furent affaissées, la flamme alanguie, ils ont lavé dans le vin les restes et l'averse poussière; Corynée, recueillant les os, les enferma dans une urne de bronze. Avec une onde pure il fit aussi trois fois le tour de ses compagnons les aspergeant de rosée légère avec une branche d'olivier portant fruit, il purifia les hommes et dit les dernières paroles. Mais en l'honneur du héros le pieux Enée consacre sur place un tombeau colossal avec ses armes, sa rame, sa trompette, au pied d'un mont aérien qui porte aujourd'hui son nom de Misène et à travers les siècles le garde pour toujours » (Verg., *Aen.*, 6, 212-235).

Les funérailles de Misène sont condensées en un temps très court, néanmoins on peut reconnaître quatre séquences bien distinctes. D'abord le mort est paré et exposé (v. 218-221), pendant que d'autres compagnons du défunt construisent et décorent le bûcher (v. 213-217). Ensuite, après une brève pompe funèbre (v. 221-222), le corps est placé sur le bûcher et brûlé avec les offrandes sacrificielles: de l'encens, des parts sacrificielles (*dapes*), de l'huile et les cratères qui la contenaient (v. 221-225). Après l'affaissement des cendres, les ossements sont recueillis et déposés (v. 226-228). Enfin les compagnons d'Enée sont purifiés (v. 229-231), et le souvenir du mort est fixé dans la mémoire par la construction et la décoration de son tombeau (v. 232-235). Même si les funérailles normales occupaient un temps plus long, ce récit condensé à l'essentiel offre donc une description assez précise de l'enchaînement des rites funèbres: exposition, pompe, incinération avec sacrifice, *ossilegium* et sépulture, ensuite purification et célébration du souvenir. Je n'examinerai pas, dans le cadre de cette étude, la séquence des rites évoqués, mais tenterai d'analyser uniquement les comportements des *lugentes* au moment de la sépulture, en accordant quelques développements au problème du *silicernium* et à sa place précise dans le rituel en question.

Nous savons que trois rites étaient accomplis auprès de la tombe, l'ensevelissement, le sacrifice de la *porca praesentanea* et le banquet funéraire. L'ensevelissement est bien décrit par Cicéron. Nous apprenons que la sépulture n'était effective que si le mort, incinéré ou inhumé, avait été recouvert en tout ou en partie de terre; autrement les *iusta* n'avaient pas été accomplis et le mort n'était pas fixé dans sa dernière demeure⁴⁰. C'était là une première condition nécessaire pour rendre à la famille sa pureté, car ainsi que les sources concernant le sacrifice de la *porca praecidana* le soulignent, ceux qui ont omis d'inhumer « justement » leur mort demeurent souillés et doivent expier ce manquement par un sacrifice particulier offert avant les moissons⁴¹. Toutefois l'inhumation seule ne suffit pas: Cicéron y relie aussi le sacrifice du *porcus*, sans doute celui de la *porca*

⁴⁰ Cic., *Leg.* 2, 57; voir Tertul., *De anim.* 56; voir aussi G. Dumézil, 'A propos de latin iūs', dans *RHR* 134, 1948, pp. 95-112, notamment pp. 106-111.

⁴¹ Fest. p. 250L; Gell., *NA* 4, 6, 7-9; Mar. Victor dans *Gram. lat.*, ed. Keil, VI, p. 25. Voir l'explication que H. Le Bonniec, *Leculte de Cérés à Rome*, Paris 1958, pp. 91-107, donne de ce sacrifice.

praesentanea qui collabore par conséquent à l'installation du mort dans sa nouvelle demeure chthonienne⁴². Virgile précise lui-aussi que l'âme de Polydore est fixée dans le tombeau par le sacrifice funéraire⁴³, et un texte de Vèranus rapporté par Festus confirme que le sacrifice de la truie célébré en présence du mort purifiait la famille⁴⁴. On offrait donc une truie à Cérés en présence du mort, au moment des funérailles, pour fixer le mort dans sa sépulture et donc pour purifier la famille funeste. Dans sa description des funérailles de Misène, Virgile montre par ailleurs que l'on déposait sur le bûcher de l'encens, les *dapes*, c'est-à-dire le repas sacrificiel et de l'huile⁴⁵. Apulée décrit lui aussi la *cena feralis* préparée près d'un tumulus, sur le bûcher, en présence du mort qui n'était pas encore incinéré⁴⁶. Il semble que tous ces textes soient en rapport avec le sacrifice de la *porca praesentanea* et le texte d'Apulée permet d'ailleurs de relier les offrandes sacrificielles au repas funéraire, le *silicernium*. En effet ce banquet, dont Tertullien a souligné l'identité, sacrilège d'après lui, avec les autres banquets sacrificiels⁴⁷, était célébré pour que la famille fût purifiée du deuil (*fletus*)⁴⁸, et sa fonction aussi était donc la même que celle du sacrifice de la *porca praesentanea*. J'en conclus donc qu'au moment des funérailles, avant l'incinération, on sacrifiait la *porca praesentanea* dans l'intention de purifier les vivants, ou comme dit Horace, de les racheter⁴⁹, et de fixer le mort dans son nouveau statut. Est-il alors possible de retrouver dans ce rite capital qui fonde l'opposition entre les vivants et le mort la symbolique qui nous intéresse?

Il semble que oui, mais nous ne pouvons donner une seule réponse en raison de l'imprécision des sources. Deux solutions sont possibles, suivant l'appréciation que nous ferons de ce sacrifice-banquet d'inhumation, suivant que nous privilégions les sources qui le présentent comme une *cena* réservée au défunt, ou celles qui mettent en scène une communion sacrificielle entre les *lugentes* et le mort:

⁴² Cic., *Leg.* 2, 57: *Nec tamen eorum ante sepulchrum est quam iusta facta et porcus caesus est.*

⁴³ Verg., *Aen.* 3, 67-68: *...animamque sepulcro/condimus...*

⁴⁴ Fest. p. 296-298L: *Praesen(tanea?) porca dicitur, ut ait Veranius, quae familiae purgandae causa Cereri immolatur, quod pars quaedam eius sacrifici fit in conspectu mortui eius, cuius funus instituitur.*

⁴⁵ Verg., *Aen.* 6, 224-225. *Congesta cremantur/turea dona, dapes, fuso crateres oliuo.*

⁴⁶ Apul., *Florid.* 19. La scène se passe en pays grec. Toutefois Apulée parle à des Carthaginois et, comme souvent, il transpose dans le domaine grec des faits africains et latins.

⁴⁷ Tert., *Apol.* 13, 7: *Quid omnino ad honorandos eos facitis, quod non etiam mortuis uestris conferatis? Aedes proinde, aras proinde. Idem habitus et insignia in statu; ut aetas, ut ars, ut negotium mortui fuit, ita deus est. Quo differe ab epulo Iouis silicernium, a simpulo obba, ab haruspice pollinctor?*

⁴⁸ Paul. Fest., p. 377L.

⁴⁹ Hor., *Carm.* I, 28, 34 sq. (*teque piacula nulla resolvent*; c'est un naufragé sans sépulture qui réclame d'un marin les derniers devoirs et l'avertit de ce qu'il risque en faisant la sourde oreille).

a) Un commentaire malheureusement peu sûr du terme *silicernium*⁵⁰ laisse entendre que cette *cena* est réservée au mort et que ceux qui y toucheraient seraient irrémédiablement souillés. Si l'on suit cette interprétation due au scolaste Donat, le *silicernium* signifierait et établirait l'altérité totale du mort à travers l'inversion radicale du banquet communautaire: le mort consommerait seul ce banquet, intégralement détruit avec lui, comme c'était du reste la règle lors des sacrifices offerts à Dis Pater⁵¹. Cette solution est possible et rien dans les textes ne s'y oppose, si ce n'est que les *dapes* que l'on dépose sur le bûcher sont d'après Virgile du lait et du sang⁵². Que devient alors le reste de la truie?

b) Il n'est pas exclu, comme K. Latte l'a remarqué⁵³, que le *silicernium* ait été un réel banquet entre les vivants et le mort avec un partage effectif de nourriture. Les hommes auraient donc consommé les chairs, et le sang, accompagné de lait et d'huile aurait été déposé sur le bûcher. Ainsi le partage aurait été strict entre les vivants qui consomment les chairs de la truie, et le défunt qui reçoit le sang, c'est-à-dire la vie de l'animal⁵⁴. Les chairs étaient peut-être consommées sous forme de farce, c'est-à-dire sous une forme divergente des préparations alimentaires habituelles⁵⁵; le sang, joint au lait (nourriture des nouveaux-nés) et à l'huile devait préparer le mort à son passage dans le monde invisible de l'au-delà et l'enraciner fortement dans cette nouvelle existence. Quoi qu'il en soit, que la famille ait effectivement consommé une partie de la *porca* ou non, il apparaît que lors des funérailles, les vivants se distinguaient du mort à travers une série de pratiques alimentaires qui, en signifiant la radicale différence du mort, libéraient et purifiaient les vivants. Par sa structure et sa fonction, cette médiation du feu et de la commensalité homologue, ainsi que W. Burkert, J. P. Vernant et Tertullien l'ont souligné⁵⁶, à celle que le sacrifice normal met en action pour situer les hommes entre dieux et bêtes. Et si Festus appelle ce sacrifice « humain »⁵⁷, c'est peut-être pour l'opposer au sacrifice « divin », qui

⁵⁰ Donat., *ad Ter. Ad.* 587: *Silicernium cena quae infertur dis manibus, quod eam silentes cernant, id est umbrae possideant, uel quod qui haec inferant, cernant tantum neque degustent; nam de his, quae libantur inferis, quisquis comederit aut biberit, funestatur.*

⁵¹ Verg., *Aen.* 6, 252-254; même chose pour le sacrifice à Terra mater aux Jeux Séculaires. J. B. Pighi, *De ludis saecularibus Populi Romani Quiritium libri sex*, Amsterdam 1965, p. 162, Va 49-50; p. 311.

⁵² Verg., *Aen.* 3, 66-67: *inferimus tepido spumantia cymbia lacte / sanguinis et sacri pateras, animamque sepulcro / condimus.*

⁵³ K. Latte, 1960, p. 102.

⁵⁴ Pour cette assimilation voir Serv., *Aen.* 1, 221; 2, 352; 3, 68; 5, 79.

⁵⁵ Telle est l'interprétation que Paul et sans doute Festus - Verrius Flaccus donnent de *silicernium*, p. 377L: *silicernium erat genus farciminis, quo fletu familia purgabatur.* Cette définition est reprise par Arnobe 7, 24.

⁵⁶ W. Burkert, 1972, pp. 66-76; J. P. Vernant, 1979, pp. 65-66; Tert., *Apol.* 13, 7.

⁵⁷ Paul. Fest. p. 91L: *humanum sacrificium dicebant, quod mortui causa fiebat.* A. De Marchi, *Il culto privato di Roma Antica*, I, p. 190, n. 2: cette définition « può riferirsi in genere a parecchi di questi atti e ad altri che più innanzi studieremo nel culto dei morti ». Je suis

différençait, non pas des hommes vivants et des hommes morts, mais les hommes et les dieux.

Cette altérité définitive, signifiée au cours de la *cena feralis* — quelle que soit l'interprétation que nous retenions — se traduit d'ailleurs par un certain nombre d'oppositions dans l'appareil extérieur. Tertullien rapporte que pour les libations on utilisait un vase en jonc spécial appelé *obba*, qui s'oppose au *simpulum* comme le banquet funéraire s'oppose à l'*epulum Iouis*⁵⁸. D'autre part les récipients employés étaient brûlés, ou d'après un passage de Properce, détruits⁵⁹. Les attitudes alimentaires elles aussi sont différentes. D'abord il y a un partage strict des parts entre les vivants et les morts, et le mort les consomme dans l'embrasement du bûcher. On remarquera aussi la manière dont lui sont présentés les aliments: on les pose, non pas sur une table mais à même le bûcher. Cette opposition est parfaitement bien marquée par Apulée, lorsque son héros Asclépiade de Pruse, découvrant qu'un homme dont on s'apprête à célébrer les funérailles n'est pas mort, demande qu'on transporte le banquet funèbre (*cena feralis*) du tumulus, c'est-à-dire du tombeau près duquel ou sur lequel il était déposé, sur une table⁶⁰. Apulée distingue donc nettement deux manières de s'alimenter, selon que les aliments sont disposés sur une table ou qu'ils sont déposés ailleurs: sur le bûcher, à même le tombeau ou, nous le verrons, par terre. La première manière est bien sûr réservée aux vivants, la seconde aux morts.

Cette opposition permet de rendre compte de certaines superstitions alimentaires difficiles à comprendre. C'est ainsi qu'il est interdit, du moins à table, de consommer un morceau tombé de la main. C'est un augure néfaste puisqu'il laisse entendre qu'on mange comme un mort. Il convient d'expié cette maladresse en reposant le morceau sur la table puis en le brûlant devant le Lare⁶¹, ce qui signifie peut-être qu'après avoir réintroduit le morceau dans le repas humain en le posant sur la table, on le sacrifie au Lare, symbole de la famille vivante. A moins qu'il faille considérer avec Fr. Bömer⁶² que nous touchons ici la confusion, fréquente à partir de l'époque augustéenne, entre Lares et dieux Mânes; mais dans ce cas, on ne comprend plus pourquoi le morceau de nourriture est reposé sur la table avant d'être brûlé. Trimalcion quant à lui fait carrément évacuer à

ici H. Le Bonniec, *Cérès*, p. 92 qui rapproche cette définition du sacrifice « humain » de la *porca praesentanea* et K. Latte, 1960, p. 82, n. 4. Voir aussi A. J. Pfiffig, *Religio etrusca*, Graz 1975, p. 237.

⁵⁸ Tert., *Apol.* 13, 7.

⁵⁹ Verg., *Aen.* 6, 225; Serv., *Aen.* 6, 225: *diis superis tantum libabant, inferis uero sacrificantes etiam uasa in ignem mittebant*; cf. Stace, *séput.* d'Archémorus *Theb.* 4, 718; Prop. 4, 7, 34.

⁶⁰ Apud., *Flor.* 19 (*cenam feralem a tumulo ad mensam referrent*); voir aussi Plin., *NH* 7, 124; Celse 2, 6.

⁶¹ Plin., *NH* 28, 27; *Athen.* 10, 427 e (v. Bömer p. 125 n. 9).

⁶² Fr. Bömer, 1943, pp. 134-135.

coups de balai un plat tombé par terre⁶³. D'autre part, c'est un augure très défavorable que de retirer sa table à un convive qui boit, puisque dans ce cas encore on l'assimile en quelque sorte à un mort⁶⁴. Enfin, on comprend dans ce contexte les expiations accomplies lorsqu'au cours du banquet de Trimalcion retentit le chant du coq: on verse du vin sous la table, on en arrose également la lampe et enfin Trimalcion passe son anneau de la main gauche à la droite. Non sans raison, écrit Pétrone, car ce coq annonce ou bien un incendie ou la mort d'un de ses voisins⁶⁵. Nous retrouvons donc ici la confusion entre la sonnerie d'alarme et la sonnerie funèbre, et parallèlement une confusion entre une propitiation traditionnelle contre l'incendie (Plin. *NH*, 28, 5, 4) et les rites funéraires: c'est évidemment l'*omen* funèbre qui est le plus inquiétant. Pour prévenir le risque d'être impliqué dans ce contexte funèbre, Trimalcion se distingue du mort qu'il risque d'être par un rite à trois temps: il fait faire une libation de vin par terre, sous la table, c'est-à-dire il définit par un sacrifice improvisé la distance qui le sépare, lui qui est attablé, d'un mort, puis il purifie également la lampe pour éviter sans doute qu'elle ne s'associe à la trompette funèbre et ne devienne un symbole de la nuit radicale. L'inversion de la bague est plus riche en significations. Plutôt que de chercher uniquement du côté de la magie⁶⁶ et du symbolisme du lien, on peut rapprocher ce geste de certaines oppositions que nous avons relevées lors des funérailles: en inversant le port de la bague, Trimalcion modifie son être, il met à distance cet autre Trimalcion qui a été souillé par l'*omen* funèbre.

Le culte des morts

Cette enquête resterait incomplète si elle n'examinait en même temps les fêtes des morts, pour y chercher une éventuelle confirmation des conclusions dégagées de l'étude du deuil. Toutefois avant d'effectuer cette vérification, un bref arrêt s'impose, car le statut des deux fêtes des morts doit être clairement établi.

Les deux fêtes des morts que célébrait le calendrier romain sont généralement opposées⁶⁷: célébration pieuse et calme de la mémoire des disparus, les *Paren-*

⁶³ Petr., *Satyr.* 34, 2-3.

⁶⁴ Plin., *NA* 28, 26. Le fait que la table soit enlevée peut créer une ambiance funèbre, en présence d'autres convives couchés, eux, devant une table. Il ne faut pas invoquer contre ce symbolisme de la table le fait que sur de nombreuses stèles, le mort banquette devant une table, car dans ces cas, la table se dresse ailleurs: dans le caveau où le défunt est figé dans l'attitude du banquet de ses funérailles, qu'il répète tous les ans. Jamais en tout cas on ne voit un parent *vivant* représenté en communion directe avec le défunt, toujours il existe une séparation du lieu de consommation ou une différence dans la façon de consommer.

⁶⁵ Petr., *Satyr.* 74.

⁶⁶ Pour la signification du lien, voir Fr. Bömer, 1958, 4, pp. 158-159 (vers 257).

⁶⁷ Fr. Bömer, 1943, pp. 29-40; R. Schilling, 'Roman Festivals and their significance',

talia du mois de février seraient le contraire des *Lemuria* du mois de mai, qui défendraient par des rites inquiets et magiques les vivants contre l'intrusion illite de certains morts terrifiants et insatisfaits. Une étude récente due à I. Danka⁶⁸ marque un progrès dans la compréhension de ces fêtes en montrant qu'il s'agit dans les deux cas d'un même ensemble de rites inégalement conservés.

I. Danka distingue trois phases dans la liturgie des *Parentalia*, le banquet des *Feralia*, les rites magiques en l'honneur de Tacita, enfin la *cara cognatio*, les *Caristia*, et je pense que l'union de ces trois cérémonies est inattaquable⁶⁹. D'autant plus qu'une autre relation s'impose immédiatement à l'esprit, celle que les *Parentalia*, lus de cette façon entretiennent avec les funérailles. En effet celles-ci aussi se décomposent en une triple séquence du sacrifice-banquet funéraire, des rites purificateurs de l'*everriatio* et de la *suffitio*, et enfin la *nouem-dialis cena*, fête de concorde qui rend la famille réunifiée à la communauté. L'ambiance générale des *Parentalia* rappelle également par ailleurs le contexte des funérailles: on ferme les temples, les mariages sont interdits et les magistrats portent des vêtements privés, c'est-à-dire qu'ils troquent la prétexte contre la toge sénatoriale tout comme ils le font lors des deuils publics⁷⁰. Enfin Ovide signale aussi que ce temps est régi par les torches funéraires⁷¹, et les inscriptions de Pise qui règlent les *parentationes* en l'honneur de C. et de L. César montrent, à côté d'autres témoignages, que l'on allumait également des torches et des cierges sur les tombes⁷². On retrouve par conséquent un certain nombre des symboles analysés précédemment. Mais le parallélisme va même plus loin. Le repas funéraire partagé entre vivants et morts sur la tombe a pour fonction de *iusta soluere dis manibus*⁷³, tout comme le sacrifice-banquet funéraire accomplit les *iusta* pour le mort. Le repas des *feralia* comprenait par ailleurs des aliments particuliers: du sel, des lentilles ou fèves, une bouillie de céréales et du vin, déposés sur le sol, sur une tuile ou une pierre ou alors sur une table de libation communicant avec l'urne ou la tombe⁷⁴. Il n'y a pas,

dans *Acta Classica* 7, 1964, p. 44 ss.; Id., 'Religion et magie à Rome' (1967-1968), dans *Rites, cultes, dieux de Rome*, Paris 1979, pp. 192-193.

⁶⁸ I. R. Danka, 'De Feralium et Lemuriorum consimili natura', dans *Eos* 64, 1976, pp. 257-268.

⁶⁹ Fr. Bömer, 1943, p. 30, n. 2, a déjà signalé à la suite de Schneider, l'appartenance des *Caristia* aux *Parentalia*.

⁷⁰ Ov., *F.* 2, 533-570; Lyd., *De Mens.* 4, 29; *CIL* VI, 1420 (*ILS* 139), 1.18-19; *CIL* VI, 1421 (*ILS* 140), 1.22-24.

⁷¹ Ov., *F.* 2, 562 (*habent ... maesta sepulcra faces*).

⁷² *CIL* VI, 1420 (*ILS* 139), 1.25. Pour les autres attestations, voir Fr. Cumont, 1946, pp. 41-47.

⁷³ Ov., *F.* 2, 569; Macr., *Sat.* 1, 13, 3: *Lustrari ... eo mense ciuitatem necesse erat, quo statuit ut iusta dis Manibus soluerentur*. Voir Fr. Bömer, 1958, 2, p. 125 (vers 569) pour d'autres attestations.

⁷⁴ Verg., *Aen.* 5, 76-77 (*parentalia* en l'honneur d'Anchise): *Hic due rite mero libans carchesia Baccho / Fundit h u m i, duo lacte nouo, duo sanguine sacro ...*; Ov., *F.* 2, 537 sq.:

semble-t-il, de victimes sanglantes — sauf aux *parentationes publicae* — mais il est possible de considérer que le vin et les violettes que l'on jette sur la tombe remplissent le même rôle que le sang⁷⁵. Cette nourriture était tellement spécifique que certains mets typiques des *parentationes* comme les fèves étaient strictement interdits au flamine *Dialis*⁷⁶ qui dans la mentalité romaine s'oppose absolument au monde infernal, ou que dans certains cas, les soldats Romains ont vu d'un très mauvais oeil qu'à la veille d'une bataille on leur donnât à manger — comme à des morts — des lentilles et une bouillie de céréales⁷⁷. Les vivants quant à eux, si l'on considère les bas-reliefs, mangeaient à part et devant une table, le mort n'est jamais représenté parmi eux. Il mange évan-tuellement lui-aussi sur une table, mais *ailleurs*, par exemple dans son caveau: dans les faits on ne pose pas les parts qui lui reviennent sur les mêmes tables que celles des vivants, mais à des endroits particuliers communiquant directement avec la terre. Ainsi donc le repas des *feralia* reproduit la même opposition dans les habitudes alimentaires que le *silicernium* et remplit vraisemblablement la même fonction que celui-ci: redéfinir clairement les vivants en les opposant aux morts, rappelés à l'occasion de l'Achéron et congédiés à nouveau après le banquet⁷⁸.

I. Danka a montré, d'après Ovide (5, 428), que les *Lemuria* ne sont plus qu'un vestige d'une cérémonie plus complexe proche des *Parentalia*, et d'ailleurs trois vers des *Fastes* semblent attester qu'à date ancienne on portait également des aliments sur les tombes⁷⁹. Il convient toutefois de remarquer que le parallé-

Tegula porrectis satis est uelata coronis / Et sparsae fruges parcaque mica salis / Inque mero mollita Ceres uiolaeque solutae: / haec habeat media testa relicta uia.

⁷⁵ Serv., *Aen.* 5, 79; Fr. Cumont, *Lux perpetua*, Paris 1949, p. 45; Fr. Bömer, 1958, pp. 122-123.

⁷⁶ Paul. Fest., p. 77L; Plin., *NH* 18, 118; Gell., *NA* 10, 15, 12 (peut-être faut-il expliquer de la même façon l'interdiction de toucher la farine fermentée: on constate en tout cas qu'une fois de plus, ce qui relève de l'espace funèbre ressemble au « sauvage ». Manifestement l'imaginaire romain représente ces deux situations de la même façon.

⁷⁷ Plut., *Crass.* 19, 5; voir aussi M. Rambaud, dans *REL* 1967, p. 143 à propos d'un passage similaire chez César.

⁷⁸ Verg. et Serv., *Aen.* 5, 79. Il est à remarquer que dans le passage correspondant de Virgile, le fameux serpent qui sort de la tombe mange les *dapes* devant les assistants atterrés, qui ne participent donc pas au « repas ». Ce n'est qu'après avoir offert les autres sacrifices que les compagnons d'Enée s'étendent dans l'herbe pour faire griller les *uiscera* (5, 84-103). Voir le commentaire de J. Bayet, 'Les cendres d'Anchise: dieu, héros, ombre ou serpent?' (1961), dans *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, pp. 366-381. J. Bayet marque bien l'opposition entre les deux « banquets », mais c'est à tort, me semble-t-il, qu'il exclut le second de la liturgie (p. 369: «...on s'étonne alors de le trouver si nettement distingué, de fait et d'accent, de la cérémonie rituelle...»), car c'est précisément cette opposition qui se trouve au centre du rituel.

⁷⁹ Ov., *F.* 5, 425-426. Ce que Mr. Danka croit pouvoir identifier comme témoignage de *parentationes*, se rapporte en fait à la fête qui d'après Ovide était première et unique, quand février n'existait pas encore (5, 423-424: *Annus erat breuior, nec adhuc pia februa norant /*

lisme — postulé par I. Danka — des *Lemuria* avec les *Parentalia* n'est pas complet, puisque le troisième élément succédant à la *parentatio* et au rite de purification, le banquet de bonne entente et de retour à la vie, fait défaut. Par conséquent, nous devons accepter que les *Lemuria* diffèrent des *Parentalia* ainsi que tous les exégètes modernes l'ont vu, et je crois que sur ce point l'interprétation de Mr. Danka doit être retouchée.

Je pense que pour saisir le sens de cette fête, il convient de la situer d'abord dans son contexte temporel et de la rapprocher notamment d'un autre rite funéraire célébré par certaines familles à la même époque. En effet, de par leur fonction les *Lemuria* sont clairement conjugués avec les autres rites de purification que la cité exécute au mois de mai, et on peut les comparer également au sacrifice de la *porca praecidanea* que doit offrir avant les moissons, donc vers la fin mai ou de début juin, la famille qui serait restée souillée à la suite de funérailles mal accomplies. La signification purificatrice des *Lemuria* semble donc s'imposer *a priori*, mais les rites eux-mêmes, pour autant que nous les connaissons, confirment cette présomption: il s'agit d'une cérémonie de purification au cours de laquelle le célébrant signifie clairement sa bonne foi pour renvoyer dans leurs tombes les morts qui, pour une raison ignorée, assailleraient la maison, sans doute parce qu'ils n'ont pas reçu une sépulture juste ou parce qu'ils sont morts prématurément⁸⁰. Mais voyons comment le célébrant procède.

Le *paterfamilias* se lève à minuit, les pieds dégagés de tout lien⁸¹, faisant avec l'annulaire, le pouce et le médius un geste propitiatoire célèbre pour signifier qu'il ne veut pas être impliqué dans l'espace funèbre qu'il affronte (le sol et l'environnement nocturne). Après s'être lavé les mains il se retourne et jette derrière lui, par terre, des fèves noires en prononçant à neuf reprises la formule: « Je jette ceci, moi, et me rachète, moi et les miens avec ces fèves ». Puis il se lave à nouveau les mains avant de faire du bruit et d'expulser les ombres.

On se contente généralement de rattacher ce rite pittoresque au domaine magique sans le fouiller davantage. Je serais prudent dans le maniement du concept de « magie », qui sert trop souvent à voiler élégamment des cérémonies obscures, car il s'agit ici de *sacra*, de rites religieux. C'est en effet ainsi que Varron et Ovide appellent le service nocturne célébré par le prêtre de la religion domestique⁸². D'autre part le *paterfamilias* se lave les mains avant et après le

Nec tu dux mensum, Iane biformis eras). On peut donc se demander s'il est légitime de rapprocher ces cérémonies des *Lemuralia* proprement dits; les conclusions qu'I. Danka tire de ce passage sont moins évidentes qu'il ne le pense.

⁸⁰ Telle est l'interprétation de Porphyre, *Ad Hor. epist.* 2, 2, 209: *nocturno lemores. Umbras uagantes hominum ante diem mortuorum et ideo metuendas*. Fr. Bömer, 1958, p. 315 rejette cette interprétation. Toutefois le fait demeure que les auteurs antiques mettent toujours Rémus en relation avec cette fête et les Lémures (Ov., *F.* 5, 445; Porph., *ll.*, Ps. Acro, *Ad Hor. epist.* 2, 2, 209).

⁸¹ Voir Fr. Bömer, 1958, pp. 158-159 (vers 257) pour le symbolisme.

⁸² Varr., *de uita P. R. lib.* I = Non. p. 197L: *quibus temporibus (= Lemuriis) in sacris*

rite, comme il le ferait pour un sacrifice, et par ailleurs les Lémures sont censés consommer les aliments qu'on leur jette. Toutes ces observations suggèrent une interprétation religieuse, sacrificielle des *Lemuria*: le fameux rite paraît être un banquet sacrificiel, dont la présence ne surprend pas dans une cérémonie de purification, de re-définition des vivants et des morts. Bref, la liturgie des *Lemuralia* semble consister en un banquet funéraire, particulier certes, mais homologue par la portée et l'appareil symbolique à ceux qui sont célébrés aux funérailles ou aux *Feralia*. Ce banquet avec les Lémures permet une fois de plus d'observer les rites d'opposition opérateurs de la séparation: au lieu de traiter ses hôtes nocturnes de face et sur une table, le père de famille leur jette par-dessus son épaule, par terre, un aliment bien spécifique qu'il ne consomme pas, lui, la fève noire des morts. Pareille restauration s'oppose diamétralement aux usages alimentaires normaux des humains et met en scène, de façon particulièrement spectaculaire, la volonté du *paterfamilias* de se désolidariser des ombres inquiétantes qui tentent de souiller la famille, de l'englober dans leur monde funeste. Ce banquet contraire, parfaitement inversé, rachète, comme le dit avec insistance le célébrant, les vivants et ré-ensevelit en quelque sorte les inquiets Lémures. Par son accueil inhospitalier le père de famille signifie qu'il n'y a pas contamination funeste ni participation humaine, et c'est sur ce point que le banquet Lémurien se distingue de celui des *Feralia* ou du *silicernium* (à moins qu'il faille considérer ce dernier, ainsi que je l'ai proposé, comme un banquet sans partage). C'est pour cette raison aussi que la famille n'est pas tenue de célébrer un banquet de réintégration dans la vie normale, puisqu'elle ne l'a en fait jamais quittée, puisqu'elle est restée pure.

* * *

Confrontés à la mort les Romains mettent en oeuvre un ensemble cohérent de pratiques rituelles dont le dénominateur commun paraît être le contraste dramatique. La famille funeste s'oppose aux citoyens purs, sa maison endeillée sort du temps normal pour plonger dans l'obscurité funèbre; au sein même de la famille affligée, la beauté du mort contraste avec l'aspect négligé de ceux qui sont proches, et au moment culminant des funérailles les *lugentes* installent le défunt dans son nouveau statut à travers un repas dont les gestes s'opposent aux habitudes sacrificielles, aux manières de table normales: dans les grandes lignes cet appareil symbolique et rituel se retrouve dans la liturgie des *Parentalia* et des *Lemuria*.

Ces contrastes traduisent la double séparation qui s'opère au cours du deuil, celle d'abord qui détache le groupe des *lugentes* du reste des citoyens, isole leur maison et le temps qui est le leur jusqu'à la *nouemdialis cena*; celle d'autre part

fabam iactant noctu ac dicunt se Lemurios extra ianuam eicere; Ov., F. 5, 421: *ritus erit ueteris, nocturna Lemuria, sacri*; 5, 44: *respicit et pure sacra peracta putat*.

qui distingue soigneusement les *lugentes* eux-mêmes de celui qui vient de mourir. La fonction de ces oppositions est claire, elles matérialisent la communauté de statut existant entre celui qui a perdu la vie et les *lugentes* au cours de la « phase d'entre-deux, quand le mort n'est plus vivant mais que la présence encore visible de son cadavre fait obstacle à son entrée dans le monde des ombres, quand les vivants ne peuvent plus communiquer avec lui sans en être tout à fait séparés »⁸³. Tout le long du temps des funérailles, la famille funeste se situe plus près des morts que des vivants sans pour autant se confondre entièrement avec les ombres, et c'est ce qu'expriment les nombreux couples d'oppositions qui constituent un des éléments majeurs du rite funéraire.

Le commentateur Servius apporte la preuve que c'est bien ainsi que les comportements funéraires étaient perçus. D'après lui, en effet, le comportement des Arcadiens aux funérailles de Pallas s'explique parce que « *antiqui nostri omnia contraria in funere faciebant... nam lugentium mos est prioris habitus immutatio* »⁸⁴. Au cours du *funus* les *lugentes* faisaient donc le contraire de toute chose, ils changeaient leur comportement antérieur, leur attitude normale. Les Arcadiens virgiliens avaient, pour faire le contraire, le non-habituel, inversé simplement le port des lances et des boucliers, de même qu'au cortège ramenant les cendres le Germanicus, les faisceaux des magistrats étaient renversés. Il serait tentant d'en conclure que les pratiques extérieures du deuil consistaient en une inversion systématique du normal conçu comme marque du vivant.

Des renversements de ce type se relèvent effectivement pour un certain nombre de faits du registre temporel (nuit/jour) ou sensoriel (putréfaction/odeurs sèches, parfums, frondaisons toujours vertes; blanc/noir; silence/bruit). De même le recours à une vaisselle ou à un mobilier particuliers peut valoir comme opposition radicale. Pour d'autres comportements toutefois, il est difficile de parler d'un *contrarium*, et notamment pour les changements vestimentaires, les abandons d'insignes et glissements de fonction. Sur le plan social, le citoyen endeillé ne se transforme pas en esclave, en étranger, mais en citoyen misérable. Aux deuils publics le magistrat troque la prétexte contre la toge du simple sénateur ou citoyen, le consul occupe la place du préteur ou du tribun; les sénateurs deviennent chevaliers, les chevaliers mettent l'anneau de fer.

Plutôt que de renversement il faut donc parler ici de déplacement. Les magistrats ou les membres des premiers ordres se transforment en ce qu'ils ne sont habituellement pas, en ce qu'ils ne sont plus, de simples citoyens, de chevaliers, des sénateurs, des magistrats « inférieurs ». Par ce mouvement de translation mesuré, à sens unique et descendant, leur personnalité sociale ou politique de-

⁸³ J. P. Vernant, 'Résumé du cours de 1976-1977', dans l'*Annuaire du collège de France* 77, 1976-1977, p. 434.

⁸⁴ Serv., *ad Aen.* 11, 93; Plut., *QR* 14 écrit également que « le caractère du deuil est de se trouver en dehors de la coutume ordinaire » (τὸ μὴ σύννηδες), pour expliquer que les hommes enterrent tête voilée, les filles tête nue et cheveux épars.

vient méconnaissable. En ce sens, les déplacements de ce type modifient l'*habitus prior*, produisent le *contrarium*, et l'on peut dire que, tout comme les renversements, ils matérialisent l'état d'altérité de celui qui est souillé par l'espace funèbre qui l'implique: le *lugens* comme le cadavre est méconnaissable, appartient au monde de l'altérité radicale, il est un fantôme inquiétant de lui-même.

Toutefois, d'après la logique interne des rites funéraires, l'homme vivant doit se prémunir du contact fatal avec la mort et c'est pour cela également qu'il se rend méconnaissable. Servius justifie lui-même le renversement des boucliers aradiens par le fait que, renversés, les *numina* peints sur les boucliers ne sont pas souillés par l'aspect du cadavre. Le sacrifice-banquet funèbre oscille entre ces deux pôles du *contrarium facere* suivant la volonté liturgique: le *silicernium* et le banquet des *Feralia* produisent l'altérité par un déplacement modéré des manières de table, cependant que le rachat nocturne des *Lemuria* se présente comme renversement radical du normal. Séparation et communion d'une part, refus brutal de solidarité de l'autre.

L'espace funèbre apparaît en définitive comme le monde de l'altérité ou de l'altération⁸⁵: souillée gravement par le décès, la famille endeuillée est retranchée de la société par des oppositions dont un certain nombre ont été étudiées ici. Comme les autres actes de la vie sociale, cet événement ne peut être vécu et maîtrisé qu'à travers la médiation de tout le groupe familial, voire de toute la communauté. Les *lugentes* sont souillés par rapport aux « vivants », c'est-à-dire les autres membres de la communauté, et les oppositions, les transformations renvoient bien évidemment aux valeurs de ce monde-ci, aux réalités de la vie sociale. C'est pour cette raison que le système des oppositions qui construit et caractérise l'espace funèbre se fonde non seulement sur certains symboles permanents du funèbre (la nuit, le noir, le cyprès etc...), mais aussi sur les signes les plus quotidiens et les plus habituels. C'est le même qui devient autre, rien ne marque mieux l'altérité que le même devenu étrange et méconnaissable.

Toutefois pour être ainsi affectées d'un signe funeste, les valeurs du vivant doivent être maintenues sous contrôle. D'une part les rites engagés doivent être efficaces et consciencieux, c'est-à-dire installer le mort dans son nouveau statut et « racheter » les *lugentes*, les ramener à ce monde-ci. D'autre part les signes éminents du vivant ne peuvent être introduits dans l'espace de la mort sans précaution, sans camouflage: qu'il s'agisse de renversements réels ou de déplacements en cascade, l'altération des valeurs sociales suffit à maintenir celles-ci sous contrôle et à les garantir de la souillure fatale.

⁸⁵ Le monde et les rituels des divinités infernales étaient eux aussi « contraires » (par rapport aux dieux d'en haut). Nous avons vu qu'aux sacrifices à Dis Pater, à Tellus Mater, les humains ne consumaient pas les viandes sacrificielles. Les victimes qu'on leur offre — parfois de nuit — sont noires et certains de leurs attributs (p. ex.: les torches) sont homologues des signes du monde funèbre. Enfin, cette opposition recouvre même la *litatio* dont le sens était renversé d'après un passage de Suétone, *Otho* 8, 6: « *tali sacrificio (= Diti Patri) contraria exta potiora sunt* ».

Dans une telle perspective une référence à l'immortalité de l'âme⁸⁶ n'a pas lieu d'être et la mort, loin de représenter un aboutissement, n'est que l'envers grisâtre de la vie, une dégradation de l'existence même. Pour les vivants la confrontation avec la mort a une fonction bien différente: elle légitime l'enracinement dans le présent et rend par là-même possible toute espèce d'activité, et plus particulièrement la pratique religieuse, dont nous savons qu'elle définit le rôle et la place qui sont assignés à l'individu dans sa communauté, et d'une manière plus large, dans l'univers.

⁸⁶ L'intention de ce papier n'est pas de nier l'existence de l'idée d'immortalité de l'âme dans la société romaine du début de notre ère. C'est uniquement le caractère déterminant de celle-ci, et cela pour tous les Romains, qui me paraît très contestable. D'autre part, il me paraît qu'il ne faut pas trop vite assimiler les représentations romaines de l'immortalité à celles des chrétiens d'époque moderne.

UNA NECROPOLI IMPERIALE ROMANA:
PROPOSTE DI LETTURA

IDA BALDASSARRE

In un dibattito ampio e, direi, ancora incerto nelle sue linee di tendenza, come quello sull'ideologia funeraria romana, la documentazione archeologica di una necropoli di età imperiale introduce una serie di interessanti spunti di discussione e di verifica: interessanti non già per una storia delle idee sulla morte e della speculazione filosofica di cui essa è stata fatta oggetto, ma in quanto spia del concreto atteggiamento e comportamento di fronte alla morte di una società data, in un definito periodo cronologico.

Nei limiti dichiarati di un'analisi parziale della necropoli dell'Isola Sacra, presso Porto, si tenterà di individuare, nei dati archeologici già noti ed in alcune nuove evidenze emerse dalla ripresa degli scavi¹, linee di lettura possibili, anche se, per il momento, valide solo nello specifico di questa necropoli che si presenta

Abbreviazioni supplementari:

- I. Baldassarre, 1978 = I. Baldassarre, 'La necropoli dell'Isola Sacra', in *Un decennio di ricerche archeologiche*, Quaderni de «La ricerca scientifica», 100, Roma, CNR, 1978.
G. Calza, 1940 = G. Calza, *La Necropoli del Porto di Roma all'Isola Sacra*, Roma 1940
R. Meiggs, 1973² = R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973².

¹ La necropoli fu messa in luce tra il 1925 e il 1940 da G. Calza che pubblicò in volume il risultato dei suoi scavi (G. Calza, 1940). Una analisi approfondita di questi risultati ha rivelato che la ricerca del Calza si era fermata spesso in superficie, senza raggiungere né i livelli pavimentali né quelli sottostanti i pavimenti. La ripresa di saggi di scavo si è quindi resa necessaria per verificare la completezza e la correttezza dei dati archeologici, prima di impostare su di essi un discorso interpretativo. I saggi, tuttavia sono ancora in corso e questo spiega i limiti e la parzialità della analisi che qui si propone. Per le notizie sulle più recenti ricerche nella necropoli cfr. I. Baldassarre, 1978, p. 487 ss.; I. Baldassarre et al., 'La necropoli dell'Isola Sacra: scavi 1975-79', in Quaderni de «La Ricerca scientifica», 112, in corso di stampa.

come tipica e significativa di un ambiente urbano particolare: quello gravitante intorno al Porto di Roma. Il rituale funerario e tutto ciò che ha attinenza con la celebrazione dei morti permettono, in maniera — si potrebbe dire — privilegiata, di ricostruire il sistema di rappresentazione del nucleo sociale che si prende in esame; tuttavia, pur nella sua specificità, l'ideologia funeraria fa interamente parte di un sistema efficace di rappresentazione che si dà la società; e, soprattutto per un periodo storico ricco di riferimenti e comunicazioni come quello imperiale romano, anche l'ideologia funeraria va inserita ed esaminata all'interno della logica delle rappresentazioni, nel loro insieme, di una società concreta, proprio per focalizzare la dialetticità del rapporto tra realtà socio-economiche e atteggiamenti mentali, che non è necessariamente un rapporto di dipendenza e non segue linee di sviluppo unilineare. La necropoli dell'Isola Sacra costituisce un complesso particolarmente significativo per la sua estensione topografica e cronologica e per il suo stato di conservazione². La sua vicinanza ad Ostia e, soprattutto, il suo collegamento col Porto, di cui rispecchia la vita e lo sviluppo, il suo presentarsi cioè come omogeneamente connessa con un centro urbano noto e verificabile, ci offrono la possibilità di un'analisi dettagliata di una situazione specifica, abbastanza tipica e caratterizzata da presentarsi come originale e, nello stesso tempo, sufficientemente paradigmatica a livello ideologico generale.

Nella parte messa in luce dagli scavi³, essa presenta più di cento tombe monumentali (fig. 13,1), di diverse dimensioni, anche se prevalentemente inscrivibili nel tipo architettonico a cella con o senza recinto, costruite in laterizio, oltre a sepolture minori, a « cassone »⁴ (fig. 12,1), a « cappuccina » o semplicemente entro anfore interrate (fig. 12,2), disposte lungo i lati della strada che collegava Porto ad Ostia. La strada è sicuramente flavia, o meglio, dai Flavi essa è stata inaugurata ed è connessa col porto di Claudio prima ancora che con quello di Traiano⁵. Le tombe — tombe modeste e prevalentemente a « cassone » nella fase iniziale — devono aver ben presto occupato i bordi della strada⁶, ma la necropoli ha registrato uno sviluppo costruttivo molto intenso nel secondo e per tutta la prima metà del terzo secolo; nel secondo secolo, gradatamente organizzandosi su di una seconda linea rispetto a quella prospiciente la strada, ma sempre avendo questa come punto di riferimento; nel terzo secolo ritor-

² Molte tombe si conservano fino alla copertura e di quasi tutte è verificabile il livello pavimentale.

³ Il tratto messo in luce e preso in considerazione, che si estende per circa km 1,5, è in realtà solo una parte del sepolcreto originario; sono state riesaminate solo le tombe situate sul lato destro della strada Porto-Ostia.

⁴ Sono state così definite dal Calza le tombe in forma di arca in muratura, usate sia per l'incinerazione che per l'inumazione; cfr. I. Baldassarre, 1978, p. 501.

⁵ Considerata severiana dal Calza, ha potuto essere correttamente datata sulla base dei saggi ultimamente eseguiti; cfr. I. Baldassarre, 1978, p. 489.

⁶ Una serie di tombe a cassone è stata individuata al di sotto di tombe più recenti (cfr. tombe Nr. 4, 6, 34, 42, 80 ecc.).

nando ad occupare il fronte delle tombe più antiche, con un rialzamento del livello di spiccato che permetteva di inglobare le primitive costruzioni o di sovrapporsi (fig. 14,1); per la seconda metà del terzo secolo e per il quarto, si hanno documenti di frequentazione e di riadattamenti, ma non più di costruzioni nuove⁷.

Si tratta quindi di una necropoli abbastanza distesa nel tempo da permettere di cogliere anche i mutamenti di atteggiamenti mentali riguardo al problema della morte (mutamenti che in genere sono molto lenti e si collocano fra lunghi periodi di immobilità), o di registrare se un immutato atteggiamento verso quel problema si esprima attraverso manifestazioni apparentemente di segno diverso, ma a quello stesso atteggiamento riconducibili.

Conosciamo, almeno a grandi linee, per altri dati ed anche da altre fonti⁸ la composizione sociale dei frequentatori della necropoli, la sua evoluzione e mobilità nel corso di più di due secoli: si tratta di una omogenea classe media in evoluzione senza che nessuno dei suoi componenti appartenga ad uno strato più distinto della società⁹. Possiamo quindi tentare di vedere come questa classe media si attegga e come si esprime, come, in concreto, si rappresenta, registrando, se esiste, lo scarto tra società vera e immagine ideologizzata.

Esiste, nella necropoli, un primo dato da sottolineare e tener presente: la strada, una strada di grande traffico, costituisce un punto di riferimento costante, è la condizione determinante per la nascita della necropoli; nonostante l'Isola Sacra sembri vuota di costruzioni¹⁰, le tombe si ammassano lungo la direttrice della strada, che sola giustifica la scelta topografica e che, a sua volta, determina la distribuzione urbanistica delle tombe e l'orientamento. Il principio di maggiore visibilità possibile per chi da questa strada passi, è quello che determina l'occupazione degli spazi e condiziona la creazione di un secondo fronte, più arretrato, solo in un secondo tempo e solo quando la necropoli si è notevolmente allontanata dal Porto da cui dipende. Questo stesso criterio, in parte, spiega anche perché nonostante lo spazio a disposizione, si sia preferito spesso riempire progressivamente gli spazi tra le tombe che originariamente si presentavano libere sui quattro lati, creando blocchi di costruzioni falsamente omogenee: questo ha ispirato erronee analogie con le « case ad insula » ostiensi, mentre l'effetto, — perché solo di effetto si tratta — è dato dagli addossamenti successivi di costru-

⁷ Particolarmente difficile risulta la datazione precisa dei rimaneggiamenti delle tombe, anche perché spesso gli scavi del Calza hanno eliminato le superfetazioni e le aggiunte nel tentativo di riportare la tomba al suo aspetto originario.

⁸ Cfr. R. Meiggs, 1973.

⁹ R. Meiggs, 1973, in particolare p. 455 ss.

¹⁰ Solo recentissimi ritrovamenti, inediti, sembrano aver individuato una zona abitata nell'Isola Sacra, la quale è costituita da un tratto del delta del Tevere, separato dalla terraferma, verso nord, dal canale scavato da Traiano.

zioni cronologicamente scaglionate in periodi a volte molto ampi¹¹ (fig. 13,2).

Lo spazio dedicato alla città dei morti, quindi, non solo non è definito e delimitato, ma non esiste in quanto tale, in quanto luogo specificamente deman- dato ad una funzione, dato che l'elemento che coordina la necropoli è, come abbiamo detto, non un fatto culturale, ma, semmai, di segno opposto.

Questa caratteristica, che la necropoli dell'Isola Sacra ha in comune con la maggioranza delle necropoli romane fin dall'età tardo repubblicana, si conserva invariata per tutto il periodo costruttivo della necropoli stessa, qualificandosi come una costante significativa all'interno di una indubbia articolazione e modi- ficazione nella tipologia degli edifici e nei riti funerari che passano dalla incine- razione alla inumazione. È questo infatti un dato che si integra e si coordina con l'atteggiamento mentale che un approfondito esame delle fonti relative al rituale funerario ha permesso di individuare. Queste fonti ci documentano il disinteresse dei romani della repubblica e del primo impero verso il problema dell'immortalità dell'anima e, in generale, verso il problema dell'al di là: « ciò che interessa gli antichi è lo statuto dell'uomo vivente, e le cerimonie funerarie hanno la funzione di rimettere le cose a posto per una definizione dei vivi in radicale opposizione ai morti »¹². Recuperando la realtà di questo atteggiamento, da una parte di- vengono più chiari e comprensibili alcuni dati archeologici¹³, mentre dall'altra, il poter leggere chiaramente questo atteggiamento in un ambito sociale specifico come quello documentato dalla necropoli dell'Isola Sacra, e per un periodo cro- nologico sicuro, gli conferisce concretezza storica, documentandone la coerenza per più di due secoli¹⁴.

Se infatti la morte appare come la rottura di un ordine che i riti ricompon- gono ripristinando l'equilibrio, una volta collocato il morto nel suo nuovo stato, esso ristabilisce il suo rapporto col mondo dei vivi proprio attraverso la tomba, che questo solo aspetto sembra privilegiare. A tali condizioni la morte viene recu- perata, anzi è inserita nel gioco delle relazioni sociali e del vissuto. È la tomba, molto più della casa, il luogo privilegiato dove si svelano le differenze e si dichiarano le realtà sociali ed ideologiche, il luogo dove si determina la propria immagine costruita, pegno essa stessa della continuità di questa immagine. In questo contesto, un'altra indicativa evidenza archeologica, la mancanza assoluta di qualsiasi corredo che accompagni il morto, di qualsiasi altro segno che lasci

¹¹ L'analogia è suggerita dalla lettura della sola pianta a J.M.C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971, p. 182 ss.

¹² Cfr. J. Scheid, 'Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires', in questo stesso volume, con la bibliografia ivi citata; cfr. anche G. Dumezil, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966¹, p. 357 ss.

¹³ Vedi oltre, p. 6.

¹⁴ Si tratta inoltre di un atteggiamento che passa attraverso tutte le classi sociali. Cfr. anche nota 22.

trapelare un rapporto col destino finale del defunto¹⁵, si spiega con questa voluta abolizione di ogni traccia di esperienza individuale della morte; e questo d'altra parte giustifica la condensazione del progetto ideologico nel monumento funerario, un monumento funerario completamente proiettato verso la collettività, che, al limite, sembra essere spesso non correlato con la sua specifica funzione di conte- nitore delle spoglie del defunto. L'edificio funerario in quanto tale, infatti, e non il luogo specifico dove si trovava il defunto, era il più ricco dal punto di vista semantico. L'iscrizione di appartenenza del titolare e della sua famiglia è posta fuori della tomba, ben visibile e sottolineata da elementi decorativi (fig. 14,2), ma nessuna altra indicazione segnala, all'interno, le singole sepolture: quello che importa è l'edificio funerario, che conta molto di più dello spazio effettivo che il morto occupava.

Se esaminiamo da vicino queste tombe ci accorgiamo che esse comunicano, prima ancora delle funzioni cui sono destinate, i segni del prestigio corrispon- dente; solo una minima parte dei dispositivi è necessaria alla funzione, tutto il resto è pura decorazione, emissione di segnali di appartenenza ad una classe sociale; prevale sulla funzionalità l'esigenza di creare intorno a sé un paesaggio artificiale, una scenografia di se stessi. Nelle iscrizioni connesse con gli edifici, è significativa la sottolineatura della proprietà della tomba: essa è una speciale forma di proprietà, sottratta al commercio ma con garanzie di possesso perpetuo: le iscrizioni, oltre al nome e alla dedica che, con la formula « libertis libertabusque posterisque eorum » sembra proiettare, attraverso la tomba, l'esistenza del gruppo familiare in una dimensione di eternità¹⁶, ci documentano la cura nella dichiara- zione esattissima delle dimensioni¹⁷. Se si tratta di acquisto di tombe o parti di tombe appartenenti ad altri¹⁸, va sottolineata la petulanza con la quale si dichia- rano le circostanze dell'acquisto, la quantità di olle o di sarcofagi, la posizione di queste rispetto alla porta di entrata, ma solo in quanto globalità di possesso, di nuovo segno dell'esistenza di un possessore, mai come segno di appartenenza al morto.

All'esterno le facciate, sobrie, ma accurate, si imitano e si diversificano per particolari decorativi (fig. 15,1); i rilievi in cotto con rappresentazione di mestieri, commento e completamento dell'iscrizione, si situano esattamente in questo pa- norama celebrativo che ricava dall'interno stesso di questa continuamente sotto- lineata affermazione di identità, elementi, si potrebbe dire, di eroizzazione (fig. 15,2).

Negli interni il rito, incineratorio o inumatorio, condiziona l'organizzazione della parete, ma è poco più che uno spunto per variazioni decorative. Il rito inci-

¹⁵ Le sepolture sono tutte prive di corredo ad eccezione di alcuni ornamenti personali femminili (orecchini e anelli) e di qualche lucerna.

¹⁶ Cfr. G. Calza, 1940; R. Meiggs, 1973²; H. Thylander, *Inscriptions du port d'Ostie*, Lund 1952.

¹⁷ Cfr. G. Calza, 1940, p. 293, 318, 330, tombe Nr. 15, 54, 75 ecc.

¹⁸ Cfr. G. Calza, 1940, p. 295, 340, 353, 361, tombe Nr. 16, 81, 94, ecc.

neratorio proponeva una serie di edicole e nicchiette che inglobavano ollette di terracotta preventivamente murate; le edicole e le nicchie sono coordinate sulle pareti secondo principi di simmetria che evidenziano l'elemento centrale — una edicola o una nicchia — con una ricchezza di soluzioni che richiama ovviamente alla memoria le *frontes scenae* e i ninfei¹⁹ (fig. 16,1-2); anche l'accettazione del rito inumatorio, quando è recepito nel progetto architettonico, fa inserire, nella parte bassa delle pareti il motivo dell'arcosolio²⁰, che si coordina alla sintassi generale della tomba, sempre rispettando il principio della simmetria (fig. 17,1-2). Ma la gerarchia degli elementi architettonici non è significativa di una gerarchia di funzione, e non sapremo mai, perché niente ce lo dice, a chi in particolare dei membri del gruppo familiare erano destinate le varie nicchie o gli arcosoli. Un'altra evidenza archeologica ci sembra significativa dimostrazione che, per tutto il secondo secolo, la tomba non è sentita come funzionale al seppellimento, non si rivolge al morto, non è, si potrebbe dire, costruita per accoglierlo: quando viene effettivamente usata, quando il morto viene concretamente inserito, la tomba, che non era quasi prevista per riceverlo, viene immediatamente messa a soqquadro. Questa premessa ci permette di chiarire una serie di circostanze singolari se considerate dal punto di vista archeologico: le manomissioni frequenti in periodi cronologici che si possono agevolmente collocare in un momento contemporaneo o di poco posteriore alla costruzione della tomba e anche quando la tomba stessa si presenta solo parzialmente usata; la difficoltà dell'uso effettivo delle ollette, preventivamente murate; la rottura di pareti decorate per l'inserzione di urnette o di lastre di chiusura degli arcosoli, non assegnabili ad un « riuso » della tomba stessa; la rottura e il rifacimento continuo dei pavimenti a mosaico, per ogni uso delle deposizioni in *formae* preventivate sotto il pavimento e che spesso la stessa disposizione della decorazione a mosaico segnalava e sottolineava; il gran numero di *formae* ed olle inutilizzate, mentre sul pavimento e contro le pareti vengono costruite sepolture nuove e non previste²¹. L'integrità della tomba, così come si presentava originariamente, o almeno dopo la prima sepoltura, ci sembra ben presto perduta e l'uso stesso si presenta come una manomissione; il che è in contrasto con la lunga vita e uso al quale la stessa è destinata dalle parole dell'iscrizione. La tomba, per tutto questo, e nonostante il suo apparato, ci sembra priva di funzionalità, come se il committente avesse chiesto e ottenuto non già una soluzione a problemi di spazio e di funzione, ma una traduzione in linguaggio architettonico di istanze che riguardano la sola categoria della scenografia di se stessi, ricalcata su modelli aulici che, prescindendo dalla maggiore ricchezza dell'apparato, privilegiano le stesse istanze²².

¹⁹ Cfr. per esempio, le tombe Nr. 90, 92, 94.

²⁰ Cfr. per esempio, le tombe Nr. 19, 30, 31, 80.

²¹ Cfr. per esempio, le tombe Nr. 75, 78, 95.

²² Si vedano ad esempio, le tombe sulla via Latina, più monumentali ma caricate dello stesso significato. In questo senso, quindi, la necropoli dell'Isola Sacra non ha caratteri di

Impostato così il problema, è evidente che la diversità tipologica delle tombe all'interno della necropoli — a cella con o senza recinto, a cassone o a cappuccina — non potrà essere, da sola, l'elemento qualificante di distinzione su cui impostare il discorso ideologico; che anzi, le tombe a « cassone », a volte veramente monumentali, con la loro copertura a botte o a doppio spiovente, con la loro piccola facciata a timpano, decorate a volte di marmi, e fornite all'esterno di klinai e di iscrizioni menzionanti la dedica ai « libertis libertabusque... ecc. », si presentano come le copie in miniatura delle tombe a cella e partecipano pertanto, ad un livello più modesto, ma non per questo meno enfaticizzato, della stessa ideologia²³. Le stesse sepolture in anfore o in tombe a cappuccina, pur nella loro estrema povertà, e a parte la difficoltà della loro datazione, variano di significato a seconda che si trovino sporadiche, nel terreno all'esterno dei monumenti funerari, oppure inserite in una tomba o in un recinto, dove infatti la loro povertà è un segno secondario ed esse partecipano della stessa anonimità ed insieme della stessa identità di tutte le sepolture della stessa tomba²⁴.

Le tombe sono quindi luogo di riappropriazione di identità, o meglio, di definizione di identità dei gruppi che compongono la società portuense di questo periodo e l'unità sociale che più frequentemente definiscono e propagandano — nello specifico di questa necropoli — tra la fine del primo e tutto il secondo secolo, è quella della « familia urbana », basata non già su legami affettivi, ma intesa come unità produttiva.

Elementi di novità sono invece individuabili nella documentazione del III secolo: e non tanto perché cambi la tipologia delle tombe: si tratta sempre di tombe a cella o a « cassone », con una prevalenza ormai definitiva del rito della inumazione e, a volte, riccamente decorate; ma perché è in questo periodo che ci sembra di poter ravvisare una rottura dello schema ideologico proposto, un effettivo mutamento di atteggiamento verso la morte. Ho detto « mi sembra », perché la presento come una ipotesi ancora da verificare, e sarà una difficile verifica. Mancano iscrizioni sicuramente riferibili ai monumenti e ignoriamo se alle « familiae » si siano sostituiti, specie per le tombe di più vaste dimensioni, i collegi funeratici. Comunque la morte sembra ora essere gradatamente entrata nell'esperienza individuale e affiorano evidenti preoccupazioni per la sorte finale

originalità, se non per il fatto che rivela una coerenza di atteggiamenti mentali e la inesistenza di una ideologia emarginata.

²³ Cfr. per esempio le tombe Nr. 53, 81, 82. La presenza di tombe a « cassone » di queste stesse forme è attestato, oltre che ad Ostia, solo a Roma, mentre le varianti molto significative che le differenziano da monumenti simili del Nord Africa e della penisola Iberica, pongono su basi molto problematiche la possibilità di una interdipendenza. Cfr. I. Baldassarre, 1978, p. 501.

²⁴ Interessante ma non verificabile, purtroppo, l'ipotesi di L. Ross Taylor che propone di vedere nelle sepolture in anfore, senza contrassegni e senza collegamenti con le tombe monumentali, le tombe dei membri liberi della popolazione povera: L. Ross Taylor, 'Freedmen and Freeborn in Imperial Rome', in *AJP* 1961, p. 113 ss.

del defunto, per il suo viaggio verso « il luogo di pace », come è detto nell'iscrizione su un mosaico all'ingresso di una tomba²⁵. Le tombe si presentano non già più povere rispetto a quelle esaminate precedentemente, delle quali conservano il rapporto privilegiato con la strada, e la ricchezza decorativa all'esterno e all'interno, l'anonimità delle singole sepolture e la loro assoluta mancanza di corredo; ma esse sono senz'altro più rispondenti alla loro funzione, che è quella di accogliere le spoglie del defunto. All'interno, i loculi lungo le pareti sono organizzati in maniera monotona ma estremamente funzionale; le sepolture sotto i pavimenti sono raggiungibili senza sprechi e senza rotture, adottando sistemi di lastre di marmo mobili come pavimenti; ma, soprattutto, la tomba non aspira più a proporsi come luogo di personale identificazione e affermazione. Sono state individuate infatti, per il terzo secolo, gruppi di tombe costruite a blocchi, cioè con le pareti di fondo e di facciata continue, anche se si presentano sin dall'origine divise in unità di media grandezza, ciascuna con ingresso indipendente e, presumibilmente²⁶, con diversi proprietari (fig. 18,1). Questa circostanza rivela da una parte l'allentarsi di una precisa incidenza delle esigenze private e personali del committente, e, dall'altra la presenza e l'accettazione di uno standard di edificio funerario precostituito e funzionale, che poteva comunque soddisfare le richieste, che erano ormai, soprattutto, di funzionalità. Tutto questo ci sembra giustificare l'ipotesi di una rottura a livello ideologico generale.

Non è quindi il rito della inumazione — ora prevalente — di per sé e da solo qualificante del cambiamento ideologico, anche se, nel mutato atteggiamento verso la morte esso può aver giocato un suo ruolo ed anzi essere stato privilegiato proprio perché più consoni a questo nuovo atteggiamento. Il cambiamento è intervenuto ad un livello più profondo e radicale: la morte e il destino finale sono ora al centro di un interesse nuovo, sono entrati a far parte dell'esperienza, in una società che ha cessato di esorcizzarli. Una significativa documentazione dell'avvenuto cambiamento ci è offerta da una tomba della necropoli dell'Isola Sacra, la n. 34 della metà del terzo secolo, e precisamente nella riutilizzazione di cui è stata fatta oggetto verso la fine del terzo-inizi del quarto secolo. Si tratta di una tomba a cella, con portico e recinto, prospiciente la strada²⁷, preventivata per la sola inumazione (fig. 19); i saggi di scavo hanno individuato, per la prima fase costruttiva, una sistemazione a *formae* nel pavimento della cella e del recinto, e ad arcosolii lungo le pareti, capace di accogliere circa centocinquanta inumazioni²⁸ (fig. 18,2). La seconda fase, che qui particolarmente ci interessa, è caratterizzata da una ristrutturazione sostanziale che ha però interessato solo la

²⁵ Si tratta della tomba Nr. 43, a sola inumazione.

²⁶ Mancano infatti iscrizioni sicuramente assegnabili a queste tombe: si tratta del gruppo di tombe Nr. 2-9, 20-21, 25-26.

²⁷ Cfr. notizie preliminari in I. Baldassarre, 1978, p. 502.

²⁸ La perdita delle iscrizioni riferibili alla tomba non ci permette di stabilire se si trattava di un sepolcro familiare o se apparteneva ad un collegio funeraticio.

zona a sinistra del portico, dove è stato ricavato, eliminando tutti i muretti delle *formae*²⁹, un ambiente sotterraneo con scala di accesso e con un pavimento a lastre di marmo che circondavano tre sarcofagi con figurazioni di notevole interesse, seppelliti sotto di esso; i sarcofagi erano infatti sistemati in modo da emergere sopra il livello pavimentale solo con il coperchio (fig. 18,3). La stanza sotterranea così come i sarcofagi decorati, ma non visibili, non cercano più un rapporto col mondo dei vivi, non sono più un pretesto per la celebrazione di sé o del proprio gruppo, ma sono la documentazione di una società che ha ormai interiorizzato il concetto della morte.

Napoli, novembre 1979.

²⁹ Il notevole lavoro di svuotamento deve aver presentato molte difficoltà ed è documento della precisa volontà di sottrarre la tomba alla vista.

MORTE DEI « PRINCIPI » ED « EROI »
DELLA FAMIGLIA DI AUGUSTO *

AUGUSTO FRASCHETTI

1. *La morte e i funerali di Agrippa*

In una storia della morte a Roma la *familia* di Augusto potrebbe occupare ed occupa di fatto un posto in qualche modo privilegiato. Da un lato, la caduta in disgrazia e dunque il destino di sventura, che si abbatté su alcuni dei suoi membri, hanno potuto sollecitare il confronto con personaggi da tragedia greca¹. Da un simile punto di vista, ed in connessione con la casa di Agrippa, sono esemplari gli enormi scandali che coinvolsero, trascinandole a rovina e condannandole ad una « morte civile » vera e propria, le due Giulie (la figlia e la nipote di Augusto, rispettivamente la vedova — ormai sposa a Tiberio — e la maggiore delle figlie di Agrippa); oppure, sempre da questo punto di vista, basti pensare, in maniera ben più diretta ed atroce — nello stesso anno e subito dopo la morte del principe —, all'assassinio di suo nipote e figlio adottivo Agrippa Postumo². Se sull'ordirsi o forse piuttosto — bisognerebbe dire — sullo sfacimento di questi destini, se su questa trama complessa di tragedie familiari, che inevitabilmente tendono ad abbattersi sulla discendenza diretta di Augusto, è sembrata talvolta aleggiare, tanto enigmatica quanto decisa, la figura di Livia (« funesta alla repubblica come madre, funesta come matrigna alla casa dei Cesari »)³, d'altro lato per

* Per quanto riguarda l'altare del Belvedere, avevo dato una prima notizia delle mie ricerche in 'La mort d'Agrippa et l'autel du Belvédère: un certain type d'hommage', in *Mélanges de l'École française de Rome* 92, 1980, p. 957 ss. Su altri punti, p. es. i funerali di Cesare, il culto dei *Lares Augusti* ed il lutto per Germanico, conto di tornare più diffusamente a parte.

¹ Cfr. a proposito dei discendenti di Agrippa M. Reinhold, 1933, p. 137.

² In genere, E. Meise, *Untersuchungen zur Geschichte der Julisch-Claudischen Dynastie*, München 1969, p. 3 ss. Cfr. ultimamente, per es., A. Ferrill, 'Augustus and His Daughter: a Modern Myth', in *Studies in Latin Literature and Roman History* II, Bruxelles 1980, p. 332 ss.; M. Sordi, 'La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania nel 14 d.C.', in *Scritti in onore di Benedetto Riposati* II, Rieti 1979, p. 481 ss. (dove, in entrambi i contributi, ulteriore e precedente letteratura).

³ Tacito, *Ann.* I 10, 5.

ragioni ed aspetti evidentemente diversi la morte casuale e prematura di altri membri di questa stessa *familia* ha teso piuttosto ad assumere, già nella documentazione antica, connotazioni e caratteri patetici: mi riferisco, com'è subito chiaro, alla serie ininterrotta di scomparse che a partire dal 23 a.C. non solo privano Augusto dei suoi generi (nel caso di Marcello, anche di suo nipote) e poi dei suoi nipoti e figli adottivi, ma — trattandosi appunto della casa del principe — scandiscono ed allo stesso tempo non possono non determinare, almeno implicitamente, il problema della « successione ».

Com'è ben noto, furono vittime di questo destino di morte prematura i due generi di Augusto, Marcello ed Agrippa, e più tardi i suoi due *fili*, Gaio e Lucio Cesari, figli adottivi del principe e figli naturali di Giulia maggiore e dello stesso Agrippa. Rispetto a quelli che potremmo definire i quattro successori « mancati », quanto a Marcello la madre Ottavia, mettendo in atto apparati caratteristici, doveva conservarne il lutto per il resto dei suoi giorni, non osservando ma anzi prolungando all'infinito il (consueto) *tempus lugendi*. Dopo la morte del figlio, a differenza anche in questo caso di quelli che poi sarebbero stati l'attitudine ed il comportamento di Livia in occasione della scomparsa di Druso maggiore, Ottavia, divenuta « amicissima delle tenebre e della solitudine » (*tenebris et solitudini familiarissima*), « non volgendo più lo sguardo neppure verso il fratello » (*ne ad fratrem quidem respiciens*), benché viva « si seppellì e si nascose » (*defodit se et abdidit*). In effetti, se per tutta la sua esistenza rimase *qualis in funere*, se non depose mai le vesti del lutto, Ottavia — ritenendosi per sempre *funesta* — non solo coerentemente si tiene in disparte dai *solemnia officia*, ma anche in quanto « amicissima delle tenebre e della solitudine », dopo essersi sepolta e nascosta, conseguentemente non può non detestare « la stessa fortuna della grandezza del fratello che si diffonde all'intorno con troppo splendore » (*ipsam magnitudinis fraternae nimis circumlucentem fortunam exosa*), di quell'Augusto di cui ormai le riuscirebbe difficile e penosa perfino la vista⁴.

Mentre da parte loro i nipoti e figli adottivi Gaio e Lucio Cesari furono i più amati dal principe al punto da essere rimpianti ancora all'inizio del suo testamento⁵, tuttavia di questi successori « mancati » forse appunto Agrippa, il ge-

⁴ Seneca, *cons. ad Marciam* 2, 4-5; cfr. al riguardo J. Maurin, 'Fumus et rites de separation', in questo stesso volume, pp. 207-208. Naturalmente, la differenza tra il comportamento di Livia e quello di Ottavia deve essere fatto consistere, quanto a Seneca (*cons. ad Marciam* 2-3), nel rispetto o nel non rispetto del *tempus lugendi*, quel *tempus lugendi* da lui toccato anche altrove per quanto riguarda il mondo delle donne; cfr. Seneca, *cons. ad Helviam* 16, 1; *ep.* VII 63, 13. Sul *tempus lugendi*, cfr. da ultimi M. Humbert, *Le remariage à Rome*, Milano 1972, p. 113 ss.; J. Garcia Sanchez, 'Algunas consideraciones sobre el *tempus legendi*', in *Revue internationale des droits de l'Antiquité* 23, 1976, p. 141 (con letteratura cit. in entrambi i contributi).

⁵ Suetonio, *Tib.* 23,3: *quoniam atrox fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit*. Significativamente, quanto alla morte di entrambi, Tacito non escludeva un *dolus* della *noverca* Livia: Tacito, *Ann.* I 3, 3 (*ut Agrippa vita concessit, L. Caesarem euntem ad Hispanienses exercitus,*

nero di Augusto dopo Marcello, fu il più vicino al potere reale, al potere effettivo, e per un periodo assai lungo. Limitatamente ai suoi poteri istituzionali, l'*homo novus* Agrippa secondo Tacito era divenuto implicito successore designato quando nel 18 a.C. ricevette la *tribunicia potestas* per cinque anni, rinnovata poi nel 13 per altri cinque⁶; alla *tribunicia potestas* si era abbinato l'*imperium proconsulare*, sulle cui caratteristiche e sulla cui estensione si è tornati a discutere recentemente⁷. Negli anni 28 e 27 a.C., anni peraltro non facili ed in qualche modo « epocali », aveva ricoperto il consolato insieme al principe, traendone onore e distinzione tanto più grandi appena si pensi che per esplicito volere di Cesare figlio i *fasces*, portati dai littori, furono allora assegnati anche ad Agrippa in quanto collega nella magistratura⁸.

Ha scritto di Agrippa sir Ronald Syme, a conclusione di un ritratto abbastanza univoco e monolitico, tutto teso ad individuare nel personaggio il « vice-dirigente del partito cesariano »: « Per Agrippa ci furono quindi pochi onori in vita e poche commemorazioni dopo [...]. Marco Vipsanio Agrippa era un argomento imbarazzante »⁹. Almeno a mio avviso, non è inutile riprendere in esame questo argomento imbarazzante, benché in un senso ed in una direzione sostanzialmente diversi da quelli proposti a suo tempo da Ronald Syme. Non mi soffermo ad elencare nella loro completezza gli onori e le distinzioni che Agrippa ricevette mentre era in vita: onori e distinzioni che evidentemente gli furono conferiti — almeno a partire da un certo momento in misura notevolissima: su di alcuni avremo modo di tornare in seguito —, e che soprattutto, insieme alle « magistrature » appena elencate, avevano contribuito a renderlo ed a farlo apparire non solo di fatto « collega » del principe¹⁰. Allo stesso modo, da un punto di vista più generale, forse non è opportuno e neppure rilevante discutere, per questo periodo e soprattutto per questa prima fase, di effettivo o fittizio *Doppel-*

Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit). Per le onoranze funebri ad essi decretate, cfr. *infra*, p. 184 ss.

⁶ Per Tacito, cfr. *infra*, p. 154 n. 13. Per il conferimento della *tribunicia potestas* nel 18 ed il suo rinnovo nel 13, mi basti il rimando ad Hanslik, *RE* IX A 1 (1961), rispettivamente coll. 1258 e 1266; cfr. ora J.-M. Roddaz, 1984, p. 364 ss.

⁷ Per la problematica relativa all'*imperium proconsulare* di Agrippa, cfr. L. Koenen, 'Die *laudatio funebris* des Augustus für Agrippa auf einem neuen Papyrus (P. Colon. inv. nr. 4701)', in *ZPE* V 3, 1970, p. 217 ss., che propone un *imperium maius* — circoscritto di volta in volta alle singole province — a partire dalla missione di Agrippa in Oriente nel 23 a.C.; diversamente E. W. Gray, 'The *Imperium* of Marcus Agrippa. A Note on P. Colon. inv. nr. 4701', in *ZPE* VI, 3, 1970, p. 227 ss. Da ultimo, p. es., J.-M. Roddaz, 1984, p. 344 ss.

⁸ Cassio Dione LIII 1, 1 a proposito del 28 a.C.; cfr. al riguardo, p. es., Samter, *RE* VI 2 (1909), col. 2004; M. Reinhold, 1933, p. 70.

⁹ R. Syme, 1962, pp. 345-346.

¹⁰ Cfr. la formulazione dello stesso Augusto in *RG* 6, 2 con esplicito riferimento alla *tribunicia potestas*; inoltre *RG* 34, 3. Al riguardo, soprattutto S. Mazza, I, 1984, pp. 110-112; Id., II 2, 1966, pp. 265-266. Cfr., p. es., A. Magdelain, *Auctoritas principis*, Paris 1947, p. 71 ss.

prinzipat, secondo la ben nota formula di Kornemann che è stata negata — per quanto riguarderebbe nel caso specifico Augusto ed Agrippa — dallo stesso Syme¹¹. Pur accantonando e mettendo da parte quanto ad Augusto e ad Agrippa ogni discussione sul *Doppelprinzipat*, si osservi come nella tradizione antica Agrippa sia apparso e fosse di fatto percepito come il collaboratore, poi il « collega » e dunque il successore designato di Augusto: *diadochos Kaisari* già nel 23 a.C., secondo una caratteristica espressione di Flavio Giuseppe¹²; più in particolare, per Tacito implicito *successor*, come abbiamo visto, grazie alla *societas* nella *tribunicia potestas*, se subito dopo la sua scomparsa (*quo defuncto*) Augusto si sarebbe associato Tiberio in quella stessa « magistratura », « affinché non sussistessero dubbii sul suo successore » (*ne successor in incerto foret*)¹³.

Nel 12 a.C. l'improvvisa morte di Agrippa doveva rendere assolutamente e drasticamente ipotetica ogni ulteriore previsione. Quando Augusto apprese la notizia della gravissima malattia che aveva colpito il genero, lasciò subito Roma e si diresse alla volta della Campania. Tuttavia non giunse in tempo per vederlo ancora in vita. Dalla Campania ne condusse e ne accompagnò il cadavere fino a Roma. Qui i funerali si svolsero simili in tutto — per esplicita volontà del principe e secondo l'esplicita testimonianza di Cassio Dione — a quelli che più tardi, nel 14 d.C., sarebbero stati i funerali dello stesso Augusto¹⁴. Il cadavere fu esposto nel Foro, dove il principe pronunciò l'orazione funebre¹⁵. Come è necessario dedurre sulla base del confronto con i funerali di Augusto, la cremazione del corpo avvenne al Campo Marzio¹⁶. I resti di Agrippa furono quindi sepolti — come segno di altissimo onore e soprattutto della sua totale integrazione nell'ambito della *familia* del principe — non nella tomba che egli, *homo novus*, si era fatto costruire, ma all'interno dello stesso Mausoleo approntato da Augusto per sé a partire almeno dal 28 a.C.¹⁷. È quel Mausoleo che, se ancora parzial-

¹¹ R. Syme, 1962, p. 347.

¹² Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XV 350, in questo caso limitatamente alle province orientali, benché in un contesto (ripetiamo) già relativo al 23 a.C.; cfr. la discussione di M. Reinhold, 1933, p. 167 ss., ed ora quelle di Koenen e Gray (citt. *supra*, n. 7).

¹³ Tacito, *Ann.* III 56, 2.

¹⁴ Cassio Dione LIV 28, 5 (τοῦτό τε οὖν οὕτως ἔδρασε καὶ τὴν ἐκφοράν αὐτοῦ ἐν τῷ τρόπῳ ἐν ᾧ καὶ αὐτὸς μετὰ ταῦτα ἐξηνέχθη ἐποιήσατο) e LVI 33, 1.

¹⁵ Cassio Dione LIV 28, 3 Per la *laudatio* pronunciata da Augusto, oltre alla bibliografia cit. *supra* n. 7, cfr. ancora E. Malcovati, 1972, p. 142 ss.; inoltre *infra*, § 2. Ultimamente, sulle *laudationes funebres*, W. Kierdorf, *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan 1980.

¹⁶ Per Augusto, Suetonio, *Aug.* 100, 4. Anche il corpo di Sulla era stato cremato al Campo Marzio: Appiano, *b.c.* I 106. Da parte sua, Giulia, la figlia di Cesare, fu sepolta al Campo Marzio: Livio, *per.* 106; Cassio Dione XXXIX 64 e soprattutto Plutarco, *Pomp.* 53, 5-6. Per i funerali di Cesare, la cui pira era stata preparata al Campo Marzio, cfr. *infra*, p. 161 ss.

¹⁷ Cfr. ora J.-Cl. Richard, 'Mausoleum: d'Halicarnasse à Rome, puis à Alexandrie', in *Latomus* XXIX 1970, p. 376 ss., soprattutto a proposito della nuova cronologia proposta da K. Kraft, 'Der Sinn des Mausoleums des Augustus', in *Historia* 16, 1967, p. 191 ss. In genere, P. Gros, 1976, p. 29 n. 107.

mente incompiuto aveva già accolto Marcello¹⁸, sarà destinato a ricevere prima e dopo il 14 d.C. i vari membri della *familia*¹⁹, con un'esclusione comunque esplicita e perentoria: quella delle due Giulie, la figlia e la nipote impudiche, decisa per testamento dallo stesso Augusto²⁰.

2. La *laudatio* e le « virtù » di Agrippa

La vicenda mortale di Agrippa si concluse dunque nel 12 a.C., al Mausoleo, in maniera abbastanza improvvisa e prematura. Per noi, almeno sulla base della documentazione di cui disponiamo, questa stessa vicenda aveva avuto inizio trentaquattro anni prima quando, in riferimento al 46 a.C., Nicolao di Damasco fa cenno per la prima volta all'oscuro Marco Vipsanio come intimo del giovane Ottavio, insieme al quale era educato²¹: lo stesso Ottavio, che poi divenuto Gaio Giulio Cesare, *divi filius*, e quindi al momento della morte di Agrippa ormai da tempo Augusto, sembra aver pianto a lungo la perdita dell'amico fraterno, del complice e del consigliere fidatissimo, di colui che aveva elevato al rango di proprio genero e di « collega » nella *tribunicia potestas* e nell'*imperium proconsulare*²².

Tuttavia, neppure nel suo immenso dolore, Augusto dimenticò il proprio statuto recente di pontefice massimo e gli interdetti ad esso relativi: mentre nel Foro pronunciava la *laudatio*, interpose un velo tra la sua persona ed il cadavere, impedendosene ritualmente la vista²³. Un brano della *laudatio* di Agrippa, di cui ci aveva dato notizia Cassio Dione, ci è pervenuto ora in traduzione greca grazie ad un papiro²⁴:

¹⁸ Cassio Dione LIII 30, 5; cfr. Virgilio, *Aen.* VI 874.

¹⁹ Per Agrippa, Cassio Dione LIV 28, 5; *consolatio ad Liviam* 67-68. Sul carattere dinastico del Mausoleo, p. es. O. Hirschfeld, *Kleine Schriften*, Berlin 1913, p. 449; E. Kornemann, *Mausoleum und Tatenbericht des Augustus*, Leipzig-Berlin 1921, pp. 2-3; E. Strong, in *CAH* X, Cambridge 1934, p. 571; ultimamente, R. R. Holloway, 'The Tomb of Augustus and the Princes of Troy', in *AJA* 70, 1966, pp. 171-172. Per gli onori, cui dà diritto almeno di fatto la sepoltura accanto ai *divi*, cfr. in genere J.-Cl. Richard, 'Tombeaux des empereurs et temples des *divi*: notes sur la signification religieuse des sépultures impériales à Rome', in *RHR* 170, 1966, p. 127 ss.

²⁰ Suetonio, *Aug.* 101, 5: *Iulias filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit sepulcro suo inferri*; cfr. Cassio Dione LVI 32, 4.

²¹ Nicolao di Damasco, *v.C.* 7 (*FGrHist* 90 F 127, p. 393, 11.25-26).

²² Cassio Dione LIV 29, 5.

²³ LIV 28,3. Diversamente M. Lemosse, 'Mort et *lustratio* à propos de Dion Cassius, LIV, 28, 4', in *RHD* 36, 1968, pp. 519-524; al riguardo tuttavia mi sembrano definitive le osservazioni di J. Scheid, 'Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine', in *Le délit religieux dans la cité antique*, Rome 1981, p. 135.

²⁴ Dopo la pubblicazione di P. Köln I 10, Inv. 4701 ad opera di L. Koenen (cit. *supra*, n. 7), ved. ora, per P. Köln I 10, Inv. 4722, M. Gronewald, 'Ein neues Fragment der *laudatio funebris* des Augustus auf Agrippa', in *ZPE* 52, 1983, pp. 61-62.

ἡ [γ]άρ τοι δημαρχική σοι ἐξουσία εἰς πέν-
τε ἔτη κατὰ δόγμα συνκλήτου
Λέντ(λ)ων ὑπατευόντων ἐδόθη· καὶ
πάλιν αὕτη εἰς ἄλλην Ὀλυμπιάδα
[ὑ]πατευόντων Τιβερίου Νέρωνος
καὶ Κυν(τι)λίου Οὐάρου γαμβρῶν τῶν
σῶν προσεπεδόθη· καὶ εἰς {ς} ἃς δῆπο-
τέ σε ὑπαρχείας τὰ κοινὰ τῶν Ῥω-
μαίων ἐφέλκοιτο, μηδενὸς ἐν ἐ-
κείναις ἐξουσίαν μεῖζω (εἶναι) τῆς σῆς ἐν
νόμῳ ἐκυρώθη· ἀλλὰ σὺ εἰς πλεῖστον
ὑψους καὶ ἡμετέρας [σ]πουδῆς καὶ ἀρε-
ταῖς ἰδίαις {ιδίαις} κα[θ'] ὁμοφροσύνην συμ-
πάντων ἀνθρώπων δια{ι}ράμενος

« Infatti la potestà tribunicia ti fu conferita per cinque anni con un decreto del senato sotto il consolato dei Lentuli; e di nuovo essa ti fu data per altri cinque anni sotto il consolato dei tuoi generi Tiberio Nerone e Quintilio Varo. Ed in qualsiasi provincia la repubblica romana si sia valsa di te, fu decretato per legge che in quelle nessuno avesse potere maggiore del tuo. Ma tu, elevato al fastigio più alto e dal nostro zelo e dalle tue virtù proprie per il consenso di tutti gli uomini [...] ».

Se il papiro si interrompe a questo punto, la parte pervenuta già di per sé può ritenersi estremamente significativa. In base a questo nuovo documento si sono discusse a lungo la datazione e le caratteristiche dell'*imperium proconsulare* di Agrippa²⁵ — datazione che lo stesso Augusto emblematicamente non precisa, a differenza di quanto fa invece per il conferimento ed il rinnovo della *tribunicia potestas*; caratteristiche che da parte loro, almeno in questo papiro, si connettono alla lettura incerta, ma che non tarda ad apparire in ogni caso come probabilissima grazie al contesto, di μεῖζω alla 1. 10. Dal nostro punto di vista, e soprattutto in rapporto alla serie di problemi che ci interesseranno più da vicino, la recentissima scoperta di un altro piccolo frammento (P. Köln I 10, Inv. 4722), che ha completato a destra la parte finale del testo già edito (P. Köln I 10, Inv. 4701), può comunque permettere considerazioni ulteriori. Quando Augusto nel 23 aveva pronunciato la *laudatio* per il nipote e genero Marcello — appunto quel Marcello la cui scomparsa, come abbiamo visto, aveva indotto la madre inconsolabile, in preda ad una lunga follia di lutto, quasi a seppellirsi essa stessa viva —, dopo averne lamentato la morte prematura o piuttosto quella che gli sembrava un'asorta di *devotio* alla *immatura mors* (*cum diceret illum immaturae morti devotum fuisse*)²⁶,

²⁵ Letteratura e discussione al riguardo da ultimo in J.-M. Roddaz, 1984, p. 343 ss., che purtroppo, quanto alle 11. 11-12, non ha potuto tener conto del nuovo frammento edito da Gronewald (cit. *supra*, n. 24); appunto sulla base del nuovo frammento, per queste linee il testo deve ritenersi a tutti gli effetti ormai sicuro. Da un simile punto di vista, dunque, sono superati i tentativi di traduzione latina (e le conseguenti discussioni) proposti, per queste stesse linee, p. es. da K. Bringmann, 'Imperium proconsulare und Mitregentschaft im frühen Prinzipat', in *Chiron* 7, 1977, p. 219 ss.

²⁶ Servio, ad *Aen.* I 712.

il principe — come d'uso — era potuto agevolmente passare nel caso del nobilissimo Marcello alle lodi ed alle glorie degli antenati²⁷. La *novitas* di Agrippa, benché nobilitata « dalle sue molte imprese » (*novitatem suam multis rebus nobilitaverat*)²⁸, evidentemente rendeva impossibile un simile passaggio. Certo, ancora in seguito, si sarebbe potuto sottolineare come *M. Agrippa, vir ingentis animi, — solus ex iis, quos civilia bella claros potentesque fecerunt, felix in publicum fuit*²⁹. Tuttavia, nonostante il suo *ingens animus*, nonostante il suo riuscire alla fine, egli solo, *felix in publicum* di quanti erano emersi attraverso gli anni della « rivoluzione romana », nel 12 a.C. questa fondamentale caratteristica, questa sorta di « marchio » — di essere uno di coloro che si erano resi *clari* e *potentes* grazie ai *civilia bella*, ed è inutile aggiungere fino a qual punto grazie ai *civilia bella* Agrippa fosse divenuto *clarus* e *potens* — difficilmente potevano essere dimenticati.

Da un simile punto di vista e nell'ambito di queste considerazioni, non tarda ad apparire chiara l'articolazione interna del brano della *laudatio* restituitoci dal papiro di Colonia. Dopo aver ricordato i poteri « costituzionali » di Agrippa, la sua *tribunicia potestas* conferitagli due volte per cinque anni « con un decreto del senato » (*κατὰ δόγμα συνκλήτου*), il suo *imperium proconsulare maius* decretatogli « per legge » (*ἐν νόμῳ*), Augusto, ripercorrendo l'« irresistibile ascesa » del « collega », faceva seguire ed opponeva ben altri argomenti, o piuttosto argomenti di ordine diverso: Agrippa era stato elevato al « fastigio più alto » (*εἰς πλεῖστον ὕψους*) — espressione che almeno in questo caso mi sembra doversi intendere in senso globale³⁰ — e dallo « zelo » del principe (*καὶ ἡμετέρας [σ]πουδῆς*) e dalle sue « proprie virtù » (*καὶ ἀρεταῖς ἰδίαις*), non « con un decreto del senato » (*κατὰ δόγμα συνκλήτου*), né grazie ad « una legge » (*ἐν νόμῳ*), ma — si osservi bene — « per il consenso di tutti gli uomini » (*κα[θ'] ὁμοφροσύνην συμπάντων ἀνθρώπων*). Ai poteri « costituzionali », a quelle « magistrature » che in linea di diritto (benché naturalmente con *auctoritas* inferiore) lo avevano reso suo « collega », nella *laudatio* pronunciata nel Foro il principe dunque non tardava a giustapporre — quanto allo statuto eccezionale (*εἰς πλεῖστον ὕψους* . . . *δια{ι}ράμενος*) cui era pervenuto l'*homo novus* Agrippa — un elemento qualitativamente diverso e dal suo punto di vista determinante: il « consenso di tutti gli uomini », un consenso assoluto ed unanime, cui avevano contribuito — come bisogna intendere — la collaborazione attiva e concorde di due fattori: da un lato lo « zelo » di Augusto, d'altro lato le « virtù » peculiari della persona di Agrippa, quelle stesse virtù che anche secondo Cassio Dione (LIV 29, 2-3) gli avevano permesso di ottenere e di conservare la predilezione del principe.

Il « consenso di tutti gli uomini », quello che nelle *Res Gestae* Augusto avrebbe definito *consensus universorum* e su cui avrebbe dichiarato di aver fonda-

²⁷ Cfr. al riguardo E. Malcovati, 1972, pp. 148-149.

²⁸ Velleio II 96, 1.

²⁹ Seneca, *ep.* XV 94, 46.

³⁰ Per l'espressione *summum fastigium*, in genere da ultimo W. K. Lacey, 'Summi fastigii vocabulum: the Story of a Title', in *JRS* 69, 1979, p. 28 ss.

to il proprio potere eccezionale dopo la fine delle guerre civili (*p[ro]stquam b[ella] civilia extinxeram, | per consensum universorum potitus reru[m] om[nium]*)³¹, tende ad apparire — come ha dimostrato Santo Mazzarino — per eccellenza « fatto extra-costituzionale », volto a render conto appunto di quel *potiri rerum omnium* cui avrebbe posto definitivamente termine nel 27 a.C. la « restituzione » da parte di Cesare figlio della *res publica* al senato ed al popolo di Roma³². Se in cambio di questa « restituzione », e ad appena qualche giorno di distanza, Cesare figlio era stato chiamato Augusto, ora di nuovo, nel 12 a.C., nella *laudatio* per Agrippa vediamo esplicitamente riemergere lo stesso concetto; se saranno sottolineate in seguito grazie al confronto con un passo di Cassio Dione le sue valenze potenzialmente polemiche nei confronti di quei nobili che non avrebbero voluto prendere parte alle « cerimonie » funebri in onore di Agrippa (cfr. *infra*, p. 159), di nuovo, in modo caratteristico, il « consenso di tutti gli uomini », che ha innalzato Agrippa al sommo fastigio, nella *laudatio* pronunciata da Augusto tende ad apparire anch'esso come momento per eccellenza « extra-costituzionale »: non solo e non tanto poiché la sua menzione segue, quasi contrapponendosi, all'elenco dei poteri « istituzionali » di Agrippa, ma anche e forse soprattutto nella misura in cui questo consenso appare indissolubilmente legato, nelle parole di Augusto, a due caratteristiche personali: il proprio « zelo » e le « virtù » del « collega ». Torneremo in seguito sugli effetti provocati da queste virtù, soprattutto sugli effetti che dovevano immediatamente derivare dal rilievo ad esse conferito dopo la morte di Agrippa³³. In realtà, se mentre era in vita queste virtù grazie alla predilezione di Augusto avrebbero fatto emergere quel consenso unanime volto a sollevare Agrippa dalla *ignobilitas* della sua nascita fino al fastigio più alto, anche dopo la morte — come vedremo — queste stesse virtù, enfatizzate da Augusto nella *laudatio*, contribuiranno a definire in modo decisivo ed allo stesso tempo emblematico lo statuto e la conseguente rappresentazione (anche iconografica) di colui che il principe aveva elevato al rango altissimo di proprio « collega ». Per il problema da cui si sono prese le mosse, va comunque messo in rilievo fin da ora un punto di importanza non secondaria: l'esaltazione delle ἀρεταί di Agrippa nella *laudatio* di Augusto non è isolata; al contrario essa trova un serrato confronto nel giudizio complessivo espresso da Cassio Dione sullo stesso personaggio, dopo aver dato notizia della sua morte. Anche (nella tradizione pervenuta) in Cassio Dione, Agrippa fu « chiaramente il migliore degli uomini dei suoi tempi » (tanto « migliore » in quanto aveva usato dell'amicizia del principe non a proprio vantaggio, ma agendo per il più grande vantaggio di Augusto stesso e della comunità): da un simile punto di vista, e da altri analoghi che Cassio Dione non mancava di sottolineare, poteva ben dirsi che Agrippa « aveva superato in virtù gli altri »³⁴.

³¹ RG 34, 1.

³² S. Mazzarino, I, 1984, pp. 69-71.

³³ Cfr. *infra*, p. 182 ss.

³⁴ Cassio Dione LIV 29, 2: γὰρ τοὺς ἄλλους ἀρετῇ κατεκράτει.

3. I funerali di Cesare e i funerali di Agrippa

A Roma, tra le « poche commemorazioni dopo la morte », cui ha fatto cenno Ronald Syme, bisogna senz'altro ricordare la distribuzione di quattrocento sesterzi a ciascun membro della plebe urbana, come se lo avesse ordinato lo stesso Agrippa, evidentemente per via testamentaria³⁵; alcune emissioni celebrative di *denarii* che sembrano prolungarsi almeno fino all'età di Tiberio³⁶; giochi funebri in onore del defunto: tra i più importanti quelli famosi, celebrati ai *saepta Iulia* nel quinto anniversario della morte³⁷. I nobili da vivo avevano temuto, ma anche odiato Agrippa, disprezzandolo per la sua mancanza di nobiltà (*ob ignobilitatem eius*) — come più tardi si sarebbe espresso Caligola, il quale da parte sua in una sorta di emblematica rimozione « non voleva [...] né essere creduto né essere definito suo nipote » (*se nepotem neque credi neque dici ... volebat*)³⁸. Ora, dopo la morte, questi stessi nobili si sarebbero astenuti volentieri dal partecipare e dall'essere presenti a quelle « cerimonie » che Augusto invece aveva deciso fossero celebrate in memoria e in onore del « collega » scomparso³⁹. Di fronte ad un simile atteggiamento, di fronte all'odio pervicace dei nobili, un odio che sopravvive alla morte, il « consenso di tutti gli uomini » — come abbiamo visto, enfatizzato dal principe, intorno alla figura di Agrippa, nella *laudatio* da lui pronunciata nel Foro — forse può essere ulteriormente chiarito. Si è già sottolineata la sua posizione caratteristica nell'ambito del testo (almeno nell'ambito del testo pervenutoci), ed il suo rapporto indissolubile con lo « zelo » di Augusto e le « virtù » del « collega ». Mentre da un lato questo « consenso » sembrerebbe di fatto essere infranto e come smentito rispetto alle classi alte della Città, d'altro

³⁵ Cassio Dione LIV 29, 4. A partire da Th. Mommsen, *Res Gestae divi Augusti*, Berlin 1883², p. 61, questa distribuzione è stata identificata con il *congiarium* di cui parla Augusto stesso in RG 15, 1: *tribunicia potestate duodecimum quadringenos | nummos tertium viritum dedi*. Al riguardo mi sembrano valide le osservazioni di M. Reinhold, 1933, pp. 130-131 n. 35, contro V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit* II, Leipzig 1896, p. 506 n. 39. Ved. anche J. Gagé, 1977, p. 99.

³⁶ RIC I, p. 107 nr. 29, p. 108 nnrr. 32-35. Una datazione all'epoca di Caligola di RIC I, p. 108 nr. 32 = *BMCEmp* I, pp. 142-143 nnrr. 161-168 — datazione proposta con riserve, p. es., da C.H.V. Sutherland, *Coinage in Roman Imperial Policy* 31 B.C. - A.D. 68, London 1951, p. 102 n. 1 — è apparsa in genere difficilmente sostenibile per la notizia presente in Suetonio, *Gaius* 23, 1 (cfr. *infra*, n. 38).

³⁷ Cassio Dione LV 8,5. Cfr. al riguardo, p. es., G. Ville, *La gladiature en Occident*, Roma 1981, pp. 103-104.

³⁸ Suetonio, *Gaius* 23, 1 con l'aggiunta: *suscensebatque, si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam*. Su questo passo, p. es., M. Reinhold, 1933, p. 5 n. 18. Per l'atteggiamento dei nobili nei confronti di Agrippa, ved. p. es. da ultimo J.-M. Roddaz, 'Agrippa: esquisse d'une biographie', in *Ecole antique de Nîmes*, bull. ann. 14, 1979, p. 118; in precedenza soprattutto R. Syme, 1962, in particolare p. 345.

³⁹ Cassio Dione LIV 29, 6: οὐ μέντοι οὔτε τοῖς ἄλλοις ἐκλιπεῖν τι τῶν πατέρων, καίπερ μηδενὸς τῶν πρώτων ἐς τὰς πανηγύρεις ἀπαντῆσαι ἐθέλοντος, ἐπέτρεψε.

lato non è escluso che — nel contesto delle «cerimonie» funebri in onore di Agrippa, «cerimonie» dalle quali i nobili tendenzialmente rifuggirebbero — il richiamo al «consenso di tutti gli uomini» potesse anche assumere, nelle intenzioni di Augusto, carattere polemico, un carattere — si osservi bene — in perfetta sintonia con la funzione che il concetto stesso di «consenso di tutti gli uomini» sembra svolgere nell'ambito della *laudatio* e su cui in precedenza già ci siamo soffermati (cfr. *supra*, pp. 157-158).

Appunto a proposito di queste «cerimonie» si assiste, nel racconto di Cassio Dione, all'emergere di una frattura, di una bipolarità che divide le componenti del corpo civico: una bipolarità destinata a rimanere sotterranea, ma non per questo meno chiara e potenzialmente operativa. Da una parte e su un versante si attestano i nobili, i «primi» (*protoi*) della Città, che nel loro complesso non vorrebbero partecipare alle «cerimonie» in onore di Agrippa e che, nel momento in cui partecipano, lo fanno di malanimo ed in quanto implicitamente costretti. Sul versante opposto si collocano Augusto e il popolo (*demos*); più in particolare Augusto che, nella ferma intenzione di rendere Agrippa «onorato presso il popolo», enfatizza ed amplia quelle che da vivo erano state le sue caratteristiche evergetiche. In effetti, se Agrippa in vita si era sempre connotato come amico del popolo soprattutto grazie alle sue «liberalità»⁴⁰, ora da morto non solo aveva lasciato per testamento al popolo romano le terme e i giardini, ma sempre a suo nome era anche stato distribuito, come abbiamo già visto, un vero e proprio *congiarium*⁴¹. Rispetto a queste disposizioni testamentarie, per quanto riguarda i giardini ed il *congiarium*, il confronto che si impone, immediato e spontaneo, è quello con il testamento di Cesare. Anche in questo testamento gli *horti Caesaris* erano stati lasciati al popolo romano⁴²; per quanto riguarda il *congiarium*, lo stesso Augusto avrebbe dichiarato più tardi nelle *Res Gestae*: «ho distribuito alla plebe romana trecento sesterzi a testa in esecuzione del testamento di mio padre»⁴³.

In base alla frattura, appena messa in rilievo, tra il «popolo» (*demos*) e i «primi» (*protoi*) della Città durante le cerimonie funebri in onore di Agrippa nel racconto di Cassio Dione, forse il confronto potrebbe essere ulteriormente sollecitato. Si potrebbero confrontare, in altri termini, i tentativi e gli sforzi di Augusto per rendere Agrippa «onorato presso il popolo» con l'uso da parte di Antonio di alcune disposizioni del testamento di Cesare all'indomani delle idi

⁴⁰ Cassio Dione LIV 29, 3. Al riguardo, ved. in genere J.-M. Roddaz, 'Un thème de la «propagande» augustéenne: l'image populaire d'Agrippa', in *MélRome* 92, 1980, pp. 947-956.

⁴¹ Per le terme ed i giardini, Cassio Dione LIV 29, 4; per il *congiarium*, *supra*, p. 159 con n. 35.

⁴² Documentazione, p. es., in Hülsen, *RE* III 1, 1897, col. 1297; cfr. P. Grimal, *Les jardins romains*, Paris 1969², p. 121 ss.

⁴³ RG 15, 1 con le testimonianze parallele addotte da J. Gagé, 1977, p. 98; cfr. inoltre, p. es., W. Schmitthenner, *Oktavian und das Testament Cäsars*, München 1973², p. 82 ss.; A. Alföldi, *Oktavians Aufstieg zur Macht*, Bonn 1976, p. 93 ss.

di marzo e con il significato più complessivo che queste stesse disposizioni testamentarie non avevano tardato ad assumere, quando furono lette e rese pubbliche, in rapporto alle classi subalterne di Roma. Tuttavia, questo confronto può essere utile ed ha senso solo se si tengono presenti una serie di differenze, essenziali e profondissime. Nel 12 a.C. l'epoca tumultuosa della «rivoluzione romana» poteva dirsi a tutti gli effetti ormai conclusa. Il testamento di Agrippa, e dunque le donazioni in esso contenute, ovviamente non ponevano in alcun modo gli stessi problemi che aveva posto il testamento di Cesare, nella famosa seduta del senato al tempio di Tellus; un testamento, in quella seduta, connesso, quanto alla sua validità, con il giudizio più complessivo da esprimersi, dopo la morte, sulla figura e sull'operato del dittatore. Per Cesare, in modo caratteristico, tipo di onoranze funebri o addirittura eventuale e drastica privazione di queste stesse onoranze, acquisizione oppure al contrario non riconoscimento dei suoi *acta* da parte del senato, validità o non validità delle sue disposizioni testamentarie, subito dopo le idi di marzo non tardarono ad imporsi tutti e tre come problemi da discutere contestualmente, nella misura in cui non potevano non essere ritenuti strettamente solidali⁴⁴. Se quest'ultima all'inizio è la posizione del console Antonio — e da parte sua si tratta di una posizione quasi ricattatoria —, appunto in quanto formalmente e tecnicamente ineccepibile, essa alla fine della seduta non potrà non essere accolta e fatta propria dal senato nel suo complesso: dunque, solo grazie al comune vantaggio e di conseguenza alla volontà comune di conservare, ratificandoli, gli *acta Caesaris*, il corpo del dittatore non viene scagliato nel Tevere come avevano proposto in un primo momento i cesaricidi⁴⁵, ma al cadavere saranno riservati gli onori funebri che competono al rango ed allo statuto del personaggio, entrambi ormai implicitamente indiscutibili dopo l'acquisizione dei suoi *acta*; di conseguenza e parallelamente, il testamento di Cesare deve essere ritenuto a tutti gli effetti come valido⁴⁶.

Per quanto riguarda Agrippa, in circostanze molto meno drammatiche, benché in anni che sono potuti apparire di tensione tra il senato ed Augusto⁴⁷, se mentre era in vita la sua figura e la sua «irresistibile ascesa» gli avevano procurato

⁴⁴ Questo ordine di problemi, meritevole di ulteriore approfondimento, si evidenzia soprattutto attraverso Appiano, *b.c.* II 128 ss. e Suetonio, *Caes.* 82, 4; cfr. anche Cassio Dione XLIV 35, 1 e Plutarco, *Brut.* 20, 1. Sulla seduta del senato del 17 marzo al tempio di Tellus, fondamentale S. Mazzarino, I, 1984, p. 40 s. Ved. in genere S. Weinstock, 1971, p. 346 ss.

⁴⁵ Al riguardo, p. es., J. Le Gall, *Recherches sur le culte du Tibre*, Paris 1953, pp. 91-92.

⁴⁶ Ancora una volta, si rivela fondamentale al riguardo il racconto di Appiano, *b.c.* II 135-136, a proposito dell'atteggiamento di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il suocero di Cesare. Costui, dopo che il senato il 17 marzo si è sciolto riconoscendo la validità degli atti del dittatore, in risposta alle pressioni di chi vorrebbe che il testamento non sia reso pubblico e che Cesare non abbia funerali pubblici (μήτε τὰς διαθήκας προφέρειν μήτε θάπτειν τὸ σῶμα φανερώς), chiede ai consoli di convocare di nuovo il senato. In questo strascico di seduta si giunge alla decisione finale.

⁴⁷ Cfr. al riguardo A. Chastagnol, 'La crise de recrutement sénatorial des années 16-11 av. J.C.', in *Miscellanea Manni* II, Roma 1980, p. 465 ss.

l'odio dei nobili, forse non è escluso che dopo la sua scomparsa improvvisa — una morte che veniva come a liberarli da un incubo: l'incubo di una temuta successione — questi stessi nobili, i «primi» della Città, nonostante il loro disprezzo ed il loro malanimo, alla fine partecipassero — di fatto ed in qualche modo implicitamente costretti — alle cerimonie funebri in onore del collega del principe. Si tratta di cerimonie e di onoranze funebri che debbono essere intese — sulla base dell'accostamento operato da Cassio Dione con i funerali di Augusto — come strettamente e rigidamente programmate, senza lasciare il minimo spazio, neppure per Agrippa amicissimo del popolo, ad assunzioni ed a manifestazioni di lutto improvvise e spontanee. Si osservi in effetti che in un campo come questo — in un territorio del rito come quello dei funerali e più in genere delle onoranze funebri — il lutto disordinato e sconvolto del 20 marzo del 44 a.C., lo spettacolo di una folla dolente ma allo stesso tempo anche in rivolta, avevano segnato limiti invalicabili.

Il *demos* quel giorno era riuscito ad impossessarsi del feretro di Cesare; aveva addirittura tentato e preteso di cremare il corpo nella *cella* di Giove, sul Campidoglio; quando i sacerdoti lo impedirono, il *demos* con il feretro di Cesare ridiscese nel Foro e nello stesso Foro improvvisò una pira, lasciando spento ed inutilizzato il rogo ritualmente già pronto al Campo di Marte⁴⁸. Nel corso dei funerali di Cesare, le «classi pericolose» della Città — il *demos*, ma anche i veterani convenuti già in precedenza a Roma — avevano assunto un ruolo di primo piano, un ruolo egemone ed in quanto tale assolutamente inammissibile, inteso ancora molti decenni più tardi come perturbatore. Tiberio infatti si preoccuperà allo morte di Augusto di emanare un editto (*edicto monuit*), con il quale egli proibisce formalmente ogni evenienza che il corpo del principe sia cremato nel Foro piuttosto che al Campo di Marte; benché ormai siano passati quasi sessant'anni, il richiamo esplicito anche per Tiberio non può non essere al precedente di Cesare: *ut quondam nimis studiis funus divi Iulii turbassent*⁴⁹.

Del resto, sempre a proposito di Cesare, mentre il 20 marzo con la sua orazione funebre Antonio aveva contribuito a sommuovere la folla, forse non prevedendone neppure le reazioni estreme o forse, più semplicemente, nel tentativo di strumentalizzarle, nei giorni che seguirono la reazione fu durissima, soprattutto da parte del console Antonio. Il 13 aprile marciò con l'esercito contro Amatius, lo Pseudo-Mario, che di ritorno a Roma — da dove Cesare lo aveva esiliato — si era posto a capo della plebe urbana⁵⁰. Emblematicamente — ed il

⁴⁸ Tutta la documentazione sui funerali di Cesare è raccolta da S. Weinstock, 1971, pp. 346-355. Per la pira nel Foro, Cicerone, *Phil.* II 91; *Att.* XIV 10, 1; Suetonio, *Caes.* 84, 3; Appiano, *b.c.* II 148. Quanto al racconto di Appiano dei funerali di Cesare, ved. p. es. B.R. Motzo, 'Caesariana et Augusta', in *Annali Fac. Lettere Univ. Cagliari* 4, 1931-33, pp. 67-68. Cfr. inoltre Z. Yavetz, 1983, p. 102 ss.

⁴⁹ Tacito, *Ann.* I, 8, 5.

⁵⁰ Cfr. in genere, su Amatius e per tutto l'episodio, da ultimo Z. Yavetz, 1983, p. 93 ss. La documentazione relativa è raccolta, p. es., da Fr. Münzer, *RE* XIV 2, 1930, col. 1817.

paradosso è solo apparente — la sorte del cadavere di Amatius, che aveva proclamato la sua parentela con Cesare per parte di Mario, sarà quella che i cesaricidi avevano previsto per il dittatore: il corpo dello Pseudo-Mario è trascinato con un uncino per le vie di Roma, quindi — come bisogna intendere — viene scagliato nel Tevere⁵¹. Verso la fine di aprile, il console Dolabella interviene di nuovo contro i suoi seguaci, distruggendo in questa occasione il complesso cultuale che le «classi pericolose» della Città avevano innalzato nel Foro, sotto la guida dello Pseudo-Mario, nello stesso luogo dove Cesare era stato cremato⁵². Se questo complesso cultuale sembra avere ancora in seguito una sua storia abbastanza lunga e non sempre chiarissima, da parte sua ancora in seguito lo stesso Augusto mostrò di non amare — neppure Augusto nei confronti del divo Giulio — forme di culto di origine popolare e spontanea, o almeno quella specifica forma di culto il cui ricordo si connetteva direttamente ai disordini ed ai tumulti che erano scoppiati a Roma nel corso dei funerali di Cesare e nel mese successivo. A questo proposito, infatti, può ritenersi caratteristico che, nella avanzata età augustea, una pesante cortina di muro doveva abolirne addirittura il ricordo, chiudendo e nascondendo alla vista l'edicola, dove ormai — come sembra — era collocato solo un altare, ma dove in origine — come abbiamo visto — i partigiani di Amatius, rivoltosi dolenti ed in lutto, avevano innalzato la famosa colonna in memoria ed in onore dell'amatissimo Cesare⁵³.

4. L'altare del Belvedere e l'«apoteosi» di Agrippa

Dopo le considerazioni appena svolte sulla frattura verificatasi in occasione delle «cerimonie» funebri in onore del «collega» di Augusto e sulla ferma volontà di quest'ultimo di rendere il proprio «collega» «onorato presso il popolo», in una ricerca su quelle che potrebbero definirsi da un lato la rappresentazione e d'altro lato la «fortuna» di Agrippa in ambito urbano dopo la sua morte, evidentemente ha scarso rilievo il fatto che alcune città dell'Oriente greco (p. es., Mitilene e Therma) abbiano venerato lo stesso Agrippa come «dio salvatore»

Cfr. anche A. Alföldi, 'Studien über Caesars Monarchie', in *Bullettin de la Société Royale des Lettres de Lund* 1952-53, p. 73.

⁵¹ Cicerone, *Phil.* I 5: *liberatus periculo caedis paucis post diebus senatus, uncus impactus est fugitivo illi, qui in C. Mari nomen invaserat*. Per atteggiamenti di «politica antidemocratica» rivelati da Antonio già in precedenza, soprattutto S. Mazzarino, 'Contributo alla lettura del nuovo Gallus (JRS 1979, 157 ss.) e alla storia della mima «Lycoris»', in *Helikon* 20-21, 1980-81, pp. 11-12 con n. 20; cfr. in genere R.F. Rossi, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959.

⁵² Cicerone, *Phil.* I 5 (cfr. I 30: *expiato foro*); *Phil.* II 107; *ad Att.* XIV 15, 1. Cfr. Cassio Dione XLIV 51, 2; Lattanzio, *div. inst.* I 15, 30.

⁵³ Ved., per la storia complessiva del monumento, M. Montagna Pasquinucci, 'L'altare del tempio del divo Giulio', in *Athenaeum* 52, 1974, p. 144 ss. (con letteratura ivi cit.).

(θεός σωτήρ)⁵⁴. Nella città di Roma, e soprattutto in rapporto ai suoi culti pubblici — come p. es. a tutti gli effetti era entrato nel novero dei culti pubblici quello del *divus Iulius* — il problema quanto ad Agrippa non poteva non porsi, come vedremo, in termini assolutamente diversi. Dobbiamo dunque chiederci: è mai esistita a Roma una rappresentazione di Agrippa morto paragonabile in qualche modo — benché su piani differenti — a quello che sarà più tardi lo statuto eroico di Gaio e Lucio Cesari⁵⁵? Inoltre — nel caso che la risposta a questa prima domanda sia affermativa — dove, a quali livelli ed in quali ambiti è possibile cogliere una simile rappresentazione?

Nel tentativo di rispondere almeno in parte alle domande appena avanzate, propongo di riprendere in esame un'opera notissima, che ha dietro di sé una tradizione di studi e di esegesi ormai secolare: mi riferisco all'altare del Belvedere in Vaticano. Appunto per questa lunga tradizione di studi e di esegesi, non è necessario descrivere di nuovo in maniera dettagliata i rilievi che si dispongono sulle quattro facciate dell'altare; sospendendo per il momento ogni giudizio su singoli nodi interpretativi anche importanti, può ritenersi per vari aspetti esauriente l'analisi complessiva dell'altare compiuta, da ultimo, ad opera di Paul Zanker⁵⁶.

⁵⁴ Mitilene: IGRR IV 67 c, 68 b, 70 a; Therma: IGRR IV 21; cfr. per la datazione D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor* II, Princeton 1950, p. 1330. In genere, inoltre, L. R. Taylor, 1931, p. 274; M. Reinhold, 1933, p. 133 n. 42.

⁵⁵ Cfr. *infra*, § 7.

⁵⁶ P. Zanker, 1969, p. 205 ss. Quanto al luogo di provenienza dell'altare, esso è sconosciuto. L'ipotesi di A. Nibby, *Il museo Chiaramonti* III, Roma 1843, p. 41, « che provenga dagli scavi che nel pontificato di Paolo III si fecero sul monte Palatino, e particolarmente in quel tratto oggi coperto dagli orti farnesiani, e dalla vigna Spada » è in strettissimo rapporto all'altra sua ipotesi che l'« ara » « fosse destinata al larario della casa di Augusto, la quale appunto trovai oggi coperta dalla vigna già Spada ». Se quest'ultima asserzione è pura fantasia erudita, quanto al luogo di rinvenimento lo stesso Nibby si premurava comunque di avvertire « sebbene non si conosca dove fosse nel secolo XVI dissotterrata ». Entrambe le ipotesi di Nibby — quella del rinvenimento sul Palatino e quella che si trattasse del « larario della casa di Augusto » — furono già messe in seria discussione da H. Jordan, 'De Laribus imaginibus atque cultu', in *AnnInst* 34, 1862, p. 305: « Sed haec cum sit suspicio inde nata, quod ex larario Palatinae domus ara esse videbatur, mihi de loco non constare fateor ». Può aggiungersi peraltro che l'altare deve essere stato scoperto prima del pontificato di Paolo III Farnese (1534-1549), se i primi a darne notizia furono Giovanni Giocondo e Pietro Sabino, con le indicazioni rispettivamente « in domo magistri Andreae lapicidae » e « cuiusdam marmorarii prope radices Caballi »; mentre quest'ultima indicazione rimanda come primo luogo, dove l'altare era conservato, genericamente — e senza indicare alcuna direzione — alle falde del Quirinale, quando esso fu visto dallo Smetius (dunque tra il 1545 ed il 1551), era già passato alla « vigna di Madama », dopo essere stato nei pressi di Sant'Eustachio « in domo D. Iulii Tomarozzii in atrio », come informa a sua volta Jac. Mazochius (per le case e la collezione dei Tomarozzi, ved. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma* I, Roma 1902, p. 120, dove anche la notizia del passaggio di una parte cospicua di quella collezione epigrafica a villa Madama): cfr. per tutti questi passaggi, l'apparato a *CIL* VI 876. Su Giovanni Giocondo, che per primo ne dette notizia, ved. Th. Mommsen, in *CIL* III, p. XXVII; W. Henzen, 'Über die städtischen Inschriftensammlungen aus der Epoche nach Cyriacus bis auf Jac. Mazochi', in

Un punto comunque si presenta subito come fondamentale e prioritario, nella misura in cui esso riguarda il problema della committenza. Quest'ultimo infatti si connette, almeno a mio avviso, con l'interpretazione di un « particolare » presente su una delle facciate: un « particolare » che, se a prima vista potrebbe apparire di non grande rilievo e di interesse squisitamente antiquario, è destinato invece a rivelarsi determinante proprio in rapporto a quelle che furono le origini e la destinazione dell'opera.

Sulla facciata, cui si fa riferimento (fig. 10,1), due allori si dispongono ai fianchi di una Vittoria alata che si libra da terra e sorregge uno scudo, poggiato a sua volta anche su una colonnetta con capitello ionico. Lo scudo reca l'iscrizione seguente: *senatus populusq(ue) | Romanus | Imp(eratori) Caesar divi filio Augusto | pontif(ici) maxum(o) | Imp(eratori) co(n)s(uli) trib(unicia) | potestat(e)*⁵⁷. È comune, ed è apparsa del resto naturale, l'interpretazione dello scudo, presente su questa facciata dell'altare del Belvedere, come una copia dello « scudo d'oro, posto nella curia Giulia, che, come è testimoniato dall'iscrizione di quello (stesso) scudo, il senato e il popolo romano » avevano conferito ad Augusto nel 27 a.C. « per la virtù e la clemenza, la giustizia e la *pietas* »⁵⁸. Assai meno ovvia — o almeno come tale essa si è presentata finora — risulta l'interpretazione dell'epigrafe che occupa il campo dello scudo su questo stesso altare. Da alcuni infatti è stata intesa come dedica dell'altare nel suo complesso⁵⁹; da altri al contrario come dedica o, meglio, come copia della dedica del solo scudo⁶⁰. Evidentemente, questa seconda interpretazione non tarda ad apparire l'unica possibile, come può dedursi in maniera chiarissima non solo da tutto il complesso iconografico (dove il riferimento e l'appartenenza dell'epigrafe allo scudo, su cui essa è iscritta, mi sembrano palmari), ma anche ed in modo decisivo dagli spazi vuoti che intercorrono su questa iscrizione nella titolatura del principe dopo *Imp(eratori)*, dopo *co(n)s(uli)*, dopo *trib(unicia) potestat(e)*. In effetti, è appunto a partire da questi

Monatsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1868, pp. 387-400 (con pp. 400-403 a proposito di Pietro Sabino); R. Lanciani, *Storia degli scavi* cit. I, pp. 164-165; per ulteriore e più recente letteratura, I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Milano 1973³, p. 134.

⁵⁷ *CIL* VI 876 = *ILS* 83 = Ehrenberg-Jones, 1955, p. 59 nr. 23.

⁵⁸ *RG* 34, 2: *clu[peus] aureus in curia Iulia positus quem mihi senatum [pop]ulumq[ue] Rom[anum] dare virtutis cle[m]ent[iae]que iustitia[e] et pietat[is] caus[sa] testatu[m] est per eius clupei | inscriptionem*. Cfr. in genere I. S. Ryberg, 'Clupeus Virtutis', in L. Wallach (ed. by), *The Classical Tradition. Literary and Historical Studies in Honor of H. Caplan*, Ithaca-New York 1966, pp. 232-238.

⁵⁹ Ved., p. es., W. Altmann, *Die römischen Grabaltäre*, Berlin 1905, nr. 230; A. Strong, 1915, p. 66; I. S. Ryberg, 1955, p. 56; G. Niebling, 1956, pp. 310-311; cfr. Id., 1950, p. 148. Ultimamente, in questo stesso senso, nella misura in cui considera l'altare « ein offizielles Staatsdenkmal, das Senat und Volk Roms weihten », H. von Hesberg, 'Archäologische Denkmäler zum römischen Kaiserkult', in *ANRW* II 16, 2, Berlin-New York 1978, p. 915.

⁶⁰ P. Zanker, 1969, pp. 212-213; A. Alföldi, 1973, p. 30 n. 119. Cfr. anche J. Gagé, 1932, p. 63.

spazi vuoti — si tratta di quel « particolare » apparentemente secondario cui si è fatto cenno — che diviene possibile risolvere con assoluta certezza il problema della committenza per quanto riguarda l'altare del Belvedere. Questi spazi vuoti — che non avrebbero alcuna ragion d'essere o che sarebbero comunque difficilmente spiegabili se l'iscrizione fosse stata apposta in quanto dedica dell'altare — costituiscono invece l'indizio più sicuro di essere in presenza di una copia dello « scudo della virtù » con la sua epigrafe. Rispetto alla titolatura di Augusto, che in quanto tale costituiva (ed implicitamente non poteva non costituire) un elemento di datazione, l'operatore e i committenti di questa copia si sono trovati nello stesso imbarazzo in cui vennero a trovarsi ad identico riguardo tanto l'operatore e i committenti dello « scudo » di Arles (fig. 10,2), quanto l'operatore ed il committente, di cui resta parte del nome (in questo caso, un sevir augustale) — ma non è escluso, date le condizioni in cui l'epigrafe è pervenuta, che anche in questo caso si debba parlare di committenti —, dello « scudo » di Potentia. Se in effetti lo « scudo della virtù », con l'iscrizione ricordata nelle *Res Gestae*, era stato conferito ad Augusto nel 27 a.C., come bisognava eventualmente procedere, quale criterio conveniva seguire nella riproduzione delle sue copie più tarde rispetto alla titolatura, e dunque soprattutto rispetto alle magistrature del principe in essa contenute? Ad Arles, questa titolatura, benché ridotta al minimo, venne aggiornata, con uno slittamento quindi dal settimo all'ottavo consolato⁶¹. A Potentia, per evitare ogni equivoco, fu completamente e drasticamente abolita⁶². A Roma, sull'altare del Belvedere, si giunse ad

⁶¹ AE 1952, nr. 165 = Ehrenberg-Jones, 1955, p. 59 nr. 22: *senatus | populusque Romanus | Imp. Caesaris divi f. Augusto | cos. VIII dedit clupeum | virtutis clementiae | iustitiae pietatis erga | deos patriamque*. Per la prima edizione del *clupeus* di Arles, F. Benoit, 'Le sanctuaire d'Auguste et les cryptoportiques d'Arles', in *RA* 39, 1952, p. 48 ss.

⁶² CIL IX 5811 = ILS 82: *Primus Marc . . . | VIvir. Au[g.] | (Victoria clipeum sustinens) s.p.q.R. | Augusto dedit | clipeum virtutis | [c]le[me]nti[ae] ius[t]itiae | pietatis causa*. Se dunque anche lo scudo di Potentia era sorretto da una Vittoria, si osservi che la prima notizia e la prima descrizione di questo scudo si debbono a Bartolomeo Borghesi in una sua lettera a Gerhard del 16 aprile 1843 (cfr. in seguito B. Borghesi, *Oeuvres complètes* VII, Paris 1872, pp. 418-419), dove Borghesi in base al confronto dell'iscrizione di Potentia con un nuovo frammento del *Monumentum Ancyranum* — pubblicato da Hamilton e relativo evidentemente a RG 34,2 — proponeva per la sigla S.P.Q.R.C.L.V. (ved. p. es. *RIC* I, pp. 83-84 nnrr. 243-246 e 257-262, p. 86 nnrr. 291 e 298-301) lo scioglimento « *cl(ypeum) v(irtutis)* » al posto dell'altro, allora corrente « per universale consenso dei numismatici », « *cl(ypeum) v(ovit) o cl(ypeum) v(otivum)* »; in tal senso, cfr. in effetti Io. Ch. Rasche, *Lexicon universae rei numariae veterum* I 2, Lipsiae 1785, col. 564, e soprattutto Io. Eckhel, *Doctrina numorum veterum* VI, Vindobonae 1764, p. 121. Il frammento del « marmo » di Potentia — che Borghesi aveva detto nel 1843 rinvenuto « anni sono . . . ed ora conservato dal marchese Ricci di Macerata », in seguito dovette ben presto scomparire; al riguardo, cfr. già Th. Mommsen, in *CIL* IX 5811: « *Temptavi omnia, ut viderem, sed frustra* ». Forse per una svista, Mommsen, in *Res Gestae* (cit. *supra*, n. 35) p. 152, parla di due vittorie che avrebbero sorretto lo scudo. Borghesi ed altrove lo stesso Mommsen (appunto in *CIL* IX 5811: « *Victoria scutum sustinens* », naturalmente — in mancanza, come abbiamo visto, di una autopsia diretta — sulla scia di Borghesi)

una soluzione in qualche modo di compromesso: sono state indicate le magistrature, ma lasciati spazi vuoti al posto dei numeri che avrebbero dovuto seguirle; tuttavia, anche a Roma, come ad Arles, si è proceduto ad un aggiornamento, indicando non solo la *tribunicia potestas*, ma anche il pontificato massimo di Augusto.

Le oscillazioni messe in rilievo possono dunque ritenersi caratteristiche. Mentre per l'altare del Belvedere queste stesse oscillazioni danno la sicurezza di essere in presenza di una copia dello « scudo della virtù » con relativa epigrafe, più in genere, grazie ai confronti addotti, rendono inutile l'abbassamento al 26 a.C. della concessione al principe di quello stesso « scudo », nei termini in cui una simile ipotesi era stata avanzata da William Seston appunto sulla base dell'ottavo consolato presente nella copia di Arles, benché in ogni caso — quanto alla data del conferimento — contro l'esplicita testimonianza fornita dallo stesso Augusto nelle *Res Gestae*⁶³.

L'altare del Belvedere, dunque, non fu dedicato ad Augusto dal senato e dal popolo romano. Come è subito chiaro grazie alla scena caratteristica presente su una delle facciate laterali, dove Augusto è raffigurato nell'atto di consegnare i Lares (fig. 10,4), si tratta evidentemente di un altare di vicomagistri⁶⁴. Una volta che siano stati definiti con sicurezza il problema della committenza ed il carattere dell'opera (entrambi in rapporto alle classi subalterne di Roma ed all'organizzazione ad opera di Augusto del tessuto urbano in *vici*), per le considerazioni che qui si svolgono è essenziale riprendere in esame la scena presente sulla probabile facciata principale, in modo emblematico dalla parte opposta a quella dove domina la Vittoria con lo « scudo ». Essa viene comunemente definita « scena di apoteosi », (fig. 11,1-2). La fiancheggiano e la delimitano a sinistra una palma e a destra un alloro; al centro un personaggio, con tracce di corazza sulla spalla destra, monta una quadriga di cavalli alati pronta a salire verso il cielo. In alto, a destra è appunto rappresentato il Cielo, con il manto teso dal vento come sulla corazza di Prima Porta; a sinistra appaiono i cavalli del Sole, al centro di questo registro un'aquila: come ha messo ben in rilievo Paul Zanker,

fanno comunque allusione ad una sola Vittoria. Per altri esempi del *clupeus virtutis*, cfr. in genere T. Hölscher, *Victoria Romana. Untersuchungen zur Geschichte und Wesenart der römischen Siegesgöttin von den Anfängen bis zum Ende des 3. Jhs. n. Chr.*, Mainz am Rhein 1967, p. 102 ss.

⁶³ W. Seston, 1954, p. 286 ss. = 1980, p. 121 ss. La datazione di Seston è stata accolta, p. es., da W. K. Lacey, 'Octavian in the Senate, January 27 B.C.', in *JRS* 64, 1974, pp. 181-182; e da J.-B. Biard, *Bibliothèque Nationale. Catalogue des monnaies de l'Empire romain. I. Auguste*, Paris 1976, pp. 4-5. Cfr. tuttavia già H. W. Benario, 'Augustus Princeps', in *ANRW* II 2, Berlin-New York 1975, p. 81, che pensa comunque alla copia di Arles come a « an anniversary reminder of the emperor's unique qualities ».

⁶⁴ Questo suo carattere è stato sottolineato recentemente soprattutto da P. Zanker e da A. Alföldi (ved. *supra*, n. 60), nonostante lo scetticismo di W. Hermann, *Römische Göttertäre*, Kallmünz 1961, p. 154 nr. 1 A (« Ara des Augustus »).

i « segni dell'apoteosi »⁶⁵. In basso, a sinistra, accanto alla quadriga figura un personaggio togato; a destra una donna con due fanciulli che si stringono ai suoi fianchi, mentre la donna con una mano alzata sta salutando il personaggio sulla quadriga che parte per le regioni eternee.

Nel tentativo di identificare il personaggio sulla quadriga, indubbiamente vero protagonista di questa scena tanto e così a lungo discussa, sono emerse tre ipotesi, con proposte di identificazione in Enea, in Cesare o in Augusto. Discutendole di nuovo, esse saranno passate in rassegna, a partire da quella che non tarda ad imporsi come la meno probabile.

Poiché l'altare, sulla base della titolatura presente nello « scudo », deve intendersi dedicato tra il 12 (Augusto è *pontifex maximus*) ed il 2 a.C. (manca l'appellativo di *pater patriae*, che il principe notoriamente ricevette appunto in quell'anno), mi sembra da escludere ogni eventualità di poter identificare con Augusto, ancora in vita, il personaggio che sale verso il cielo⁶⁶. Evidentemente Augusto, anche da vivo, poté essere definito dio e venerato come tale — in Oriente a partire dal 29 a.C. insieme alla dea Roma; a partire dal 12 a.C., ancora una volta insieme alla dea Roma, nelle province occidentali e in Italia⁶⁷. Tuttavia il principe — c'è appena bisogno di sottolinearlo — appariva, sempre e comunque, *deus praesens*, un dio che soggiorna e dimora sulla terra. Da questo punto di vista, per essere riconosciuto come tale, non solo evidentemente non aveva bisogno di alcuna apoteosi; ma anzi nei confronti di Augusto ancora in vita ogni accenno e l'eventuale rappresentazione di una apoteosi, da interpretarsi come già avvenuta, potevano essere intesi entrambi solo come indizi di pessimo augurio; ciò che al principe si poteva augurare era appunto ed esattamente il contrario: *serus in caelum redeas*⁶⁸.

Nel caso dell'identificazione con Enea⁶⁹: perché Enea e non un altro personaggio, come per esempio Romolo, un personaggio in questo contesto tanto più probabile appena si pensi che, secondo una tradizione in età augustea ormai consolidata da lungo tempo e peraltro notissima, anche Romolo — benché in circo-

⁶⁵ P. Zanker, 1969, p. 206. A questo proposito, cfr. soprattutto Fr. Cumont, 1917, pp. 98-99. Per l'aquila, ved. anche *infra*, p. 180 ss.

⁶⁶ Questa identificazione è stata proposta, p. es., da G.E. Rizzo, 1906, p. 299 s.; L.R. Taylor, 'The Mother of the Lares', in *AJA* 29, 1925, p. 308; Ead., 1931, p. 187.

⁶⁷ Cfr. ora, p. es., Chr. Habicht, 1973, p. 55 ss.; C. Fayer, *Il culto della dea Roma. Origine e diffusione nell'impero*, Pescara 1976, p. 107 ss., p. 185 ss. Per il mondo greco, cfr. R. Mellor, *ΘΕΑ ΡΩΜΗ. The Worship of the Goddess Roma in the Greek World*, Göttingen 1975.

⁶⁸ Orazio, *Carm.* I 2, 45. Cfr. già J. Gagé, 1932, p. 68; ved. anche le osservazioni di I.S. Ryberg, 1955, p. 56.

⁶⁹ Al riguardo, A. Piganiol, *Recherches sur les jeux romains*, Paris 1923, p. 60; G. Moretti, 1948, pp. 260-261; G. Niebling, 1956, p. 317 ss. Naturalmente, il fatto che Enea secondo una tradizione *non comparuit nel proelium* contro Turno (Catone, fr. 10 Peter), non può ritenersi elemento decisivo quanto ad una eventuale identificazione con Enea del personaggio che sale al cielo sull'altare del Belvedere.

stanze diverse — sarebbe stato assunto in cielo? A questo punto si impone un nucleo problematico ulteriore e di rilievo non secondario; esso consiste nell'identificazione del gruppo di figure alla destra della quadriga: come è stato proposto nel caso di una « apoteosi » di Enea, Lavinia con Romolo e Remo⁷⁰. In un caso simile, però, alla prima difficoltà già avanzata, che riguarda direttamente Enea e che potrebbe definirsi di indeterminatezza iconografica, se ne aggiunge una seconda, di ordine più propriamente iconologico. È pensabile che Romolo e Remo possano essere rappresentati mentre assistono ad una « apoteosi » di Enea, quando nelle tradizioni romane — più in particolare, nelle tradizioni romane ormai vulgate verso la fine del I secolo a.C. — i due gemelli sono separati da Enea e da Lavinia attraverso una lunga e complessa serie di generazioni⁷¹? Ancora: nel caso di una « apoteosi » dell'eroe troiano, una volta che siano stati esclusi Lavinia con Romolo e Remo, come identificare il gruppo di figure alla destra della quadriga? Un rilievo, commissionato da un'organizzazione di quartiere di Roma ed esposto in quello stesso quartiere, per essere compreso, richiede — c'è appena bisogno di precisarlo — un codice di lettura assolutamente diverso, o comunque un codice di lettura che non potrebbe mai rivelarsi così involuto e per molti aspetti aberrante.

Nell'eventualità di un'identificazione con Cesare del personaggio che sale verso il cielo⁷², le figure alla sua destra secondo l'ipotesi più comune dovrebbero individuarsi in Giulia o in Livia, dunque rispettivamente nella figlia o nella moglie di Augusto, accompagnate in entrambi i casi da Gaio e Lucio Cesari⁷³; oppure, secondo una recente ed importante ipotesi, in Venere Genitrice mentre stringe ai suoi fianchi i *fili* di Augusto⁷⁴. Rispetto a quest'ultima ipotesi ed in conformità alle stesse esigenze di lettura appena avanzate a proposito dell'identificazione del personaggio sulla quadriga con Enea, va comunque osservato come suscitati inevitabilmente notevoli difficoltà una Venere Genitrice che sarebbe rappresentata mentre saluta da terra, con un ampio gesto della mano, Cesare in atto

⁷⁰ Ved. W. Amelung, 1908, p. 246; inoltre G. Moretti, 1948, p. 261.

⁷¹ Cfr. da ultimo T. Cornell, 'Aeneas and the Twins: the Development of the Roman Foundation Legend', in *ProcCambrPhilSoc* n. s. 21, 1975, pp. 1-32, con le osservazioni di D. Musti, 'Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiaca delle origini di Roma', in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 26-27 n. 5. Inoltre, p. es., A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor, s.d. (1964), pp. 125-126.

⁷² Questa identificazione è stata proposta, p. es., da W. Altmann, *Die römischen Grabaltäre*, Berlin 1905, p. 175; L. Deubner, 'Die Apotheose des Antoninus Pius', in *RömMitt* 27, 1912, p. 14 n. 4; A. Strong, 1915, p. 67; Fr. Cumont, 1917, pp. 98-99; A. Schrade, 'Zur Ikonographie der Himmelfahrt Christi', in *Warburg Vorträge* 1928-29, p. 97; E. Bickermann, 1929-30, p. 8 n. 2; J. Gagé, 1932, p. 67 ss.; B.M. Felletti Maj, *La tradizione italica nell'arte romana*, Roma 1977, p. 264. Cesare o Enea: W. Amelung, 1908, p. 246; M. Rovstovzeff, 'Augustus', in *RömMitt* 38-39, 1923-24, p. 297. Per Cesare, ved. anche la letteratura cit. *infra*, nn. 73-74.

⁷³ Livia insieme a Gaio e Lucio Cesari: I.S. Ryberg, 1955, pp. 56-57. Giulia con Gaio e Lucio Cesari: A. Alföldi, p. 30; cfr. anche G. Niebling, 1956, p. 318.

⁷⁴ P. Zanker, 1969, p. 206 ss.

di salire verso il cielo. In effetti, su questa facciata dell'altare del Belvedere, i due campi — quello del cielo e quello della terra — sono rigidamente e polarmente distinti: nel registro superiore, appunto il Cielo, i cavalli del Sole, l'aquila; in basso, una sporgenza su cui poggiano le figure e le zampe posteriori dei cavalli della quadriga. Dunque, da un simile punto di vista, una figura femminile, che resta a terra e che saluta da terra con due fanciulli ai fianchi il personaggio sulla quadriga già pronto a raggiungere il registro superiore, è molto dubbio che possa essere interpretata come una divinità. Inoltre, e forse soprattutto, per quanto riguarda più in genere l'identificazione con Cesare: come avrebbero potuto Gaio e Lucio Cesari, nati rispettivamente nel 20 e nel 17 a.C., essere rappresentati mentre assistono all'ascesa al cielo del divo Giulio, una ascesa al cielo che almeno su questo rilievo deve intendersi simbolicamente avvenuta al cospetto ed in presenza dei personaggi che la contemplano?

Di fronte a queste difficoltà ed a questi nodi interpretativi evidentemente irrisolvibili, propongo di nuovo come essenziale il problema del rapporto tra committenza e pubblico. L'altare del Belvedere, eseguito negli anni immediatamente posteriori al 12 a.C.⁷⁵ ed esposto in un *vicus* di Roma, rispetto a questa facciata poteva essere interpretato dal suo pubblico — in primo luogo dunque dagli abitanti di quello stesso *vicus* — in una sola maniera che mi sembra di per sé necessaria e sufficiente. Nell'ambito di un patrimonio del sapere largamente condiviso, un solo personaggio, negli anni immediatamente a ridosso del 12 a.C., poteva essere rappresentato a Roma nell'atto di ascendere al cielo al cospetto di una donna che lo saluta da terra e di due fanciulli che si stringono intorno ai fianchi della madre: scena tanto più caratteristica ed emblematica in quanto essa è presente su un altare ispirato nel suo complesso ad un ben preciso campo ideologico, che si connette con Augusto, con la sua famiglia, con il mito di Enea (fig. 10,3), con i *Lares Augusti*⁷⁶. Se in questi anni ed in un simile ambito, carico di riferimenti alla casa del principe, evidentemente il gruppo a terra non può essere costituito che da Giulia con Gaio e Lucio Cesari, il personaggio che sale verso il cielo sulla

⁷⁵ Ved. soprattutto A. Alföldi, 1973, p. 30 n. 119: «Der Titel p. m. ergibt nur einen terminus post quem, also im Jahre 12 v. Chr. oder kurz danach» (contro un'esatta datazione dell'altare al 12 a.C. nei termini in cui essa era stata proposta da G. Niebling, 1950, p. 148).

⁷⁶ Qui non si entra nel merito dell'interpretazione delle altre due scene presenti sulle facciate dell'altare: quella dove Augusto consegna i *Lares* e quella dove è rappresentato il prodigio della scrofa. Per la prima ved., p. es., L.R. Taylor, 'The Mother of the Lares', in *AJA* 29, 1925, pp. 308-309; I.S. Ryberg, 1955, p. 57; ultimamente A. Alföldi, 1973, p. 31; P. Zanker, 1969, p. 215 ss., che a sua volta interpreta il rilievo come scena di sacrificio. Per l'identificazione delle due figure presenti sulla seconda facciata come la Mater Larum ed Enea: J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie*, Paris 1919, p. 716 ss.; L.R. Taylor, 'The Mother of the Lares', in *AJA* 29, 1925, p. 299 ss.; J. Gagé, 1932, p. 61. Come Eleno ed Enea: E.L. Harrison, 'The Seated Figure on the Belvedere Altar', in *RA* n.s. 1, 1971, pp. 71-73. Come la Sibilla ed Enea: già R. Rochette, *Monuments inédits d'antiquité figurée grecque, étrusque et romaine*, Paris 1833, p. 390. Come Virgilio ed Enea: p. es. G.E. Rizzo, 1906, p. 300. Cfr. anche G.K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969, pp. 24-25.

quadriga alata non può dunque identificarsi se non con Agrippa, il genero ed il « collega » di Augusto, rappresentato mentre lascia la terra e parte per le zone celesti sotto lo sguardo della moglie Giulia e dei suoi figli naturali (figli adottivi del principe) Gaio e Lucio Cesari⁷⁷. Si osservi come, a proposito di questa facciata, in definitiva ogni altra interpretazione sia destinata a risultare almeno duplice o, comunque, ambigua. In effetti, anche ammettendo l'eventualità che a livello di committenza fosse stata richiesta una « apoteosi di Cesare » o una « apoteosi di Enea », in quegli anni immediatamente posteriori al 12 a.C. ed in presenza di quello specifico e particolarissimo complesso iconografico, a livello di pubblico, delle sue conoscenze (ripetiamo: del suo patrimonio del sapere), la « scena di apoteosi », su questo stesso altare, non poteva non essere interpretata che come « apoteosi di Agrippa ».

Tuttavia, in un caso simile, tra committenza e pubblico non sembra esserci alcuna frattura, alcuna scissione; si potrebbe dire, al contrario, una solidarietà forte e profonda. I caporioni (*magistri*) dello sconosciuto *vicus*, dove sorgeva l'altare, ed i suoi abitanti hanno onorato il morto Agrippa insieme ed accanto ai *Lares Augusti*. Se si tratta di un procedimento e di una associazione che possono e debbono essere eventualmente approfonditi (sia in rapporto ad Agrippa, sia in rapporto ad altri membri della famiglia del principe), per Agrippa comunque può già addursi un primo confronto: un'iscrizione purtroppo frammentaria di Cuma,

⁷⁷ Quanto alla presenza della moglie Giulia, essa acquisterebbe tanto maggiore rilievo in un simile contesto per l'attaccamento profondo che le classi subalterne di Roma dimostrarono sempre alla figlia di Augusto, perfino dopo che essa nel 2 a.C. fu relegata a Pandataria. Appunto in quella circostanza, e dopo l'enorme scandalo che l'aveva travolta, fu il popolo romano a chiedere « spesso ... e con grande insistenza » (*saepe ... et pertinacius*) il suo richiamo dall'esilio, fin quando il principe su pressione del *demos* non ne ebbe ordinato il trasferimento a Reggio (Suet., *Aug.* 65,7: *nam ut omnino revocaret, exorari nullo modo potuit, deprecanti saepe populo Romano et pertinacius instanti tales filias talesque coniuges pro conatione imprecatus*; cfr. Cass. Dio LV 13). Sull'attaccamento delle classi subalterne a Giulia, cfr. già G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma V*, Milano 1907, pp. 277-278; da ultimi Z. Yavetz, 1983, p. 42, e soprattutto M. Pani, 1979, pp. 43-44. Si è molto discusso sul valore da attribuire al fatto che, tra le accuse contro Giulia, vi fosse quella di aver coronato (implicitamente con fiori) la statua di Marsia nel Foro (Plin. *n.h.* XXI 9; Senec. *de benef.* VI 32,1). Nel senso di un richiamo all'ideologia delle libertà cittadine — quella stessa ideologia messa in rilievo e precisata soprattutto da P. Veyne, 'Le Marsyas « colonial » et l'indépendance de cités', in *RPh* 87, 1961, p. 87 ss. —, ved. p. es. J. Carcopino, *Passion et politique chez les Césars*, Paris 1958, p. 130 con n. 7; P. Sattler, 'Iulia und Tiberius: Beiträge zur römischen Innenpolitik zwischen den Jahren 12 v. und 2 n. Chr.', in W. Schmitthenner (hrsg. von), *Augustus*, Darmstadt 1969, pp. 520-521 con n. 86; B.M. Levick, 'Tiberius' Retirement to Rhodes in 6 B.C.', in *Latomus* 31, 1972, pp. 799-801. Diversamente E. Meise (cit. *supra*, n. 2), pp. 8-9 n. 39; A. Ferrill (cit. *supra*, n. 2), pp. 345-346, di cui è comunque difficile condividere anche su altri punti la più assoluta « ipercritica ». Sull'attaccamento delle classi subalterne a Gaio e a Lucio Cesari, ved. p. es. l'episodio ricordato da Cass. Dio LV 9,2-3, sul quale cfr. da ultimo M. Pani, 1979, p. 43 (con letteratura ivi cit. n. 43).

in Campania, che lo menziona esplicitamente accanto ai *Lares Augusti*⁷⁸; quanto ad altri membri della famiglia del principe, ad Acerra un'altra epigrafe ricorda — secondo l'interpretazione di Theodor Mommsen, che almeno su questo particolare mi sembra ineccepibile — l'innalzamento di un *templum ad heroes* (*Lares Augusti*), in probabile connessione con gli scomparsi Gaio e Lucio Cesari⁷⁹.

Obiettare all'esegesi appena proposta del rilievo dell'altare del Belvedere con « scena di apoteosi » il fatto che ad Agrippa non fu mai decretata una *consecratio* ufficiale, come p. es. a Cesare, è una riserva facilmente superabile. In primo luogo, come abbiamo già sottolineato, l'altare del Belvedere non fu dedicato ad Augusto dal senato e dal popolo romano; più semplicemente siamo in presenza di uno di quegli altari di *vicomagistri* che, a Roma, debbono convogliare, intorno al culto del Genio di Augusto vivo ed a quello dei *Lares Augusti*, una « certa » religiosità delle classi subalterne, di quelle stesse classi subalterne presso cui Augusto voleva rendere Agrippa « onorato » (ἐντιμον)⁸⁰. In secondo luogo, ed evidentemente di conseguenza, appena si tenga conto del carattere più generale dell'opera presa in esame, non esistono difficoltà ad ammettere che su una facciata di un altare di *vicomagistri* si potesse rappresentare un'ascesa al cielo del defunto Agrippa: tanto più in quanto, se anche in epoca più tarda ed ancora una volta da un punto di vista più generale un'ascesa al cielo non corrisponde sempre e comunque per il personaggio rappresentato ad una *consecratio*, in epoca augustea una scena di questo tipo si iscrive bene invece nell'ambito di alcuni processi di « eroizzazione » enucleati e messi in luce soprattutto ad opera di Santo Mazzarino⁸¹. In terzo luogo, nel contesto e nelle condizioni che abbiamo esaminato, quanto ad Agrippa non poteva porsi evidentemente alcun problema di *consecratio*, non solo per le caratteristiche specifiche del personaggio, ma anche in quanto negli anni immediatamente posteriori al 12 a.C. si era ancora lontani in un campo come questo dalle manifestazioni rigorosamente formalizzate che avrebbero presieduto in seguito al « culto dei sovrani »⁸². In questo periodo ed in rapporto alle organizzazioni dei

⁷⁸ CIL X 3691: *Lares Augus[---] | Agrippa*. Ved. anche, sempre da Cuma, CIL X 3691 a: *Potestatis d[---] | Agrippa*.

⁷⁹ CIL X 3757 = ILS 137, con Mommsen in CIL X 1, p. 363.

⁸⁰ Per il culto dei *Lares Augusti*, in genere A. Alföldi, 1973, p. 18 nn. 61-62, con la letteratura ivi citata (fino al 1973). Per le ere dei *vici*, L. Moretti, 'Vicus Cornicularius', in *ArchCl* 10, 1958, p. 231 ss.; S. Panciera, 'Tra epigrafia e topografia', *ibid.* 22, 1970, p. 141; M. A. Cavallaro, 'Un liberto « prega » per Augusto e per le gentes: CIL VI 30975', in *Helikon* 15-16, 1975-1976, p. 177 ss. A proposito dei *Lares Augusti* e dei *Lares* della famiglia di Augusto, cfr. ora le osservazioni di J.H.W.G. Liebeschuetz, *Continuity and Change in Roman Religion*, Oxford 1979, pp. 70-71.

⁸¹ Soprattutto S. Mazzarino, II, 1984, p. 857, a proposito della « religiosità augustea nel suo aspetto di eroizzazione ». Cfr. anche, p. es., W. Seston, 1950, p. 171 ss. = 1980, p. 141 ss.; da ultimo, S. Weinstock, 1971, p. 287 ss. Per l'ascesa al cielo, ved. *infra*, p. 180 ss.

⁸² Cfr. ora E. Bickermann, 'Consecratio', in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Vandoeuvres-Genève 1973, p. 3 ss. (cfr. Id., 'Die römische Kaiserapotheose', in *ArchRW* 27, 1929-30, p. 5 ss.); Chr. Habicht, 1973, p. 41 ss. Nei contributi di Bickermann e di Habicht,

vici di Roma — ormai sotto il controllo di Augusto e solidamente raccolte intorno al culto del suo *Genius* ed a quello dei *Lares* della sua famiglia — tende piuttosto ad imporsi, e va dunque preso in esame, un problema diverso: quello del consenso.

5. Agrippa, i prodigi di morte e la stella

È caratteristico che anche la morte di Agrippa, come quella di tutti i « grandi » — e talvolta, del resto, non solo dei « grandi »⁸³ —, fosse preceduta e accompagnata da prodigi: la comparsa di gufi che svolazzarono dovunque sulla città; l'incendio di molti edifici, soprattutto quello della « capanna di Romolo », religiosamente conservata sul Palatino, e dove alcuni corvi — ulteriore e gravissimo prodigio — avevano lasciato cadere carni infuocate (κρέα ... ἔμπυρα) dopo averle sottratte ad un altare; un fulmine che sul monte Albano colpì la casa dove alloggiavano i consoli, nel corso della celebrazione delle ferie Latine; infine la comparsa di una cometa, che per molti giorni restò sospesa sulla città e poi « si dissolse in fiaccole »⁸⁴. Dal nostro punto di vista, si tratta di prodigi tanto più importanti e significativi in quanto Cassio Dione può ricordare in un simile contesto, appena ne introduce la notizia, come la morte di Agrippa — coerentemente allo statuto ed al rango del personaggio — non aveva rappresentato solo una perdita privata nell'ambito della sua famiglia e dunque nell'ambito della famiglia del principe; ma piuttosto ed in un senso ormai emblematico — trattandosi appunto del « collega » di Augusto e di un membro della sua famiglia — questa stessa morte ad avviso di Cassio Dione aveva costituito un *pathos* pubblico, una disgrazia comune abbattutasi su tutti i Romani (κοινὸν πᾶσι τοῖς Ῥωμαίοις ἐγένετο)⁸⁵. Mentre l'incendio della « capanna di Romolo » — determinato a sua volta da un ulteriore prodigio: corvi che sottraggono carni infuocate da un altare — poteva forse in qualche modo connettersi al lutto e alla disgrazia che stavano per colpire la famiglia di Augusto « nuovo Romolo »⁸⁶, in questo stesso periodo la comparsa di una

nella raccolta pubblicata recentemente da A. Wlosok, *Römischer Kaiserkult*, « Wege der Forschung » CCCXXXII 1978, può trovarsi con facilità tutta la bibliografia precedente al riguardo: Wissowa, L. R. Taylor, A. D. Nock, L. Cerfaux-J. Tondriau, K. Latte, etc. Ved. anche K. Hopkins, *Conquerors and Slaves. Sociological Studies in Roman History* I, Cambridge 1978, p. 200 ss.; inoltre P. Herz, 'Bibliographie zum römischen Kaiserkult', in *ANRW* II, 16, 2, Berlin-New York 1978, in particolare pp. 844-847. Per gli esiti di una simile problematica in epoca tardoantica, L. Cracco Ruggini, 'Apoteosi e politica senatoria nel IV secolo d.C.: il dittico dei Symmachi al British Museum', in *RSI* 89, 1977, p. 425 ss.

⁸³ Ved. J. Scheid, 'Contraria facere. Renversements et déplacements dans les rites funéraires', in questo stesso volume.

⁸⁴ Cassio Dione LIV 29, 7-8.

⁸⁵ Cassio Dione LIV 29, 7.

⁸⁶ Al riguardo, p. es., J. Gagé, 'Romulus-Augustus', in *MélRome* 47, 1930, p. 138 ss.; A. Alföldi, 'Der neue Romulus', in *MusHelv* 8, 1951, p. 213 ss. = *Der Vater des Vaterlandes*

cometa non poteva non recare con sé « segni » per eccellenza ambigui. Da un lato, evidentemente questa comparsa era indizio di sventura, sulla scia di una lunga e consolidata tradizione⁸⁷ (nel caso specifico, interpretabile eventualmente anche nel senso della sventura pubblica, di quel *pathos* comune, cui fa cenno Cassio Dione, rappresentato dalla morte di Agrippa); d'altro lato, questa stessa comparsa poteva indicare ormai promessa o conferma di immortalità astrale, come era avvenuto a Roma per la prima volta nel caso di Cesare. Con una aggiunta ulteriore e dal nostro punto di vista di rilievo non secondario: benché Cassio Dione ricordi la cometa tra i prodigi appena elencati e che a suo avviso per i Romani sono soliti apparire « prima delle più grandi calamità » (πρὸ τῶν μεγίστων συμφορῶν), nel caso della cometa del 12 a.C. possiamo ritenere sicuro che essa fu visibile a Roma non prima, ma solo dopo la morte di Agrippa⁸⁸.

A proposito del carattere e delle valenze duplici che la comparsa di comete, almeno a partire da un certo momento, poté eventualmente assumere, si osservi del resto che anche nel 44 a.C. c'era stata discussione o che, almeno, anche nel 44 a.C. non erano mancate voci di dissenso. In effetti, anche in quella circostanza, mentre « la maggior parte » attribuirono l'astro a Cesare ormai « divenuto immortale ed entrato a far parte del novero degli astri », al contrario per « alcuni » continuava a trattarsi solo di una cometa, dunque non di un nuovo « astro » (αὐτὸ κομήτην τὲ τινων καλούντων); coerentemente alla loro affermazione, questi « alcuni », benché sopraffatti dalla maggioranza, dichiaravano che la cometa dava presagi secondo il consueto, che in altri termini — dobbiamo intendere — secondo il consueto la sua comparsa non poteva non essere intesa che come annuncio di sventura. Per quanto aveva riguardato Cesare, il giovane Ottaviano « con un atto di audacia » (θάρσῆσας) mise fine ad ogni discussione innalzando nel tempio di Venere Genitrice la famosa statua in bronzo del padre adottivo con una stella sulla testa⁸⁹. Ora, nel 12 a.C., per quanto riguardava Agrippa e la cometa visibile dopo la sua morte, appena si pensi alla frattura che si era provocata a proposito delle cerimonie funebri in onore del « collega » del principe, non è improbabile che il più maturo Augusto cercasse di muoversi a questo stesso riguardo in una direzione abbastanza più ambigua, adottando percorsi più prudenti ed in qualche modo meno espliciti.

Propongo di riprendere in esame su questo punto specifico un documento tanto celebre quanto discusso. Mi riferisco ad un'emissione di *denarii* di Lentulo Marzia-

im *römischen Denken*, Darmstadt 1978, p. 37 ss., con il rimando a Cassio Dione LIII 16, 5; S. Weinstock, 1971, p. 190 n. 8, a proposito di Virgilio, *Aen.* I 292.

⁸⁷ Ved. al riguardo Manilio I 892 ss.; Plinio, *n.b.* II 89 ss.; Seneca, *n.q.* 7,28; Servio Danie-lino, *ad Aen.* X 272; Iohannes Lydus, *de ost.* 11 ss. Cfr. L. Wülker, *Die geschichtliche Entwicklung des Prodigienwesens bei den Römern*, Leipzig 1903, pp. 10-11; W. Gundel, *De stellarum appellatione et religione romana*, Gieszen 1907, p. 141 ss.; da ultimo S. Weinstock, 1971, p. 370 ss.

⁸⁸ Cfr. al riguardo M. Reinhold, 1933, p. 128 n. 23.

⁸⁹ Cassio Dione XLV 7, 1.

le (fig. 11,3): sul rovescio di questi *denarii* appare il principe, ancora una volta facilmente identificabile grazie alla presenza ai suoi piedi dello « scudo della virtù »⁹⁰, mentre è in atto di porre una stella sulla testa di un personaggio (o forse, meglio, di una statua), in cui si è discusso — come per la « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere — se dover riconoscere Cesare⁹¹ oppure Agrippa⁹². Ancora una volta — come per la « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere — l'identificazione con Agrippa tende ad apparire non tanto preferibile quanto forse, piuttosto, come la sola esatta, appena si tenga conto degli argomenti che seguono.

(a) Lentulo Marziale è stato console nel 3 a.C.⁹³. In base all'anno del suo consolato, la datazione al 6 a.C., che Grueber aveva proposto per il suo triumvirato monetario⁹⁴, può essere lasciata facilmente cadere, in quanto essa implicherebbe tra le due magistrature un intervallo di soli due anni. La datazione di Mommsen (tra il 25 ed il 15 a.C.)⁹⁵ da parte sua obbliga a dover postulare, per un *nobilis* come Lentulo, un intervallo troppo lungo tra le due magistrature, intervallo che in epoca augustea non supera normalmente per i *nobiles* i nove o i dieci anni: da questo punto di vista, può ritenersi caratteristico, p. es., il caso di C. Antistius Vetus, triumviro monetario nel 16/15 e console nel 6 a.C.⁹⁶. Per il triumvirato di Lentulo Marziale, la datazione di Mattingly al 12⁹⁷ e quella di Crawford⁹⁸ all'11 a.C. — benché si fondino entrambe su argomenti di ordine

⁹⁰ H. A. Grueber, 1910, p. 102 nr. 4674 = *RIC* I, p. 77 nr. 173 = *BMCEmp* I, p. 26 nr. 124. Evidentemente l'identificazione con Augusto del personaggio con il *clupeus* deve ritenersi senz'altro sicura. Al contrario, E. Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine* I, Paris 1885, p. 431, aveva proposto di identificare il personaggio con il *clupeus* con lo stesso Lentulo Marziale. Una simile ipotesi, naturalmente improponibile, è stata ripresa da J. Gagé, 1932, p. 71; cfr. Id., 1957, pp. 225-226.

⁹¹ Ved., p. es., Grueber, 1910, p. 102 n. 1; J. Gagé, 1932, p. 70 s. (cfr. Id., 1957, pp. 223-224); S. Weinstock, 1971, p. 102 e p. 379.

⁹² P. es., Mattingly, *BMCEmp* I, p. 26 nr. 124; Mattingly-Sydenham, *RIC* I, p. 77 nr. 173; L. R. Taylor, 1931, p. 196; Ehrenberg-Jones, 1955, p. 59 nr. 25. Nell'ambito delle considerazioni da noi proposte (cfr. *supra*, p. 172 con n. 82, e per quanto riguarda la stella, *infra*, p. 176 con n. 99) cadono i rilievi avanzati da E. Bickermann, 1929-30, p. 8 n. 4 (appunto per tale ragione, mi risulta singolare — ed è comunque inesatto — il rinvio di Roddaz, 1984, p. 487 n. 68). Cfr. anche M. Reinhold, 1933, p. 131 n. 38.

⁹³ *PIR*² II, pp. 336-338, nr. 1384.

⁹⁴ Grueber, 1910, p. 102.

⁹⁵ Th. Mommsen, 'Der Denar des Q. Salvidienus und die Schätze von Peccioli und Metz', in *ZfN* 11, 1884, pp. 80-81. Ved. anche F. Panvini Rosati, 'Le emissioni in oro e argento dei *tresviri monetales* di Augusto', in *ArchCl* 3, 1951, p. 81, che data il triumvirato monetario di Lentulo Marziale nel 17 a.C., in base all'identificazione con Cesare del personaggio che riceve la stella.

⁹⁶ *PIR*² I, pp. 149-150, nr. 776.

⁹⁷ Mattingly, *BMCEmp* I, p. CVII e p. 26 nr. 124; Mattingly-Sydenham, *RIC* I, p. 77. Una simile datazione è accolta, p. es., da K. Pink, 1952, n. 47.

⁹⁸ M. Crawford, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969, p. 37 con p. 42, con l'esplicita avvertenza comunque: « The arrangement given here is highly tentative ».

diverso — corrispondono bene all'intervallo di tempo richiesto e dunque, anche da un simile punto di vista, sembrano doversi ritenere estremamente probabili.

(b) Il conferimento della stella non corrisponde sempre e comunque al conferimento, per chi la riceve, di una *consecratio* ufficiale. Se torneremo in seguito su taluni aspetti di questa problematica e più in genere sull'apparato figurativo-simbolico che si connette ad un destino di « immortalità astrale », quanto ad una eventuale obiezione in questo senso mossa all'identificazione di Agrippa nell'atto di ricevere la stella sui *denarii* di Lentulo Marziale, mi limito all'apporto di due confronti relativi a membri della famiglia giulio-claudia; costoro infatti, pur essendo rappresentati con la stella sulla fronte, evidentemente non hanno mai ricevuto *consecratio*: basti dunque pensare a Germanico sul rilievo di Ravenna (secondo l'identificazione del personaggio che non tarda ad apparire ancora come la più probabile), oppure al discusso principe giulio-claudio del rilievo di Cartagine⁹⁹.

(c) Quanto all'identificazione con Cesare del personaggio che riceve la stella sui *denarii* di Lentulo Marziale, se nel 12/11 a.C. a Roma il divo Giulio possedeva ormai da tempo un proprio tempio ed un proprio *flamen*, se il suo statuto di *divus* era stato riconosciuto attraverso una *consecratio* ed il conseguente inserimento del suo culto nell'ambito dei culti pubblici della Città¹⁰⁰, Augusto non aveva bisogno in quegli stessi anni — che coinciderebbero paradossalmente con l'anno della morte di Agrippa o con quello successivo — di riaffermare, commemorandolo, un suo antico atto di audacia, quando — come abbiamo già visto — per metter fine ad ogni discussione aveva innalzato la statua di bronzo di Cesare, ornata con la stella, nel tempio di Venere Genitrice¹⁰¹. Al contrario, dopo la

⁹⁹ Per il simbolismo della stella, ved. soprattutto Fr. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 79 n. 5, p. 94, p. 208 n. 1; da ultimo, S. Weinstock, 1971, p. 370 ss. Per il rilievo di Ravenna, cfr. la tavola delle differenti identificazioni, proposte fino al 1952, in G. Hafner, 'Zum Augustus-Relief in Ravenna', in *RömMitt* 62, 1955, p. 161, che da parte sua identifica in Germanico il personaggio con la stella sulla fronte; per l'identificazione con Germanico, soprattutto G. C. Susini, 'Contributo all'iconografia imperiale giulio-claudia', in *Studi Romagnoli* 5, 1954, p. 230. Inoltre, sempre in questo senso, D. Baraldi Sandri, 'Problemi del rilievo di Augusto conservato nel Museo Nazionale di Ravenna', in *Felix Ravenna* 5-6, 1973, p. 28 ss.; H. Jucker, 1976, p. 237 ss. Cfr. ora l'ipotesi, che mi sembra comunque difficilmente sostenibile, di L. Fabbrini, 'Marco Vipsanio Agrippa: concordanze e discordanze iconografiche. Nuovi contributi', in *Eikones. Festschrift Hans Jucker*, Basel 1980, p. 103 ss., che identifica nel principe con la corazza del rilievo di Ravenna lo stesso Agrippa. Sul personaggio eroizzato del rilievo di Cartagine, ved. p. es. Z. Kiss, 1975, p. 28. Cfr., per una identificazione con Marcello, L. Fabbrini, 'Su una recente proposta per la identificazione di M. Claudio Marcello', in *ArchCl* 13, 1961, p. 156.

¹⁰⁰ Al riguardo, soprattutto S. Weinstock, 1971, p. 364 ss.; cfr. anche H. Gesche, *Die Vergottung Caesars*, Kallmünz 1968. Recentemente A. Alföldi, 'La divinisation de César dans la politique d'Antoine et d'Octavien entre 44 et 40 av. J.-C.', in *RN* 15, 1973, p. 99 ss., ha negato l'esistenza di una *consecratio* ufficiale nel 42 a.C.; da questo punto di vista, cfr. anche G. Dobesch, *Caesars Apotheose zu Lebzeiten und sein Ringen um den Königstitel*, Wien 1966.

¹⁰¹ Cfr. *supra*, p. 174 con n. 89.

consecratio, l'atteggiamento di Augusto nei confronti del divo Giulio sarà, e non potrà non essere, coerentemente e polarmente diverso, nella misura in cui deve intendersi rivolto appunto nei confronti di un *divus*. Con una aggiunta: che se questo *divus* è « recente », tanto più ha bisogno di essere riconosciuto a tutti gli effetti come tale. Più in genere, può ritenersi caratteristico, da questo punto di vista, che nel 14 d.C., nel corso dei funerali dello stesso Augusto — come del resto ancora alcuni anni più tardi, nel 23, nel corso dei funerali di Druso minore —, l'immagine di Cesare non comparisse tra quelle degli antenati. Se ai funerali di Druso minore sono certamente presenti Enea e Romolo, il divo Giulio invece non sfila insieme agli altri: rimane chiuso nel suo tempio¹⁰².

(d) Sulle monete, fino alle due emissioni di *denarii* dovute a M. Sanquinius nel 17 a.C., in rapporto a Cesare la stella aveva sempre figurato, benché in posizioni diverse, accanto al suo ritratto¹⁰³. Al contrario, il complesso iconografico attestato per la prima volta sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale si rivela a tutti gli effetti come assolutamente nuovo. Con una precisazione ulteriore: Agrippa, in quello stesso periodo, era apparso accanto ad Augusto su quattro emissioni: due dovute a C. Marius C. f. Tro(mentina) e due a C. Sulpicius Platorinus, tutte databili con estrema probabilità nel momento della massima ascesa del « collega » del principe, appunto negli anni 13/12 a.C.¹⁰⁴. Di nuovo come per l'altare del Belvedere, si tratta di un elemento che, in rapporto al pubblico, non può essere sottovalutato, o che almeno si avrebbe torto a sottovalutare. Nel 12 o nell'anno immediatamente successivo — pur ammettendo l'eventualità che si trattasse di una rappresentazione di Cesare —, ancora una volta e quasi paradossalmente l'identificazione del personaggio, che riceve la stella sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale, non poteva non apparire agli occhi di tutti come univoca ed allo stesso tempo diversa. Nel 12 o nell'anno successivo, appena si pensi alla comparsa di una nuova cometa visibile a Roma qualche tempo dopo la morte di Agrippa, è difficile che quegli stessi rovesci potessero essere interpretati dai con-

¹⁰² Cfr. al riguardo J.-Cl. Richard, 'Enée, Romulus, César et les funérailles impériales', in *MélRome* 78, 1966, p. 67 ss.

¹⁰³ Ved. ora S. Weinstock, 1971, pp. 378-379; cfr. anche K. Kraft, 'Der goldene Kranz Caesars und der Kampf um die Entlarvung des « Tyrannen »', in *JfNG* 3-4, 1952-53, pp. 77-80.

¹⁰⁴ Rispettivamente *RIC* I, p. 76 nr. 163 = *BMCEmp* I, p. 21 nr. 103; *RIC* I, p. 76 nr. 164; *RIC* I, p. 76 nr. 168 = *BMCEmp* I, pp. 23-24 nnrr. 115-116; *BMCEmp* I, p. 24 nr. 117, dove le emissioni sono datate al 13 a.C. Il triumvirato monetario di C. Marius è datato al 13 e quello di C. Sulpicius Platorinus al 12 a.C. da A. Kunisz, *Recherches sur le monnayage et la circulation monétaire sous le règne d'Auguste*, Wrocław 1976, p. 129 ss. e p. 153. Per una datazione al 12, ved. M. Crawford, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969, p. 37 e p. 42: in tal caso, comunque, si deve necessariamente pensare ai primi mesi dell'anno. Una datazione di C. Marius al 17 è stata proposta da K. Pink, 1952, p. 47, dove si accoglie tuttavia la datazione di C. Sulpicius Platorinus al 13 e quella di Lentulo Marziale (cfr. *infra*, n. 97) al 12. La datazione di Grueber (1910, p. 95 nnrr. 4646-4647 e p. 97 nnrr. 4657-4659) all'8 a.C. non può non rivelarsi sicuramente erranea per evidenti ragioni di ordine iconografico.

temporanei se non in riferimento all'attualità di quegli anni, in riferimento dunque alla sorte del « collega » di Augusto, la cui scomparsa — come abbiamo visto — secondo Cassio Dione aveva rappresentato, nonostante l'atteggiamento dei « primi » della Città, un vero e proprio *pathos* pubblico, una disgrazia « comune a tutti i Romani ». Si osservi peraltro che, come Augusto è identificabile grazie al *clupeus*, anche il « collega » del principe poteva essere facilmente identificato attraverso i suoi attributi. In posa eroica, se da vivo era apparso *bonus militiæ* e *victoriæ socius*¹⁰⁵, ora da morto regge nella mano destra una Vittoria su globo, allusione chiarissima alle sue vittorie militari: quelle vittorie militari che avevano contribuito in modo decisivo a connotare lo « stile » del personaggio — come avverrà poco più tardi anche a proposito di Druso maggiore¹⁰⁶ —, quelle stesse vittorie che avevano spinto la musa di Orazio a fingere di ritrarsi, proclamando la propria incompetenza. Nella mano sinistra Agrippa ha una *hasta*, *summa imperi* ed emblema del suo statuto, quella *hasta* — si osservi bene — che già era apparsa accanto ad Augusto e ad Agrippa sul rovescio di una delle emissioni di C. Sulpicius Platorinus¹⁰⁷ (fig. 11,4).

Anche per i *denarii* di Lentulo Marziale si ripropone dunque lo stesso nucleo problematico già preso in esame a proposito dell'altare del Belvedere. In primo luogo, è un nucleo problematico di ordine iconografico ed iconologico, in quanto si tratta di definire non solo una specifica identificazione, ma — parallelamente a questa identificazione — anche il valore di determinate rappresentazioni (l'ascesa al cielo, il conferimento della stella), di determinate immagini e di determinati « segni » (appunto il Cielo, l'aquila, i cavalli del Sole sull'altare del Belvedere; la stella sui *denarii* di Lentulo Marziale) in rapporto tanto alla committenza quanto al pubblico. Da un simile punto di vista, è necessario sottolineare ancora una volta la profonda differenza qualitativa, in epoca augustea, tra un apparato simbolico che rinvia nel suo complesso ad un destino di « immortalità astrale » — e che significativamente può essere fatto proprio anche da privati — ed una *consecratio*, che annovera invece colui che la riceve tra i destinatari di un culto pubblico in ambito cittadino: sull'altare del Belvedere l'ascesa al cielo dello scomparso Agrippa si inseriva nell'ambito di un ciclo figurativo volto al-

¹⁰⁵ Tacito, *Ann.* I 3, 1.

¹⁰⁶ Ved., p. es., Seneca, *cons. ad Marciam* 3, 1: *magnum futurum principem, iam magnum ducem e funus triumpho simillimum*; per il lutto dell'esercito moderato da Tiberio, Seneca, *cons. ad Polybium* 15, 5. In genere, per il rapporto tra trionfo ed apoteosi imperiale, J.-Cl. Richard, 'Recherches sur certains aspects du culte impérial: les funérailles des empereurs romains aux deux premiers siècles de notre ère', in *ANRW* II 16, 2, Berlin-New York 1978, p. 1121 ss. Quanto a Druso maggiore, una simile connotazione del personaggio riceverebbe adeguata enfasi se bisogna identificarlo nel principe con la corazza del rilievo da Ravenna: in questo senso, H. Jucker, 1976, p. 237 ss.

¹⁰⁷ RIC I, p. 76 nr. 168 = *BMCEmp* I, pp. 23-24 nnrr. 115-116. Cfr. al riguardo A. Alföldi, 'Hasta - Summa imperii. The Spear as Embodiment of Sovereignty in Rome', in *AJA* 63, 1959, p. 1 ss. (in particolare p. 6).

l'esaltazione del principe ed incentrato — appunto in quanto presente su un altare di *vicomagistri* — intorno al culto del Genio di Augusto vivo ed a quello dei Lares della sua famiglia. In secondo luogo, e di conseguenza, i *denarii* di Lentulo Marziale — se coglie nel vero l'identificazione con Agrippa del personaggio che riceve la stella sui loro rovesci — ripropongono con forza, e con forza tanto maggiore in quanto si tratta in questo caso di un'emissione dei triumviri, quello stesso problema del consenso già enucleato e messo in rilievo a proposito dell'altare del Belvedere. Evidentemente, non bastava il conferimento della stella per rendere Agrippa *divus*, così come non sono *divi* i principi ornati con la stella sul rilievo di Ravenna e su quello di Cartagine. Se la stella di per sé è solo indizio di « immortalità astrale », di una ascesa dal mondo dei vivi, di un abbandono della terra per un registro del cielo che — come vedremo — è pronto ad accogliere le « grandi anime »¹⁰⁸, l'operazione di consenso messa in atto da Augusto nel 12 a.C. e negli anni immediatamente successivi a questo punto si precisa e si amplia: operazione di consenso rispetto alle classi subalterne ed ai *magistri* che ad esse presiedono, quanto all'altare del Belvedere collocato in un *vicus* di Roma; operazione di consenso in un ambito polarmente opposto, se anche il nobilissimo Lentulo Marziale in una sua emissione può rappresentare il principe nell'atto di imporre la stella sulla testa del « collega » scomparso, mentre i *nobiles* in questo stesso periodo almeno tendenzialmente avevano cercato addirittura di sottrarsi alle cerimonie funebri in onore ed in memoria di Agrippa.

I simboli e l'apparato figurativo, volti a definire una condizione di « immortalità astrale » — in epoca augustea elementi di un sapere ancora in qualche modo « recente » per i Romani¹⁰⁹ —, guidano dunque Augusto in questo suo percorso, in questa sua creazione di un consenso sull'immagine di Agrippa dopo la morte, come già nel 44 a.C. la comparsa della cometa lo aveva decisamente guidato, sebbene in un senso molto più diretto ed esplicito, a proposito di Cesare. Nel caso di Agrippa, e del resto, più tardi, nel caso di altri membri della famiglia del principe, in assenza di una *consecratio*, il percorso non poteva non risultare inevitabilmente più ambiguo e complesso. Per quanto riguarda Agrippa, tuttavia, dobbiamo chiederci: è possibile stabilire con esattezza quale fosse la rappresentazione, l'immagine di Agrippa morto attiva ed operante presso Augusto? Si tratta di un problema e di una domanda entrambi di rilievo notevolissimo, almeno dal nostro punto di vista. In effetti, dalla risposta, che potrà essere data a questa domanda, dipende non solo una eventuale e definitiva conferma alle interpretazioni, già avanzate, delle due scene presenti rispettivamente sull'altare del Belvedere e sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale, ma anche un accertamento più preciso degli atteggiamenti e delle scelte del principe in merito al collega scomparso. Poiché, in realtà, se ad avviso di Cassio Dione la morte di Agrippa non aveva rappresentato solo una perdita privata nell'ambito

¹⁰⁸ Cfr. *infra*, pp. 182-183.

¹⁰⁹ Cfr. *infra*, p. 182 con n. 118.

della sua famiglia, ma un *pathos* comune abbattutosi su tutti i Romani, allo stesso modo questi atteggiamenti e queste scelte — provenendo appunto dal principe — non potevano non avere riverberi immediati anche in ambito specificamente politico, soprattutto appena si pensi alla situazione di frattura tra Augusto e i « primi » della Città che si era determinata, in quella circostanza, nel 12 a.C.

6. Augusto, i prodigi di morte e l'aquila

In merito a questo ordine di problemi si rivela essenziale una notizia di Suetonio: « anche la sua morte », la morte di Augusto, « di cui parlerò in seguito, e la sua divinizzazione dopo la morte furono conosciute in anticipo grazie ad evidentissimi prodigi. In Campo Marzio, mentre compiva il lustro in presenza di una gran folla di popolo, un'aquila gli volò intorno assai spesso; quindi, passata sul tempio vicino, si posò sopra il nome di Agrippa, sulla lettera iniziale; essendosene accorto Augusto ordinò a Tiberio, suo collega, di pronunciare i voti che si è soliti prendere per il quinquennio seguente; infatti, benché le tavole fossero già scritte e preparate, disse che non avrebbe intrapreso quanto gli sarebbe stato impossibile portare a termine »¹¹⁰. Di nuovo l'aquila, come nella « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere; presagio di morte, ma allo stesso tempo e solidamente preannuncio di *divinitas*, dopo aver volato a lungo intorno ad Augusto nel Campo Marzio, l'aquila si posa sulla prima lettera del nome di Agrippa nella dedica del Pantheon¹¹¹, quella A con cui aveva inizio anche il nome di Augusto. A questo punto, e grazie a questo presagio, il principe comprende subito il suo prossimo destino di morte e di *divinitas*, lo stesso destino — altrimenti il presagio non avrebbe senso in quanto tale — che egli dunque immagina riservato ad Agrippa (sebbene dal nostro punto di vista, come vedremo, con « caratteristiche » diverse) fin dal 12 a.C., dopo la sua morte. Si osservi che mentre il secondo *ostentum* — benché anch'esso « evidentissimo » e benché presenti anch'esso connotazioni in certo modo « epigrafiche » — sembra aver provocato una consultazione e dunque dover essere « spiegato » ad Augusto — forse in quanto aveva assunto le caratteristiche di un prodigio vero e proprio, essendo stato

¹¹⁰ Suetonio, *Aug.* 97, 1-2: *mors quoque eius (scil., Augusti), de qua debinc dicam, divinitasque post mortem evidentissimis ostentis praecognita est. Cum lustrum in campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit transgressaque in vicinam aedem super nomen Agrippae ad primam litteram sedit; quo animadverso, vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium nuncupare iussit; nam se, quamquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum quae non esset soluturus.*

¹¹¹ Per una corretta comprensione di questo passo di Suetonio, bisogna supporre naturalmente un orientamento del Pantheon verso sud, al contrario di quello di età adrianea: al riguardo K. De Fine Licht, *The Rotunda in Rome*, Copenhagen 1968, p. 229; P. Gros, 1976, p. 149. Cfr. in genere W. L. Mac Donald, *The Pantheon*, London 1976.

determinato dalla caduta di un fulmine¹¹² —, al contrario l'episodio dell'aquila non suscita alcun problema, né di comprensione, né naturalmente di interpretazione: anch'esso « evidentissimo », per Augusto l'*ostentum* dell'aquila parla da sé. Alla vigilia della morte del principe, il destino di Agrippa e quello di Augusto — destino di morte, ma allo stesso tempo di sopravvivenza alla morte — per Augusto dunque tendono a confondersi ancora una volta, come già si erano confusi in condizioni ben diverse nel 44 a.C., quando Nicolao di Damasco ricorda Agrippa come uno dei cinque « amici » (φίλοι) che costituivano in Campania una sorta di stato maggiore del giovane Ottavio, l'ex-compagno di studi di cui l'oscuro Marco Vipsanio non sembra allora esitasse un attimo a condividere le scelte, e si trattava in quell'anno ed in quelle circostanze di scelte evidentemente pericolosissime¹¹³. Può ritenersi ugualmente caratteristico che il prodigio dell'aquila avvenga al Campo Marzio, in una zona dunque particolarmente legata al nome di Agrippa ed alla sua attività edilizia¹¹⁴, e che questo prodigio coinvolga più in particolare un edificio come il Pantheon, dedicato dallo stesso Agrippa e nel cui pronao si elevavano alla vista di tutti le statue dei due « colleghi »¹¹⁵.

La comparsa dell'aquila nell'*ostentum* al Campo Marzio non richiama solo l'aquila presente al centro del registro superiore nella « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere, ma si confronta più in genere con la documentazione — ricchissima anche più tardi tanto in ambito letterario quanto in ambito icono-

¹¹² Suetonio, *Aug.* 97, 3: *sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis littera effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod aesar, id est reliqua pars e Caesaris nomine, Etrusca lingua deus vocaretur.* Cfr. Cassio Dione LVI 29, 4. Per aesar, M. Polittino, *TLE*², nr. 803 a-b.

¹¹³ Nicolao Damasceno *v. C.* 31, 133 (*FGrHist* 90 F 130, p. 419, l. 11). Cfr., p. es., R. Syme, 1962, p. 134 con n. 1; R. Hanslik, *RE* IX A 1, 1961, col. 1230.

¹¹⁴ Ved. P. Grimal, 'Agrippa et le Champ de Mars', in *RA* 19-20, 1942-43, pp. 24-30; F. Castagnoli, 'Il Campo Marzio nell'antichità', in *MemLinc* 8, 1948, p. 93 ss. Cfr. in generale F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome*, Washington 1933. In particolare, a proposito del Pantheon, F. Coarelli, 'Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo', in *Città e architettura nella Roma imperiale (AnalRomInstDan, Suppl. X)*, Roma 1983, p. 41 ss., dove comunque, per quanto riguarderebbe Agrippa, non si può condividere la caratteristica di una « apparente modestia del suo *cursus* magistratuale dopo il suo terzo consolato », appena si pensi al conferimento nel 18 a.C. della *tribunicia potestas* per cinque anni ed al conferimento (comunque esso si dati e comunque esso debba intendersi: letteratura, *supra*, n. 7; cfr. p. 156) dell'*imperium proconsulare*. Altrettanto discutibile (mi basti il rinvio alla letteratura cit. *supra*, pp. 172-173 n. 82) è l'asserzione (p. 44) « che al momento della dedica del Pantheon (cioè nel 25) quella che sarà da allora in poi la dottrina ufficiale del principato in merito al culto imperiale è ormai definita ».

¹¹⁵ Cassio Dione LIII 27, 3-4. A partire da questo passo di Cassio Dione si è pensato (ved., p. es., R. Rochette, 'Agrippa', in *RA* 9, 1852, p. 175 ed ora, da ultimo, J.-M. Roddaz, 1984, p. 623) ad una eventuale provenienza dal Pantheon della statua che si trovava all'inizio del XIX secolo nella corte del Palazzo Grimani di Venezia. Una simile ipotesi era già stata implicitamente respinta da E. Q. Visconti, *Iconographie romaine* I, Paris 1817, pp. 212-213 con n. 6; cfr. G. Traversari, *Museo archeologico di Venezia. I ritratti*, Roma 1968, pp. 29-31.

grafico — sull'aquila come uccello che conduce, e quasi trascina verso il cielo, le anime dei « beati »¹¹⁶. Da un simile punto di vista, dopo le considerazioni svolte a proposito della rappresentazione di Agrippa dopo la sua morte — rappresentazione attiva presso Augusto e dunque estesa in diversi ambiti ed a diversi livelli (p. es., sull'altare del Belvedere e sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale) —, e dopo le considerazioni svolte a proposito dell'apparato e del dispositivo simbolico grazie ai quali questa rappresentazione si precisa e si determina a partire dal 12 a.C., assume pieno significato e piena funzionalità anche il rilievo conferito da Augusto, nella *laudatio* da lui pronunciata nel Foro, alle « virtù » (*ἀρεταί*) del « collega »¹¹⁷. Se infatti mentre era in vita le sue « proprie virtù » — insieme, come abbiamo visto, allo « zelo » del principe e grazie al « consenso di tutti gli uomini » — avevano innalzato Agrippa al « sommo fastigio », ora da morto sono appunto queste « virtù » — secondo una concezione diffusa a Roma a partire almeno dal *Somnium Scipionis* di Cicerone¹¹⁸ — che sollevano Agrippa, il quale ha ben meritato nella Città dei vivi, dal mondo sotterraneo ed indistinto dei morti fino alle sfere celesti, o più precisamente in quel registro delle sfere celesti dove soggiornano le *fortes animae*.

Tra le *fortes animae*, tramutate per le loro virtù in stelle della via Lattea, Agrippa viene collocato da Manilio, quasi alla fine della sua lista, dopo Catone, *fortunae victor*, ed emblematicamente subito accanto alla *proles Iulia*. Segue quindi Augusto, *socio per signa Tonante*; il suo posto però è in una parte del cielo diversa, più in alto, nella sede che compete ed è riservata agli dei ed ai *divi*. La via Lattea, infatti, in un settore più basso ma immediatamente contiguo della volta celeste, spetta « a coloro che, simili (ai *divi*) per la propria virtù, toccano i fastigi più vicini ai *divi* »¹¹⁹. Una simile partizione del cielo — in un registro

¹¹⁶ Cfr. la documentazione raccolta da Fr. Cumont, 1917, p. 35 ss.; Id., *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 154 e p. 209 con n. 2. Inoltre, più in particolare, per il ruolo dell'aquila nei funerali imperiali, J.-Cl. Richard, 'Incineration et inhumation aux funérailles impériales: histoire du rituel de l'apothéose pendant le Haut-Empire', in *Latomus* 25, 1966, p. 800 s.

¹¹⁷ Cfr. *supra*, § 2.

¹¹⁸ Al riguardo, soprattutto P. Boyancé, *Etudes sur le songe de Scipion*, Limoges 1936, p. 133 ss. Emblematico, sempre da questo punto di vista, sebbene in un senso evidentemente diverso, il desiderio di Cicerone di elevare un *fanum* alla figlia Tullia da poco scomparsa: tutta la documentazione al riguardo è stata raccolta da P. Boyancé, 'L'apothéose de Tullia', in *REA* 46, 1944, pp. 179-184 = *Etudes sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles 1970, pp. 335-341; da ultimo (con ulteriore letteratura), J. Beaujeu, 'Le sanctuaire de Tullia', Appendice I a Ciceron, *Correspondance* VIII, Paris 1983, p. 275 ss. Una simile problematica implicitamente si rivela fondamentale anche per le considerazioni che si sono svolte in queste pagine; in quanto suscettibile di ulteriori approfondimenti, su di essa conto di tornare a parte.

¹¹⁹ Manilio I 803-804: *illa deum sedes: haec illis proxima divum | qui virtute sua similes fastigia tangunt*. Più in particolare, per quanto riguarda Agrippa, Manilio I 798-799. Non opera alcuna distinzione tra spazio riservato alle *fortes animae* e quello riservato ai *divi*, J. Bayet, 'L'immortalité astrale d'Auguste ou Manilius commentateur de Virgile', in *REL* 17, 1939, p. 167; cfr. invece L. Cracco Ruggini (cit. *supra*, n. 82), p. 451 ss.

superiore gli dei ed i *divi*, più in basso le *fortes animae* che si sono rese illustri per le loro virtù — non è esclusiva di Manilio. Essa, p. es., sarà ripresa più tardi anche da Plinio il giovane: come Agrippa, benché ascenso al cielo, soggiorna secondo Manilio in un registro inferiore a quello di Augusto, così secondo Plinio il giovane il padre di Traiano dimora anch'egli nel cielo, ma in un registro inferiore a quello dove siede il divo Nerva, rallegrandosi entrambi da settori diversi, ma contigui, del cielo alla vista sulla terra dell'*optimus princeps*¹²⁰.

Manilio si situa evidentemente al polo opposto della cultura dei *vicomagistri* e delle classi subalterne di Roma. Tuttavia, per quanto riguarda la rappresentazione di Agrippa dopo la sua morte, l'oggettiva concordanza tra la visione di Manilio e la « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere — se coglie nel vero l'identificazione con Agrippa del personaggio che sale verso il cielo, nei termini in cui una simile identificazione è stata da noi proposta — non stupisce e non può ritenersi casuale. Al polo opposto della cultura dei *vicomagistri*, ma comunque vicino agli ambienti della corte, rispetto al « collega » del principe il dotto Manilio non può non riflettere il pensiero di quegli stessi ambienti, non può non farsi in certo modo anch'egli portavoce di quell'operazione di consenso che lo stesso Augusto — come abbiamo cercato di dimostrare — aveva messo in atto a diversi livelli subito dopo la morte di Agrippa. Si osservi in effetti come le « virtù », esaltate da Augusto nella *laudatio* e che da vivo secondo le sue parole avevano sollevato Agrippa fino al « sommo fastigio », siano le stesse che ora per Manilio hanno innalzato il genero del principe, dopo la sua scomparsa, tra le *fortes animae*; in una posizione ancora una volta caratteristica: subito accanto alla *proles Iulia*, a quegli Iulii che, se come Agrippa non hanno ricevuto *consecratio*, si intendono comunque anch'essi saliti al cielo, in un registro per eccellenza « eroico » come è quello delle « anime dei forti »¹²¹. Le considerazioni appena svolte sui potenziali « effetti » esercitati dalle « virtù » ci riconducono di nuovo all'altare del Belvedere. Sull'altare del Belvedere, la disposizione simmetrica e opposta delle due scene prese in esame — la « scena di apoteosi » e quella dove figura la Vittoria con il *clupeus* — forse non risulta solo da una corrispondenza casuale. Mentre restano da chiarire eventuali nessi tra le altre due scene, anch'esse simmetriche ed opposte — quella dove Augusto consegna i Lares e quella con il prodigio della scrofa —, per il nucleo problematico da cui si sono prese le mosse si impone una constatazione: si osservi dunque che, se grazie alle sue virtù Agrippa ormai morto è ascenso al cielo, Augusto da vivo ha ricevuto il *clupeus* — sull'altare del Belvedere emblematicamente sorretto da una Vittoria alata — appunto per la

¹²⁰ Plinio, *Pan.* 89, 1-2, dove in riferimento al padre di Traiano: *nam tu quoque, si non sidera, proximam tamen sideribus obtines sedem*.

¹²¹ Per la datazione di Manilio, E. Flores, 'Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli *Astronomicon libri*', in *Annali Fac. Lettere Napoli* 9, 1960-61, pp. 5-66; cfr. Id., *Contributi di filologia maniliana*, Napoli 1966. Ultimamente, p. es., una rassegna degli studi fino al 1979 in E. Romano, 'Recenti studi su Manilio', in *Cultura e Scuola* 72, 1979, pp. 55-56.

sua *virtus* e, più in genere, per le sue *virtutes* (ulteriormente specificate: *clementia*, *iustitia*, *pietas*)¹²².

7. La città concorde e i principi « eroizzati »

Il destino di Agrippa dopo la morte, la sua rappresentazione presso Augusto e di conseguenza — come abbiamo cercato di dimostrare — presso le classi subalterne di Roma, la spaccatura che si era verificata nel corso delle onoranze funebri per il « collega » del principe, sono tutti elementi che inducono a riprendere in esame, appunto in un simile contesto, le pubbliche onoranze funebri che secondo la tavola di Heba furono riservate nel 19 d.C. allo scomparso Germanico e quelle di cui la stessa tavola di Heba dà notizia a proposito di Gaio e Lucio Cesari, ormai anch'essi scomparsi da tempo: il primo nel 4 ed il secondo nel 2 d.C. Accanto ad altri onori ricordati espressamente per Germanico, per tutti e tre i principi scomparsi questa tavola menziona, più in particolare, l'inserimento del loro *nomen* « tra i nomi dei divi » (*inter divorum nomina*) nel *carmen* dei Salii — onore già riservato ad Augusto vivo¹²³ — e l'attribuzione, per gruppi di dieci e di cinque, sempre del loro *nomen*, o piuttosto dei loro *nomina*, alle quindici centurie senatorio-equestri che votano allo scopo di « destinare » i supremi magistrati della Città: consoli e pretori¹²⁴. Come è stato chiarito da Santo Mazzarino, a partire dalla legge Valeria-Cornelia del 5 d.C., grazie alla quale venivano istituite le dieci centurie di Gaio e Lucio Cesari, il nuovo stato augusteo si muoveva sotto il segno della concordia senatorio-equestre: attraverso appunto queste prime dieci centurie, miste di senatori e cavalieri, che prendevano il loro nome in occasione della *destinatio* di consoli e pretori dai nomi dei *filii* adottivi di Augusto prematuramente scomparsi, e da lui per sempre rimpianti; a queste prime dieci centurie si sarebbero aggiunte a partire dal 19 d.C. altre cinque centurie, che

¹²² Sulle « virtù » dell'imperatore, ved. M.P. Charlesworth, *The Virtues of a Roman Emperor: Propaganda and the Creation of Belief*, London 1937; L. Wickert, *RE* XXII 2, 1954, col. 2232 ss.; S. Weinstock, 1971, p. 228 ss. Ultimamente, p. es., A. Wallace-Hadrill, 'The Emperor and His Virtues', in *Historia* 30, 1981, p. 298 ss. Per RG 34, 2, cfr., p. es., W. Eisenhut, *Virtus Romana*, München 1973, pp. 84-85.

¹²³ RG 10, 1; cfr. Cassio Dione, LI, 20, 1, dove si specifica che il nome di Augusto fu inserito ἐξ τε τούτων ὕμνων... ἐξ ἴσου τοῖς θεοῖς; al riguardo, sul valore pregnante di questa disposizione, pur prescindendo dalle considerazioni più generali lì svolte, W. Seston, 1950, pp. 175-176 = 1980, pp. 145-146. Per Germanico, cfr. anche Tacito, *Ann.* II 83, 1; sul lutto seguito alla morte di Germanico, ved. da ultimo H.S. Versnel, 1980, p. 541 ss.

¹²⁴ Per il testo della tavola di Heba, mi basti il rimando a Ehrenberg-Jones, 1955, nr. 94 a. Letteratura e discussione fino al 1953 in G. Tibiletti, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1953, p. 269 ss.; fino al 1974 in M. Pani, 1974, p. 123 ss. Da ultimi, p. es., D. Flach, 'Destinatio und nominatio im frühen Prinzipat', in *Chiron* 6, 1976, p. 193 ss.; A.J. Holladay, 'The Election of Magistrates in the Early Principate', in *Latomus* 37, 1978, p. 874 ss., su cui ved. tuttavia M. Pani, 'Ancora sulle elezioni nel primo principato', in *Quaderni di storia* 10, 1979, p. 305 ss.

conseguentemente avrebbero preso il loro nome dal nome dello scomparso Germanico, figlio naturale di Druso maggiore e *filius* adottivo di Tiberio; ed infine a partire dal 23 d.C. ancora altre cinque centurie, che avrebbero preso questa volta il loro nome dal nome di Druso minore, il figlio di Tiberio anch'egli prematuramente scomparso¹²⁵. Attraverso un procedimento e soprattutto con un esito finale assolutamente caratteristici: come se la *tabula* della centuria, che conteneva i nomi dei *destinati* — prescelta dalla sorte e quindi letta pubblicamente « sotto il nome » (*sub nomine*) di quei principi (Gaio e Lucio Cesari) o di quel principe (Germanico e poi Druso minore), da cui a sua volta la relativa centuria aveva preso nome — venisse a costituire un vero e proprio responso di eroi, da questo punto di vista un responso senz'altro « definitivo », ed al quale non si poteva « in alcun caso contraddire »¹²⁶.

Lo statuto eroico di Gaio e Lucio Cesari, poi di Germanico — come esso si delinea e si formalizza nelle operazioni di voto per la *destinatio* di consoli e pretori descritte nella tavola di Heba — non solo può confrontarsi bene con altro tipo di documentazione oppure, p. es., con le τιμαὶ ἱσόθιοι che competono a questi stessi principi per il solo fatto di essere sepolti nel Mausoleo¹²⁷, ma è stato anche individuato come momento assolutamente caratteristico ed emblematico di quel processo di ricomposizione sociale delle « classi alte », su cui aveva aspirato a fondarsi il nuovo stato augusteo. A partire dalla legge Valeria-Cornelia del 5 d.C. — comunque si interpretino la procedura tecnica delle operazioni di voto da parte delle centurie e gli esiti di questo sistema nella più avanzata età di Tiberio¹²⁸ — dobbiamo ritenere sicuri almeno i punti appena accennati, per noi di importanza essenziale: che queste stesse centurie, miste di senatori e di cavalieri, prendono il loro nome a gruppi di dieci e di cinque dai nomi dei principi scomparsi, così come « sotto il nome » (*sub nomine*) dei principi scomparsi deve essere letta la *tabula* estratta a sorte e contenente i nomi dei *destinati*: « a patto che, se esce una *tabula* di centuria di Gaio e Lucio Cesari, (il presidente dell'assemblea) la legga sotto il nome di Gaio e Lucio Cesari e proclami [ognuno?] di quei candidati che furono destinati da quella centuria; se esce una *tabula* di centuria

¹²⁵ Per il testo della tavola di Ilici, relativa a Druso minore, mi basti il rimando ancora una volta a Ehrenberg-Jones, 1955, nr. 94 b.

¹²⁶ Tutta l'interpretazione di questo settore della tavola di Heba dipende evidentemente da S. Mazzarino, 'La tavola di Heba e il Gran Cammeo di Francia', 'Appendice I' a *L'impero romano* II, ed. Roma-Bari 1984, p. 855 ss.

¹²⁷ Per la documentazione epigrafica, cfr. *supra*, p. 172 con n. 79. Sulla documentazione iconografica, *supra*, p. 176 n. 99. Per il Gran Cammeo di Francia letteratura e discussione da ultimo, p. es., in Z. Kiss, 1975, p. 131 ss., dove tuttavia mi sembra sostanzialmente incerta l'identificazione del personaggio con *paludamentum* e corazza, di fronte a Tiberio e a Livia, con Nerone Cesare, figlio di Germanico.

¹²⁸ Dopo M. Pani, 1974 (sui cui ved., p. es., E.S. Staveley, in *JRS* 65, 1975, p. 201) ed oltre alla letteratura cit. *supra*, n. 124, cfr. B. Levick, *Tiberius the Politician*, London 1976, p. 51 ss., p. 116 ss. In genere, L. Fanizza, 'Senato e principe in età tiberiana. I profili costituzionali', in *Labeo* 27, 1981, p. 36 ss.

di Germanico, la legga sotto il nome di Germanico e proclami [ognuno?] di quei candidati che furono destinati da quella centuria»¹²⁹. Attraverso e grazie ad un simile procedimento, i *filii* di Augusto (Gaio e Lucio Cesari) e poi in seguito i *filii* di Tiberio (Germanico e Druso minore) anche dopo la morte si integrano a pieno titolo, ed al livello più alto, in ambito cittadino; anche dopo la morte agiscono da protagonisti in quel luogo geometrico della politica dove centurie, miste di senatori e di cavalieri, « sotto il nome » dei principi eroizzati della famiglia di Augusto e poi di Tiberio, provvedono — ripetiamo — a « destinare » i supremi magistrati della Città.

Evidentemente per Agrippa tutto questo non era avvenuto, e di fatto in quella circostanza onori simili sarebbero stati addirittura impensabili. Certo, c'è appena bisogno di sottolineare come gli anni che separano la morte di Agrippa dalla legge Valeria-Cornelia segnino un oggettivo progresso ed un oggettivo chiarimento rispetto alle modalità di scelta dei magistrati superiori (e dunque, più in genere, rispetto alla stessa problematica « costituzionale » del principato augusteo). Tuttavia, in un simile contesto, vanno anche ribadite le caratteristiche specifiche del personaggio Agrippa, un personaggio che difficilmente poteva essere inserito in quella rappresentazione di una ricomposta unità su cui aspirava a fondarsi la concordia dell'« ottimo stato ». Ancora una volta: Agrippa, la sua figura, il suo stesso ricordo, non potevano non connettersi in modo inscindibile agli anni tormentati della « rivoluzione romana », così come solo gli anni tormentati e violenti della « rivoluzione romana » avevano potuto permettere all'oscuro Marco Vipsanio (*ignobilis loco*) di elevarsi fino a raggiungere accanto ad Augusto il « fastigio più alto », quel « fastigio » su cui — come abbiamo visto — si era soffermato lo stesso principe, quando ai *rostra* aveva pronunciato l'orazione funebre per il « collega » scomparso. Tuttavia, se le sue proprie virtù — unite allo « zelo » di Augusto e grazie al « consenso di tutti gli uomini » — avevano elevato Agrippa a questo « fastigio », l'odio che lo circondava, quasi a mettere in discussione l'unanimità profonda di quel « consenso di tutti gli uomini » enfaticamente da Augusto, non si spense con la morte. Al contrario, proprio al momento della sua scomparsa, i nobili, che da vivo disprezzandolo avevano odiato ma anche temuto Agrippa, ora si sarebbero astenuti volentieri dall'assistere — come sottolinea Cassio Dione — alle onoranze funebri decise dal principe¹³⁰.

Nel 12 a.C., dunque in un periodo che è potuto apparire almeno di attrito tra senato e nuovo « regime »¹³¹, la morte di Agrippa ed il lutto incolmabile di Augusto, che ne era conseguito, non potevano costituire in alcun modo un fattore

¹²⁹ La traduzione delle 11. 39-46 della tavola di Heba è ripresa da S. Mazzarino (cit. *supra*, n. 126), pp. 859-860.

¹³⁰ Troppo poco aderente ai dati della tradizione antica si rivela in effetti J.W. Rich, 'Agrippa and the Nobles: a Note on Dio, LIV, 29, 6', in *LCM* 5, 1980, pp. 217-221; cfr. al riguardo J.-M. Roddaz, 1984, p. 487 n. 67.

¹³¹ Cfr. *supra*, p. 161 con n. 47.

unificante, non potevano raccogliere e convogliare intorno a loro quell'unanimità di fondo che nel 5 d.C., grazie alla legge Valeria-Cornelia, caratterizza invece le onoranze funebri per Gaio e Lucio Cesari, attraverso il tentativo di ricomporre, nell'ambito di queste stesse onoranze, ad un primo livello eventuali contrasti tra ordine senatorio ed ordine equestre, grazie alle centurie miste che votano « sotto il nome » (*sub nomine*) dei *filii* di Augusto; ad un secondo ed ulteriore livello, ogni possibile conflitto in ambito cittadino, grazie questa volta alla « destinazione » di consoli e pretori che ormai viene operata preliminarmente « sotto il nome » dei *filii* di Augusto e che dunque, nei comizi centuriati al Campo Marzio, ha solo bisogno di una semplice ratifica. In effetti, come ha dimostrato Santo Mazzarino, i comizi della Città non possono evidentemente contraddire quanto è stato « destinato » « sotto il nome » dei *filii* di Augusto « eroizzati » ed i cui *nomina* si invocano, insieme al *nomen* di Augusto vivo e tra « i nomi dei divi », nel *carmen* dei Salii.

Al popolo, però, questo tipo di onori talvolta non bastano, non riescono a placarne il lutto. È appunto il caso della morte di Germanico, quando « il lutto pubblico non poté essere frenato con alcuna consolazione, con alcun editto » (*non solaciis ullis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit*): neppure con quelle solenni onoranze di cui ci dà notizia la tavola di Heba¹³². Se a Roma, all'annuncio della sua malattia, la *civitas* diviene subito *attonita et maesta*, quando a sera si diffonde la falsa novella di una guarigione di Germanico, la folla con torce e vittime si dirige verso il Campidoglio; per entrare nel tempio e rendere grazie agli dei, quasi ne spacca le porte; all'espressione canonica *salva Roma, salvo Caesare* — e dove con *Caesar* dovrebbe intendersi evidentemente Tiberio — ne oppone un'altra, gridandola con forza, così da risvegliare lo stesso principe: *salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus*¹³³. Mentre queste grida possono ritenersi già di per sé emblematiche, all'annuncio definitivo della scomparsa, prima che sia decretato lo stesso *iustitium*, ogni attività di fatto è già cessata: il foro è vuoto, le case sono chiuse, ovunque silenzio e gemiti¹³⁴. Tuttavia, la morte di Germanico non provoca solo dolore immenso, ma anche *ira - et questus*: si scagliano pietre contro i templi, si rovesciano gli altari degli dei, si buttano in strada i Lares della propria famiglia, si espongono i neonati¹³⁵; come sottolinea Tacito, *nihil compositum in ostentationem*¹³⁶. Quando le ceneri giungono a Roma, la volontà di compostezza del solo Tiberio e della sola Livia —

¹³² Suetonio, *Gaius* 6, 2; cfr. S. Mazzarino, II, 1984, p. 855.

¹³³ Suetonio, *Gaius* 6, 1. Mi sembra questo il valore pregnante delle grida; cfr., più in generale, H. S. Versnel, 1980, p. 548 ss.

¹³⁴ Tacito, *Ann.* II 82, 3. Cfr. in genere, per Germanico in Tacito, D.C.A. Shotter, 'Tacitus, Tiberius and Germanicus', in *Historia* 17, 1968, p. 194 ss.; D. O. Ross, 'The Tacitean Germanicus', in *YCS* 23, 1973, p. 209 ss.

¹³⁵ Suetonio, *Gaius* 5, 2: *quo defunctus est die, lapidata sunt templa, subversae deum arae, Lares a quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi*.

¹³⁶ Tacito, *Ann.* II 82, 3.

che non escono dal Palazzo, e che ad avviso di Tacito impedirebbero alla madre Antonia di andare incontro alle ceneri del figlio — se da un lato fa aumentare i sospetti nei loro confronti, d'altro lato si contrappone al lutto unanime del senato e di gran parte del popolo, i quali riempiono la strada *disiecti et ut cuique libitum flentes*¹³⁷. In opposizione sotterranea a Tiberio, quanto a Germanico, gli onori decretatigli non sono più sufficienti a rendere la Città « concorde ».

Abbreviazioni supplementari:

- Alföldi, 1973 = A. Alföldi, *Die zwei Lorbeerbäume des Augustus*, Bonn 1973.
 Amelung, 1908 = W. Amelung, *Die Sculpturen des Vatikanischen Museums*, II, Berlin 1908.
 Bickermann, 1929-30 = E. Bickermann, 'Die römische Kaiserapotheose', in *ArchRW* 27, 1929-1930, p. 5 ss.
 Cumont, 1917 = Fr. Cumont, *Etudes syriennes*, Paris 1917.
 Ehrenberg-Jones, 1955 = V. Ehrenberg - A.H.M. Jones, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1955.
 Gagé, 1932 = J. Gagé, 'Un thème de l'art impérial romain: la Victoire d'Auguste', in *MélRome*, 49, 1932, p. 61 ss.
 Gagé, 1957 = J. Gagé, 'Les Cornélii Lentuli et le *genius populi Romani*: à propos d'un aspect du culte du *Divus Iulius*', in *Congrès Intern. de Numismatique - Paris 6-11 juillet 1953*, II, Paris 1957, p. 219 ss.
 Gagé, 1977 = J. Gagé (ed.), *Res Gestae divi Augusti*, Paris 1977.
 Gros, 1976 = P. Gros, *Aurea templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976.
 Grueber, 1910 = H.A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, II, London 1910.
 Habicht, 1973 = Chr. Habicht, 'Die augusteische Zeit und das erste Jahrhundert nach Christi Geburt', in *Le culte des souverains dans l'empire romain* (Entretiens Hardt XIX), Vandoeuvres-Genève 1973, p. 55 ss.
 Jucker, 1976 = H. Jucker, 'Die Prinzen auf dem Augustus Relief in Ravenna', in *Mél. Collart*, Lausanne 1976, p. 237 ss.
 Kiss, 1975 = Z. Kiss, *L'iconographie des princes julio-claudiens au temps d'Auguste et de Tibère*, Varsovie 1975.
 Malcovati, 1972 = E. Malcovati, 'Il nuovo frammento augusteo della *Laudatio Agrippae*', in *Athenaeum* 50, 1972, p. 142 ss.
 Mazzarino, 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II, 1-2, Bari 1966.
 Mazzarino, 1984 = S. Mazzarino, *L'impero romano I-II*, ed. Roma-Bari 1984.
 Moretti, 1948 = G. Moretti, *Ara Pacis Augustae*, Roma 1948.
 Niebling, 1950 = G. Niebling, 'Zum Kult des Genius und der Laren', in *FuF* 26, 1950, p. 147 ss.
 Niebling, 1956 = G. Niebling, 'Laribus Augustis magistri primi', in *Historia* 5, 1956, p. 303 ss.
 Pani, 1974 = M. Pani, « *Comitia* » e senato. *Sulla trasformazione della procedura elettorale a Roma nell'età di Tiberio*, Bari 1974.

¹³⁷ Tacito, *Ann.* III, 2-3.

- Pani, 1979 = M. Pani, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979.
 Pink, 1952 = K. Pink, *The Triumviri monetales and the Structure of the Coinage of the Roman Republic*, New York 1952.
 Reinhold, 1933 = M. Reinhold, *Marcus Agrippa*, New York 1933.
 Rizzo, 1906 = G.E. Rizzo, 'Leggende latine antichissime', in *RömMitt* 21, 1906, p. 289 ss.
 Roddaz, 1984 = J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa*, Roma 1984.
 Ryberg, 1955 = I. S. Ryberg, *Rites of State Religion in Roman Art (MAAR XXIII)*, Roma 1955.
 Seston, 1950 = W. Seston, 'Germanicus héros fondateur', in *ParPass* 15, 1950, p. 171 ss.
 Seston, 1954 = W. Seston, 'Le clipeus virtutis d'Arles et la composition des *Res Gestae divi Augusti*', in *CRAI* 1954, p. 286 ss.
 Seston, 1980 = W. Seston, *Scripta varia*, Rome 1980.
 Strong, 1915 = A. Strong, *Apotheosis and After Life*, London 1915.
 Syme, 1962 = R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it. Torino 1962.
 Taylor, 1931 = L.R. Taylor, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middeltown, Conn. 1931.
 Versnel, 1980 = H.S. Versnel, 'Destruction, *devotio* and Despair in a Situation of Anomaly: the Mourning for Germanicus in a Triple Perspective', in *Perennitas. Studi in onore di A. Brelich*, Roma 1980, p. 541 ss.
 Yavetz, 1983 = Z. Yavetz, *La plèbe et le prince*, ed. franç. Paris 1983.
 Weinstock, 1971 = S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971.
 Zanker, 1969 = P. Zanker, 'Der Larenaltar im Belvedere des Vatikans', in *RömMitt* 76, 1969, p. 205 ss.

FUNUS ET RITES DE SEPARATION *

JEAN MAURIN

Pour L. M.

Incident individuel, intense activité communautaire, c'est entre ces deux pôles que se situent les funérailles romaines. Encore présent dans la cité, mais déjà absent de son être social, le mort sous la forme du cadavre, perturbe la vie habituelle et de sa famille et de sa cité; mais il attend tout de celles-ci et elles ne peuvent reprendre leur cours ordinaire que si elles réussissent chacune ce passage de l'un des siens de l'ordre des vivants à celui des morts, passage difficile car il s'agit de deux ordres fonctionnant ensemble à condition d'être soigneusement séparés. Ce sont ces caractères que nous retrouverons tout au long du *funus* romain: le soin méticuleux du rituel, la finalité visant à établir chacun à sa place, les vivants d'un côté, les morts de l'autre, et surtout ce trait fondamental du *funus* qui est d'être la zone intermédiaire où seront *maintenues ensemble* ces deux réalités objet même de la séparation.

Mais avant de voir comment à Rome on procédait pour réaliser cette séparation il est nécessaire d'examiner le matériau à partir duquel il nous faut travailler.

Abbreviations supplémentaires:

- | | |
|-----------------------------|---|
| R. Bianchi Bandinelli, 1969 | = R. Bianchi Bandinelli, <i>Rome. Le centre du pouvoir</i> , Paris 1969. |
| E. Cuq, 1896 | = E. Cuq, in <i>DarSag</i> II, 2, 1896. |
| F. Cumont, 1949 | = F. Cumont, <i>Lux perpetua</i> , Paris 1949. |
| E. de Martino, 1955 | = E. de Martino, <i>La ritualità del lamento funebre antico come tecnica di reintegrazione</i> , « Studi e materiali di storia delle religioni », 16, 1955. |
| P. Boyancé, 1972 | = P. Boyancé, 'Funus acerbum', in <i>Études sur la religion romaine</i> , Rome 1972. |
| R. B. Onians, 1951 | = R. B. Onians, <i>The Origins of European Thought</i> , Cambridge 1951. |

* Ce texte est celui de la conférence faite le 19 Avril 1979, il ne peut donc prendre en compte la littérature parue après cette date.

En l'absence de descriptions antiques complètes, notant un maximum de faits, comme dans toute bonne description ethnologique, tout commence pour les historiens par une reconstitution (assez semblable à celles qui peuvent être opérées dans le domaine judiciaire). Or pour les auteurs anciens il s'agissait de cérémonies familiales et partagées par tous, elles faisaient donc l'objet de plusieurs niveaux d'appréhension; appréhension personnelle en fonction de la place qu'on occupe dans une cérémonie suivant qu'on est un enfant ou un adulte, un homme ou une femme etc...; appréhension familiale en fonction de la place que l'on occupe par rapport au mort, soit qu'on se trouve inclus dans la famille proche, la *familia funesta*, soit qu'on se trouve placé hors de ce cercle étroit dans d'autres unités familiales; appréhension générale, partagée au niveau de la cité ou même au niveau d'une condition d'être vivant; car quel que soit l'enfermement familial et la modulation propre à la famille selon son rang social, il n'y a pas de cérémonie funéraire qui, parce que cérémonie, ne renvoie à un modèle partagé par tous les membres d'une même communauté. Ces cérémonies font partie d'un patrimoine de savoirs et de significations, autrement dit une culture, qui est apprise dans la participation permanente à la vie du groupe. La conséquence en est que ces cérémonies vont de soi et sont chez les auteurs latins plus souvent objet de référence, qu'objet de description. Tout comme la langue vernaculaire le langage social se pratique avant même qu'on éprouve le besoin de savoir comment il fonctionne.

La conséquence est que ce sont souvent les auteurs grecs qui nous donnent les meilleures descriptions; Polybe, Denys d'Halicarnasse, ou Plutarque sont naturellement conduits à s'étonner de coutumes qui ne sont pas les leurs et en position extérieure à essayer de transcrire les réalités romaines et donner à celles-ci des équivalents grecs, mais ils restent souvent enfermés dans la recherche d'une explication de la supériorité romaine sur les cités grecques, ce qui limite leurs observations.

Distance ethnique des Grecs, distance temporelle et recherche érudite qui autour du texte de Virgile indirectement pour Macrobe, directement pour Servius tentent d'expliquer et redonner un sens à la tradition nous laissant ainsi des documents inestimables même si lacunaires.

Malgré les obstacles présentés par cette documentation, une reconstitution assez précise du *funus romanus* est possible. Elle a été faite et bien faite et souvent reprise¹, mais chaque fois que le but de la description des funérailles change, il est nécessaire de procéder à une reconstitution, car on ne place les éléments connus ni sur le même plan ni à la même échelle.

¹ Pour ne citer que l'essentiel dans une bibliographie très abondante, rappelons les études de E. Cuq, 1896, pp. 1386-1409; H. Blümner, *Die römische Privataltertümer*, München 1911, pp. 482-511; F. Cumont, 1949; P. Boyancé, 1972, pp. 73-89; A. Brelich, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'Impero romano*, « *Dissertationes Pannonicae* » I, 7, Budapest 1937; E. de Martino, 1955, pp. 15-59; F. de Visscher, *Le droit des tombeaux romains*, Milano 1963; J. M. C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, London and Southampton 1971.

Dès que survient la mort, commence toute une suite d'actions ritualisées qu'il nous faut brièvement mais minutieusement observer.

Séquence 1: Le traitement du cadavre.

Le corps du mort est d'abord l'objet de soins donnés par les femmes de la *familia*. Les yeux du mort sont fermés et ne seront rouverts que sur le bûcher car ils ne doivent plus être vus par les hommes et au dernier moment ils doivent être ouverts sur le ciel². Le corps est déshabillé lavé à l'eau chaude³, puis oint d'onguents parfumés⁴; revêtu du vêtement le plus solennel correspondant à son statut⁵ et des distinctions civiques qu'il a pu lui-même obtenir ou qui ont été obtenues par un membre de sa *familia*⁶.

Séquence 2: L'exposition.

Le mort est alors sorti de sa chambre et placé sur un lit d'apparat surélevé dans l'*atrium* de sa maison⁷ c'est-à-dire dans la partie publique de sa demeure privée, dans la partie non couverte de sa maison, ouverte sur le ciel. Le mort est placé les pieds en direction des portes ouvrant sur la rue⁸. Et tandis qu'on allume des flambeaux et des cassolettes d'encens qui brûleront jusqu'au terme des funérailles s'élève le lamento funèbre des femmes. Habits noirs et cheveux défaits, la tête parfois couverte de cendres, les femmes en deuil forment un chœur qui entoure celles, mère, femme ou filles qui sont directement frappées par la mort. La plainte est collective, dirigée à tour de rôle par l'une d'entre elles et repris par l'ensemble des femmes de la maison d'abord, parentes et servantes, puis au fur et à mesure des arrivées par les parents qu'on est allé quérir, les amis, les proches; les cris et les plaintes seront rapidement soutenus et relayés par les joueuses de flûte⁹.

Le deuil des hommes est plus réservé, mais marqué lui aussi par les habits de deuil, la tête couverte contrairement à l'habitude mais comme ils le font en présence des dieux¹⁰.

La maison elle-même voit son aspect ordinaire se transformer. A l'extérieur

² Ovid., *Trist.* 3, 3, 44; Virg., *Aen.* 9, 487; Val. Max. 2, 1; et pour l'ouverture des yeux au moment de la crémation: Plin., *NH* 9, 37.

³ Serv., *ad Aen.* 6, 218; Apul., *Metam.* 8, 14.

⁴ Enn., *ap. Serv.*, *ad Aen.* 6, 219; Apul., *Florid.* 4, 19, 94.

⁵ Au minimum la toge, Enn., *ap. Macrob.*, *Sat.* 6, 2; Apul., *Metam.* 10, 12; Martial, 9, 57, 8; Juvenal, *Sat.* 3, 171. Pour les magistrats, même les plus humbles, la toge prétexte: Liv. 34, 7.

⁶ Cic., *Leg.* 2, 24, 60.

⁷ Comme dans le monument des Haterii: R. Bianchi Bandinelli, 1969, p. 217 fig. 242.

⁸ Perse, *Sat.* 3, 103; Plin. *H.N.* 7, 9, 46; Senec., *Ep.* 12.

⁹ Sur ces cris, plaintes et sur le lamento funèbre en général voir E. de Martino, 1955.

¹⁰ Serv., *ad Aen.* 3, 407; Plut., *Qu.Rom.* 14.

la présence du mort est signalée par un décor de branches de Cyprès (de noir Cyprès dit Virgile) les portes sont garnies de tentures noires¹¹.

L'exposition dure jusqu'à sept jours suivant les possibilités de la maison, et le type de funérailles pratiqué¹²:

- le corps est gardé par des serviteurs ou affranchis¹³;
- défilé devant le corps, les femmes se frappent rituellement la poitrine¹⁴;
- jeûne, à tout le moins pas de cuisson d'aliments dans la maison du mort¹⁵.

Séquence 3: Le convoi funèbre.

C'est essentiellement le parcours dans l'espace de la cité, mais d'une cité où l'on ne rencontrera aucun des représentants sacrés de cette cité¹⁶; il est caractérisé par:

- le grand nombre de gens qui y participent, et l'on cherche à y faire participer le plus de monde possible. Dans certains cas l'annonce est faite par un héraut, des jeux sont annoncés¹⁷;
- par les changements de direction du mort, alors qu'il est sorti les pieds les premiers de la maison, il est porté tête en avant pendant le parcours¹⁸;
- la manipulation du corps, balancé par le pas des porteurs, il peut être aussi présenté debout à certains moments du parcours¹⁹;
- la lenteur de la procession, qui peut même être arrêtée par endroit²⁰;
- le bruit fait tout autour du cadavre, plaintes, appels, cris des femmes, mélodie monotone des *neniae*, et sons graves des cuivres pour les obsèques des adultes, sons plus aigus des flûtes pour les plus jeunes²¹;
- les flambeaux que l'on porte devant le lit funèbre²².

C'est dans ce parcours que le statut du mort et de sa famille est le plus marqué; ceux qui ont tenu un rôle dans la cité sont conduits au forum et là reçoivent l'hommage d'un éloge funèbre dit par le membre de la famille le plus proche du mort²³.

¹¹ Plin., *H.N.* 16, 10, 40; Serv., *ad Aen.* 3, 64.

¹² Serv., *ad Aen.* 5, 64.

¹³ Tombeau des Haterii: cfr. *supra*, n. 7.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Apul., *Metam.* 2, 24.

¹⁶ Serv., *ad Aen.* 11, 143.

¹⁷ Fest. s.v. *Indictivum funus*, p. 94 L; Suet., *Caes.* 84; Cic. *Leg.* 2, 24; *prov. cons.* 20, 45.

¹⁸ Ainsi que le montre très clairement le relief d'Amiternum (San Vittorino): voir R. Bianchi Bandinelli, 1969, p. 59 fig. 60.

¹⁹ Polyb. 6, 53.

²⁰ Propert. 4, 7, 30; Plin., *N.H.* 7, 45.

²¹ Toute la documentation est rassemblée par E. Cuq, 1896, 1390-1391.

²² Serv., *ad Aen.* 6, 224.

²³ Voir en dernier W. Kierdorf, « *Laudatio funebris* ». *Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim 1980, où l'on trouve toute la littérature antérieure.

Ils y sont conduits par les masques des ancêtres de sa maison, masques portés par des mimes, revêtus des habits statutaires des fonctionnaires tenues par les ancêtres et qui défilent devant le lit funèbre²⁴; ainsi dans le cortège s'articulent autour du lit funèbre deux parties de la *familia* celle qui conduit et précède le mort est constituée de gens portant des habits d'apparat et ce sont les ancêtres, celle qui suit et qui porte des habits de deuil et ce sont les vivants. Il y a ainsi une sorte d'échange des habits entre vivants et ancêtres, dont nous essaierons de rendre compte.

Pour ceux qui n'ont pas de notoriété, qui n'appartiennent pas à la noblesse le parcours dans la cité ne connaît pas ce passage par le forum mais l'éloge demeure enfermé dans le cadre de la *familia*, et des proches, sans doute prononcé près du tombeau, ou près du bûcher²⁵.

La *pompa* en effet continue et passe les portes de la ville (où peut être une partie de la foule quittait le cortège)²⁶ pour conduire le lit funèbre dans la cité des morts, à son tombeau s'il est inhumé, au bustum s'il est incinéré.

Séquence 4: Incinération ou inhumation.

C'est dans cette séquence de la *pompa* que se placent les combats de gladiateurs cette partie du *funus* est celle qui recèle le plus d'incertitude d'abord parce que les rites divergent selon le système employé (inhumation ou incinération) ensuite parce que les textes comme je l'ai dit plus haut sont plus allusifs que descriptifs. Les deux modes de traitement final du cadavre ne sont peut être pas aussi éloignés qu'on a voulu très souvent le croire. Aux derniers siècles de la République on ne faisait guère de différence entre les deux et dans une même famille on pouvait passer d'un système à l'autre.

Dans l'un et l'autre cas, devant le bûcher auxquels les hommes de la parenté ont mis la flamme en détournant la tête²⁷, ou devant la tombe ouverte où est déposé le défunt, cris, appels, lamentations redoublent, et des dons sont offerts par toute l'assistance. Ces dons seront brûlés sur le bûcher ou enterrés avec la dépouille²⁸. Quand le bûcher a fini de se consumer ou quand le tombeau est refermé, la dépouille recouverte de terre, est prononcée la formule *ilicet* qui marque la fin de la cérémonie²⁹. L'assistance se retire en disant le *salve aeternum, aeternum vale*, qui marque l'instant de séparation³⁰. Tandis que la famille recueille les cendres du défunt la foule se disperse³¹.

²⁴ Polyb. 6, 53, 6-9.

²⁵ Lucian., *de luctu* 23.

²⁶ Propert. 5, 7, 29.

²⁷ Cass. Dio 76, 15; App., *b.c.* 1, 48.

²⁸ Suet., *Caes.* 83; Tibul. 2, 4, 44; Stat., *Silv.* 3, 3, 37; Val. Flacc., *Arg.* 3, 313; Cass.

Dio 76, 15.

²⁹ Serv., *ad Aen.* 6, 21.

³⁰ Serv., *ad Aen.* 11, 97.

³¹ Tibul. 3, 2, 38.

Séquence 5: Rites de purification.

Commence alors une série de rites de purification qui vont durer neuf jours pendant lesquels la *familia funesta* restera « absente » de la cité, ne pourra participer aux *sacra publica* et sera excusée dans tous les actes publics. Nous reviendrons sur le contenu de cette période car ils posent des problèmes d'organisation et de sens; c'est au bout de cette période que la famille réapparaît dans la cité.

Dans cette reconstitution j'ai omis volontairement de parler des libitinaires, la raison en est dans Servius; car que l'on fasse appel ou non à des libitinaires ne change rien aux règles d'implication des acteurs de la cérémonie, ces éléments extérieurs à la *familia* n'ayant d'autre existence que celle de figurants dans le procès rituel, d'aides qualifiés sur le plan technique mais sans qualité sur le plan de la communauté cérémonielle. Ils sont de simples instruments des manipulateurs de cadavre d'où la répulsion à leur égard. In en est de même pour les musiciens et les *preficae*, mais avec une dépréciation plus modulée car il n'ont de contact que visuel avec le mort.

A travers tous ces éléments disparates offerts à l'historien par les textes anciens qui nous parlent des funérailles peut-on trouver une cohérence interne, une articulation des moments, des rôles et des significations? C'est ce qu'il nous faut maintenant essayer de chercher.

Ce qui frappe d'abord, ce qui frappait aussi les anciens ce sont ces couples d'oppositions que l'on trouve tout au long du funus. « Le propre du deuil, dit Plutarque³², c'est le non-habituel ». Cette idée simple, et évidente aussi bien dans d'autres sociétés que la romaine, on la trouve mise en actes, tout au long des funérailles, ce qui demande du temps, des répétitions, des symboles, autrement dit une dramatisation qui fait partie de l'idiome rituel de toute société³³.

Relevons quelques uns de ces couples d'opposition en gardant à l'esprit qu'ils peuvent se subdiviser presque à l'infini, et qu'ils renvoient bien sûr à une conception du monde qui s'exprime dans une élaboration religieuse et/ou philosophique que les acteurs répètent, recréent ou modifient sans fin:

- aux vêtements habituels s'opposent les vêtements de deuil;
- au mutisme du cadavre, le bruit qui l'entoure;
- à l'altération du cadavre, les feuillages toujours verts;
- à la pâleur du mort la couleur des fleurs;
- à l'odeur née du pourrissement l'odeur née de la combustion des parfums;
- à la froideur du corps la chaleur de l'eau qui sert à le laver;
- à la perte de force du cadavre, la force des onguents et des huiles parfumées;
- à la nourriture habituelle le jeûne de la période des funérailles, etc....

³² Plut., *Qu.Rom.* 14.

³³ Sur la notion d'idiome rituel caractéristique d'une société donnée cfr. M.N. Srinivas, *Religion and Society among the Coorgs of south India*, London 1952.

Mais ces couples n'ont de sens dans les funérailles que parce qu'ils sont maintenus ensemble pendant toute la durée des cérémonies; c'est cette idée que je voudrais maintenant éclairer de quelques exemples; en précisant d'entrée de jeu que, comme le dit Servius, *in sacris simulata pro veris accipi*. Les symboles ont une efficacité réelle, pour ceux qui les partagent.

Le traitement du cadavre par les femmes (*lavant et unguent*)³⁴, l'utilisation de l'eau chaude et des onguents donne lieu à une double information de la part de Pline (indirectement) et de la part de Servius qui cite Pline³⁵. Le recoupement des deux ne manque pas de signification. Pline parle des retours à la vie de gens qu'on croit morts et qu'on traite comme tels et Servius nous dit que l'eau chaude et les onguents ainsi que d'ailleurs les appels et les délais de l'exposition sont là pour s'assurer que le mort est bien mort. Pline ne croit pas au miracle, Servius rationalise une pratique, mais ce qu'ils nous rapportent va plus loin. Onians a bien montré la valeur des onguents dans la pratique des bains et dans l'usage qu'en font les athlètes³⁶, l'onguent est une manière de s'opposer à la perte de force due à l'effort, l'eau chaude une manière de lutter contre le froid intérieur. On perçoit mieux alors le sens des traitements du cadavre, celui-ci est vu comme perdant ou ayant perdu son feu intérieur et comme voyant ses forces s'évanouir, l'eau chaude et l'onguent doivent s'opposer à cela. Et il y a une sorte de confirmation de sens dans les miracles (*prodigia*) rapportés par Pline³⁷ et pour lesquels l'auteur ne peut s'empêcher de marquer son scepticisme de lettré; il se contente de noter une croyance naïve et commune qui est une sortie du symbolisme dans une réalité qui relève du merveilleux, le traitement a réussi au delà de toute espérance; Servius sort également du symbole pour déboucher sur une réalité rationnelle: c'est pour éviter de se tromper sur la mort de quelqu'un qu'on agit ainsi. On sait, de reste, que ce genre de rationalisation n'est pas le privilège des érudits anciens. Ces changements de plan Symbolique/merveilleux et Symbolique/rationnel sont utilisés pour un effet comique par Pétrone³⁸. Quand Trimalcion vivant joue sa mort, la musique funèbre trop zélée qu'il a commandée pour s'en délecter, n'a pour effet que de réveiller les vivants qui dormaient alentours. Cette fois on a affaire à une inversion, le faux mort est un vrai vivant, les vivants censés veiller dorment, la musique destinée au mort n'atteint que les vivants, le plaisir attendu se transforme en désagrément prévisible. Quand on joue le symbolique on n'obtient que du comique. A un niveau bien plus élevé on pourrait envisager dans la même grille comme confirmation du miracle de l'ordre du divin (et non pas de l'humain) la scène où les saintes femmes venues pour l'*unctura* du corps du christ trouvent un tombeau vide.

³⁴ Serv., *ad Aen.* 6, 219.

³⁵ Serv., *ad Aen.* 6, 218; Plin., *N.H.* 7, 173.

³⁶ R. B. Onians, 1951.

³⁷ Plin. 7, 173.

³⁸ Petrone, *Sat.* 78, 5-6.

Autre exemple de la fonction et de l'efficacité du symbole: les torches funéraires, ces flambeaux qui brûlent de nuit comme de jour pendant toute la durée du *funus*. On sait que ces flambeaux sont si étroitement associés aux rites funéraires que s'est élaborée une étymologie populaire d'autant plus pleine de sens qu'elle est dénuée de fondement philologique³⁹. On fait dériver *funus* de *funis* au sens de cierge; là-dessus Servius donne une explication rationnelle, il s'agit d'une survivance d'une pratique ancienne, on faisait autrefois des funérailles de nuit, d'ailleurs dans certains cas elles se sont conservées⁴⁰. Au fond Servius pense comme Frazer. On a oublié d'éteindre la lumière alors qu'il faisait jour. F. Cumont a bien vu la signification apotropaïque du rite⁴¹; mais pour ce qui nous intéresse ici c'est sa place dans le système d'oppositions maintenues qui est intéressante, surtout dans la mesure où il en est venu à être le signe de tout le rituel. Or le maintien de valeurs opposées est inscrit dans cette lumière des torches, la nuit elles instaurent un espace lumineux dans les ténèbres, le jour elles maintiennent un espace de ténèbres sous la lumière du soleil, espace dans lequel se trouve enveloppé le cadavre. Dans le relief d'Amiternum⁴² où ne sont pas représentés les porteurs de torche cet enveloppement est rendu par un double artifice, la représentation d'un ciel nocturne étoilé et lunaire sous la forme d'une tenture qui pourrait être un dais (par un pivotement à 90°) mais qui enveloppe aussi par derrière le mort sur sa couche. Comment ne pas rapprocher cet « enveloppement » lumière/ténèbres d'un autre rite — de passage lui aussi —, où l'on retrouve les torches et la valeur d'enveloppement, distinctes cette fois, mais qui là aussi donne son nom à l'ensemble rituel, je veux parler du mariage et de la double valeur du terme *nubere*: envelopper comme un nuage, et, épouser⁴³. S'il est vrai que le terme n'est appliqué qu'à la femme, il est non moins vrai qu'elle seule est l'objet, passif, d'un passage. Et l'on voit qu'on pourrait pousser plus loin le parallèle et retrouver là une structure de l'idiome rituel romain.

Poussons plus loin l'analyse, ces oppositions maintenues ne sont pas gratuites, elles se répètent, elles se renvoient les unes aux autres, elles s'échangent parfois, on aperçoit au fur et à mesure que le rite se déroule une sorte d'emmêlement des codes une sorte de désordre (soigneusement ordonné) d'où sortira un ordre nouveau.

C'est le déplacement, avec ses deux composantes de temps et d'espace qui va être la matrice de cette remise en ordre. Par quels moyens? d'abord par des séquences temporelles irréversibles, liées aux espaces que l'on parcourt, et le rôle tout particulier des portes qu'on ne franchit pas, ensuite par l'ordre particulier de la pompe qui est un ordre de marche donc échelonné opposé à la circu-

³⁹ Serv., *ad Aen.* 1, 727 et 6, 224.

⁴⁰ C'est le cas pour les impubères, cfr. P. Boyancé, 1972.

⁴¹ F. Cumont, 1949, p. 49 et suiv.

⁴² R. Bianchi Bandinelli, 1969, p. 59 fig. 60 et 61.

⁴³ Cfr. R. B. Onians, 1951.

larité des assistants autour des jeux funèbres comme autour du *bustum* ou autour du tombeau⁴⁴.

Mettons en place tout d'abord certains éléments de ces dédoublements où se jouent l'échange des conditions: dans les paroles, les cris, les chants rituels des participants se trouvent mêlés louanges et plaintes; excitation des cris (*exultatio*) et berceuses apaisantes des *neniae*. Les plaintes s'adressent alternativement au mort et aux vivants qu'il quitte; on plaint le mort d'avoir quitté la vie mais en même temps on dit et on montre que les vivants sont plus à plaindre que le mort⁴⁵. Seul le sceptique en dehors de l'atmosphère envoûtante des funérailles peut n'y voir que feinte. Ici les sentiments sont éprouvés et exprimés en même temps; dans ce temps fort du rituel, avec son aspect « conjonctif », aucune distance n'est possible entre être biologique et être social. C'est la communauté qui produit le masque social, l'individu doit le revêtir sinon il signifie qu'il remet en cause la communauté. On dit et on mime la volonté de suivre le mort, on se roule à terre, on se frappe la tête contre le sol comme pour essayer d'entrer dans ce monde souterrain, qui refuse de s'ouvrir, ou symboliquement on se couvre la tête de poussière. Mais le dire et le mime sont peu à peu séparés; il s'agit il est vrai d'un collectif, d'un « on », mais dans ce collectif les rôles sont partagés, une partie incombe aux hommes une autre aux femmes: division sexuelle des tâches rituelles. La douleur rituelle la plus forte incombe aux femmes, ainsi que les tâches apaisantes, mais elles gardent aussi une partie (faible) de la louange. Aux hommes en revanche le déplacement dans la cité — la litière est portée symboliquement par les hommes de la famille du défunt (même si dans la pratique ils sont relayés par d'autres hommes)⁴⁶ —, et la louange, temps fort du déplacement dans la cité dans ces funérailles les plus achevées que sont les funérailles des nobles⁴⁷.

Ainsi dans ces paroles mêlées il y a un ordre sous jacent; à la plainte commune qui se rabat vers les vivants se superpose et s'amplifie la louange du seul mort, louange qui se prolonge dans celle des morts, ses ancêtres. L'opposition des rôles masculin/féminin se marque dans une sorte de réprobation sociale des débordements d'émotion féminins, débordements dont les hommes doivent se garder⁴⁸.

Mais les femmes ont un autre rôle, un rôle apaisant; elles sont par le mime les opératrices d'une véritable régression du cadavre vers l'état foetal. *Quasi*

⁴⁴ Dans l'ordre échelonné le cortège est actif, la hiérarchie (parenté, dignitaires etc.) est marquée par le rang, dans la disposition circulaire au contraire le public est passif et témoin, et à la différence du cortège une certaine égalité des participants s'y instaure.

⁴⁵ Lucian., *de luctu*, 1; 12.

⁴⁶ Serv., *ad Aen.* 6, 222.

⁴⁷ Polyb. 6, 53.

⁴⁸ Lucian., *de luctu*, 19.

*operimento matris obducitur*⁴⁹. Elles chantent les *neniae*, berceuses envoûtantes de ce maternage funèbre, elles se frappent la poitrine comme pour en sortir du lait⁵⁰.

A ce niveau de l'analyse un rapprochement s'impose avec un curieux texte de Plutarque⁵¹ concernant les personnes qu'on a cru mortes au loin et pour lesquelles le rituel funéraire approprié a été accompli. Nous retrouvons dans ce récit un certain nombre d'éléments communs avec les funérailles et la comparaison est d'autant plus éclairante que l'ordre des séquences est différent. Tout se joue autour de la maison et dans les endroits où la maison communique avec l'extérieur, donc dans les lieux frontière; à savoir d'une part les murs et leur interruption la porte, communication de plain pied avec l'espace partagé de la cité, d'autre part le toit et son interruption au dessus de l'*atrium* lieu de contact avec le ciel, avec le registre supérieur aussi bien du jour que de la nuit. Voilà donc face à sa maison un revenant qui n'est pas une ombre. Notons tout de suite l'angoisse très forte face à cet être vivant qui dit être ce qu'il ne peut pas être aux yeux de ceux qui ont accompli les rites pour lui. Notons cela non comme une curiosité superstitieuse mais pour saisir dans l'événement à quel point l'existence biologique est éloignée du rôle social élaboré, construit dans les liens vécus et par l'imaginaire social. L'être et la personne qui avaient été disjoints au terme des funérailles même fictives, se trouvent de nouveau conjoints, face à une famille et à une communauté complètement prises au dépourvu.

Quelle solution trouver? Seuls des rites peuvent effacer des rites ou les recouvrir. On va redonner une nouvelle vie à cet étrange personnage, en le faisant réapparaître au milieu de la maison comme l'enfant à la naissance; il devra donc rentrer dans sa maison soit par un trou creusé dans le mur soit par l'*impluvium*. La porte seule est frappée d'interdit, on ne franchit pas un seuil qu'on a quitté même symboliquement au moment des funérailles; preuve supplémentaire, tous ceux qui dans ce cas, nous dit Plutarque, sont rentrés chez eux par la porte, sont morts peu après. La remise en ordre ne peut se faire par une voie ordinaire. Et Plutarque poursuit en disant que cette coutume romaine est identique à la coutume grecque qui veut que l'homme dans cette situation doit se confier comme un nouveau-né aux mains des femmes pour être lavé, vêtu et nourri.

Ainsi dans un sens (vie/mort) comme dans l'autre (mort/vie) ce sont les femmes qui sont les opératrices mimétique du passage⁵².

Annoncée par le rôle « maternel » des femmes, la disjonction est reprise dans le rôle des hommes. Si le *planctus* rythmé est l'apanage des femmes, la parole discours (ritualisée elle aussi mais à un autre niveau) est la part des hommes.

⁴⁹ Cic., *Leg.* 2, 22, 56.

⁵⁰ Serv., *ad Aen.* 5, 78.

⁵¹ Plut., *Qu. Rom.* 5.

⁵² Il faut noter que leur rôle est primordial en ce qui concerne l'être naturel, le corps, le cadavre.

De discours plaintif, mais à émotion contenue (opposé au cris des femmes), tel que Lucien le met en scène au début du *funus*⁵³, il se transforme en discours laudatif (*laudatio funebris*), soit qu'il prenne, pour les nobles, l'ampleur civique que lui donne le Forum, soit que, plus modeste, il reste enfermé dans le cadre familial et se tienne près de la tombe.

Cette parole se trouve à la croisée de plusieurs exigences, celle de la place des hommes dans la famille, place définie par la proximité du mort, celle de la place du mort dans la cité, et celle de la disjonction nécessaire entre personne du mort et cadavre.

La *pompa* s'est arrêtée devant la tribune aux harangues, le mort debout ou couché est entouré des masques de ses ancêtres en habits d'apparat, la famille en habits de deuil et la foule des citoyens les entoure; la *laudatio* se déroule selon un ordre régulier; elle fixe la personne du mort, la fige dans ses traits définitifs, présente le mort « tel qu'en lui-même enfin l'éternité le change », et le range ainsi parmi les masques qui l'entourent⁵⁴. La *laudatio* se poursuit en effet par l'évocation de toute la généalogie représentée sur le forum. Redondance de la représentation par la parole, mais aussi échange entre système de parenté et système de cité.

La généalogie enferme les familles sur elles-mêmes, en incluant elle exclut; cet enfermement est dépassé par le système de la cité qui donne une sorte de valeur d'échange entre les généalogies sous la forme d'équivalences dans les fonctions exercées au sein de la cité par les différentes familles. Ainsi c'est ce système généalogique qui est exalté dans les funérailles mais à travers des actions civiques mémorables. La famille qui ne peut passer par cet étalon civique doit se contenter de la plus humble des formes de parité: la toge. A Rome à la différence d'Athènes, parenté et cité se renforcent l'une l'autre et ne s'excluent pas; la cité est un dépassement conservateur de la parenté. Les ancêtres, médiateurs familiaux, présentés au milieu de la cité, deviennent dans et par ces oraisons funèbres les médiateurs de toute la cité, sous l'oeil étonné de Polybe qui peut écrire « le deuil cesse de paraître limité à la famille et devient celui du peuple tout entier »⁵⁵.

Ici, avec la parole masculine nous sommes passés entièrement du côté culturel. Le discours est un discours rituel, rien de mal ne peut être dit ni du mort ni des morts. A cause de cette obligation, la parole ne peut être ordonnée par la rhétorique, elle ne vise à convaincre personne, sinon peut-être le mort. La *laudatio funebris* est exclue des traités de rhétorique. C'est pourquoi, également, un historien comme Tite-Live avoue son extrême réticence à utiliser ces biographies laudatives comme sources historiques⁵⁶. Ici la parole est à un autre niveau, elle

⁵³ Lucian., *de luctu*, 12-13.

⁵⁴ Polyb. 6, 54.

⁵⁵ Polyb. 6, 53.

⁵⁶ Liv. 8, 40, 4-5.

a une vertu opérative⁵⁷; elle doit assurer au plan rituel la séparation de la personne (culture) d'avec le cadavre (nature). C'est très précisément ce que dit Tibère dans la péroration de l'éloge d'Auguste: « il ne faut donc pas le pleurer, et tandis que nous rendons son corps à la nature (τῇ φύσει) nous devons éternellement révéler son âme comme celle d'un dieu »⁵⁸.

Cette séparation entre nature et culture est rendue sensible sur le plan des interdits, de la pureté et de la souillure, par le voile qui dérobe au regard du magistrat, le cadavre de celui dont il fait l'éloge⁵⁹.

C'est dans ce domaine culturel et cultuel que les morts ont besoin des hommes, des vivants, non seulement pour que soit perpétué le rituel mais aussi pour que le mort puisse exister dans et par la mémoire des vivants. D'où le rôle de l'écriture, parole perpétuée, lorsque la parole civique semble s'éteindre. Cette parole nécessaire à la survie du mort on la voit se transformer et se répandre sous l'Empire. Quand la parole médiatrice et le système de parenté sont confisqués par le Prince, un double mouvement se dessine. Dans les milieux nobles, les éloges funèbres abandonnent le forum et sont répandus dans ce cercle élitiste sous forme d'écrits dont Plin le jeune porte témoignage, et dont la vie d'Agricola est probablement un exemple. Dans les milieux humbles ce sont les tombeaux qui parlent, déclinent les noms et les âges, tantôt dans un discours des plus brefs, tantôt dans le rythme de la poésie, tantôt dans la parole du mort lui-même qui interpelle les vivants, les invite à s'arrêter. Tout est mis en oeuvre, y compris l'image, pour retenir le passant, lui demander de respecter les lieux, d'accomplir quelque geste rituel et surtout réclamer de lui cette aumône de mémoire qui fera exister le disparu quelques instants encore.

Dans l'élaboration culturelle de la personne du mort, ce sont les ancêtres qui, avec le mort, sont représentés au milieu d'une cité qui fait cercle autour d'eux. Dans la phase suivante, celle des jeux funéraires, et en particulier dans le combat des *bustuarii*, c'est le spectacle de la cruauté et de la sauvagerie qui va assurer la sortie, côté Nature, du cadavre. Le spectacle se déroule toujours au milieu de ce cercle de spectateurs, témoins vivants de la mise en scène de la mort. Tertullien souligne bien que ce spectacle de gladiateurs, ce *munus* est un devoir (*officium*) c'est-à-dire une obligation envers le mort: « Les anciens pensaient par ce spectacle rendre aux morts leurs devoirs, une fois qu'ils en eurent adouci le caractère par une plus bénigne atrocité; aussi achetait-on des captifs ou des esclaves de rebut qu'on immolait lors des obsèques (*in exsequiis*). Plus tard il parut bon d'ennuager (*adumbrare*) ces meurtres impies en en faisant une occa-

⁵⁷ Vertu opérative non pas seulement sur une partie de la cité comme dans le discours politique ou judiciaire, mais sur l'ensemble de la cité pour la bonne séparation des vivants d'avec les morts.

⁵⁸ Cass. Dio 56, 41, 9. Ici la personne étant celle d'Auguste prend la forme la plus culturalisée qui soit: celle d'un dieu; ce modèle achevé reste cependant applicable à des personnes plus humbles qui prennent rang ou prétendent prendre rang d'ancêtres.

⁵⁹ Cass. Dio 54, 28, 4.

sion de plaisir. Ainsi une fois que les victimes que l'on s'était procurées avaient appris à manier les armes tant bien que mal, juste ce qui fallait pour savoir se faire tuer... elles étaient bientôt immolées auprès des tombeaux »⁶⁰. Nombre de textes anciens confirment cette présentation faite par Tertullien des *munera gladiatoria* funéraires. C'est traditionnellement en 264 qu'ont lieu les premiers combats de gladiateurs au forum (mais ils prennent la suite d'une tradition d'immolation de captifs) et ils dureront jusqu'aux premiers siècles de l'empire. C'était tantôt les survivants qui en prenaient l'initiative tantôt le mort lui-même qui les prescrivait par testament.

Quelle est la logique profonde de l'emploi de ces morts à crédit que sont les captifs? Pourquoi les morts ont-ils un besoin impérieux de ce spectacle? Dans cette mise en scène va s'opérer la coupure radicale entre les vivants et le mort, et cela à deux points de vue:

— côté spectateurs, le jeu et plus particulièrement le combat funèbre est la réalisation sur un autre plan, celui de la barbarie contrôlée, de ce que réalise rituellement le *funus*: une disjonction. Mais une disjonction qui se fait à partir d'une conjonction originelle. Au début du drame est une conjonction opposée (deux gladiateurs ayant en principe autant de chances de sortie d'un côté que de l'autre, côté vie ou côté mort; un cadavre et une famille conjoints et opposés mais devant sortir l'un dans le monde des morts l'autre dans le monde des vivants). La fin du drame donne aux deux termes la disjonction maximale, et c'est le sang versé qui la réalise⁶¹.

— du côté du mort, ce spectacle va le retrancher de la communauté qui l'a accompagné jusque là. *Cruor*, le sang, *crudus*, le cru, *crudelitas*, la cruauté, sont mots de même racine. Le mort en consommant symboliquement du sang cru, et plus encore du sang humain va passer du côté de la sauvagerie et de la nature⁶². Contrairement à ce qui se passait dans la phase du discours, cette fois les vivants n'interviennent plus, ils sont spectateurs comme ils le seront de la disjonction qui s'opérera lors de l'inhumation ou de la crémation. Ainsi en même temps qu'il entraîne le mort dans son enveloppe charnelle du côté de la nature le spectacle de la cruauté conforte et rassemble la communauté des vivants autour des endeuillés; à chacun sa volupté, au mort le sang, aux autres le spectacle.

Un fait, cependant, pourrait sembler, à première vue, infirmer cette séparation entre mort et vivants autour du sang humain: certains buvaient le sang de gladiateurs tués ou blessés⁶³. Contradiction? Au contraire, confirmation. Ces gens étaient des épileptiques, victimes du *morbus comitialis*⁶⁴, ils étaient réputés

⁶⁰ Tert., *Spect.* 12, 1-3.

⁶¹ Cfr. Cl. Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Paris 1962, pp. 44-47.

⁶² Sur le rôle du sang dans les cérémonies initiatiques, Tert., *Apol.* 9, 9-10. Une fois le sang versé on ne peut revenir en arrière, le destin est scellé, l'action prend un caractère définitif.

⁶³ Tert., *Apol.* 9, 9.

⁶⁴ *Ibidem*.

possédés par l'esprit de morts qui n'avaient pas réussi leur passage au royaume des ombres. Boire le sang cru c'était donner à l'âme possédante le moyen de quitter le vivant possédé.

Ce sang nourriture du mort, ce sang qui « apaise les morts », a déjà été annoncé par les visages déchirés des femmes, qui en même temps qu'elles donnent leur lait au cadavre/*foetus* aiguissent son appétit de sang en lacérant leurs joues⁶⁵. Double valeur maintenue tout au long du *funus*, double valeur de la femme à la fois bonne et dangereuse dans son rapport à la naissance, au sang et à la nature, et pour cela même agent indispensable de ce cruel passage.

Le bûcher prêt, la tombe ouverte il reste un rite à accomplir en présence du mort. L'héritier égorgé une truie, la *porca presentanea*, immolée à Cérès, féminine et infernale, première divinité rencontrée dans ce parcours sans dieux immortels qu'est le *funus*. La truie est la seule victime offerte à Cérès, or, Ovide a là dessus une explication: « la première à se réjouir du sang de la truie vorace, fut Cérès qui vengeait ses moissons par le juste massacre de la bête coupable »⁶⁶, explication que l'on retrouve chez Servius. Sans doute cette élaboration n'a-t-elle que peu de valeur sur le plan religieux, cependant sur le plan rituel elle place la truie immolée à Cérès dans le même rapport que les captifs sacrifiés dans un dernier devoir rendu au mort. Cet échange d'équivalences est nécessaire au passage. M. Le Bonniec a bien marqué les étapes de ce sacrifice en équilibre entre deux mondes⁶⁷. Veranius dit en effet que seule une partie du sacrifice se faisait en présence du cadavre, la victime était donc immolée au lieu-même de la sépulture. Selon Le Bonniec les rites se succèdent dans l'ordre suivant: 1°) immolation de la truie en présence du corps; 2°) crémation et inhumation du cadavre ou seulement de l'os *resectum*; 3°) offrande à Cérès des entrailles de la truie. Il fallait attendre pour découper et offrir les *exta* que l'*humatio* fut accomplie. L'immolation a des conséquences importantes à tout point de vue: elle est par le sang versé la coupure entre vivants et morts. Ce sang qui plait au mort comme il plait à la déesse, fixe le mort dans sa condition au sein du monde infernal et détermine le caractère de *res religiosa* du tombeau. Il n'est que la première étape de toute une série d'actes purificateurs nécessaires à la coupure de la famille d'avec le mort. L'acte suivant étant de recouvrir de terre le mort ou sa partie métonymique l'os *resectum*, sans cet acte la famille demeurerait toujours *funesta*. Il s'agit donc du seul sacrifice que l'on puisse faire en état d'impureté manifeste puisqu'il doit s'accomplir, au moins en partie, en présence du cadavre. On attache le mort à Cérès qui par sa féminité (son côté Nature) est le relais en direction de l'outre-tombe. Cette déesse reçoit un sacrifice que nul autre dieu ne pourrait

⁶⁵ Serv., *ad Aen.* 5, 78.

⁶⁶ Ovid., *Fast.* 1, 349.

⁶⁷ H. Le Bonniec, *Le culte de Cérès à Rome des origines à la fin de la République*, Paris 1958, pp. 91-107.

recevoir: double aspect de Cérès (féminine/nature, divine/culture) qui est comme le reflet de l'aspect double de la femme joué tout au long des funérailles.

Cet axe nature/culture traverse tous les actes rituels qui vont s'accomplir désormais, aussi bien sur le bûcher (bois non poli, bois brut du bûcher/objets hautement culturalisés qui seront consommés avec le cadavre) que dans la cuisine et les manières de table qui vont suivre.

Je ne retiendrai que les deux temps forts de la période de premier deuil, celui du *silicernium* et celui de la *cena novemdialis* qui marquent l'entrée et la sortie des neufs jours de *feriae denicales*⁶⁸. Je n'entrerai pas dans le détail des menus que l'on connaît mal même si nous sont parvenus certains mets obligatoires, et le fait que la truie ou une partie de la truie était présentée sous forme de saucisses en rapport avec les *exta*. La truie de Trimalcion prétendue cuite sans avoir été vidée semble bien renvoyer à cette cuisine funéraire.

Mais le parallélisme souligné par maints auteurs entre les deux repas ne fait que rendre plus significatifs encore leurs écarts différentiels. Disons pour faire bref que l'un, le *silicernium*, inaugure les relations et les échanges que l'on va entretenir désormais avec le mort. Ces échanges qui n'avaient plus lieu depuis que le cadavre était dans la maison (jeûne vrai ou fictif) peuvent reprendre parce que les éléments jusque là mêlés sont désormais distincts. Le cadavre est devenu un mort et donc, à sa place (que l'on marque de différentes manières), un convive acceptable. Le *silicernium* reste enfermé dans la parenté proche; neuf jours plus tard la *cena novemdialis* va s'ouvrir sur un cercle plus large. La famille va renouer des relations symboliques avec le reste de la cité, au moins avec ceux qui l'ont aidée dans ce passage difficile. On abandonne les vêtements de deuil à l'occasion du banquet et parfois sont célébrés des jeux, répétition de ceux donnés aux funérailles⁶⁹. Ainsi est réalisée aux yeux de tous la remise en place nécessaire, l'ordre culturel souillé par l'irruption inopinée de la Nature, est rétabli.

Le temps, on le voit, tient une place tout à fait centrale dans les rites de purification de la famille. Encore ce temps présente-t-il lui même deux aspects. C'est tout d'abord un temps mêlé, brouillé, ou selon la belle expression de Sir Ed. Leach⁷⁰, un « no man's time » correspondant à un « no man's land » rituel. La mort provoque un arrêt du temps; de nos jours les pendules sont arrêtées mais à Rome c'était aux flambeaux qu'était dévolue la tâche d'arrêter le temps en maintenant le jour dans la nuit et la nuit dans le jour, pendant toute la durée du *funus*. Après quoi un temps fixe était nécessaire pour remettre les choses en ordre. Pendant ces neuf jours la famille en deuil vit retranchée de la cité, tout occupée à sa purification. Dans un balayage rituel on vide les lieux de tout ce à quoi pourrait s'accrocher la souillure du cadavre; on purifie les

⁶⁸ Cass. Dio 69, 10, 3; 67, 9, 3.

⁶⁹ Serv., *ad Aen.* 5, 64.

⁷⁰ E. R. Leach, *Culture and Communication: The Logic by which Symbols are connected*, Cambridge 1976.

personnes par l'eau et par le feu, éléments classiques et classificateurs dans les relations qu'ils entretiennent entre le haut et le bas en même temps qu'ils représentent des valeurs opposées. On sacrifie aux Lares. Mais plus encore que ces pratiques, c'est la durée qui semble importer ici; et le chiffre neuf semble avoir une valeur rituelle propre qui marque un passage radical entre un état et un autre: sorte d'incubation⁷¹. Cette durée nous la trouvons dans les rites accompagnant la naissance et qui vont du moment où l'enfant vient au monde au moment où par les rites du *dies lustricus* était réalisée la première intégration au monde des vivants. Ces rites consistaient sans doute en un exorcisme des ténèbres, une purification des souillures (coupure d'avec la nature) et un rite d'ouverture des yeux à la lumière. Dans ces rites la tante (*matertera*) semble jouer le rôle principal comme dans les rites des *Matralia* du 11 juin. On voit que les parallèles sont significatifs avec les neuf jours des *feriae denicales* et leur renaissance finale à la lumière de la cité. Neuf jours aussi dans les *Parentalia*, cette répétition annuelle des jours funèbres inscrits entre la *parentatio* des Vestales et la fête publique des *Feralia*.

Servius nous indique une autre durée de neuf jours: celle qui va de la mort à la sépulture et qu'il décompte ainsi: sept jours pour l'exposition, un jour pour la crémation, un jour pour la sépulture⁷². Cette neuvaine ne fait aucun doute pour lui, Marquardt a montré qu'il ne pouvait en être de même pour nous, mais les arguments employés sont loin d'être tous convaincants. Quoi qu'il en soit, même si Servius se trompe, la logique de son erreur peut être aussi instructive. Or c'est bien à la logique de la neuvaine qu'il obéit; pour Servius le passage du monde des vivants au monde des morts exige neuf jours; tout comme le retour de la famille en deuil de la tombe jusqu'à la cité.

Faiblement ou fortement toute mort concerne l'ensemble de la société. La famille qui pleure l'un des siens ne peut seule se séparer de lui. Il lui faut recevoir de l'aide pour opérer cette disjonction, car « dans les groupes particulièrement unis la disjonction est très difficile », or c'est le cas socialement pour la famille. Cette aide ne pourra venir que de gens extérieurs mais qui partagent avec la famille une condition commune. C'est pourquoi par ondes successives, la parenté d'abord puis les *familiares*, puis la cité, puis tous ceux qui ont assisté aux jeux funéraires vont être impliqués dans les funérailles, selon un processus qu'il nous faut essayer d'éclaircir.

Il faut comprendre le sens de ces opérations: chaque étape est marquée par la résorption des conditions particulières et séparées, dans une condition plus large et partagée qui permet de surmonter la séparation première. Ainsi la division sexuelle permet de dépasser la condition étroite de parent, elle permet d'atteindre l'ensemble de la cité par la lamentation des femmes et le discours des hommes;

⁷¹ Cette durée doit être comptée comme le faisaient les romains qui comptaient neuf jours là où nous n'en comptons que huit.

⁷² Serv., *ad Aen.* 5, 64.

elle est encore élargie dans une condition plus générale de mortels/vivants face au spectacle de la cruauté et face au mortel/mort.

Ainsi, tout au long du *funus*, se met en place le réseau social d'aide qui retiendra la famille du mort dans le monde des vivants tandis que le mort par son retour dans le sein maternel de la terre/nature ou par son passage dans le feu géniteur renaîtra du côté des ancêtres.

Ainsi sera assurée une bonne séparation c'est-à-dire une bonne intégration de chacun à la place qui lui revient.

Mais dans ces opérations sociales qui mettent en jeu nature et culture, monde des signes et monde du sens, rien n'est jamais acquis. La réussite n'est jamais sûre.

Du côté des morts, il faudra répéter les mêmes opérations dans une redondance perpétuelle, aux calendes, aux nones, aux ides, le jour du *dies natalis*, mais surtout aux *parentalia* dont on a vu la correspondance avec les *feriae denicales*; dans un même temps la cité rassemble toutes les cérémonies familiales particulières. Comme les *Liberalia* étaient l'éclosion de toute la jeunesse de l'année⁷³, en cette fin d'année rituelle les *parentalia* sont le moment où par le rite, la cité engrange la moisson de tous les morts de l'année.

Du côté des vivants eux mêmes rien non plus n'est acquis. Et les personnes les plus exposées sont les femmes à raison même du rôle qu'elles jouent dans la naissance comme dans les funérailles. C'est parce qu'elles sont du côté de la nature qu'elles jouent ce rôle d'instrument nécessaire du passage, il arrive qu'elles n'en reviennent pas. Exemple à ce titre est le cas, présenté par Sénèque⁷⁴, des femmes de la *familia* d'Auguste; et il nous faut le suivre car il est comme la conclusion de tout ce que montre et donc démontre le *funus*.

Livie et Octavie ont toutes deux perdu leur fils. Livie a « enseveli à la fois son enfant et son chagrin » qui fut grand; ayant ainsi remis à la place qui leur revient, c'est-à-dire du côté de la nature, le corps et la douleur qu'il suscite, elle a entretenu les rapports qui convenaient sur le plan culturel: « elle ne cessa par la suite de prononcer le nom de Drusus, d'avoir constamment son image devant les yeux, soit dans le particulier soit en public, de prendre plaisir à parler à entendre parler de lui; elle vécut avec son souvenir ». A l'opposé Octavie « ne met fin ni à ses larmes ni à ses plaintes ». Elle se retranche de la vie sociale, elle n'accepte pas le secours qu'on veut lui porter (*allevari recusans*). Elle refuse d'avoir aucune image de son fils, fuit les cérémonies solennelles; elle prend en haine la trop vive lumière qui rayonne (*circumlucere*) de son frère Auguste. Elle n'aime que les ténèbres et la solitude. Elle devient dangereuse pour les autres femmes: « elle détestait toutes les mères et montrait une fureur particulière contre Livie dont le fils semblait avoir hérité du bonheur qu'elle se promettait pour le sien ».

⁷³ Cfr. J. Maurin, 'Remarques sur la notion de « puer »', in *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 1975, pp. 221-230.

⁷⁴ Senec., *Marc.* 2-3.

Elle craint que mettre fin à son deuil ne soit une deuxième séparation. « Elle fut, dit Sénèque, toute sa vie telle qu'aux funérailles » (*talis per omnem vitam fuit qualis in funere*).

Terrible destin que celui d'Octavie fixée définitivement dans ce « no man's land/no man's time », dans ce non-vivre qui est aussi une non-mort, *vivere nolle mori non posse*.

Etudier la cérémonie des funérailles c'est déchiffrer une partition, couper les lignes mélodiques pour en percevoir la structure, pour en rechercher les rythmes et la scansion, les mouvements et les pauses, c'est séparer l'accompagnement du chant: c'est fractionner et donc un peu détruire un tout qui n'a de force et de réalité que parce qu'il forme un ensemble. C'est pourquoi je voudrais rappeler en terminant ce travail qu'une dimension nous échappe totalement mais qu'il ne faudrait surtout pas l'oublier car elle était peut-être celle que les participants éprouvaient au plus profond d'eux-mêmes: la dimension esthétique et émotionnelle de ces cérémonies.

Esthétique dans la tension perpétuelle entre un modèle et une création unique, émotionnelle en ce que participants et acteurs ne forment qu'un, dans ce spectacle d'elle-même qu'en permanence toute société se donne, en croyant qu'elle le donne à des ancêtres ou à des dieux.

ATTIVITÀ DI SCAVO DEL DIPARTIMENTO

INTERVENTI E RIFLESSIONI

LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELL'ABITATO DI PONTECAGNANO

L'ISCRIZIONE DI AMINA
E LE ALTRE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA
Pontecagnano, 3 maggio 1984

Interventi di:

Gianni BAILO MODESTI, Luca CERCHIAI, Giovanni COLONNA, Mauro CRISTOFANI, Bruno d'AGOSTINO, Emanuele GRECO, Angela GRECO PONTRANDOLFO, Werner JOHANNOWSKY, Nicola F. PARISE, Paolo POCETTI, Domenico SILVESTRI.

PREFAZIONE

La tavola rotonda i cui atti sono pubblicati nelle pagine che seguono è stata organizzata dal Comune di Pontecagnano Faiano, con il patrocinio della Regione Campania, e rappresenta solo una delle tappe della significativa collaborazione tra Università, Soprintendenza ed Ente Locale nell'opera di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico di Pontecagnano.

La presenza e la partecipazione al dibattito del Soprintendente Archeologo prof. Werner Johannowsky, del Magnifico Rettore dell'I.U.O. di Napoli prof. Maurizio Taddei, del Sindaco di Pontecagnano Faiano Raffaele Colucci e dell'Assessore alla Cultura Eugenio Colucci non erano assolutamente di circostanza.

Non è un caso, infatti, che proprio in quell'occasione si siano gettate le basi per un progetto di convenzione tra Soprintendenza, Università, Ufficio Centrale del Ministero BB.CC.AA. e Comune, progetto aperto verso altre autorevoli adesioni come quelle di istituti scientifici stranieri e che permetterà di potenziare l'intervento sulla realtà archeologica dell'agro picentino, rendendolo ulteriormente produttivo.

La tavola rotonda è stata anche l'occasione per una prima pubblicazione dei dati provenienti dallo scavo che ormai dal 1981 la cattedra di Etruscologia ed Antichità Italiche dell'I.U.O. conduce nell'area della città antica di Pontecagnano, grazie ad una concessione di scavo del Ministero BB.CC.AA.

L'azione concreta dell'Università sul territorio, al di là del suo intrinseco valore scientifico, vuole in primo luogo essere il naturale supporto all'opera di tutela della locale Soprintendenza e fin dall'inizio si è configurata anche come attività didattica; alle diverse campagne hanno partecipato, entro un quadro istituzionalmente organizzato, studenti dell'I.U.O. e delle altre università campane.

Il nostro lavoro, che per quanto attiene allo scavo è stato condotto principalmente da G. Bailo Modesti, è stato facilitato dalla collaborazione preziosa del Direttore del Museo Nazionale dell'Agro picentino, dott. Luca Cerchiai e della Dott.ssa Daniela Sibilio, che guida l'efficiente Ufficio Beni Culturali del Comune.

I giudizi così benevolmente favorevoli che nel corso della tavola rotonda ed in altre diverse occasioni sono stati dati sui risultati delle nostre attività ci consentono di continuare con volontà rinnovata, sapendo di avere la grande responsabilità di operare su una delle maggiori evidenze archeologiche, per quantità ed anche per qualità, dell'Italia meridionale.

BRUNO D'AGOSTINO

LO SCAVO NELL'ABITATO ANTICO DI PONTECAGNANO
E LA COPPA CON L'ISCRIZIONE AMINA[---]

GIANNI BAILO MODESTI

La scelta dell'area da esplorare

Dal 1981 la cattedra di Etruscologia ed Antichità Italiane dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli conduce campagne di scavo sistematiche nell'area della città antica di Pontecagnano (SA), grazie ad una concessione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali¹.

Abbreviazioni supplementari:

- ASCL = Archivio storico per la Calabria e la Lucania.
'Atti ... conv., 19..' = 'Atti del ... convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, Taranto 19..'.
Bérard = J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957², p. 397 ss.
Bicknell = P. J. Bicknell, 'Aminaia', in *Klearchos* IX, 1967, p. 131 ss.
Briquel = D. Briquel, *Les Pélasges en Italie, recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984.
Ciaceri = E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1928.
Colonna = G. Colonna, 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania', in 'Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria, 13-16 ottobre 1974', Firenze 1976, p. 151 ss.
d'Agostino = B. d'Agostino, 'L'etrusca «campana», problemi di metodo' in *Etnici e toponimi dell'Italia antica: implicazioni archeologiche, inquadramenti topografici, testimonianze epigrafiche e linguistiche*, 'Atti della tavola rotonda, Napoli 13 dicembre 1982', in *AION sez. linguistica*, 4, 1982, p. 37 ss.
REE = Rivista di Epigrafia Etrusca.
REI = Rivista di Epigrafia Italica.

¹ Nel momento in cui diamo notizia dei primi risultati del nostro scavo ci corre l'obbligo di ringraziare in primo luogo il prof. Werner Johannowsky, Soprintendente archeologo per le province di Salerno, Avellino e Benevento, che ha concesso parere favorevole al rilascio della

Fino ad oggi i lavori di esplorazione archeologica sono stati concentrati nella località « Pastini » nel terreno di proprietà eredi Crudele², immediatamente a ridosso dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria e poche centinaia di metri ad est del fiume Picentino (fig. 20).

La scelta dell'area da esplorare non è stata casuale, ma si ricollega direttamente all'attività della locale Soprintendenza Archeologica, con l'intento di privilegiare il momento della tutela accanto a quello della ricerca scientifica. In questa stessa zona, infatti, nei primi anni '60, in occasione dei lavori di sbancamento per l'impianto dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria, fu effettuato un

concessione di scavo ed al suo rinnovo annuale. Ringraziamo, per la loro collaborazione, la dott.ssa Laura Rota ed il dott. Luca Cerchiai, direttori del Museo Nazionale dell'agro picentino durante le nostre campagne di scavo, e tutto il personale della Soprintendenza Archeologica: tra gli altri, in particolare, per la parte organizzativa, il cav. G. Di Santo ed il sig. V. Turco, per quella tecnica il geom. V. Casagrande.

Un ringraziamento vivo va all'Amministrazione comunale di Pontecagnano Faiano nelle persone del Sindaco, Raffaele Colucci e dell'Assessore alla Cultura, Eugenio Colucci: è il Comune di Pontecagnano Faiano che infatti ospita in suoi locali la missione archeologica dell'I.U.O. e che ha agevolato in tutti i modi l'esecuzione dei lavori. La collaborazione con questo ente è ormai un fatto consolidato negli anni e si svolge, al di là dello scavo, attraverso manifestazioni culturali e iniziative comuni per la difesa e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico. La stessa tavola rotonda in cui è inserito questo contributo è stata organizzata per intero dal Comune, con fondi della Regione Campania. Lo stretto rapporto d'intesa che ha legato e lega i diversi momenti istituzionali, Soprintendenza, Ente Locale ed Università rappresenta alla fine il dato più significativo di tutta l'esperienza: si tratta, come è noto, d'un fatto che non sempre si verifica e di cui conosciamo purtroppo pochi esempi.

Il coordinamento di tutte le iniziative è stato opera della dott.ssa Daniela Sibilio, dell'Ufficio Beni Culturali del Comune di Pontecagnano Faiano, che ha anche partecipato alla campagna 1982 in qualità di direttrice della documentazione.

Direttore della missione è stato il prof. Bruno d'Agostino, titolare della concessione di scavo; direttore della stratigrafia lo scrivente; direttrice della documentazione grafica e fotografica della campagna 1981 la dott.ssa Patrizia Gastaldi; alla campagna 1982 ha partecipato la dott.ssa A.M. Sestieri Biatti, a quel tempo prof. a contratto di « Metodologia e tecnica dello scavo archeologico » presso l'I.U.O. di Napoli. L'esecuzione dei lavori è stata a cura della ditta Vitiello di Pompei e al sig. Vincenzo Vitiello, da lungo tempo ormai collaboratore prezioso e carissimo della nostra équipe, si deve il fatto che tutta l'organizzazione sia potuta partire sempre nei momenti e nei modi stabiliti.

Sul terreno hanno operato i sigg. M. e P. Pellegrino e A. Sica, operai da anni specializzati nello scavo archeologico.

Le fotografie di scavo sono dello scrivente, quelle dei materiali dei sigg. A. Massa e S. Stompanato. I rilievi grafici sono stati effettuati dai membri dell'équipe di scavo e dai sigg. G. Marino ed E. Pasqualone, che ne hanno curato anche la resa definitiva; i disegni della coppa di bucchero e delle iscrizioni sono del sig. C. Lanzara. Nel corso delle diverse campagne sono stati attivamente presenti numerosi studenti dell'I.U.O. e delle altre università campane.

² Catasto: Fg. 5, part. 1071. Il nome dialettale della località, a quanto sembra, vuole sottolineare la vocazione agricola: termini come « pastenare », « pastenaturo », ecc. sono infatti collegati con le operazioni di semina.

recupero di materiali³ che testimoniavano una frequentazione del sito dalla prima metà del VI al IV sec. a.C.: il termine cronologico più alto era dato da un aryballos sferico corinzio del tipo a quattro foglie, mentre la maggior parte dei frammenti si riferiva a statuette votive dei tipi in uso nel V e IV secolo, tra i quali erano attestati in prevalenza quelli della divinità femminile con *pólos* seduta in trono e dell'« offerente » stante e panneggiata, che trattiene con la mano un porcellino (fig. 21).

Purtroppo il recupero si ebbe a sbancamento già avvenuto ed i materiali furono raccolti nella terra di riporto, senza più la possibilità di metterli in riferimento con le strutture originarie, delle quali anzi non rimaneva alcuna documentazione.

Erano i tempi in cui la ricerca archeologica sistematica a Pontecagnano muoveva i primi passi e si svolgeva soprattutto nel cuore del paese moderno, inseguendo il caotico sviluppo edilizio di quegli anni: nulla faceva allora supporre che la presenza archeologica si estendesse fino ad un'area così distante dai rinvenimenti tombali.

Il secondo intervento in località Pastini si ebbe nel 1975, ancora una volta per motivi di emergenza, quando si stavano per collocare in quel punto le condutture d'un metanodotto ad opera della società SNAM⁴.

I risultati concreti dell'esplorazione preventiva furono subito evidenti e la progettazione del metanodotto modificata, evitando così un ulteriore danno all'evidenza archeologica.

Negli anni immediatamente successivi, in tutta l'area che si supponeva inte-

³ Notizia di questo recupero, che risale al 3-1-64, è in: B. d'Agostino, in *Santuari di Magna Grecia*, 'Atti IV conv., 1964', Napoli 1965, pp. 191-192; M. Napoli, *Ibidem*, pp. 109-110.

⁴ La SNAM aveva tracciato il percorso del metanodotto senza avvertire preventivamente la Soprintendenza Archeologica, nonostante che buona parte dell'opera da realizzare prevedesse l'attraversamento dell'area sospetta di contenere i resti della città antica. Quest'area era ormai da anni chiaramente indicata per il suo importante interesse archeologico nello strumento urbanistico, il Piano di Fabbricazione del Comune di Pontecagnano Faiano.

Fortunatamente, grazie al costante controllo del territorio, si riuscì in quell'occasione ad intervenire prima che i lavori arrivassero a toccare la zona archeologica.

La disinvoltura dimostrata nella programmazione da parte della SNAM non portò dunque un danno al patrimonio storico, ma dovendosi a quel punto realizzare varianti consistenti al progetto, portò un notevole aggravio di spesa, che andò ad incidere, supponiamo, sulla finanza pubblica. Ricordiamo questo episodio perché è anch'esso, a suo modo, una testimonianza storica ed è indicativo dell'improvvisazione con cui viene gestito il territorio, anche da parte di enti o strutture che dovrebbero avere il fine primario di valorizzarlo produttivamente.

Si tratta purtroppo di un esempio non isolato e certo non limitato alla nostra zona. Si potrebbero citare tanti altri, piccoli e grandi, episodi simili seguiti a questo, per dimostrare che, a dieci anni di distanza, poco è cambiato. La trincea di scavo troppo spesso si trasforma per l'archeologo in ben altro tipo di trincea e qualche volta contro avversari « insospettabili »: almeno... in prima istanza.

ressata dalla presenza della città antica, furono effettuate prospezioni geofisiche da parte della Fondazione Lerici, sotto la guida dell'ing. R. E. Linington⁵.

Il risultato più importante dell'indagine fu quello di determinare finalmente « l'ingombro » complessivo dell'abitato antico, individuando al suo interno un vasto nucleo di più intenso insediamento ed altri settori periferici in cui la frequentazione appariva meno massiccia. Soltanto la ricerca sul terreno potrà dire a che cosa corrispondano esattamente questi due dati differenziati.

Una cosa è fin d'ora certa: l'insediamento occupa alcune decine di ettari e si rivela di dimensioni più estese di quanto fosse ipotizzabile, molto vicine a quelle dei maggiori centri dell'Etruria.

Rispetto al disegno del perimetro della città emerso dalle prospezioni geofisiche la zona del nostro intervento si colloca in un'area marginale, lungo il limite nord ovest (fig. 20).

Dalle prospezioni geofisiche viene anche la conferma che in quel punto la città è stata intaccata dall'impianto dell'autostrada e che una piccola parte di essa si estende, verso nord est, oltre l'asse viario. Si tratta, fortunatamente, dell'unico luogo in cui l'insediamento antico è stato gravemente compromesso: per il resto esso è quasi tutto compreso, fino a raggiungere la frazione di S. Antonio, in un'ampia fascia tra l'autostrada e la strada statale nr. 18, rimasta negli anni sede di attività esclusivamente agricole, al cui interno sorgono solo poche e sparse testimonianze di vecchia edilizia rurale.

L'imposizione, da parte della Soprintendenza Archeologica, di vincoli a tapeto su tutta l'area interessata, ha permesso fino ad oggi la sua conservazione integrale, in attesa d'un razionale progetto di utilizzo produttivo di questa risorsa potenziale.

⁵ Nel 1978 e nel 1979. La campagna 1978 fu interamente finanziata dal Comune su fondi appositamente richiesti alla Regione Campania; per quella 1979 si ebbe invece un finanziamento del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali.

E significativo che l'iniziativa di questi lavori su larga scala sia partita dall'Ente Locale, guidato allora dal Sindaco rag. Franco Bisogno, con voto unanime del Consiglio comunale e dimostra che la sensibilità verso i problemi della tutela, a Pontecagnano, viene da lontano e non costituisce un fatto episodico.

Accennando qui alle prospezioni geofisiche non possiamo dimenticare che l'amico Richard Linington è da poco scomparso: la sua rigorosa professionalità è nota a tutti, ma noi lo vogliamo ricordare per la sua umanità discreta e profonda, per il suo gusto di calarsi nei problemi con interesse e divertimento. Proprio nei giorni in cui ci ha lasciato stavamo progettando l'edizione d'un volume dedicato interamente agli scavi nella città antica di Pontecagnano, nel quale la pubblicazione scientifica dei risultati delle prospezioni avrebbe avuto una gran parte e sarebbe stata la cornice razionale in cui inserire gli altri dati. Quel volume si farà e la parte di Linington sarà certo ottimamente curata da qualcuno dei suoi collaboratori, ma non sarà, non potrà ormai essere, la stessa cosa.

I modi dell'intervento

Per l'impianto dei nostri saggi di scavo ci si è riferiti puntualmente al sistema di quadrettatura impostato dall'arch. D. Theodorescu, su incarico della Soprintendenza, in previsione dell'intervento del 1975 cui accennavamo più sopra.

Il sistema ha permesso di comprendere tutto il territorio in un reticolo di quadranti di 40 metri di lato ciascuno. I quadranti sono stati poi individuati con numeri arabi progressivi e ciascun quadrante è stato a sua volta suddiviso in 100 quadrati di metri 4 di lato, indicati con lettere dell'alfabeto (v. schema a p. 220).

La zona in cui attualmente operiamo occupa il quadrante 335 o, meglio, tutta quella parte di esso che non è stata toccata dal percorso dell'autostrada (fig. 20 e schema a p. 220).

Il metodo seguito nell'esecuzione del lavoro è stato quello comunemente definito col termine di *matrix*: si è cioè proceduto per unità stratigrafiche progressive all'interno dell'area predeterminata.

In realtà l'adesione a questo metodo non è stata totale, almeno per quanto riguarda lo scavo degli strati superficiali, in cui erano assenti resti di strutture antiche.

Nell'intento di conciliare i vantaggi dello scavo *open area* con quelli dello scavo tradizionale a reticolo (sistema Wheeler), all'interno del quadrante base, invece di procedere asportando su tutta l'area il primo strato, poi il secondo e così via, si è preferito condurre l'indagine stratigrafica quadrato per quadrato. Ovviamente, nella nomenclatura di scavo, in ciascun quadrato, agli strati superficiali in cui vi era assenza di strutture murarie e di altri elementi, si è data un'identica definizione di unità stratigrafica. Per intenderci: lo strato primo, di humus vegetale, è in ogni quadrato identificato come U.S. 1 e via di seguito.

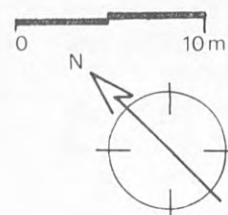
I quadrati non sono stati però separati da alcun diaframma in funzione di testimone, per eliminare gli ormai noti inconvenienti connessi con questa pratica tradizionale. Per mantenere invece alcuni vantaggi che da quella pratica derivavano, in particolare quello della possibilità di un controllo costante della stratigrafia in parete in punti diversi dello scavo, l'esplorazione è stata condotta per quadrati alterni.

La deroga parziale al *matrix* aveva anche un altro scopo: la possibilità di verificare l'eventuale concentrazione di particolari classi di materiale in zone ben circoscritte del quadrante base. Ciò è puntualmente avvenuto, nel nostro caso, per i frammenti di statuette votive: oltre l'85% di essi sono stati rinvenuti nell'area dei quadrati Q, Z e AA.

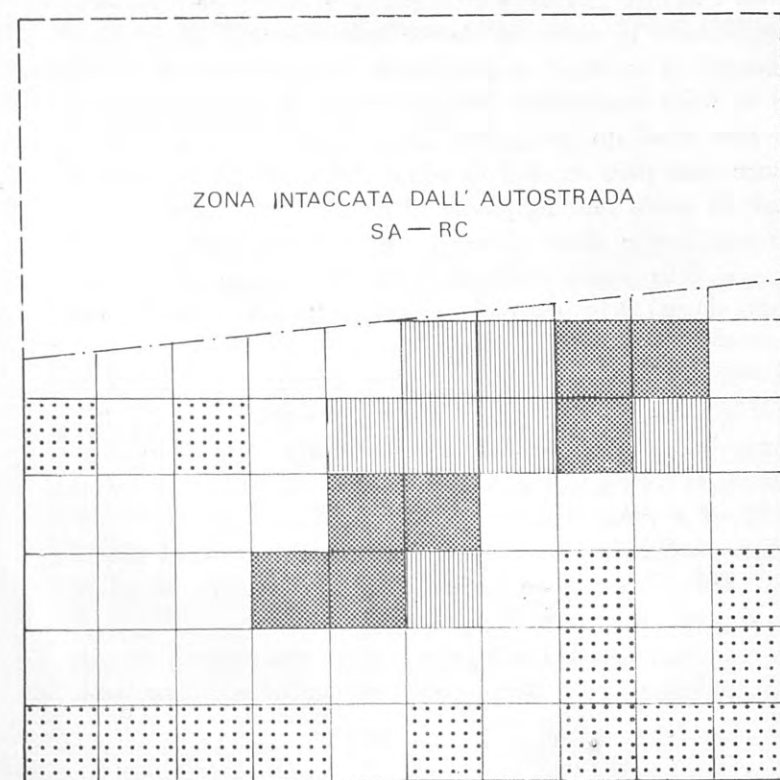
La presenza di questo materiale è, come vedremo, uno dei problemi ancora non chiaramente risolti nell'interpretazione generale dell'evidenza. La maggiore densità di statuette in uno spazio delimitato, qualunque spiegazione abbia, rappresenta comunque un dato significativo che, applicando rigorosamente il *matrix*, sarebbe andato perduto. Collegata solo a strati superficiali che si estendono indif-

PONTECAGNANO

prop. CRUDELE
quadrante 335



CZ	CP	CE	BU	BK	AZ	AP	AE	U	K
CY	CO	CD	BT	BI	AY	AO	AD	T	I
CX	CN	CC	BS	BH	AX	AN	AC	S	H
CW	CM	CB	BR	BG	AW	AM	AB	R	G
CV	CL	CA	BQ	BF	AV	AL	AA	Q	F
CU	CK	BZ	BP	BE	AU	AK	Z	P	E
CT	CI	BY	BO	BD	AT	AI	Y	O	D
CS	CH	BX	BN	BC	AS	AH	X	N	C
CR	CG	BW	BM	BB	AR	AG	W	M	B
CQ	CF	BV	BL	BA	AQ	AF	V	L	A



-  scavo 1975
-  scavo 1975
ripreso nel 1981/83
-  scavo 1981/83

ferenziati per tutta l'area dello scavo, la testimonianza delle statuette votive sarebbe stata diluita artificialmente, con un'operazione di involontario appiattimento di una realtà che al suo interno portava invece segni di qualità diversa.

Nel corso delle tre successive campagne sono stati scavati *ex novo*, nell'ordine, i quadrati AT, BC, BD, BN, Z, AA, Q. Si è anche intervenuti, per un'opera di pulizia, in alcuni dei quadrati già esplorati nel 1975 dalla Soprintendenza Archeologica e precisamente quelli classificati come P, AK, AL, AS, AU, AV, BE (v. schema a p. 220).

Il collegamento del vecchio scavo al nuovo non ha presentato particolari difficoltà, dal momento che anche nel 1975 si procedette asportando in ogni quadrato solo gli strati superficiali, arrestandosi all'affiorare dei primi crolli e delle prime strutture murarie, nell'intento di arrivare su tutta l'area del quadrante a mettere in luce l'ultimo momento di frequentazione stabile del sito, per averne una visione simultanea complessiva, in una prospettiva, appunto, di *open area*.

Gli strati superficiali

Nei quadrati di nuova indagine la situazione degli strati superficiali si presentava omogenea (fig. 22) e corrispondente ai dati dello scavo 1975 e si può così riassumere:

a) un primo strato, di humus vegetale recente, costituito da una sottile corteccia di terra bruna, poco compatta, mista a radici: la scarsa profondità di esso, pochi centimetri, si spiega col fatto che il terreno è, a memoria d'uomo, sede di alberi da frutto, soprattutto alberi di cachi, e privo d'ogni altro genere di coltivazione che richieda estesi sommovimenti della superficie. Questo strato è stato classificato come Unità Stratigrafica 1.

b) un secondo strato (U.S. 2), di terreno vegetale più antico, costituito da terra bruna più compatta. Lo strato aveva una potenza di poco superiore a quella del primo, mediamente compresa tra i 10 e i 20 centimetri.

c) un terzo strato (U.S. 3) caratterizzato da infiltrazioni calcaree di colore giallino-chiaro o biancastro, diverse per quantità secondo le zone. La stessa compattezza del calcare si presentava variabile: in alcuni punti esso era di consistenza farinosa, in altri più solido fino ad assumere, in qualche caso, l'aspetto quasi d'un banco roccioso. Nel calcare si trovavano con una certa frequenza resti vegetali fossilizzati o, meglio, la loro forma conservata dal calcare che li aveva avvolti.

Lo spessore del terzo strato, quasi sempre superiore a quello dei precedenti, oscillava da un minimo di 20 centimetri a 40 e oltre, presentandosi spesso assai poco uniforme anche all'interno d'una stessa zona e talvolta con andamento estremamente irregolare.

La presenza di questa vasta intrusione si spiega con la particolare natura delle acque della piana del Picentino e di quella del Sele, ricche di carbonato

di calcio e capaci di creare sedimenti di notevole consistenza in un brevissimo spazio di tempo.

Di fronte ad un fenomeno di questo tipo non può non venire alla mente il passo di Strabone in cui, parlando proprio del territorio dei Picentini, si dice che le acque del Sele pietrificavano le piante che in esso si gettavano « senza far loro cambiare né la forma né il colore »⁶.

Considerato il fatto che al disotto di questo strato non si rinviene alcun tipo di materiale che sia più recente dell'età romana, dobbiamo pensare che la sua formazione sia dovuta ad uno straripamento del fiume Picentino o comunque ad eventi alluvionali, in epoca relativamente recente. È significativo a questo proposito ricordare che in alcuni saggi effettuati più vicino alla riva del corso fluviale, sempre in occasione dell'impianto del metanodotto SNAM, lo strato di calcare superava i due metri di spessore.

d) un quarto strato (U.S. 4), di terra nera, compatta, generalmente di potenza non inferiore ai 25 centimetri.

Nel quadrato AA, lungo la parete nord est, è stato effettuato un prelievo per analisi sedimentologica, asportando una colonnina con campioni degli strati superficiali⁷.

In nessuno dei primi quattro strati sono venute alla luce strutture murarie o comunque tracce di insediamenti stabili: i resti dei crolli dell'ultima fase di frequentazione del sito affioravano ovunque immediatamente al di sotto dell'U.S. 4.

Per quanto riguarda invece il materiale archeologico, esso era assente, per ovvi motivi, nell'U.S. 3 e nelle UU.SS. 1 e 2 era presente in scarsa quantità, talvolta frammisto a materiale moderno⁸.

È l'U.S. 4 che ha restituito il maggior numero di reperti: una grande quantità di frammenti ceramici, ma anche un certo numero di oggetti metallici (ferro, bronzo, rari frammenti di piombo) e qualche testimonianza di altri tipi di materiali (vetro, ambra, pasta vitrea) oltre a resti di ossi di animali (figg. 23 e 24).

Esaminando l'evidenza per grandi classi di materiale possiamo dire che la percentuale di gran lunga più alta è costituita dai frammenti di vasi di argilla grezza, d'uso domestico, che rappresentano circa il 70% del totale. All'interno di questa classe le forme prevalenti sono quelle dell'olletta a corpo ovoidale e priva di anse (testimoniata in diverse grandezze, dalla più piccola delle dimensioni d'un boccale a quella più grande delle dimensioni di un dolio, passando attraverso diversi gradi intermedi), quella della scodella a maniglie saldate e quella del coperchio con grosso apice cilindrico o a bottone.

⁶ Str. V, 4,13.

⁷ I risultati dell'analisi non sono ancora disponibili.

⁸ La siglatura dei frammenti ritrovati nello scavo è avvenuta nel modo seguente: sui frammenti provenienti dagli strati superficiali è stato indicato prima il numero del quadrante, poi la lettera o le lettere che individuano il quadrato, infine l'unità stratigrafica (ad es.: 335 AA 4); sugli altri frammenti, quelli già in riferimento con le strutture antiche, compare l'indicazione del quadrante seguita solo da quella dell'unità stratigrafica (ad es.: 335 74).

La seconda classe di materiale rappresentata in percentuale sensibile, circa il 20%, è quella della ceramica a vernice nera con il netto prevalere, al suo interno, delle forme aperte (skyphoi, coppe, piatti, ciotole). Ad essa si affianca un 7% circa di frammenti in argilla figulina, acroma o con decorazione geometrica⁹.

Si tratta, come si vede, di dati abbastanza scontati all'interno d'un abitato: da un lato la grande massa della ceramica d'uso comune (pentole, raccoglitori per piccole e grandi provviste), dall'altro il suo logico complemento costituito dalla ceramica fine da tavola.

Il dato comunque più caratterizzante che veniva restituito dall'U.S. 4 era quello della presenza relativamente alta del materiale votivo (frammenti di statuette), che raggiungeva quasi il 7% del totale. Rispetto al materiale sporadico raccolto negli anni '60 si rivelava come nettamente prevalente il tipo dell'« offerente » con porcellino e sensibilmente più raro quello della divinità femminile in trono.

Considerata più in dettaglio, l'evidenza dell'U.S. 4 poneva almeno due problemi di carattere generale.

Il primo era di ordine cronologico: se, infatti, la gran parte del materiale sembrava omogenea ed inquadrabile in un orizzonte di IV sec. a.C., erano però presenti anche frammenti databili ancora ad un orizzonte di VI secolo a.C. e frammenti di kylikes a vernice nera del tipo C, frammenti di *Vicups*, frammenti

Al primo estremo erano da ascrivere, ad esempio, frammenti di bucchero (coppe carenate, anse di kantharoi, piedi di oinochoai), frammenti di coppe del tipo cosiddetto ionico, un frammento di ceramica enotria sub-geometrica, un frammento di pisside probabilmente corinzia, frammenti d'argilla con decorazione geometrica appartenenti a coppe e a vasi di forma chiusa, frammenti d'impasto, frammenti di kylikes a vernice nera del tipo C, frammenti di *Vicups*, frammenti di *cups-skyphoi* e di coppette a fasce risparmiate, frammenti di vasi a figure nere¹¹ (fig. 23).

Al secondo estremo erano invece riconducibili alcuni frammenti di ceramica fine d'età romana imperiale ed un buon numero di frammenti di lucerne (circa lo 0,5% del totale del materiale dall'U.S. 4), tra i quali uno decorato con scena erotica¹² (fig. 24).

⁹ La classe raggruppata qui, per comodità, sotto la voce « argilla figulina » è quella meno omogenea al suo interno e comprende tutta una serie di realtà spesso molto diverse tra loro: i grossi recipienti acromi (olle, anforoni), i vasi di tipo italo-geometrico, ecc.

¹⁰ I frammenti d'età romana sono numericamente scarsi e poco significativi; tra essi comunque sono riconoscibili alcuni frammenti di sigillata africana databili al I-II sec. d.C.

¹¹ Si tratta, nel complesso, dei tipi della piena e tarda arcaicità ormai universalmente noti e per i quali è inutile, in questa occasione, ripetere un lungo e scolastico elenco di confronti.

¹² Anche la maggior parte dei frammenti di lucerne va inquadrata in un orizzonte di I e II sec. d.C. e sembra quindi cronologicamente coerente con il materiale ceramico d'età romana (cfr. *supra*, n. 10).

Anche se sensibilmente minoritarie rispetto all'insieme del materiale recuperato, queste due evidenze estreme erano la spia appariscente che l'U.S. 4 non aveva al suo interno una precisa coerenza cronologica.

Nello stesso tempo l'esecuzione dello scavo confermava dovunque che l'U.S. 4 era uno strato coerente, privo di eventuali articolazioni interne.

Per ulteriore controllo, nell'ipotesi che questa omogeneità apparente nascondesse differenziazioni che non si riuscivano a cogliere sul terreno, già dalla seconda campagna di scavo (1982) si è suddivisa artificialmente al suo interno l'U.S. 4 in tre diversi livelli così definiti, dall'alto verso il basso:

1) U.S. 4b, corrispondente alla cima dell'U.S. 4, immediatamente al di sotto dell'U.S. 3;

2) U.S. 4, corpo centrale dello strato;

3) U.S. 4a, corrispondente al livello terminale, immediatamente prima dell'affiorare dei crolli delle strutture antiche.

L'esame del materiale contenuto in ciascun livello confermava puntualmente i dati offerti dal materiale considerato nel suo insieme e, cioè, in ciascuno dei tre livelli artificiali si riscontrava, accanto alla prevalenza dei resti di IV secolo, l'esistenza di testimonianze dell'orizzonte più antico e di quello più recente.

Il secondo problema riguardava il materiale votivo: esso, così massicciamente presente nell'U.S. 4, andava praticamente scomparendo appena al disotto di essa, rendendo impossibile un suo collegamento diretto con le strutture murarie rimesse in luce nell'area del quadrante 335.

Per spiegare questi fatti e in attesa che un'esplorazione più approfondita e diffusa porti nuovi elementi di comprensione, si può per ora avanzare l'ipotesi che, dopo l'ultima frequentazione della città in quel punto, che, come vedremo più avanti, sembra risalire alla fine del IV - inizi del III sec. a.C., trascorso un lungo periodo di abbandono, si sia reintervenuti nella zona con un riporto di terra su di essa, al fine di bonificarla per uso probabilmente agricolo. Il momento di questo intervento dovrebbe essere ragionevolmente fissato dal materiale più recente, d'età romana, che ricordavamo più sopra. Così come sembra di poter dire che il materiale di riporto, che conteneva in sé le testimonianze d'età arcaica e di IV secolo, sia stato prelevato da un'area non lontana da quella delimitata dal quadrante 335. Occorre infatti ricordare che il materiale dell'U.S. 4 è coerente con quello recuperato in occasione dei lavori dell'autostrada, sia per la presenza delle statuette votive, sia per il dato che fissa al VI secolo la cronologia dei materiali più antichi.

Inoltre, come risulterà dalle osservazioni che faremo tra poco, lo scavo in profondità del quadrante 335 non ha cancellato del tutto la suggestione di trovarci perlomeno vicini ad un'area di santuario¹³.

¹³ Cfr. *infra*, p. 236 ss.

I resti delle strutture dell'ultima fase d'insediamento

In ogni quadrato, una volta asportata l'U.S. 4, venivano ovunque alla luce crolli o resti di strutture antiche ed è opportuno farne una prima rassegna, limitandoci ai dati forniti dai quadrati di nuova esplorazione e da quelli dello scavo 1975 ripresi nel corso delle campagne 1981/83, accennando soltanto, in questa sede, ai resti presenti nei quadrati del vecchio scavo sui quali non si è ancora reintervenuti¹⁴.

Nei quadrati AK, AL, AU, AV si trovava un grande ambiente rettangolare (che è stato individuato come « ambiente A »), che misurava approssimativamente metri 6x7,60 ed i cui lati lunghi avevano un andamento all'incirca nord est - sud ovest. I muri perimetrali (UU. SS. 16, 17, 18, 19) erano costruiti « a secco » con pietre e ciottoli di dimensioni diverse ed irregolari. Alcune di queste pietre presentavano chiara l'impronta di foglie fossili e si trattava di materiale ricavato dal cosiddetto travertino foliato ben noto nella frazione collinare di Faiano e per secoli utilizzato come materiale da costruzione.

Nell'angolo nord dell'ambiente rimaneva quella che sembrava la fondazione d'una scalinata interna (U.S. 21). Un vasto crollo di pietre, embrici e tegoloni (U.S. 20) ricopriva per intero l'interno dell'ambiente A.

Nei quadrati AK, AT, AU era un secondo ambiente (ambiente B), adiacente al primo, con il quale aveva in comune uno dei lati lunghi (il muro U.S. 16). Questo secondo ambiente aveva uguale orientamento rispetto al primo, dimensioni pressoché simili ed era anch'esso costruito con muri a secco (UU. SS. 7, 12, 15, 16).

L'ambiente non è stato interamente riportato alla luce: l'ultima parte di esso, il suo angolo sud, si trova verisimilmente nel quadrato AI, ancora da esplorare. Un crollo (U.S. 13) del tutto simile a quello dell'ambiente A ricopriva l'interno di questo secondo ambiente.

Nel quadrato AT, al muro U.S. 7 dell'ambiente B, quasi a metà del suo cammino, si addossava in senso perpendicolare una serie di pietre disposte regolarmente (U.S. 9), probabilmente un altro muro, di cui per il momento non si comprende la funzione precisa nel disegno generale. In corrispondenza del punto d'incontro tra i muri UU. SS. 7 e 9 e appena all'interno dell'ambiente B era una grossa pietra quadrangolare con segni evidenti di lavorazione, destinata forse ad accogliere uno stipite (fig. 27,1).

Tutta l'area dei quadrati AS, BC, BD, BN era caratterizzata da crolli (UU. SS. 30, 35) meno fitti di quelli descritti finora e che, allo stato attuale dei lavori, non è possibile mettere in connessione puntuale con le strutture murarie affioranti.

¹⁴ L'illustrazione completa dei dati provenienti dallo scavo 1975 avverrà in occasione dell'edizione organica dei materiali restituiti dal quadrante 335, in corso di attuazione.

In questa stessa area emergevano alcuni elementi per ora d'incerta interpretazione: nel quadrato AS, ad esempio, presso la sponda sud ovest e parallelamente ad essa, si trovava una serie di grossi spezzoni calcarei allineati (U. S. 28), forse il resto della sponda d'una canaletta; immediatamente a nord est di essi si dipartiva, con andamento quasi perpendicolare, una fila di tegoloni posti di coltello (U. S. 29). Nel quadrato BN, a ridosso delle sponde nord est e nord ovest vi era l'intersezione di alcuni spezzoni di muro: due di essi (UU. SS. 24 e 27) sembravano comporre l'angolo sud d'un ambiente probabilmente ubicato per il resto nei quadrati BO, BX, BY, ancora da esplorare. Nella zona di questi tratti di muro e sulla faccia sud ovest d'uno di essi (U. S. 24) rimanevano consistenti tracce d'uno spesso intonaco bianco.

Frammenti d'un intonaco del tutto simile, nel quadrato BE, ricoprivano anche parte della faccia sud est dello spezzone di muro U. S. 31, che, assieme all'U. S. 32, formava un angolo, poco a nord ovest dell'ambiente A, rispetto al quale presentava un orientamento leggermente diverso.

Nei quadrati P, Q, e parzialmente in quello Z, infine, insisteva un altro vasto ambiente (ambiente C), in apparenza meno conservato rispetto agli ambienti A e B, del quale sono stati rimessi in luce i muri UU. SS. 53 e 54. All'interno dell'area da essi delimitata era ancora una volta un ampio crollo di pietre, tegoloni ed embrici¹⁵.

L'ambiente C aveva un orientamento che si scostava sensibilmente da quello del complesso formato dagli ambienti A e B.

Osservando la pianta complessiva delle strutture restituite dal quadrante 335, in cui sono riportate anche quelle dello scavo '75, si nota chiaramente la presenza di due tipi di orientamento: l'uno coerente con l'impostazione degli ambienti A e B (è il caso delle strutture dei quadrati A, C, AQ, BV, BZ, CQ); l'altro invece che rispecchia l'andamento dell'ambiente C (strutture dei quadrati V ed X). Di fronte ad un dato di questo tipo si poteva supporre, come prima ovvia ipotesi di lavoro, che le due tendenze di orientamento corrispondessero a due diversi momenti cronologici, ma, come vedremo tra breve, il materiale raccolto tra i crolli dell'ambiente A e dell'ambiente C esclude, almeno per essi, un divario nella cronologia dell'ultimo momento di frequentazione.

All'interno dell'ambiente C, nel quadrato Q, emergevano dal crollo due file di pietre disposte ad angolo, identificate come UU. SS. 55 e 56, la prima quasi parallela al muro U. S. 53, la seconda con orientamento simile al muro U. S. 54.

¹⁵ Dal rilievo grafico dei crolli qui riprodotto (fig. 25) il crollo in questione non appare in tutta la sua ampiezza originaria, quale risulta invece dalla documentazione fotografica. Ciò si deve al fatto che lo scavo 1975 fu ad un certo punto interrotto per motivi di emergenza, che rendevano necessario un intervento in altre zone del territorio. Lo scavo del quadrante 335 rimase abbandonato per anni, fino alla nostra prima campagna del 1981: il rilievo riprodotto riflette dunque la situazione attuale, inevitabilmente deteriorata rispetto a quella originaria.

La presenza di strutture « secondarie » in prossimità dei muri perimetrali degli ambienti è diffusa in tutta l'area del quadrante 335, come dimostrano i resti dei quadrati A, V, AQ e BV dello scavo '75 (fig. 25), ma una definizione esatta della loro funzione sarà probabilmente possibile solo quando si avrà una visione completa delle strutture esistenti.

Lo spazio che separava l'ambiente A dall'ambiente C era occupato da un crollo di pietre e tegoloni, nel quale erano quasi del tutto assenti i frammenti di embrici; esso, inoltre, nel suo insieme, si presentava meno fitto dei crolli degli ambienti già descritti e suggeriva l'ipotesi dell'esistenza d'una fascia libera tra i due edifici¹⁶.

Questa era dunque, per grandi linee, la situazione complessiva delle prime strutture affioranti dopo l'asportazione dell'U. S. 4.

Coerentemente con la volontà di eseguire lo scavo *open area* si sarebbe dovuto a questo punto procedere rimettendo in luce su tutta la superficie del quadrante i resti dell'ultima fase. Un'operazione di questo tipo, considerando i mezzi modesti a disposizione per i nostri interventi annuali, avrebbe richiesto un lungo tempo di esecuzione, un tempo che sarebbe stato eccessivo per la tutela del sito. Protraendo nel tempo lo scavo in profondità, con l'asportazione dei crolli e con le operazioni conseguenti, si sarebbe corso il rischio di non intervenire più su una realtà completamente integra ed attendibile, nonostante tutte le precauzioni messe in atto per evitare inquinamenti e manomissioni¹⁷.

La rimozione del crollo dell'ambiente A

In deroga, ancora una volta, sia pure per necessità, alla prassi che si intendeva seguire, si è quindi dato inizio all'asportazione dei crolli ed il primo intervento si è avuto sull'unico ambiente che era stato rimesso in luce per intero: l'ambiente A (figg. 25, 26 e 28,1).

Ad un attento esame il crollo (U. S. 20) che ricopriva l'ambiente in questione si rivelava non completamente omogeneo: rispetto al corpo centrale, in cui si trovavano frammisti pietre, tegoloni ed embrici, la zona dell'angolo est si differenziava, per l'assenza del materiale in cotto e per la disposizione serrata delle pietre, che davano l'impressione d'essere saldamente conficcate nel terreno a formare una sorta di banchina rettangolare. Anche una stretta fascia presso il muro

¹⁶ Questa « fascia libera » potrebbe anche essere una strada inquadrata da muri non paralleli: l'ipotesi è venuta da un'osservazione dello scavo in corso d'esecuzione, da parte dell'amico E. Greco. Il problema è ripreso dallo stesso E. Greco nel suo intervento: cfr. *infra*, p. 265.

¹⁷ L'intera superficie del quadrante 335 è stata recintata ed i saggi di scavo sono stati ricoperti con teloni del tipo frangivento a maglia molto fitta. L'area esplorata è periodicamente trattata con diserbante *Roundup*.

nord est dell'ambiente, che partiva dalla banchina e raggiungeva la « scalinata » dell'angolo nord, era caratterizzata dall'assenza di tegole.

Infine, nel mezzo dello stesso crollo, sembrava di poter riconoscere una zona in cui le pietre erano più fitte e disegnavano sul terreno una forma quadrangolare. Nell'ipotesi che a questa apparenza di qualità diversa delle varie zone del crollo corrispondessero articolazioni interne dell'ambiente, la rimozione di ciascuna parte è cominciata separatamente, tenendo distinto il materiale archeologico che ognuna restituiva, secondo lo schema seguente:

20a = zona centrale del crollo, in cui un gruppo di pietre era più fitto e disposto quasi a forma di quadrato;

20b = zona periferica del crollo di pietre e tegole;

20c = sorta di corridoio che, con andamento da nord verso est univa la « scalinata » (U.S. 21) dell'angolo nord ad una banchina (20d) e divideva, facendo angolo verso sud ovest, l'U.S. 20d dall'U.S. 20a.

20d = gruppo di pietre fitte, disposte quasi a rettangolo, nell'angolo est dell'ambiente, a formare una specie di banchina.

Ovviamente nelle operazioni di rimozione è stato risparmiato anche lo spazio interno alla scalinata dell'angolo nord, privo di resti significativi di crollo e già individuato come unità stratigrafica a parte (U.S. 22).

Le UU. SS. 20a e 20b sono state asportate per tre diversi livelli e i dati in esse raccolti si possono così sintetizzare:

1) il materiale in cotto era particolarmente abbondante e costituito in prevalenza da grossi tegoloni rettangolari con margini rialzati, che presentavano una certa varietà di tipi; ugualmente vario era il repertorio degli embrici; per il resto si raccoglievano alcuni frammenti di *kalypteres hegemonas*, addensati soprattutto nei pressi della scalinata U.S. 21, mentre non erano testimoniati frammenti di terrecotte architettoniche;

2) la maggior parte degli embrici sembrava radunata in gruppi che partivano dagli angoli dell'ambiente e si dirigevano verso il cuore del crollo, suggerendo così l'ipotesi che l'ambiente, senza dubbio in origine coperto, possedesse un tetto a quattro spioventi;

3) tra i resti del crollo si recuperavano alcuni nuclei d'intonaco biancastro, del tutto simile a quello che rivestiva i muri UU. SS. 23 e 31; oltre ad essi si raccoglievano anche in buon numero frammenti di legno bruciato, soprattutto nei livelli inferiori del crollo;

4) l'ultimo livello del crollo era costituito solo da frammenti di tegole ed embrici, fatto che è comprensibile e corrisponde ad un'ovvia meccanica di crollo;

5) il materiale ceramico raccolto era in grande prevalenza databile al IV secolo e tra esso vi erano in particolare alcuni vasi stranamente ben conservati, che individuavano un orizzonte di fine IV - inizi III sec. a. C.: tra gli altri, ad esempio (fig. 30,5,6), uno skyphos a vernice nera con vasca rastremata presso il piede, ciotole carenate a vernice nera dei tipi già avanzati, scodelle a vernice nera con

la parete esterna della vasca in gran parte risparmiata, piatti con ampio labbro orizzontale distinto¹⁸.

Quest'ultimo materiale era perfettamente coerente con quello rinvenuto durante la prima pulizia del crollo dell'ambiente, nel corso dello scavo '75. In occasione di quella stessa campagna, nel quadrato P, all'interno dell'ambiente C, addossati lungo il muro U.S. 54, si rinvennero integri ed apparentemente ancora *in situ*, una serie di vasi a vernice nera e d'uso domestico (fig. 30,1-4) ancora una volta databili alla fine IV - inizi III sec. a. C.

Di fronte a questa evidenza sembra non esservi dubbio che il momento di abbandono della zona sia da far risalire al periodo indicato. Il dato del resto conferma in pieno il quadro offerto dalla necropoli, i cui corredi più recenti non vanno oltre gli inizi del III sec. a. C.¹⁹, se si eccettuano alcune rare presenze di tombe d'età romana imperiale, che in qualche caso si sono sovrapposte ai resti della città antica, in aree peraltro abbastanza lontane dalla zona del nostro scavo²⁰.

L'insediamento cessa di esistere dunque, almeno nel punto da noi esplorato, poco tempo prima della data attribuita alla fondazione della colonia romana di *Picentia* che, come è noto, fu dedotta intorno al 268 a. C. e che tradizionalmente viene identificata con l'odierna Pontecagnano²¹. Si tratta, ovviamente d'un dato parziale e provvisorio, dal momento che un'area vastissima della città antica attende ancora d'essere indagata, ma è comunque un dato di cui tener conto.

La rimozione del crollo dell'ambiente A aveva naturalmente come scopo quello di individuare il livello pavimentale al suo interno; in realtà, il piano su cui poggiavano le pietre e le tegole in caduta non era costituito da un vero e proprio pavimento, né aveva l'apparenza e la consistenza d'un piano di calpestio in terra battuta.

Il fatto d'aver trovato un gruppo di vasi in ottimo stato di conservazione depositi su di un tegolone rovesciato (fig. 29), non sembrava sufficiente a stabilire l'eventuale esistenza d'un pavimento in cotto, dal momento che, se è vero che l'ultimo livello di crollo era costituito da sole tegole, la loro distribuzione sul terreno appariva casuale, senza un'aggregazione regolare in alcun punto.

¹⁸ Per questi tipi di materiali cfr. ad es.: W. Johannowsky, 'Relazione preliminare sugli scavi di Teano', in *BdA* XLVIII, 1-2, 1963, p. 139, fig. 7 c, n; J.P. Morel, *Céramique campanienne*, Roma 1981, p. 169 ss. (serie 2423 e 2424), p. 170 ss. (serie 2433), p. 309 ss. (serie 4363); E. Greco, in *Poseidonia-Paestum I*, Roma 1980, p. 18 n. 6, p. 19 n. 7, p. 57 fig. 38 nr. 25, 26, 27, 28, p. 59 fig. 40 nr. 34, 39, 42, 43.

¹⁹ Corredi di fine IV secolo sono stati rinvenuti in buon numero nella cosiddetta zona artigianale di Pontecagnano, nelle proprietà Boccia, Di Dato, Maisto e Tascone; tombe dipinte dello stesso periodo sono recentemente venute alla luce all'altezza della via Adige, quasi al centro del paese moderno, nella proprietà Sica. Devo la notizia all'amico Luca Cerchiai. (Fig. 5, part. 599).

²⁰ È il caso, ad esempio, delle tombe 1306, 1307 e 1308, rinvenute nella proprietà L. Truono (fig. 5, part. 599).

²¹ Su questo problema cfr. *infra*, p. 242 ss.

Per chiarire fino in fondo il problema si è quindi deciso di esplorare l'U.S. 47, individuata come lo strato di terreno che cominciava immediatamente sotto al punto d'appoggio del crollo rappresentato dalle UU.SS. 20a e 20b. Questo strato scendeva in profondità per pochi centimetri e terminava a contatto con un piano di terra argillosa, grigio-verdina (U.S. 61), il quale non possedeva a sua volta le caratteristiche evidenti d'un piano di calpestio.

A questa difficoltà se ne aggiungevano altre: da un lato non compariva traccia della fossa di fondazione dei muri perimetrali dell'ambiente; dall'altro il materiale che veniva recuperato asportando l'U.S. 47 non appariva omogeneo dal punto di vista della cronologia.

Infatti, insieme ai consueti frammenti di IV secolo, si raccoglieva anche materiale tardo arcaico, che copriva un lasso di tempo compreso tra la seconda metà del VI ed almeno la prima metà del V secolo. Non si trattava di una situazione analoga a quella già descritta a proposito dell'U.S. 4, perché qui i frammenti di ceramica arcaica non si limitavano a sporadiche testimonianze, ma avevano una consistenza numerica notevole in proporzione al materiale di IV secolo e divenivano sempre più abbondanti man mano che si scendeva in profondità. Nello stesso tempo non si poteva pensare ad un progressivo passaggio da una frequentazione di IV secolo ad una d'età più antica, dal momento che l'associazione dei materiali era costante e poteva accadere, ad esempio, di rinvenire alla stessa quota e a pochi centimetri di distanza un frammento di coppa del tipo Cassel, un frammento di coppetta di bucchero e frammenti di piatti a vernice nera della fine del IV sec. a.C. (fig. 31).

Per verificare fino in fondo la situazione dell'ambiente si è dunque deciso di eseguire un ulteriore saggio in profondità (saggio α) di metri 2×1 , presso il muro U.S. 16, vicino all'angolo ovest dell'ambiente.

In esso si riconobbero tre diversi strati: i primi due (la già ricordata U.S. 61 e l'U.S. 62 ad essa sottoposta) erano formati da terra argillosa di colore grigio-verdino, avevano una potenza di circa 10 centimetri ciascuno ed erano così simili all'aspetto da poter essere giudicati come un'unica unità stratigrafica, se non fosse stato per la lieve differenza di consistenza: abbastanza compatto il primo (U.S. 61), più friabile il secondo (U.S. 62).

Il terzo strato (U.S. 63) era di terra giallina con nuclei calcarei e poggiava direttamente sul terreno vergine, un banco calcareo simile all'U.S. 3, ma molto più regolare e consistente: è lo stesso banco in cui spesso, nell'area della necropoli, sono incavate le tombe della prima età del ferro e dell'orientalizzante.

La fondazione del muro U.S. 16 proseguiva in profondità fino al banco di calcare, senza che nel corso dello scavo si riuscisse, a nessun livello, ad individuare la fossa di fondazione.

L'associazione dei materiali raccolti confermava l'anomalia riscontrata già nell'U.S. 47: nello spazio limitato del piccolo saggio di controllo si recuperavano assieme, nell'U.S. 61, un frammento di piede di oinochoe di bucchero ed uno di coppetta monoansata a fasce risparmiate, entrambe databili alla fine del VI -

inizi V sec. a.C., un frammento di *bolsal* a vernice nera della fine V - inizi IV secolo ed un balsamario a fasce del III sec. a.C. (fig. 31).

A questo punto si potevano avanzare alcune ipotesi:

1) l'ambiente A era costruito con muri con fondazione « a sacco », che andavano a poggiare direttamente sul terreno vergine;

2) il livello di pavimento della fase di IV secolo era quello corrispondente alla cima dell'U.S. 47, appena al disotto del crollo U.S. 20 e si trattava di un piano con un battuto di scarsa consistenza o ricoperto da assi di legno, se possiamo dare questo significato ai piccoli frammenti di assicelle in legno bruciato raccolti in un certo numero durante la rimozione del crollo²².

Una conferma che il livello pavimentale non fosse molto più profondo della cima dell'U.S. 47 viene anche dal fatto che la fondazione della scalinata U.S. 21 dell'angolo nord non scendeva in profondità all'interno di tutta l'U.S. 47, ma si arrestava dopo pochi centimetri;

3) l'impianto della fase di IV secolo si è sovrapposto ad una diversa sistemazione della zona in età arcaica, in gran parte sconvolgendola. Una conferma di quest'ultima considerazione verrà dai risultati dello scavo della zona immediatamente a sud ovest dell'ambiente A.

Rimane da ricordare, a proposito dei materiali restituiti dall'ambiente A, un frammento con resti di un'iscrizione, ritrovato tra il materiale dell'U.S. 47 (figg. 31 e 36). È un frammento di ciotola carenata con piede a tacco, a vernice nera, di cui non si conserva per intero il profilo, ma che comunque appartiene ad uno dei tipi ben noti nel V e IV secolo. Quattro lettere sono graffite, con *ductus* destrorso, all'interno della vasca: [- - -]unns, con il sigma finale a tre tratti. È la parte finale, forse, di un nome gentilizio e, trovandoci a Pontecagnano, il primo confronto che viene alla mente è quello con l'iscrizione su una coppa di bucchero dalla necropoli: *mi punpunns larices*²³, anche se ovviamente ciò che rimane sul nostro coccio è troppo poco per spingere oltre il discorso.

La zona dei pithoi

La fascia di terreno compresa tra gli ambienti A e C era occupata, come abbiamo già visto, da un crollo (U.S. 51) di pietre e tegoloni rettangolari (erano assenti gli embrici), non particolarmente imponente e quasi sicuramente da mettere in connessione con gli ambienti stessi più che con la realtà sottostante.

Insieme alle pietre del crollo si rinveniva il solito materiale di IV secolo, ma, scendendo in profondità, la suppellettile di V e IV secolo diveniva larga-

²² Cfr. *supra*, p. 228.

²³ L'iscrizione è riportata in appendice al presente contributo (iscrizione etrusca nr. 3). Per essa cfr.: B. d'Agostino, in *REE* 1968, p. 227; Colonna, p. 168 nr. 13.

mente prevalente, fino ad essere quasi esclusiva nel livello immediatamente sottostante, l'U.S. 59, con la presenza, per citare solo gli elementi più significativi, di una lekythos con palmette a figure nere, di coppette mononsate a fasce, di frammenti a figure nere e a figure rosse, di un cratere miniaturistico in argilla giallina (fig. 32).

In questa stessa unità stratigrafica cominciavano a diventare particolarmente numerosi gli oggetti metallici: fibule di ferro di diverse dimensioni, frammenti di spiedini di ferro, nuclei di *aes rude*: materiale questo che nell'unità stratigrafica sottostante (U.S. 64) si troverà poi in proporzioni inusuali per i livelli d'un normale insediamento.

Rimosso il crollo e lo strato di terra scura U.S. 59, la zona ha rivelato la presenza d'una realtà complessa: affioravano i colli di alcuni pithoi, i resti di grosse olla d'argilla grezza all'apparenza ancora *in situ* ed insieme ad essi, sparsi un poco per tutta l'area, alcuni recipienti quasi cilindrici, leggermente svasati verso il fondo, con un diametro non superiore ai 20 centimetri negli esemplari più grandi. Altri frammenti di olle, di bordi di pithoi e di recipienti cilindrici, non più *in situ*, si raccoglievano durante lo scavo.

In effetti il termine « recipiente » per gli oggetti di forma cilindrica è forse improprio, dal momento che almeno uno di essi presentava, presso il fondo, due cavità simmetriche subtriangolari. Per essi non conosco ancora confronti puntuali, che permettano di stabilirne l'esatta funzione, ma sembra chiaro che, visto il loro stretto rapporto sul terreno con le olle ed i colli di pithoi, questa dovesse essere in qualche modo a loro complementare.

Gli stessi pithoi sembravano limitarsi alla presenza del collo. Infatti, per quanto non si sia asportata la terra al loro interno e non si sia giunti con lo scavo in quest'area ad una profondità tale da rimetterne in luce il profilo, era netta l'impressione sul terreno che i pithoi non fossero stati deposti nella loro integrità: alcuni dei colli erano chiaramente rincalzati con ciottoli fluviali, estranei alla morfologia della zona e collocati appositamente per sostenere i frammenti dei grossi recipienti.

Se ciò non ha un significato particolare, legato alla destinazione dell'area in età arcaica (come è più probabile) ci possono forse soccorrere, sia pure a titolo largamente indicativo, confronti da aree molto lontane nello spazio e nel tempo: sembra infatti che in alcune realtà del continente africano e anche altrove sia frequente la pratica di immagazzinare derrate alimentari in pozzi incavati nel terreno, la cui copertura viene sigillata ermeticamente²⁴. Una pratica analoga è attestata, almeno in epoca medioevale, a Montesarchio (BN), come dimostrano recenti rinvenimenti²⁵. Una risposta definitiva a questo problema potrà venire comunque solo dal proseguimento delle indagini.

²⁴ J. Coles, *Archeologia sperimentale*, Milano 1981, p. 33 ss.

²⁵ Devo la notizia alla cortesia dell'amico C.G. Franciosi.

Tre colli di pithoi, assieme ad un'olletta d'argilla grezza, erano allineati lungo la faccia nord est del muro U.S. 53 dell'ambiente C ed isolati da una sorta di tramezzo in ciottoli (U.S. 69). Lo spazio vuoto tra il secondo ed il terzo collo di pithos era probabilmente in origine riempito da un esemplare analogo, come rivelava in quel punto la consistenza del terreno, particolarmente fragile e smosso, come accadeva in prossimità degli altri pithoi.

Nella zona nord ovest della fascia una fila di pietre allineate (U.S. 70) sembrava indicare l'esistenza d'una altra struttura precaria affine all'U.S. 69.

Un frammento di collo di pithos era stato reimpiegato nella costruzione del muro U.S. 53 dell'ambiente C; una delle olle d'argilla era chiaramente « tagliata » dall'angolo sud dell'ambiente A e dal muro U.S. 15 dell'ambiente B. In aggiunta a questi dati si osservava che, all'altezza dell'angolo sud dell'ambiente A, al suo interno, si trovavano frammenti di un collo di pithos rovesciato, rinvenuti durante lo scavo dell'U.S. 47, cioè di quell'unità stratigrafica che corrisponde, in termini di quota assoluta, al livello della cima dell'U.S. 64, all'interno della quale compariva la zona dei recipienti.

Tutte queste considerazioni portano ad un'unica conclusione: la fase dei recipienti risale ad un momento anteriore all'impianto degli ambienti con muri a secco finora descritti e corrisponde ad una diversa sistemazione della zona, probabilmente anche dal punto di vista urbanistico.

L'arcaicità di questi resti era confermata dal materiale che si raccoglieva nel corpo dell'U.S. 64: in assenza delle testimonianze di IV secolo, esso comprende un'evidenza il cui nucleo più cospicuo va dal pieno VI secolo, cioè, per intenderci, dall'orizzonte delle coppe ioniche con vasca poco profonda, al pieno V. Il termine cronologico inferiore è dato, ad un primo esame del materiale, da un frammento di skyphos a figure rosse con civetta (fig. 32).

Il materiale dell'U.S. 64 era particolarmente abbondante, alcune centinaia di frammenti. Numericamente prevalente era, come di consueto, la ceramica d'argilla grezza d'uso domestico alla quale seguiva quella a vernice nera, caratterizzata soprattutto dalle forme aperte comuni in età arcaica e tardo arcaica. Non mancavano anche qui frammenti di bucchero (per lo più coppe carenate), frammenti di vasi figurati ed era presente ancora il tipo della lekythos a palmette (fig. 32): parecchi erano gli esemplari di fibule di ferro ed i frammenti di altri oggetti nello stesso metallo, ai quali si aggiungevano un frammento di lamina nastriforme di bronzo con due chiodetti ribattuti e nuclei di *aes rude* di diverse dimensioni.

Accanto alle testimonianze della cultura materiale si rinvenivano a decine i resti di ossi di animali e alcuni esemplari di conchiglie. Queste ultime solo in qualche caso erano forate in vista di un loro utilizzo in collane ornamentali, secondo un uso che è attestato nella necropoli²⁶; più spesso erano invece prive

²⁶ Tra gli altri nel corredo della tomba 2937, inedita, in esposizione presso il Museo Nazionale dell'agro picentino.

di ogni traccia di lavorazione: possiamo dunque ragionevolmente supporre che almeno parte di esse fossero rifiuti alimentari²⁷.

L'ultima unità stratigrafica individuata è l'U.S. 74, una stretta lingua di terreno immediatamente a monte dell'ambiente C, che era compresa tra quest'ultimo e la parete nord est del quadrato Q dei nostri saggi di scavo. Come quota assoluta essa corrispondeva all'U.S. 64 appena descritta, ma ne è stata distinta per una serie di motivi: da un lato in questa unità stratigrafica erano assenti gli elementi *in situ* che caratterizzavano l'U.S. 64 (colli di pithoi, olle, recipienti cilindrici); dall'altro, anche se non si notavano sul terreno « tagli » particolari o altri fattori che la isolassero in qualche modo, la consistenza della terra in quel punto era sensibilmente meno compatta. Va detto subito che, proprio in corrispondenza dell'U.S. 74, vi erano stati interventi moderni (UU.SS. 41, 42, 45, 46), accertati già negli strati superficiali, che ne avevano in parte compromesso la comprensione e che l'esplorazione di essa, iniziata negli ultimi giorni della campagna 1983, non è stata portata a termine.

Nonostante queste limitazioni nell'ultima unità stratigrafica si rinvenne il materiale di gran lunga più interessante per quantità e qualità.

La quantità era decisamente impressionante, superiore anche a quella già notevole dell'U.S. 64 (e bisogna tener presente che la superficie complessiva della zona era decisamente inferiore alla prima): circa 3.000 frammenti dei diversi tipi di materiale.

Rispetto all'U.S. 64 la cronologia dei rinvenimenti, ad una sommaria rassegna²⁸, sembra restringersi tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo, senza cioè la presenza degli elementi più recenti, di V avanzato.

I tipi riconoscibili e le loro percentuali sono invece assai simili e non staremo a farne ancora un elenco. Va segnalato comunque il recupero d'un buon numero di vasi quasi interamente conservati, soprattutto alcune lekythoi ariballiche acrome, nelle diverse varianti già note dalla necropoli a partire dal pieno VI secolo²⁹.

²⁷ Uguale discorso potrebbe valere per i gusci di lumaca recuperati nel contesto, ma per questo tipo di resti non si può esser certi dell'originaria appartenenza all'unità stratigrafica, poiché il loro ritrovamento a diversi livelli non è infrequente negli scavi della zona e si tratta spesso d'intrusioni moderne, data la capacità di questi molluschi di penetrare nel terreno fino a notevole profondità.

²⁸ Il materiale recuperato nelle unità stratigrafiche dell'ultima campagna di scavo era in quantità notevolissima e deve ancora essere ultimata la sua classificazione puntuale. Le osservazioni che qui si fanno non devono dunque essere considerate definitive, ma solo un primo inquadramento del problema.

²⁹ Tra gli altri nei corredi delle tombe 919 e 962, in esposizione presso il Museo Nazionale dell'agro picentino. Il tipo della lekythos acroma panciuta è presente nei corredi per un arco di tempo ben definito: esso si sostituisce, infatti, agli ultimi aryballoi corinzi e precede le lekythoi attiche con spalla a spigolo vivo.

Un confronto convincente sembra possibile con un esemplare da Lipari, sia pure di dimensioni maggiori: cfr. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965,

e poi uno stamnos ed un cratere miniaturistici in argilla acroma, una bottiglia a vernice nera con fondo risparmiato, le solite coppette emisferiche di tradizione ionica (figg. 33 e 34,1).

Tra le forme della vernice nera prevalevano le kylikes del tipo C, gli skyphoi e le *cups-skyphoi* (tra le quali una con la figura d'un satiro sovradipinta in rosso), le coppette su piede appartenenti alla classe delle *Neossos-Schälchen*, ma non mancavano frammenti di vasi di grandi dimensioni, come ad esempio l'ansa d'un cratere a colonnette³⁰.

Facevano la loro comparsa anche tipi nuovi come quello della lekanis di tipo ionico (fig. 33), di cui non ricordo esemplari neppure dalla necropoli, mentre, per quanto riguarda le aree indigene vicine, essa è attestata a Sala Consilina³¹.

Tra i frammenti di vasi figurati, quelli senza dubbio più significativi appartenevano ad un grosso recipiente di forma aperta, probabilmente uno skyphoskrater, a figure nere (fig. 34,2). Nella parte superstite, meno di un terzo del totale, è raffigurata una teoria di quattro personaggi maschili che si appoggiano a bastoni frondosi: del primo rimangono solo la parte inferiore del vestito e i piedi, il secondo indossa una veste a grandi scacchi, gli altri due sono coperti con una sorta di pelliccia; l'ultimo di essi è rivolto verso un giovane nudo, colto nell'attimo in cui spicca un salto a gambe unite e ripiegate: la sua qualifica di atleta è sottolineata anche dalla presenza degli *alteres*.

La scena è compresa tra due fasce con decorazioni geometriche, eseguite abbastanza rozzaemente: in quella superiore denti di lupo alternati a rosette definite a punteggio; in quella inferiore un punteggio irregolare ed una serie di raggi.

Alcuni particolari dei vestiti delle figure in piedi erano resi con sovradipintura bianca, di cui attualmente rimane poco più dell'impronta. Ciò che rimane di questo vaso è ricomposto, oltre che dai frammenti provenienti dall'U.S. 74, anche da frammenti dalle UU.SS. 64 e 51, fatto che testimonia ulteriormente un radicale intervento nella zona già nell'antichità.

La qualità dell'esecuzione della scena, abbastanza scadente secondo i parametri classici, anche se molto vivace, non permette confronti con la coeva cera-

p. 128 e tav. XLVII,13: il vaso è qui inserito tra la ceramica ionica, anche se privo della caratteristica decorazione a fasce (*Ibidem*, p. 202).

Dall'U.S. 74, sempre relativamente alla ceramica acroma in argilla chiara finissima, proviene anche una lekythos di grandi dimensioni, che trova un confronto puntuale a Tocra, dove è classificata tra il materiale corinzio: cfr. J. Boardman, J. Hayes, *Excavations at Tocra, 1963-1965, the archaic deposits II and later deposits*, Oxford 1973, p. 14 nr. 1971, p. 15 fig. 5 e pl. 8.

³⁰ Cfr. nota 11.

³¹ J. De La Genière, *Recherches sur l'âge du Fer en Italie méridionale, Sala Consilina*, Napoli 1968, pp. 196-197; pl. 18,3,4; pl. 19,4,6.

L'affermazione appena fatta sull'assenza del tipo nella necropoli di Pontecagnano va presa con la dovuta cautela, considerando che questa località ha restituito ormai oltre 5.000 tombe, molte delle quali non sono state ancora restaurate e si trovano nei depositi nelle condizioni in cui furono rinvenute.

mica a figure nere d'ambiente greco od etrusco, ma indica che siamo quasi sicuramente di fronte ad un prodotto locale. Questa affermazione non pare azzardata, dal momento che dalla necropoli sono ormai conosciuti, almeno per l'orizzonte etrusco-corinzio, parecchi vasi dipinti d'esecuzione locale, che si affiancano alla produzione già nota del « pittore del lupo cattivo »³².

La continuità nel tempo di officine di pittori locali è testimoniata anche dal ritrovamento di tombe del IV secolo con lastre dipinte, che paiono collegarsi direttamente alla tradizione più antica³³. La notevole base statistica che ci offre la necropoli, con i suoi 5.000 corredi, permette di affermare che questa « scuola » pittorica, così radicata nel tempo, non è legata ad una produzione su larga scala, dal momento che i suoi prodotti si ritrovano solo nelle tombe di un livello alto e si rivolgono dunque a soddisfare le esigenze di una élite ristretta. Il rinvenimento di un oggetto che si pone in questa prospettiva di artigianato di élite nell'U. S. 74 è un'altra conferma della particolare qualità dell'evidenza che essa conteneva.

Per concludere la rassegna dei materiali più significativi provenienti da questa unità stratigrafica, ricorderemo la presenza di cocci con lettere graffite, tra i quali quello di maggiore interesse è forse il fondo di una coppa a vernice nera su cui era inciso il segno ad alberello, noto nell'area alpina centrale e raro in Campania, dove è conosciuto finora solo dall'iscrizione sull'oinochoe di bucchero della tomba 32 di Nocera e da un'altra iscrizione da Vico Equense³⁴: in quest'ultima, come a Pontecagnano, si tratta della variante con tre coppie di rami (fig. 33).

Quella suggestione di trovarsi in un'area votiva che veniva dagli strati superficiali ricchi di frammenti di statuette e poi si perdeva per le motivazioni che abbiamo esposto, tornava con forza durante lo scavo dell'U. S. 64 e, ancor più, dell'U. S. 74.

La quantità inusuale di vasi integri, la presenza di quelli miniaturistici, il numero notevole di frammenti metallici e di oggetti d'ornamento e tutti gli altri elementi ricordati, risultano improbabili se inseriti nella vita quotidiana d'un normale abitato: basterebbe del resto il raffronto diretto con i materiali ritrovati

³² Sul « pittore del lupo cattivo » cfr. ad es. B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, II, Roma 1974, p. 211.

Gli esemplari più numerosi di questa produzione locale dell'orizzonte etrusco-corinzio provengono dai corredi delle tombe 4306 e 4307, di recente rinvenimento (Museo Nazionale dell'agro picentino). Devo la notizia all'amico Luca Cerchiai.

³³ In particolare la tomba 3711 rinvenuta dallo scrivente nel corso dello scavo della necropoli di piazza Risorgimento. Per una prima notizia su di essa cfr. A. Greco, 'L'agro picentino', in *Campania (Guide archeologiche Laterza)*, Bari 1981, p. 149.

³⁴ Cfr. G. Colonna, in *REI* 1974, p. 382 ss.; R. Arena, *ibidem*, p. 387 ss. A Pontecagnano il segno ad alberello è presente anche, in entrambe le varianti (con due o tre coppie di rami) all'interno della vasca d'una ciotola carenata con piede a tacco, a vernice nera, rinvenuta tra il materiale del pozzo votivo nr. 2 di via Verdi: su quest'ultimo cfr. *infra*, p. 248 ss.

all'interno dell'ambiente A che, per quanto significativi, non restituivano un'immagine di eguale esuberanza. Non si può oltretutto dimenticare che è in questa stessa zona che, negli strati superficiali si addensava la maggior parte dei frammenti di statuette votive³⁵.

Bisogna dunque concludere che se non ci troviamo già all'interno d'una zona di santuario, vi siamo comunque molto vicini.

L'imponenza e la varietà della documentazione di VI inoltrato e di V secolo costringe ormai a rivedere una valutazione espressa tempo addietro su Pontecagnano, secondo la quale « verso la metà del VI sec. a. C. il centro antico sembra perdere la sua vitalità economica e ridursi ad una stenta sopravvivenza... »³⁶. La necessità di una revisione di quel giudizio nasceva già dai ritrovamenti degli ultimi anni nella stessa necropoli, che hanno permesso di riempire il presunto vuoto della fine del VI e del V secolo³⁷.

Anche l'impressione di modificazioni profonde che il nostro scavo, sia pure relativamente ad un campione forse troppo limitato, restituisce tra la fase di VI-IV e quella di IV-inizi III con le testimonianze d'una probabile risistemazione urbanistica, trova una qualche corrispondenza nei dati della necropoli. In essa, dalla prima età del Ferro all'età arcaica, le tombe sostanzialmente rispettano le deposizioni precedenti o, quando le intaccano parzialmente, lo fanno per evidenti motivi di scarsità di suolo a disposizione; con il IV secolo, invece, le nuove sepolture vengono impiantate senza particolari riguardi per il tessuto precedente della necropoli, spesso distruggendo interamente la realtà più antica.

La coppa di Amina

Tra i frammenti di bucchero rinvenuti nell'U. S. 74, cinque appartenevano ad una coppa conservata quasi per la metà (figg. 34,1 e 35). Il tipo del vaso non presenta particolari difficoltà di identificazione: si tratta d'una coppa con vasca profonda e breve labbro concavo nettamente distinto. La forma è ben conosciuta in Campania e altrove, compare già alla fine del VII-inizi VI sec. a. C. ed ha una vita abbastanza lunga, almeno fino al pieno VI secolo e forse oltre³⁸.

³⁵ Cfr. *supra*, p. 219.

³⁶ B. d'Agostino, 'Nuovi apporti della documentazione archeologica nell'agro picentino', in *StEtr* XXXIII 1965, p. 683.

³⁷ E il caso, ad esempio, dei ritrovamenti, ancora inediti, dalla necropoli di piazza Risorgimento nell'area dell'erigenda parrocchia « Corpo di Cristo ».

³⁸ Cfr. ad es.: B. d'Agostino, 'Oliveto Citra, necropoli arcaica in località Turni', in *NSc* 1964, p. 54 fig. 13, p. 59 fig. 18, p. 66; *Idem*, 'Marcina?', in *DialAr* II/2, 1968, p. 143 e figg. 17 b, 18 a, 19 r; W. Johannowsky, 'Problemi di classificazione e cronologia di alcune scoperte protostoriche a Capua ed a Cales', in *StEtr* XXXIII 1965, p. 696 ss. e tav. CXLII; *Idem*, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, pp. 189, p. 192, p. 193, tavv. 28 b,3; 29 a,2; 30 b,3; 33 a,2; M. Bonghi Jovino, R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli

Il bucchero non è di qualità particolarmente raffinata e la superficie del vaso dimostra difetti di cottura: è quasi certo che si tratti d'una produzione locale. All'esterno, sulla vasca, nei pressi del piede, era l'iscrizione *amina*[- -], le cui lettere ricordano molto da vicino l'alfabeto ceretano. L'iscrizione aveva un *ductus* sinistrorso ed era stata graffita tenendo, per comodità, il vaso rovesciato.

I frammenti conservati e ricomponibili tra loro dimostrano chiaramente che l'iscrizione cominciava con il termine, appunto, *amina*[- -] mentre non è possibile dire se seguissero altre lettere, dal momento che la coppa è frantumata proprio in corrispondenza dell'ultima *a*.

In realtà dalla stessa zona di scavo proviene un altro frammento di bucchero, parte del piede d'una coppa del tutto simile. La ricostruzione del profilo del vaso cui il frammento apparteneva è esattamente sovrapponibile a quella della coppa con l'iscrizione *amina*[- -].

Sul frammento in questione, all'esterno della vasca, alla stessa altezza in cui è graffita la prima iscrizione, vi sono due incisioni: un segno ad x e, relativamente distante, un sigma a tre tratti.

È dunque estremamente probabile che anche questo frammento appartenesse alla stessa coppa. In questo caso il suo inserimento dovrebbe avvenire in un punto non molto distante dalla nostra ipotetica ricostruzione (fig. 35). Non vi è comunque dubbio che, se il frammento appartiene alla coppa, il sigma rappresenta l'ultima lettera della parola che cominciava con *amina* o l'ultima lettera di una parola che ad essa seguiva, parola che doveva essere in ogni caso molto breve. Il segno ad x è di difficile interpretazione e deve essere considerato alla stregua degli altri due segni che compaiono sul resto della coppa e non sono in diretta connessione con l'iscrizione.

Il ritrovamento della coppa non può non riproporre, di fatto, la questione di *Aminaia* e degli Aminei, dal momento che essi, più d'una volta, sono stati messi in relazione proprio con l'agro picentino.

Al centro del dibattito su *Aminaia* e gli Aminei sono due passi, spesso accostati tra loro.

Uno di Esichio (s.v. Ἀμιναιῶν): « ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμιναιὰ λέγεται »; l'altro di Macrobio³⁹: « sicut uvarum ista sunt genera aminea, scilicet a regione, nam Aminei fuerunt ubi nunc Falernum ».

Il primo a leggere Πευκετία in luogo di Πευκετία nel passo di Esichio e a collocare il territorio degli Aminei nel golfo di Posidonia, fu, nell'800, J. H. Voss⁴⁰.

1969, pp. 43, 54, 58 e tavv. IIIB,9, VIIA,4, IXB,2, XIIB,6; M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava dei Tirreni 1982, pp. 51, 99, 115.

Nella recente classificazione del Rasmussen la nostra coppa rientra nel tipo 1 della scodella e si avvicina all'esemplare contrassegnato col nr. 248 nelle tavole tipologiche: cfr. T. B. Rasmussen, *Bucchero pottery from southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 124 e pl. 41 nr. 248.

³⁹ Macr., sat. III, 20,7.

⁴⁰ J. H. Voss, *Des P. Virgilius Maro ländlichen Gedichte III*, 1800, p. 300.

Fu poi J. Bérard⁴¹ a portare avanti quest'interpretazione, motivandola soprattutto con il fatto che non è infrequente, nelle fonti antiche, la confusione tra Peucezi e Picentini: Dionisio il Periegeta⁴², ad esempio, definisce peucezio il fiume Sele e Picentini sono, secondo il Bérard, i Peucezi catalogati tra i Sanniti nel *Periplo* dello Pseudo-Scilace, almeno a giudicare dalla loro posizione⁴³. *Aminaia* sarebbe dunque da collocare là dove in età romana verrà poi dedotta la colonia di *Picentia* e l'antica *Picentia* è identificata dal Bérard con l'odierno centro di S. Maria a Vico, situato a circa 7 miglia a sud di Salerno, sulle prime propaggini dei monti Picentini.

Lo stesso autore corregge, nel passo di Macrobio, *Falernum* in *Salernum*, seguendo in questo un'ipotesi già avanzata dal Rose nell'edizione del frammento 495 di Aristotele⁴⁴ e ripresa in un primo momento dal Pais⁴⁵, che muterà poi opinione.

A supporto di tale correzione viene addotta la considerazione che, se gli antichi conoscevano un ager *Falernus*, il nome *Falernum* non è invece mai attestato: l'errore si spiegherebbe con il fatto che il passo di Macrobio si riferisce al vino e quello di Falerno era nell'antichità il più famoso della penisola; gli antichi però distinguevano nettamente le viti di Falerno dalle piante aminee⁴⁶.

D'accordo con il Bérard è il Dunbabin⁴⁷ e sulla stessa linea si pongono M. Napoli e V. Panebianco⁴⁸, i quali, dietro la suggestione dell'indagine archeologica, particolarmente intensa in quegli anni nell'agro picentino, propongono l'identificazione di *Aminaia*, anzi di *Amina* o *Aminna* come essi chiamano l'ipotesica capitale del territorio amineo, con Pontecagnano.

Di recente questo filone interpretativo è stato ripreso in modo ampio ed organico dal Briquel, all'interno del suo lavoro sui Pelasgi in Italia⁴⁹.

Fortemente critico verso le correzioni ai passi di Esichio e Macrobio e sulle conclusioni che ne derivavano era già il Ciaceri⁵⁰ e, in tempi più recenti il Bicknell⁵¹.

⁴¹ Bérard, p. 397 ss.

⁴² D.P. 361.

⁴³ Scyl. 15.

⁴⁴ V. Rose, *Aristotelis fragmenta*, Leipzig 1886, fr. 495.

⁴⁵ E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894, p. 246 ss.

⁴⁶ Cfr. ad es.: Galen. X, 832-833; Plin., nat. XIV, 38. Sulla confusione tra *Falernum* e *Salernum* cfr. anche: Briquel p. 608 n. 101.

⁴⁷ T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 158 n. 2.

⁴⁸ M. Napoli, 'Pontecagnano: problemi topografici e storici', in *StEtr* XXXIII 1965, p. 661 ss.; V. Panebianco, 'Ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae... insignis (Plinio n.h. III, 70=9,17)', in *ASCL* XXXIV, 1965-1966, pp. 137-149: contributo confluito poi in: V. Panebianco, 'Greci ed Etruschi nel golfo di Posidonia', in *Rassegna Storica Salernitana* XXVIII, 1967, pp. 3-24.

⁴⁹ Briquel, p. 591 ss.

⁵⁰ Ciaceri, p. 154 ss.

⁵¹ Bicknell, p. 138 ss.

Senza dilungarci troppo sulle diverse ipotesi alternative che collocavano *Aminaia* al di fuori dell'area salernitana, diremo soltanto che essa è stata individuata, di volta in volta, nel *Bruttium*, a Petelia o nel territorio fra Metaponto, Taranto e Bari o tra Crimisa e Sibari o, sempre presso Sibari, a Timpone della Motta⁵².

Nel discorso su *Aminaia* e sulla sua ubicazione è ritornata spesso la questione degli incusi d'argento a leggenda AMI, sui quali non mi soffermo perché i problemi che essi pongono saranno esaminati da N. Parise⁵³.

Nel merito della vicenda aminea è intervenuto recentemente anche B. d'Agostino, ponendo soprattutto problemi di metodo⁵⁴.

Riprendendo in particolare le attribuzioni di *Aminaia* alla realtà salernitana egli parla della costruzione d'un « mito moderno », criticando, prima ancora che l'identificazione del sito, la necessità stessa di vedere in *Aminaia* un centro urbano definito: « è un gioco inconsistente: in nessun luogo infatti si dice che gli Aminei avessero una città... quando la tradizione antica, in luogo di un poleonimo, adoperava costantemente l'etnico nella sua forma aggettivale (*Aminei*), ciò ha certamente un significato connesso con una forma di organizzazione sociale diversa dalla città o dal villaggio: tendenzialmente potremmo riconoscervi una struttura di tipo tribale, un modello insediativo nel quale il gruppo umano è integrato nella campagna: operazioni come quella di estrarre da *Aminei* un poleonimo (*Aminaia*) è artificiosa e non tiene conto della precisa suggestione che nasce dalla formula onomastica impiegata dalle fonti »⁵⁵.

Per la denominazione antica di Pontecagnano il d'Agostino propone di risolvere il problema analizzando meglio e più in profondità la tradizione antica su *Picentia* e *Peuketia*, sui *Picentini* ed i *Peuketiantes* alla luce dei dati archeologici; ma, in ultima analisi, non esclude un'eventuale localizzazione degli *Aminei* nell'agro picentino, purché sia ferma l'osservazione di fondo che un termine come *Aminaia* deve indicare una *chora* piuttosto che una *polis*⁵⁶.

Prima del ritrovamento della coppa di *amina* le testimonianze epigrafiche si riferivano soltanto all'età romana: è il caso dell'epigrafe di Petelia⁵⁷ in cui si parla di una vigna, appunto, aminea e di alcune iscrizioni da Pompei, su pareti di vasi e su anfore, in cui sono nominati, ad esempio, una *faecula aminea* ed un *amineum campanum*⁵⁸. Siamo in presenza dunque di citazioni che riguardano esclusivamente il vino amineo, senza che da esse sia possibile trarre elementi per la localizzazione degli Aminei; è anzi probabile che in età romana il termine

⁵² Per le diverse localizzazioni cfr. ad es.: E. Pais, in *RendLinc* XVI 1907, p. 8 ss.; *Idem*, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia Antica*, Torino 1908, p. 27 ss.; Ciaceri p. 155 ss.; Bicknell, p. 136. Su tutta la questione, da ultimo, Briquel, p. 605 ss.

⁵³ Cfr. *infra*, p. 251 ss., anche per la bibliografia relativa.

⁵⁴ d'Agostino, pp. 38-41.

⁵⁵ d'Agostino, pp. 39-40.

⁵⁶ d'Agostino, p. 40.

⁵⁷ *CIL* X, 114, 29.

⁵⁸ *CIL* IV, 5730; *CIL* XV, 4532. Cfr. anche *CIL* VIII, 22640,45; *CIL* XV, 4510, 4533, 4534.

« vino amineo » indicasse ormai più la qualità del vino stesso che la sua provenienza, anche se rimane prevalente il suo collegamento con l'area campana.

Del resto si tratta di un dato che corrisponde a quello delle fonti antiche: il vino amineo era diffuso in tutta l'Italia meridionale ed in Sicilia⁵⁹ e le viti aminee avevano il vantaggio, al contrario di quelle dell'agro Falerno ad esempio, di poter essere facilmente trapiantate⁶⁰. La loro qualità era particolarmente apprezzata, come dimostrano, tra le altre, le testimonianze di Colummella (« *solae traduntur Aminneae, excepto caeli statu nimis frigido, ubicumque sint, ... magis aut minus probi gustus vina praebere et ceteras omnes sapore praecedere* »)⁶¹, di Plinio (« *firmitatem propter senioque proficientem vini eius utique vitam* »)⁶², di Virgilio (« *sunt et Aminneae vites firmissima vina* »)⁶³.

E la produzione del vino amineo è riferita soprattutto al territorio campano, localizzata alle pendici del Vesuvio o a Sorrento⁶⁴.

La vite aminea sarebbe stata portata in Italia da genti tessale, secondo una tradizione che risale già all'età classica⁶⁵.

Nasce a questo punto l'ambiguo intreccio Aminei - Tessali - Pelasgi - Etruschi che ci porterebbe molto lontano⁶⁶ e del resto esso è stato estesamente analizzato dal Briquel nell'opera già ricordata: sulla scorta di essa richiameremo alcuni punti che allo studioso sembrano assodati e cioè che gli Aminei rientrano nel solco delle leggende pelasgiche, che i Pelasgi sono spesso collegati con gli Etruschi e la loro leggenda è utilizzata in qualche modo sia dai Greci sia forse dagli Etruschi stessi, in funzione di situazioni politiche contingenti. Quello che più interessa e potrebbe riguardarci più da vicino è che l'accostamento tra Pelasgi ed Etruschi è presente soprattutto nelle zone in cui esistono contatti diretti e di buon vicinato tra Greci ed Etruschi⁶⁷.

Non resta a questo punto che tornare alla nostra iscrizione e cercare di capire come la si possa inquadrare all'interno di tutto il dibattito sugli Aminei.

⁵⁹ A questo proposito cfr. Briquel, p. 606 e n. 92.

⁶⁰ Plin., *nat.* XIV, 38.

⁶¹ Colum. 3,2,7.

⁶² Plin., *nat.* XIV, 21.

⁶³ Verg., *georg.* II, 97.

⁶⁴ Varro, *rust.* I, 58; Plin., *nat.* XIV, 47; Galen. X, 833 e XIV, 16; Colum. III, 2.

⁶⁵ Arist. *apud* Serv. *ad* *georg.* II, 97 = fr. Rose 495: « *Amineos Aristoteles in Politiis hoc scribit Tessalos fuisse, qui suae regionis vites Italiam transtulerint atque illis inde nomen impositum* ».

⁶⁶ L'accostamento Tessali-Pelasgi è già evidente in un altro commento al passo delle Georgiche già ricordato (II,97), quello dello scoliaste di Berna « *...Vel Amineos Pelasgos fuisse Varro ait. Hinc ab agro Amineo* ».

Un'origine tessala per gli Etruschi è indicata da Plutarco nella vita di Romolo (2,3); tessali sono definiti i Pelasgi delle etrusche Tarquinia e Spina da Giustino (XX,1,11) e già Strabone (V,1,7) faceva un discorso analogo per i fondatori di Ravenna.

⁶⁷ Briquel, p. 628 ss.

Va ricordato innanzitutto che essa è incompleta, mancando della parte finale e già questo fatto impone una certa cautela.

È da escludere che in essa si debba vedere l'attestazione d'un poleonimo, cosa che sarebbe del tutto eccezionale e senza confronti. Dal momento che l'iscrizione non comincia con la parola *mi* non si può riconoscere immediatamente in essa la consueta formula che indica il possesso: «io sono (il vaso) di...». Il termine *amina* ci sembra comunque che debba essere interpretato come l'inizio d'un nome, probabilmente un gentilizio che, come non è infrequente, richiama un etnico. Se così fosse, già il senso comune porterebbe ad escludere la possibilità dell'equazione *Amina* = Pontecagnano: è difficile pensare infatti che un pontecagnanese, a Pontecagnano, sentisse il bisogno di rivendicare la propria origine in modo così aperto.

Per il termine *amina* non conosco comunque confronti puntuali dall'area etrusca⁶⁸. Rimane poi l'eventualità, tutto sommato finora fragile rispetto al contesto archeologico, legata alla possibile destinazione votiva della coppa e che vedrebbe nel termine *amina*[-] l'epiclesi d'una divinità.

Alla fine l'unico dato certo è che, nel corso del VI secolo, qualcuno a Pontecagnano ha scritto la parola *amina* su una coppa di bucchero, restituendoci la testimonianza di cultura materiale più antica e più diretta rapportabile alla questione aminea. Detto con altre parole, se l'agro picentino è stato spesso chiamato in causa per risolvere il problema della localizzazione di *Aminaia* (città o territorio) è questo stesso agro picentino che ci ha offerto ora il dato più appariscente, anche se, come abbiamo visto, ancora una volta ambiguo.

Per completare il discorso rimane da dire che l'eventuale identificazione di *Aminaia* con Pontecagnano porterebbe con sé come conseguenza logica, anche se non del tutto inevitabile, anche l'identificazione della stessa Pontecagnano con la *Picentia* d'età romana⁶⁹.

L'ubicazione di *Picentia*, per molti aspetti, presenta minori difficoltà di *Aminaia*: essa infatti è sicuramente da collocare nell'agro picentino e, fino ad oggi, due sole località si contendono l'attribuzione e cioè S. Maria a Vico e Pontecagnano. La prima località è indicata dal Bérard⁷⁰, senza che egli porti a sostegno

⁶⁸ Il confronto più vicino potrebbe essere con *amunaia*, gentilizio attestato ad Orvieto nel VI sec. a.C. (*mi larðuia amunaia*: cfr. *StEtr* XXXIV 1966, p. 105).

⁶⁹ *Picentia* e i *Picentini* sono ricordati da Strabone (V,4,13), da Plinio (*nat.* III,70), da Pomponio Mela (II,69), da Silio Italico (VIII, 573-584) a proposito della seconda guerra punica, da L. Anneo Floro (II,6,11) a proposito del *bellum sociale*. Una citazione è pure in Stefano di Bisanzio (s.v. Πικεντία). Nei Fasti trionfali è ricordato il trionfo dei consoli P. Sempronio Sopho ed A. Claudio Russo sui Picenti nel 268 a.C. e nella tarda antichità *Picentia* è ancora nota dagli itinerari della *Tabula Peutingeriana* (VI,5) e dell'Anonimo Ravennate (IV,34).

Riguardo alle fonti va ricordato ciò che sottolinea il Briquel: «On peut donc envisager un décalage chronologique entre les sources: les anciennes parlent d'Aminéens, et les récents de Picentins pour la même région» (Briquel, p. 608 n. 108).

⁷⁰ Bérard, p. 397 ss.

della sua affermazione nessuna testimonianza concreta. La seconda località appare invece privilegiata da alcuni fatti: da un lato una tradizione erudita abbastanza radicata e la persistenza di alcuni toponimi (il fiume Picentino, la frazione detta di S. Antonio a Pienza o a Vicenza); dall'altro il fatto che l'impressione netta, leggendo le fonti, è che *Picentia* fosse una realtà costiera.

Nello stesso tempo proprio lo sviluppo che ha avuto la ricerca archeologica a Pontecagnano sembra portare dati contro quest'ultima ipotesi: il suo territorio, infatti, ormai indagato su un'ampia superficie, non ha finora restituito, né nell'area della città né in quella della necropoli, testimonianze riconducibili alla stagione in cui visse *Picentia*, come abbiamo avuto modo di sottolineare in precedenza. Occorre considerare però che, almeno per quanto riguarda l'area della città antica, il lavoro di scavo da compiere è ancora moltissimo e qualunque realtà rappresentasse *Picentia*, essa era sicuramente molto ridimensionata rispetto alla Pontecagnano d'età preromana.

Non è dunque da escludere che la mancanza di dati derivi dal fatto che ancora l'indagine archeologica non ha toccato l'area limitata in cui avvenne la rioccupazione nel corso del III sec. a.C.

APPENDICE

A) ELENCO DELLE ISCRIZIONI ETRUSCHE DA PONTECAGNANO

Iscrizioni edite⁷¹

- 1) *kane*
Ductus destrorso. Coppetta di bucchero su alto piede, dalla tomba 1254 (600-575 a.C.)⁷²
- 2) a. *mi zavena apulas sepunes*
b. *ð(-)kalesia*
Ductus sinistrorso. Anforetta di bucchero, dalla tomba 962 (600-550 a.C.)
- 3) *mi punpunns larices*
Ductus sinistrorso. Coppa carenata di bucchero, dalla tomba 940 (550-540 a.C.)
- 4) *χace*
Ductus sinistrorso. Askos a botticella di bucchero, sopra la tomba 2720.

⁷¹ Tutte le iscrizioni qui elencate sono esaminate in Colonna, p. 151 ss. Alcune di esse erano già state rese note in precedenza: è il caso delle iscrizioni nr. 1 (G. Pescatori, in *REE* 1968, pp. 226-227), nr. 2 (B. d'Agostino, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica*, 'Atti VIII conv. 1968', Napoli 1969, p. 215 e tav. XXIX,2), nr. 3 (B. d'Agostino, in *REE* 1968, p. 227), nr. 7 (G. Spadea, in *REE* 1972, pp. 449-450; con aggiunta in *REE* 1973, p. 358).

⁷² Le datazioni dei corredi qui riportate ricalcano quelle loro attribuite nell'esposizione museale. Di fronte alla massa dei nuovi ritrovamenti alcune di esse andranno probabilmente raffinate e si devono quindi intendere come indicative.

- 5) [---?] *murius ux* [---]
Ductus sinistrorso. Kylix a vernice nera, frammentaria, sporadica dalla necropoli di piazza Risorgimento (propr. Del Mese)
- 6) [---] *xlñies*
Ductus sinistrorso. Kylix a vernice nera con labbro distinto, frammentaria, sporadica dalla necropoli di piazza Risorgimento (propr. Del Mese)
- 7) *eiṭma leicunas*
Ductus sinistrorso. Due ciotole carenate con piede a tacco, a vernice nera, con la stessa iscrizione, dalla tomba 908 (325-300 a.C.)
- 8) *a c e v*⁷³
Ductus sinistrorso. Olpetta a vernice nera, ritrovamento sporadico (propr. Di Genio)
- 9) *ḍaneša sestuminas*⁷⁴
Ductus sinistrorso. Kylix a vernice nera con bordo rilevato e su alto piede, collezione privata Laveglia

*Iscrizioni inedite*⁷⁵

- 10) *mi araḍnas*
Ductus sinistrorso. Coppetta carenata di bucchero, dalla tomba 2706 (fine VI sec. a.C.) (fig. 37,1). Trovata in associazione con l'iscrizione greca nr. 1 (fig. 36)
- 11) *cavriius*
Ductus sinistrorso. Due ciotole carenate con piede a tacco a vernice nera con la stessa iscrizione, dalla tomba 2881 (fine V - inizi IV sec. a.C.) (fig. 39,1-2). In una delle due iscrizioni il sigma finale si collegava ad una grande *e* rovesciata, graffita al centro della vasca (figg. 36 e 38,1)
- 12) *perpnies*
Ductus sinistrorso. Patera a vernice nera, dalla tomba 893 (IV sec. a.C.) (fig. 36)
- 13) [---] *unns*
Ductus destrorso. Frammento di ciotola carenata con piede a tacco, a vernice nera (V-IV sec. a.C.), dall'abitato, quadrante 335, U.S. 47 (figg. 31 e 36)
- 14) *amina*[- -] *s*
Ductus sinistrorso. Coppa carenata di bucchero, frammentaria (VI sec. a.C.), dall'abitato, quadrante 335, U.S. 74 (fig. 35)

⁷³ La provenienza da Pontecagnano dell'olpetta non è del tutto sicura, trattandosi d'un recupero occasionale, comunicato e consegnato alla Soprintendenza Archeologica di Salerno.

⁷⁴ Anche la provenienza di quest'iscrizione è incerta: cfr. Colonna, p. 157 e n. 11.

⁷⁵ Le iscrizioni inedite presentate in questa sede non costituiscono con ogni probabilità tutta la nuova evidenza già da oggi disponibile a Pontecagnano e non devono quindi essere intese come un aggiornamento completo allo stato attuale dei ritrovamenti. Come già detto in precedenza, gran parte dei corredi non è stata ancora esaminata dopo il momento dello scavo e non è per nulla da escludere che altre iscrizioni si possano aggiungere a quelle qui elencate: ciò è anzi, almeno da un punto di vista statistico, molto probabile.

B) ELENCO DELLE ISCRIZIONI GRECHE DA PONTECAGNANO

- 1) το • παρμενοντος • εμι • καιστριμπονος • εμενερες • ανκλητετε⁷⁶
παρμενοντος • εμι • καιστριμπονος • εμεσερες • ανκλητετο •⁷⁷
Ductus sinistrorso. Alfabeto arcaico acheo, per la presenza dello iota a tre tratti. Piede di una kylix a vernice nera con gorgoneion all'interno della vasca, dalla tomba 2706 (fine VI sec. a.C.) (fig. 37,1). L'iscrizione percorre in senso circolare tutto l'anello del piede. Trovata in associazione con l'iscrizione etrusca nr. 10 (figg. 36 e 37,2)
- 2) *απολ*
Ductus destrorso. Kantharos di bucchero, dal pozzo votivo n. 2 di via Verdi, che conteneva materiale compreso tra la metà del VI ed il IV sec. a.C. (figg. 36 e 38,2)
- 3) *απολ*
Ductus destrorso. Due ciotole carenate con piede a tacco a vernice nera con la stessa iscrizione, dal pozzo votivo n. 2 di via Verdi (fig. 36)
- 4) *απολ*
Ductus destrorso. Fondo di patera a vernice nera, dal pozzo votivo n. 2 di via Verdi (fig. 36)

⁷⁶ Secondo la lettura di M. Torelli: cfr. *infra*, pp. 277-279.

⁷⁷ Secondo la lettura di A.M. D'Onofrio: cfr. *infra*, pp. 281-283.

NOTA PRELIMINARE SULL'AREA SACRA DI VIA VERDI

LUCA CERCHIAI

Nel 1979 la Soprintendenza archeologica di Salerno eseguì l'esplorazione preventiva di un'area di proprietà comunale situata a via Verdi, destinata ad accogliere un asilo nido (fig. 20).

L'area è situata al margine meridionale dell'abitato antico, immediatamente a N dell'attuale corso della SS. 18, in un tratto di essa lungo il quale furono rinvenuti nel 1968 — durante lo scavo dell'impianto fognario — numerosi blocchi di travertino in caduta che attestano probabilmente l'esistenza di una cortina muraria di dimensioni monumentali, forse la fortificazione della città o il peribolo dell'area sacra.

Altri limitati saggi di scavo ovvero interventi di emergenza eseguiti in passato in zone immediatamente adiacenti consentono un ulteriore, seppure limitato inquadramento dell'evidenza archeologica rinvenuta nell'area dell'asilo nido.

Immediatamente a O di essa, sull'altro lato cioè di via Verdi, fu infatti scoperta nel 1968, durante la costruzione del complesso INA Casa, una fornace con corridoio in mattoncini crudi probabilmente d'età arcaica mentre a SE, in prop. Negri-Sessa, alcuni saggi eseguiti nel 1967 portarono in luce le fondazioni, costituite da vespai di ciottoli, di edifici giudicati al momento dello scavo non posteriori al IV sec. a.C. nonché alcuni pozzi, uno dei quali di VII sec. a.C.

Nel 1979 l'intervento della Soprintendenza fu soprattutto volto a verificare la natura e la consistenza di eventuali presenze archeologiche nell'area prescelta per edificare l'asilo nido: furono pertanto eseguite solo alcune trincee esplorative per interrompere poi lo scavo con il rinvenimento delle strutture antiche che impose del resto una diversa ubicazione della costruzione moderna.

Le note che in questa sede si propongono, debbono dunque essere considerate del tutto preliminari.

Alla prof. di m. 1 circa dal piano di campagna lo scavo mise in luce i resti di alcune fondazioni a secco appoggiate su un terreno argilloso apparentemente senza cavo di fondazione.

Costituite da scaglie di travertino e, in un caso, da un vespaio di ciottoli, le strutture apparivano in precario stato di conservazione: di esse anzi in alcuni

casi rimanevano solo tratti molto limitati che è talvolta addirittura incerto interpretare come manufatti.

Le strutture erano comprese nell'unico strato archeologico rinvenuto tra il piano di campagna e il paleosuolo, contenente un'evidenza, soprattutto ceramica, databile dalla II metà del VII sec. a.C. al III venticinquennio circa del IV.

All'interno di questa ampia escursione cronologica che evidenzia la lunga frequentazione dell'area, è comunque possibile qualche ulteriore precisazione, utile anche per la cronologia relativa delle strutture: con ogni probabilità anteriore alla metà del V sec. a.C. è infatti la fondazione costituita dal vespaio di ciottoli, il cui crollo di tegole fu rinvenuto a una quota inferiore rispetto al muro in scaglie di travertino situato all'angolo O dello scavo, e verosimilmente ad essa contemporanea deve essere considerata la struttura rinvenuta al centro della tr. 4 tra il pozzo votivo nr. 2 e la fornace.

Se dunque è ancora possibile verificare la diacronia delle fondazioni, nulla è invece consentito ipotizzare della loro funzione: esse infatti non presentando, tranne in un caso, alcuna connessione reciproca potrebbero costituire gli ultimi resti di ambienti ora scomparsi ma parimenti anche le partizioni di un'area scoperta sin dall'origine.

Tale ipotesi potrebbe essere confermata dal rinvenimento nel settore N dello scavo di un grande pithos seminterrato e soprattutto dalla presenza al centro della tr. 4 di una fornace arcaica rivestita da lastre di argilla cruda, a pianta circolare e breve corridoio, con piano di cottura, di cui si rinvennero pochi frammenti concotti, sostenuto da uno o più pilastri in tufo.

Per il rinvenimento di due frammenti di kylix con ornati 'a sigma', la fornace può essere datata almeno nella seconda metà del VII sec. a.C.

Allineati nella metà O dello scavo, furono infine rinvenuti due pozzi votivi, uno contenente esclusivamente ceramica, l'altro ex-voto anatomici e teste in terracotta maschili e femminili.

Il primo (pozzo nr. 2) recante il pluteo in scaglie di travertino poggiate su blocchi dello stesso materiale, era stato adibito sin dall'inizio a deposito votivo: sul fondo, alla prof. di m. 1,80 circa, si rinvennero in abbondanza resti ossei e gusci di chiocciola, al di sopra un riempimento di frammenti di tegole e, a partire dalla quota di m. 1,40 di prof. fino all'orlo del pluteo, la stipe vera e propria depositata in un unico momento, trovandosi in ogni livello associato materiale di epoche diverse (fig. 40,1).

La stipe ha restituito un'evidenza databile dalla fine del VII a tutto il secolo successivo e dalla fine del V fino al III venticinquennio del IV sec. a.C.

Uno dei termini più antichi dovrebbe essere costituito dalle anforette di impasto con collo rastremato e ventre compresso ovvero dalle coppe carenate d'impasto o con decorazione italo-geometrica; ad esse si possono aggiungere gli aryballoi 'a 4 foglie', un frammento di 'coppa ionica' B 2, le coppe monoansate a fasce, la ceramica di bucchero pesante.

Alla fine del VI-inizio del V sec. a.C. potrebbero essere attribuite alcune

lekythoi ariballiche acrome nonché un cup-skyphos miniaturistico con decorazione a fasce, mentre i termini più recenti dovrebbero essere costituiti ad es. dalle coppette bianche con decorazione tipo Gnathia.

Tra le altre classi di materiale occorre ricordare i numerosi 'coperchi' di impasto — uno dei quali recante una figurina umana dipinta — e la presenza di ceramica miniaturistica ma l'elemento di maggiore interesse della stipe è costituito dal rinvenimento su un kantharos di bucchero (figg. 36 e 39,1) e su tre ciottoli a vernice nera (fig. 36) di iscrizioni graffite ad Apollo redatte in lingua greca: esse, oltre ad attestare l'esistenza e la lunga continuità del culto, consentono di verificare la presenza all'interno della città etrusca di un elemento greco allotrio che, nello spazio neutrale di un'area sacra, per di più situata in un settore marginale dell'abitato, si dispone al contatto e allo scambio con la comunità indigena secondo un modello non troppo dissimile da quello ad es. già descritto in Etruria per Gravisca.

Per il secondo deposito votivo, a differenza dell'altro, era stato utilizzato un pozzo vero e proprio (pozzo nr. 1), che aveva tagliato la fondazione costituita da un vespaio di ciottoli, con pluteo in scaglie di travertino, pareti rivestite da frammenti di tegole e filtro formato da scaglie maggiori di travertino, tegole e frammenti di pithoi.

Come nel caso precedente, il materiale votivo era stato scaricato in un unico momento, non presentando il riempimento del pozzo alcuna stratificazione ed essendo d'altra parte frequente il rinvenimento a profondità diverse di frammenti relativi ad uno stesso esemplare.

La stipe conteneva ex-voto anatomici — soprattutto gambe e piedi e in misura minore avambraccia — qualche esemplare di statuetta togata di piccole dimensioni e una serie cospicua di teste in terracotta maschili e femminili, di un tipo diffuso nella plastica votiva campana (fig. 40,2).

Tra gli esemplari maschili, frequenti sono in particolare le teste, a volte velate, con corta capigliatura aderente alla calotta cranica o a ciocche ricurve ovvero con chioma tipo Alessandro (fig. 41,1), tra quelli femminili le teste velate, con *polos*, con capigliatura spartita e ravviata all'indietro, adorne in qualche caso di collana e orecchini.

Databile complessivamente nella II metà del IV sec. a.C., la stipe evidenzia una produzione artigianale molto articolata: accanto ad un filone colto e del tutto ellenizzato riconoscibile soprattutto negli esemplari di maggiori dimensioni e ad es. in una testa femminile velata che richiama modelli tarantini (fig. 41,2), sussiste, oltre ad una produzione più corrente di formato minore, una tradizione espressiva più tipicamente indigena verificabile ad es. in una testina femminile con basetta, eseguita a mano (41,3).

Di destinazione non votiva appare invece una testa femminile con taenia databile alla fine del V-inizio del IV sec. a.C. che, per le evidenti asimmetrie facciali volte a correggere gli effetti di distorsione ottica causati da una visione dal basso, potrebbe essere considerata parte della decorazione architettonica di un

edificio sacro (fig. 41,4); accanto ad essa si ricordi infine un'antefissa con testa di Athena elmata, di un tipo rinvenuto a Fratte, Pompei, Capua.

Strettamente confrontabile con i complessi votivi della Campania settentrionale e dell'area etrusco-laziale, la stipe 'medio-italica' di Pontecagnano costituisce un segno importante dell'inserimento della città antica alla fine del IV sec. a.C. nella sfera di influenza culturale romana.

Tale influenza, che precede e in qualche modo prepara le successive forme di controllo politico, determina nel tessuto sociale della comunità antica una serie di profonde trasformazioni contemporaneamente verificabili a livello funerario: è infatti a partire dal terzo venticinquennio del IV sec. a.C. che a Pontecagnano cominciano a comparire le tombe monumentali a camera con pareti sovente dipinte, recanti deposizioni multiple e corredi caratterizzati dalla presenza di ceramica miniaturistica e di tipo Gnathia.

Esse appaiono espressione di un'élite ellenizzata che a livello funerario ama connotarsi con il possesso dello strigile o, in assenza di armi, con il cinturone di bronzo, segno di un eminente ruolo politico.

GLI STATERI A LEGGENDA « AMI »

NICOLA F. PARISE

Le monete a leggenda *Ami* sono già state riesaminate da E. Pozzi nel 1963, nella prima tornata del VII Convegno annuale dell'Istituto di Studi Etruschi¹, in relazione proprio con una localizzazione tirrenica degli Aminei di Arist., frg. 495 Rose², e con la proposta d'identificare con Pontecagnano la città di Aminea³.

Nei venti anni passati da quel convegno non si sono acquisiti altri dati di fatto. Il dibattito ha riguardato la posizione giuridica delle emissioni e la loro determinazione cronologica⁴.

Contro l'ipotesi di un'ubicazione settentrionale e tirrenica della zecca di *Ami* e contro la tesi tradizionale che essa dovesse essere ricercata tra Crimisa e Sibari, in una « regione assai vicina alla ... valle del Trionto »⁵, o ancora « a sud di Sibari ... non lungi da Petelia »⁶, P. J. Bicknell ha suggerito di riconoscere la città di Aminea nell'insediamento del Timpone della Motta presso Francavilla Marittima, a non molta distanza dalla vecchia foce del Crati⁷. Recentemente D. Briquel ha creduto

¹ 'Le monete a leggenda « Ami »', comunicazione del 4.6.1963, poi in *StEtr* XXXII, 1964, pp. 247-255.

² J. Bérard, *La Magna Grecia* (1957), trad. di P. Bernardini Marzolla, Torino 1963, pp. 389-392.

³ M. Napoli, 'Pontecagnano. Problemi topografici e storici', sempre nella prima tornata del VII Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi, poi in *StEtr* XXXIII, 1965, pp. 661-670.

⁴ L. Breglia, 'La coniazione incusa di Magna Grecia e la sua attuale problematica', in *AnnNum* III, 1956, pp. 23-37; A. Stazio, 'La documentazione numismatica', in *Metropoli e colonie di Magna Grecia* (Atti Taranto 1963), Napoli 1964, pp. 129-130; N. F. Parise, 'Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia. Appunti per un riesame dei dati e degli orientamenti attuali', in *Economia e società nella Magna Grecia* (Atti Taranto 1972), Napoli 1973, pp. 107-111.

⁵ E. Pais, 'Il popolo degli Aminei presso Sibari e la pretesa città di Asia nel Bruzzio' (1907), in *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica*, Bologna 1922, p. 39.

⁶ E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, II, Milano-Roma-Napoli 1927, p. 211.

⁷ 'Aminaia', in *Klearchos* IX, 1967, pp. 131-143.

di poter dubitare che la leggenda si debba veramente leggere *Ami* e non *Asi*, secondo le vecchie indicazioni di E. Braun: ma senza argomenti⁸.

Della monetazione di *Ami* non restano che pochi frusti: quattro stateri a rovescio incuso, che presentano al dritto l'emblema del toro retrospiciente a sinistra con una locusta sul dorso e la leggenda retrograda in esergo.

- 1) g 8,08 mm 30 Vienna Pozzi, p. 248;
- 2) g 7,89 mm 32 — Hess-Leu, 23.3.1956, n. 42;
- 3) g 7,71 mm 31 Napoli Pozzi, p. 248;
- 4) g 6,53 mm 29 Parigi Luynes, n. 419.

Il tipo (fig. 39,4) ripete quello delle monete di Sibari, alla stessa maniera degli incusi a leggenda *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)* e *So*. Diverso, però, il trattamento della gioia: non a linee ondulate parallele, ma divergenti rispetto alla linea che si può dire del collare. Il peso medio di g 7,89 (senza far conto di quello dell'esemplare di Parigi ridotto per il cattivo stato di conservazione) corrisponde a quello dello statere di Sibari e delle altre fondazioni achee dello Ionio. I tondelli larghi in media mm 30,5 riportano alla fase più antica delle emissioni incuse, che pare concludersi entro la fine del secolo VI, negli anni intorno alla caduta di Sibari. Il simbolo della locusta, connesso con il tipo principale della moneta « nel significato allegorico della fecondità della terra »⁹, ricorre ancora sui primi esemplari di Reggio, battuti alla vigilia del regno di Anassila¹⁰, e su stateri e terzi della quinta classe degli incusi di Metaponto, datati negli ultimi anni del VI secolo, nella fase di superamento della tecnica a tondello largo¹¹.

Dello statere di Parigi, ora in frammenti, il catalogo della collezione del duca di Luynes registra il peso di g 8,03¹²: come il *Traité* di E. Babelon¹³. E tuttavia non va dimenticato che L. Sambon ne riferiva uno di appena di 6,63 grammi, prossimo a quello attuale di g 6,53 fornito dalla Pozzi¹⁴. La moneta è forse la stessa di quella presentata da Braun all'Istituto di Corrispondenza Archeologica nel 1845; ed è stata battuta con lo stesso conio del rovescio di quella all'asta presso Hess-Leu nel 1956. Quest'ultimo pezzo (fig. 39,4) e l'esemplare di Napoli recano tracce, al rovescio, di ribattiture. Tutta la serie sembra essere stata realizzata nel breve periodo, con non più di due coppie di coni. Dati sicuri di

⁸ *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984, pp. 605-606. La lettura di Braun, in *BdI* 1845, p. 16.

⁹ G. Fiorelli, *Monete inedite dell'Italia antica*, Napoli 1845, p. 14.

¹⁰ G. Vallet, *Région et Zancle*, Paris 1958, pp. 328-331.

¹¹ S. P. Noe, *The Coinage of Metapontum*, I, New York 1927, pp. 80-82, nn. 100-106.

¹² Bibliothèque Nationale, *Catalogue de la collection de Luynes*, a cura di J. Babelon, I, Paris 1924, p. 86, n. 419.

¹³ E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II, 1, Paris 1907, coll. 1417-1418.

¹⁴ L. Sambon, *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, Naples 1870, p. 293 nota 2.

provenienza se ne hanno soltanto per lo statere di Napoli: una delle poche monete recuperate del ripostiglio di Cittanova¹⁵.

Alla serie di *Ami* è stato attribuito anche un terzo di statere (fig. 39,2-3) di g 2,72 e di mm 19, pubblicato da Babelon come proveniente dal « ripostiglio » di Taranto¹⁶, passato nella raccolta di R. Jameson¹⁷ ed ora a Bellinzona, in collezione privata¹⁸. Sennonché, la leggenda in esergo è d'interpretazione assai dubbia; ed il dritto non reca, diversamente dagli stateri, il simbolo della locusta nel campo. Il pezzo, inoltre, è così vicino per la realizzazione del tipo ai più recenti terzi di Sibari che A. Sambon non era affatto sicuro che non si dovesse comprenderlo nella monetazione di questa¹⁹.

L'adozione del medesimo tipo del toro retrospiciente e del medesimo peso ha fatto supporre che le monete di *Ami* potessero costituire, come gli incusi di *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)*, monete di alleanza fra Sibari evocata dal tipo del toro e la comunità designata dalla leggenda²⁰. E tuttavia, mentre battere moneta con tipi propri era senz'altro considerata espressione di autonomia, esibire sulla propria moneta l'emblema di un'altra comunità significava riconoscerne esplicitamente l'egemonia. Le monete con il tipo di Sibari e le leggende di *Ami* o di *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)* non possono essere, allora, ritenute « monete di alleanza », ma « monete d'impero »²¹. Monete, coniate o fatte coniare da Sibari a sancire la dipendenza di centri e di popolazioni sottoposti al proprio dominio. In altri termini, Sibari aveva saputo fare della monetazione, come più tardi saprà fare Crotone, un efficace strumento di controllo politico del suo territorio²². Ma, se con le monete a leggenda *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)* si può dire che essa si sia preoccupata per tempo dei suoi confini settentrionali, della via che, traversato l'Appennino, congiungeva Siri a Pissunte, lo Ionio al Tirreno²³, non è facile dire quale dovesse essere l'area interessata dalle serie di *Ami*.

Va riconosciuto che la localizzazione meridionale e ionica del centro di emissione degli stateri di *Ami*, nella valle del Trionto o poco più a sud, non lontano

¹⁵ (G.) De Petra, in (G.) Fiorelli, 'Notizie degli scavi. Gennaio, XVII. Cittanova', in *NSc* 1879, pp. 26-27, e *IGCH* n. 1889.

¹⁶ E. Babelon, 'Trouvaille de Tarente (juin 1911)', in *RN* s. 4, XVI, 1912, p. 27, n. 74. Sul « ripostiglio » di Taranto (*IGCH*, n. 1874) continuano, nonostante tutto, a gravare i dubbi di P. Orsi, 'Di un insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola (Sicilia)', in *Atti MNum* III, 1917-19, n. 1, p. 29 (informazioni di Q. Quagliati).

¹⁷ (R. Jameson), *Collection R. Jameson*, III, Paris 1924, p. 13, n. 1860.

¹⁸ G. Gorini, *La monetazione incusa della Magna Grecia*, Milano 1975, p. 13, n. 3.

¹⁹ A. Sambon, 'L'art monétaire de la Grande-Grece avant l'influence athénienne', in *RN* s. 4, XX, 1916, p. 22.

²⁰ E. Babelon, *Traité*, II, 1, col. 1412, e Breglia, 'Coniazione incusa di Magna Grecia', p. 31.

²¹ J. Perret, *Siris. Recherches critiques sur l'histoire de la Siritide avant 433/2*, Paris 1941, pp. 261-263.

²² N. F. Parise, 'Crotone e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero', in *Temesa e il suo territorio* (Atti Perugia-Trevi 1981), Taranto 1982, p. 115.

²³ M. Guarducci, 'Siri e Pissunte', in *ArchCl* XV, 1963, pp. 239-245.

dalle « città di Filottete », di Macalla, di Crimisa e di Petelia, è unicamente fondata su di una petizione di principio. *Ami* non è e non può essere che la città degli Aminei, tessali come i compagni di Filottete, accolti a Crimisa e fondatori di Macalla e di Petelia. Anzitutto, di Petelia, nel cui territorio, ancora in età romana, si coltivava la vite che dalla Tessaglia avevano portato in Italia (CIL, X, 114, 29)²⁴.

Lo stesso si può dire della collocazione della zecca di *Ami* a nord di Sibari. *Ami*, come Aminea; ed Aminea, fondazione tessala, come tessala doveva essere considerata la forma del nome di Kleomrotos per Kleombrotos nella tabella di bronzo dal Timpone della Motta²⁵.

Non ci sono elementi per un'individuazione dell'officina monetaria di *Ami* sul versante tirrenico. In questo senso, il dato del ripostiglio di Cittanova, interrato intorno alla metà del secolo V²⁶, appare del tutto inutilizzabile. Non è vero che in esso la presenza di monetazioni occidentali sia « prevalente » rispetto a quella delle monetazioni ioniche²⁷. Contro i quattro stateri di Lao ed i due di Posidonia stanno « numerosissimi » stateri di Metaponto, di Sibari, di Crotone e di Caulonia, uno di Crotone e Sibari, uno di Taranto ed uno, appunto di *Ami*.

Ma se nulla agevola, nulla impedisce di riferire gli stateri di *Ami* ad una comunità situata o gravitante sulle coste tirreniche. Quello che è certo è che questa non può essere posta a settentrione del Sele. Lo impedisce la posizione di Posidonia, con la sua relativa indipendenza da Sibari, come dalle altre fondazioni achee, della quale sono testimonianza, a livello monetario, il peso ed il taglio dello statere (g 7,5 diviso in due dramme)²⁸.

Non è escluso, da ultimo, che la monetazione di *Ami*, più che ad un determinato centro di emissione, possa essere attribuita ad una delle popolazioni indigene del Meridione d'Italia influenzate da Sibari²⁹: alla stessa maniera degli incusi di *So*, se davvero in *So* debbono essere riconosciuti i Sontini di Plin., NH, III, 15, 98³⁰.

²⁴ Così Pais e Ciaceri nei luoghi citati alle note 5-6.

²⁵ È questo il tenore delle argomentazioni di Bicknell, svolte secondo A. McDevitt, 'A Thessalian in Magna Graecia?', in *Glotta* XLVI, 1968, pp. 254-256. Ma vedi G. Pugliese Carratelli, 'Ancora Tessali a Sibari?', in *ParPass* XXIV, 1969, pp. 461-462.

²⁶ La data del seppellimento dipende dalla presenza di uno statere della serie IV di Lao (470/460-452) e di uno del gruppo F di Caulonia (465-450).

²⁷ P. G. Guzzo, 'Tra Sibari e Thurii', in *Klearchos* XVIII, 1976, p. 39.

²⁸ Parise, 'Struttura e funzione', pp. 97-98.

²⁹ B. d'Agostino, 'L'etrusca campana. Problemi di metodo', in *Aion* IV, 1982, pp. 39-40.

³⁰ Breglia, 'Problemi della più antica monetazione di Magna Grecia', in *AnnNum* I, 1954, pp. 11-20. Riserve, in E. Greco, 'Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e IV sec. a.C.', in *Storia del Vallo di Diano* I, a cura di B. d'Agostino, Salerno 1981, p. 136.

IL DIBATTITO

WERNER JOHANNOWSKY

Chiedo innanzitutto venia per il ritardo dovuto a cause di forza maggiore impreviste, comunque spero di poter tenere conto di quanto è stato già detto, poiché sono stato informato delle novità e ho potuto vedere di persona le nuove scoperte, che sono state esposte molto chiaramente anche da Gianni Bailo.

Per quel che riguarda Pontecagnano mi pare che sia tutt'ora aperto il problema del nome, anche se forse abbiamo adesso una maggiore probabilità che effettivamente gli Aminei possano essere localizzati in quest'area, anche a giudicare da quel che ne dice la tradizione antica.

Quanto alla coppa, è un prodotto di tipo piuttosto diffuso nel VI sec. a.C. in tutta la Campania etruschizzata e che può arrivare anche ai primi decenni del V secolo, soprattutto nelle aree interne, dove pure sono attestate ormai officine di bucchero.

Per quel che riguarda il problema di *Picentia* sono molto scettico su una sua identificazione con Pontecagnano. Soprattutto per il fatto che a Pontecagnano, nell'area della città, ed anche in quella della necropoli, non abbiamo testimonianze archeologiche per il periodo immediatamente posteriore al 280 a.C. circa.

Tutto quello che conosciamo di età romana, fine repubblica-età imperiale, è costituito da strutture estremamente precarie in rapporto evidentemente con una utilizzazione agricola del terreno. Ugual discorso si può fare per alcune strutture di età alto medioevale rinvenute di recente, che sono un po' più consistenti.

Esiste invece una località, Santa Maria a Vico, a monte di Pontecagnano, a circa 6 km. di distanza, in territorio di Giffoni Valle Piana, che già per il suo nome potrebbe ricordare il nome di *Picentia*. Si tratta di un'area abbastanza vasta che era occupata da un abitato, dove affiora numerosa ceramica databile non prima del III sec. a.C. Di una cesura intorno al 280 abbiamo testimonianze, anche recentemente, in uno scavo che abbiamo fatto a S. Martino Vecchio, in territorio di Montecorvino Rovella, dove è venuta alla luce una fornace della tarda prima età del Ferro e sopra di essa uno strato con materiale del IV secolo inizi del III sec. a.C. Anche in quello scavo non è stato trovato nulla di posteriore ad eccezione di materiale alto-medioevale. Siamo in linea d'aria a 6, 7 km. da

Pontecagnano, ai piedi delle colline: ma non ancora sulle prime pendici, comunque nel territorio che gravitava sul centro dell'attuale Pontecagnano. Abbiamo dunque una serie di dati archeologici che andrebbero approfonditi: bisognerebbe fare uno scavo a Santa Maria a Vico appena ce ne sarà la possibilità o l'opportunità, per chiarire i limiti cronologici dell'insediamento.

Un altro problema è costituito dalla Via Popilia che, con ogni probabilità da Salerno si dirigeva verso Fratte e poi attraversava la soglia a Nord delle colline di Giovi da cui facilmente si poteva raggiungere proprio la zona di Santa Maria a Vico, da dove altrettanto facilmente attraverso il valico, piuttosto basso, che coincide con il centro attuale di Montecorvino Rovella, si poteva scendere nella valle del Tusciano e raggiungere, dopo Olevano, un altro valico in direzione di *Eburum*.

D'altra parte proprio ad Eboli, nella zona bassa, è apparso un tratto di strada già suburbana, che evidentemente fa parte della Via Popilia. Tale via, con varie stratificazioni sovrapposte, è stata munita in un certo momento di un acciottolato e di muri laterali che risalgono alla età tardo repubblicana o alla prima età imperiale, e scende dalla zona a monte dell'attuale centro storico di Eboli, l'antica *Eburum*, centro di cui conosciamo ancora ben poco.

Credo che un'accurata esplorazione delle aree fra Salerno ed Eboli possa chiarire meglio anche il tracciato della Via Popilia: è infatti impossibile che esso non abbia lasciato delle tracce o che non vi siano stati insediamenti condizionati dalla sua presenza.

Per quel che riguarda, poi, il problema dei *Peuketiantes* e la proposta di equazione di questo termine con i Picentini ho ancora da fare alcune osservazioni. In realtà le ricerche recenti fatte nella valle del Tanagro, nel vallo di Diano, e nella parte restrostante della Lucania, che attualmente fa parte della Basilicata, sembrano dover portare ad un ridimensionamento di quello che doveva essere il territorio degli Enotri, almeno degli Enotri intesi dalle fonti antiche, che dovevano confinare con questi *Peuketiantes*.

A Sala Consilina, a Palinuro e nell'alta e media valle dell'Agri abbiamo una cultura abbastanza ben caratterizzata a partire almeno dall'Orientalizzante Recente anche se incomincia a caratterizzarsi meglio dall'Orientalizzante Antico, una cultura che è a sua volta in diretta continuità con quella dell'Età del Ferro di Sala Consilina come risulta da tutta l'evidenza: le sepolture con la deposizione supina dei defunti, le forme della ceramica, estremamente caratteristiche, prescindendo dalle forme che potremmo definire « internazionali », come lo scodellone o l'olla biconica. Fra queste forme più caratteristiche sono un tipo di anforisco con anse ad anello sulla spalla, il cratere-kantharos, una delle forme più conosciute e che sopravvive anche quando la cultura degli Enotri finisce per appiattirsi sotto l'influsso greco.

Più a Nord di Sala Consilina, ad Atena Lucana — 4 o 5 km. da Sala — abbiamo un mondo completamente diverso, una cultura nell'ambito della quale è usato per la sepoltura il rannicchiamento, con una ceramica decisamente diversa

da quella nota da Sala Consilina e dalle altre aree sopra ricordate. La tecnica della bicromia è diffusa in diverse aree culturali e non è quindi un dato significativo così come relativamente poco dicono alcuni elementi di provenienza genericamente apula che si trovano anche nella ceramica enotria. Fra le forme più caratteristiche di questa cultura di Atena — che coincide esattamente con quella di Satriano, che è a brevissima distanza, nella valle del Melandro, con quella di Buccino e ora anche con quella di Ruvo del Monte, nella valle dell'Ofanto, a Sud del Vulture, forse con quella di Serra di Vaglio anche se la documentazione relativa al VII e al VI sec. è ancora molto scarsa — è la trozzella, molto vicina a quelle della Japigia dove troviamo, fra le fogge decorative, anche le pasticche sulle anse dei vasi, le brocche a collo abbastanza lungo con orlo espanso, la decorazione a spina di pesce che copre tutta la spalla.

Nella cultura di Atena ci sono anche altre forme estremamente caratteristiche, insieme con elementi decorativi, che richiamano più genericamente la ceramica peucetica e quella iapigia: il motivo della cosiddetta « croce di Malta », le losanghe generalmente pendule con delle appendici agli angoli. Dalla trozzella, nel corso del VI sec. si sviluppa la nestoris che rimane fino al IV sec. una delle forme più caratteristiche dell'area potentina, e di *Volcei*, soprattutto.

In realtà fra Sala Consilina e quest'area più a Nord anche la lingua deve essere stata diversa con differenze non dialettali, ma linguistiche, almeno sul piano della cultura materiale: di più non possiamo dire poiché mancano attestazioni epigrafiche da quest'area. Si tratta dunque di popolazioni che almeno dalla metà del VII sec. a.C. sembrano imparentate con le culture apule, in particolare con quella iapigia, che è pertanto possibile che possano essere identificate con i *Peuketiantes* in coerenza con quanto ci dicono le fonti storiche: Dionigi di Alicarnasso che attinge a fonti abbastanza antiche, particolarmente interessate all'Italia meridionale, Plinio che quando enumera le popolazioni della Lucania — in base ad una fonte anteriore alla guerra sociale, poiché considera *Paestum* come una colonia — ricorda che vi erano anche degli Apuli « *ubi sunt Atinates* » cioè nella zona che coincide con Atena. Il fatto che il *Silarus* sia indicato come *Peuketios* non è in contrasto, ma risale a fonti meno precise: del resto non sempre in età arcaica e classica si aveva in ambiente greco un concetto preciso dell'ubicazione di certe popolazioni e di certe località.

GIOVANNI COLONNA

Vorrei intervenire brevemente sui problemi posti dall'iscrizione *amina* (o *amìna*, con la vocale interna lunga), non prima però di avere elogiato la ricerca condotta dall'Istituto Universitario Orientale, e in particolare dal Dott. Bailo, che ha illustrato lo scavo: uno scavo molto ben condotto e giustamente premiato dalle scoperte effettuate.

L'iscrizione, che ha suscitato tanto interesse, è purtroppo un'iscrizione mu-

tila, che può essere integrata in vario modo. Non è prudente pertanto fare un discorso che presuma di essere definitivo, ma qualcosa si può dire.

Quel che resta è la parte iniziale del testo, cui segue una lacuna circa di pari lunghezza, e infine, relitto prezioso, un *sigma*.

amina[- -]s

Diciamo subito che si può tranquillamente scartare l'eventualità che si abbia il nome della città. Nomi di città appaiono in numerose iscrizioni, dell'Etruria propria e forse anche di Marzabotto¹, ma sempre al locativo e come determinazione di una magistratura², di una divinità³ o di un artefice⁴. In posizione iniziale un locativo di questo tipo non risulta attestato, né pare conciliabile con la sintassi dell'etrusco.

Occorre ripiegare sull'ipotesi di un nome di persona, un gentilizio, seguito dal prenome, di cui resta solo la -s finale, segnacaso del possessivo. Penso ovviamente ad un prenome in vocale, come Avile, Larice, Nume, ecc. Esiste tuttavia una difficoltà, che per l'epoca arcaica è notevole: l'inversione della formula onomastica, col gentilizio al posto normalmente occupato dal prenome. Ma qui vorrei ricordare che l'inversione è già attestata da un'altra iscrizione arcaica di Pontecagnano: *mi punpunns larices*⁵. Qualunque ne sia la motivazione, il fenomeno esiste e siamo in diritto di presumerlo anche nel nostro caso.

Se *amina* è un gentilizio, esso appartiene alla ristretta categoria dei gentilizi in -na e -ra, identici a nomi di città: vedi *tarchna*, *ceizra*, *volzna*, *felsna*, *clevsina*, ecc.⁶. Ciò può verificarsi perché grammaticalmente tanto il poleonimo che il gentilizio sono aggettivi di appartenenza: *tarchna* significa «quello di Tarchu» in riferimento sia alla città che alla gens. In quest'ultimo caso tutto lascia credere che il nome funga di fatto, almeno in origine, da sostituto dell'etnico. Lo conferma la distribuzione: i Tarchna sono una gens di Caere, i Ceizra di Volsinii, i Clevsina di Tarquinia, i Felsna pure di Tarquinia, e Chiusi, i Velzna di Chiusi e Perugia, ecc. Ne consegue un importante corollario: Amina non va cercata a

¹ Mi riferisco a REE 1974, n. 44.

² TLE² 174. Cfr. anche TLE² 131, r. 3-4.

³ TLE² 336. Talora al nome divino segue la determinazione *celthi*, «di questo (luogo)» (G. Colonna, in *Riv. storica dell'antichità* VI-VII, 1976-77, p. 51 ss.). Cfr. anche l'iscrizione recentemente edita con *velsenalthe*, secondo la lettura da me proposta in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 170 n. 7.

⁴ TLE² 902. Di una seconda firma da Bolsena, con *velznalthe*, ho notizia da F.-H. Pairault Massa.

⁵ B. d'Agostino, in REE 1968, p. 227. Cfr. G. Colonna, in *Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto ital. di preistoria e protostoria*, Firenze 1976, p. 168, n. 13. In Etruria propria si può citare *mi repesunas aviles* (TLE² 765, REE 1973, n. 158: poiché già nella coll. Feoli, viene quasi certamente da Vulci), *mi velarunas atia* e *luea mi tita* (da Caere: G. Colonna, in *StEtr* XLV 1977, p. 179). Cfr. forse anche TLE² 412.

⁶ Colonna, *art. cit.*, pp. 181-183. Sul nome di Chiusi v. ora H. Rix, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, II, Roma 1984, p. 459 ss. La documentazione in *ThesLE* I, s.vv.

Pontecagnano, ma altrove. Probabilmente si tratta di una comunità vicina; per esempio, ma solo a titolo di esempio, quella di Fratte di Salerno. Il nome etrusco di Pontecagnano resta ignoto.

MAURO CRISTOFANI

Il cortese invito degli amici dell'Istituto Orientale di Napoli non può esimersi dal prendere la parola per esprimere anche il mio parere sul nuovo documento iscritto. Concordo con Giovanni Colonna che esso realizzi una formula onomastica: il gentilizio *amina*[- -] seguito dal prenome in genitivo [- -]s, con inversione dei due membri (peraltro nota nella coeva iscrizione di Pontecagnano *mi punpunns larices*) e ellissi del pronome di prima persona. Un accostamento di *amina* con *amana/amuna* (Orvieto, 550-500) è possibile, anche se la vocale palatale, in sede radicale, dovrebbe opporsi a quella velare. Interessante mi sembra, anche se non provabile con certezza per la lacuna del testo, una ricostruzione del gentilizio come *amina[ies]* non solo sulla base dell'etnico degli Aminei tradito dalle fonti, ma anche sull'evidenza dei gentilizi etruschi arcaici in -naie (rec. -nie), notissimi, (nel VII secolo ricordo *vhlakunaie*, *hirsunaie*, nel VI *paienaie*), formati con l'aggiunta del suffisso derivazione italica -ie a quello etrusco -na. Alla prospettiva indicata da Colonna nel suo intervento può essere aggiunta, in via egualmente ipotetica, la possibilità che il nome, in origine gentilizio, sia stato esteso al luogo: il fenomeno, ben noto nei nomi delle tribù e delle vie romane, è stato analizzato a fondo e in modo convincente da Carlo de Simone (*StEtr* XLIII 1975, p. 147 ss.) il quale ha distinto i gentilizi etruschi che hanno dato luogo a nomi di gruppi etnici o di città che in origine dovevano dipendere da una gens. Non mi meraviglierebbe, pertanto, un'analogia di questo tipo anche per gli Aminei, in specie se, come si legge nella tradizione erudita che fa capo a Varrone (Schol. Bern. ad Verg. Georg. II, 97), essi erano in origine un gruppo che avrebbe dato il proprio nome all'agro, prima che al vino.

BRUNO D'AGOSTINO

Di fronte alla prima attestazione epigrafica comunque connessa con un nome *Amina o *Aminaia (o *Aminaioi?), sono stati avanzati finora due modelli interpretativi: quello di Colonna, che vi vede un gentilizio derivato da un toponimo e l'altro, di Cristofani, che al contrario vi vede un gentilizio che dà luogo a un toponimo, secondo il modello già proposto ad esempio da De Simone per la vicina Marcina¹. In entrambi rimane ferma l'interpretazione del termine come un gentilizio, nel quale si riconosce il nome del dedicante.

¹ Cfr. C. De Simone, in *Glotta* LIII 1975, p. 178.

A me sembra che, oltre a queste due interpretazioni, entrambe certamente legittime e suggestive, se ne possa almeno proporre una terza, suggerita in qualche modo dal contesto topografico nel quale il frammento è stato rinvenuto. Bailo ha sottolineato con tutta la prudenza necessaria, nella sua relazione introduttiva, il fatto che riferire *tout court* il nostro contesto di scavo ad un santuario è cosa che presenta ancora qualche problema: questa lettura, suggerita dal rinvenimento di molti frammenti di statuette fittili negli strati superficiali, sembra infatti attenuarsi, ed in un certo senso sfumare, quando si esplorano gli strati relativi alle strutture, databili al IV sec. a.C. Queste perplessità mi sembrano ora però in qualche modo superate proprio dall'osservazione dei reperti dallo strato arcaico, in cui giaceva il frammento iscritto. La presenza di vasi di tipo votivo, miniaturistici, sembrano riproporre l'interpretazione del complesso come un santuario, suggerendo una continuità di destinazione dell'area, al di là delle lacune ancora esistenti nella documentazione della fase del IV sec.

Se il contesto è quello di un santuario, il nome, probabilmente espresso al genitivo, potrebbe anche intendersi come un teonimo, l'epiclesi di una divinità (alla luce delle osservazioni mosse nel corso del dibattito, aggiungo, in fase redazionale, che avrei potuto citare ad esempio le ciotole del tipo « Spurinas » da Pyrgi con iscrizione *Unial* edite da G. Colonna, cfr. *REE* 1972 n. 54). Un testo del genere mi sembrerebbe più adatto al contesto che non una semplice iscrizione di appartenenza, del tipo *Amina(s Avile)s*, proposta a mo' di esempio da G. Colonna. Se di teonimo si trattasse, allora, secondo il modello ben noto per Veio, dove Veii è sia teonimo che poleonimo, si potrebbe anche supporre che **Amina* o **Aminaia* fosse il nome antico di Pontecagnano.

Alla medesima identificazione, per vie diverse, si potrebbe giungere anche attraverso l'ipotesi di Cristofani, che sinceramente mi sembra meno persuasiva di quella di Colonna, sempre che l'attestazione epigrafica debba intendersi come un gentilizio.

L'identificazione di **Amina* con Pontecagnano è invece automaticamente esclusa ove si accetti l'ipotesi di Colonna, il quale coerentemente suggerisce che il toponimo potrebbe spettare ad un altro centro vicino, per esempio a Fratte: su questa ipotesi sarei molto scettico²; credo che ormai si possa accettare con sufficiente tranquillità l'identificazione di Fratte con **Irnum*: il centro al quale spettano le serie monetali con leggenda *Irnth* e simili.

Ho qualche esitazione anche rispetto a quanto dice l'amico Johannowsky circa la restituzione del tracciato della via Popilia; io non mi sono mai occupato a fondo del problema però, alternativamente al tracciato che passa per Giovi, vorrei ricordare che esiste anche la possibilità di un itinerario per Fuorni, quello seguito dall'attuale autostrada, con un miliario ancora conservato sulla collina di

² Su questi problemi cfr. B. d'Agostino, 'L'etruscità campana, problemi di metodo', in *AION. Sez. Linguistica* 4, 1982, p. 37 ss.

Fuorni, presso la torre che la sovrasta, e se noi invece che per Giovi passiamo per Fuorni le cose cambiano, e ci ritroviamo direttamente nella piana di Pontecagnano, quella piana che a dolci terrazze degrada verso il mare.

Osserva giustamente Johannowsky che mancano a Pontecagnano segni di frequentazione posteriori al 268 a.C. Questo è vero, ma fino ad un certo punto: vorrei segnalare ad esempio la tomba a camera da me rinvenuta a S. Antonio a Pienza, una tomba imponente, con ricco corredo di balsamari fusiformi. Poco lontano ebbi modo di scavare delle strutture che al momento dello scavo mi parvero di età ellenistica, mentre dalla stessa zona proviene la statua di Dioniso oggi al Museo Nazionale di Napoli. Vorrei ricordare inoltre l'esistenza di una necropoli di età romana tale da far supporre l'esistenza di un insediamento di una qualche importanza in località Magazzeno, tra la città attuale e il mare; da questa necropoli proviene tra l'altro l'epigrafe di un *classarius* della flotta misenate.

Per quel che concerne S. Maria a Vico, io ho esplorato più volte la zona: non metto affatto in dubbio che sul terreno vi possano essere indizi di presenze dell'epoca a cui Johannowsky si riferisce. E tuttavia mi pare, almeno per quel che è noto fino ad oggi, che in quel caso brancoliamo nel buio ancor più che nel caso di Pontecagnano, dove almeno qualche documento consistente esiste. Allo stato dei fatti mi sembra che il problema debba essere lasciato del tutto aperto, e devo confessare che mi ha sempre sorpreso e incuriosito quella affermazione così perentoria di J. Bérard, che *Picentia* dovesse identificarsi con S. Maria a Vico: non sono mai riuscito a capire perché Bérard, che poi non aveva fatto nemmeno le esplorazioni sul terreno, che Johannowsky da par suo avrà fatto, fosse arrivato a una conclusione così singolare.

Molte curiosità mi nascono, naturalmente, dall'intervento di N. Parise, e non so fino a che punto mi convincano alcune delle sue conclusioni, come quando ad esempio si domanda, dopo la fondazione di Poseidonia che senso possa avere una presenza politica di Sibari nel Golfo Poseidoniate: sono fin troppo note le implicazioni di Sibari con Poseidonia, sia al momento della fondazione sibaritica della città, sia quando, per la distruzione della loro città, i Sibariti si rifugiarono tra l'altro anche a Poseidonia. Vorrei quindi capire meglio il senso delle osservazioni di Parise, di cui certamente qualcosa mi è sfuggito.

Ma il quesito che vorrei porgli, e che mi sta più a cuore, riguarda la funzione che possono aver avuto, secondo lui, queste emissioni monetali sibaritiche o di tipo sibaritico, prodotte da città greche per centri indigeni come *SO*, *PAL* e *MOL* o *AMI*. Mentre infatti per Sibari queste emissioni possono aver avuto un chiaro significato politico, come segno di imperio, io mi domando in che modo sono state recepite dai centri indigeni, e con quale funzione.

DOMENICO SILVESTRI

Il mio intervento mira a portare un contributo linguistico all'ipotesi — per altri aspetti ragionevole e motivata — che *Amina* rappresenti un gentilizio etrusco piuttosto che un vero e proprio toponimo. Naturalmente per far questo mi devo basare sulla seriore documentazione dell'aggettivo geografico *Aminnēus*, -a, -um (Virgilio, Varrone, Columella), riferito ad *uva*, *vitis*, *vinea*, al quale si affianca la variante « morfologica » *Aminnius* (Catone), mentre entrambe le forme, con la loro *n* geminata, sembrano opporsi ad *Amineus*, -a, -um di più tarda e meno frequente attestazione. Richiamo l'attenzione sulle grafie con -nn- perché esse possono fornire un prezioso indizio nella direzione sopra accennata: se supponiamo, infatti, che etr. *Amina* sia precocemente entrato in un contesto d'uso italico, proprio in questo troviamo la compresenza di derivati in -aios e in -ios nel settore dei gentilizi (cfr. pel. *anies* in un'iscrizione da Vittorito, da me edita nel 1968, contro pel. *anaes* di Ve. 214; o ancora pel. *acaes*, di un'iscrizione al Museo di Corfinio, rispetto al suo corrispondente latino *Accius*; o, infine, l'**Appaios* che si può ricostruire dal derivato *Appaedi* di CIL IX 3523 a Furfo, rispetto al ben noto *Appius*). Il peligno ci mostra chiaramente la possibilità che i due tipi derivativi interferissero, creando forme — per così dire — « miste » (cfr. *aniaes* di Ve. 215h e *anniaes* di Ve. 215i), per cui la *n* geminata di *Aminnēus* (che è resa latina di un più antico **Aminnaios*) si spiega come interferenza con *Aminnius*, dove *nn* grafica esprime forse un prodromo alla palatalizzazione in un quadro fonetico osco. I fenomeni qui riscontrati, sia quelli connessi alla morfologia derivativa sia quelli rispecchianti tendenze fonetiche diatopiche, ci inducono a restare, in ogni caso, nel quadro istituzionale dei gentilizi.

Resta ora da chiedersi come sia stato possibile che un gentilizio etrusco-italico possa essere stato inteso, nel mondo greco, come un etnico e sia nata, con il supporto prestigioso di Aristotele (cfr. SERV. auct. georg. 2,97), l'idea di un'origine tessala di fantomatici Aminei. Ancora una volta la morfologia funge da giusto « filo di Arianna »: infatti un **Aminaios* (o già *Aminaes*) etrusco-italico, come designazione di una gens etrusca titolare di vasti possedimenti (verosimilmente coltivati a vigneti) nell'Ager Picentinus, di fatto diventato un aggettivo geografico, poteva essere facilmente (fra)inteso come etnico da grecofoni (cfr. Ἀθηνᾶιος, Θηβαῖος e soprattutto lo stesso Ἀμιν(ν)αῖος, con significativa esitazione nella grafia di *n*, v. Th.L.L., I, 1916, s.v.). Qui torna a proposito la citazione per esteso della notizia esichiana, di solito riportata, per ovvie ragioni storico-topografiche, solo nella sua seconda parte: Ἀμινᾶιον δι' ἐνός ᾧ τὸν οἶνον λέγει, ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμινᾶια λέγεται. Io non dubito che con Πευκετία si debba intendere l'Ager Picentinus o, più esattamente, il suo allotropo designativo Πικεντία. Ma faccio qui notare che Esichio, con il richiamo al singolo ᾧ nella designazione del celebre vino, ci informa indirettamente di un conflitto tra forme con *n* scempia o geminata, le prime evidentemente « greche », le seconde « osche ». Siamo in presenza di una minima *tranche* di storia linguistica che, attraverso il dato onomastico,

rivela in area picentina l'interagire di almeno tre grandi tradizioni linguistiche: quella etrusca prima, quella greca ed osca poi.

Mi sia ora concessa un'ultima osservazione: ho l'impressione che il tardo conguaglio di Macrobio, Sat. III, 20.7, secondo cui *Aminei fuerunt, ubi nunc Falernum est*, non abbia alcun valore topografico e si fondi invece su uno « scambio » di... vini. Spingendosi un po' oltre, si potrebbe dire che il « vino » (Amineo o Falerno che fosse...) ha forse giocato un brutto tiro a Macrobio o ad un suo tardo copista, nel senso che qui *Falernum* sia in definitiva *lectio faciliior*, mentre invece si deve intendere — e *pour cause* — *Salernum*, se non altro in nome dell'evidenza topografica.

Concludo: il segmento grafico *Amina*, recentemente venuto alla luce, non costituisce da solo prova onomastica sufficiente dell'esistenza di una città o di una divinità così denominate, mentre l'epigrafia etrusca e la seriore documentazione greco-latina ci inducono ad insistere sull'ipotesi antroponomastica. Se poi si tratta di un recipiente « parlante » (sia pure, come questo, in modo... laconico), non mi sorprenderei che altri recipienti, magari con maggiore eloquenza, ci restituissero ulteriori testimonianze della gens etrusco-campana degli *Amina alias Aminei*...

EMANUELE GRECO

Io concordo pienamente con quanto ha appena affermato Nicola Parise a proposito delle monete a leggenda AMI; essendo tale moneta inquadrabile a *fortiori* nell'ambito della monetazione sibarita e avendo giustamente Parise scelto di assegnarle un valore di moneta di « impero », se ne deve contestualmente descrivere il raggio di azione. Ora questo per quanto vago possa essere, non può, a mio avviso, oltrepassare il limite del Sele a nord. Ciò permette di escludere la pertinenza della moneta AMI con gli Aminei e l'eventuale abitato di Amina, che, comunque lo si voglia ubicare, deve trovarsi a nord del Sele. Sul fatto che il Sele debba costituire, comunque, un termine al di là del quale è difficile ipotizzare che la presenza sibarita avesse lo stesso carattere che si può assegnarle nei luoghi in cui è attestata la monetazione che a Sibari direttamente o indirettamente si collega, vorrei richiamare l'attenzione su alcuni elementi.

Si tratta della vicenda coloniale poseidoniate e del problema delle preesistenze indigene. Fortunatamente in epoca recente gli scavi di Klaus Kilian a Porta Giustizia (v. RM 1969, p. 335 ss., ritrovamento di ceramica tipo Sala Consilina III A) ed i rinvenimenti da me stesso effettuati di ceramica greca del VII sec. a.C. nei livelli più antichi della città (ma che non hanno a che fare con questa; v. *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno, 1981, p. 57 e E. Greco-D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II*, Roma, 1983, p. 72 ss.) offrono un minimo di documentazione che sembra si possa inquadrare piuttosto nell'orizzonte Pontecagnano-Arenosola, utilizzando come indicativi i materiali archeologici e la loro cronologia. Occorre, però, fare una riflessione: un conto sono

le etnie, un altro è la cultura materiale; a me pare indubbiamente più pregnante il fatto che la tradizione letteraria consideri il Sele un confine sin da epoche molto antiche.

In Antioco l'Italia finisce al Laos, ed il Sele nel V secolo è il limite settentrionale della terra degli Enotri. Quindi, anche se i materiali archeologici sono sparuti, l'archeologia dimostra qualche solidarietà fra le due sponde del Sele dal punto di vista culturale, ciò che non autorizza ad unificare le due realtà se stiamo ai dati della tradizione.

E, infatti, sulla sinistra del Sele viene fondata una città greca, ciò che non avvenne, né poteva avvenire sulla destra, dove all'arrivo dei Greci esisteva una realtà strutturata in modo tale da poter impedire la colonizzazione. Se Nicola Parise sceglie, dunque, di dare alla moneta AMI il valore di moneta d'impero sibarita è difficile che questa possa riferirsi ad un centro situato a nord di Poseidonia, città che mi ostino a ritenere l'unica colonia di Sibari, *stricto sensu*, la vera *apoikia* che determinò la nascita, verso gli inizi del secolo VI a.C., di una comunità politica autonoma, come numerosi segni permettono di ritenere (mi riferisco, naturalmente, alla monetazione poseidoniate con *episemon* e piede ponderale autonomi, mi riferisco alla posizione di Poseidonia nel trattato tra Sibari e Serdaioi). La moneta con legenda AMI andrebbe, perciò, inquadrata nell'ambito di quelle comunità, di quegli *ethne*, che sono più spesso comunità territoriali e non « città » (potremmo definirla al massimo *polichnia*) di cui avanza qualche nome in Stefano di Bisanzio che cita Ecateo (p. es. Arinthe, Mendekine etc.) cui appartenevano forse anche i Serdaioi, i Sontini etc.

L'altro problema su cui volevo attirare l'attenzione riguarda la lettura dello scavo che Gianni Bailo Modesti ci ha presentato poco fa in modo esemplare. Vorrei fare qualche breve riflessione, in merito anche all'intervento di Bruno d'Agostino, utilizzando questo scavo come campione e mettendolo a confronto con i dati acquisiti con gli altri scavi dell'abitato negli ultimi venti anni. Prima di tutto, osservando la pianta generale, rispetto alla grande macchia che occupa la città antica, delimitata verso est, grosso modo, dall'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, si può dire che i saggi effettuati dall'Istituto Universitario Orientale occupano un'area periferica della città. Questa sua perifericità, mi sembra interessante notarlo, si accompagna all'assenza di materiale più antico (VIII-VII sec. a.C., presente, invece, altrove). Riprendendo quanto ha detto Werner Johannowsky aggiungerei queste osservazioni: innanzitutto dell'abitato antico si conosce molto poco, mentre molto meglio note sono le necropoli (per la ovvia constatazione che l'abitato moderno insiste in gran parte sulle necropoli) La topografia delle necropoli permette di individuare un certo *vacuum*, intorno al quale esse si dispongono, nel quale si può tranquillamente ubicare un abitato antico.

Di questo abitato, a prescindere dai problemi poleogenetici (sinecismo o altre dinamiche sociali) noi conosciamo qualche livello risalente agli ultimi anni del sec. VIII (qualche buco per pali potrebbe appartenere ad abitazione a capanna, penso, p. es. agli scavi, ancora inediti, per colpa mia, di via Bellini).

La seconda considerazione riguarda la continuità tra VI e V secolo, continuità che non sembrava molto ben documentata negli anni passati, soprattutto sulla base dei corredi tombali. I nuovi dati sembrano porre il problema su basi nuove, anche se per ora siamo in presenza di una continuità a livello dei materiali archeologici che testimoniano *soltanto* continuità d'uso di uno spazio e non certo conservazione delle modalità d'uso di quello spazio; la cesura che sembra, invece, proporsi meglio è quella del IV secolo. Io credo che lo spazio vuoto che Bailo ci ha mostrato fra l'ambiente A ed il quadrato P sia una strada inquadrata da muri non paralleli, come si ricava dalla pianta; la strada sembra infatti presentare una leggera curvatura, cosa che, trovandoci in un'area periferica dell'abitato, mi fa pensare a quegli isolati ricavati in spazi di risulta (penso, p. es. a Locri). Se stiamo ai dati di scavo, abbiamo un livello arcaico-classico (VI-V) che viene interrotto da una nuova situazione monumentale nel IV secolo a.C.; la coppa con la iscrizione *Amina* appartiene ai livelli più antichi, mentre le terrecotte votive (Hera o Demetra con il porcellino) provengono dai livelli superiori. Se ha ragione d'Agostino saremmo in presenza di una continuità che darebbe valore alla sua ipotesi del santuario; io sono, invece, maggiormente colpito dalla frattura praticata a livello monumentale (la strada che passa sopra aree con altra destinazione in epoca precedente) e mi limito a mettere in discussione il problema della esistenza in quel preciso punto di un santuario dal VI al IV secolo. Tutta l'area sembra abbia avuto una sistemazione urbanistica nuova nel IV secolo; l'assenza di strutture tra i muri più orientali e la scarpata dell'autostrada, potrebbe, p. es. essere l'indizio della presenza di una plateia *nord-sud*.

Infine il problema della cessazione della vita in questo abitato, posto da W. Johannowsky anche in merito alla questione della ubicazione di Picentia; i documenti archeologici sono finora abbastanza perspicui sulla cessazione della vita, in molti dei cantieri finora esplorati, agli inizi del III sec. a.C. Ricollegandoci a quanto hanno detto Giovanni Colonna e Mauro Cristofani, sui toponimi e sui gentilizi, dobbiamo considerare la situazione non solo di Pontecagnano ma di tutto l'agro picentino, dal momento che nella prospettiva pliniana siamo in una dimensione territoriale che va dal Sarno al Sele, nella quale esistono altre comunità, penso soprattutto a *Marcina*, altro toponimo messo in relazione con un gentilizio. L'*ager picentinus fuit Tuscorum* non è una unità che si realizza solo in età romana e basta vedere cosa succede, p. es., al momento della romanizzazione; la cessazione dell'abitato di Pontecagnano è contemporanea a quella di Fratte (almeno a quanto ne sappiamo finora); sono gli anni cruciali tra il 273 a.C. (colonia latina di Paestum) ed il 268 (vittoria sui Picensi e *apospasma*, come dice Strabone, di questi sul golfo di Poseidonia, in un'epoca di cui il 268 è il *terminus post quem*). Quando questi 'deportati' arrivano nasce *Picentia*, città che certamente non coincide geometricamente con l'abitato precedente, di cui conosciamo livelli di abbandono nel primo quarto del III sec. a.C., senza tracce di rioccupazione.

Quello che dobbiamo tenere presente, leggendo Strabone, è il fatto che

circa mezzo secolo dopo questi Picentini sono stati puniti per la *koinonía* con Annibale e condannati a fare i 'postini' e dispersi *katà komas* e ben guardati dalla guarnigione romana che si insediò a *Salernum*; si tratta di dati che vanno tenuti nel giusto conto quando si va a ricostruire l'organizzazione del territorio, l'ubicazione dell'abitato (che comunque in età imperiale esisteva ancora, come attesta la Tabula Peutingeriana con la corruzione di *Picentia* in *Placentia*).

Tornando ai problemi più antichi dell'*ager picentinus* ho qualche dubbio che Fratte sia da identificare con la problematica *Irna/Irnum* attestata dalle monete (trovate in massima parte a Pompeii) con legenda *IRNTHI*. Direi che Fratte corrisponde a *Marcina*, città che Bruno d'Agostino ha ubicato a Vietri sul Mare (in *DialAr* II/2, 1968, p. 147). Io non credo di proporre una identificazione troppo contrastante con quella dell'amico d'Agostino, perché nulla mi vieta di credere che al nucleo principale di Fratte corrispondessero piccoli nuclei sistemati presso scali marittimi, come doveva essere quello di Vietri e certamente quello di Salerno, alla foce dell'Irno (anche se archeologicamente attestato da tombe del IV secolo presso la stazione ferroviaria di Salerno) o insediamenti agrari come quello di S. Angelo di Ogliara (v. A. Pontrandolfo, in *AION ArchStant* II, 1980, p. 39 ss.).

Allo stato attuale (la documentazione di Fratte non è più antica della seconda metà del VI sec. a.C. cioè la stessa epoca della iscrizione di Amina) mi sembra da prendere seriamente in considerazione l'eventualità proposta da M. Cristofani che siamo in presenza di toponimi che derivano da gentilizi, per cui non escluderei a priori che in questo agro picentino, dalla seconda metà del VI secolo a.C., almeno, alcuni abitati come *Marcina* e *Pontecagnano* vadano strutturandosi intorno a qualche gruppo gentilizio emergente. Che gli Aminei finissero per dare anche il nome alla città non mi sembra ancora provato, né del resto mi sembra che si possa, a proposito di questi, ipotizzare un loro rapporto con qualche cosa di più che una *chora*.

GIOVANNI COLONNA

Vorrei un attimo tornare sulla questione, sollevata da Cristofani, del rapporto tra nome di luogo e nome gentilizio. Nel mio precedente intervento non ho volutamente fatto cenno ad un rapporto diretto — come ha colto giustamente d'Agostino —, poiché non credo che *amina* sia affiancabile a gentilizi altrimenti conosciuti e in particolare possa entrare nella serie *amana*, *amuna*, *amni*. Cristofani ha parlato per la vocale interna di un arcifonema, a timbro indistinto, ma, anche ammesso che la vocale sia breve, l'ipotesi ha contro di sé la compatta continuazione del nome come *Aminaia*, *Aminei*¹, senza nessuna oscillazione di

¹ Fonti in J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957, pp. 397-399.

timbro interno. Né si può pensare ad una alternanza morfologica a livello di base tematica, come per le forme *ama/amu*², perché questo tipo di alternanza non coinvolge la *-i*³.

Un'altra considerazione, di carattere più generale, mi spinge ad essere scettico sulla possibilità che il supposto nome di luogo *amina* abbia dietro di sé un gentilizio che lo giustifichi. Il nome degli Aminei è un nome storico, considerato da Aristotele come pertinente addirittura al livello « tessalico » del popolamento, il che vuol dire, come ha accennato prima Bailo, livello « pelasgico »⁴. Si tratta certamente di un nome di popolo antichissimo, paragonabile a quello degli Enotri, dei Peuceti, ecc. Il che mi porta a non porlo sullo stesso piano di gentilizi come *Caecina*, la cui formazione è relativamente recente, e che solo in età recente troviamo trasposti a designare i possessi della famiglia, secondo un modello che ha trovato la massima fortuna in età romana.

Il caso di *Marcina* è certamente da tenere presente, ma direi che *Marcina* tradisce nel nome stesso la sua receniorità, poiché il nome personale etrusco era in età arcaica *Mamarce*, non *Marce*. I primi *Marce* appaiono verso la fine del VI secolo, come insegna la tomba di *Marce Ursus* a Caere⁵. Il poleonimo *Marcina* verosimilmente si proietta nel quadro della colonizzazione etrusca della Campania di tardo VI-V secolo⁶.

Vorrei ancora sottolineare un punto che ha ricordato Cristofani e che è molto importante, quello del santuario di Apollo. Le dediche al dio esclusivamente in greco documentano nel V-IV secolo l'emarginazione dei residenti greci attorno ad un culto loro riservato, di tipo emporico. Il caso è analogo a quello di Caere, dove pure si producono a uso dei residenti greci, nel IV secolo, vasi con dedica dipinta a Hera, che finiscono con l'avere un'ampia circolazione. Per Pontecagnano siamo in presenza forse del primo indizio sicuro, benché indiretto, del formarsi di una struttura di tipo urbano, nel pieno V secolo.

PAOLO POCCETTI

Gli interventi che si sono susseguiti hanno esaurientemente prospettato le possibilità ermeneutiche più ragionevoli del frammento: l'elemento *Amina*--- fa parte di una formula onomastica oppure costituisce l'epiclesi (locale?) di una

² Cfr. C. de Simone, in *ParPass* XXXIII 1978, p. 380 ss.

³ È possibile invece un'oscillazione fonetica **amena/amina* (v. in *REE* 1983, a proposito di **luscena/luscina*). Per la base onomastica *am-* v. ora l'antichissima iscrizione pitagorica *αμεσ* *εμ* (A. Landi, *Dialecti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979, p. 266 n. 3).

⁴ Da ultimo D. Briquel, *Les Pélasges en Italie, recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984, p. 591 ss.

⁵ CIE 6147 sg.

⁶ Al limite potrebbe trattarsi del nome che ha sostituito quello di *Amina* nel periodo in questione, perdurando, testé Strabone, fino in età romana.

divinità destinataria della dedica. In quest'ultima ipotesi il teonimo dovrebbe seguire l'epiteto: di questo tipo di anteposizione esistono esempi in etrusco e, sporadicamente, anche nell'italico (all'istante mi viene in mente la formula osca Διωφίας Διομνας a Rossano di Vaglio). Naturalmente solo la soluzione di un'epiclesi locale di un teonimo potrebbe, sia pur cautamente, autorizzare a circoscrivere nell'ambito della zona di provenienza del frammento la pertinenza topografica dell'elemento toponomastico *Amina*---, quantunque la facile mobilità dell'oggetto non ne renda impossibile l'attribuzione ad un'origine diversa.

La proposta ermeneutica di un elemento di denominazione personale si avvantaggia indubbiamente del confronto con la documentazione coeva, tipologicamente affine e proveniente dallo stesso contesto di Pontecagnano, che si compone, nel corpus finora disponibile, di formule onomastiche individuali.

Gli interventi a favore della lettura di una denominazione personale (Colonna, Cristofani) divergono sulla questione della priorità del toponimo rispetto alla formazione antroponomastica o viceversa. Entrambe le soluzioni mi sembrano, allo stato attuale, pariteticamente ammissibili, giacché la disgraziata perdita della parte morfologica di quanto resta e dell'elemento seguente impedisce di cogliere con assoluta certezza la funzione di *Amina*--- nella formula onomastica. È lecito ritenere, infatti, che in *Amina*--- non debba necessariamente riconoscersi un gentilizio, anche se questa resta forse l'ipotesi più probabile, e che, in linea di principio, non possano essere scartate altre possibilità, sia pur sempre nell'ambito delle funzioni di elemento di identificazione personale. Le uniche formule onomastiche, finora integralmente leggibili da Pontecagnano, *Punpunns Larices* e *Apulas Sepunes*, presentano due diversi modelli di struttura: nella prima, che si compone di due elementi antroponomastici ben noti, si ha un sicuro caso di inversione dell'ordine usuale prenome-gentilizio; in *Apulas Sepunes* il primo interpretato come prenome, contiene, in quanto hapax, la forte suggestione di un riferimento all'etnico degli *Apuli* (per un'analoga connessione in una così alta antichità di un nome individuale con un altro etnico dell'Italia antica si ricordi l'esempio di *Bruties esum* [lettura Colonna] sull'oinochoe della metà del VI secolo da Nocera Inferiore: cfr. *StEtr* XLII, 1974, p. 381).

Resta, comunque, il fatto che se *Amina*--- si risolve in un elemento di denominazione personale derivato da un etnico, non ci può fornire alcun indizio per l'identificazione topografica e circa la pertinenza istituzionale dell'etnico stesso.

Dall'altra parte, mi sembra che non possano muoversi consistenti obiezioni all'ipotesi di un accostamento di *Amina*--- con la serie onomastica *Amana/Amuna*, conosciuta dalle iscrizioni etrusche di Orvieto del VI secolo, giacché l'oscillazione grafica, anche tra vocali palatali e vocali velari, ben documentata nell'ambito cronologico di VI-V secolo (cfr. *Avile/Avale*, *Axile/Axale*) simboleggia l'indebolimento delle vocali interne precedente alla sincope, che viene segnalata nella scrittura con la metà del V secolo. E, difatti, la forma sincopata rispetto ad *Amana/Amuna/Amina* può identificarsi in *Amni/Amnei*, attestati

nella zona di Chiusi (così come rispetto ad *Avile/Avale* e *Axile/Axale* abbiamo in età più recente *Avle* e *Axle*).

La circostanza che la formazione etno-toponomastica recepita e continuata dalla tradizione classica sia stata quella con la vocale *i* non apparirà una difficoltà, se si riflette al fatto che un toponimo viene solitamente recepito da tradizioni allotrie nella forma che si è consolidata localmente a livello sincronico. La forma con la *i* interna può essersi, così, trasmessa da una tradizione locale di VI-V secolo alle fonti greche ed essere rimasta in questa forma nella letteratura successiva. Un bel parallelo ci sembra offerto proprio dal caso del toponimo *Marcina*, tradito da Strabone, che si è conservato in una forma linguistica arcaica, risalente ad almeno il V secolo, dal momento che in età successiva sarebbe stato legittimo attendersi **Marcna* (forma, che è largamente attestata come gentilizio). Un esempio, invece, di un nome indigeno filtrato attraverso la tradizione ellenica da due fasi linguistiche, separate dallo svolgimento della sincope, è offerto dal toponimo bruzio *Temesa*, che è noto nella forma Τεμέση (già in Omero) ed in quella sincopata, cronologicamente successiva, Τέμψα (*Str.*, VI 1,5: Τεμέση, Τέμψα οἱ νῦν καλοῦσι).

Dunque, che il nome degli Aminei, così come è tradito dalle fonti, risalga ad un'epoca abbastanza remota, comunque anteriore allo svolgimento della sincope, fissata per l'etrusco e per l'italico intorno alla metà del V secolo, riceve una conferma proprio dalla coincidenza tra la forma testimoniata dal frammento di Pontecagnano e quella nota dalla tradizione classica. Si può, infatti, presumere che, se l'etnico fosse penetrato nella tradizione ellenica dopo la fine del V secolo ci troveremmo di fronte con ogni probabilità ad una forma del tipo **Amnaioi* e non *Aminai*. Al fissarsi nella tradizione successiva della forma non sincopata ha contribuito certamente il dissolvimento, abbastanza precoce, della pertinenza designativa ed istituzionale originaria del nome, il quale già nella tradizione raccolta da Aristotele (*Serv. ad Verg.*, *Georg.* II, 97 = *Arist.*, fr. 495 Rose) ha finito per connotarsi come denominazione di una qualità di vino, perdendo il riferimento preciso all'agro.

In questa prospettiva, si potrebbe forse avanzare un tentativo di spiegazione del particolare, messo in rilievo da Silvestri, che nelle fonti greche figura talvolta la forma dell'etnico con la *n* geminata, cioè Ἀμινναῖος. Tale grafia, che non riesce a mettersi in serie con analoghe grafie relative a fenomeni di palatalizzazione nel messapico e nell'osco, potrebbe spiegarsi in riferimento ad una peculiarità fonetica locale dell'etrusco dell'agro picentino. A Pontecagnano, infatti, si presenta un esempio analogo di nasale rafforzata nel sopra ricordato *Punpunns* (per *Punpunna(s)* o *Punpunna(e)s*), secondo un fenomeno che compare sporadicamente anche nell'Etruria meridionale (per es. *Vipiennas* a *Vei*). Su questo fondamento è lecito supporre che in quest'area dialettale dell'«Etruscità campana», accanto alla forma *Amina*--- potesse sussistere, a livello di variante, registrata occasionalmente o in certe condizioni dall'ortografia, anche una forma **Aminna*---: ciò riuscirebbe a spiegare la presenza nelle fonti elleniche della

variante 'Αμυνναῖος accanto ad 'Αμυνᾶιος più convenientemente del ricorso all'ipotesi di un errore meccanico o di un'arbitraria geminazione di *n* da parte della tradizione greca. Se questa osservazione marginale, che prospettiamo qui solo come mera ipotesi, potesse ricevere conferma da una quantità più massiccia di documentazione, si sarebbe forse in grado di enucleare qualche indicazione almeno sull'area linguistica e sui tramiti culturali, attraverso i quali il nome degli Aminei si è trasmesso alla tradizione ellenica.

ANGELA GRECO PONTRANDOLFO

Dagli interventi mi sembra di poter ricavare che l'iscrizione rinvenuta a Pontecagnano, oggetto di questo incontro, non lascia presupporre in questa località l'esistenza, nel VI sec. a.C., di un centro che si possa chiamare *Amina* quanto piuttosto che siamo in presenza di gentilizi derivati da questo nome. D'altro canto, i dati di scavo, benché non consentano ancora discorsi molto ampi riguardo all'abitato perché le nostre conoscenze solo ora cominciano a prendere spessore, tuttavia danno fondatamente corpo, come illustrava poco fa Emanuele Greco, all'ipotesi dell'esistenza di un'ampia zona di abitato al centro di una grande area delimitata da necropoli. Mi sembra perciò che a questo punto della discussione sia necessario porre sul tappeto il grosso problema relativo alla struttura delle comunità politiche dell'Etruria con un unico centro urbano, dove anche per i centri più evoluti è difficile dire se si possa usare il termine *polis* al di là del significato esclusivamente urbanistico, o solo la categoria di città antica (vedi a proposito C. Ampolo, *La città antica*, Bari 1980, p. XXXVIII-IX). Ancora di più credo sia necessario puntualizzare a quale modello facciamo riferimento quando parliamo di città etrusche della Campania meridionale in VI sec. a.C., e penso in particolare a Fratte e Pontecagnano. Mi chiedo se sia possibile ricavare qualche elemento in più dai dati linguistici ed epigrafici che aiuti a riflettere sul tipo di struttura di questi centri etruschi. Richiamo quanto ha scritto Colonna a proposito delle iscrizioni di VI sec. di Fratte dove lo studio dei nomi propri ha messo in evidenza che accanto agli Etruschi vivevano degli Osci e non in posizione subalterna. Forte mescolanza culturale ed etnica dunque forse non dissimile dal più conosciuto caso di Pompei che, come sostiene Torelli (*Storia degli Etruschi*, Bari 1981, p. 194), tradisce una realtà produttiva di fondo assai poco compatta e stabile.

Si è detto oggi che Pontecagnano conserva fino all'ultimo la fisionomia di emporio, definizione che, a mio avviso, traduce la presenza anche in questo centro di gruppi stabili eterogenei accanto alla principale componente etrusca che ha una funzione agglutinante rispetto alle popolazioni italiche circostanti. Come possono essere strutturate per quanto riguarda le funzioni questo tipo di comunità?

NICOLA F. PARISE

Alla prima delle due domande poste da Bruno d'Agostino ha già risposto Emanuele Greco; e mi pare di non aver nulla da aggiungervi.

A voler precisare, invece, che significato potesse avere una moneta per una comunità indigena è necessario un discorso più ampio, un po' lontano dagli altri temi in discussione.

La questione è intimamente connessa alla definizione degli usi monetari delle comunità politiche greche.

Fino a qualche anno fa pareva che non ci fossero problemi. Della figura di moneta si diceva che essa fosse stata introdotta nel mondo greco per soddisfare le esigenze della circolazione. Moneta voleva dire sviluppo degli scambi e modificazione del vecchio assetto dei rapporti sociali. Ora, a giustificare la pratica di battere moneta non si fa più ricorso alle esigenze della circolazione: lo sviluppo degli scambi interni ed internazionali viene messo decisamente fra parentesi. Per M. I. Finley l'attività di coniazione non era altro, secondo una malintesa espressione di J. M. Keynes, che una manifestazione, se non di pura passione estetica, di vero e proprio campanilismo (*L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974, p. 258).

In realtà, ad un'analisi empirica del materiale, è possibile scorgere come la moneta cominci ad essere battuta dalle comunità greche soltanto quando esse si trovino a dover far fronte all'invasione di un nuovo tipo di ricchezza, fondata sull'accumulo di metalli preziosi valutati a peso. Tanto che si è potuto considerare lo scarto differenziale fra comunità che battono moneta ed altre che non se ne servono il vero problema della più antica storia monetaria greca (M. Lombardo, in *AnnNum*, XXVI, 1979, pp. 135-137). Certo, per la comunità che batte moneta sono fondamentali i motivi di prestigio politico, che sono in ogni caso connessi all'atto della coniazione. E tuttavia l'emissione monetaria si realizza concretamente nell'ambito di un processo verso l'oggettivazione. In questo senso, la moneta è il risultato della ricerca di un'unità di conto, di una misura astratta e generale del valore (ancora nel V secolo veniva riconosciuto alla moneta il compito non di far circolare, ma di numerare ricchezze). La moneta, misura del valore, permetteva di stabilire il corrispettivo di beni e servizi. Coerentemente la comunità batteva moneta per provvedere anzitutto alle sue necessità: dalla creazione di scorte alimentari alla costruzione di opere pubbliche (D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari 1981, p. 81), confidando di poter recuperare il numerario messo in circolazione mediante l'esazione di tasse e tributi. La moneta, però, una volta spesa entra nel circuito degli scambi, ed in quanto riserva di valore comincia ad essere tesaurizzata. Alle prime determinazioni di misura del valore e di mezzo di acquisto si aggiunge, così, quella di tesoro. Solo più tardi la moneta si determina storicamente come mezzo di scambio (C. Boffito, *Teoria della moneta*, Torino 1973, pp. 80-81).

Il peso di queste determinazioni assunte dalla moneta appare evidente alla

frontiera, nelle relazioni con comunità prive di moneta, che non conoscono ancora una nozione economica, astratta del valore, ma una concreta e preferenziale. Così, sulle coste del Mar Nero, nell'incontro fra Greci e Sciti, gli oggetti metallici, che all'interno delle comunità indigene funzionavano come oggetti di prestigio e come segni esteriori della ricchezza, non vengono più considerati per quello che essi rappresentano, ma come oggetti di metallo valutati a peso. Esiste una zona di frontiera, in cui punte di freccia, beni di prestigio presso gli Sciti, vengono poste sullo stesso piano di lingotti di metallo e pesate: naturalmente esigibili in quanto tali non più nell'ambito della comunità, ma al suo esterno, nelle relazioni con le fondazioni greche (N.F. Parise, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, 'Atti Cortona 1981', Pisa-Roma 1983, pp. 163-164). Resta da vedere come la moneta è accolta e come si determina all'interno dei gruppi indigeni. L'analisi della penetrazione della moneta in Iberia è significativa (R. C. Knapp, in *NC*, s. 7, XVII, 1977, pp. 1-8). Da essa si può legittimamente concludere che in una comunità primitiva la moneta tende ad affiancarsi inizialmente agli altri manufatti di pregio (perché tale è anch'essa considerata), e ne costituisce semmai la prosecuzione (G. Prestipino, *Da Gramsci a Marx*, Roma 1979, pp. 19-20). L'assunzione di nuove funzioni si compie in progresso di tempo, e corrisponde al superamento della nozione concreta del valore: rispecchiando il dissolvimento delle strutture sociali tradizionali.

MAURO CRISTOFANI

Le iscrizioni di Pontecagnano, che ormai sono molto aumentate, si dispongono per un lungo lasso di tempo, che copre anche il V e il IV secolo a.C. Elemento di un certo interesse mi sembra la trasformazione del sistema onomastico nell'ambito delle iscrizioni etrusche che, partito da formule binomie, si attesta poi su formule monomie. Ho l'impressione netta che dopo un inizio in cui la presenza etruscofona, nella seconda metà del VI secolo a.C., faccia capo a gruppi gentilizi provenienti dalla zona centrale dell'Etruria marittima, si abbia poi un mutamento quanto a « status » con compagini tipiche di quelle zone « di frontiera » note soprattutto in ambiente coloniale o paracoloniale (tipo Aleria, Genova e, in parte, Spina: cfr. *AI N III*, 1981, 66). Interessante sarebbe a questo punto collegare tale tipo di evidenze onomastiche all'ipotesi espressa tempo fa da Colonna a proposito della provenienza di pirati tirreni che nella seconda metà del IV secolo infestano i mari, in particolare con il famoso Postumio ucciso da Timoleonte.

Vengo ora alle domande poste da Angela Greco che — lo dico subito — vanno per me lasciate ancora aperte. Bruno d'Agostino ha messo sempre l'accento sul carattere emporico di Pontecagnano, carattere che sembra ora estendibile, dopo le nuove scoperte, anche all'età arcaica e classica. La presenza del culto ad Apollo da parte di un nucleo di Greci mi sembra piuttosto significativa, inquadrandosi,

come a Gravisca, nell'ambito dei santuari emporici dei Greci: anche a Pontecagnano, verosimilmente, bisogna prevedere l'esistenza di un insediamento controllato in età arcaica da Etruschi (non parlerei di « città ») aperto alla presenza stanziata di mercanti.

GIOVANNI COLONNA

In risposta ad Angela Greco anch'io non ho molto da aggiungere al già detto. Voglio solo ricordare, per Fratte di Salerno, il tenue indizio a favore di una realtà cittadina fornito, nel pieno V secolo, dalla sigla *spu*, nel caso, probabile, che vada sciolta come *spu(ral)*, in parallelo al greco $\delta\eta(\mu\acute{o}\sigma\tau\iota\omicron\nu)$ ¹.

Angela Greco ha fatto allusione alla presenza nei centri del salernitano di più componenti etniche, in particolare di italici. Per Fratte il dato è sicuro. Oltre all'iscrizione di *Stlacio Uqaliie*, in etrusco, abbiamo quella di *Trebis*, che scrive nella propria lingua, usando l'alfabeto acheo, rivelandosi un italico acculturato dai Poseidoniat². Si tratta di una delle più antiche iscrizioni osche — Prosdocimi direbbe sannitiche — giunte fino a noi.

Vi è anche una seconda iscrizione in alfabeto acheo, che non ero riuscito a leggere dieci anni fa, nel mio lavoro sulle iscrizioni della Campania meridionale. Iscrizione che è stata ripresa da R. Antonini, dandone la convincente lettura *eisuvo emi*³: questo *eisuvo*, in genitivo, sembra un nome italico in morfologia greca. Avremmo quindi, accanto all'italico che scrive in etrusco (*Stlacie Uqaliie*) e all'italico che usa la propria lingua, ma in scrittura greca (*Trebis*), il caso dell'italico che scrive in greco. Ma naturalmente sono possibili anche altre interpretazioni di questa importante iscrizione su bucchero, che non è stata ancora studiata da vicino.

Complessivamente si guadagna l'immagine di una società ancora abbastanza aperta nel tardo VI-V secolo, simile in un certo senso a quella dei centri etruschi di VII secolo, anteriormente alla compiuta definizione di uno statuto cittadino. Soltanto dopo la metà del V secolo le dediche greche ad Apollo recentemente scoperte indicano un « rigetto » degli stranieri in quanto meteci, in strutture a quanto pare di emporio.

Sembra dunque che a Fratte e a Pontecagnano vi sia un ritardo, e forse una non compiuta realizzazione della trasformazione urbana. Più di questo non saprei dire. Posso aggiungere solo un'altra considerazione. Il fatto indubbio che le comunità del Salernitano hanno retto meglio all'urto tra l'elemento etrusco e l'emergente realtà italica — quest'urto dal basso che ha finito collo stravolgere tanti centri dell'Italia meridionale — può forse essere in relazione con un'infil-

¹ Cfr. G. Colonna, in *Atti della XVII riunione*, cit., p. 159.

² *Ibid.*, p. 162, fig. 5. Cfr. R. Antonini, in *StEtr* XLIX, 1981, p. 338, n. 28°.

³ *Ibid.*, p. 338 ss., n. 29°.

trazione precoce, con forme di convivenza già sperimentate che si sono continuate, quando l'ago della bilancia è andato sempre più a pendere dalla parte degli indigeni. Gli etruschi si credevano a casa loro ma erano pur sempre dei coloni, anche se degli antichi coloni. Col tempo, nel IV secolo, vediamo che i centri del Salernitano diventano anch'essi sanniti, ma con propri particolari caratteri.

Uno di essi è la pirateria, giustamente ricordata da Cristofani nel suo intervento. Vi è il caso di Postumio «il tirreno», se veramente, come ho proposto, veniva da queste parti. Un pirata-mercenario che andò ad offrire i suoi servizi a Timoleonte in Siracusa e mal gliene incolse, perché costui, in un accesso di moralismo, lo fece prendere e giustiziare. Ma Postumio, nel racconto di Diodoro, sembra sia andato soltanto a dire: «eccomi, sono pronto a combattere dalla tua parte»⁴.

Volevo infine, ritornando un momento all'iscrizione di Amina, replicare al cenno di d'Agostino circa la possibilità di un'epiclesi divina, motivata dalla sicura provenienza dell'iscrizione da un'area sacra. Direi che la provenienza non è sufficiente, da sola, ad avallare un'interpretazione di questo tipo, dato che urta contro l'ordine, normale in etrusco, nome divino — epiclesi (per cui si dice *cel ati, fufluns paxie, tin's lut*, ecc.). Certo, si può sempre pensare ad un'epiclesi usata assolutamente, senza il teonimo, ma l'ipotesi è inverificabile. Le iscrizioni votive, anche in etrusco, contengono in primo luogo il nome del dedicante e in subordine quello della divinità, che si evince altrimenti dal contesto situazionale (almeno nel caso di santuari a culto unico). La nostra iscrizione può senz'altro essere un'iscrizione votiva, pur con il nome di persona al genitivo (nel senso di « dono di... »).

BRUNO D'AGOSTINO

Tra i problemi sollevati dalla Pontrandolfo, vorrei riprenderne uno in particolare: quello relativo ad una possibile funzione dell'insediamento antico di Pontecagnano come elemento di ristrutturazione, che in qualche modo stimola il processo di trasformazione delle popolazioni dell'interno al passaggio dal periodo arcaico al IV sec. a.C. Ma prima avrei bisogno di capire meglio il rapporto che la Pontrandolfo sembra istituire tra questa funzione di Pontecagnano e le ipotesi che sono state avanzate circa una possibile connessione tra il toponimo *Amina o *Aminaia e un nome gentilizio.

ANGELA GRECO PONTRANDOLFO

Indipendentemente dall'identificazione di *Amina o *Aminaia come nome di una città, volevo brevemente richiamare l'attenzione sulla necessità di cercare di capire come potessero essere strutturati quegli insediamenti, come Pontecagnano, che sembrano essere caratterizzati dalla presenza di gruppi etnicamente

⁴ G. Colonna, *art. cit.*, p. 158 ss.; Id., in *Kokalos* XXVI-XXVII, 1980-81, p. 181.

eterogenei accanto al più forte elemento etrusco. Senza dubbio non siamo in presenza di una città che corrisponde al modello della *polis* greca. Ho l'impressione che Pontecagnano sia nel VI sec. a.C., in questa zona dell'agro picentino confinante con il territorio di una città greca, un centro dove la presenza etrusca è, in rapporto alle popolazioni italiche, una realtà agglutinante e nel contempo un vettore di trasformazione. In sostanza credo che l'elemento etrusco non sia stato secondario in quel processo di trasformazione che portò le popolazioni italiche gravitanti alle spalle di Poseidonia ad un salto strutturale nel V sec. a.C. Bisogna prendere in considerazione non solo il rapporto Greci/indigeni ma anche il modo in cui si sono strutturati i contatti tra elementi etruschi della Campania meridionale che, come diceva Colonna, sembrano essi stessi dei coloni, mondo indigeno e colonie greche.

BRUNO D'AGOSTINO

Ho l'impressione che qui si confrontino diversi modelli, che vanno esplicitati. Quando parlavo di Pontecagnano come di un emporio avevo in mente la definizione che Polanyi dà per il *port of trade*, un centro nel quale l'esistenza di un potere politico forte garantisce e consente la convivenza di soggetti appartenenti a comunità diverse, che possono conservare la propria cultura, i propri culti, attendendo tranquillamente alle attività di contrattazione e di scambio. Questo modello, valido almeno per tutto il periodo orientalizzante, è abbastanza ben definito e viene sempre più confermato — a mio avviso — dai nuovi rinvenimenti.

In che rapporto sta questo modello con la città etrusca? Senza alcuna volontà di polemica devo dire che, nonostante abbia letto attentamente la bibliografia recente, e in particolare gli studi dell'amico Torelli sull'oplitismo, sulla città, che ho sempre trovato molto stimolanti, io non so ancora che cosa sia una città etrusca, non sono ancora riuscito a farmene un'idea soddisfacente in rapporto a tutti gli altri elementi della storia culturale etrusca. L'unica cosa che si vede con chiarezza, dopo i fondamentali contributi di Colonna, di Cristofani, di Torelli e di altri è il passaggio da una società strutturata in senso gentilizio nel VII sec. ad una organizzazione a carattere timocratico nei due secoli seguenti. Fino a che punto questa lettura valga anche per Pontecagnano, è cosa che potrà chiarirsi quando i materiali dall'abitato, e soprattutto dalla necropoli, saranno pubblicati.

In ogni modo non credo che per un centro come Pontecagnano, per il suo carattere di grande centro emporico aperto a Greci, indigeni, ed etruschi, sia accettabile l'ipotesi di insediamento incentrato su di una singola *gens*. Si tenga conto, fra l'altro, che l'esistenza di questo centro come insediamento di popolamento agricolo legato al mondo etrusco risale già alla metà del IX sec., quando l'organizzazione di tipo gentilizio era ancora fenomeno di là da venire.

Mi sembra dunque difficile inquadrare Pontecagnano tra le «fondazioni» di carattere gentilizio. Per questo motivo, tra le due ipotesi che considerano la possibile connessione tra Amina e un gentilizio, mi sembra preferibile quella proposta da Colonna, che fa derivare il gentilizio dal toponimo, lasciando indefinita l'origine

di quest'ultimo. Sia che esso debba intendersi come un poleonimo o un toponimo, sia che invece debba ritenersi piuttosto un etnico (*Aminaioi*), l'alta antichità del nome è dimostrata anche dalla tradizione letteraria, che lo connette con i Tessali e con l'arrivo in Italia della vita aminea.

Se in qualche modo ho cercato di chiarire la fisionomia di Pontecagnano arcaica, molto più difficile mi risulta definire l'altro versante del problema sollevato dalla Pontrandolfo, quando parla di Pontecagnano come elemento di ristrutturazione delle popolazioni locali. Come ella sa, la situazione del popolamento nella piana del Picentino, sui monti Picentini e nell'immediato retroterra delle valli del Sele e del Tanagro è molto eterogenea, e non si riesce per il momento a coglierne con chiarezza le capacità di dinamica propria e di risposta a stimoli esterni, così come invece la stessa Pontrandolfo ha potuto così ben evidenziare per popolazioni più lontane. Si tratta ancora di un discorso estremamente sfuggente, anche se poi su distanze ancora maggiori, come a Bisaccia, Bailo ha visto affiorare fenomeni di ideologia funeraria che sembrano avere notevoli connessioni con le tombe principesche di Pontecagnano.

Mentre nel caso di Capua sono stato uno di quelli che hanno sostenuto la funzione di questo centro come elemento formidabile di ristrutturazione per il territorio agricolo circostante, popolato dai Campani e, in maniera mediata, per il retroterra delle montagne sannitiche, nel caso di Pontecagnano mi riesce molto più difficile raffigurarmi con precisione i termini a confronto.

APPENDICE

UN'ISCRIZIONE POSIDONIAE NELLA NECROPOLI ETRUSCA DI PONTECAGNANO

MARIO TORELLI

La cortesia degli amici e colleghi G. Bailo Modesti, L. Cerchiai e B. d'Agostino — che vivamente ringrazio per l'affettuoso invito — mi sollecita questa sintetica nota su di una epigrafe greca, graffita in alfabeto posidoniate sotto il piede di una coppa attica ad occhioni (se ne conserva tuttavia il solo tondo con *gorgoneion*, oltre naturalmente al piede) databile al 520-10 a.C. L'interesse della nuova iscrizione è duplice, per il suo contributo alla non ricchissima epigrafia arcaica di Posidonia e per il suo luogo di ritrovamento, una tomba etrusca di Pontecagnano, dove nell'essenziale suo corredo era anche deposta una ciotola di bucchero recante sotto il piede un graffito etrusco con il gentilizio presumibilmente del proprietario della tomba (*mi aradnas*) (figg. 36 e 37,1-2).

Ora vediamo con ordine. Il graffito greco è inciso con uno stilo appuntito e con discreta perizia grafica (che tuttavia, come vedremo, non è esente da qualche incertezza di rendimento e, di conseguenza, di lettura) in modo da coprire perfettamente tutto l'anello del piede: ciò tuttavia ha delle implicazioni sia sul modo in cui è stato concepito e realizzato il testo, sia sulla interpretazione che se ne può fornire, potendosi iniziare la lettura da più di un punto dell'iscrizione. Anche le interpunzioni, rese con circoletti scavati in profondità, apparentemente non sono coerenti e costanti; ciononostante, meno distanziate, possono forse dare qualche indicazione sull'ordine di lettura e sulla esecuzione — si direbbe in due tempi — del graffito.

Questo il testo:

το • παρμενοντος • εμ • καιστριμπονος • εμενερες • ανηλετε
5 10 15 20 25 30 35 40

Da un punto di vista paleografico le osservazioni sono assai poche, dal momento che l'iscrizione è perfettamente congruente con le forme dell'alfabeto diffuso

nelle colonie achee d'occidente in età arcaica¹: questo vale per l'*alpha* della normale forma posidoniate², per l'*omicron* romboidale³, per *my* e *ny* del tipo consueto con tratti obliqui che non toccano la parte inferiore del rigo, tanto per citare, oltre al distintivo *iota* a tre tratti, alcune delle lettere più significative. Esiste comunque qualche incertezza di lettura. A parte l'oscillante forma — che non presenta tuttavia dubbio veruno di lettura — del *rho* con e senza prolungamento in basso del tratto verticale (si vedano le lettere 5 e 22 contro 35), i dubbi riguardano essenzialmente le lettere 23 e 27. La lettera 23 è, a mio avviso, certamente uno *iota*, malgrado il tratto obliquo in alto a destra che potrebbe far pensare anche ad *upsilon*; ma quest'ultimo segno è palesemente un graffito causato dallo stilo sfuggito allo scriba, comprensibile nel difficile compito di incisione nel ristretto spazio disponibile, fatto che si riscontra più volte lungo tutto il testo. Più complesso il caso della lettera 27, che potrebbe essere tanto *lambda* che *ny*: dal punto di vista grafico si direbbe più probabilmente il *lambda*, perché l'ultimo tratto dell'ipotetico *ny* appare piuttosto un ennesimo *lapsus* dello scriba intervenuto nel tracciare il successivo *omicron*. Trattandosi di un elemento onomastico (che risulta comunque un *hapax*), il senso porterebbe, come vedremo, a preferire invece la lettura come *ny*.

Come accennavo, il testo sembra concepito in due tempi, ma realizzato da uno stesso scriba. Le lettere 1-16, tracciate con un certo respiro e ben distanziate fra loro, con segni di interpunzione regolari e costanti, appaiono essere un primo testo inciso con una semplicissima formula di indicazione di proprietà:

τὸ · Παρμένοντος · ἐμί ·
«(io) sono di Parmenonte»

A questo banale testo sono state, a mio avviso, aggiunte in un secondo tempo — ma non necessariamente molto dopo — le restanti lettere che aggiungono concetti alquanto diversi, a giudicare dal senso, peraltro niente affatto limpido, attribuibile all'iscrizione:

καὶ Στρίμπονος · ἐμὲν ἐρεῖς · ἀνκλῆτε
«gridate anche: "siamo figli di Strimpone!"»
(o «gridate: "siamo anche figli di Strimpone!"» *vel. sim.*)

Il testo così interpretato risulta sorprendente e confesso di nutrire serie perplessità sulla piena attendibilità della ricostruzione, che viene però offerta con ampie riserve e nella fiducia che l'attenzione di epigrafisti e di filologi contribuisca a migliorare o comunque a proporre un testo più sicuro. In ogni caso alcuni elementi appaiono abbastanza certi. La parola finale, un imperativo di 2 persona

¹ M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 107-108; cfr. anche L. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 248 sgg. partic. p. 252 sg.

² L. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 248: cfr. *SEG* XII, 412 (M. Guarducci, in *ArchCl* IV, 1952, p. 145 sgg.) e *IG* XIV, 664, 665, 694.

³ M. Guarducci, in *NSc* 1948, p. 185 sgg., figg. 1-2; *SEG* XII, 412.

plurale di ἀνακαλέω credo sia fuori questione e costituisce un'indicazione preziosa circa il senso generale del testo, dal momento che il verbo ha il significato abbastanza univoco di « invocare (anche gli dei), chiamare per nome »: l'atmosfera non può che essere quella del simposio, ove il linguaggio sacrale e l'invocazione, come pure la chiamata per nome, sono perfettamente di casa⁴.

Questa indicazione mi appare preziosa per tutte le implicazioni di carattere storico che se ne possono trarre: ma per rimanere alla ricostituzione del significato del testo, l'imperativo finale limita fortemente il ventaglio di possibilità interpretative di ciò che lo precede. Un'altra certezza è data dalla parte iniziale, dove si riconoscono la congiunzione καὶ e un antroponimo che, come si è visto, può essere letto sia Στρίμπολος che Στρίμπονος: a mio sapere, mancano confronti per entrambe le forme, per cui preferisco — malgrado le perplessità d'indole epigrafica sopra esposte — Στρίμπονος come genitivo di un ipotetico *Στρίμπων, -ος ad un nominativo *Στρίμπολος. Ma non è impossibile — quantunque assai difficile — anche un genitivo Στρίμπολος da *Στρίμπολῆς. In ogni modo ci sfugge, nell'un caso e nell'altro, l'etimo dell'antroponimo.

Supponendo esatta la lettura Στρίμπονος da un nominativo *Στρίμπων, le lettere seguenti possono avere solo un significato. Si può infatti escludere una lettura καὶ Στρίμπονος ἐμ'ένερες (e cioè un testo parallelo al precedente τὸ Παρμένοντος ἐμί, «(io) sono di Parmenonte», καὶ Στρίμπονος ἐμ(ι), «e sono anche di Strimpone»), dal momento che le lettere restanti ενερες non danno alcun senso né grammaticale né lessicale. Non resta che, fra molte esitazioni, leggere — come si è proposto — εμεν ερες, ossia ἐμὲν ἐρεῖς nel senso di ἐσμέν ἐρεῖς, «siamo figli» (o «siamo i ragazzi»): ἐμὲν per ἐσμέν non suscita problemi, come forma propria dell'epica⁵, mentre ἐρεῖς per *ἐρεῖς richiede un breve commento. Il nominativo plurale del rarissimo *ἐρής non è attestato, come peraltro nessuna forma del singolare: sono noti genitivo e accusativo plurale, ἐρέων, ἐρέας⁶, mentre Esichio fornisce la glossa (tessalica) ἐρέεσφι · τέκνα, τέκνοις⁷ e un'attestazione epigrafica egiziana restituisce, ancora una volta al plurale, ἔρεσσι⁸. Trovare questa forma, indubbiamente poetica, anche in questo caso al plurale può essere un tenue indizio per l'esattezza dell'interpretazione: l'uso del termine sembra implicare infatti una mozione di collettivo, che nel caso specifico potrebbe riferirsi alla realtà del tiaso simposiaco.

Come si vede, la spiegazione che qui si offre comporta molti dubbi e incertezze di natura testuale ed ermeneutica ed è per questo che ho inteso proporla con mille cautele. Ma in ogni caso, le certezze raggiunte (e soprattutto l'imperativo

⁴ V. da ultimo le acute pagine di M. Vetta, *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Bari 1983 (con ricca bibl.); per gli aspetti sacrali del simposio, v. P. von der Mühl, in *Ausgewählte kleine Schriften*, Basel 1976, p. 483 sgg.

⁵ Callimaco (fr. 294 Pf.) dà addirittura ἐμὲν, in luogo del più normale epico (e ionico) εἰμὲν.

⁶ Liddel-Scott-Jones, s.v. ἐρής.

⁷ Hesych. s.v. ἐρέεσφι.

⁸ Geffeken, *Gr. Epigr.* 223,7 = Puchstein, *Epigr. Gr. in Aegypt. rep.*, p. 76.

ἀνκλῆτε) collocano il testo — sia esso stato concepito unitariamente o in due soluzioni, come si è proposto — in un'atmosfera simposiaca, che qualche accenno a ritmi metrici⁹ sembra confermare. La presenza di questo testo nella tomba di un etrusco della grande città purtroppo anonima di Pontecagnano, che sembra aver fatto deporre nel proprio sepolcro non già il vaso intero, ma il solo frammento conservatoci (come mi informano G. Bailo Modesti e L. Cerchiai), quasi fosse un « documento », una « tessera » di appartenenza alla cerchia simposiaca posidoniate celebrata nell'iscrizione, è di eccezionale importanza storica. Che le due metropoli della piana del Sele fossero in stretto contatto reciproco non è cosa nuova, ma, al contrario, facilmente intuibile: se il versante posidoniate sembra assai avaro di oggetti di origine etrusca¹⁰, al contrario l'ambiente etrusco corrispondente, avido di prodotti greci come è di regola negli ambiti tirrenici, restituisce documenti di sicura origine posidoniate (e con particolare enfasi ideologica, possiamo aggiungere), come le statuette con figurazione della Hera della foce del Sele deposte in tombe di fanciulli a partire già dal V sec. a.C.¹¹.

Ma dal nostro documento, se l'interpretazione proposta è corretta, emerge qualcosa di più complesso e profondo del semplice scambio commerciale o anche dell'immagine del prestigio promanante da un santuario grande e famoso: il testo e le circostanze del ritrovamento lasciano intravedere l'esistenza di profondi e delicati rapporti, quali si possono intessere nel clima del simposio, dove cultura e politica si annodano indissolubilmente. In siffatto clima non è dunque troppo azzardato ipotizzare complesse relazioni di eteria che legano fra loro gruppi dominanti etruschi e greci, un fatto questo che si ripropone per gli stessi anni e con lo stesso segno nelle vicende degli *aristoi* cumani esuli a Capua e nel conseguente conflitto tra Aristodemo ed Etruschi: come i gruppi egemoni di Capua trovavano il proprio referente fra gli aristocratici cumani, così nobiltà posidoniate e ricchi etruschi di Pontecagnano potevano trovare del tutto ovvio il legarsi vicendevolmente sul piano politico. Non abbiamo purtroppo nessun relitto di storiografia locale di Posidonia paragonabile alla « Cronaca cumana » trasmessaci da Dionigi: il nuovo documento vi avrebbe trovato forse una luce più chiara e un quadro di riferimento più sicuro della semplice analogia, per quanto suggestiva e storicamente probabile.

⁹ L'intera sequenza metrica (partendo dal punto qui fissato) restituisce uno schema seguente: τὸ παρμένοντος ἐμὶ καὶ στρίμπονος ἐμὲν ἑρῆς ἀνκλῆτε. Leggendo in due parti il testo, si può forse ricostruire qualcosa del genere:

τὸ παρμένοντος ἐμὶ
καὶ στρίμπονος ἐμὲν ἑρῆς ἀνκλῆτε

enoplio
anapesto + reiziano

Sed videant prudentiores.

¹⁰ Fra i non molti materiali conservati, ricordo la placchetta d'avorio etrusca rinvenuta a Posidonia, che sarà edita da M. Martelli negli Atti del Convegno « Il commercio etrusco arcaico » (Roma, dicembre 1983).

¹¹ Queste statuette, piuttosto numerose, saranno rese note in un prossimo lavoro di M. Osanna.

ANCORA SULLA KYLIX DELLA T. 2706 DI PONTECAGNANO *

ANNA MARIA D'ONOFRIO

L'epigrafe incisa sul piede della coppa (figg. 36 e 37,2), presentata con tanta cura dal prof. Torelli¹, non è — come nota egli stesso nel corso dell'interpretazione — di facile lettura.

Dei punti impressi suggeriscono una immediata divisione di molte delle parole che la compongono, tuttavia l'inizio e la fine di essa vengono a combaciare nel breve spazio del piede del vaso, disorientando il lettore. Per un insieme di considerazioni che esporrò di seguito ritengo probabile la seguente lettura:

1 5 10 15 20 25 30 35 40
Παρμένοντος · ἐμὶ · καὶ Στρίμπονος · ἔ · μεσέρῃς · ἀνκλῆτέτῳ.

« Sono (la coppa) di Parmenonte e di Strimpone; quella che sta al centro sia chiamata! ».

Dal punto di vista paleografico essa coincide perfettamente con quella di Torelli, tranne nel caso della lettera nr. 31, che a me sembra un *san* — benché il tratto finale risulti più breve del primo, ma ugualmente profondo — mentre Torelli lo interpreta come un *ny* a cui lo scriba abbia aggiunto per errore un altro tratto. Se si esaminano gli altri *san* che compaiono in questa epigrafe si nota che essi sono resi ai nr. 18, 27, 35 nella forma normale, cioè con i due tratti esterni più o meno della stessa lunghezza, mentre al nr. 11 — nonché a mio avviso anche nel nr. 31 — l'ultimo è sensibilmente più breve. In questo caso la lettera tende a confondersi graficamente col *my*, come appare evidente per esempio nel caso del *san* finale di *Parménontos* (nr. 11) e il vicino *my* di *ἐμὶ* (nr. 13).

Se si accetta questa trascrizione si ha la possibilità di leggere *mesérēs* la parola compresa tra i nr. 29-35 e di riconoscere nella semplice *ἔ* che la precede un pronome dimostrativo che introduce la nuova frase². Che il pronome non

* Vorrei ringraziare i proff. Albio Cesare Cassio e Carlo De Simone, a cui ho sottoposto la stesura preliminare del testo, per i preziosi consigli che mi hanno dato.

¹ Cfr. *supra*, pp. 279-280; figg. 36; 37,2.

² La mancanza dello spirito aspro davanti all'articolo — in questo caso con funzione di

venga separato mediante un puntino dall'aggettivo a cui si riferisce sembra dovuto alla sua funzione debole nel testo, paragonabile a quella della congiunzione *kaí*, che si appoggia a sua volta al nome proprio Strimpone. Mi sembra più dif-*anklête* nella lettura di Torelli — siano da interpretare come articolo genitivo singolare maschile *tô* e da riferire a Parmenonte, lasciando così non evidenziato proprio il punto d'inizio dell'epigrafe.

Resta un'ultima considerazione da fare riguardo alla grafia dell'iscrizione: quella che a me sembra la terza persona singolare dell'imperativo aoristo passivo di *anakalêō*, cioè in attico ἀνακληθήτω, è resa qui con una sorda (τ) al posto dell'aspirata (θ); non so se questa sostituzione sia da ritenere semplicemente un errore, com'è più probabile, o se si possa ricondurre ad una tendenza osservata in altri casi nei dialetti dorici³.

Chiariti i criteri della presente lettura conviene ora soffermarsi brevemente sul senso dell'epigrafe.

Nella prima parte di essa è la kylix che parla, dichiarando di appartenere a due personaggi maschili: Parmenonte, il cui nome è sicuramente greco, e Strimpone che al contrario sembra sconosciuto finora all'onomastica greca e che potrebbe anche risultare semplicemente un calco da un nome indigeno⁴.

Proprio questo « possesso a due », segno di *philia* tra due uomini che partecipano insieme ad un simposio — cui si riferisce evidentemente la coppa — chiarisce il senso dell'aggettivo *mesērēs*, « posto nel mezzo, centrale »⁵, secondo una visione geometrica dello spazio profondamente radicata nel pensiero greco arcaico, dove il centro, *méson*, designa sia l'Öffentlichkeit puramente militare, la zona d'incontro tra due eserciti — e non a caso *mesērēúō* significa appunto « essere neutrali » — sia l'Öffentlichkeit politica, propria della città⁶.

E luogo d'incontro per eccellenza è il simposio « momento comunitario ideale in cui il legame personale privilegiato trova la via della lode, e l'aggressività individuale viene contenuta nel rituale prevedibile del motteggio. È l'occasione

pronomi dimostrativo — è un fenomeno abituale nelle iscrizioni achee. Cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca* I, Roma 1967, p. 111; esso ricorre tuttavia anche in altri dialetti: cfr. A. Thumb-E. Kieckers, *Handbuch der griechischen Dialekte* I, Heidelberg 1932, p. 233.

³ Cfr. C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, pp. 52-54; A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1930, p. 101.

⁴ Per entrambi i nomi cfr. Torelli, *supra*, p. 279.

⁵ Cfr. Liddell-Scott-Jones, s.v. *mesērēs*: « in the middle, midmost ».

⁶ Cfr. M. Palme, J. Svenbro, 'Decolonizzare l'antichità', in *DialAr*, n.s. I, 1979, p. 101: « Nell'Iliade, questa Öffentlichkeit assume parecchi aspetti. Da un lato vi troviamo l'assemblea guerriera o i giochi atletici, segnati dalla alterità, perché l'esercito greco a Troia era una federazione eterogenea e temporanea. D'altra parte, vi appare anche l'Öffentlichkeit puramente militare: intendo dire la terra di nessuno tra i due eserciti, zona di comunicazione militare. Questa parola in greco si chiama *méson* (letteralmente 'centro'), parola che designerà più tardi l'Öffentlichkeit politica della città ('deporre il proprio potere nel *méson*', ecc.) ».

in cui lo straniero, il potenziale avversario in battaglia, diventa viceversa *xénos*, ospite e alleato. È l'intrattenimento che spesso si chiude con un dono, testimone materiale del tempo trascorso insieme »⁷. E un dono era forse la kylix di Pontecagnano, per suggellare un rapporto di *xenia*, con la sua epigrafe scritta « su misura » per un'occasione da ricordare.

⁷ M. Vetta, *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Bari 1983, p. XL.

LA RICERCA ARCHEOLOGICA A PAESTUM

Le relazioni sono opera di:

E. G. = Emanuele Greco
D. T. = Dinu Theodorescu
D. G. = Domenico Gasparri
V. V. = Valeria Valerio
L. O. = Lucia Olivieri
M. E. M. = Maria Elena Mariconda
I. F. = Isaclelia Federico
T. P. = Teresa Picarelli
A. R. = Agnès Rouveret
E. C. = Emilia Cappello
M. S. A. = Maria Stella Arena
M. A. C. = Mariassunta Cuozzo
G. P. = Grazia Pucci
G. H. = Giovanni Hoffmann

IL FORO DI PAESTUM
Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1983

a cura di
EMANUELE GRECO - DINU THEODORESCU

Nella prefazione al volume *Poseidonia-Paestum II, l'agora* (Roma 1983), abbiamo indicato le linee essenziali secondo le quali si muove il programma di ricerca sull'urbanistica di Poseidonia-Paestum, ricerca che è inserita ormai nell'ambito di una convenzione internazionale tra Istituti italiani e francesi.

Come è già stato chiarito in quella sede, lo scopo principale che noi ci siamo prefissi è quello di pubblicare in forma di Atlante topografico tutti i monumenti della città antica portati alla luce finora e, contestualmente, affrontare i principali problemi storico-topografici e urbanistici della città intera (ciò che comporterà, dunque, una serie di esplorazioni anche in quelle aree non ancora indagate e tutt'oggi in proprietà privata).

Con il II volume della serie dedicata a Poseidonia-Paestum dalla Collection de l'Ecole Française de Rome abbiamo dato conto di tutti i rilievi ed i saggi di scavo condotti fino al 1980.

Successivamente abbiamo intrapreso l'esplorazione del Foro, in particolare del lato nord (parte del lato sud è stata da noi presa in esame in *Poseidonia-Paestum I, la curia*, Roma 1980).

Presentiamo in questa sede, in forma preliminare, i risultati ottenuti con le campagne di scavo svolte nel triennio 1981-1983, che riguardano appunto la parte settentrionale del Foro di Paestum e l'area a nord tradizionalmente indicata come « ginnasio » ed alcuni saggi condotti nel piazzale del Foro e negli edifici situati sul lato Ovest (fig. 42).

Le relazioni che seguono, necessariamente schematiche e stringate, sono esplicative del metodo di indagine utilizzato che non è, come abbiamo già chiarito, lo scavo estensivo ma la esplorazione dei singoli edifici mirante al reperimento di dati cronologici che ci permettano di inquadrare le diverse fasi urbanistiche ed edilizie; le relazioni sono opera delle stesse persone che hanno diretto i saggi di scavo (Agnès Rouveret dell'Università di Paris X - Nanterre e laureandi in materie archeologiche dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli). Segue un commento

di carattere riassuntivo che fa il punto della situazione quale si evince dopo le ultime ricerche (ad opera di E. Greco) ed un commento alla pianta del Comitium con proposta di restituzione dello stesso edificio (D. Theodorescu).

In appendice A. Rouveret riassume i risultati ottenuti tra il 1977 ed il 1983 con i saggi in profondità effettuati in alcune *plateiai*, ricerche avviate contestualmente all'esplorazione delle grandi aree pubbliche con lo scopo di apportare nuova documentazione al problema dell'orientamento e della realizzazione del sistema stradale della città antica.

E. GRECO - D. THEODORESCU

AREA DELL'ANFITEATRO E DEL COSIDDETTO AERARIUM

Saggio 9

Il saggio è stato effettuato nell'area intorno all'edificio convenzionalmente indicato come *Aerarium*, già interessata in passato da lavori di scavo. Dopo una radicale pulizia della vegetazione che nascondeva parte delle strutture, si è proceduto alla sezione di una parte della sponda Nord del vecchio scavo (fig. 43,1).

Dopo uno strato di terra morbida mista a radici, dello spessore di m. 0,50-0,60, che costituisce probabilmente il riempimento con cui si creò la quota dell'Anfiteatro — comune ad entrambi le fasi dell'edificio — si incontra uno strato compatto di calcare bianco sul quale poggia lo scarico che conteneva ceramica tardo ellenistica (fig. 46,1-2). Sotto questo piano si incontrano due strati, di cui il superiore presenta intrusioni tufacee ed il sottostante pietre con ceramica sovrappinta (fig. 46,3). Proseguendo l'esplorazione in profondità è emerso un battuto di tufo giallo compatto che è la continuazione di quello che ricopre tutta l'area a nord dell'*Aerarium* e sul quale si era fermato lo sbancamento moderno. Tale piano è alla luce per un'estensione di circa m. 8 x 5. Si è inoltre svuotato quello che si può ritenere il cavo di fondazione dell'edificio che sembrava inserito direttamente in questo piano. Al di sotto dell'ultimo filare di blocchi dell'*Aerarium* si riscontra, invece, un'assisa di fondazione in blocchi calcarei con differente orientamento che induce dunque ad ipotizzare la presenza, in una fase anteriore, di un altro edificio su cui insiste quello tutt'ora visibile. Il cavo di fondazione si restringe progressivamente fino all'affiorare di uno strato di scaglie irregolari di pietre che fungono da zeppe per il filare più antico.

Il battuto continua ancora in profondità lungo la parete del cavo. Si è inoltre proceduto alla rimozione dei detriti moderni accumulatisi nel vano interno dell'*Aerarium*, riportando alla luce l'intero pavimento costituito di grosse lastre di calcare rettangolari.

Lo scavo ha poi toccato il punto di contatto tra l'angolo sud-est dell'*Aerarium* e il muro di fondo delle taberne del lato Nord del Foro, rivelando, a livello delle due fondazioni, che il muro delle taberne era già edificato al momento della costruzione dell'*Aerarium*, che già il Sestieri aveva descritto come edificio greco poi riadattato e che, prima delle ricerche di cui qui si tratta, era stata ritenuta la testimonianza più antica di questo lato del Foro (v. *Poseidonia-Paestum I*, pag. 10).

Saggio 12

Il saggio interessa un'area immediatamente a Nord del saggio 9 di m. 4 x 2, orientata Est-Ovest, compresa tra questo e l'Anfiteatro, e risponde all'esigenza

di verificare l'eventuale estensione a Nord del battuto di tufo antistante l'*Aerarium*.

La situazione si rivela infatti identica fino alla comparsa di questo battuto che viene ora sezionato. Dal terreno tufaceo sono emersi, come reperti datanti, frammenti di coppe ioniche.

Dopo uno strato di preparazione al battuto (m. 0,15) si incontra in profondità uno strato di terreno molto scuro e compatto con frammenti di impasto dell'età del Bronzo.

Saggio 14

Il saggio di m. 1,5 x 2 con orientamento Nord-Sud è stato praticato a ridosso del muro che fiancheggia ad Est lo *stenopos* ad Est del Comitium, allo scopo di ritrovare l'eventuale continuazione ad Ovest dei battuti riscontrati nel saggio 9. L'indagine è stata però interrotta a causa dell'emergere di un piano di cocciopesto con inclinazione irregolare e disturbato da un taglio moderno.

Saggio 20

Il saggio è stato effettuato nell'area compresa tra la parete esterna in blocchi dell'Anfiteatro ed il terzo pilastro da Est in laterizio del suo ampliamento di età imperiale. Rimosso lo strato vegetale, è affiorato un piano piuttosto compatto che presenta un taglio a Sud per la posa in opera del pilastro ed una fossa a Nord, forse da mettere in relazione con la costruzione dell'Anfiteatro in blocchi.

Su questo piano viene registrata anche la presenza di un foro del diametro di m. 0,20-0,25 e profondo m. 0,25-0,30. L'estensione ridotta della trincea e la presenza considerevole di tracce di bruciato hanno consigliato di rinviare ulteriori indagini alla prossima campagna, con un sondaggio che colleghi *Aerarium* ed Anfiteatro. Rilevante è comunque la presenza di un battuto di tufo alla stessa quota di quello rinvenuto nell'arena dell'Anfiteatro e ad un metro circa più in alto di quello dei saggi 9 e 12, apparentemente realizzati con la stessa tecnica.

Saggio 21

Il saggio viene praticato nella quarta taberna da Est sul lato Nord del Foro (v. *Poseidonia-Paestum I*, fig. 2, tav. 15 nord) per verificare la stratigrafia e confrontarla con quella del saggio 9.

Lo scavo non ha però dato risultati in quanto si è riscontrato un unico strato di terreno rimosso fino alla roccia.

AREA DELL'ANFITEATRO

Saggi 22, 23, 24

I tre sondaggi sono stati praticati nell'arena dell'Anfiteatro ed hanno offerto dati che attendono di essere ulteriormente approfonditi. Fra le evidenze più rilevanti va segnalato un piano di tufo molto compatto ad una quota prossima a quella dello strato tufaceo del saggio 20.

Esso presenta frammenti di coppe ioniche e viene coperto dalle fondazioni di un muro Est-Ovest in piccoli blocchi le cui funzioni non sono chiare, che corre nel piano dell'arena ad una quota inferiore ad esso. Tale muro presenta un orien-

tamento perfettamente parallelo alla struttura in blocchi individuata sotto le fondazioni dell'*Aerarium* nel saggio 9. È inoltre stato ripulito un canale con andamento poligonale che attraversa l'arena ed è tagliato dall'Anfiteatro. Lo scavo ha infine messo in luce, a pochi cm. di profondità dal piano dell'arena, un gradino di terreno tufaceo molto compatto che non segue la curvatura ellissoidale dell'Anfiteatro e che poggia su un livello inferiore a questo, ciò che è ulteriormente provato da un risvolto di intonaco ancora esistente sulla parete esterna della galleria che segna il livello del piano dell'arena, cui il gradino di terra è sottostante.

D. G.

COMITIUM

Saggio 1

Nell'analemma Sud-Ovest del *Comitium* con orientamento N/S è stato praticato il saggio 1 che misura m. 5,40 x 1,50, allo scopo di reperire elementi utili per la definizione cronologica dell'edificio. Il settore è risultato essere in parte sconvolto a causa di più saggi condotti in epoca moderna. Uno di questi con orientamento E/O, alla distanza di m. 1 dal muro sud dell'analemma, ha dimensioni di m. 3,80 x 2,20 ed è ortogonale al saggio da noi condotto. Tale saggio moderno quindi ci permette di dividere idealmente in tre zone il saggio 1.

Nella « zona Sud » a contatto con il muro Sud dell'analemma si è individuato del terreno rimescolato, che giungeva in profondità fin sotto la risega del suddetto muro. Immediatamente sotto, a contatto con il muro si è individuato un terreno morbido (non inquinato) e a contatto con esso, verso Nord, un battuto a q. 14,66 su cui ci si è fermati.

Nella « zona centrale » si è accertata la presenza del saggio moderno con direzione E/O dove il terreno rimescolato poggiava, verso nord, sul riempimento originale dell'analemma, e verso sud, su di un battuto a q. 14,80. Tra i due battuti rimessi in luce, si è individuato il taglio moderno (esso probabilmente ha tagliato i due battuti; di quello a q. 14,80 non si conosce il limite Sud).

Nella « zona Nord » si è riscontrato anche qui il terreno rimescolato, dal quale emergeva un blocco rimosso che sigillava il riempimento originale dell'analemma. In esso si è ritrovato un frammento di stele con tracce d'intonaco dipinto, ed un frammento di cornice di pietra, con intonaco dipinto. Tale riempimento poggiava su di un battuto a q. 15,11 e questo battuto risulta essere il proseguimento di quello già individuato a q. 14,80 nella « zona centrale ». In esso si è operato un taglio che è risultato poggiante, a sua volta, su di un battuto a q. 14,67. Questo è lo stesso riscontrato nella « zona Sud » del saggio 1 a q. 14,66 ed è confrontabile con i livelli dei battuti individuati negli altri saggi: 2, 4, 6, 13. In questo battuto si è eseguito un taglio (di m. 1,60 x 70) a ridosso della parete Est, condotto fin sulla roccia a contatto con la quale si è ritrovata una punta di freccia di selce. Quindi a parte i due livelli di battuto (tagliati dalla sezione moderna) su cui non è possibile avanzare ipotesi, il grado di affidabilità stratigrafica di questo saggio è molto scarso.

Saggio 6

Il saggio, praticato nell'estremità Ovest dell'analemma Sud-Ovest del *Comitium* con orientamento N/S misurava m. 2,50 x 1,50. Per tale settore si è riscontrato che esso fu già oggetto di scavo moderno, e per questo motivo il

terreno è risultato essere rimescolato fino a pochi centimetri dall'affioramento della risega. Da questa fino al piano di tufo, a q. 14,61, dove lo scavo si è arrestato, si sono identificati degli strati di terreno frammisti a pietre. La quota del piano di tufo è confrontabile con quelle dei battuti messi in luce nei saggi 1, 2, 4, 13.

Saggio 4

Viene condotto il saggio nell'analemma Sud-Est con orientamento N/S e con dimensioni di m. 6,98 x 2,20. Nella zona sud del saggio si è individuato uno scavo moderno, e riscontratene i limiti a circa m. 3,60 dal blocco-sedile nord, si è proceduto con lo scavo solo nella zona nord non ancora indagata. In essa risulta una successione stratigrafica con terreno di riempimento dell'analemma contenente frammenti di ceramica tra cui una coppa a v.n. databile agli inizi del III a.C. (fig. 46,4-6). Tale riempimento poggia su di un battuto a q. 14,64 sul quale si è arrestato lo scavo che risulta confrontabile con i battuti messi in luce nei saggi 1, 2, 6, 13.

Saggio 13

Il « saggio 13 » costituisce la pulizia di un saggio moderno, condotto tra i blocchi di fondazione del podio del *Capitolium* e l'analemma Nord-Ovest del *Capitolium*. Dopo aver ripulito il probabile piano di preparazione del *Comitium*, sono stati individuati vari strati, che risultano tagliati dal tempio « italico » e che in alcuni casi, corrispondono agli strati riscontrati già negli altri saggi. Il battuto, definito come probabile preparazione del piano del *Comitium*, a q. 14,60, è confrontabile con quelli individuati nel saggio 2 nel piano del *Comitium* a q. 14,41, del saggio 4 a q. 14,64, del saggio 6 a q. 14,61, del saggio 1 a q. 14,66. Esso poggia su terreno grigio, posto sopra un ammasso di pietre che funge da drenaggio. Si nota che tale situazione appare anche nel saggio 3.

Saggio 3 e saggio 11

Il saggio 3 è stato praticato lungo il lato nord del *Comitium*, a ridosso del muro sud della Curia con le misure di m. 5,10 x 3 con orientamento N/S. Lo scavo ha dimostrato che il piano del *Comitium* doveva poggiare su un vespaio di grosse pietre che fungeva da drenaggio. Al di sotto di esso vi è del terreno scuro poggiante sulla roccia. Il saggio 3 è da ricollegare al saggio 11, eseguito al centro del *Comitium* con orientamento N/S e misura m. 3 x 2. In tal modo con i due saggi si è eseguita una sezione del piano circolare interno del *Comitium* che ha permesso una corretta e completa lettura stratigrafica. Si è così riscontrato che il drenaggio, presente in entrambi i saggi, intaccato nel saggio 11 solo nell'estremità sud dalla presenza di un saggio moderno, è databile mediante il ritrovamento di un frammento di ceramica corinzia (fig. 46,7). Tale drenaggio, confrontabile con quello rinvenuto nel saggio 13, colmava un avvallamento originario nell'area poi utilizzata come piano del *Comitium*. Al di sotto di esso vi è del terreno scuro che poggia sulla roccia nel quale si è rinvenuta una radice pietrificata, che individua quindi un livello più antico.

Saggio 2

Il saggio si è praticato nel piano interno del *Comitium*, a ridosso del corridoio d'ingresso sud con orientamento N/S dalle misure di m. 6 x 3. Al di sotto

dello strato superficiale si è messo in luce un battuto che si interrompe verso est a causa di un saggio moderno. Tale battuto a q. 14,61, continua al di sotto di un blocco in situ, che risulta appartenere all'ultimo filare della gradinata ovest. Si è poi proceduto, con l'allargamento del saggio verso sud, nel corridoio d'ingresso del Comitium dove si è riscontrato un saggio moderno largo approssimativamente m. 0,35 x 5,10 con orientamento N/S che deve esser stato eseguito per mettere in luce la fondazione della parete est dell'analemma ovest. Nell'estremità sud a ridosso dell'angolo S/E dell'analemma si è individuato un altro saggio moderno, che misura m. 1,70 x 1,70. Alla distanza di m. 10 dalla parete nord di tutto il saggio 2, si è effettuato un taglio di m. 1 x 1,70, per conoscere la successione pavimentale del corridoio di ingresso, e confrontarla con l'analoga situazione individuata nel piano del Comitium a nord dello stesso saggio. Infatti, ad est del taglio eseguito in epoca moderna fino alla profondità di 14,25, risulta una successione stratigrafica originaria dove la risega del un muro taglia uno strato di terra scura, databile al VI sec. a.C. per il materiale rinvenuto, e poggia sul terreno vergine posto a contatto con la roccia. A causa del taglio moderno lungo la risega, non si recupera con precisione la corrispondenza tra il più recente piano pavimentale del corridoio d'ingresso con il muro est dell'analemma, ma si riscontra che le fondamenta del muro hanno tagliato i vari piani pavimentali fino ad impostarsi su di un livello arcaico. Il battuto è identificabile con gli altri battuti individuati nei saggi 1, 4, 6, 13 più o meno alla stessa quota.

V. V.

CAPITOLIUM

Saggio 7

Il saggio, orientato in senso Nord-Sud, di m. 3 x 2,10, è stato realizzato lungo la parte meridionale del lato Ovest del Capitolum; esso si è presentato diviso in due zone da un filare di basoli appartenenti alla strada che separa il tempio dalla taberna che lo fiancheggia ad Ovest. Per comodità espositiva distingueremo, quindi, un lato Est ed un lato Ovest del saggio rispetto alla posizione del basolato.

Nella zona Est si è trovato uno strato di terreno con numerosi frammenti ceramici che copriva una fossa compresa nello spazio risultante tra il cavo elettrico, che corre parallelamente al podio del tempio, ed il filare superstite di basoli; essa conteneva frammenti di sigillata e di vetro. Al di là della fossa ed oltre il cavo elettrico, a q. 14,60, è stata trovata una fascia di battuto tagliato dal cavo di fondazione del tempio.

Nello strato più profondo del terreno che riempiva la fossa di fondazione, è stato rinvenuto un frammento di vetro databile alla prima età imperiale. Tale elemento non può essere considerato un dato cronologico di rilievo poiché questa parte dello scavo è stata alterata dall'impianto elettrico realizzato a brevissima distanza dal podio del tempio.

Il settore Ovest del saggio, delimitato da un lato dal filare di basoli e dall'altro dalla parete esterna della taberna, presentava un pavimento che è alla stessa quota della fascia di battuto tagliata dal cavo di fondazione del Capitolum e che sembra databile al V o al IV sec. a.C. e poggiava direttamente sulla roccia.

Saggio 8

Il saggio situato all'angolo Nord-Ovest del Capitolum, era orientato in senso Est-Ovest e misurava m. 3,75 x 1.

Lo strato superficiale copriva, nella zona Est del saggio, una fossa moderna; invece nella zona Ovest è stata identificata una serie di battuti: il primo, di tufo, a q. 15,01, era tagliato dal cavo di fondazione del Capitolum; un secondo battuto (q. 14,84) sembrava legarsi alla costruzione della vicina Curia. Quest'ultimo pavimento ne copriva un altro (q. 14,63) sotto il quale è apparso un crollo che non è stato esplorato.

Saggi 5 e 15

Lungo il lato Est del podio del Capitolum sono stati ripuliti due saggi praticati in passato, ciò che ha permesso di portare alla luce parte dello stereobate del tempo.

Nel saggio 15 è stata notata la riutilizzazione di una cornice nel primo filare dei blocchi di fondazione, a diretto contatto con la roccia.

CURIA

Saggio 18

Situato all'angolo Nord-Ovest della Curia, l'edificio immediatamente antistante il muro Nord del Comitium, il saggio misurava m. 1,60 x 1,70 con orientamento Nord-Sud.

Pur essendosi rivelato la pulizia di uno scavo moderno, il saggio ci ha consentito la lettura in sezione di una successione di battuti e la rilevazione delle loro quote (m. 14,89; m. 14,67; m. 14,27).

A q. 13,98 è apparsa una superficie di terreno piuttosto compatta tagliata da un foro circolare.

Saggio 19

Il saggio è stato realizzato per accertare la cronologia della scala addossata alla parete Nord della Curia (fig. 45,2).

Esso aveva orientamento Nord-Sud, era situato lungo il lato Ovest della scala e misurava m. 1,75 x 2; coperto dal terreno superficiale, apparve un terreno rimescolato moderno, che copriva uno strato di sabbia di riporto.

Sotto la sabbia si trovò terra scura mista a pietre con alcuni frammenti di sigillata italica (fig. 46,8-9).

Coperti da quest'ultimo strato, in successione, sono stati poi rinvenuti un battuto (A) di terra scura, un secondo battuto (B) di terra chiara, infine un battuto (C) di terra molto scura. Questi tre pavimenti non erano tagliati dal muro di fondazione della Curia, ma si legavano ad esso e coprivano uno strato di terra scura. È apparsa poi la fossa di fondazione del muro Nord della Curia che conteneva terreno nero ma privo di dati significativi.

È stata così confermata la posteriorità della sistemazione della scala rispetto alla Curia stessa, in quanto la sua base taglia lo strato di terreno scuro in cui sono stati rinvenuti frammenti di sigillata italica, ciò che consente di datare la scala all'età augustea.

L. O.

TABERNAE DEL LATO NORD

Saggio 33

Il saggio 33 con orientamento nord-sud, misura m. 1,7 x 3,8. Esso è compreso nel tracciato del portico nord del foro.

Dopo la rimozione dei primi due strati di terra di riporto, si è messa in luce una canaletta in tufo che taglia tutti gli strati fino alla roccia. La canaletta è la stessa che è stata portata in luce nel 1964 da G. Voza e C.G. Franciosi (v. *Poseidonia-Paestum I*, pag. 10). L'ultimo strato che copre la roccia è un terreno morbido misto a sabbia (la composizione di quest'ultimo è simile a quella che si è trovata negli scavi di altre tabernae).

Vista la stratigrafia ed il materiale contenuto nei livelli riferibili alla fondazione della taberna, si è potuto confermare la datazione di quest'ultima al III secolo a.C. circa.

Saggio 34

La trincea 34 con orientamento nord-sud misura m. 1,7 x 4,2 ed è all'interno di una taberna nord del foro (v. taberna Nr. 6 in *Poseidonia-Paestum I*) in allineamento con il saggio 33. Rimosso lo strato superficiale anche qui si è trovato uno strato di terra chiara, seguito dal solito terreno misto a sabbia ed infine dal piano roccioso.

La sequenza stratigrafica per consistenza e qualità del terreno è simile a quella del saggio 33, tranne che per alcuni sconvolgimenti moderni presenti nella parete nord (anche il materiale reperito conferma le osservazioni fatte sopra).

Saggio 39

Il saggio era già stato aperto nel 1964 da G. Voza, che aveva raggiunto un piano di terra giallina in cui è stata operata una piccola sezione (m. 0,80 x 0,80): questa ha permesso di datare ad epoca tardo-arcaica il battuto che è disteso direttamente sul piano roccioso.

M. E. M.

Saggio 31

Il saggio misurava m. 3,50 x 2,50 ed era ubicato nell'angolo Nord-Ovest del Foro, tra l'ultima taberna del lato Nord del Foro, il Sacello di età romana e la canaletta di scolo orientata Est-Ovest.

Rimosso lo strato superficiale dove si è notato che la canaletta proseguiva in direzione Sud (dopo aver descritto una curva in corrispondenza con l'angolo Nord del Foro), è comparso un battuto databile alla prima età imperiale; ancora un battuto molto fine, giallino, con frammenti difficilmente databili, era lo strato successivo.

In seguito alla rimozione del suo strato prepatorio che inglobava piccole pietre di tufo, si è notata una situazione interessante: la canaletta poggiava su un ulteriore battuto in cui è stata rinvenuta la testina di una figurina di terracotta che raffigurava Hera ed un frammento di ceramica sovraddipinta che permettono di datarlo al III sec. a.C. Lo strato successivo era un vespaio.

L'allargamento effettuato ad Ovest durante lo scavo, ha confermato la situazione stratigrafica verificatasi nella parte orientale del saggio fino al vespaio. Al di sotto di esso è comparso un battuto di tufo e terra sbriciolata con qualche

frammento corinzio e di ceramica attica; prima della roccia è apparso un ulteriore strato di terra scura con frammenti corinzi ed un frammento di aryballos sferico di bucchero etrusco (fig. 46, 11-15).

EDIFICI NEL LATO OVEST

Saggio 32

Il saggio misurava m. 1,20 x 2,40 ed era posto lungo il muro Sud della seconda taberna a Nord del Lararium, sul lato occidentale del Foro.

Si è scavato solo nella parte orientale poiché la metà occidentale del saggio era sconvolta da scavi precedenti.

Il battuto comparso dopo la rimozione del secondo strato era probabilmente il piano della taberna; in esso sono stati rinvenuti un compasso di bronzo ed un ago crinale di osso; con lo strato successivo è comparsa la risega di fondazione del muro Sud della taberna.

I tre strati successivi contenevano per lo più frammenti di ceramica databile al III-II sec. a.C.

La situazione stratigrafica seguente presentava poi tre battuti con rispettivi piani di preparazione.

Il primo era un battuto di tufo giallo nel quale è apparso un grande taglio circolare tangente al muro Est della taberna; tale fossa sembrava avere una canaletta con direzione Nord; tra i ritrovamenti nel battuto un coperchio di lekane con decorazione a cane corrente e un frammento di kylix del IV sec. a.C.

Il secondo battuto sempre di tufo giallo, conteneva frammenti databili al V-IV sec. a.C.

Infine il terzo, di consistenza sabbiosa, ma un po' più scuro del precedente presentava frammenti databili al VI-V sec. a.C. (fig. 47, 1-3).

Saggio 36

Il saggio misurava m. 1 x 4,5 ed era ortogonale alla fronte della seconda taberna a Nord del Lararium; esso è stato praticato per individuare l'eventuale continuazione dei livelli stratigrafici del saggio 32 posto all'interno della taberna.

I primi tre strati, per qualità e consistenza del terreno, hanno trovato corrispondenza con i primi quattro strati del saggio 32, salvo piccole differenze di quota.

Dopo uno strato di terreno giallo compatto ed un altro che inglobava grosse pietre, si è verificata ancora un'importante corrispondenza stratigrafica tra i due saggi: gli ultimi quattro strati prima della roccia erano uguali al terzo battuto del saggio 32.

Saggio 35

Orientato Est-Ovest, il saggio misurava m. 1 x 2 ed era posto sulla fronte della terza taberna a Sud del Lararium, sul lato occidentale del Foro.

Dopo la rimozione dello strato superficiale con numerose tessere da mosaico, è apparso uno strato che presentava nella parte meridionale un battuto.

Poiché la parte orientale era sconvolta da saggi precedenti, il saggio è stato allargato verso Ovest di m. 1,5.

La soglia della taberna è apparsa dopo la rimozione dello strato superficiale; essa era parzialmente coperta ad Ovest da un muro di fase più recente. La soglia della taberna era sopraelevata rispetto al pavimento a cui appartenevano le tessere da mosaico rinvenute.

A m. 0,30 dal piano di campagna è apparso un battuto privo di cocci, seguito da uno strato di riempimento con frammenti a vernice nera.

Per cogliere indizi cronologici relativi all'impianto della taberna è stato effettuato un taglio ortogonale al muro Nord-Sud della taberna; tale taglio aveva per limite Sud il muro della taberna e misurava m. 1,50 x 1.

Dopo la rimozione dello strato superficiale e del suo seguente è apparso uno strato di sabbia con frammenti di ceramica a vernice nera e ceramica d'uso di IV-III sec. a.C.

Saggio 37

Il saggio è stato praticato ad Ovest del muro di fondo ed era perpendicolare al muro Sud della terza taberna a Sud del Lararium. Durante la rimozione dello strato superficiale, ci si è resi conto che il saggio interessava una fogna costruita sui basoli della strada. Il materiale rinvenuto è databile al III-IV sec. d.C.

Saggi 38/40

Il saggio 38 misurava m. 1 x 2 con orientamento Est-Ovest ed era ubicato al limite Nord della strada, ad Ovest delle taberne del lato occidentale del Foro; a Sud il saggio era delimitato da un muro affiorante.

Dopo la rimozione dello strato superficiale si è riportato alla luce uno scarico con materiale di tarda età romana (anfore africane del tipo piccolo), con ogni probabilità effettuato in epoca moderna.

Su un battuto abbastanza compatto e giallino, comparso a m. 1,05 dal piano di campagna, poggiava un canale emerso dopo la rimozione dello strato superficiale.

Il battuto era databile all'età arcaica per il rinvenimento di ceramica (corinzia e ionica) del VI sec. a.C., su di esso poggiava anche il muro affiorante a Sud del saggio.

Inoltre si è notato che il canale passava al di sotto dei muri della taberna e della casa che fiancheggiano, l'una ad Est, l'altra ad Ovest, la strada.

Per esplorare questo canale chiaramente anteriore (e con orientamento visibilmente diverso) è stato predisposto il saggio 40 (che sarà effettuato con la prossima campagna di scavo).

I. F.

LARARIUM

Saggio 41 (fig. 44, 1)

La trincea, di m. 2 x 6,55 orientata in direzione Ovest-Est, è stata aperta nel Larario di epoca imperiale, per verificare la stratigrafia precedente l'edificio in vista e la sua cronologia (essendo visibilmente stato creato con terreno di riporto). Nelle prime fasi di scavo sono stati messi in luce, nell'angolo Nord-Ovest, il lastricato di marmo della cella ed una serie di strati di preparazione di questo pavimento con ceramica comune e sigillata di età romana che data l'edificio ad

epoca imperiale avanzata (II-III sec. d.C.). Si è deciso di procedere allo scavo solo nella zona est del saggio. A circa m. 0,66 dalla superficie compare la risega del muro test della cella. A circa m. 0,80 viene messo in luce un muro, con orientamento Ovest-Est, costituito da due blocchi squadrati di diversa grandezza, uno dei quali reca i fori per la presa; si rende ben presto visibile anche la probabile fossa di fondazione del muro nella quale è stata ritrovata una testa di tanagrina in terracotta e ceramica della fine del IV sec. a.C. In un secondo tempo, dopo l'apertura di un saggio all'esterno della cella, si è proceduto allo scavo di tutta la superficie che si intendeva rimuovere all'apertura del saggio. In questa zona (cioè verso ovest) non si ritrova la stessa stratigrafia rinvenuta ad est, ma subito vengono messi in luce la continuazione del muro comparso ad est del saggio ed una serie di lastre di pietra calcarea di un edificio precedente al Larario (fig. 44,3). Ritrovamenti importanti sono un muro ortogonale a quello ritrovato in precedenza ed una soglia situata verso la parete sud, mentre ad ovest del saggio due lastre (quella verso nord è coperta da uno strato di malta, pietrisco e mattoni) coprono non completamente un « pozzo » su cui non è ancora possibile fare delle considerazioni. Ad un livello superiore, sempre verso ovest, sono comparsi i basoli della strada (che si ritrova anche al di là della cella) con evidenti segni di carriaggio. Ad est del saggio, all'incirca allo stesso livello del riempimento del « pozzo », sono stati rinvenuti due battuti, di terreno marrone con ceramica triturrata, analoghi a battuti probabilmente databili al IV sec. a.C. ritrovati nei saggi effettuati nelle tabernae contigue al Larario (cfr. saggio 32 e saggio 36).

Saggio 46

Il saggio, aperto ad est della cella del Larario, con un'estensione di m. 6 x 5,85, orientato in direzione Ovest-Est, è stato praticato per indagare sulle relazioni esistenti tra il portico, la fronte del Larario e la cella. Vengono subito evidenziati, al di sotto dello strato vegetale, due battuti tagliati da una canaletta moderna che copre i fili elettrici per l'illuminazione dell'area archeologica. Procedendo con lo scavo si è notato, a circa m. 1 dalla superficie, uno strato di terreno grigio misto a pietre che declina da ovest verso est pertinente al riempimento di una fossa. Al di sotto di questo strato si è rinvenuto un canale di pietra che parte dall'angolo Sud-Ovest del saggio e che è stato possibile mettere in luce per la lunghezza di circa 2 metri. Ad est sono stati messi in luce dei blocchi, un plinto ed un rocchio di colonna appartenuti al portico del Foro. Ad est della fossa già segnalata, si distingue con chiarezza una fossa moderna provocata probabilmente dall'anastilosi del portico, che deve aver sconvolto una fossa preesistente causata dallo smontaggio del portico nel momento della costruzione del Larario. La rimozione di questa fossa ha reso evidente un altro plinto ed altri blocchi. Nel procedere in profondità, si nota che la roccia, che i saggi fatti precedentemente nel piazzale del Foro avevano messo in luce a pochi centimetri di profondità, in questo punto presenta una forte depressione verso ovest. Il primo strato non sconvolto, ad una profondità di circa 2 metri dalla superficie, presenta una fossa nell'angolo Nord-Ovest. A pochi centimetri di profondità viene evidenziato uno scarico di pietre, in cui sono stati trovati un frammento di ceramica corinzia e due frammenti di impasto, e la superficie rocciosa che presenta numerosi tagli (probabilmente artificiali) su cui non è possibile avanzare ipotesi interpretative data la limitatezza dell'area messa in luce.

T. P.

PIAZZALE DEL FORO

Saggi 28/30

I saggi 28 e 30, situati nella parte Ovest del piazzale, avevano lo scopo preciso di sottoporre ad una verifica sul terreno l'ipotesi di lavoro circa l'eventuale esistenza di un tracciato viario nord-sud, che attraversava la parte centrale della città.

Il saggio 28, una trincea orientata Est-Ovest, larga m. 4 e lunga m. 16, fu scavato a scacchiera e prolungato, in un secondo tempo con una trincea (m. 6 x 1) orientata verso il bordo occidentale del Foro.

Sull'insieme della superficie scavata si rinvennero, dopo l'humus ed un riempimento di m. 0,50/60 di spessore, composto di pietre, tegole e frammenti di intonaci mescolati con ceramica romana, una serie di battuti meglio conservati nella metà ovest del sondaggio.

Il battuto più antico (q. 14,40) la cui cronologia fu precisata da due piccoli sondaggi stratigrafici, si presenta come un piano liscio, ottenuto pressando polvere di tufo su di uno strato di preparazione formato da sabbia e piccole pietre che si stende direttamente sulla roccia. Nello strato di preparazione furono rinvenuti vari frammenti di coppe ioniche che permettono di datare il battuto ad epoca tardo-arcaica.

Questo battuto del quale non si sono individuati i limiti precisi viene a confondersi con la roccia, come si evince dalle quote di questa (m. 14,45/14,50) nella zona orientale del saggio. Si nota, inoltre, che in questa parte il battuto è disturbato sia da fosse contenenti terra mescolata a carboni e ceramica romana di età imperiale che da buchi (per pali?) di forma circolare e di dimensioni costanti (m. 0,20).

Appare chiaro, comunque, che questo battuto non può essere interpretato come un piano stradale, ma costituisce un livello di calpestio che viene ad integrare i dislivelli della roccia.

Inoltre, nella metà ovest del saggio, questo battuto arcaico è ricoperto da un battuto (q. m. 14,45) formato da frammenti di ceramica triturrata; un taglio operato in quest'ultimo permette di datarlo al sec. IV a.C., sia per la ceramica che per la presenza di un bronzo di Velia (D/ill. R/civetta).

Con il saggio 30, una trincea di m. 2 di larghezza e m. 14 di lunghezza, parallela al saggio 28, si cercava di verificare se i battuti, individuati nel saggio 28 si ritrovavano anche nella zona sud-ovest del piazzale.

Dopo lo strato superficiale si rinvenne subito una situazione diversa, in quanto era conservato in vari punti della trincea un piano (q. tra m. 14,56 e 14,65) di terra battuta, sistemato su un riempimento di terra, pietre e framm. di ceramica, che portano ad una datazione in età imperiale avanzata. Questo battuto era rotto da numerose fosse riempite di terra mista con tegole, framm. architettonici, simile al riempimento che si sovrappone ai battuti del saggio 28. Sotto questo battuto di età imperiale si rinvenne la roccia levigata; nella zona più occidentale della trincea si mise in luce un battuto ad un livello più basso (m. 14,25) composto da ceramica triturrata (in massima parte framm. a v.n. del V e del IV sec. a.C.).

Riassumendo, la situazione stratigrafica restituita dal sondaggio 30 permette di stabilire che in un rifacimento del piazzale del Foro si operò lo svuotamento del terreno fino alla roccia (o fino ai battuti che si confondevano con essa) e che in seguito furono aperte numerose fosse per lo scarico di rifiuti. Si spiega così perché sotto il livello di età imperiale si ritrovino solo alcuni lembi di un battuto di V-IV secolo ed il battuto arcaico. La cura con la quale è costruito sembrerebbe mostrare una volontà di creare una specie di « piazzale ». La frammen-

tarietà della documentazione non permette ancora, però, di precisare la funzione di un tale spazio.

A. R.

Saggio 25

Il saggio era una trincea di m. 16 x 4 con orientamento Est-Ovest, parallela alla fronte delle tabernae che sono ad Est del Macellum.

Dopo aver rimosso uno strato di terra compatta con pietre, alla prof. di m. 0,14 dal p.d.c., si è arrivati alla roccia che presentava un taglio ad Ovest della trincea largo ca. m. 0,60, prof. ca. m. 0,15/20, orientato Nord-Sud che potrebbe essere interpretato come trincea di fondazione di un muro. Nel piano roccioso sul bordo del taglio sono apparsi dei fori con ogni probabilità eseguiti dopo lo strappo dei blocchi che dovevano essere nel cavo, nel cui interno si è rinvenuta terra frammista a ceramica d'uso di età romana. Tale trincea di fondazione si è potuta osservare per tutta la larghezza di m. 4 della trincea e per poterne seguire il percorso sono stati effettuati due saggi orientati Est-Ovest di m. 2 x 4 alla distanza di m. 2 l'uno dall'altro. Se n'è individuata la continuazione verso Nord e si è proceduto a mettere in evidenza i limiti senza scavare in profondità.

Ad Est della trincea di fondazione si è delimitata una fossa a q. 15,32, tagliata nella roccia senza copertura, con 2 scheletri (fig. 45,1); effettuata la pulizia dei due inumati è chiaramente apparso che lo scheletro deposto per ultimo ha le ossa ammassate, mentre lo scheletro deposto per primo è in posizione distesa con il cranio ad Ovest; sull'omero destro è stata ritrovata una fibula di bronzo (v. *infra*).

Dopo uno strato roccioso nel resto della trincea è stato individuato parte di un lastricato, con orientamento Sud-Ovest/Nord-Est, costituito da blocchi irregolari di pietra grigia. Al di sotto di esso è apparso un grosso canale di scolo il cui fondo era foderato da tegoloni ed era delimitato ai lati da un muretto di pietre e tegole. Nel suo interno è stata ritrovata terra scura frammista a ceramica romana tardo imperiale e in particolare due cornici di stucco con decorazione a kymation (II sec. d.C.).

Nella zona Nord-Est del saggio si sono individuati tre blocchi identificabili come resti della base di una statua.

E. C.

Saggio 25: Fibula medioevale (fig. 46, 10)

Fibula bronzea ad anello, a sezione circolare, con le estremità desinenti in piccole volute e l'ardiglione collegato all'anello mediante un nodo ad occhiello.

La decorazione consiste in gruppi di segmentini trasversali incisi alternati a tratti lisci bombati.

Ø cm. 4; lungh. ago cm. 3,7; spess. cm. 0,3

Tipologicamente rientra in una serie di fibule ad anello di tradizione tardo-romana divenute consuete nei corredi altomedioevali dell'Italia peninsulare con una forte concentrazione in Puglia e in Basilicata.

Per quanto si può affermare allo stato delle ricerche, si tratta di sepolture di popolazioni autoctone ancora legate alla tradizione tardo-romana, nelle quali la fibula costituisce spesso l'unico elemento di corredo.

In base ad alcuni rinvenimenti documentati con precisione sappiamo che queste fibule compaiono da sole presso la spalla del defunto¹ o in coppia presso la spalla e il bacino².

L'analogia della fibula di Paestum con esemplari di Pisticci³, di Ruvo di Puglia⁴ e di Rutigliano⁵, datati nel VI-VII sec., suggerisce per l'oggetto in esame una datazione consimile⁶.

M. S. A.

Saggio 26

Trincea di m. 12 x 4 orientata Nord-Sud di fronte alla facciata della Curia; lo strato superficiale consisteva in terra compatta frammista a grossi pezzi di tegole, mattoni e pietre.

A m. 0,16/0,22 si è toccata subito la superficie rocciosa che in generale appare levigata. Nella parte centrale della trincea è apparsa una serie di fori scavati nella roccia disposti circolarmente ad una distanza pressoché uguale l'uno dall'altro, colmi di terreno frammisto a tracce di materiale combusto.

A circa m. 2 dall'angolo Sud-Ovest della trincea è apparso un taglio nella superficie rocciosa probabilmente una canaletta, larga m. 0,30 che corre da Est ad Ovest e che sembra sbucare in un piccolo pozzo posto a Nord di esso, dalle pareti irregolari. L'interno di tale sistema pozzo-canaletta presenta terreno identico con pochissimi frammenti di ceramica a v.n. Si è anche operato un taglio di m. 2 x 2 ad Ovest del saggio e s'è trovata la continuazione della canaletta che corre verso Sud.

Saggio 27

Trincea di m. 16 x 4 orientata Est-Ovest parallela alla fronte delle tabernae che sono ad Ovest della Curia.

Dovunque a pochi cm. dal p.d.c. appare la roccia.

La situazione nei primi m. 4 da Sud ad Ovest è apparsa piuttosto complicata in quanto il piano roccioso ad una quota inferiore rispetto a quella orientale ha presentato dei fori e un taglio ortogonale alla sponda Ovest della trincea, probabilmente la fondazione di un blocco. Verso Est ad una quota superiore è apparso un taglio ad angolo retto che continua per formare una sorta di cavità quadrangolare il cui fondo ha toccato la roccia.

Sempre nei primi m. 4 da Nord ad Ovest sul piano roccioso è apparso un taglio largo circa m. 1 di cui si è cercato di individuare verso Est il percorso. Dopo uno strato di terra frammista a pietre e tegole è comparsa la roccia con 2 tagli Est-Ovest paralleli tra loro, simili al taglio precedente che farebbe pensare sempre ad un cavo di fondazione; la terra di riempimento di essa era ovunque

¹ M. S. Arena, 'S. Fortunato di Assisi. Sepolcreto altomedievale', in *FA* XXX-XXXI 1975-1976, 18230, fig. 109.

² M. Salvatore, 'Un sepolcreto altomedievale in Agro di Rutigliano', in *Archeologia Cristiana*, Bari 1981, pp. 133 e 139-40.

³ E. Bracco, 'Bosco Salice (Pisticci). Scoperta di una tomba di età post-romana', in *NSc* 1947, p. 128, fig. 1.

⁴ C. Carletti-M. Salvatore, 'Ruvo di Puglia (contrada Patanella). Saggi di scavo', in *Vetera Christianorum*, 1977, fig. 3c.

⁵ M. Salvatore, cit. alla n. 2, fig. 7c.

⁶ Sull'argomento si veda da ultimo: O. von Hessen, *Il materiale altomedievale della Collezione Stibbert*, Firenze 1983, p. 16.

molto friabile. Si sono individuati altri due tagli nella roccia, paralleli, con andamento Est-Ovest, che confluiscono in una fossa circolare con apertura verso Sud-Est, nel cui interno era terra con ceramica romana; sul fondo sono comparsi due blocchi. Per il resto dovunque si è toccata la superficie rocciosa piuttosto irregolare che presentava una quota superiore verso Est.

Saggio 29

Trincea di m. 24 x 4 orientata Nord-Sud sul lato Est del Foro di fronte alle tabernae ad Est del Comitium (fig. 43,2).

Si è aperto questo saggio per individuare sia il canale di fondazione rinvenuto nella trincea 25, sia l'eventuale continuazione del battuto della trincea 28.

Dopo uno strato piuttosto compatto ed omogeneo, ma troppo irregolare per pensare ad un battuto, a circa m. 5,50 dall'angolo Sud-Est della trincea, si è individuato un taglio nella roccia in direzione Est-Ovest che si è presentato ortogonale ad un altro taglio; quest'ultimo è da ritenere continuazione del possibile canale di fondazione Nord-Sud ad Ovest del saggio 25.

A Ovest della trincea si è squadrata un saggio di m. 1 x 4 con i lati lunghi a Nord e Sud; anche qui si è presentato un taglio nella roccia che è chiara continuazione di quello orientato Est-Ovest della trincea 29.

In tutta l'area scavata sono apparse a circa m. 0,30 dal p.d.c. tracce più o meno estese di un piano di calpestio. Al di sotto di esso è affiorata la roccia con un taglio in perfetta continuazione di quello orientato Nord-Sud nella sponda Sud di tale saggio e del 25. In particolare il bordo Ovest presenta una rottura irregolare nel piano roccioso di forma quasi circolare da identificare come uno scarico di età romana.

Il cavo Nord-Sud è tagliato a circa m. 12,50 da un altro cavo che non è una sua deviazione, con orientamento Nord-Ovest/Sud-Est.

Questo secondo cavo è sembrato interrompere il cavo Nord-Sud che a sua volta non è stato più ritrovato nel suo allineamento iniziale. Il riempimento di questi due differenti tagli è formato da sabbia chiara con frammenti di ceramica; si è toccato il fondo roccioso a m. 0,20.

Nel resto della trincea è apparso lo stesso battuto giallastro di polvere di tufo, per poi, anche qui, attingere la roccia non levigata.

E. C.

GINNASIO E AREE CIRCOSTANTI

Saggio 42

Situato nell'area del ginnasio, nell'edificio di epoca imperiale (cosiddetto Cesareo), il saggio 42 è stato aperto per verificare il rapporto cronologico tra l'edificio, gli elementi architettonici che veniva ad obliterare, e la strada con direzione Nord-Sud che il Cesareo ha tagliato.

La trincea di scavo era orientata Est-Ovest, e misurava m. 19 x 2 (fig. 44,2). Il primo dato emerso dallo scavo è che il Cesareo è sorto su uno strato di riempimento in cui è rinvenuta una moneta di Adriano che data *post quem* la costruzione dell'edificio.

A questa fase apparteneva una massiciata in grosse pietre e malta scoperta presso il limite Ovest della trincea di scavo, che occupava tutta la zona absidale, e forse costituiva la base della statua imperiale.

Le strutture messe in luce dallo scavo hanno rivelato, inoltre, che il Cesareo è stato preceduto da un'abitazione privata a cui doveva appartenere una soglia di marmo apparsa nella metà Est della trincea, che presentava un foro di inchiodamento in cui si è scoperta una moneta romana in bronzo (non leggibile in fase di restauro).

Questa soglia era arretrata rispetto a quella del Cesareo, e sembrava tener conto della strada Nord-Sud tagliata invece, dall'edificio imperiale.

Per una verifica si è anche operato un saggio in profondità in un battuto presente tra le due soglie, ma, poiché non si è trovata traccia dei basoli della strada, appare probabile che essi siano stati rimossi durante i lavori per l'edificazione del Cesareo.

Il fatto che un luogo inizialmente occupato da una casa fosse poi destinato a un edificio di culto, come testimonia la condizione attuale del Cesareo fa pensare a un cambiamento di ruolo di quest'area che, forse tramite un esproprio, da privata diventò pubblica e fu adibita al culto dell'Imperatore.

Questo mutamento sarebbe anche legato alla perdita di importanza della strada Nord-Sud che il Cesareo tagliò, mentre precedentemente era stata rispettata, come si è già visto, dalla soglia della casa. Tra le strutture appartenenti all'abitazione erano anche due muri che correavano lungo la sponda Nord della trincea di scavo, innestati l'uno nell'altro, uno formato da piccoli conci e malta, l'altro da blocchi di cui uno orientato Nord-Sud. Questo muro presentava un rivestimento di intonaco e cocciopesto.

Ancora nella zona Nord-Est si è rinvenuta una mensola di marmo decorata su un lato da una testa leonina, e due mattoni di Velia (tipo *palmipes*).

Sempre nella parte Est della trincea sono poi apparsi una superficie in cocciopesto e un tessellato in terracotta che legavano perfettamente tra di loro, e, inoltre, subito ad Ovest del blocco Nord-Sud del muro, è stato messo in luce un forno costituito da una base rettangolare su cui una corona di pietre delimitava il perimetro. All'interno il letto di cottura in terracotta si distingueva dalla parte usata per ardere, di forma absidata e circondata da mattoni. Una lucerna romana in stato frammentario rinvenuta in uno strato di cenere e terreno bruciato presente al di sopra del forno è da considerarsi l'elemento più significativo trovato in associazione.

Il forno individuava, forse, una diversa fase o un rifacimento dell'abitazione poiché sembrava in parte appoggiarsi sul pavimento in mosaico e non essere, quindi, a questo contemporaneo.

Un saggio in profondità è stato realizzato nella superficie di cocciopesto nella metà Est della trincea, non potendolo aprire nella metà Ovest per la presenza del forno e del pavimento mosaico.

Interessante si presentava uno strato in cui, tra l'altro, sono stati rinvenuti un frammento di ceramica attica a vernice nera nel V sec. a.C., e un frammento di lekythos a figure rosse di fabbrica campana databile al IV sec. a.C.

L'esplorazione si è fermata al livello di uno strato di terreno scurissimo in cui si è trovato un frammento di vaso di impasto che individuava, quindi, con l'età del bronzo il più antico momento di frequentazione ritrovato fino a questo momento.

Infine, scavando in parte al di sotto della soglia del Cesareo, ed anche subito ad Ovest di essa si è messa in luce una fogna con una copertura di tegole disposte a spiovente riempita di terreno, in cui si sono rinvenute due bottigliette di vetro moderne, e, inoltre, al di sotto delle tegole di copertura crollate, uno scarico costituito quasi totalmente da lastre di marmo.

M. A. C.

Saggio 48

La trincea (m. 20 x 2), orientata da ovest a est, era estesa dai gradini del Cesareo al muro occidentale della natatio. Fornisce con il saggio 42, essendone il prolungamento, uno spaccato continuo di m. 40. La sponda sud era costituita per m. 3, procedendo dal limite della trincea in senso ovest-est, dal muro di una taberna che già affiorava sul piano di calpestio. A q. 14,90 sono apparse le lastre di copertura di una fogna che è la stessa rinvenuta al limite est del saggio 42 poi, proseguendo verso est, si è rimossa una massicciata (q. 14,92 nel suo punto più alto) che altrove, nell'area del ginnasio, è affiorante sul piano di calpestio. Al di sotto di codesta massicciata, a circa m. 9,30 dalla soglia del Cesareo, (quindi dal limite ovest della trincea), si è rinvenuta una struttura muraria in blocchi irregolari. Ad un livello inferiore della massicciata, a q. 14,96 nel suo punto più alto, sempre proseguendo verso la natatio, si è rinvenuto uno strato di pietre. Si è proceduto, poi, in profondità, solo in una zona di m. 3 a partire dal bordo della natatio. Avendo rimosso qui completamente lo strato sottostante alla massicciata si è accertata la presenza di una fossa moderna, chiara testimonianza di un saggio precedente. Ora i battuti comparsi a q. 14,50 e 14,46, che avrebbero dovuto essere a contatto con i blocchi del muro della natatio, sono risultati tagliati dalla fossa. Ciò fa sì che la situazione stratigrafica, che qui interessa ai fini della datazione della piscina, risulti sconvolta. Inoltre, a m. 0,50 dal bordo di questa, è comparsa una piccola struttura muraria in senso nord-sud che separava così gli strati al di qua e al di là di essa. Per cui ad est sono apparsi due strati che legavano orizzontalmente tra di loro, a q. 14,16, il primo lungo il blocco del muro della piscina, di terreno chiaro, che si appoggiava ad esso e, il secondo, di terreno molto scuro con tracce di ferro che pareva continuasse al di sotto della struttura muraria; ad ovest invece si è rinvenuto, a q. 14,40, uno strato ricco di frammenti ceramici della seconda metà del IV sec. a.C., composto da terreno morbido e scuro, con materiali degli inizi del V sec. a.C. (fig. 47, 5-12). Al di sotto di questo strato sono comparse grosse pietre frammiste allo stesso terreno. A questo punto si è deciso di abbandonare il saggio non avendo permesso, sia la struttura muraria che la fossa moderna, di stabilire se i battuti comparsi legassero o non con il muro di delimitazione della natatio. Nella speranza di ritrovare una situazione stratigrafica non compromessa venne praticato il saggio 49.

Saggio 49

Situato a m. 3 di distanza verso nord dal saggio 48 anche questo saggio era ortogonale al muro occidentale della natatio. La situazione era qui più soddisfacente dal momento che, al di sotto di una massicciata e della sua *ruderatio* e, dopo due strati di terreno pietroso tufaceo, sono comparsi una serie di battuti: uno di terreno scuro (q. 14,60) molto consumato, soprattutto verso il bordo della natatio, ma che legava comunque con essa, in cui si è rinvenuta una moneta di bronzo di Poseidonia (D/Poseidone-R/Toro, databile al IV sec. a.C.) e numerosi frammenti ceramici di V-IV sec. a.C.; al di sotto continuava lo stesso battuto (q. 14,52), anche per la presenza degli stessi frammenti ceramici, solo che nella metà nord del saggio è comparso uno strato composto da scaglie minute di tufo. Il battuto che si è rinvenuto al di sotto (q. 14,46) che corrispondeva, per quota e caratteristiche, al secondo battuto apparso nel saggio 48, pareva essere tagliato dal blocco del muro della natatio, formando un piccolo avvallamento in prossimità di questo e lasciando apparire lo strato sottostante la cui superficie

era divisa in quattro zone. Iniziava qui a circa m. 0,50 dal piano di calpestio una differenziazione stratigrafica orizzontale che divideva il saggio in due metà (est ed ovest). Essendo apparsi, nella metà est, una piccola zona di terreno chiaro (q. 14,20) e uno strato di terreno nero con tracce di ferro che legavano orizzontalmente tra di loro e, nella metà ovest un terreno morbido e scuro (q. 14,30), ricco di frammenti ceramici arcaici, ci si rende conto che la situazione è la stessa del saggio 48, mancando qui però la piccola struttura muraria in senso nord-sud. Inoltre l'ultimo strato rinvenuto, (l'U.S. 19) composto da grosse pietre, che presentava frammenti ceramici databili tra la fine del VI sec. e gli inizi del V sec. a.C., è il medesimo strato apparso per ultimo, ma non rimosso, nel saggio 48.

Saggio 50

Il sondaggio è limitato ad una esplorazione delle strutture della natatio nell'angolo S/O già interessate in passato da uno scavo. Rimossi i materiali sconvolti è emerso un canale con direzione E/O attraverso il quale veniva probabilmente immessa l'acqua nella natatio. Esso è foderato sul fondo con tegole e presenta le pareti costruite di pietre unite con malta. La copertura è assicurata da lastre calcaree rettangolari che poggiano sui due muretti laterali. Nella terra che occludeva il canale, non rimossa dallo scavo moderno, sono stati rinvenuti frammenti ceramici romani, in corso di studio, che datano il momento dell'abbandono della piscina e forse il suo riempimento con terreno, quale si era presentato agli scavatori moderni. La pulizia ha inoltre messo in luce l'estremità ovest del fondo della natatio nella quale risulta costruito un cordolo di cocciopesto che delimita un'area rettangolare dalle funzioni non chiarite.

G. P.

Saggio 43

La trincea, di m. 16,10 x 2,00, orientata in senso est-ovest, era divisa in due parti dal viottolo moderno che unisce l'area della natatio con la plateia An.

La rimozione dello strato superficiale ad ovest del viottolo, ha rivelato, inglobata nella parete nord della trincea, a circa m. 3 dall'angolo nord-ovest, la presenza di lastre di marmo ed ha messo in luce due battuti, ricoperti da un sottile strato calcareo, distinti dalla quota leggermente inferiore di quello meridionale rispetto a quello settentrionale.

Nella zona nord-ovest il battuto settentrionale era tagliato da una fossa il cui riempimento aveva le stesse caratteristiche dello strato superficiale e che denunciava la presenza di un saggio precedente. L'asportazione del materiale di riempimento della fossa ha messo in luce sul muro di confine ovest uno spesso strato di intonaco.

Si sono anche riportati alla luce lungo la parete sud i resti di un muro in conci irregolari di pietra e malta, il quale è disposto ortogonalmente a quello che funge da confine ovest (muro che delimita la plateia An), vi si poggia ed è ricoperto dallo stesso intonaco. Questo muro è in probabile relazione di contemporaneità con il battuto meridionale, in quanto questo si arresta verso di esso con una piccola giuntura. Dalla rimozione dello strato al di sotto di quello superficiale, a m. 5,30 dal limite ovest è emerso un crollo formato da pietre, tegole e mattoni. La rimozione del battuto settentrionale, su cui con ogni probabilità erano posate le lastre di marmo, ha messo in luce un riempimento che gli faceva da sottofondo. Nella zona ad est del viottolo, al di sotto dello

strato superficiale se ne è rimosso un altro, ricco di intonaco, tessere da mosaico e ossi che ha permesso il riconoscimento sulla parete sud, immediatamente ad est del viottolo stesso, il basamento di una semicolonna in laterizio, (mattoni triangolari e quadrati legati da malta e ricoperti di intonaco) ed i resti di un muro in cui essa era inglobata.

Ad ovest del basamento, nella zona compresa tra questo ed il viottolo, è apparso il crollo della parte superiore della semicolonna.

Nella zona più orientale del saggio, un altro crollo, distinto da quello della semicolonna, presentava molta ceramica di uso comune. Si è cercato il possibile punto di frattura tra il crollo della semicolonna e quello occidentale, ma essi si arrestavano sui margini del viottolo, sotto la cui crosta, in uno strato di terreno grigio, si sono rinvenute due monete di età tardo imperiale.

La rimozione del crollo ad ovest del viottolo ha messo in luce una canaletta per il cavo elettrico che lo ha tagliato insieme ai resti di un muro e di un elemento costituito da lastre di marmo disposte di taglio a formare una sorta di vasca.

Il saggio è stato limitato, in questa fase, alla sola rimozione del terreno superficiale.

Saggio 44

La trincea di m. 14,30 x 2,00 orientata in senso est-ovest, era limitata ad est dai resti di un muro appartenente ad un edificio di epoca tarda (ET nella pianta).

Il sito dello scavo presentava un leggero rilevato rispetto all'attuale piano di calpestio dell'area circostante la natatio.

A nord dell'area interessata dal saggio, a ridosso di un muro ortogonale a quello che funge da limite orientale, erano i resti di un saggio precedente effettuato in profondità con l'evidente scopo di arrivare al piano di posa delle fondazioni dell'edificio.

Lo strato superficiale ricco di frammenti di marmo, tegole, mattoni e ceramica di uso comune ha restituito numerosissime tessere di mosaico. La sua rimozione ha messo in luce, a m. 1,5 dal limite occidentale del saggio, i resti di un muro in conci di pietra calcarea orientato in senso nord-sud cui si poggiavano i resti di un altro muro, della stessa fattura, con andamento curvilineo, orientato in senso est-ovest. A ridosso della parete nord della trincea, a m. 2,8 dal limite ovest si è rinvenuto un frammento del pavimento in tessellato, ancora inglobato nella malta di sottofondo, che trovandosi alla stessa quota della risega comparsa sul muro di confine orientale, è desumibile sia quello originario dell'edificio nel cui interno si trova la trincea di scavo di cui stiamo parlando. Di questo edificio dovevano far parte anche i resti di muri ritrovati nella zona occidentale del saggio.

La rimozione dello strato superficiale ha messo in luce, su tutta la restante area del saggio, il vespaio su cui poggiava il tessellato tramite interposizione dello strato di malta conservato in misura molto limitata.

Nell'approfondimento dello scavo, limitato alla zona a ridosso del muro orientale, per m. 3 di lunghezza, ci si è trovati davanti ad un riempimento alto circa m. 1,3 ricco di frammenti di ceramica d'uso, pasta vitrea, metallo intonaco ed ossi la cui rimozione ha messo in luce una massicciata datata, grazie alla ceramica, alla tarda età imperiale, solo la parte meridionale di questa (m. 1 x 3) è stata asportata con molti frammenti di ceramica, pezzi di tegole e mattoni e spezzoni di pietre. Al di sotto di essa è comparso uno strato di terreno con frammenti ceramici, numerosi dei quali a vernice nera.

Questo strato di terra copriva una macchia tufacea tagliata ad est da una macchia di terreno scuro probabile resto della fossa di fondazione del muro orientale, alla profondità di m. 1,7 circa dal piano di campagna.

Immediatamente al di sotto di questo strato di terra è comparso un battuto con presenza di frammenti di roccia calcarea e di ceramica il quale presentava nella zona sud-ovest un'impronta di forma circolare, profonda circa cm. 2, del diametro medio di cm. 20. Al di sotto del battuto, il terreno molto scuro e praticamente privo di reperti, copriva il banco tufaceo.

L'ipotesi preliminare è stata parzialmente verificata dal ritrovamento di massicciate e mattuti che rimandano ad una sistemazione urbanistica diversa da quella attualmente in luce. Non essendosi, però, ritrovati limiti o tracce che possano far pensare ad assi viari veri e propri, per un maggior approfondimento del problema è sorta la necessità di proseguire verso oriente lo scavo con una ulteriore trincea (n. 47).

G. H.

Saggio 47

La trincea 47 con orientamento ovest-est misura m. 2 x 13,15, e si trova nell'area a nord del ginnasio (v. ET nella pianta).

Dopo la rimozione degli strati superficiali è stata rinvenuta a q. 14,83 una massicciata di età imperiale avanzata; questa è la continuazione della massicciata del saggio 44 che è a q. 14,87. Lo scavo nella zona est del saggio mette in luce le fondazioni dell'abside: questa, in pietra e malta, poggia su di una fondazione di malta e su uno strato di sabbia. Dopo la rimozione di uno strato di riempimento è ricomparsa la massicciata; coperto da questa, un battuto con frammenti di ceramica databili tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Proseguendo in profondità è stato rinvenuto un altro battuto che è stato rimosso in due tempi: nella prima fase ne è stata asportata la crosta superficiale nella quale sono stati trovati frammenti di ceramica arcaica (fig. 47,4).

Successivamente è stato asportato il battuto vero e proprio che copre la roccia. Si è ripreso lo scavo verso ovest cercando i limiti di questo battuto assente nel saggio 44. La situazione stratigrafica si è mostrata regolare ed anche il battuto è comparso in tutta la trincea; in alcuni punti era sostituito dalla levigazione del banco tufaceo legato ad esso.

A scavo ultimato non si è potuto stabilire nessun limite, per cui questi piani vanno spiegati piuttosto come segni di frequentazione o di calpestio nell'area in epoche diverse fino alla edificazione dell'edificio tardo-imperiale.

M. E. M.

CONCLUSIONI PRELIMINARI

Area Anfiteatro-Aerarium

I saggi nella zona nord-orientale del Foro hanno permesso di correggere alcune opinioni che ci eravamo precedentemente formati e di accrescere le nostre conoscenze sulla topografia di questa parte della città. Innanzitutto abbiamo potuto provare che la torre quadrata che il Sestieri chiama « Aerarium »¹ è in realtà un

¹ Cfr. P. C. Sestieri, *Paestum*, Roma 1968, p. 24.

edificio databile alla metà circa del III sec. a.C. (di poco posteriore alle tabernae del lato nord) ed è dunque molto probabile che sia l'Aerarium o il carcere della colonia latina, secondo una suggestione offerta da Vitruvio (V, II: *Aerarium, carcer, curia foro sunt coniungenda*). Non altrettanto soddisfacenti sono i dati relativi all'anfiteatro (sul quale ritorneremo con la prossima campagna); si conferma l'esistenza di due fasi, già ricavabile dall'esame delle tecniche costruttive dell'edificio: una prima fase (corrispondente all'anello più interno, costruito in blocchi) deve essere collocata nell'ambito del I secolo a.C., mentre il successivo ampliamento con pilastri in laterizio (e probabilmente *maeniana* lignei, come suggerisce il Theodorescu) si può collocare nella seconda metà del I secolo d.C., ciò che ci permette di avanzare l'ipotesi che l'Anfiteatro sia stato ingrandito dopo la deduzione flavia (arrivo di veterani di Vespasiano testimoniato da diplomi militari)².

Di notevole rilievo è invece la scoperta di un grande battuto in tufo che è stato da noi individuato sia sotto il piano dell'arena dell'anfiteatro, sia nell'area intorno all'Aerarium (seppure con un dislivello di circa un metro); a questo battuto sembra pertinente anche un gradino di terra compatta con andamento curvilineo, individuato sempre sotto il piano dell'anfiteatro; nei punti in cui è stato sezionato il battuto ha restituito documentazione ceramica che permettono di datarlo verso la fine del secolo VI a.C. È difficile avere un'opinione, data l'estrema frammentarietà dei resti e la mancanza di uno scavo esteso, ma non è improbabile che al di sotto dell'anfiteatro si conservino le tracce di un grande edificio pubblico di età tardo-arcaica.

Comitium-Curia-Capitolium-Tabernae del lato Nord

La zona centrale del lato nord del Foro di Paestum è dominata dal complesso monumentale del Comitium con l'annessa Curia e dal cd. Tempio della Pace in cui si identifica comunemente il Capitolium della colonia.

È ben nota la vicenda relativa al rapporto tra questi edifici; i nostri saggi permettono ora di affermare con sicurezza che il Comitium fu edificato dopo la deduzione della colonia latina (273 a.C.) e che aveva in origine uno sviluppo circolare (v. il rapporto di D. Theodorescu); va da sé, dunque, che il tempio deve essere datato in epoca successiva, dal momento che il podio taglia nettamente una fetta della cavea del Comitium. Purtroppo i dati in nostro possesso, a causa di numerose manomissioni recenti, come risulta dai rapporti di scavo, ci consentono di disporre di questo solo generico *terminus post quem*, che non dovrebbe, comunque, permettere una datazione del tempio prima del II secolo a.C.

I saggi condotti nelle fondazioni della scala addossata alla Curia sul lato nord portano ad una datazione di questa all'età augustea e dunque ci lasciano ipotizzare una fase di rifacimento, cui deve appartenere anche il muro che taglia il lato nord

² Cfr. Mello-Vozza, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli 1968, n. 86, pp. 128-133.

della cavea del Comitium; ciò che, impedendo le comunicazioni tra la cavea e la Curia obbliga alla creazione della scala sul lato opposto.

Dai saggi nelle tabernae non vengono novità di particolare rilievo se non la conferma della datazione già proposta, vale a dire il secondo quarto del III secolo per l'edificazione delle tabernae, che appartengono alla prima fase del Foro e all'età augustea per quanto attiene la realizzazione del portico dorico (eseguito con materiale di spoglio) che circonda la piazza³.

Pochi sono i dati relativi alle fasi preromane e quasi tutti corrispondenti a battuti o piani di calpestio (ma questo deriva nettamente dalle dimensioni assai limitate dei nostri saggi che, se apportano, in molti casi, nuova documentazione per quanto concerne le fasi monumentali più recenti, per ciò che attiene alle età preromane consentono solo di testimoniare l'esistenza dei livelli senza ulteriori ragguagli né planimetrici né architettonici circa i monumenti cui essi erano relativi).

Lararium e Tabernae del lato Ovest

Il lato occidentale del foro di Paestum è caratterizzato da un edificio sacro situato al centro (il cd. lararium con la cella a tre nicchie e la fronte che rompe il colonnato del Foro, osservazione che fornisce il primo, più elementare *terminus post quem*) e da dieci tabernae ad un solo ambiente 5 sul lato sud e 5 su quello nord del lararium.

I saggi hanno consentito, da un lato di portare alla luce una serie di battuti pavimentali relativi al IV ed in massima parte al III secolo a.C., ciò che consente di affermare che la topografia del lato Ovest, quale si presenta a noi oggi è frutto di riadattamenti operati in epoca molto più recente (età imperiale?); l'unica fase monumentale è testimoniata dai resti di un edificio in blocchi squadrati, databile al III secolo a.C., rinvenuto sotto la cella del Lararium (ne deriva l'ipotesi che possa trattarsi del lararium repubblicano) che fu distrutto ed occupato dal nuovo edificio verso il II-III secolo d.C.

Dal saggio effettuato tra la cella e la fronte del lararium si ricavano elementi anche sul momento della costruzione che comportò l'eliminazione di tre colonne del portico.

Piazzale del Foro

Non molto c'è da aggiungere a quanto si ricava direttamente dai rapporti di scavo, se non una considerazione che a noi sembra importante. È ovvio che ci si attendeva dall'esplorazione del piazzale qualche risposta circa la topografia di età precedente alla realizzazione del Foro o almeno qualche elemento che ci permet-

³ Cfr. Greco-Theodorescu, *Poseidonia-Paestum I*, Roma 1980, p. 21.

tesse di ipotizzarne le funzioni in rapporto al vicino *temenos* di Hera a sud o all'agora a nord. Così non è stato, ma possiamo almeno tentare di spiegare perché. A noi sembra che all'epoca della realizzazione del porticato del Foro (pressapoco l'età di Augusto) non furono creati gli stilobati con il montaggio di gradini artificiali, ma fu operato l'abbassamento del piano del piazzale (ciò ci sembra provato dalla diversità delle stratigrafie osservate nei portici rispetto a quelle del piazzale dove la coltre di *humus* è situata appena m. 0,20 in media sopra il banco di roccia); ove mai l'area fosse stata occupata in precedenza da edifici, essi dovevano essere andati distrutti sia all'epoca del primo impianto del Foro (III sec. a.C.) ed a maggior ragione al momento del rifacimento augusteo con il programma di realizzazione del porticato. È probabile che i tagli nella roccia osservati nei saggi della zona orientale del piazzale siano trincee di fondazione di edifici precedenti, data la regolarità dei tagli, il loro orientamento, ma per avere risposte più precise a riguardo occorrerebbe uno scavo estensivo ed il conseguente rilievo di tutti i tagli, ciò che l'economia del nostro programma al momento non ci consente.

Ginnasio

Benché abbiano occupato solo la campagna del 1983 i saggi in quest'area si sono rilevati molto istruttivi, soprattutto dal punto di vista della topografia più recente di questa parte della città, senza contare che le esplorazioni in profondità, appena cominciate, fanno ben sperare sulla possibilità di avere qualche chiarimento in merito al problema dell'assetto urbanistico in età preromana.

Innanzitutto si è potuto comprendere il rapporto tra l'edificio di culto imperiale (cd. Caesareum) ed il « ginnasio » con il quale l'edificio fu messo in rapporto; in precedenza l'area era occupata da una *domus*, la cui soglia si arrestava ai bordi della strada e dunque il ginnasio occupava un'area più ristretta; per il Caesareum il *terminus post quem* è dato da una moneta di Adriano rinvenuta nel riempimento che oblitera la precedente *domus*; i saggi intorno alla *natatio* provano che questa non fu scavata nella roccia, ma inserita entro uno spesso strato di riporto l'esplorazione di una parte molto piccola del quale lascia intravedere la possibilità di esplorare livelli più antichi, per ora indiziati da materiale in gran parte databile alla prima metà del secolo V a.C. Le grandi trincee nord-sud eseguite al margine nord dell'area avevano lo scopo preciso (oltre quello ovvio di chiarire le fasi monumentali più recenti segnate da grandi edifici, la cui collocazione cronologica molto tarda è per ora affidata solo alle tecniche costruttive ed alle quote d'imposta delle fondazioni che sono le più alte di tutta l'area) di verificare l'eventuale esistenza di quell'asse nord-sud che collegando le porte nord (Aurea) e sud (Giustizia) correrebbe parallelo alla fronte dei templi, secondo la suggestione che D. Theodorescu ricava dal suo accurato rilievo. Si è potuto provare, per ora, che nelle epoche precedenti gli edifici più tardi l'area non aveva apprestamenti archi-

tettonici ma era caratterizzata da ampi spazi vuoti e battuti o piani di calpestio non interpretabili tuttavia come pavimentazioni stradali; ciò che pone, intanto, un problema di rapporto topografico di continuità con la vicina agora, almeno prima del IV secolo a.C., quando con l'edificazione della stoa sud si operò una specie di definizione della piazza, rispetto alla quale la zona da noi qui presa in esame rimane esterna⁴.

E. G.

Il Comitium: progetto e realizzazione

Il rilievo della zona nord del Foro, nell'ambito del programma di pubblicazione dell'« Atlante » di Paestum, ci induce a formulare qualche osservazione preliminare circa l'organizzazione planimetrica di quest'area, a partire dagli anni successivi alla deduzione della colonia latina.

La realizzazione urbanistico-architettonica del Foro è stata ottenuta sulla base di una trama, le cui maglie, lunghe 19 piedi, definiscono gli interassi delle tabernae sui lati sud e nord. Sul lato nord dieci di questi interassi sono stati, nel progetto iniziale, riservati al Comitium, che ne occupa, in larghezza, circa i 2/3.

Il rilievo di dettaglio del Comitium permette di restituire innanzitutto, partendo dalle coordinate di punti caratterizzanti, le dimensioni del rettangolo occupato dall'edificio nella sua fase iniziale e di dedurre il tracciato che è alla base del progetto.

Il rettangolo occupato dal comitium misura rispettivamente sui lati nord e sud m. 41,51 e 41,54 e m. 49,72 sui lati ovest ed est (fig. 48).

La transposizione in piedi di m. 0,296 (tenuto conto degli scarti che non superano lo 0,3% per la lunghezza e 0,3% a causa degli errori nella definizione dei parallelismi) ci permette di restituire un rettangolo iniziale di 140 x 168 piedi; esso può essere a sua volta suddiviso in 5 x 6 quadrati, il cui lato (28 piedi o m. 8,288) assume il valore di modulo nella composizione.

In effetti il raggio della corona dei gradini fino allo spessore dell'ultimo gradino (il settimo) misura 56 piedi o due moduli; il raggio interno della corona di lastre situate al livello del suolo misura, a sua volta, 42 piedi o 1/5 modulo. La larghezza di un gradino è di due piedi e l'altezza di un piede; una volta messo in opera l'ultimo gradino, il muro che separa i cinque ambienti situati sul lato nord del comitium non si inquadra nella trama modulare.

Il *theatron* originario doveva essere interrotto da tre entrate, di cui quella aperta verso il foro (a sud) era almeno parzialmente coperta da una volta. Ci sembra plausibile supporre che questa volta sosteneva una tribuna equivalente ai Rostra del Comitium repubblicano di Roma; alla stesse stregua di questo la Curia occupava l'altra estremità dell'asse Nord-Sud, affiancata su ciascun lato da

⁴ Cfr. Greco-Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II*, Roma 1983, pp. 69 ss.

due ambienti destinati probabilmente al funzionamento delle magistrature urbane (fig. 49).

In seguito, in un momento che non è stato ancora possibile stabilire con precisione, una parte del Comitium è stata occupata dal podio del grande tempio (cd. Capitolium); le precauzioni prese per evitare il crollo dei gradini lasciano supporre che l'attività dei *comitia* continuò a svolgersi nello stesso edificio, anche se ridotto e parzialmente rimaneggiato. Non avvenne la stessa cosa all'epoca in cui fu costruito il muro a rinforzi che ha tagliato la parte nord del *theatron*, senza che i gradini, almeno a quanto sembra a noi, siano stati rifatti. Lo spazio tra questo muro est-ovest più recente e le fondazioni degli ambienti situati a nord (la Curia) era sicuramente destinato ad essere riempito per permettere di raggiungere il piano della Curia, situato a circa m. 2,50 al di sopra del centro del comitium. Questo muro interrompeva l'accesso dal comitium alla curia ed è in questo momento che si è dovuta creare la scala poggiata contro la facciata nord dell'edificio. Benché tutti gli elementi di datazione del muro che separa il comitium dalla curia siano stati asportati con lo scavo degli anni '30 (scavo che ha svuotato completamente il riempimento alle spalle del muro) ci sembra ragionevole supporre la contemporaneità di queste due ultime sistemazioni (vale a dire muro da una parte e scala dall'altra) in un momento in cui la funzione politica dei *comitia* è profondamente modificata, momento che coincide cronologicamente con la datazione della scala (v. saggio 19) e cioè in età augustea.

È molto probabile che la costruzione del nuovo spazio abbia corrisposto al bisogno di creare degli archivi e che, di conseguenza, questo debba essere interpretato come *archivium senatus* o *tabularium*.

Il cambiamento di orientamento degli edifici amministrativi verso il nord coincide con il nuovo centro rappresentato dalla depressione ad ovest dell'anfiteatro, meglio definito più tardi dalla costruzione delle *tabernae* e di una *porticus* al limite sud della vecchia agora (v. *Poseidonia II*, p. 69) e da un edificio absidato che potrebbe essere interpretato come un *tribunal*.

D. T.

APPENDICE

Saggi nelle strade e nell'abitato

Con i saggi, effettuati nel 1977, 1981 e 1983 nelle strade An 2, As 2, As 6⁵ si cercava di affrontare il complesso problema della rete stradale della città⁶. Innanzitutto si trattava di individuare eventuali modificazioni nell'orientamento del tracciato delle strade nelle fasi che precedono quella che conserviamo.

⁵ Le sigle sono quelle adottate in *Poseidonia II*, p. 12, fig. 1.

⁶ Cfr. *Poseidonia-Paestum II*, p. 18 con bibliografia precedente, nonché i risultati dei saggi stratigrafici a p. 57 (*plateia* An).

Questi sondaggi avevano, inoltre, lo scopo di tentare di individuare livelli e strutture dell'abitato anteriori all'età romana.

Su quest'ultimo punto si può dire che i risultati dei sondaggi effettuati nel 1977 e nel 1981 all'interno delle case, in corrispondenza con i saggi nelle strade, si sono rivelati poco proficui.

Nei quadrati scavati nel 1977 (Is. 4-6) si rinvennero una serie di strati corrispondenti a riempimenti legati all'edificazione delle strutture di abitazione romane, le cui fondazioni attingevano il piano roccioso (fig. 45,3).

Di grande interesse per la documentazione relativa ad età precedente la colonizzazione greca è la scoperta di buchi per pali di capanne scavati nella roccia e riempiti con terra nera ed associati a ceramica di impasto dell'età del bronzo.

I saggi stratigrafici nelle strade hanno permesso di confermare e di arricchire la documentazione precedentemente acquisita circa la successione cronologica dei battuti stradali e la loro struttura, ma non è stato possibile individuare i bordi di questi battuti, indispensabili per chiarire l'orientamento dei tracciati, per i motivi già esposti da E. Greco⁷: alle loro estremità est ed ovest i battuti individuati erano tagliati sia dalle case romane che dalle canalizzazioni più recenti (scavi moderni a parte).

I saggi più interessanti furono il 10 (nel 1981) in An 2 ed il 45 (del 1983) in As 2.

Si rinvennero, sia nell'uno che nell'altro, un primo battuto (q. 16,14 in An 2; q. 15,21 in As 2) costruito con tegole, mattoni, pietre, calce, pestati e mescolati con terra e sabbia, in modo da formare un battuto molto resistente. In entrambi i tratti indagati si conservano i segni dei carriaggi.

Questo battuto, coevo al marciapiede, può essere datato in età romana imperiale. Al di sotto si rinvenne una seconda strada (q. 15,76 in An 2 e 14,95 in As 2) di strutture diversa ed anch'essa ben individuabile, con una superficie composta da ciottoli fluviali pressati nella terra con frammenti di anfore; questo strato superiore poggia su uno strato di preparazione nel quale si trovano, oltre a pietre, numerose scorie di ferro e gettate di tufo; il materiale archeologico porterebbe ad una datazione vicina all'epoca della deduzione della colonia latina.

Nel saggio 10 questa strada copre due battuti più antichi, uno con materiale di IV secolo a.C. (q. 15,33) ed un altro, molto ben sistemato (q. 15,11) con una superficie a ciottoli costipati e frammenti di tegole insieme a ceramica del V sec. a.C. (fig. 45,4). Nel saggio 45, invece, è attestato un solo battuto (q. 14,74) che presenta la struttura del battuto del saggio 10 databile al IV secolo a.C.

Nel saggio 45, inoltre, le tracce del passaggio dei carri si sovrappongono da una strada all'altra, indicando così una continuità sicura nell'uso del tracciato.

Sotto i battuti stradali del V e del IV sec. a.C., la situazione è diversa nei due saggi. Nel 10 si rinvenne un battuto di tufo pressato (q. 14,95) spesso ca. m. 0,10 che poggiava su terreno nero e conteneva ceramica corinzia e coppe ioniache. Questo battuto era distrutto nella parte centrale del saggio. Nel terreno sottostante si rinvennero numerosi framm. di impasto dell'età del bronzo, da ascrivere molto probabilmente ad un giacimento primario. Sotto questo livello apparve il banco roccioso (q. 13,90).

Nel saggio 45 la situazione è più chiara, nel senso che il primo battuto stradale è quello già definito come piano del IV sec. a.C.; sotto si rinvenne un sottile piano di tufo pressato (q. 14,43) che poggiava su terra e diveniva più denso

⁷ Cfr. *Poseidonia-Paestum II*, p. 57.

in due zone dove copriva due fosse tagliate nel terreno scuro, una profonda m. 0,60 e larga m. 0,40, l'altra scavata fino alla roccia, larga m. 0,80 e profonda m.l. Queste due fosse contenevano, una terra grassa, piena di ossi e ceramica, caratteristica delle fosse di scarico; inoltre nella fossa grande, nella parte inferiore, erano scaricati materiali provenienti da case distrutte (mattoni crudi, pietre, tegole) con numerosi frammenti di grandi contenitori e ceramica d'uso di età arcaica. Oltre a quest'ultimo elemento di notevole interesse (si sono recuperate numerose forme ben conservate di ceramica comune) risulta chiaro che in questa zona a sud della strada Bo (la plateia Est-Ovest) la prima strada fu edificata dopo la distruzione di un livello di occupazione che era legato all'abitato (fig. 45,5).

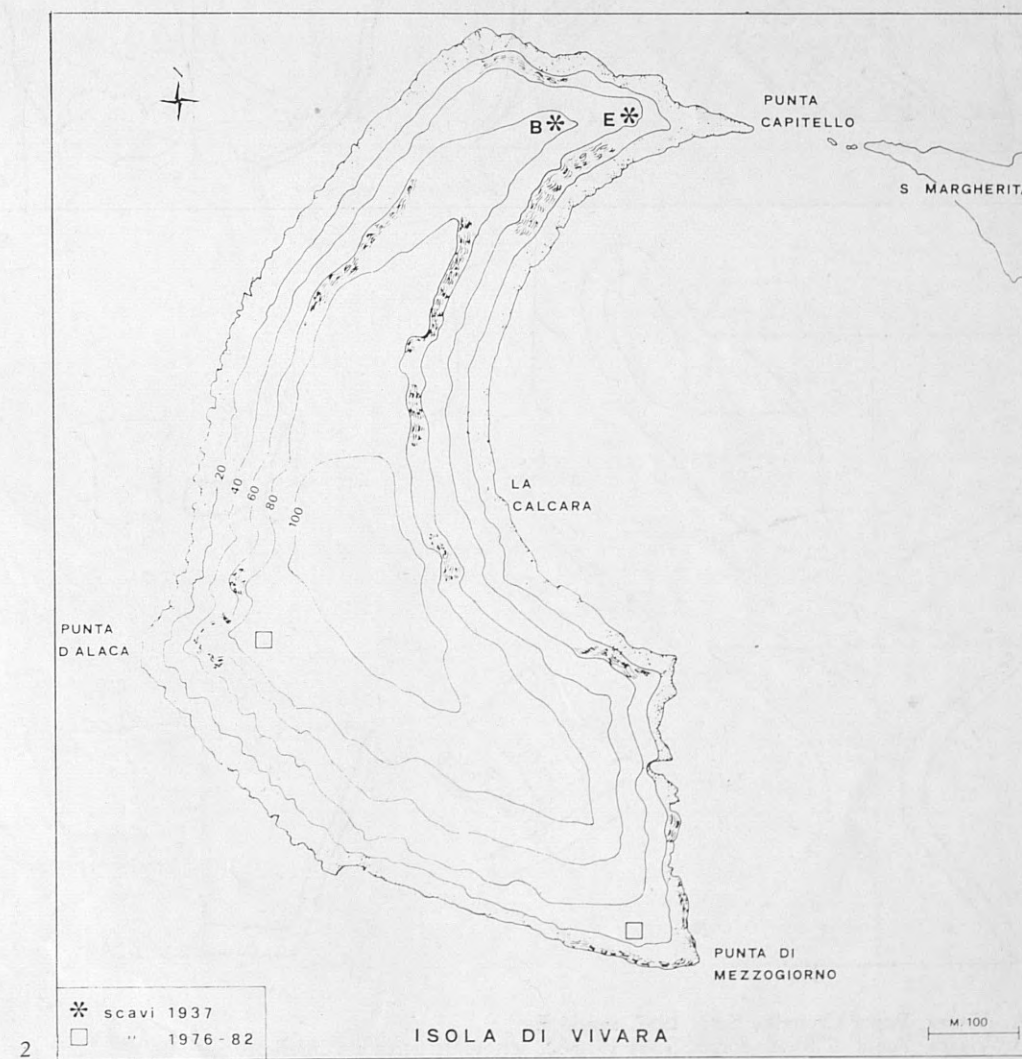
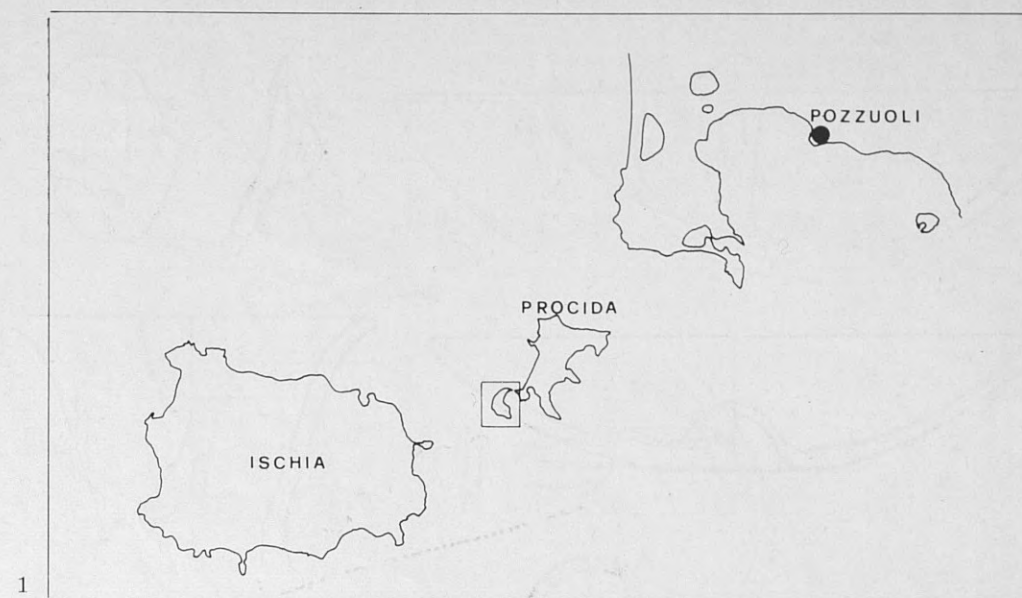
Sembrerebbe che in questo punto una sistemazione arcaica della strada non sia da ipotizzare. Una conclusione simile viene suggerita anche dal saggio 17, operato nella stessa strada As 2, un po' più a nord (saggio effettuato nel 1981) nel quale si rinvennero solo due battuti stradali, uno di età romana e l'altro contenente una quantità notevole di ceramica pestana del IV secolo a.C.

Questo dato che merita un'attenzione molto particolare non potrà essere definitivamente stabilito prima di una esplorazione più estensiva della zona, che sarà oggetto di una prossima campagna.

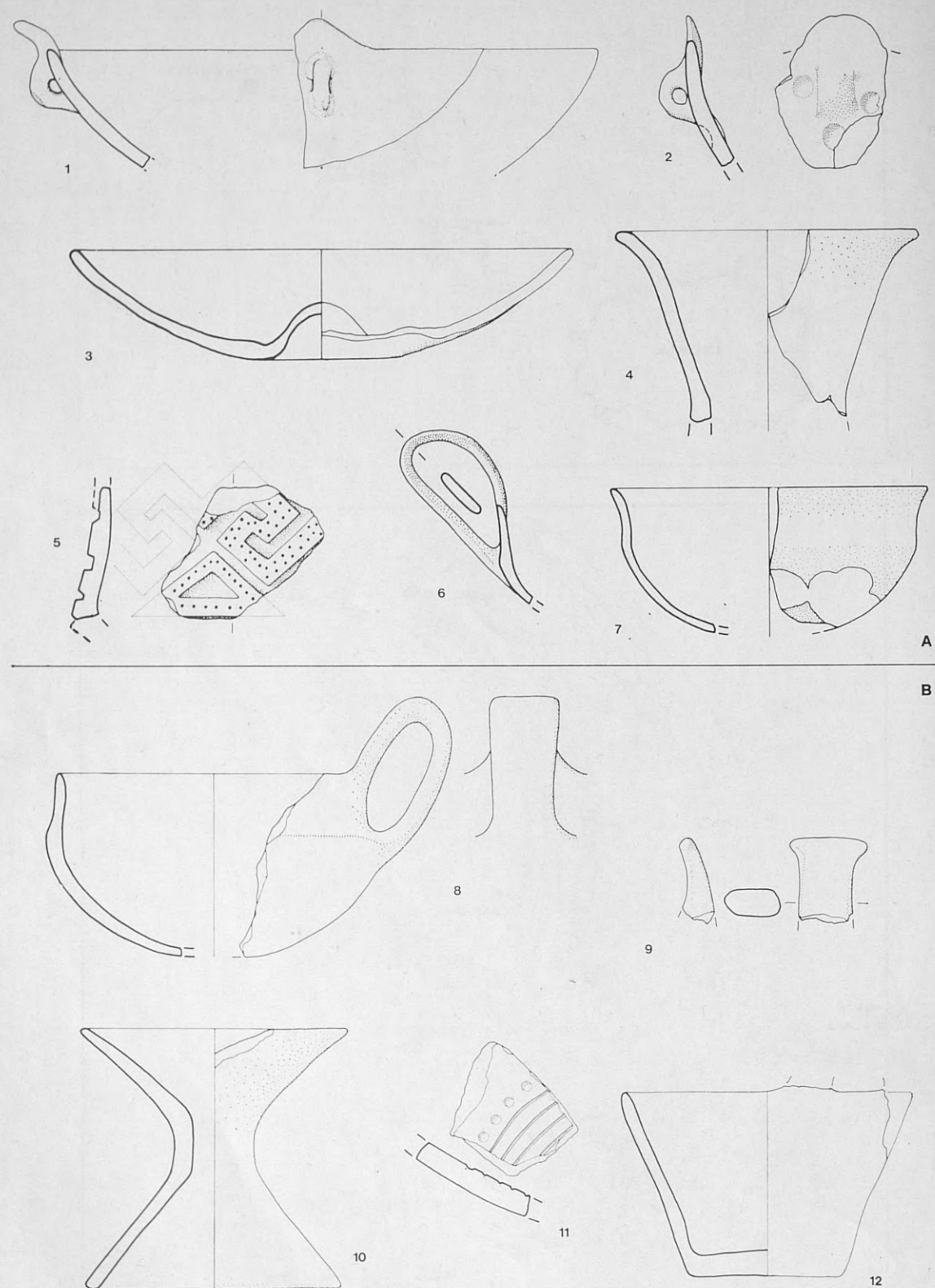
A. R.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. n. 8506
Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

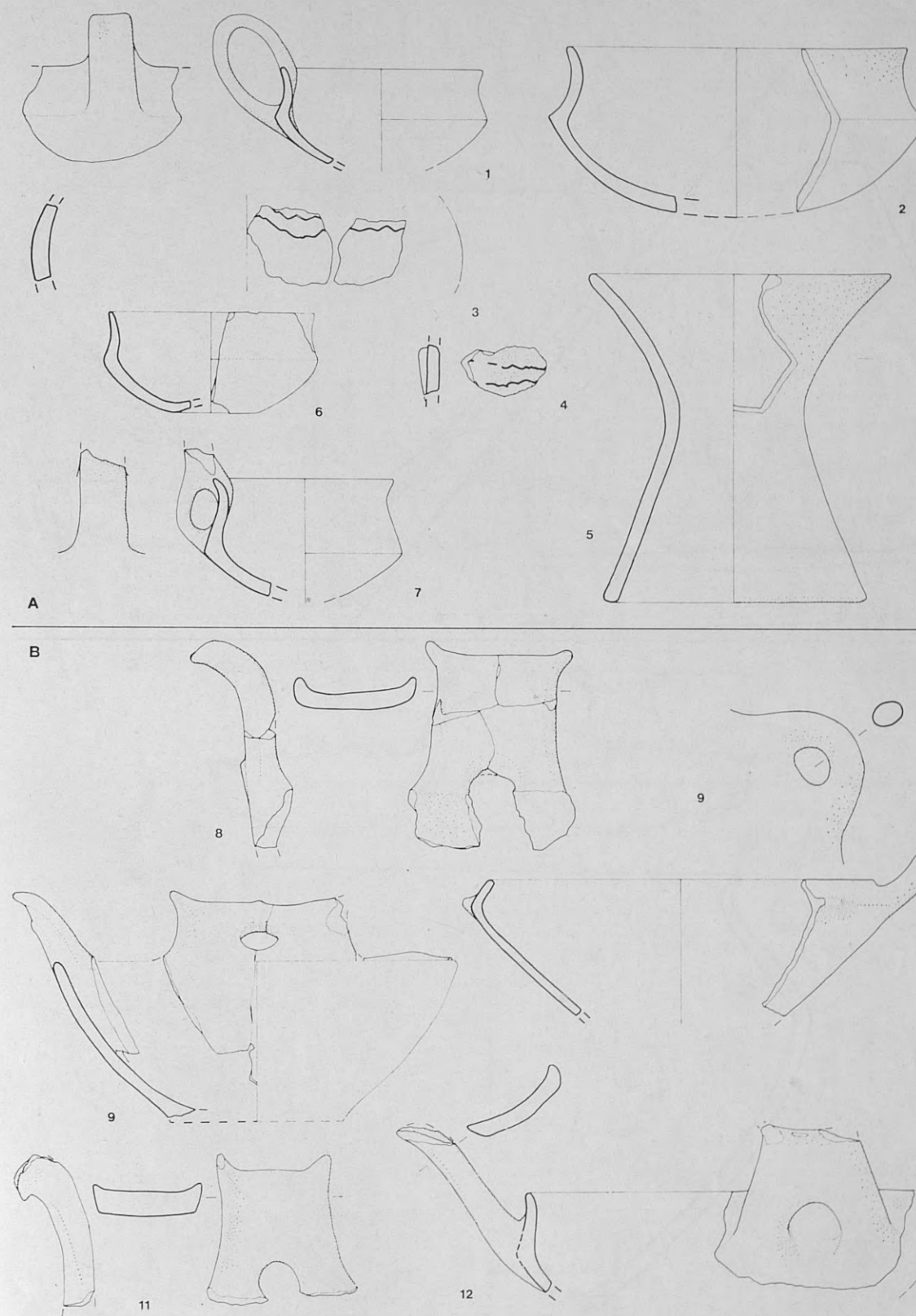
ILLUSTRAZIONI



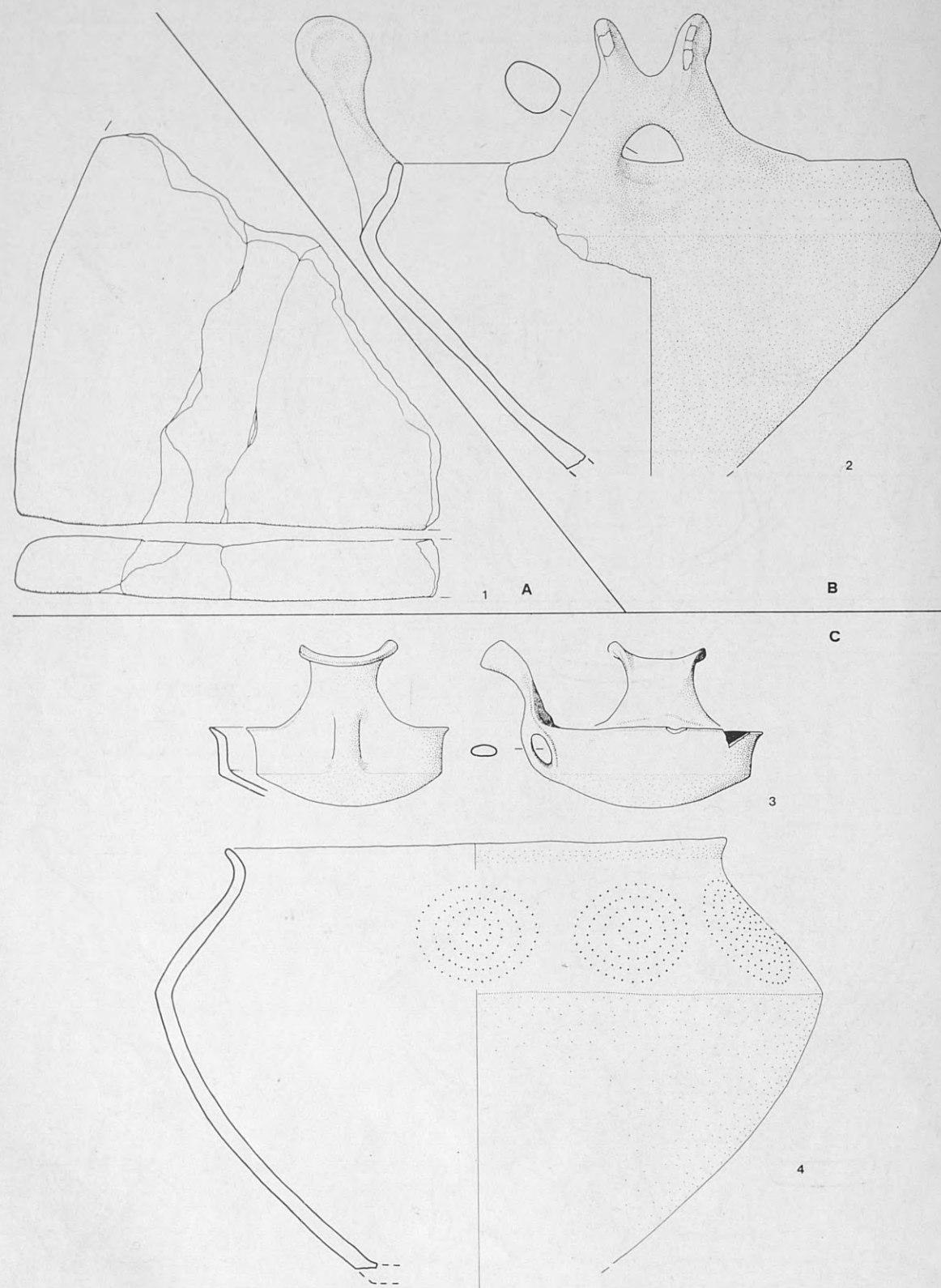
1-2 Vivara e la sua posizione nel golfo di Napoli.



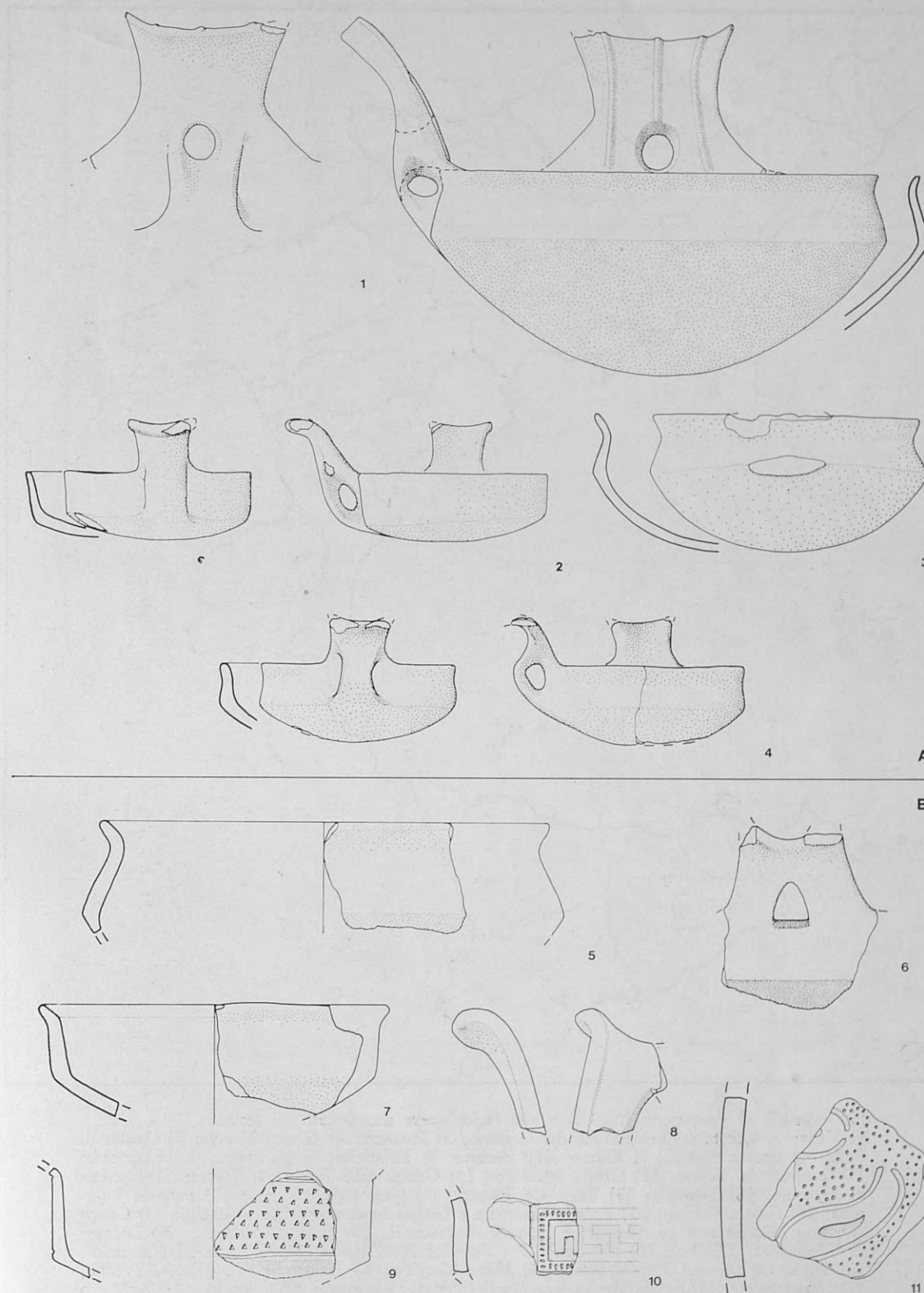
A: Vivara, Punta Capitello. Scavi 1937, saggio E.
 B: Vivara, Punta di Mezzogiorno. Scavi 1976-82, settore A, struttura inferiore.
 (Rid. 1:3)



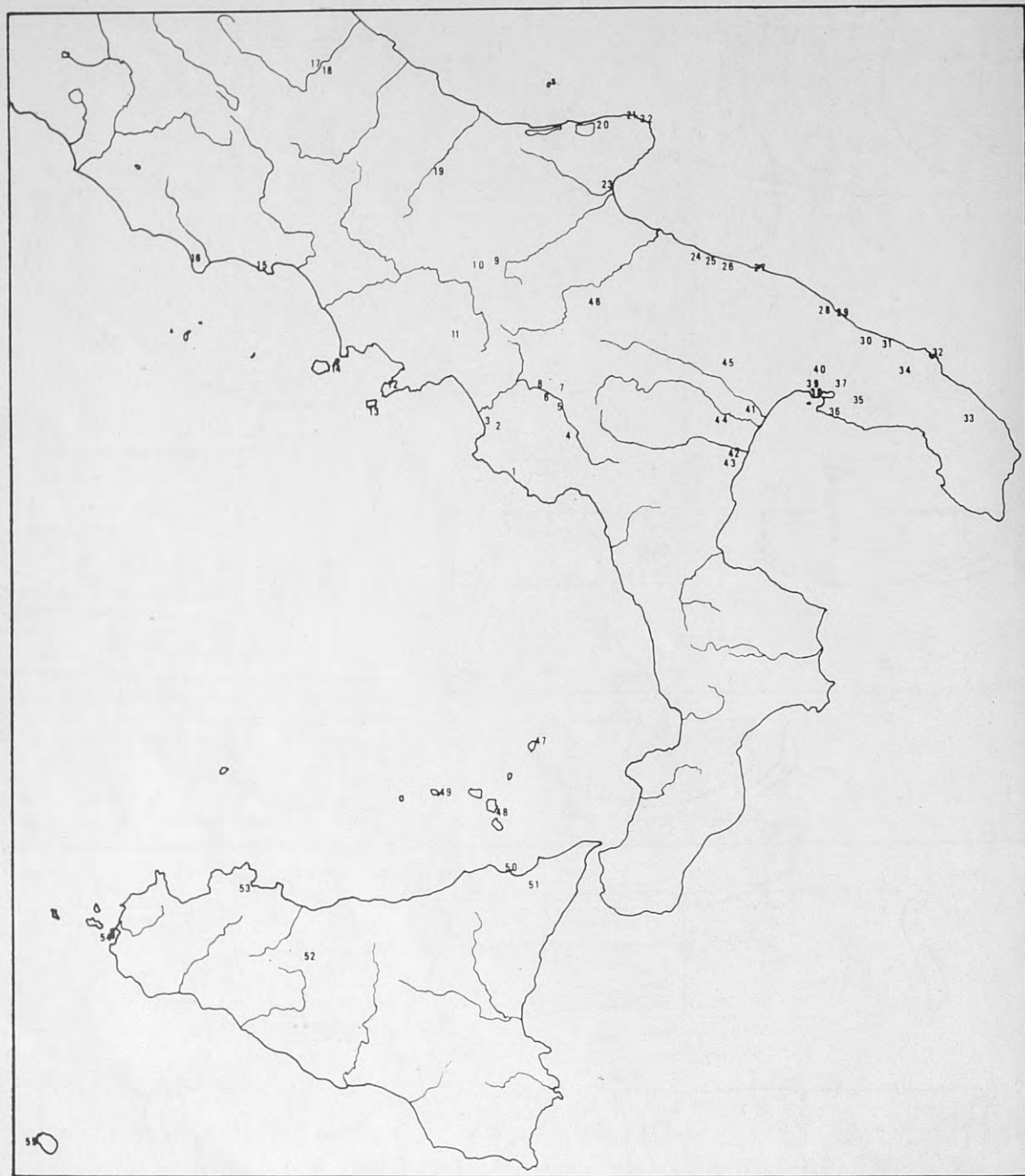
A: Vivara, Punta di Mezzogiorno. Scavi 1976-82; nn. 1-5: settore B; nn. 6-7: settore A, struttura superiore.
 B: Vivara, Punta d'Alaca. Scavi 1976-82, settore E, livelli d'insediamento; struttura α , fondo.
 (Rid. 1:3)



Vivara, Punta d'Alaca. Scavi 1976-82, settore E, livelli d'insediamento; A: struttura α ; B: cumulo di pietrame; C: piano di abitazione sud-orientale. (Rid. 1:3)

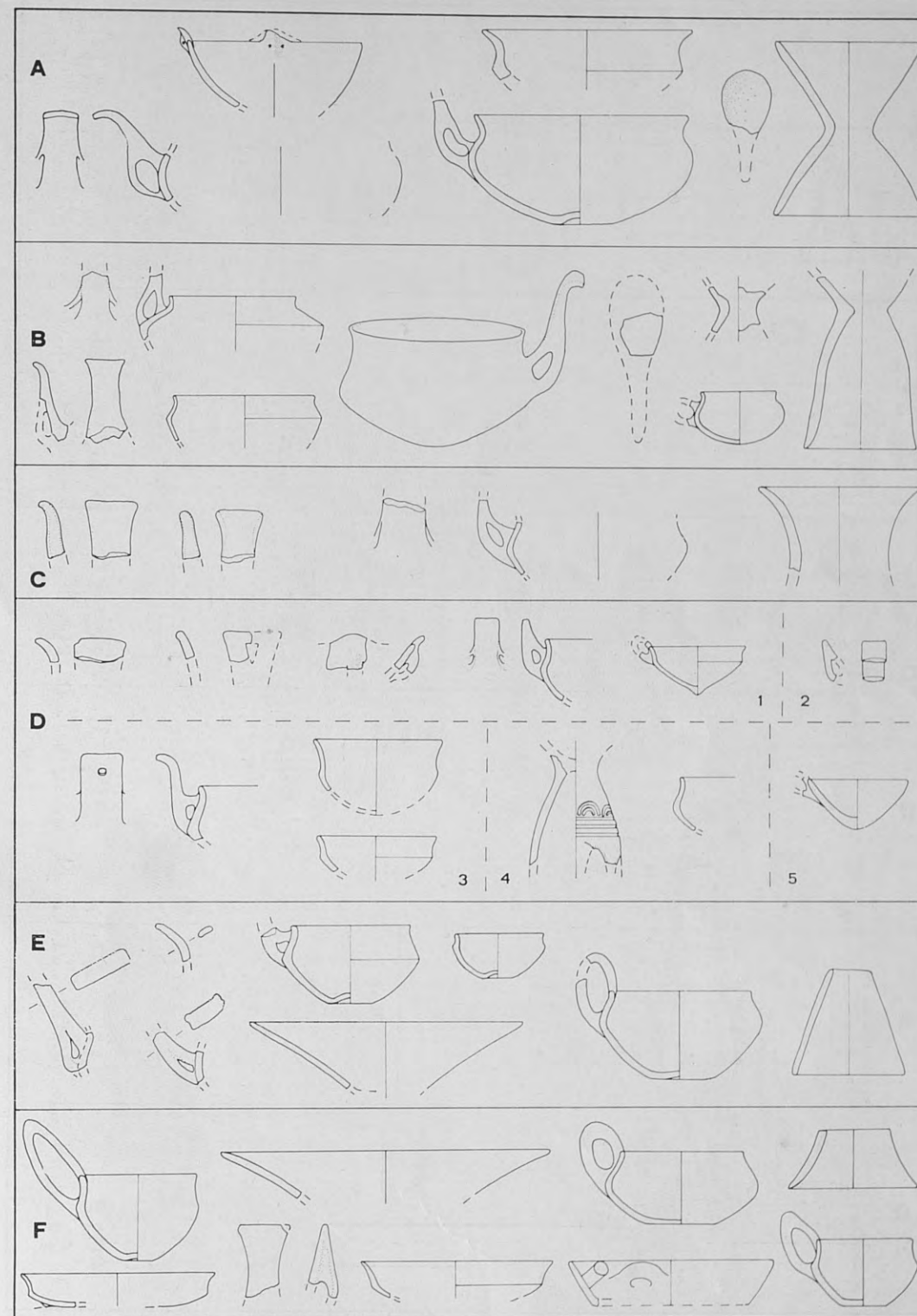


A: Vivara, Punta d'Alaca. Scavi 1976-82, settore E, livelli d'insediamento; piano di abitazione sud-orientale.
B: Vivara, Punta Capitello. Scavi 1937, saggio B. (Rid. 1:3)

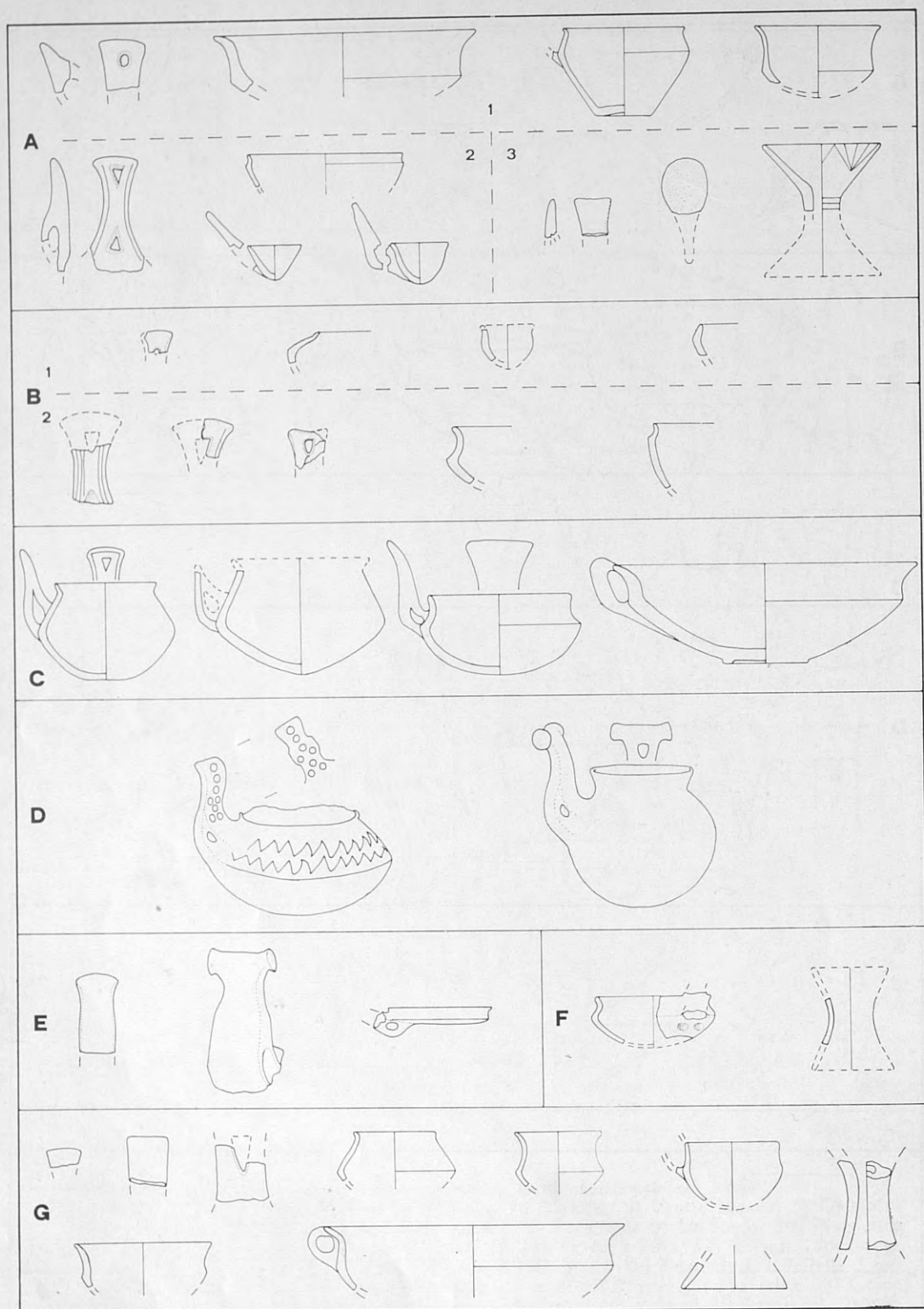


Siti riferibili al protoappenninico B e alle facies coeve menzionati nel testo:

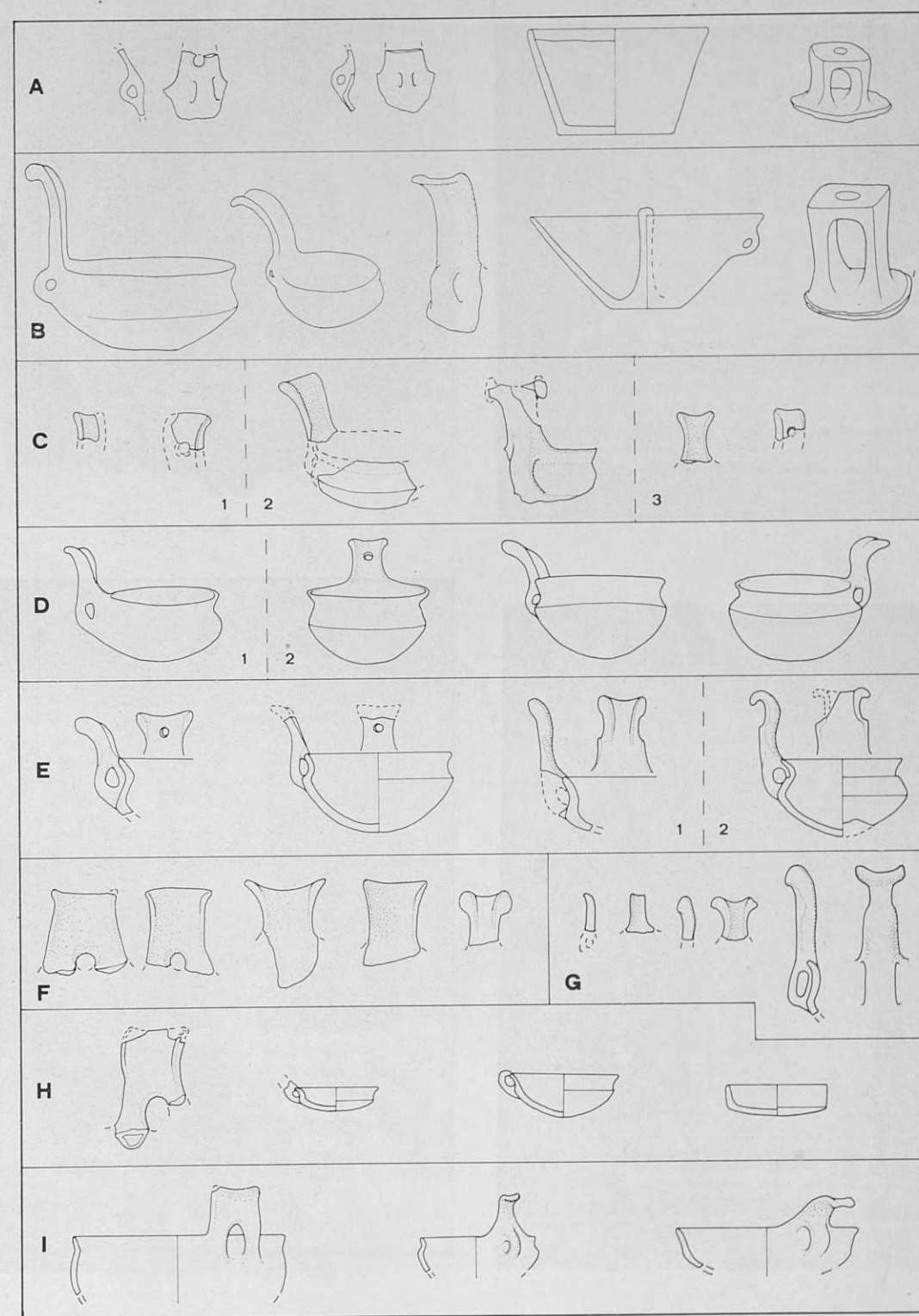
1) Velia; 2) Grotta della Madonna del Granato; 3) Paestum; 4) Grotta Merola; 5) Grotta di Polla; 6) Grotta Pertosa; 7) Riparo dello Zachito; 8) Tufariello; 9) La Starza; 10) Pioppetto; 11) Sorgenti del Serino; 12) Grotta Nicolucci; 13) Grotta delle Felci; 14) Vivara; 15) Spiagge S. Agostino; 16) Sabaudia; 17) Torre de' Passeri; 18) Grotta dei Piccioni; 19) Petrella Tiferina; 20) Grotta Pippola; 21) Punta Manaccore e Grotta Manaccora; 22) Molinello; 23) Coppa Nevigata; 24) Dolmen di Albarosa e Dolmen di Bisceglie; 25) Pulo di Molfetta; 26) Dolmen di Giovinazzo; 27) Bari; 28) Monopoli; 29) Egnazia; 30) Carestia; 31) S. Vito dei Normanni; 32) Punta Le Terrare; 33) Cavallino; 34) Muro Maurizio; 35) Fragagnano; 36) Porto Perone; 37) Monte Salete; 38) Scoglio del Tonno; 39) Dolmen di Leucaspide; 40) Crispiano; 41) S. Marco di Metaponto; 42) Heraclea; 43) Piano del Pirazetto; 44) Serre di Pisticci; 45) Matera: Capuccini, Murgia Timone, S. Martino; 46) Toppo Daguzzo; 47) Stromboli: S. Vincenzo; 48) Lipari: Acropoli e Contrada Diana; 49) Filicudi: Capo Graziano; 50) Tindari; 51) Rodi; 52) Vallenga; 53) Boccadifalco; 54) Mozia; 55) Pantelleria: Mursia.



A-E: Tipi riferibili alla fase 1 del protoappenninico B (Abruzzo e Campania). A: Torre de' Passeri; B: Tufariello; C: Paestum, saggio K; D: La Starza (1: trincea VI, strato 7; 2: tr. VI, str. 6; 3: tr. V, str. 8; 4: tr. V, str. 7; 5: tr. V, str. 6); E: Grotta di Polla, strato 5. F: tipi caratteristici della fase 2 del villaggio di Mursia (Pantelleria).
(*Rid. ca. 1:6*)



Tipi riferibili alla fase 1 del protoappenninico B (Puglia e Basilicata). A: Cavallino (1: capanna 1; 2: cap. 2; 3: cap. 1a); B: Porto Perone (1: trincea 1, strato «k» inferiore; 2: tr. 5, str. «k»); C: S. Vito dei Normanni, cella; D: Crispiano, strato inferiore; E: Bari; F: Giovinazzo, sepolture sottostanti il dolmen («anticella»); G: Heraclea, zona B. (Rid. ca. 1:6)



Tipi riferibili alla fase 2 del protoappenninico B. A: Tufariello; B: Grotta Pertosa; C: Porto Perone, trincea 1 (1: str. «k», liv. medi; 2: str. «k», liv. sup.; 3: str. «i»); D: Crispiano (1: str. inf.; 2: str. sup.); E: S. Vito dei Normanni (1: cella; 2: dromos); F: Bari; G: Egnazia, strato VII; H: Giovinazzo, dolmen; I: Grotta Manaccora, strato III. (Rid. ca. 1:6)



1



2



3

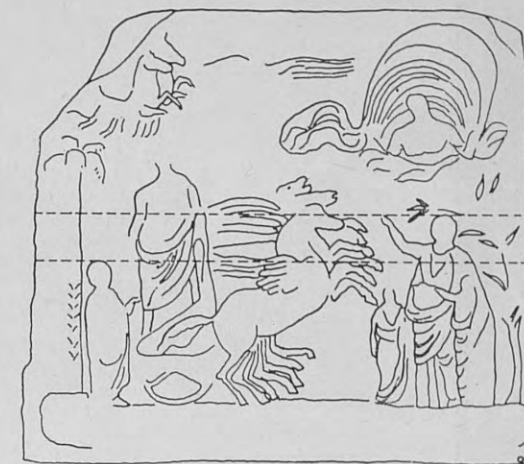


4

- 1 Altare del Belvedere: la Vittoria con lo scudo.
- 2 Scudo di Arles.
- 3 Altare del Belvedere: il prodigio della scrofa.
- 4 Altare del Belvedere: Augusto consegna i Lares.



1



2



3



4

- 1 Altare del Belvedere: scena di «apoteosi».
- 2 Scena di «apoteosi» (disegno da Zanker, 1969, p. 207).
- 3 Denarii di Lentulo Marziale.
- 4 Denarii di C. Sulpicius Platorinus.

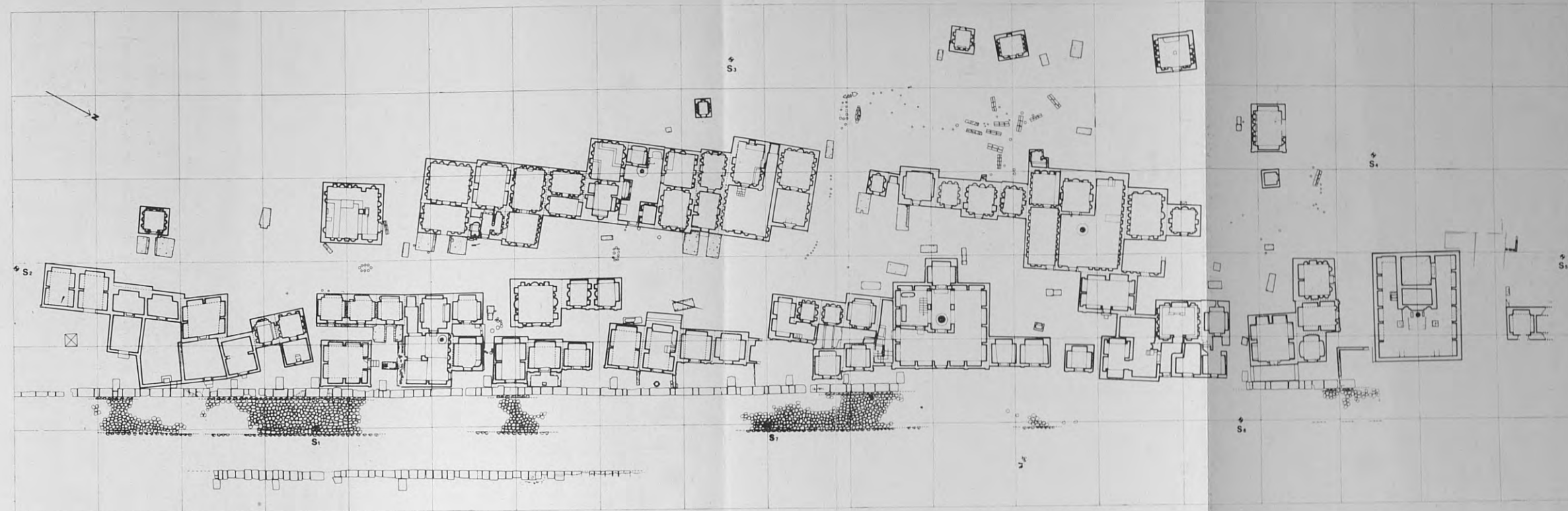


1



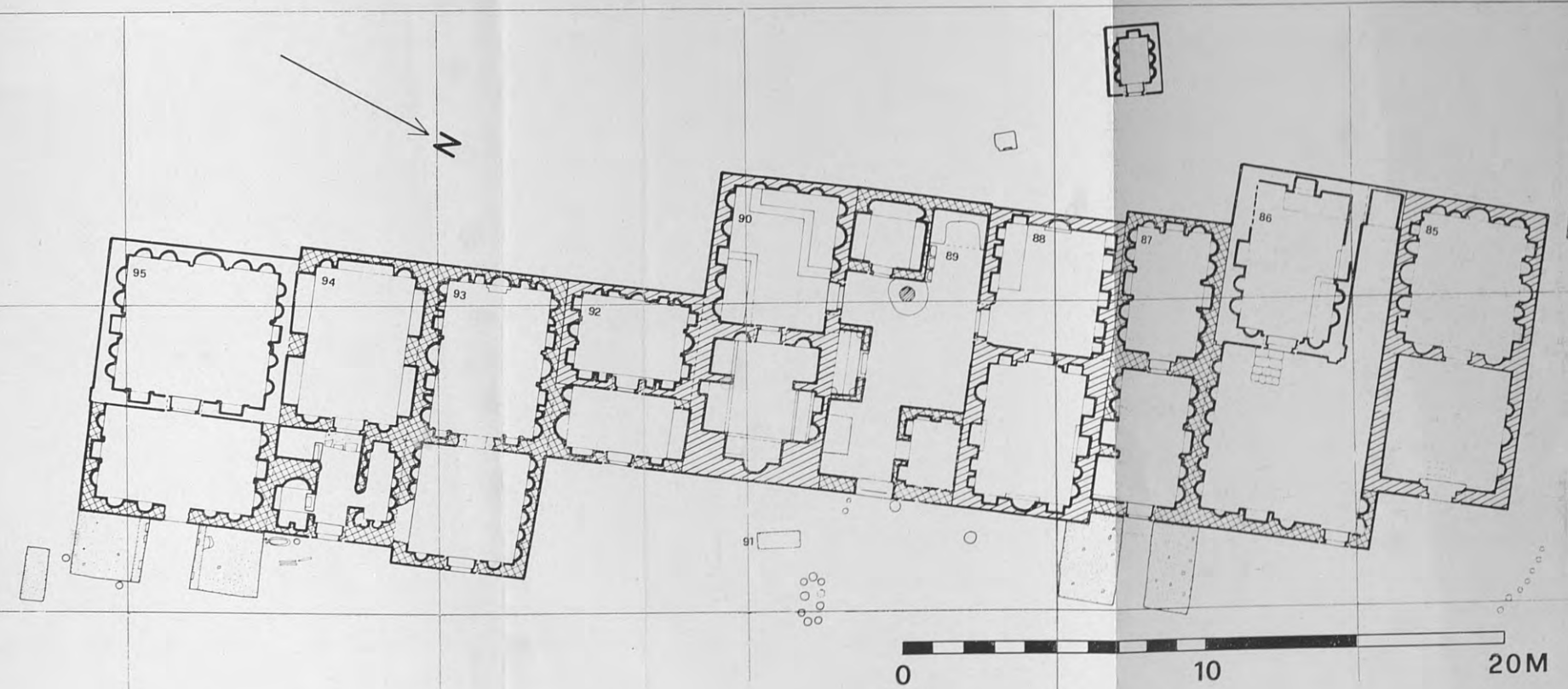
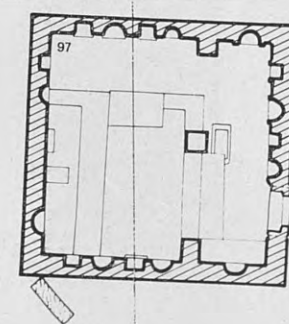
2

- 1 Particolare della necropoli dell'Isola Sacra: a sinistra le facciate delle tombe a cella 80-77, appartenenti al secondo allineamento; a destra la parte posteriore della tomba 34 che si affaccia sulla strada; al centro due tombe a cassone.
- 2 Necropoli dell'Isola Sacra: tomba a cappuccina circondata da anfore; sul fondo la tomba 46.



1

- 1
- 2
- 3



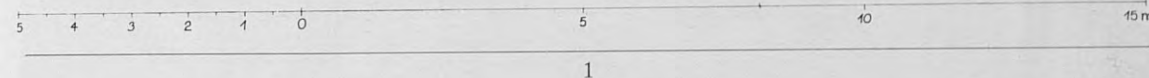
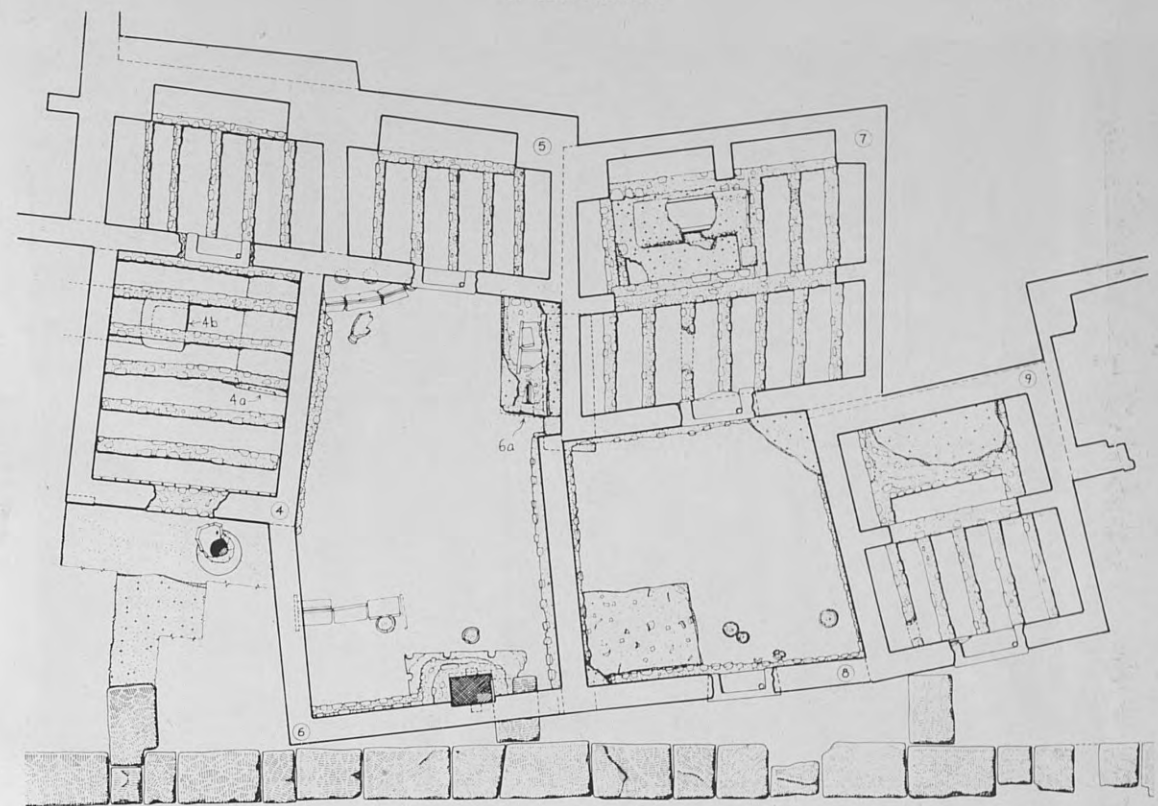
2

- 1 Necropoli dell'Isola Sacra, pianta generale.
- 2 Necropoli dell'Isola Sacra, tombe 97-85; la diversa campitura dei muri indica le inserzioni progressive e la successione delle tombe.



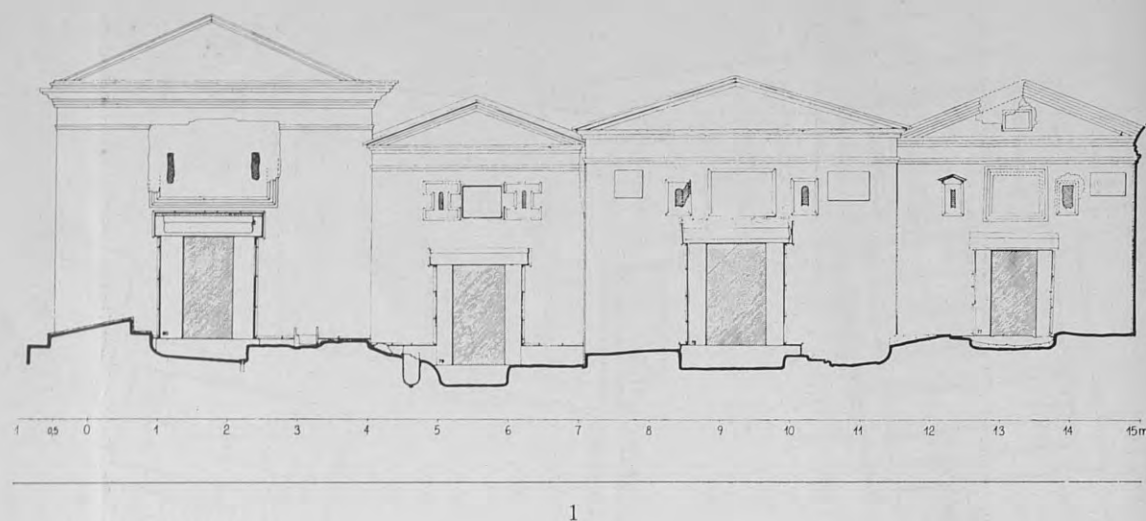
1

2



2

- 1 Necropoli dell'Isola Sacra, gruppo di tombe 4-9: sono visibili nella tomba 4, sotto i muretti delle *formae*, le preesistenti tombe a cassone 4a e 4b, e, nella tomba 6, il cassone 6a.
2 Necropoli dell'Isola Sacra: iscrizione di facciata della tomba 87.

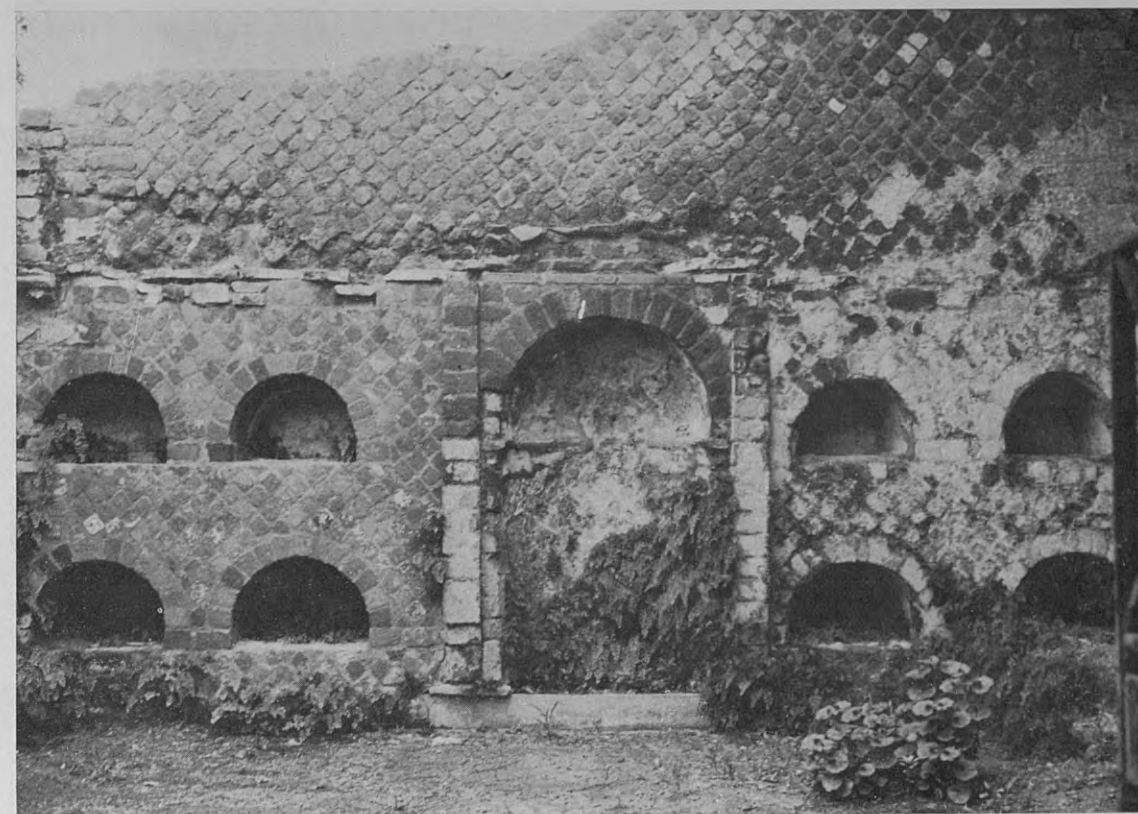


1

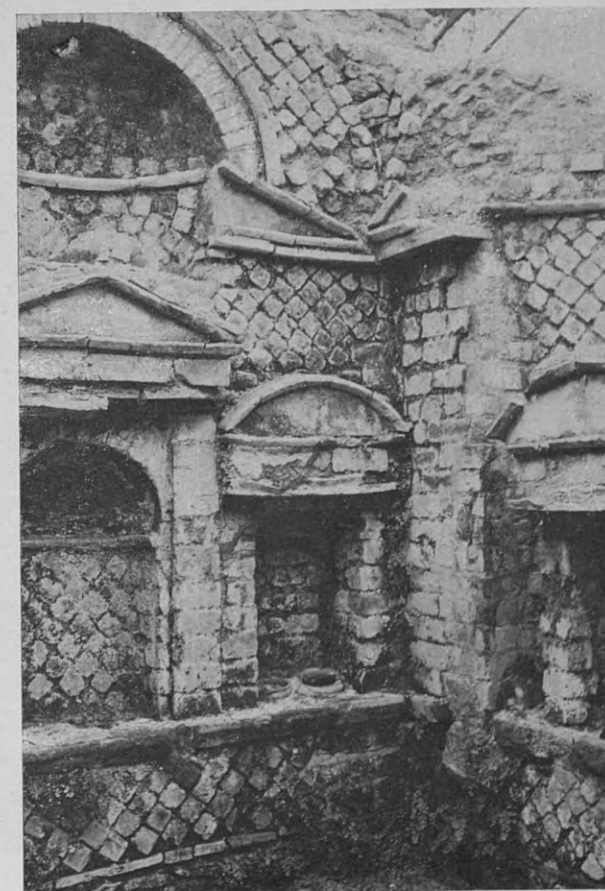


2

- 1 Necropoli dell'Isola Sacra: sequenza di facciate del gruppo di tombe 80-77.
 2 Necropoli dell'Isola Sacra: la tomba 100 con l'iscrizione centrale e le lastre in cotto con rappresentazione di mestieri ai lati delle finestre.

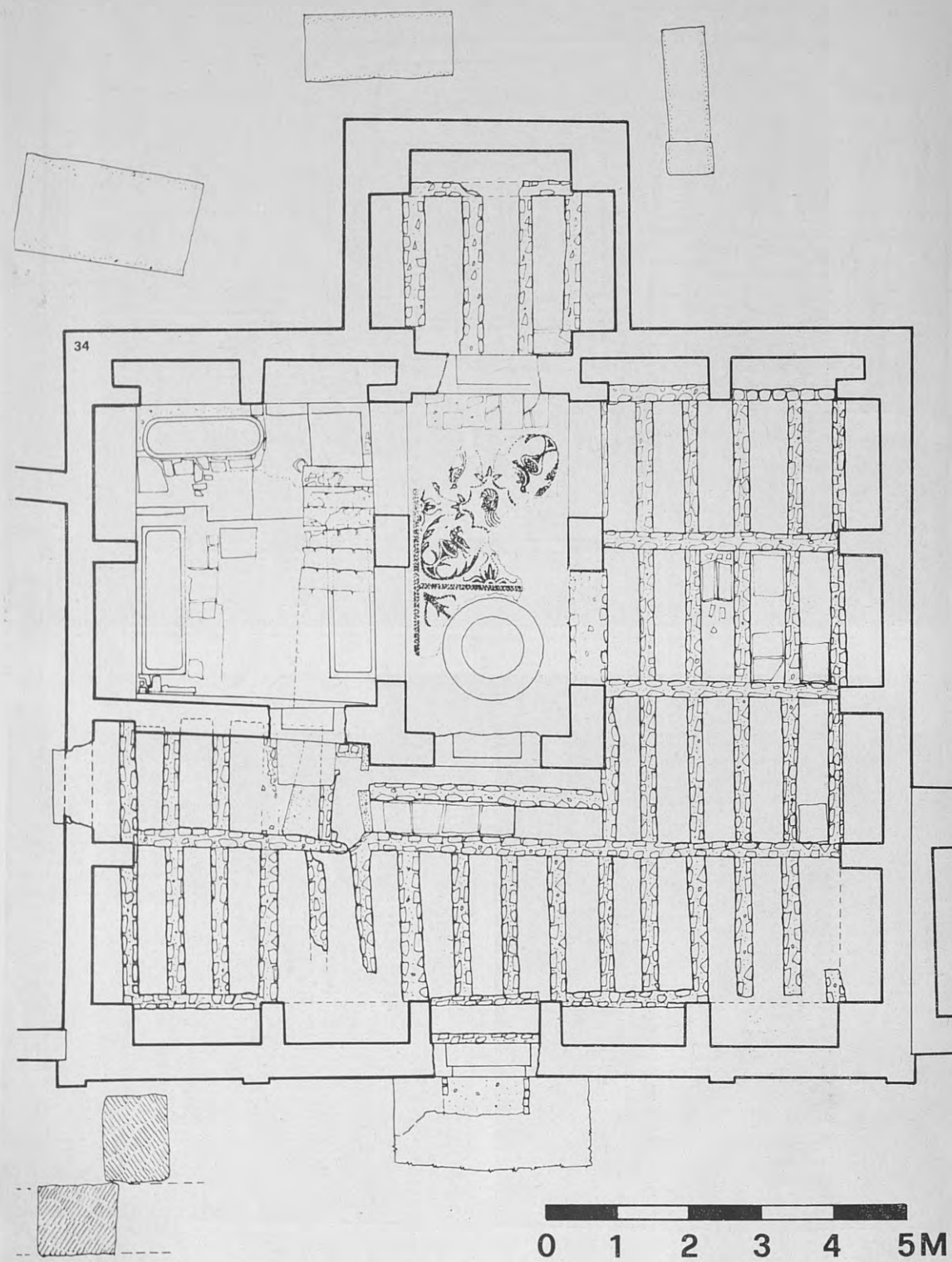


1



- 1 Necropoli dell'Isola Sacra: interno della tomba 95, ad incinerazione, con la distribuzione simmetrica delle nicchiette ai lati della edicola centrale.
 2 Necropoli dell'Isola Sacra: particolare della organizzazione delle pareti all'interno della tomba 92, a sola incinerazione.

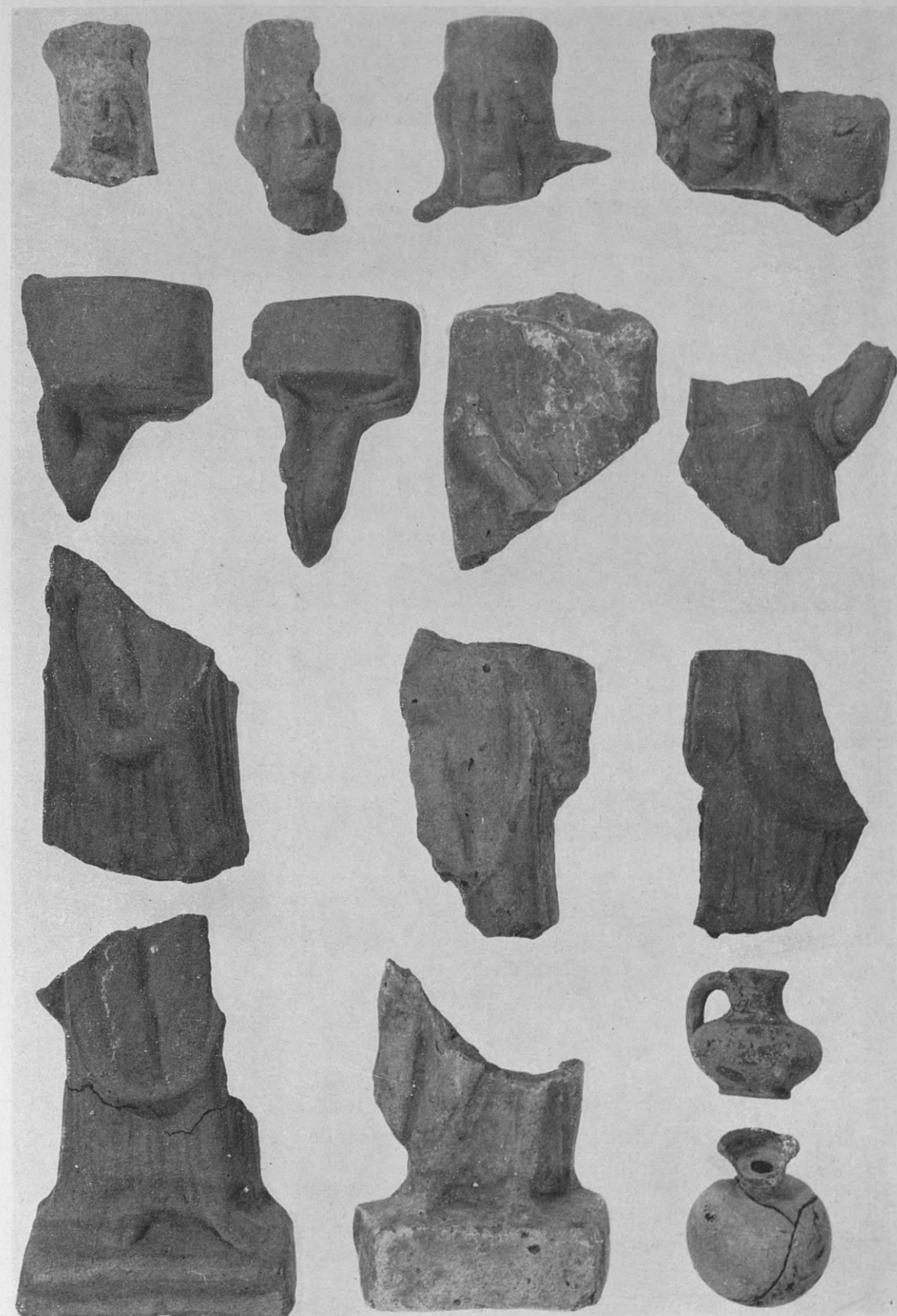
2



Necropoli dell'Isola Sacra: pianta della tomba 34 con i rimaneggiamenti nel lato sinistro del recinto.



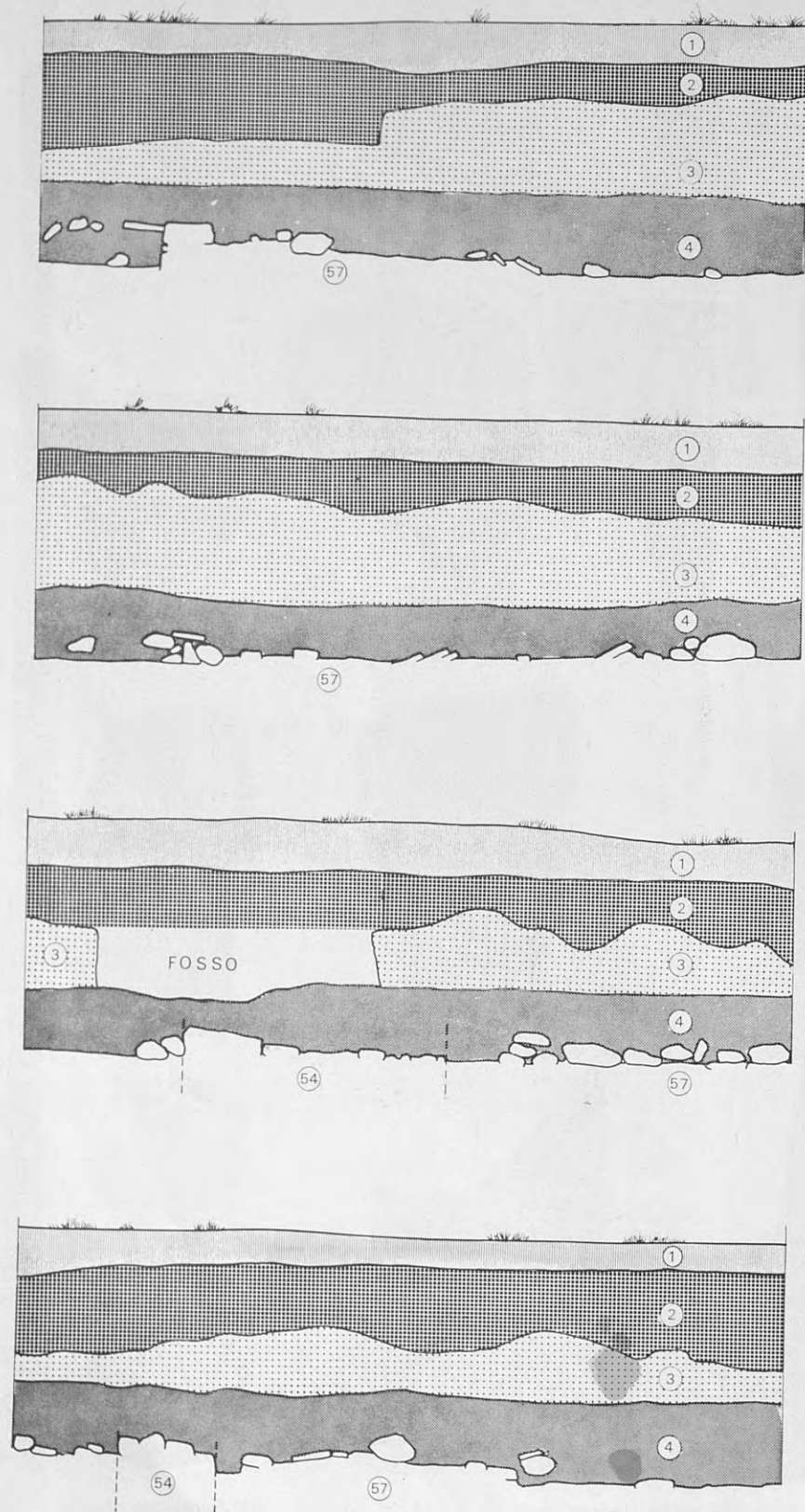
Pontecagnano - L'ingombro della città antica definito dalle prospezioni geofisiche e riportato sul rilievo aereofotogrammetrico del territorio di Pontecagnano (1:10.000). Il punteggiato individua l'area d'insediamento più intenso, il tratteggiato le aree di frequentazione meno massiccia.



Pontecagnano - Parte del materiale recuperato il 3-1-64 in occasione dei lavori per l'autostrada SA-RC (*Rid.* 1:2).

FIG. 22

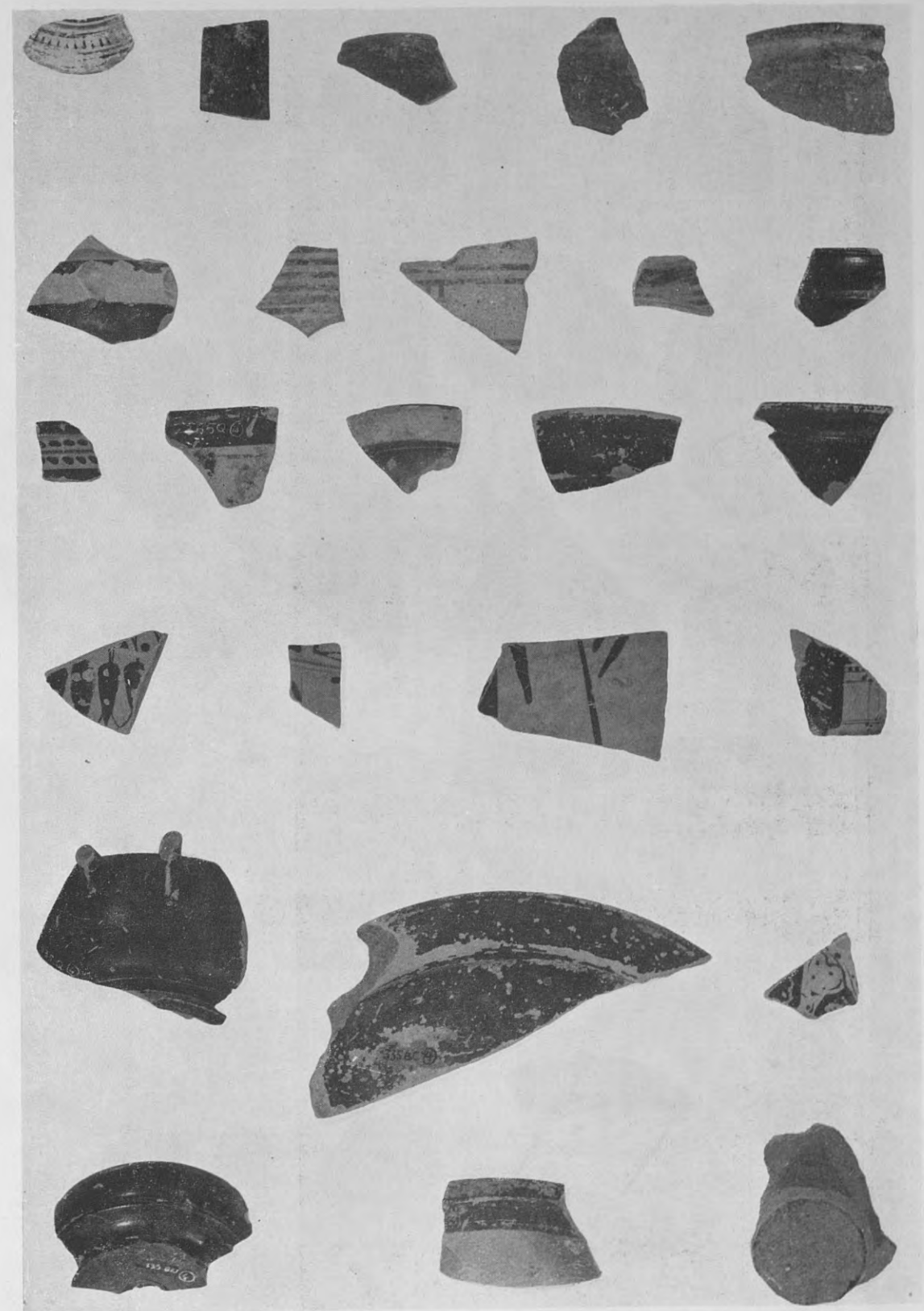
G. BAILO MODESTI



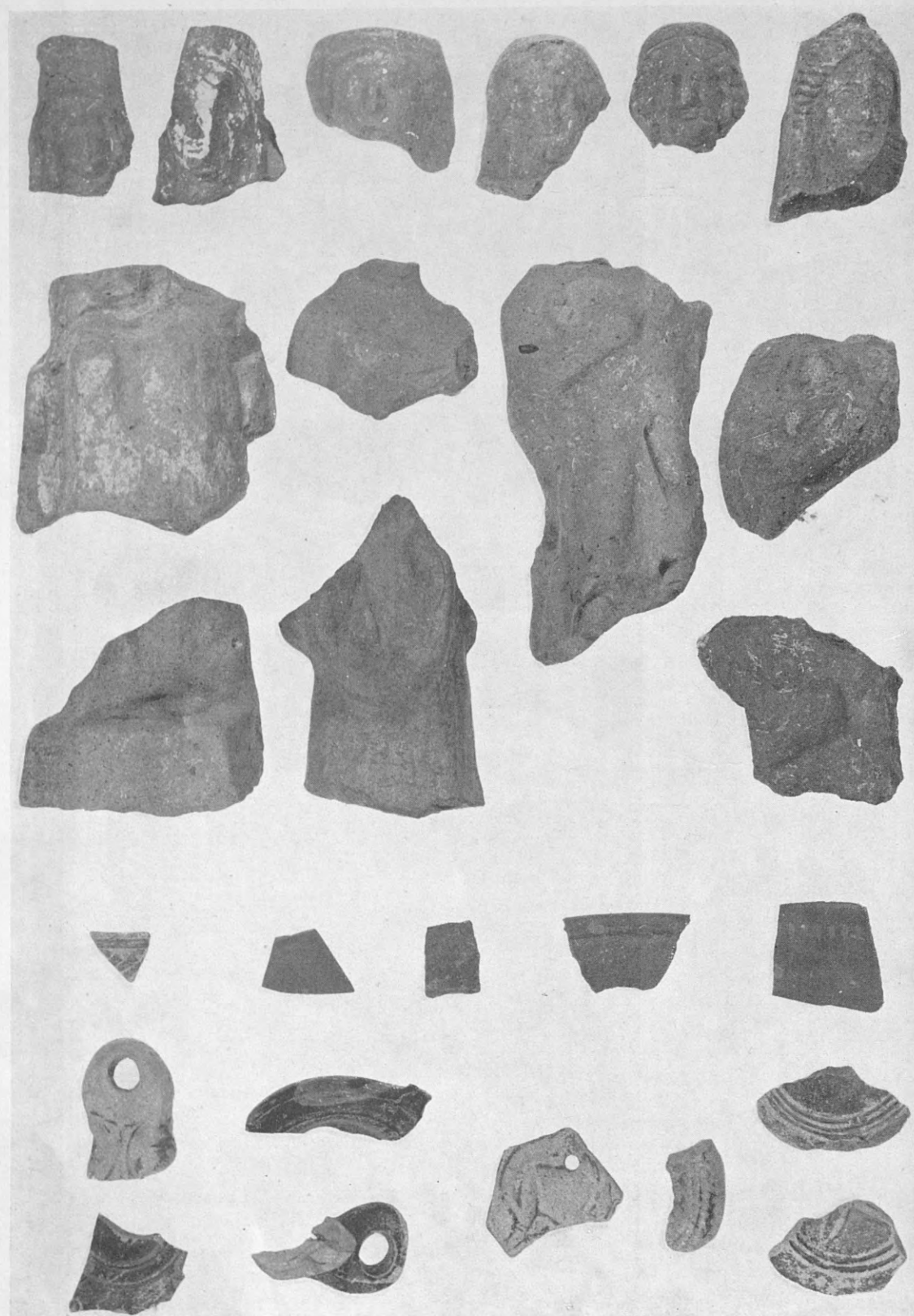
Pontecagnano - Gli strati superficiali: sezioni stratigrafiche delle pareti del quadrato 335 P (Scala 1:40).

G. BAILO MODESTI

FIG. 23



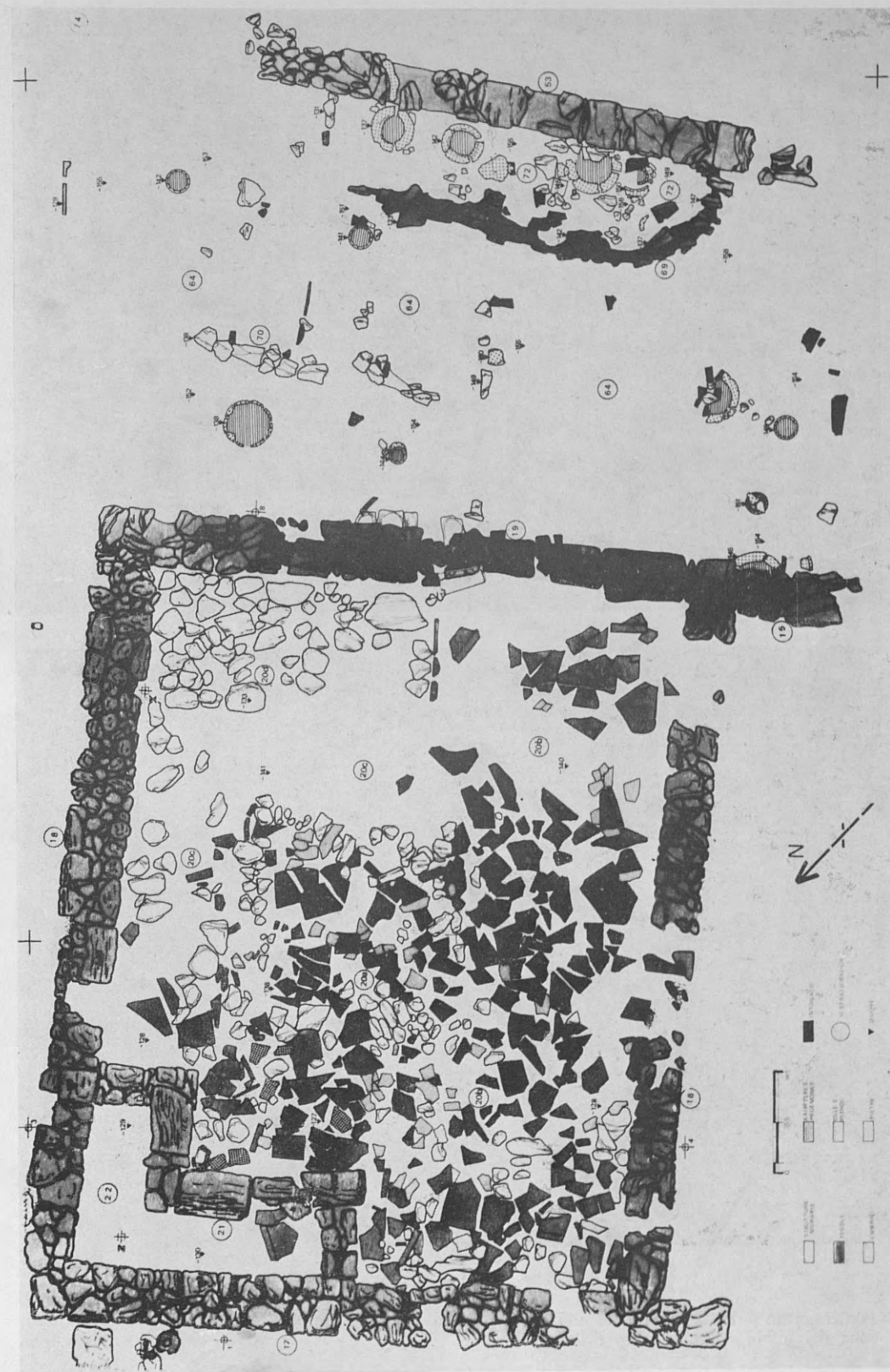
Pontecagnano - U.S. 4: ceramica arcaica e di IV sec. a.C. (Rid. 1:2).



Pontecagnano - U.S. 4: frammenti di statuette votive, ceramica d'età romana e frammenti di lucerne (*Rid.* 1:2).



Pontecagnano - Il complesso delle strutture rinvenute nel quadrante 335: i crolli ed i muri in grigio si riferiscono alle campagne 1981/83 (*Scala* 1:75).



Pontecagnano - Il primo livello di crollo all'interno dell'ambiente A e la zona dei pitthoi dopo la rimozione del crollo (Scala 1:60).



1

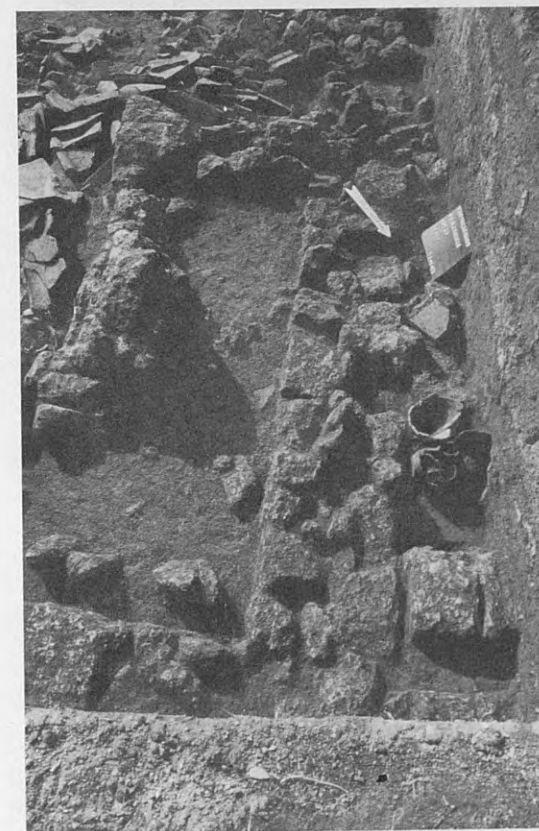


2

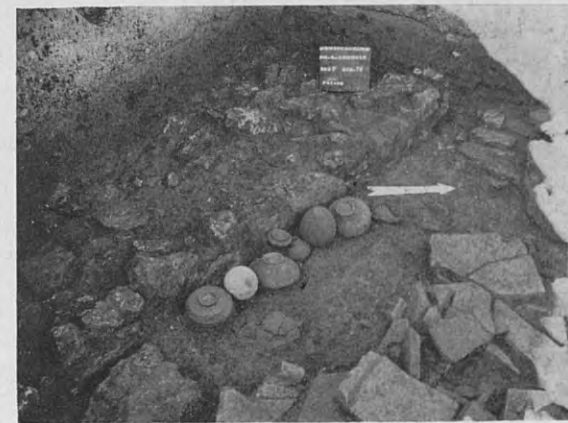
Pontecagnano - 1: l'affiorare del crollo dell'ambiente B dopo l'asportazione dell'U.S. 4; 2: la zona dei pithoi dopo lo scavo dell'U.S. 64.



1

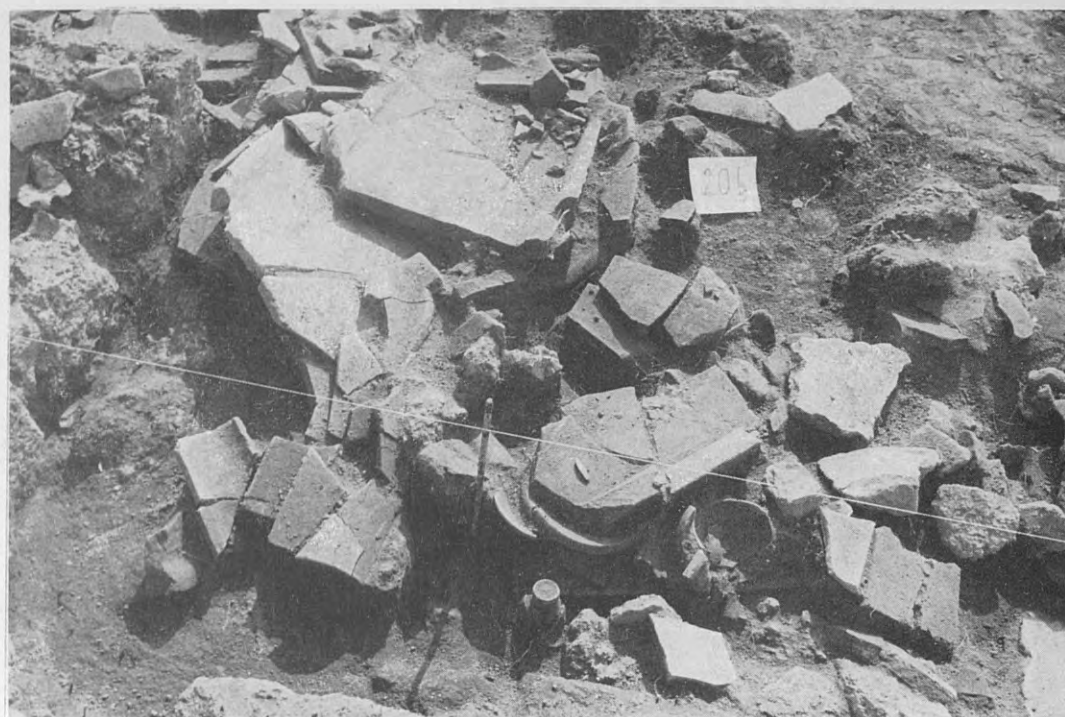


2



3

Pontecagnano - 1: il crollo dell'ambiente A (scavo '75); 2: la scalinata all'interno dell'ambiente A; 3: i vasi *in situ* all'interno dell'ambiente C.

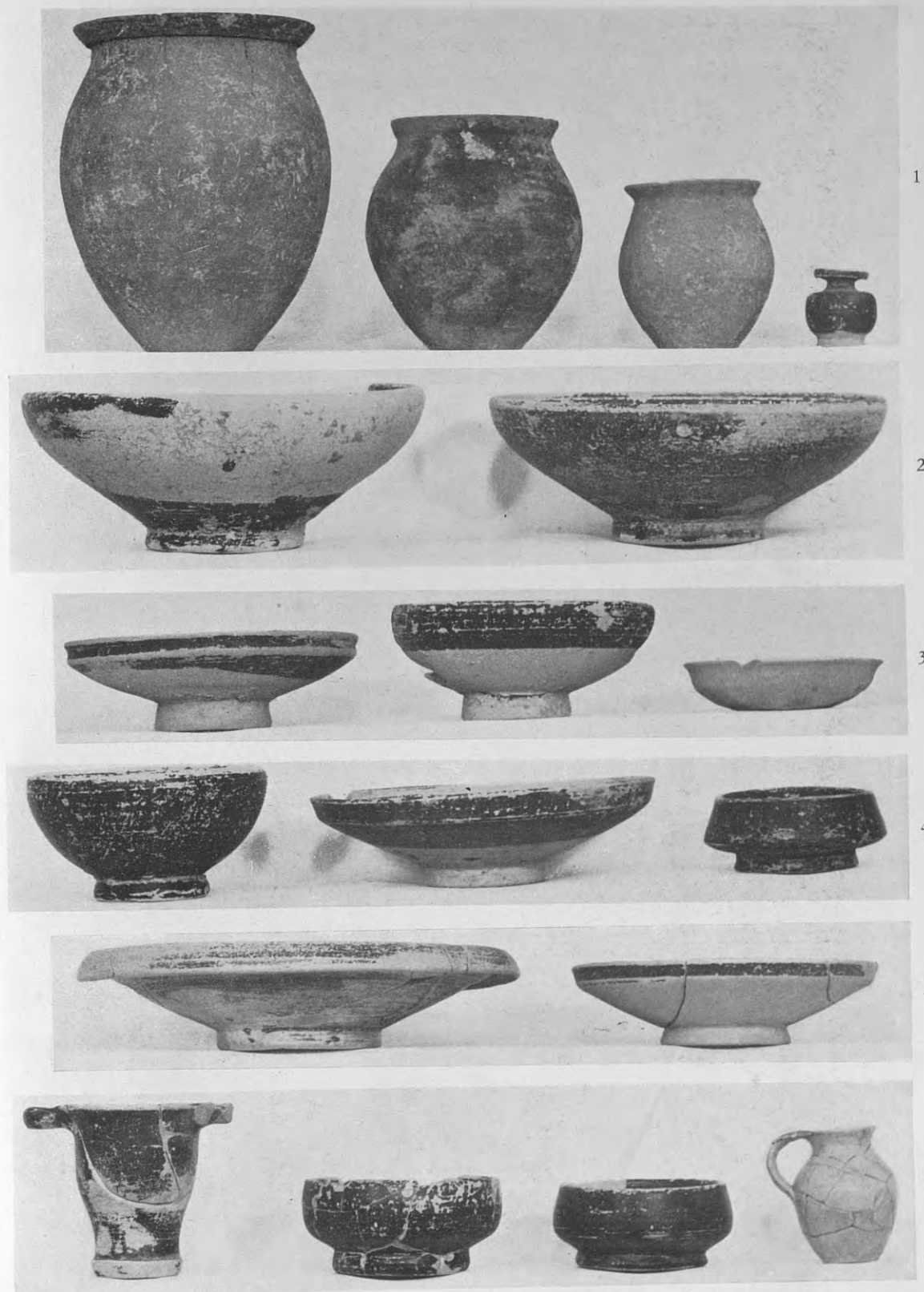


1

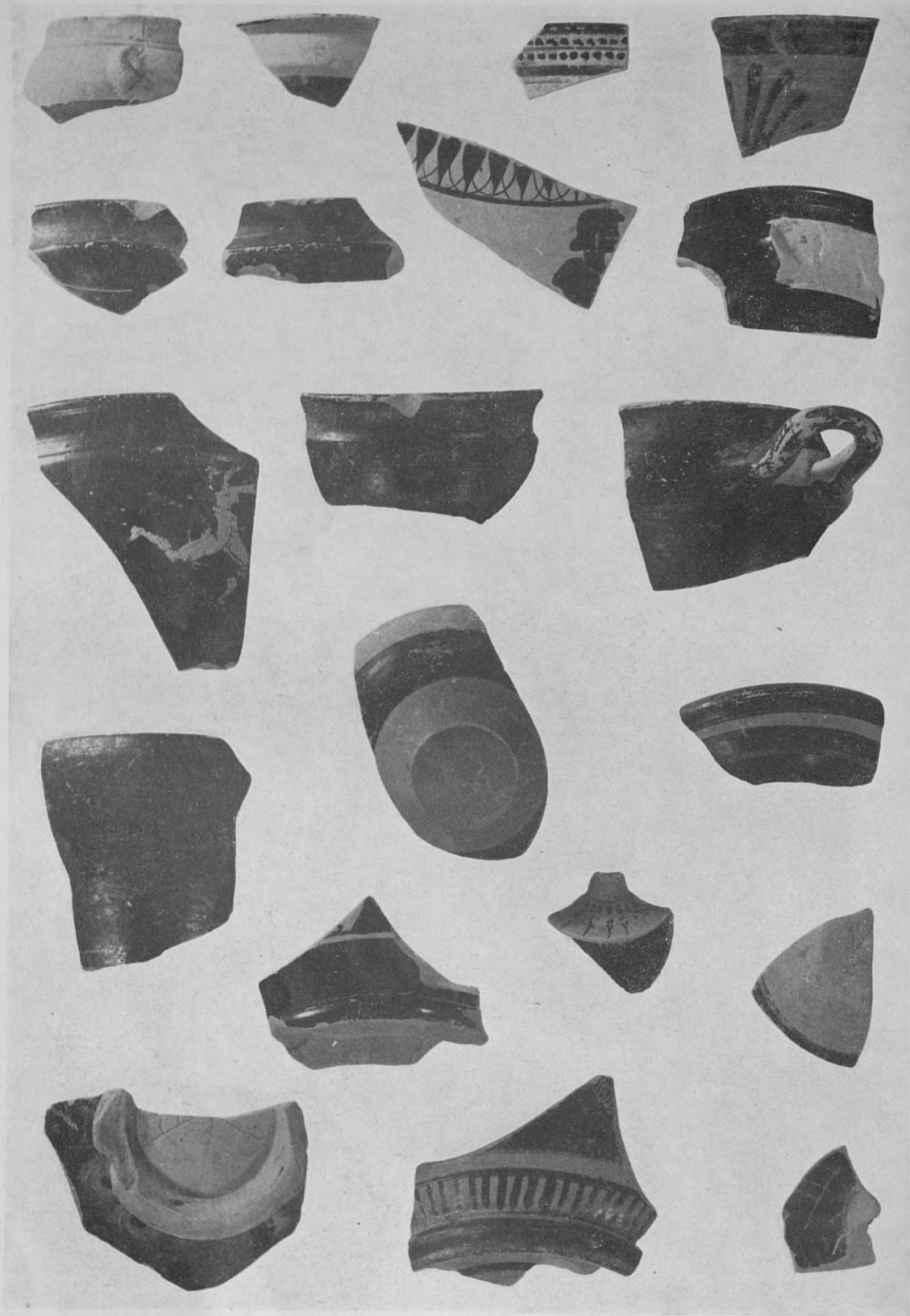
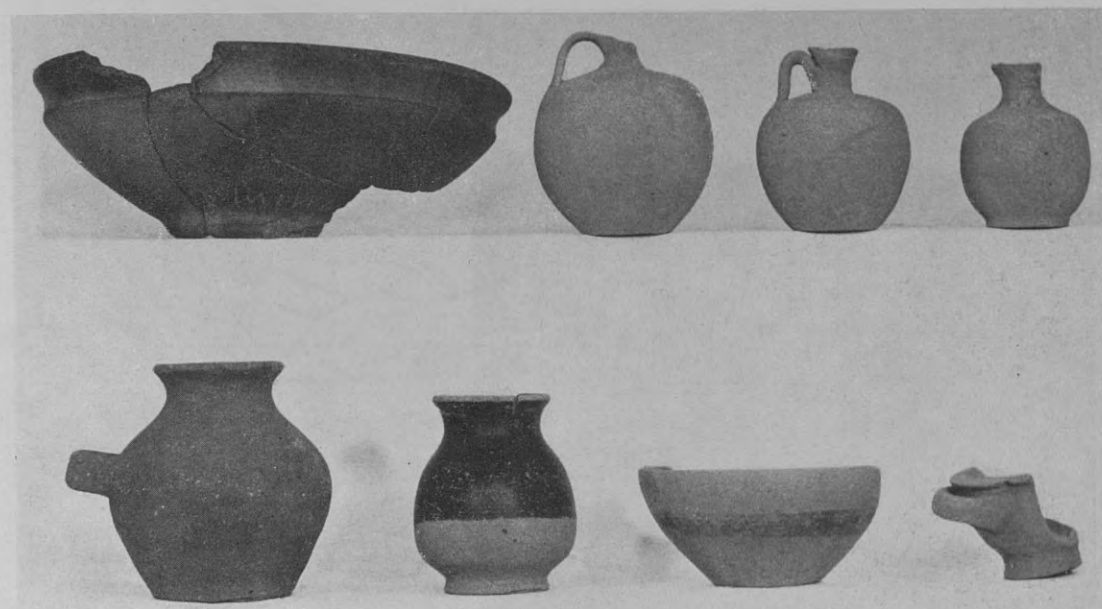


2

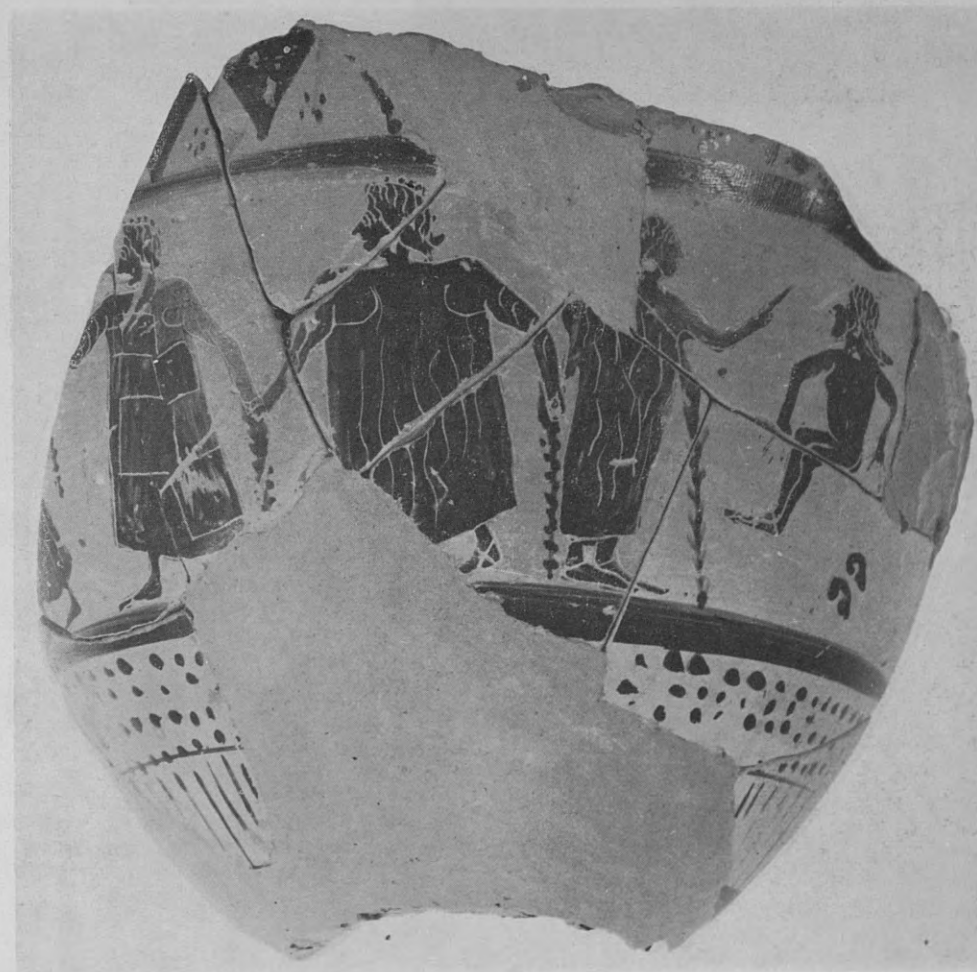
Pontecagnano - 1: il crollo U.S. 20b (ambiente A) in corso di rimozione: tra le tegole vasi *in situ* della fine IV - inizi III sec. a.C.; 2: i vasi dopo la rimozione del crollo.



Pontecagnano - 1-4: alcuni dei vasi *in situ* rinvenuti nel crollo dell'ambiente C; 5-6: i vasi *in situ* all'interno del crollo U.S. 20b (ambiente A) (*Rid.* 1:3).

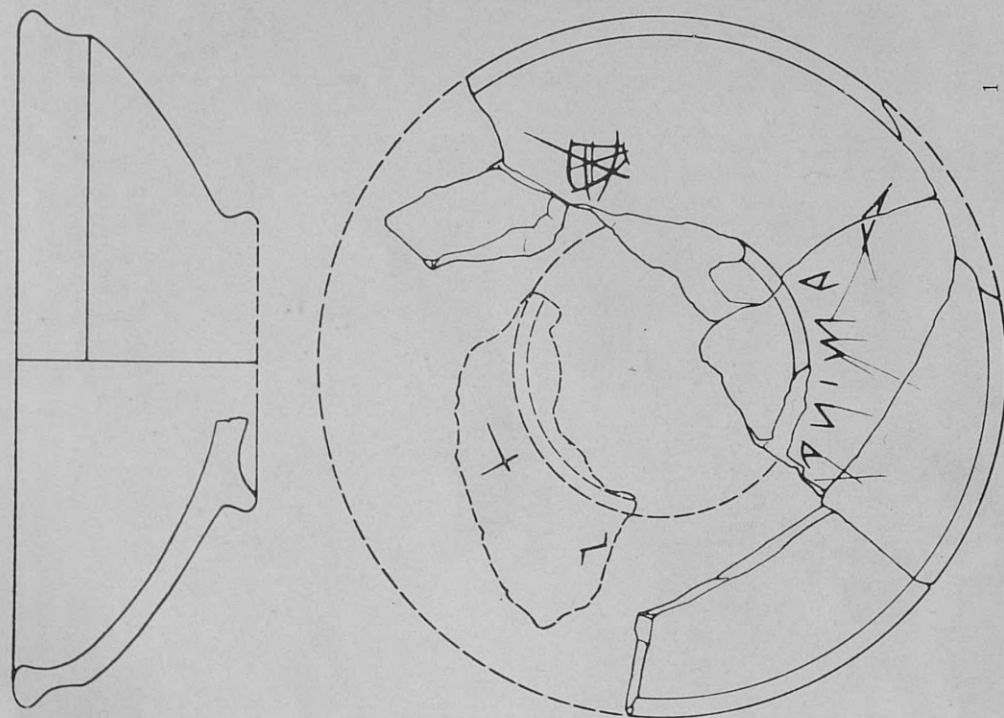
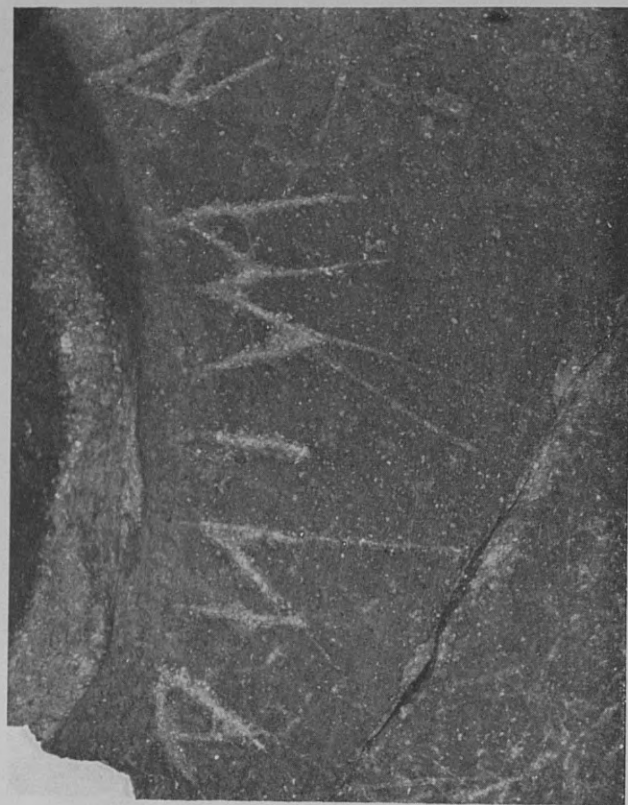
Pontecagnano - Materiali dall'U.S. 74 (*Rid.* 1:2).

1

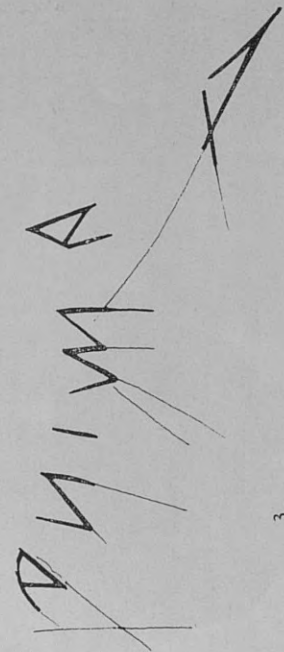


2

Pontecagnano - 1: la coppa di bucchero con l'iscrizione e altri vasi dall'U.S. 74 (*Rid.* 1:3);
2: skyphos a figure nere dai livelli arcaici del quadrante 335.

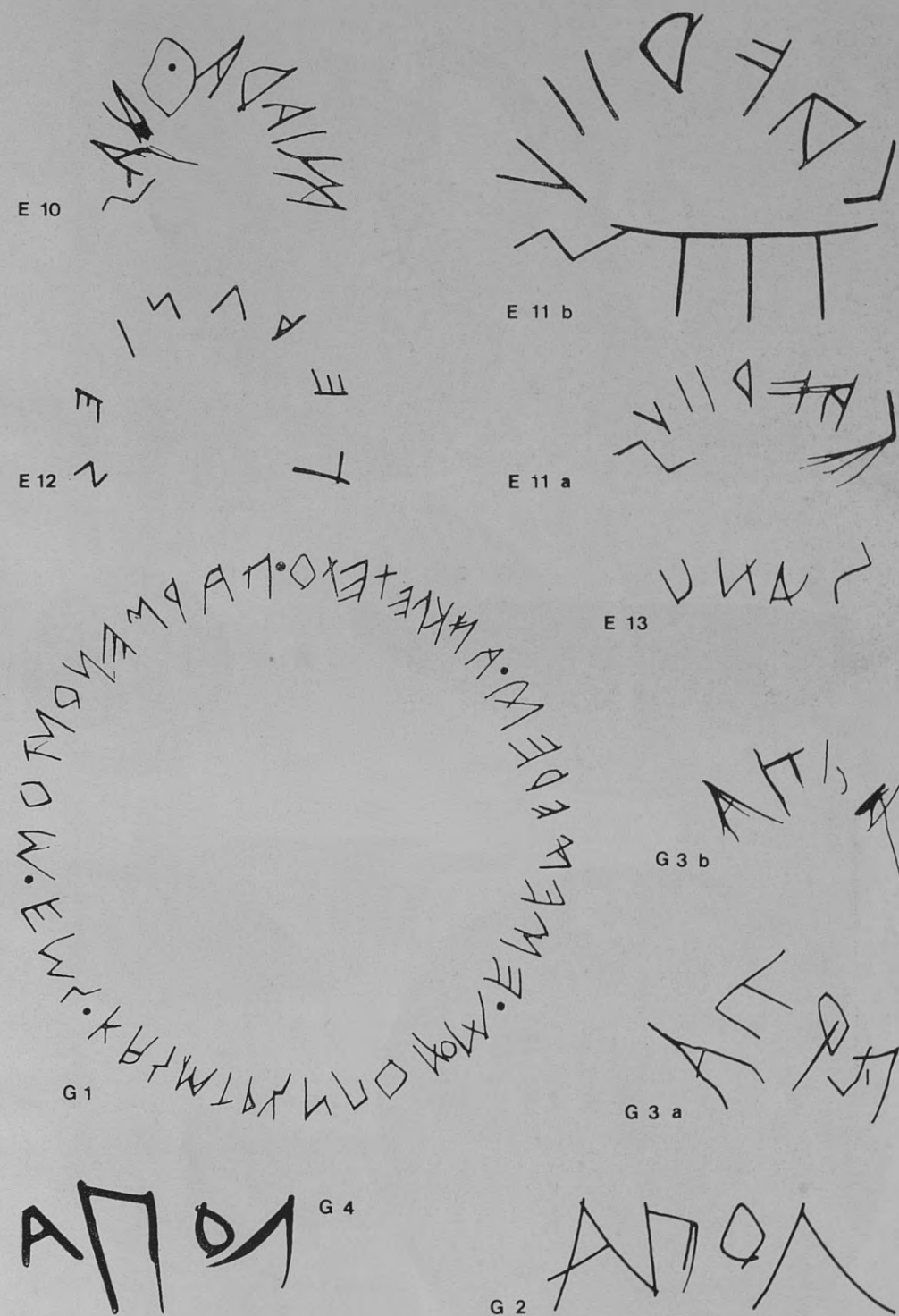


2



3

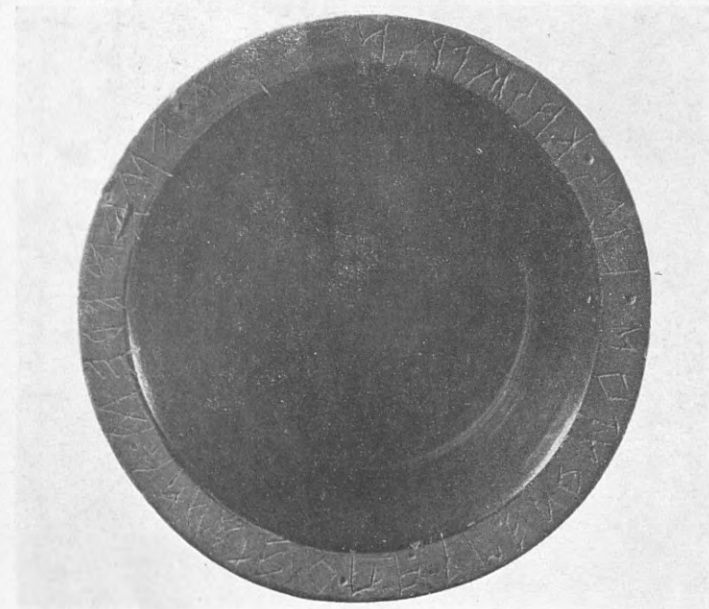
Pontecagnano - 1: la coppa con l'iscrizione *Aminu*[-.-] s (*Rid.* 1:2); 2-3: l'iscrizione (*dis.* in *scala* 1:1).



Pontecagnano - Le iscrizioni inedite, etrusche e greche (*Rid.* 1:1).



1

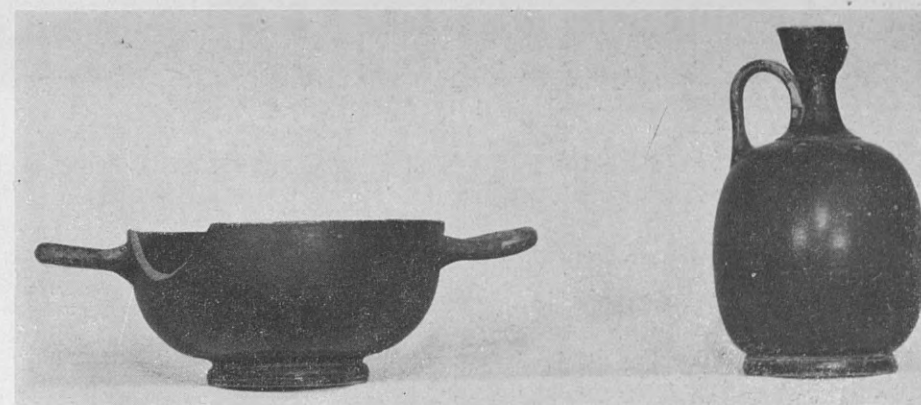


2

Pontecagnano - 1: il corredo della tomba 2706 (*Rid.* 1:3); 2: l'iscrizione greca dalla tomba 2706.



1



2



3

Pontecagnano - 1: le ciotole della tomba 2881 con le iscrizioni etrusche nr. 11 a-b; 2-3: il corredo della tomba 2881 (*Rid.* 1:3).



1



2

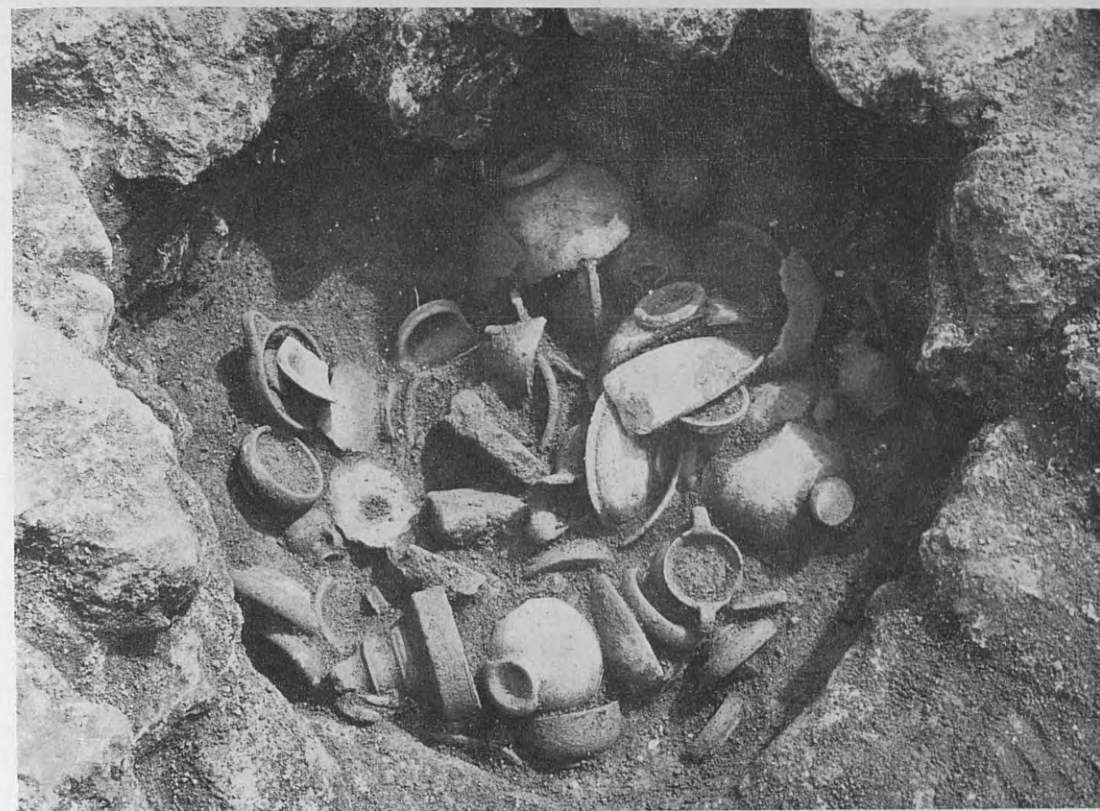


3



4

Pontecagnano - 1: il kantharos di bucchero con dedica ad Apollo dal pozzo votivo nr. 2 di via Verdi; 2-3: terzo di statere già nella collezione Jameson, ora a Bellinzona; 4: statere di AMI all'asta presso Hess-Leu (23 marzo 1956).

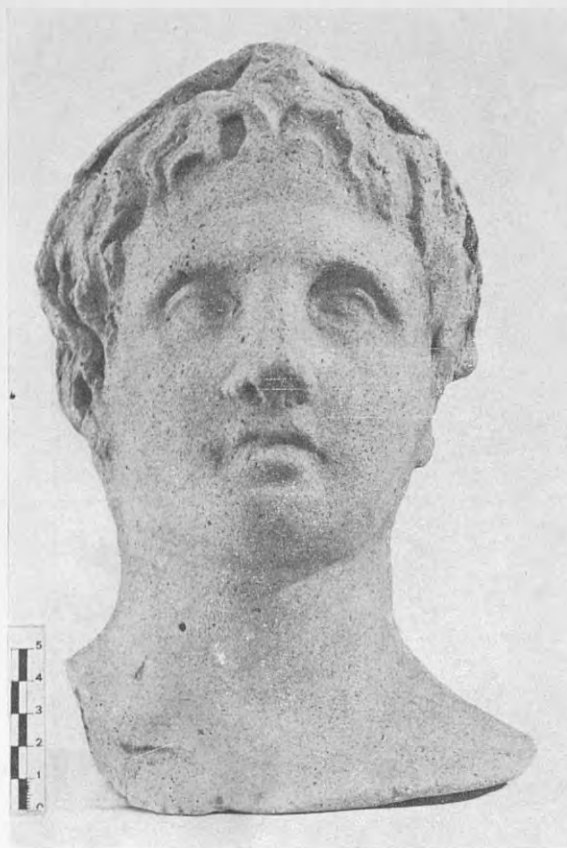


1



2

Pontecagnano - 1: il pozzo votivo nr. 2 di via Verdi; 2: il pozzo votivo nr. 1 in corso di scavo.



1



2

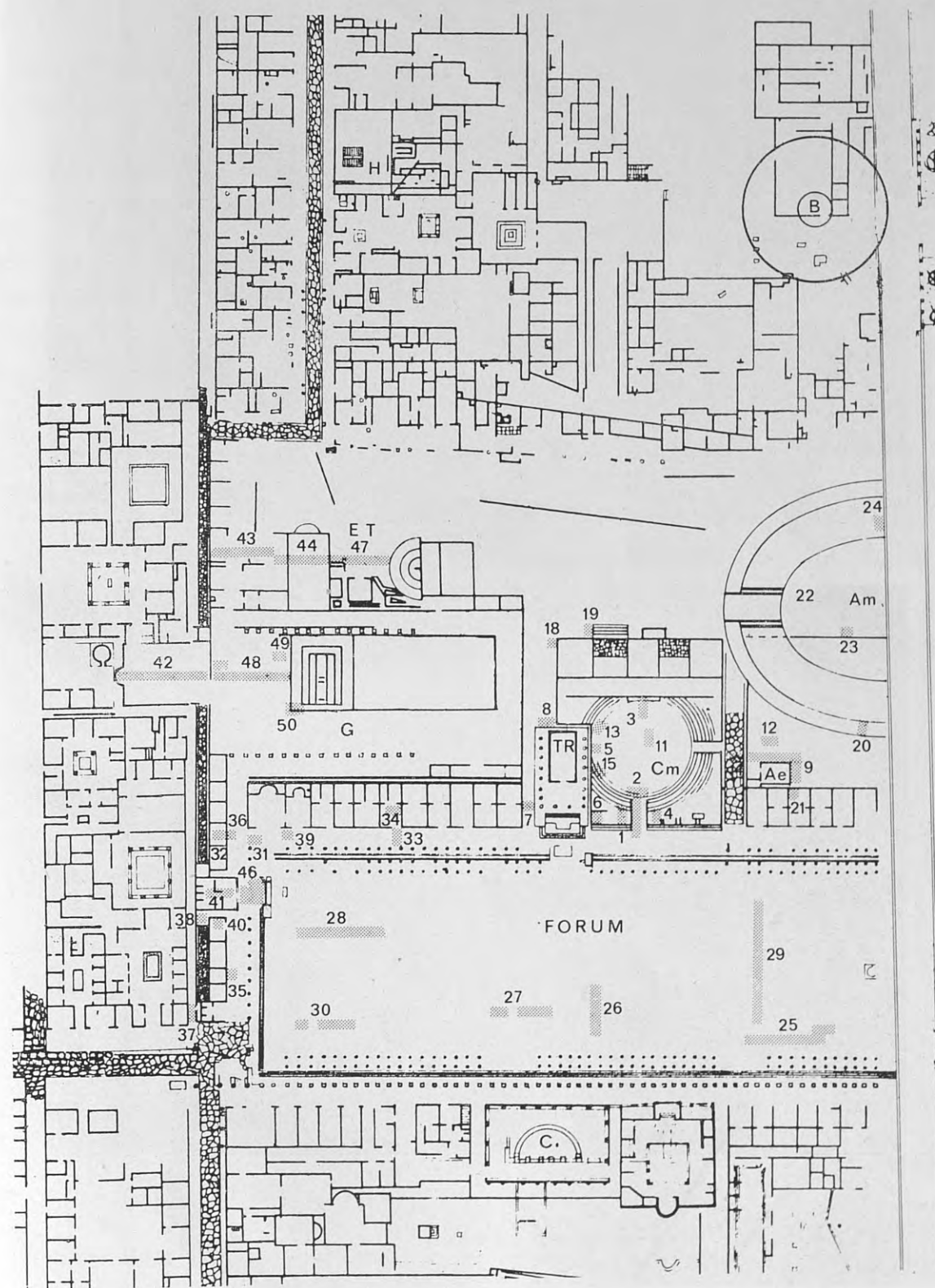


3



4

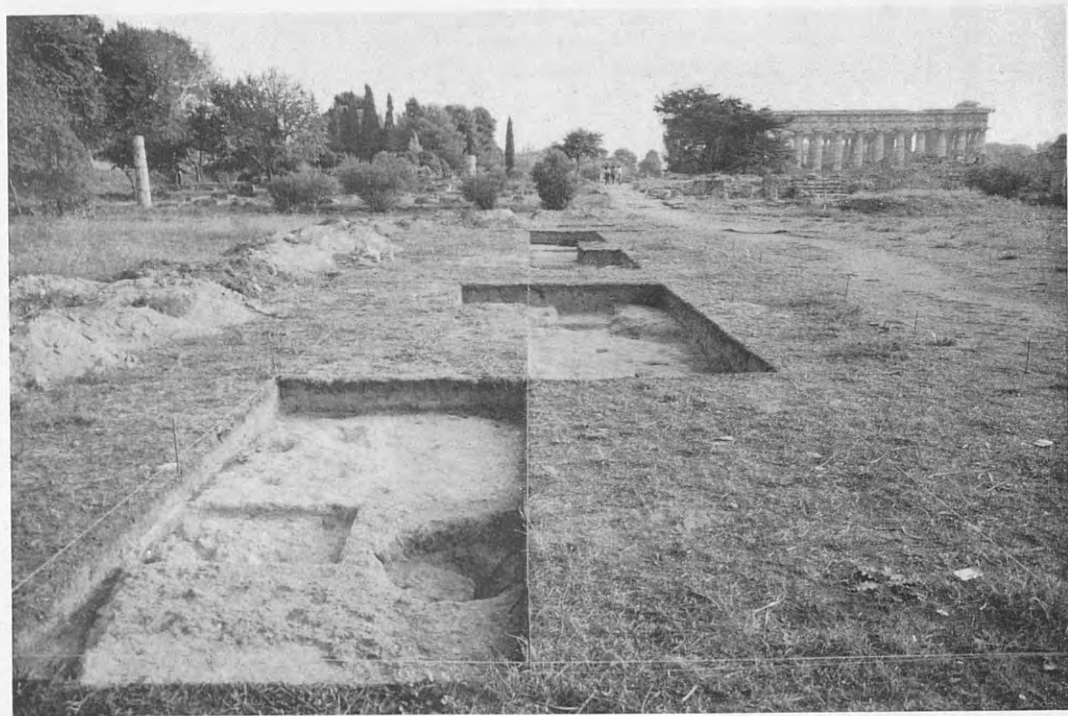
Pontecagnano - 1-4: alcune delle teste votive dal pozzo nr. 1 di via Verdi.



Paestum. Foro: ubicazione dei saggi 1981-1983.

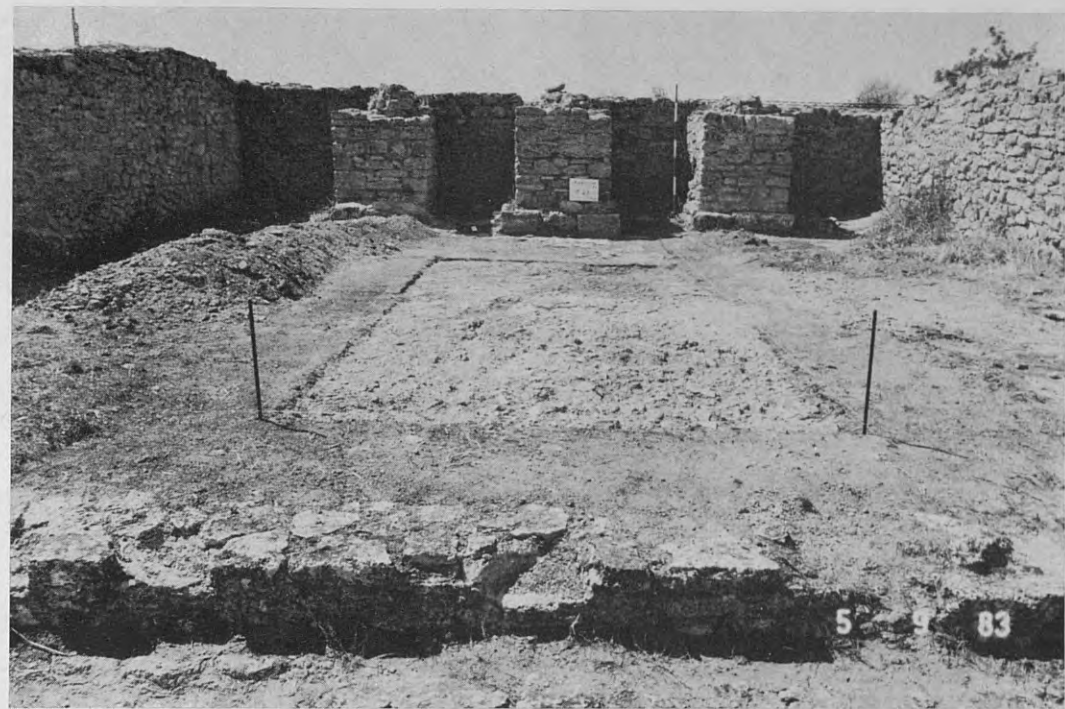


1



2

- 1 Foro di Paestum. In primo piano l'Aerarium.
2 Paestum: saggi di scavo nel piazzale del Foro.



1

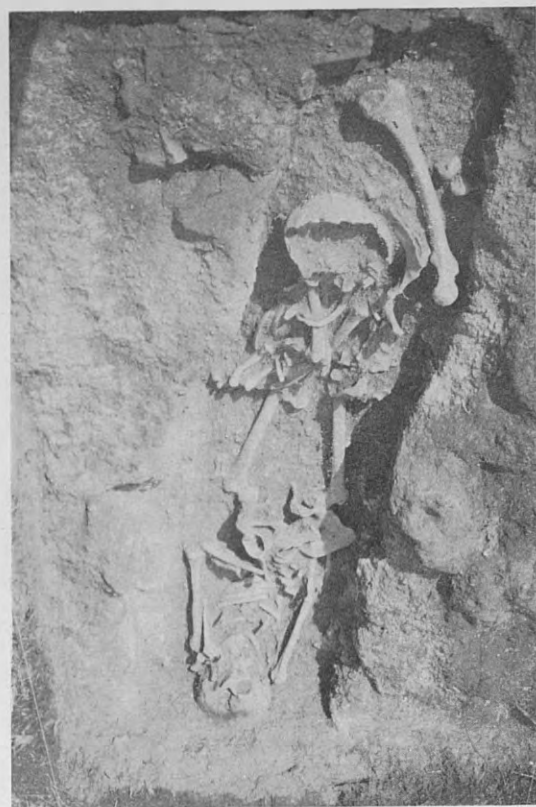


2



3

- 1 Paestum, Foro, lato ovest, il Lararium.
2 Paestum, area del ginnasio: trincea di scavo nel Caesareum.
3 Paestum, Foro, lato ovest, strutture di età repubblicana (III sec. a.C.) rinvenute sotto il Lararium.



1



2



3

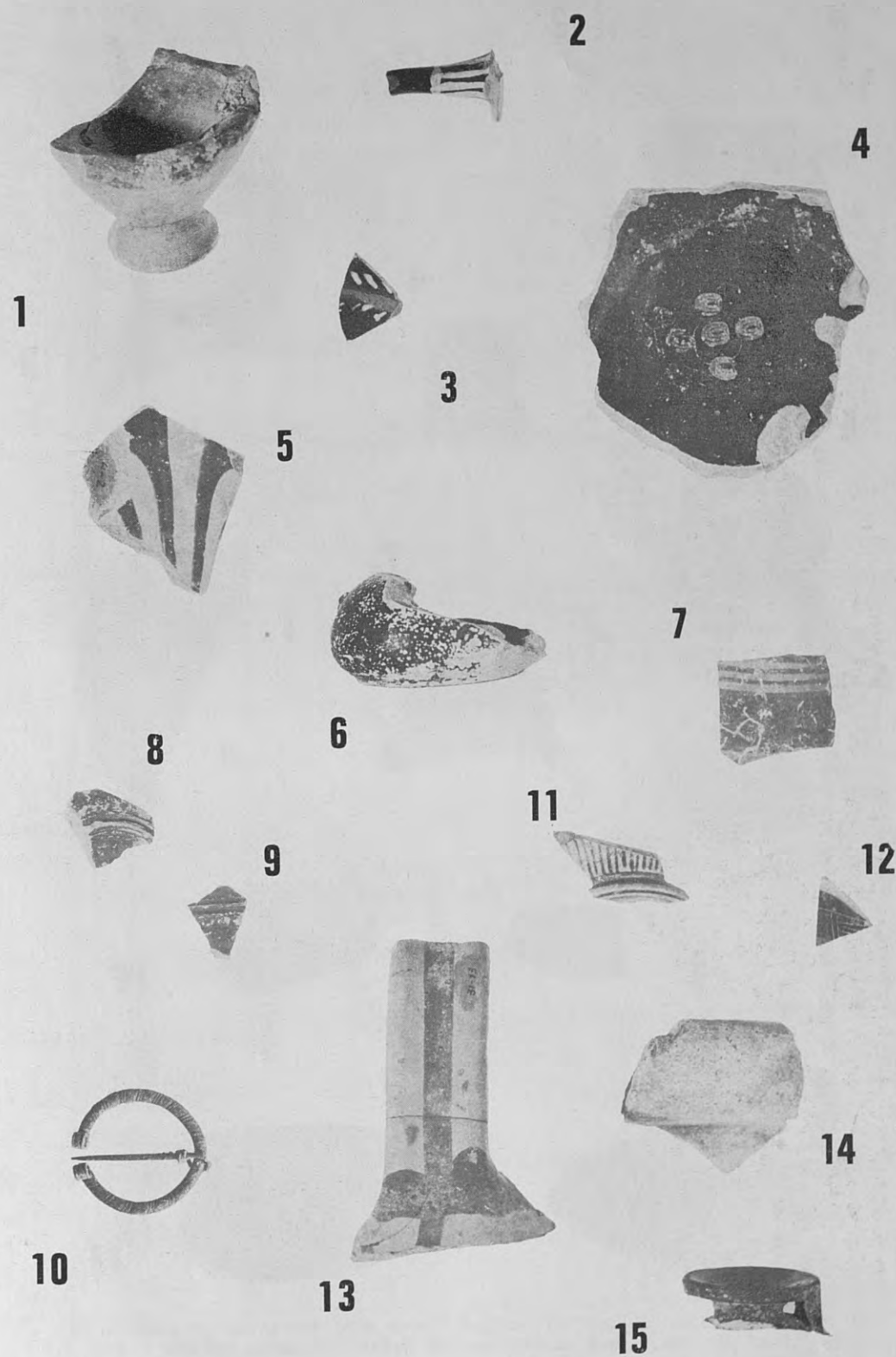


4

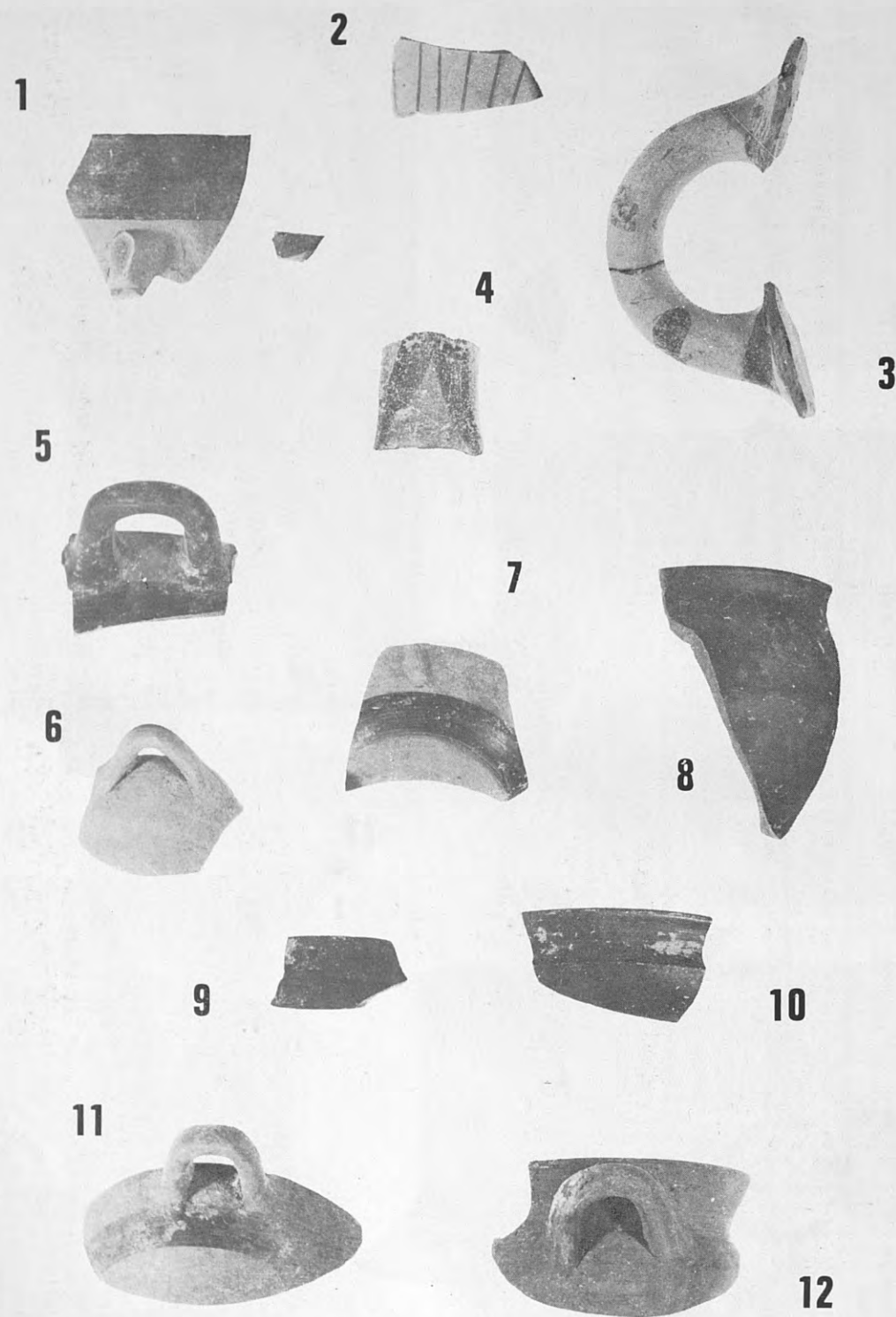


5

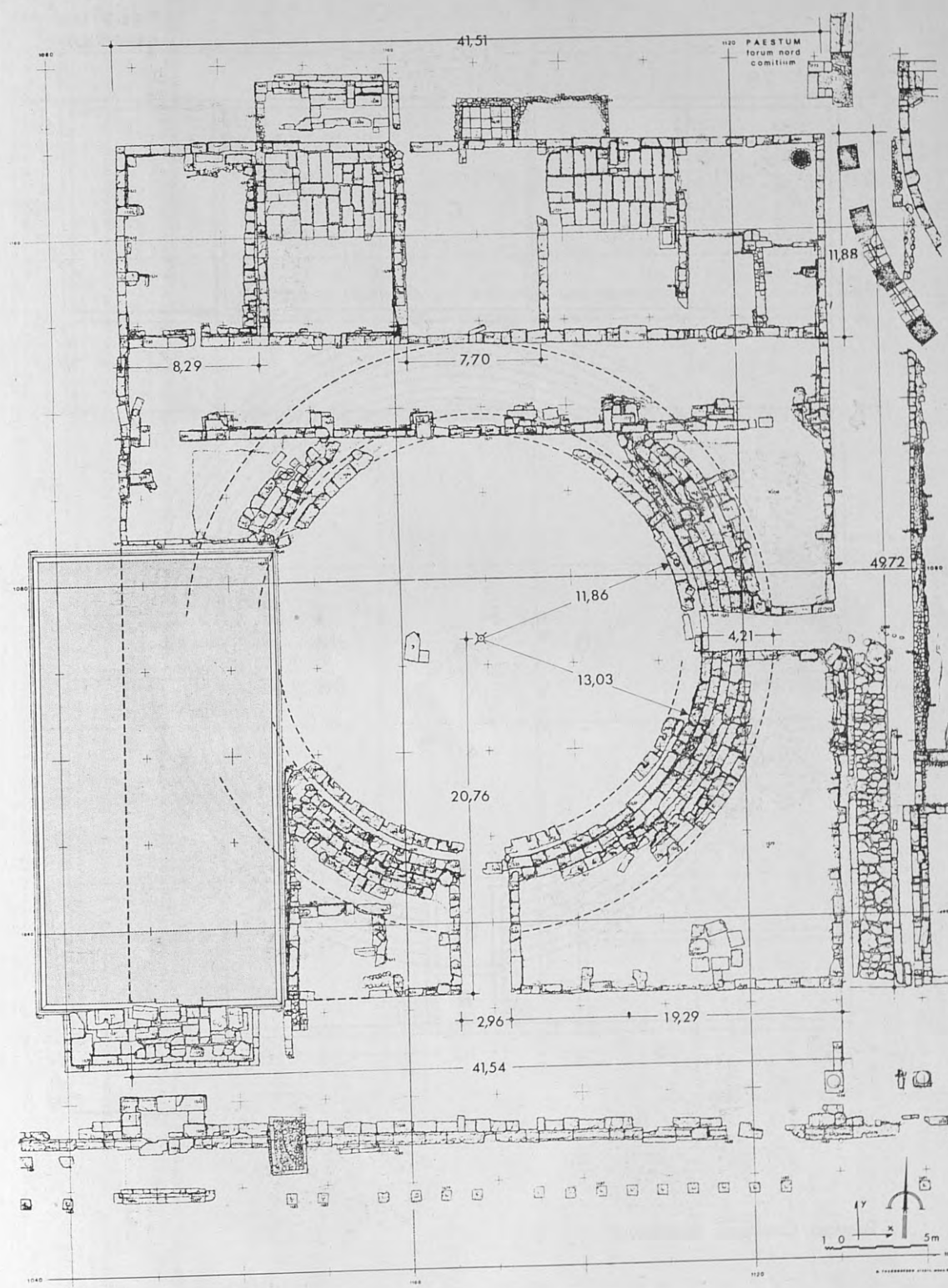
- 1 Paestum: tomba medioevale nel piazzale del Foro, con doppia deposizione.
- 2 Paestum: scala di accesso alla Curia, lato nord: saggio di scavo.
- 3 Paestum: saggio nell'area sud-occidentale della città (Is 4-6): buchi per pali nel piano roccioso.
- 4 Stratigrafia della strada An 2.
- 5 Stratigrafia della strada An.



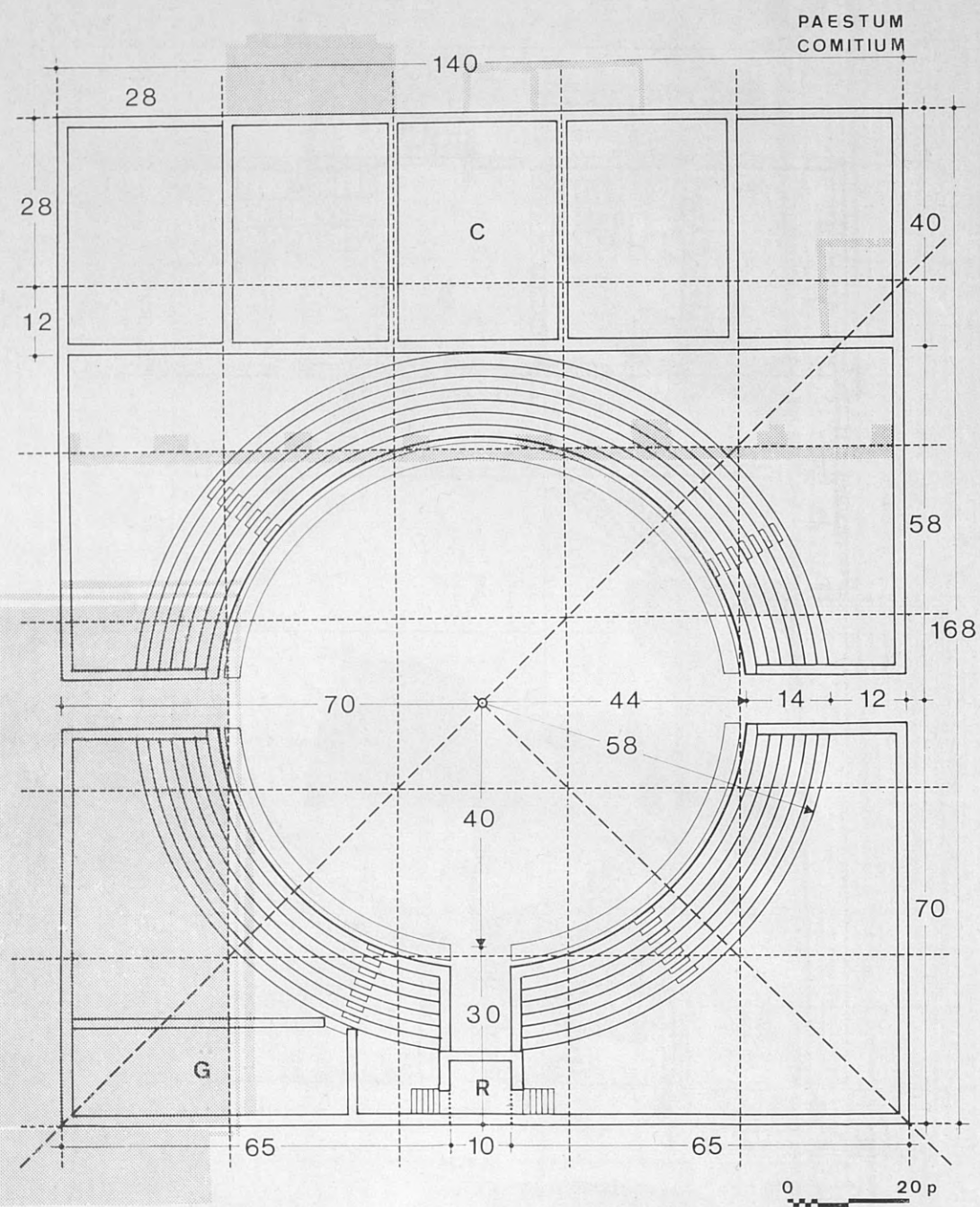
- 1-2: Ceramica ellenistica dal piano tra Aerarium e Anfiteatro.
- 3: Framm. di kylix con dec. Gnathia dal battuto all'esterno dell'Aerarium.
- 4-6: Ceramica di fine IV - inizi III sec. a.C. dall'analemma del Comitium.
- 7: Framm. di ceramica corinzia dal piano più antico sotto quello del Comitium repubblicano.
- 8-9: Sig. italica dal riempimento su cui è poggiata la scala della Curia (lato nord).
- 10: Fibula medioevale dalla tomba nel piazzale del Foro.
- 11-15: Ceramica arcaica (11-12 corinzio, 13 ansa di idria a fasce locale, 14 orlo di anfora arcaica, 15 collo di aryballos di bucchero) dal pavimento più antico sotto i livelli delle tabernae del foro (lato nord-ovest).



- 1- 3: Ceramica arcaica dai livelli più antichi al di sotto delle tabernae del lato ovest del Foro.
 4: Framm. di ansa a fasce tardo-arcaica dal battuto più antico nell'area a nord del ginnasio (s. 47).
 5-10: Ceramica della prima metà del V secolo dai livelli più antichi che precedono la natatio ellenistica.
 11-12: Area del ginnasio; framm. di coppetta a fasce e craterisco (V sec. a.C.) dai livelli precedenti l'impianto monumentale ellenistico-romano.



Paestum. Comitium: pianta.



Paestum. Comitium: restituzione.

FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE DEL MCMLXXXIV
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

